Piero Barbèra

QUADERNI
DI
MEMORIE

Ricordo agli Amici
di Casa Barbèra.
Natale 1920.

QUADERNI DI MEMORIE.

A Mario Pratesi
di cui ammiro l'arte
e anco il cuore.
P. B.

PIERO BARBÈRA.

QUADERNI

DI

MEMORIE

STAMPATI *AD USUM DELPHINI.*

"O mi povr' omm!"
(Escl. piemont.)

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1920.

INDICE DEL VOLUME.

A GASPERO NIPOTE.

I quaderni che compongono questo libro io li ho scritti, a poco per volta, per mio divertimento e per tenermi la mano in esercizio; li faccio stampare perchè Tu li legga e possano leggerli altri giovani che, come Te, abbiano intenzione di far la professione di editore.

Veramente sono stato titubante sul dar a stampare il manoscritto e sul pubblicare il volume; la mia titubanza era provocata dalle diverse e fra loro contrarie opinioni circa il « narrare sè stessi ai posteri », ossia circa il render di pubblica ragione fatti personali, ricordi e impressioni intime, osservazioni soggettive, ecc.

Come, infatti, non restar più che perplessi quando quel barbassore di Aristotele vi dice: « Non dovete mai parlare di voi nè in bene nè in male; colui che si vanta è un orgoglioso, quello che si avvilisce è uno stolto »?; quando Dante padre vi ammonisce: « Non si concede per li retorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare »?

Si può peraltro obiettare a messer Aristotele che a un galantuomo deve pur esser possibile parlare di sè senza vantarsi e senza avvilirsi, e a messer Dante, che poco importa a noi la opinione dei retorici antichi, e che della necessarietà delle cagioni di parlare di sè medesimo è miglior giudice il signor sè medesimo che altri.

Può darsi che abbian ragione gli antichi, ma è opinione moderna, espressa anche recentemente da un sagace

e sereno scrittore isolano, che « le memorie scritte candidamente sono l'opera più geniale che possa dare la letteratura all'età contemporanea e alla postera ».

Ciò che peraltro ha vinto le mie perplessità, forse perchè non domandavano che di esser vinte, è stato il consiglio che mi ha dato Filippo Ottonieri, il quale « lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di sè medesimi », per quelle ragioni che il suo amicissimo Leopardi espone col solito acume e colla solita chiarezza ; ed io, che non sono pessimista, ho però sempre trovate giuste le ragioni del pessimista di Recanati, pur non accettando le sue conclusioni.

« Je veux montrer à mes semblables un homme dans toute la vérité de la nature ; et cet homme ce sera moi, moi seul ». Questo fu il programma di Giangiacomo, ma non è affatto il mio. Il mio programma è piuttosto quello di Michele di Montaigne, non dove dice (negli Essais) *« je suis moi-même la matière de mon livre », ma dove dice : « J'ai fait icy un amas de fleurs étrangères, n'y ayant mis que le filet à les lier ».*

*In questi quaderni infatti lo scrittore ragiona il meno possibile di sè medesimo : quasi sempre egli prende motivo di un suo ricordo personale per parlare di altri uomini da lui conosciuti e di fatti di cui fu testimone ; cosicchè, se pur fosse male parlare di sè, e peggio scriverne, quando l'*Io *invece di essere lo scopo di quello*

che si dice, non è che un mezzo per dire più facilmente e con più calore cose che riguardano altri e possono riuscire gradite a molti, mi pare col De Amicis (Visita al Manzoni) *che sia lecito di servirsene.*

Ho detto che questi quaderni furono scritti per divertimento e che furono stampati « ad usum Delphini », perchè possano esser letti comodamente dal Delfino, che saresti Tu, nipote mio, e da altri giovani che si sentano l'intenzione di far l'editore.

Vorrei poter affermare, come affermò l'editore veneto Antonio Longo nelle sue Memorie, *facendo sua un'affermazione di Carlo Gozzi, che i quaderni furon pubblicati « per umiltà », ma di questo movente francescano non mi sento abbastanza sicuro, sebbene quella melensa esclamazione piemontese stampata sul frontespizio mi sia proprio uscita dal semiallobrogo mio vecchio cuore, e anche a me spesso una voce intima, come al Carducci quella dei cipressi e del sole davanti San Guido, abbia mormorato: « un pover uom tu se' ». Ciò che posso fare con più sicurezza è ripetere il motto del prelodato Montaigne: « Cecy est un livre de bonne foy ». Può esser considerato come un libro di confessioni, come un tentativo di autopsicologia, non certo come un* Manuale *o* Guida dell'Editore, *giacchè, in un certo senso, un tal manuale non è possibile a farsi neppure dal più provetto, dal più navigato, dal più saggio maestro dell'arte.*

Si possono scrivere manuali dell'ingegnere, del veterinario, del cuoco, del bibliografo, e da un punto di vista strettamente tecnico, si può anche fare un manuale editoriale, come può considerarsi l'accurato studio del nostro Cherubini.[1] *Ulrico Hoepli, che fece fare dal Landi il* Manuale Tipografico, *non ha pensato a scrivere egli stesso, o a fare scrivere da qualche collega, una Guida spirituale dell'Editore.*

Nondimeno io credo che la lettura di questi quaderni, scritti con mentalità di editore (anche quelli in cui si tratta di viaggi, intrapresi del resto per studi professionali, e i cui risultati tecnici[2] *furono precedentemente comunicati ai compagni d'arte), può giovare a chi crede di aver vocazione per tale professione. Contrariamente a ciò che per solito si consiglia ai giovani, e cioè di dedicarsi interamente alla professione da loro prescelta, di darsi ad essa anima e corpo, di farsi da essa assorbire, vorrei che dai miei quaderni apparisse che in me l'editore non ha soppresso l'uomo, che io sono stato* un

---

[1] Dott. C. CHERUBINI, Direttore amministrativo della ditta "G. Barbèra, Editore", *L'Azienda editrice,* Compendio teorico-pratico di Legislazione e Contabilità. — Firenze, 1920. Un volume in 8°, pag. 90. — (Dice Sterne che un buon libro non si cita mai con troppa precisione.)

[2] Li cerchi, chi ne sia curioso, nel mio volume *Editori e Autori*; Firenze, G. Barbèra, 1903.

uomo *che ha fatto l'editore, come poteva aver fatto il medico, l'avvocato o l'ingegnere. A ciò mi persuase l'editore ed educatore americano Holland, che scrisse per la gioventù col nome di Timoteo Titcomb, consigliando i suoi lettori a far che in essi « l'uomo non fosse assorbito dal professionista, giacchè il grande scopo della vita è l'acquisto della vera forza dell'uomo, la cultura cioè di ogni potenza dell'anima e di ogni altra qualità spirituale ».*

Domando: avrei dovuto intitolare questo libro Parole soverchie, *ricordando il detto del Dryden: « Ogni parola che un uomo dice di sè stesso è una parola soverchia »? È una domanda alla quale risponderai Tu stesso, nipote mio, e gli altri pochi lettori di questo libro.*

A Te faccio un augurio: quello di trovare le migliori soddisfazioni nell'esercizio della tua professione, e ti predíco che non ti mancheranno, se la rispetterai come professione nobilissima e delicatissima. Inoltre ti rivolgo una preghiera: se avrai figli potrai procurare di suscitare in essi, o in alcuno di essi, la vocazione dell'editore; ma se la vocazione non si desta, non isforzarla e non crearla artificialmente: piuttosto che produrre a contraggenio Edizioni Barbèra, *lascia che producano....* Vino Barbèra, *per esempio, se il nome eminentemente bacchico della nostra famiglia li persuadesse a dedicarsi all'enologia; ciò che certo li arricchirebbe più assai*

che l'esercizio dell'arte libraria. Sed hoc.... non est in votis.

Poichè i tuoi zii Piero e Luigi, primi continuatori unanimi dell'opera paterna, ne lasciano l'ulteriore prosecuzione a tuo Padre ed a Te (con la buona compagnia di un valente, l'amico Angelo Sodini), pur non ritirandosi ancora definitivamente dal campo; ora che hai raggiunto la maggiore età e stai per coronarti della laurea dottorale, essi ti dicono, con le parole del poeta che è la voce della odierna Inghilterra: « Ragazzo, è arrivato il momento di guardare la vita in faccia. Noi abbiamo fatto queste cose: a Te il seguire la nostra strada ».

Ricorda

il tuo zio PIERO.

1° Ottobre 1920

LXVI° anniversario della Ditta.

QUADERNO I.

BADIA FIESOLANA.

SOMMARIO: La Badia fiesolana non è a Fiesole. — Notizie storiche. — La Badia rivisitata. — Una tipografia nella Badia. — La Badia trasformata. — Villeggianti alla Badia. — Le merende a Fontelucente.

Ci sono stati altri *viaggiatori sentimentali* oltre il reverendo Lorenzo Sterne, ma lo stuolo ne è numerato se non casto, giacchè non si sa mai che cosa si nasconde sotto le caste apparenze di sentimentali col temperamento del curato di Coxwold: « Alas, poor Yorick! » Ma molti sono, o credono essere, i *viaggiatori intellettuali*, quelli che affèttano un grande dispregio per gl' itinerarii indicati dalle guide, che scacciano da sè i ciceroni come le mosche, che vanno alla ricerca delle cose belle ignorate, o meno ricercate, che domandano: « avete visto la tal cosa nella tal città », col desiderio di sentirsi rispondere che nessuno ne aveva neppur inteso parlare. Ad alcuni di codesti superviaggiatori mi son provato a domandare se erano stati alla *Badia Fiesolana*, e mi è stato risposto di sì, ma in modo da far sospettare che non dicessero il vero; così, per esempio: « E come! ci sono stato tante volte... a Fiesole ». Ora, come non tutti sanno, a farlo apposta la Badia Fiesolana non è a Fiesole.

La Badia sorge sul fianco della collina che è come una prima terrazza del monte di Fiesole, e che, culminando a San Domenico, degrada non tanto dolcemente fino al Mugnone. Andandovi per la via aretina, al Ponte alla Badia si traversa il torrente e si sale alla Badia per un'erta assai ripida; ma nessuno prende più tale strada, da quando c'è il tram che porta da Piazza del Duomo a Fiesole. Si scende a San Domenico, si prende una stradetta dirimpetto al vecchio cimitero, e dopo cinque minuti, fra due muri chiomati d'olivi, si arriva alla Badia. A levante di un vasto piazzale sorge la chiesa, con una piccola facciata di marmi policromi, circondata da grigie mura non intonacate; da mezzogiorno il convento, ora collegio delle Scuole Pie, con la sua entratura. A ponente e a nord la vista non ha impedimenti, e si può spingere nella gola di val di Mugnone, o giù pel piano magnifico con le torri, le cupole, i palazzi della città, e in fondo la linea lievemente tortuosa del fiume.

Ma poichè è fuor di mano, sebbene le guide non dimentichino la Badia fiesolana, sebbene il Bedaeker le dedichi un paragrafetto in corpo 6, pochi son quelli che hanno visitata la Badia. Io vi ho vissuto inconscie ma non pienamente serene giornate di fanciullezza, che ora mi è dolce rievocare.

Mi vedo ancora a cinque o sei anni, sparuto e sdentato, con un casco di capelli lanosi e ricciuti come quelli di un negro, vestito leggermente di un abituccio di rigatino senza maniche abbottonato di dietro (mi figuro che un angolo della camicina facesse spesso capolino), guardare a bocca aperta la campagna da una finestra a terrazzino che si apre ancora nella facciata vòlta a settentrione, vicino all'angolo della chiesa, e ascoltare il canto incessante delle cicale con una voluttà da greco antico, sebbene non dovesse esserci nel

mio spirito infantile nessun latente sentimento ellenista; se vi era, esso non ha avuto dipoi occasione di svilupparе, o forse non ho avuto più ozio da ascoltare d'estate, in faccia alla campagna, il canto delle cicale, caro ai poeti dell'Ellade.

Allora la Badia mi piaceva, ma non ne conoscevo la storia, e nessuno si dette la pena d'insegnarmela. Sapevo che quel vasto edificio, che allora mi pareva vastissimo, come un vaticano, e dove allora convivevano diverse famiglie, era stato un convento, giacchè era unito a una chiesa, vi era un chiostro e di tanto in tanto mi lasciavano entrare in un grande stanzone con un pulpito di pietra appoggiato a una parete laterale e una pittura in quella di fronte ove erano figurati grandi angioloni con le sottane, e lo chiamavano il refettorio.

Ma non sapevo allora, nè me ne vergogno giacchè molti miei concittadini e coetanei non lo sanno forse neppur adesso, che la Badia era stata l'antica cattedrale di Fiesole, e dopo che Fiesole ebbe la sua nuova cattedrale, dove era la città romana, in cima al monte, la Badia passò ai Benedettini, e questi monaci vi si trovarono tanto bene a quella bell'aria, mite anche d'inverno, perchè la posizione è difesa da quel tremendo tramontano che dalla gola del Mugnone si scatena sulla città, la imbocca da Via Larga (ora Via Cavour) e va a far le sue maggiori prove attorno al Duomo, finchè non sembra esser inghiottito dal Museo dell'Opera, ove, secondo i fiorentini vecchi, il tramontano sta di casa. Il fatto è che i Benedettini alla Badia fecero vita così dolce e riposata, così delicata e voluttuosa, che finirono per dare scandalo, e le cose giunsero a tale eccesso che il papa Eugenio IV, che nel 1469 si tratteneva ancora a Firenze, dove fece lunga dimora,

consacrando durante essa Santa Maria del Fiore, e ingerendosi degli affari della Repubblica, s'ingerì anche di quelli della Badia, e vi perdette la pazienza, tantochè mandò via i degeneri figli di san Benedetto, sostituendoli con dei canonici agostiniani.

Questi canonici, da non confondersi coll'ordine degli Agostiniani al quale appartenne Lutero, professavano e professano, se ancora esistono, la regola di sant'Agostino, e sono quelli di Laterano, del Santo Sepolcro, ecc.

Ma la Badia era in pessime condizioni, quasi una rovina, e i Medici, che vi avevan posto affezione e intendevano goderne, sebbene non mancassero di deliziose villeggiature, fecero dal Brunellesco rifabbricare chiesa e convento, aggiungendo la sagrestia, ingrandendo i chiostri, i portici, il refettorio, il noviziato e la biblioteca, facendone insomma quella bella cosa che adesso godono gli alunni del collegio scolopio e forma l'ammirazione delle loro famiglie quando vanno a visitarli: forestieri col Bedaeker o con la Guida del *Touring* già l'ho detto, ne capitano di raro.

Ho rivisitato recentemente la Badia, e prima di tutto la chiesa, di cui avevo debole memoria, perchè quand'ero bambino non era ufficiata; credo perchè il tetto minacciava rovina, ed erano scoperte le tombe del pavimento, a rischio di cascarvi dentro, e si potevano vedere stinchi e crani biancheggiare nel fondo.

L'interno è severo e grandioso: quattro cappelle per parte e due in crociata intarsiate a pietre dure. La porta di sagrestia è di quel moltiforme Giuliano da Maiano, architetto, intagliatore, intarsiatore, costruttor di fortezze, che lavorò a Pisa, a Perugia, a Napoli e vi morì.

Il chiostro è a due piani, così ampio che ai miei tempi vi si facevano partite a palla col tamburello, discretamente animate, alle quali assistevo dal portico superiore con una voglia matta di prendervi parte, voglia che mi sono levata molti anni dopo al Pian de' Giullari e nel piazzale dei Casini d'Ardenza, senza doventar mai un bravo giocatore a causa della condizione anormale della mia vista, avendo un occhio miope e l'altro presbite: *Sic fata voluere!* ed è perciò che ho dovuto adattarmi allo *sport* della correzione delle bozze di stampa, che si può esercitare con un buon paio d'occhiali.

Dopo il chiostro rividi con una certa qual commozione il refettorio, che a' miei tempi era quasi sempre chiuso, perchè i contadini vi tenevano grano, farina, istrumenti agricoli, ecc.; rividi il pulpito, dal quale un frate leggeva vite di santi durante le refezioni. Una volta, tanto feci, avendone voglia grandissima, che mi vi arrampicai, e di lassù cominciai a blaterare paroloni e frasi senza senso comune, giacchè fin d'allora, lo ricordo benissimo, mi pareva d'aver vocazione per l'oratoria non religiosa, ma forense, e spesso, drappeggiato entro un accappatoio di mia madre, chiuso in camera sua, davanti a una psiche, ove potevo vedermi tutto, facevo di grandi prediche sconclusionate, difendendo e accusando chi sa chi, e con grande abbondanza di gesti; abbondanza che andai più tardi temperando, perchè un mio maestro, ch'era stato tenore, ma si era mantenuto classico fin nel midollo delle ossa, mi insegnò che, per niente al mondo, bisognava che l'attore o l'oratore alzasse le braccia in modo da mandar le mani più alto della propria testa.

Nel refettorio c'è un affresco celebre di Giovanni da San Giovanni, celebre non tanto per la freschezza del colorito, ch'è davvero meravigliosa, quanto perchè

vi son raffigurati angeli e angiolesse, e perchè fra' demoni ve n'è uno nel quale si dice che il pittore abbia raffigurato un servente della Badia che gli aveva dato a bere cattivo vino nel tempo che durò il lavoro.

Dall'altra parte del chiostro era la biblioteca; dico *era* perchè adesso quell'ambiente serve di cappella al collegio. Cosimo arricchì la biblioteca di circa 200 codici, quando fece della Badia il primo ostello dell'Accademia Platonica, poi trasferita a Careggi nella villa medicea ove il Magnifico morì senza l'assoluzione di fra Gerolamo, e da Careggi nei celebrati Orti Oricellari.

Alla Badia dunque convennero gli Accademici della prima generazione: il Ficino, Agnolo Poliziano, Leonbattista Alberti, e Pico della Mirandola, quell'arca senza fondo di varia e vana dottrina, come lo chiamò Alberto Mario, scrisse nel silenzio claustrale, interrotto dalle accademiche discussioni dei neoplatonici, lo *Heptaplo,* che confesso candidamente di non aver mai letto, come forse nessun di voi, lettori coltissimi.

Alla Badia dimorò Pietro Martire che gettato il saio monacale, ma avendo bisogno di restare intransigente, si fece calvinista; alla Badia morì di 37 anni il mansueto, leale, colto Giuliano dei Medici, che fu duca di Nemours di nome se non di fatto.

Ma uno degli spettacoli più grandiosi e splendidi che si svolsero alla Badia mi figuro che sia stato il conferimento delle divise cardinalizie a Giovanni dei Medici, quegli che doveva ventun anno dopo diventare papa sotto il nome di Leone X, più magnifico dello stesso suo padre Lorenzo.

Egli non risiedeva alla Badia, ma in essa gli piacque di ricevere il cappello. Vi si recò il giorno innanzi a cavallo, accompagnato da uno stato maggiore di gentiluomini in ricchissimi costumi. Compiuta la cerimonia, festeggiato dai monaci, il cardinale diciottenne

tornò a Firenze e poi si trasferì a Roma, visitando sovente la città nativa, che si è sempre gloriata di aver avuto fra i suoi figli un pontefice al quale bastarono nove anni di pontificato per dare il suo nome al suo secolo.

Quel grande tramenatore che fu Pietro Leopoldo, intorno al quale i giudizi degli storici non sono concordemente favorevoli e spesso son contraddetti dai giudizi di autorevoli contemporanei, come gli avventurieri fiorentini Filippo Mazzei e Scipione Piattoli, che non videro in lui quel grande principe riformatore, quello spirito largo e lungimirante che avrebbe potuto trasformare l'Europa non meno radicalmente e più saggiamente che non facesse la rivoluzione francese; Pietro Leopoldo, dunque, non risparmiò la Badia.

La vide diminuita di monaci, e que' pochi « degenerati dall'antico splendore di esemplarietà », com'era accaduto dei Benedettini (doveva esser effetto di quell'aria, che press'a poco è quella del beato sito ove si svolse il Decamerone), e la soppresse, cioè soppresse il convento e lo cedette ad uso di villa agli arcivescovi fiorentini. I bei codici miniati, che Cosimo aveva raccolti nella biblioteca, furon trasportati alla Laurenziana e adesso li custodisce l'abate laico Guido Biagi.

Nel 1810 la Badia soffrì la spogliazione francese, e fu ceduta ad affittuari; non so chi fossero e non ho avuto la curiosità di rintracciarlo: so che un quartiere fu da essi subaffittato, verso il 1820, al cavaliere Francesco Inghirami, della illustre famiglia volterrana, che aveva dato un generale delle galere granducali e un poeta latino, e alla quale un immaginifico nostro scrittore attribuì la triste eroina d'un suo romanzo.

Questo gentiluomo era un dotto archeologo, venuto da Volterra a Firenze per proseguirvi i suoi studi, e volendo pubblicarne i frutti in modo accurato e decoroso, impiantò in quella parte della Badia che aveva presa in affitto una stamperia e calcografia sotto il titolo di *Poligrafia Fiesolana.*

Da essa furono impresse la maggior parte delle opere del cavalier Inghirami, cominciando nel 1820 con una *Descrizione della Badia di Fiesole* e terminando nel 1841-43 con una storia della Toscana; in quel ventennio di produzione il lavoro più importante fu la stampa dell'opera dell'Inghirami sui monumenti etruschi.

Quando verso il 1850 una famigliuola composta di un prete della provincia di Siena, con la sorella e una nipotina diciassettenne, prese in affitto alcune stanze al primo piano della Badia, questa era divisa in quartieri più o meno grandi, o per meglio dire più o meno piccoli, che avevano tutti un carattere essenzialmente claustrale: anditi lunghi e larghi, cellette più che stanze, senza salotti da ricevimento, con piccole cucine. Oltre la famigliuola del prete senese, so che a Badia villeggiavano altre otto o nove famiglie, fra le quali si era andato formando di anno in anno un grande affiatamento, essendo tutte famiglie press' a poco della stessa condizione sociale; sicchè la maggior parte del tempo esse lo passavano riunite: di giorno nel chiostro, se tirava vento, o in un vasto portico che il Bedaeker chiama *jolie loggia,* nella edizione francese, giacchè i francesi dicono *joli* di un bambinello grazioso e dell'immenso Colosseo, come dicon *fille* alla vergine e alla prostituta; la quale loggia, o porticato, ancor oggi si apre verso Firenze, sopra un giardino ove ricordo le più colossali piante di limoni ch' io

abbia mai vedute; ma forse sembravan tali a me che ero un bambino tant'alto. In un angolo di quel giardino ricordo che mi fu fatto un ritratto « al dagherrotipo », sulle ginocchia della zia di mia madre, e perchè non le scivolassi di collo, l'operatore mi mise cinque o sei mattoni sotto i piedi: figurarsi se mi dovevan sembrar colossali le piante dei limoni! Posseggo ancora quel dagherrotipo, e le immagini son così nere che sembrano di una abissina, sia pure di nobile stirpe, col suo fantolino, sia pur destinato ad alti destini; giacchè l'espressione del volto bambinesco, da una vecchia piemontese che vedeva le cose con occhio di nonna, fu giudicata «da imperatore». *Oh mi povr'omm!*

Dunque questa storica veneranda Badia, divenuta proprietà della mensa arcivescovile fiorentina, era stata suddivisa in quartieri, affittati, credo con pigioni di favore e che ora farebbero ridere, a famiglie ben raccomandate: una di queste la famigliuola del prete Giambattista Pierucci, il quale conviveva con una sorellastra e con una nipote.

Di questo prete ha abbozzato un profilo Gaspero Barbèra nelle sue *Memorie di un Editore*, ove lo ricorda così: « Era una specie di Don Abbondio politico, liberale e pauroso all'eccesso. Faceva il prete un po' alla carlona, come usava allora ».

Gaspero Barbèra conobbe la ragazza Pierucci (allora poco usava il titolo di signorina, e se si fosse dato a vecchia zitella, com'era la sorellastra del prete, si sarebbe fatto ridere) andando spesso alla Badia, invitato dalla famiglia Cattermole. Era questa una curiosa famiglia: il padre era venuto dall'Inghilterra per studiar pittura in Italia, aveva aspetto e posa d'artista bohème, carattere assai diverso dal tipico carattere britannico: vivace, leggero, spensierato, pieno di debiti, di rigiri, di idee stravaganti.

Aveva preso moglie in patria e avutane prole, poi credo che piantasse *baracca e burattini* e venisse in Italia. Giova creder che rimanesse vedovo, se a Firenze potette sposare una bella donna, artista essa pure, pianista esimia, il cui stato civile è rimasto qualche cosa di misterioso: aveva da ragazza un casato straniero, ma teneva con sè una vecchia che diceva essere sua madre, il cui cognome era italianissimo e che parlava con uno spiccato accento romagnolo: si sussurrava di un frate che aveva per la ragazza un affetto paterno.

I *burattini*, cioè i figli di primo letto, stavano in Inghilterra, ma di quando in quando facevano alla Badia apparizioni più o meno brevi. Dalla bella pianista il pittore inglese, che si andava trasformando in maestro della sua lingua senza, credo, nessun fondamento di filologia inglese nè italiana, aveva avuto un solo discendente: una bambina presso a poco della mia età, che vedevo spesso nel giardino annesso al loro appartamento, vestita come quei bambini che vanno in processione, i cosiddetti angioli; e un angioletto sembrava veramente, così bianca, bionda, diafana.

I suoi genitori, gli amici, anche chi non la conosceva, l'ammiravano, l'accarezzavano, la mangiavano co' baci: tutti andavano a gara, inconsciamente, nel guastarla. Io non l'avvicinai mai, sebbene me ne struggessi; ma la vidi crescere, farsi una giovinetta, poi una ragazza, e intesi delle sue prime vittorie mondane al tempo della capitale a Firenze, in qualche salotto fiorentino, specialmente in quello dei Mancini, dove regnava la Laura Beatrice Oliva, moglie dell'on. Pasquale Stanislao.

Fu la Mancini donna d'alto ingegno e d'alto animo, non volgare poetessa, che scoprì nella giovinetta Cat-

termole una tenue, ma vivace vena poetica, e la spinse a comporre e la fece recitare i suoi componimenti nei geniali ritrovi del suo salotto.

Nel quale salotto, oltre gli amici, si trovava di frequente un giovane ufficiale dei bersaglieri, figlio dei Mancini, che si mise a far la corte alla bionda piccola poetessa, la innamorò di lui, la prese in moglie.... ahimè! Basta ch'io dica che la signorina Cattermole, divenuta signora Mancini, fu nota al mondo con lo pseudonimo di Contessa Lara, per non aver bisogno di raccontare la trama comico-drammatica della sua vita, finita in tragedia, fra le pareti di una cameretta equivoca in via dei Due Macelli a Roma.

Vorrei, perchè caratteristico, riprodurre in facsimile un avvisetto da lei fatto pubblicare poco tempo prima della sua morte per offrir cortesia a chi le riportasse una sua perduta gazza, chiamata col nome delle feste, *pica ;* di cui lo spiritosissimo Gandolin fece una parodia in versi che non si potevan leggere senza sbellicarsi dalle risa.

Di un'altra famiglia villeggiante alla Badia con qualche affinità a quella del pittore inglese e della pianista di origine ignota, ho viva memoria, perchè non l'ho mai perduta di vista: la famiglia di un maestro di musica tedesco che ebbe molta popolarità a Firenze per la singolarità del suo modo di vestire: sempre in frac, un abito a coda di rondine dalle cui ampie tasche facevano capolino grossi rotoli di musica, calzoni larghi e corti, tagliati, credo, dallo stesso sarto che serviva il sor Ubaldino Peruzzi, e in capo un cappellone a larghe falde di fine paglia fiorentina tinta di nero: sempre, d'estate e d'inverno, e quando tirava vento le grandi tese del cappello sbattevano come le ali di un uccellaccio nero.

A ricercare nei giornali umoristici fiorentini del tempo si troveranno molte caricature del *Maestro*, come lo chiamavano; ma nel *Lampione* se ne troverà una, somigliantissima, dove il Maestro non è figurato nel suo originalissimo costume, ma con la divisa di capobanda militare austriaco, e sotto era stampata una leggenda poco lusinghiera pel caricaturato. Di questa caricatura del Mata, se ben ricordo, fu occasione un pettegolezzo a proposito della premiazione degli espositori della sezione musicale della prima Esposizione italiana tenuta a Firenze nel 1861.

Il Maestro, di origine tedesca (non austriaca), e che aveva per moglie una popolana pisana, era giurato per la musica, e si disse che aveva contribuito con mezzi non corretti a non far concedere la medaglia a un'invenzione italiana nel campo degli istrumenti musicali. Credo che si trattasse di una gonfiatura esagerata di un incidente senza importanza, ma per qualche tempo il Maestro vide sospesa quella popolarità, che gli avevano acquistata il suo frac e il suo cappello di paglia, nonchè la giovialità della sua faccia satiresca.

Ricordo che erano nostri vicini una coppia di coniugi, che potevano aver servito di modello al Giusti per il Taddeo e la Veneranda del suo *Amor pacifico:* lui era un vicario a riposo, cioè un agente della polizia lorenese, qualche cosa come uno dei nostri delegati di P. S.; non lo vedevo quasi mai, perchè usciva di rado dalle sue stanze, nelle quali doveva occupare il tempo in qualche lavoro manuale, come il traforo, la tornitura, ecc. Lei veniva spesso nei crocchi femminili del chiostro superiore, facendo quasi sempre la calza, ed erano calze inverosimilmente ampie destinate al suo figliuolo, un ragazzo magro, allampanato,

di una statura da granatiere; ai fiorentini basterà dire che quei coniugi si chiamavano Palazzi e che il ragazzo aveva nome Mario, perchè si ricordino subito di una figura gigantesca, dalla faccia di allucinato, la cui bocca balbettava sempre misteriose parole come se monologasse continuamente, che andava per le vie di Firenze procedendo a passi lenti e palleggiando un bastone decorato barbarescamente, seguìto sempre da una folla di ragazzi; spesso uno di costoro gli domandava in ischerno: « O Sor Mario, che tempo ci fa costassù? » Come spiegare il fenomeno di un tal figlio di tali genitori? Essi tenevano a dozzina un signore di notevole statura, ma un po' curvo, non più giovane, vestito di nero, col collo circondato da una grande cravatta, dalla fronte nobile e pensosa, ma che non aveva nulla dell'artista; e invece quel signore era un artista illustre, il livornese prof. Enrico Pollastrini.

Ebbene, si diceva che fra il sor Mario Palazzi e il celebre quadro pollastriniano « Gli Esuli di Siena » ci fosse una certa fratellanza. Ah Veneranda, Veneranda! o piuttosto: « Oh, scintillaccia, che madre natura caccia persino in corpo alla torpedine! »

Mia madre se la diceva molto con la più umile delle villeggianti di Badia. Veramente non era una villeggiante, ma una pigionale stabile, che ogni mattina andava in città per le sue occupazioni, e ogni sera tornava a Badia presso il babbo vedovo e impotente al lavoro.

La Lisetta (tale il suo nome) passava ratta, senza guardar nè in qua nè in là, ma non troppo a capo chino, con una faccia melanconica e severa di madonnina del Reni, vestita come una monaca, col solo ornamento di una quasi impercettibile crocellina d'oro sul petto di adolescente; ma non era più adolescente, gio-

vane ancora sì, ma un po' passatella. Faceva la miniaturista, e ogni giorno andava a lavorare in Galleria, dove la si vedeva a un tavolinetto, presso qualche quadro celebre, lavorando con indefessa pacatezza, senza mai alzar gli occhi dalla sua tavoletta, con quei suoi pennellini appuntati come un lapis, suscitando la vita in quei tondi od ovali d'avorio che servivano alle sue miniature.

Essa era molto abile come miniaturista, e però molto ricercata, e guadagnava benino; la sua vocazione sarebbe stata, povera Lisetta, di farsi monaca, ma il babbo era infermo e povero, ed essa doveva mantenerlo.

Rivedo ancora molto nitidamente un altro gruppetto di villeggianti, una famigliuola di tre: marito, moglie, una figlia; ma mentre il marito e la moglie parevano fratello e sorella, tanto si somigliavano nella figura, nei modi, nei movimenti, la ragazza sembrava una figlia adottiva. I coniugi, due figurine minuscole, assettate, sempre gli stessi; la signorina alta, slanciata, con una capigliatura d'un biondo tizianesco, e un musetto *chifonné* di capricciosa lorette parigina. Erano francesi veramente, ma mentre babbo e mamma e il canino *King-Charles* che si tiravano dietro per via, sembravano figurette in *biscuit* di Sèvres, la figliuola pareva una macchietta di Gavarni. Il signor Langer aveva esercitato l'arte del dentista a Firenze, sua moglie era sorella del dottor Conneau, l'amico e medico di Napoleone III, che veniva spesso a Firenze, a' tempi della capitale, con missioni segrete dell'Imperatore e che rividi a Firenze quando vi passò qualche tempo l'ex-imperatrice Eugenia col principe imperiale. Il dottore somigliava come due goccie d'acqua alla sorella, alla quale credo che mandasse sussidii, perchè

il piccolo dentista non aveva messo da parte una sostanza bastante alla sua famigliuola. Mi ha sempre fatto meraviglia quella ragazza così *dernier cri*, con dei genitori così *vieux-jeu ;* ma, essendo nata prima di me, oramai sarà *vieux-jeu* anch'essa.

Tutta quella gente viveva nel vasto monastero come vivrebbero gli ospiti di un albergo campagnuolo che si conoscessero e si trovassero assieme da anni. La Badia sarebbe riuscita una specie di *Coenobium* laico o misto se il vasto refettorio con l'affresco degli angeli maschi e femmine avesse persuasi i diversi gruppi familiari a prender pasti in comune; credo che non ci pensarono neppure, per moltissime ragioni, ma soprattutto perchè tal accomodamento avrebbe urtato contro le suscettibilità più caratteristiche dell' indole fiorentina.

Ma se i villeggianti di Badia non si ritrovavano insieme nel refettorio, avevano nella biblioteca un luogo di comune ritrovo serale: in tal ritrovo e nei capannelli femminili durante il giorno, nel chiostro, o sotto il loggiato, o nel prato esterno, dove le donne andavano ad aspettare gli uomini che verso sera tornavano dalla città in una diligenzaccia che li lasciava al Ponte, facendo poi l'erta a piedi, l'argomento dominante era politico, gli avvenimenti del giorno, di cui giungevano le notizie dalla città per bocca dei mariti, dei fratelli, dei babbi, chè di giornali non se ne vedeva. Si pensi che erano gli anni che di poco precedettero il 27 aprile, o di poco lo seguirono. A Badia c'erano i liberali e i codini, per lo più impiegati governativi, ma questi parlavano poco prima della rivoluzione, dopo non parlavano più; tutt'al più brontolavano. Il 27 aprile fu il tricolore su Palazzo Vecchio che dette alle comari di Badia la notizia dell'avvenimento, e credo che alcuni scesero fino al Ponte e risa-

lirono l'opposta collina fino alla villa Salviati per veder passare il Granduca che s'allontanava da Firenze per la via Bolognese.

La sera, nella biblioteca, alle chiacchiere faceva seguito il giuoco: per lo più giuocavano a *fiera*. Quando questa cominciava, mi conducevano a letto, ma qualche volta mia madre mi tratteneva presso di sè, a star a vedere. Forse è per questo che non son divenuto giuocatore, anzi che ho avuto il giuoco « in gran dispetto ». Quel maneggiare que' rettangoli di cartone, quei soliti motti dei giuocatori, quelle piccole mosse dispettose di chi perdeva pochi quattrini, quel gesto piratesco di chi tirava a sè la vincita meschina, mi seccavano e disgustavano, e mi pareva molto sciocco veder passare il denaro dal portamonete della sora Massima, che mi era assai antipatica, a quello del sor Filippo, che così secco e giallo mi faceva pietà. Anche quando, di lì a cinque o sei anni, andai a scuola in via di Ardiglione dai Padri di famiglia svizzeri, me non ebbero mai i gruppi dei giuocatori di palline, mentre ero infaticabile nell'esercizio ginnastico della *barre*, e quando ancora lo vedo giuocare, ma non mai così a regola d'arte come ai miei tempi, mi sento commosso da dolci e sto per dire gloriosi ricordi, chè il giuoco di *barre* è un giuoco di guerra!

Qualche volta, ma di rado, restavo solo la sera con le persone di servizio. Prima la mia famiglia non teneva che una donna sola, poi ne tenne due; e invece di mettermi a letto, mi lasciavano stare in cucina al fioco lume di una lucernina o di un lume a mano, chè ancora non si erano veduti lumi a petrolio, ad ascoltare i loro discorsi, e fu così che il mio spirito

cominciò a esser turbato in vario modo. I racconti di fatti paurosi, apparizioni di defunti, stregonerie, spiriti folletti, si alternavano con storie di imprese brigantesche, del Passatore e di altri malandrini, e di avventure erotiche, come quella di un certo frate che in notte di maltempo chiede albergo a tre giovani romite; o anche di genere comico, come una che doveva essere desunta, a quel che ne ricordo, dall'azione della *Bisbetica domata* di Shakespeare; ma anche queste mi facevano l'effetto opprimente dei racconti paurosi, alla Poe, perchè quelle nostre donne, e un tanghero di nome Sisto che talvolta era presente, le cantavano con un ritmo monotono e lamentevole che faceva un doloroso contrasto al loro contenuto più che boccaccesco. Il mio spirito ne fu grandemente turbato, e in pari tempo la mia purezza, tanto che ricordo che, per quanto inconscio, avevo presentimenti che mi agitavano in modo strano; ma forse strano non era, giacchè purtroppo temo che molti fanciulli abbiano la stessa precocità che io mi ebbi, per mia disgrazia. Sicchè vorrei, e l'ho già detto, che all'educazione sessuale si accordassero quelle cure che sono nei voti di pochi e inascoltati educatori. Fu proprio per effetto di quelle veglie che la mia sensibilità si acuì in modo morboso. Ne soffrii in silenzio, non osando confidarmi a nessuno: più volte mi provai con mia madre, ma non mi riuscì a trovar le parole. A prova di tal ipersensibile condizione di spirito, che mi durò oltre la fanciullezza, fino nei primi stadi della adolescenza, dirò che quando non ero più un fanciullo mi accadde di uccidere una mosca, e me ne afflissi, anzi n'ebbi rimorso, come di un delitto; ricordo il mio sbigottimento di fronte alla irreparabilità di quell'atto: io non potevo ridar la vita a quel piccolo e pur meraviglioso organismo!

Non avrei avuto coraggio di parlarne neppur oggi, se quando correggevo le bozze delle Memorie autobiografiche di Garibaldi non avessi letto queste precise parole: « Raccolto un giorno al di fuori un grillo e portatolo in casa, ruppi al poverello una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che, rinchiusomi nella mia stanza, io piansi amaramente per più ore ».

Miglior passatempo, ma questo solo per le donne e i bambini, erano le merende a Fontelucente, che si facevano volentieri ma non troppo spesso, sebbene Fontelucente sia distante da Badia una ventina di minuti.

È una passeggiata che consiglio a quelli che vanno alla Badia, dopo la visita del convento.

Per andare a Fontelucente si comincia a scendere la ripida strada che conduce al Ponte alla Badia fin dove, a' miei tempi, erano due povere casette da *pigionali,* in una delle quali aveva bottega di legnaiuolo *Postèma.* Era costui, al fisico e al morale, il vero tipo dell'artigiano fiorentino, anzi del suburbio (v'è fra i due una sfumatura), ma di quelli del trecento. Pareva uno dei personaggi del Decamerone, come li ho ritrovati nelle mirabili illustrazioni del Lessi: grasso bracato, anzi sbracato, chè i panni gli ricascavano da ogni parte, sempre allegro, attingendo l'allegria da un fiasco mezzo svestito che teneva sotto il banco e che, contenendo vino genuino, non troppo alcoolizzato, non gli faceva male; cantava sempre a squarciagola, da sentirlo un miglio lontano, e di quando in quando allungava qualche scapaccione al bardotto, grande cacciatore di mosche davanti l'Eterno, come la Bibbia dice di Nembrod.

Dopo avere scambiato con Postèma qualche parola senza fermarci, si prendeva una stradetta che passa

in mezzo a poderi incassata fra muri; ma ha il suo fascino anche l'andare per tali strade quando dai muri si affacciano olivi e cipressi, pendono ellere e rosai. È come nei racconti delle fate, che il giovincello è condotto da mano invisibile per vie misteriose verso una incerta felicità, ma voci nascoste e barlumi lo incoraggiano nel suo andare.

Quando manca da un lato il terreno, e la strada, quasi a picco sul Mugnone, divien pericolosa per ubriachi o bambini non tenuti per mano (di notte, per tutti), allora da quella parte il muro cessa; ciò che dimostra come i muri son costruiti dalla diffidenza non dalla carità del prossimo.

Prima d' arrivare a quel punto pericoloso, si passa dov'è una villa (ma non si vede dalla strada) che ora appartiene all'avvocato Pampaloni, ma allora era, o era stata, del celebre stenterello Amato Ricci.

È facile immaginare che tutte le volte che passavo di lì mostrassi curiosità per la villa di Stenterello, anche se non potevo scorgerla oltre i muri. Per un bambino di quell'età, che era stato una volta alla commedia di Stenterello (il teatro era quello di Piazza Vecchia e si rappresentava « Stenterello che torna da balia »: tornava con un sacco di penne e un gatto in gabbia), Stenterello non è un attore che rappresenta in teatro quel carattere, Stenterello è Stenterello, e io credo che credessi allora che il buon Ricci fosse nato Stenterello, figlio di Stenterelli, e vestisse da Stenterello anche fuor di scena.

Il quale buon Ricci era già morto, ma da poco tempo, e proprio in quella villa; morì di colèra, o piuttosto di paura del colèra. Quando nel 1855 il triste morbo scoppiò in Firenze, l'esilarantissimo comico, che aveva deliziato buongustai come Vincenzo Salvagnoli

e il principe Anatolio Demidoff, fu preso da un terrore tragico: andò a chiudersi nella sua villetta delle Pagliole, respingendo ogni contatto; poi non uscì più di camera, e finalmente si mise in letto per non alzarsi più. Avendo sentito dire che il colèra si presentava con sensazioni terribili di freddo, si fece mettere addosso coperte, coltroni, piumini e, dicono, anche una materassa; ciò non gli impedì di sfuggire al morbo, se non fu la smisurata paura di esso che lo uccise; e così Stenterello morì tragicamente sotto un cielo bellissimo, in mezzo a una campagna ridente.

Un altro ricordo tragico mi accompagnava in quelle gite: sapevo che in un cupolino rosso e diruto in cima al poggio di fronte che sta quasi a picco sul Mugnone co' fianchi squarciati dalle cave di pietra, si era ammazzato un inglese; forse quell' inglese « qui s'est laissé mourir de faim par amour », di cui parla Carlo Alberto in una lettera da Firenze al suo scudiere Robilant; ma in tal caso il dramma risalirebbe al '22. (Il cupolino restaurato si vede ancora, conglobato nella villa Gattai.)

Ma come è ridente questa ripida pendice detta delle Coste che dalla parte occidentale del monte di Fiesole scende verso la gola del Mugnone! Nel luogo detto Fontelucente v'è un oratorio del XVI secolo, ed è davanti ad esso che le brigatelle di villeggianti della Badia si trattenevano a bavero, come dice la plebe fiorentina, cioè sdraiate sull'erba, nei bei pomeriggi estivi, e vi facevano merenda: allora non si parlava di *lunch*, ma era in voga la parola *pick-nick*. Le provviste eran recate in panierini da scolari, e l'acqua la forniva la fonte dal bel nome, e fu appunto il bel nome che mi fece andare la prima volta con tanta ansietà alla partitella promessami da lungo tempo ed

effettuata con ritardo, forse perchè la zia cominciava ad impinguire e le facevano scomodo quei venti minuti di passeggiata. Anzi a me la zia, benchè donna rubizza, pareva già vecchia, sebbene ora calcolo che non doveva aver più di quarant'anni. Ma accade che da piccoli le cose sembrin più grandi del vero e che uomini e donne di quarant'anni sembrino vecchi.

L'oratorio era sempre chiuso, ed io non vi sono entrato mai; ma il buon Carocci nel suo libro *I Dintorni di Firenze* mi insegna che fu costruito a cura di diverse famiglie di Fiesole che avevano ville ivi attorno, per racchiudervi un vecchio tabernacolo dove era un crocifisso scolpito in pietra, e lo fecero adornare di buoni affreschi da bravi pittori.

Io giravo dietro l'oratorio e mi fermavo alla fonte sottostante, ove da un mascherone irriconoscibile sgorgava acqua freschissima raccolta in una vasca, sul margine della quale c'è una iscrizione latina che non son mai arrivato a leggere; da bambino, nonostante i buoni occhi, perchè non sapevo il latino, ora perchè gli occhi non son più buoni e il latino l'ho dimenticato.

Seduto sotto la fonte, stavo per tutto il tempo della merenda solo (mi chiamavano *il rospo*) a contemplare la vista del pian di Mugnone: il letto del torrente, bianco pe' ciottoli di calandrinesca memoria, risale serpeggiando; in fondo i due colli della Sveglia, e dietro, in alto a sinistra, il parco di Pratolino; a destra, proprio in cima, il convento di Montesenario, chiuso dalla nera abetina.

Al ritorno era già buio, ma non tacevano ancora le inesauribili cicale nei campi circostanti, mentre le campane di San Domenico, toccando l'Avemaria, parevano « il giorno piangere che si muore », e con quel

piagnisteo, di campane nelle orecchie, e con la visione dell'inglese rannicchiato nel suo cupolino e di Stenterello affogato nelle materasse, io rientravo nel buio androne della Badia, malinconico e disilluso, come accade a coloro che tornano da partite di piacere, specialmente se, come i reduci da Fontelucente, non hanno bevuto che acqua.

QUADERNO II.

PUERIZIA.

SOMMARIO: La Stamperia Reale di Torino trasferita con la capitale a Firenze. — Ricordi remoti: l'ingresso di Pio IX a Firenze; lo sbarco dei Francesi a Livorno; gli Zuavi alle Cascine; la funzione pe' morti di Curtatone e Montanara in Santa Croce. — Primi studi; avversione alle pratiche religiose. — Grave malattia. — Santa Marta: visione di clausura.

« Nel 1895 Alfredo Franklin pubblicava a Parigi un lavoro intitolato *L'enfant*.... L'autore è riuscito a dimostrare come uno studio sul bambino possa illuminare la vita privata di un popolo e specialmente la vita di famiglia. La storia del bambino porta alla considerazione di tanti problemi fisiologici, intellettuali, morali, inerenti alla sua esistenza, e che, studiati in relazione ai tempi, dànno l'idea della famiglia, dell'educazione. Dai primi vagiti ai primi passi, al primo balocco, ai primi studi, la vita del bambino presenta un continuo rapido progresso con aspirazioni e desideri che la famiglia soddisfa, non sempre nello stesso modo, ma secondo le sue abitudini, i suoi mezzi, il suo carattere. »

Questo scriveva, poco tempo fa, una donna; io lo pensavo da anni, e perciò quando fui invitato a scriver della mia infanzia in un'opera che ha per titolo *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei,* aderii, sebbene non mi riputassi di essere un illustre

contemporaneo, ma perchè ritenevo che i ricordi dell'infanzia, con lo sbocciare dei primi sentimenti, col formarsi dei primi pensieri, col primo manifestarsi delle tendenze, fossero di non lieve importanza per lo studio dei problemi educativi e per la riforma dei sistemi di educazione pubblica e privata; e scrissi le pagine che seguono.

Io sono stato molto precoce, e certamente questa mia precocità fu fomentata da mio Padre, che mi trattava da uomo anche prima dell'adolescenza, forse per un presentimento che egli avesse di morir presto.

Conducendomi seco a spasso, nei pomeriggi domenicali (chè negli altri giorni stava, da mattina e sera, in tipografia), egli pensava ad alta voce agli affari, alle difficoltà con cui doveva combattere, ai contrasti coi letterati e con gli operai, e ad altre cose di simil genere; ma faceva che m'interessassi a quei monologhi, interrompendoli per domandarmi la mia opinione.

Suppongo, poichè ero un bambino non ancora decenne, che rispondessi a casaccio, o in conformità del pensiero di chi m'interrogava, suggestionato dal modo con cui m'era rivolta la domanda; e forse mio Padre, in qualche sua incertezza, domandava il mio responso, come a una sibilla, o come chi ricorre alla sorte per decidersi fra due partiti attraenti in pari grado: palle o santi!

Una volta, però, e non fu durante una passeggiata, ma a tavola, si mise a discorrere con mia Madre di una proposta che gli era stata fatta e che lo teneva in molta agitazione, perchè era una proposta di singolare gravità.

Stava allora compiendosi il trasferimento della capitale a Firenze (eravamo, dunque, nel 1864-65, ed io

avevo dieci anni); c'era in Torino la Stamperia Reale, officina di Stato per la stampa delle leggi e dei decreti e di tutto ciò che occorreva alle pubbliche amministrazioni; anch'essa doveva seguire gli altri pubblici ufficii a Firenze; ma, poichè era un'officina molto invecchiata, con caratteri logori e macchine di antichi sistemi, venne in mente agli amministratori di non trasportare sulle rive dell'Arno, dove l'arte della stampa fioriva, tutta quell'anticaglia, con spesa di trasporto non lieve; ma di acquistare una delle migliori tipografie fiorentine; e subito fu pensato a quella del Barbèra, sia perchè fornita di materiale di recente acquisto, sia perchè il proprietario le stava preparando nuova e più ampia sede sopra una vastissima area, contigua a quella occupata fin allora nella stessa via Faenza; sia, credo, perchè il proprietario era piemontese.

Furono fatte serie proposte a mio Padre, dicendogli che, se era disposto a questa cessione, non sarebbe stato difficile convenir del prezzo; e che egli sarebbe diventato direttore, o soprintendente, della rinnovata Stamperia Reale, e che avrebbe potuto continuare a far l'editore per suo conto. Ricordo benissimo che mio Padre aggiunse che gli avevano fatto balenare la probabilità d' un titolo nobiliare, giacchè l' ufficio di soprintendente della Stamperia Reale era stato fino ad allora considerato come una carica di Corte e occupato da persona titolata. Allora dal barone Antonio Manno, che stava per ritirarsi.

Nell' informare mia Madre di queste cose, mi parve che mio Padre si dimostrasse propenso ad accettare, anche perchè, come capii più tardi, era allora alquanto preoccupato degli impegni che aveva assunti con l' acquisto di quell' area e con la edificazione della nuova officina.

Mi meraviglia come un fanciullo di dieci anni qual io ero, potesse rendersi conto di che cosa si trattasse, e non so come immediatamente sorgesse in me una spaventevole avversione all'idea che mio Padre vendesse la tipografia, diventasse da principale un subordinato, rinunziasse alla gloria di una libera carriera. È possibile che in mente puerile si formasse all'improvviso un così complesso concetto? Non è piuttosto verosimile che qualche circostanza estrinseca determinasse quell'avversione? Forse mio Padre disse che l'avrebber chiamato « barone », come il Manno, e il senso furbesco di questo vocabolo, specialmente aggiunto al nome di Gaspero, che in Toscana ha un significato non bello, colpì la mia fantasia infantile e fece scattare il mio risentimento. Il fatto sta che protestai, gridai, tempestai che non volevo, piansi, mi disperai, e questa scenata fece molto senso a mio Padre, che era di carattere impressionabilissimo, forse un po' superstizioso e.... non intesi più parlare nè di vendita, nè di baroni, nè di Stamperia Reale; finchè, un bel giorno, uscendo dalla nostra nuova sede, vidi sulla facciata della casa dirimpetto gli operai metter a posto certi letteroni dorati, che erano stati intanto deposti nell'atrio dello stabile. Già avevano murato l'una accanto all'altra le prime due lettere, *S* e *T*, e più tardi lessi tutta l'insegna: « Stamperia Reale »; giacchè, in quello stabile, allora Batelli, ora di proprietà Pegna, fu stabilita l'officina trasportata da Torino, la quale, quando l'istituzione di una Stamperia di Stato fu abolita, passò a un Molina milanese e perì in una notte del gennaio 1881, distrutta da un terribile incendio, mentre fioccava la neve placidamente, senza che spirasse alito di vento; e fu bene, perchè altrimenti il fuoco si sarebbe potuto estendere alla vicina Arena Nazionale o alla

nostra casa, che sorge dall'altra parte della stretta via Faenza.

Fino a poco tempo fa, dubitai dell'esattezza della mia memoria, sembrandomi assai strano questo fenomeno di precocità, molto più che mio Padre non ne parla nelle « Memorie di un Editore »; ma, avendo avuto la fortuna di conoscere il barone Antonio Manno, senatore del Regno, ebbi da lui la conferma delle trattative corse con mio Padre; sicchè ora son sicuro dell'autenticità di quello che mi par veramente un caso fenomenale.

E, del resto, non è da meravigliarsi s'io serbi memoria viva di cose occorse quando ero decenne, chè mi ricordo di altre ben più remote, come l'entrata di Pio IX in Firenze, che è del 1857, quando io avevo appena tre anni. Mi par di vedermi ancora ritto sopra il davanzale d'una finestra, al pianterreno d'una casa in via Larga (ora via Cavour), dirimpetto a quella che fu di Gioacchino Rossini. La finestra aveva l'inferriata, e, attraverso a quella, vidi passare il cocchio scoperto con entro una bianca figura, che sola attrasse, in quell'attimo, la mia infantile attenzione; ma si sa che a fianco del pontefice stava il granduca Leopoldo II, giacchè la circostanza risulta da un epigramma di quell'arguto spirito toscano che fu Vincenzo Salvagnoli, amico di mio Padre e felice profeta della sua fausta carriera di editore, come lo fu della decadenza a data fissa della dinastia lorenese. L'epigramma dice:

> Miracol d'umiltà sublime e raro,
> Entrò Cristo in Sion sopra un somaro.
> Entrò in Firenze il suo vicario santo,
> Anch'ei col ciuco; ma l'aveva accanto.

Dopo questo ricordo del 1857, c'è nella mia memoria una lacuna di due anni, fino al 1859. Mi ricordo

dello sbarco delle truppe francesi nel porto di Livorno, e vedo ancora un cavallo disceso imbracato da un vapore sopra una zattera, e una vivandiera in divisa militare a cassetta d'un furgoncino, come quelli delle nostre poste, fermo ai Quattro Mori, e l'accampamento degli zuavi alle Cascine di Firenze: un grosso zuavo con lunga barba bionda ne vigilava l'ingresso, e a mio Padre che gli domandava se si poteva entrare rispose in francese di no, ma sorridendo. Forse sorrideva pensando ch'egli, straniero, proibiva a fiorentini di entrare in un prato delle loro Cascine!

Mi ricordo pure di aver assistito, in Santa Croce, ad una funzione per i morti di Curtatone e Montanara, e riveggo nei posti riservati la testa calva del gonfaloniere Ferdinando Bartolommei in lucco giallo con ermellino, e Carlo Boncompagni che procurava di tenersi impettito nella grave divisa gallonata di diplomatico piemontese.

Pare impossibile che io mi rammenti così bene di avvenimenti di mezzo secolo fa, e così poco di casi occorsimi mesi or sono; ma questo è fenomeno comune, facilmente spiegabile e sul quale non serve trattenersi.

A leggere e scrivere m'insegnò quello zio prete, che mio Padre ricorda nelle « Memorie », descrivendolo come un don Abbondio; ma, vorrei aggiungere, con un pizzico di don Chisciotte; in realtà un eccellente uomo, che mi amava immensamente e che preconizzava grandi cose di me, tenendomi in conto di un piccolo prodigio. Colpito da paralisi, ebbe licenza di dir messa in casa, e si provò a insegnarmi a servirla, ma, trovatomi a ciò renitente, lasciò correre. È singolare questa mia istintiva avversione alle forme del culto, di cui detti presto altre prove. Ricordo che, messo a scuola da un modestissimo maestro in

via Guelfa, che allora si chiamava via Evangelista, la mia condotta non dette luogo a rimproveri o punizioni, tranne una volta, per cattivo contegno durante la preghiera, che si faceva a mezzogiorno. Non mi ero mostrato beffardo, nè distratto, ma nervoso e agitato, come un diavolo in una pila d'acqua santa, e quando, poco dopo i sette anni, mi si parlò della cresima, mi ribellai, perchè lo zio prete mi aveva detto che l'arcivescovo mi avrebbe dato uno schiaffo sulla gota, mormorando parole latine (« pax tecum! »). Curioso e interessante fenomeno, inesplicabile con le teorie atavistiche, giacchè, tanto nella famiglia paterna quanto nella materna, il fervore per le pratiche religiose era arrivato fino alla manìa; forse in me si produceva piuttosto un fenomeno di reazione. Io non fui, non sono e credo che non sarò mai massone, ma chi sa, invece, quanti miei amici massoni serviron messa (alcuni l'hanno anche detta) ed ebbero schiaffi e carezze episcopali!

Una consimile avversione alle cose del culto ho letto che fosse provata da Giuditta Gautier bambina. Quando, a sei o sette anni, pensarono a battezzarla, s'imbizzarrì gridando che non voleva andare dal *ratichon,* prete scagnozzo. Giuditta era figliuola di Teofilo Gautier e di Carlotta Grisi.

Non volendo io andare a scuola, per eccessiva timidità e rustichezza, mio Padre mi prese un maestro in casa, certo Pasquali; ma costui mi riuscì tanto antipatico, pel suo aspetto di frate sfratato e pe' suoi modi leziosi, che me ne sbarazzai con un'aperta rivolta dopo la prima lezione: ero veramente un rospo, come mi chiamavano gli amici di casa.

A quell'età, mentre eravamo in campagna vicinissimo a Firenze, in località detta Santa Marta, ebbi la

scarlattina, e contemporaneamente l'ebbe il mio caro fratello Luigi, ma in me fece più scalpore, perchè la febbre mi salì al cervello, e mi fece delirare in modo angoscioso. Ci guarì un medico Bargellini, di cui ricordo la lunga capigliatura da musicista che gli ungeva il bavero, come ricordo che due anni dopo non riuscì a salvare dalla stessa malattia un altro fratellino mio e una giovane americana nostra zia (moglie d'un fratello di nostra madre) che aveva amorevolmente assistito il piccolo nipote. Povera Norma Pierucci, che dormi nel fiorito camposanto di Porta a Pinti!

Dopo guarito, mentre eravamo ancora a Santa Marta, e precisamente in quella villa Stibbert, ove ebbe luogo il desinare nel quale il Carducci, un po' riscaldato dal chianti del suo editore, si eccitò tanto contro il direttore del carcere delle Murate, il popolare Soffietti (vedi quaderno VII), in un convento di monache consacrato a quella santa, ci furono funzioni nel giorno in cui ne ricorre la festa (29 luglio); nella chiesetta un cappuccino, di complessione contadinesca, con una barbaccia rossa scarduffata (lo vedo come fosse ora!), predicò con gran voce e con grandi sbracciamenti; poi la folla si riversò in un androne oscuro di fianco alla chiesa, in fondo al quale c'era una grande porta da rimessa. A un tratto fu spalancata, e in una stanza luminosa ma nuda apparvero le monache di Santa Marta, ciascuna con un cero acceso in mano. Nel mezzo ve n'era una di alta statura, la più alta di tutte, con un bel viso ovale pallido, gli occhi bassi, ma dalle lunghe ciglia si indovinavano neri e ardenti, le mani affusolate, bianche come di morta.

Vidi tutto ciò nel breve tempo, a me parve attimo, che la porta stette aperta, e bastò perchè il mio spirito infantile avesse tale impressione che per alcuni

giorni non pensai che alla monaca con una grande smania in cuore di liberarla da quella clausura. Don Chisciotte a nove anni!

Oggi non ho più lo stesso pregiudizio contro la vita monastica: credo ancora che sia una forma di esistenza eccezionale, ma in un paese civile, che vuol possedere tutti i *comforts*, anche il *coenobium* è necessario per le stanchezze morali, come la *casa di salute* per le malattie fisiche; meglio se la vita monastica non è soltanto contemplativa, ma attiva, a benefizio dell'umanità ignorante e sofferente, come in quelli ordini che hanno per istituto l'insegnamento e l'assistenza ospitaliera. Nondimeno, quando ho ripensato alla monaca di Santa Marta, ho sempre desiderato che, dopo la cosiddetta soppressione delle corporazioni religiose, essa abbia lasciato la sua clausura di Montughi, ed abbia trovato nel mondo quello che più si confaceva al suo temperamento.

Quaderno III.

LA STAMPERIA DI PERUGIA.

Sommario: A Perugia nel giugno 1861. — L'*Albergo di Francia*. — Ricordi a tavola rotonda delle stragi perugine. — La vedova Storti. — La Stamperia nel convento di San Severo, tappa sulla via di Roma. — Il Prefetto dell'Umbria, Marchese F. A. Gualterio.

Al cadere d'una bellissima giornata del giugno 1861, ed era il primo lunedì di quel mese perchè seguiva alla festa dello Statuto, una vettura tirata da due non molto vigorosi cavalli saliva a Perugia; saliva lentamente, faticosamente; il vetturino seguiva a piedi, animando con la voce e con la frusta la sua arrembata pariglia. A un cenno dall'interno della vettura, il vetturino la fermò, aprì lo sportello, e ne scesero una signora, due signori e due ragazzini. La comitiva si mise dietro alla vettura, passo passo, e i cavalli proseguirono con meno fatica e lentezza.

Uno dei due ragazzi era il quasi vecchio che scrive, evocando, questi ricordi; aveva allora sette anni e gli mancavano due denti davanti, l'altro era ancora un bambino che ne dimostrava cinque o sei. I due uomini erano quasi coetanei, sulla quarantina: uno di giusta statura, ben vestito, non pingue, ma, come dicono i francesi, *en bon point;* portava la barba alla Cavour, con baffi. L'altro, lungo e allampanato, quasi negletto nel vestiario; la signora era piuttosto pic-

cola che grande, bruna di carnato, con capelli cresputi, vestita alla moda di quell'anno, crinolina e cappello a sporta, ma modestamente.

La giornata era stata bellissima, l'ora anticrepuscolare era incantevole, scendeva dalla città un solenne suono di campane. Il ragazzo maggiore guardava a valle, allungando il collo, come a distinguere qualche cosa che si aspettasse di dover vedere; infatti credeva che dall'altezza su cui sorge Perugia si scorgesse il lago; non aveva ancora sentito nominare il Trasimeno, e, nei familiari discorsi relativi al disegnato viaggio, aveva sempre sentito nominare *il lago di Perugia*. E ora, dove era il lago? Non osava domandarlo, giacchè fin d'allora era sobrio nelle domande, forse per una tal quale presunzione, o per timidezza, ciò che gli è stato causa di ignorare molte cose.

Qui c'è una lacuna nella sua memoria. Sicuramente la vettura e la seguace comitiva debbon esser entrate in Perugia, ed essersi dirette ad un albergo, ed aver ivi occupato una o due camere, ed anche aver cenato. Il ragazzo di cinquantaquattro anni fa ricorda invece la mattina dopo, che suo padre lo condusse di buon'ora a guardar giù nella valle da un luogo da dove la vista spaziava; forse dalla Rocca Paolina non ancora interamente demolita.

Oh meraviglia, eccolo laggiù il lago, grigio, vastissimo, con sponde incerte nella lontananza. Credo che anche il padre, sebbene fosse già stato a Perugia, non ricordando lì per lì che dalla città, il lago, effettivamente, non si vede, cadesse nello stesso inganno. È un inganno che molti viaggiatori conoscono: la valle umbra invasa dalla nebbia, che dà la illusione di un grande lago dalla superficie di livida laguna. Strano che il fenomeno accadesse di giugno, dopo una nottata che non poteva non essere stata serena. A poco

a poco cominciarono a spuntar fuori dalla nebbia chiese e villaggi, poi i poggiarelli più bassi, poi le strade con carri e viandanti: la fata Morgana era scomparsa.

***

Ma se l'arrivo all'albergo non lo ricordo, ben ricordo la vasta camera con mobili di varii stili e un grande letto a baldacchino, e meglio ricordo la sala da pranzo. Mi era stato detto che avremmo preso i pasti a *tavola rotonda;* naturalmente, mi aspettavo di mangiare a una tavola rotonda, e fui sorpreso di trovare che la tavola era ovale. Al posto di onore sedeva una bella e formosa signora, con i capelli pettinati *en bandeaux*, scollata senza troppa avarizia e carica di gioielli alle orecchie, sul petto, ai polsi, alle dita.

Mi avevano raccomandato di mangiare correttamente, senza adoprar le mani, e presto, poichè alle tavole rotonde il servizio si faceva a tamburo battente. Ma il servizio, quel primo giorno, procedette assai lento, perchè i commensali pendevano dalle labbra, e quando si pende dalle labbra si mangia piano, della padrona dell'albergo, che faceva un racconto da accapponar la pellé e levar l'appetito.

Quell'albergo era l'*Albergo di Francia* e quella padrona la signora vedova Storti; vedova da circa due anni, da quando cioè gli Svizzeri mercenari del Papa le avevano trucidato il marito a capo le scale di quella stessa casa.

Chi non ricorda le stragi di Perugia? o piuttosto chi le ricorda? Pochi della generazione alla quale appartengo, nessuno di quella che ora fiorisce e combatte la nuova guerra per la patria. Nei migliori compendi storici per le scuole le stragi di Perugia non

sono affatto ricordate; forse nelle scuole di Perugia si usa di commemorare la data del XX giugno 1859. Ma di quegli avvenimenti si è fatta la storia con coscienza e buon corredo di documenti, e non solo da storici italiani, come G. Degli Azzi, ma anche da stranieri, perchè la tragedia perugina ebbe allora larga ripercussione all'estero, specialmente in Inghilterra e agli Stati Uniti. E perchè fra coloro che ne furon testimoni e corsero gran rischio di restar vittime vi fu una famiglia straniera alloggiata appunto all'*Albergo di Francia.*

Pochi giorni prima Perugia si era pacificamente sollevata e aveva pacificamente mandato via le autorità papaline. Il sig. Edoardo Newton Perkins era giunto a Perugia la sera del 14 giugno, « in tempo (osserva il Degli Azzi) per assistere alla illuminazione e alla fiaccolata con cui i perugini celebravano la libertà acquistata in quel giorno e che doveva avere così breve vita ». Il signor Perkins (soggiunge lo storico diligente) « era accompagnato da sua moglie, dalle signore Swabe e Cleveland, dalla signorina Cleveland e da due servitori. Presero alloggio all'*Albergo di Francia,* posto in fondo alla strada principale che conduce dalla Porta San Pietro alla parte superiore della città, a piedi del forte e prossimo a Sant'Ercolano. Non essendo sufficientemente a cognizione della rapida esecuzione delle energiche misure repressive ordinate dal Governo pontificio, questi americani si trattennero, credendosi del tutto al sicuro, in quell' albergo internazionale molto frequentato da stranieri. Il proprietario dell'albergo, Giuseppe Storti, desideroso di non perdere i suoi ricchi clienti, e forse egli stesso ignaro dell'imminenza del pericolo, li assicurò che non vi era nulla da temere, e nonostante la viva raccomandazione di un'amica, la signora Davide Ross, che lasciassero quel

luogo e si recassero da lei a Villa Monti, poco lungi dalla città, essi rimasero tranquillamente all'albergo. Proprio mentre ferveva il conflitto, nel pomeriggio del 20, si mettevano a tavola per desinare, con tutta la calma, quando il rumore dei colpi li riscosse. Essi si levarono su per andare ad un altro albergo, ma che? le porte della locanda erano già chiuse ed essi non potevano uscire! ».

Ciò che raccontava nel giugno 1861, poco meno di due anni dopo, la signora Storti ai clienti seduti a tavola rotonda erano appunto i particolari di quello che era successo nel giorno 22 giugno 1859 nell'interno dell'*Albergo di Francia.*

Raccontava la florida vedova, e raccontando il suo volto si manteneva sereno, quasi ilare, la selvaggia invasione nell'albergo di una prima accozzaglia di Svizzeri. Fu detto che quell'invasione era stata provocata da fucilate provenienti dall'albergo; può darsi che alcuni animosi dalle case vicine passassero sul tetto dell'albergo e di là tirassero, mentre è poco probabile, come osserva lo storico precitato, che l'albergatore sventatamente esponesse la sua proprietà alla furia degli Svizzeri col tentare un folle ed inutile attacco contro loro dall'albergo. È vero che l'albergatore Giuseppe Storti era in fama di rivoluzionario, ma che ne sapevano quelle soldatesche straniere venute da Roma? Piuttosto credo, ricordando l'umore delle bestie, che le spinse a quell'assalto la bramosia di saccheggio in un albergo frequentato da ricchi viaggiatori.

Raccontava la vedova, e il racconto interrompeva il servizio, che una volta entrati, dopo sfondata la porta, irruppero nel primo piano dell'albergo, e prime vittime furono un cameriere e uno stalliere. Il proprietario, esterrefatto ma ancora presente a se stesso, spinse

precipitosamente la moglie, la madre e l'ospite famiglia americana su per le scale conducenti al secondo piano; tutti si cacciarono in una stanza di quel quartiere, ma lo Storti, mentre traversava il pianerottolo, fu colpito da una fucilata. Volle raggiungere gli altri, ma lo raggiunsero gli Svizzeri presso l'uscio della stanza ove gli altri si asserragliarono. Ma nessun serraglio poteva resistere a quella *ebbra orda*, come la chiama l'epigrafe a Porta San Pietro, e il Perkins, con tutte quelle donne folli di terrore, trovato uno stanzino che credo servisse a uso di latrina, si cacciarono là dentro, mentre gli Svizzeri invadevano la sala. È facile immaginare quello che sarebbe successo se un uomo fra tanti bruti, un uomo sebben fosse della loro razza, non avesse fatto scudo della sua persona a quei miseri, gridando: « è vergogna ucciden donne », e non avesse distolti gli assassini dalla strage per volgerli al saccheggio. Un'ora durò l'opera di devastazione e ruberìa; alla fine, udendo il tamburo che dalla strada li richiamava, scomparvero.

Ma dopo circa mezz'ora ecco un'altra banda di Svizzeri irrompere nella casa. Quello stesso soldato, un volteggiatore, che aveva impedito la strage poco prima, precedendo gli indegni compagni dette l'allarme e ricacciò tutti nello stanzino del secondo piano. Perkins e sua moglie con la moglie e la madre dell'albergatore assassinato, due servi, una cameriera, in tutto sette persone in uno stanzino largo meno di un metro!

Come Dio volle, non furono scoperti, e gli Svizzeri della seconda invasione si restrinsero a saccheggiare ciò che quelli della prima avevano lasciato di saccheggiabile e distruggibile.

Questo raccontava, ricordo, con pacata e ornata parola umbra la testimone di quel tragico fatto, e pur ricordo di essere andato con gli altri, come in pelle-

grinaggio, a vedere il camerino trasformato in cappella espiatoria, ove alcuni ceri ardevano.

Io non ricordavo tutto il racconto ascoltato allora con animo conturbato e fremente da me ragazzo sensibilissimo e nervoso in modo non comune, ma la storia del Degli Azzi ha efficacemente aiutata la mia memoria, sì che mi sembra udire ancora il suono della voce femminile rievocante la scena di ferocia mercenaria. Il mio animo giovinetto ne concepì un tale sdegno contro il governo papale, da farmelo chiamare, in un sonettuccio scritto pochi anni dopo, « serpente mostruoso », che ha gettato Roma nel limo, cambiandole il « bello primo » (tanto per la rima!) in « vergogna e servitù »; il sonetto è del giugno 1868, e credo che oltre il ricordo perugino abbia concorso alla sdegnosa ispirazione la decapitazione dell'innocente Locatelli (« la scure che aprì il cielo al Locatelli — arrotatela a nuovo! ») accaduta a Roma in quello stesso 1861, e che mi commosse profondamente avendone letta e riletta fremendo una pietosa relazione scritta da Achille Gennarelli e stampata da mio padre.

***

Ma che cosa si era andati a fare a Perugia in quei primi giorni estivi del 1861?

Se lo potrà forse immaginare chi abbia lette le *Memorie di un Editore*. Ivi, sotto la data 1861, è stampato: « Segno delle speranze liete di quest'anno fu l'aver avuto io l'animo di aprire una nuova stamperia a Perugia, a ciò invitato calorosamente dal prefetto di quella città, il marchese Filippo Antonio Gualterio, mio amico e che tenne a battesimo il mio primo figlio Piero. A' suoi ripetuti inviti recatomi a Perugia, ebbi

la sorte di trovare lì per lì, nella vicina Assisi, una piccola stamperia, in buono stato, che allora giaceva inoperosa per mancanza di lavoro. Comprai tutto il materiale per il valore di circa dodicimila lire; lo feci trasportare a Perugia nel già convento di San Severo, e quindici giorni dopo si cominciò a lavorare ».

Che idea fu quella del Gualterio di volere che l'amico editore mettesse su stamperia a Perugia? La città non mancava di stamperie; credo ve ne fosse almeno una discreta, che aveva domandato al Commissario Pepoli di essere dichiarata *Tipografia Regia* e di ottenere l'esclusività dei lavori governativi, e la nuova stamperia, a giudicarne dal prezzo d'acquisto, non doveva essere a quella superiore. Nella circolare (1º febbraio 1861), con cui G. Barbèra ne annunziava l'apertura, si legge: « L'operosità intellettuale e industriale, a cui è chiamata l'Umbria, sì bella parte d'Italia, mi ha indotto a stabilire in Perugia una tipografia, che potesse sopperire ai cresciuti bisogni della civiltà progredente ».

Veramente io son persuaso che mio padre prese quella decisione solamente per contentare il Gualterio, al quale doveva tanto di gratitudine e di deferenza da non gli poter dire di no. Il Gualterio considerava probabilmente la sua prefettura dell' Umbria come un posto di avanguardia sulla strada di Roma; pensava che il Governo si sarebbe valso di lui per un'azione continua di vigilanza e penetrazione nello Stato pontificio. Egli era nato suddito del papa, e quanto bene conoscesse la politica vaticana e i grandi prelati che circondavano Pio IX è dimostrato dal suo studio sul Concilio ecumenico, dove costoro son passati in rivista, e ciascuno con le sue note caratteristiche. Si può capire che il Prefetto dell'Umbria desiderasse di aver sotto mano una stamperia di fiducia.

Ho detto che il Barbèra non avrebbe potuto dir di no agli insistenti inviti del Gualterio. Chi ha letto le già ricordate *Memorie di un Editore* non ha bisogno gli se ne spieghi la ragione. Il marchese Gualterio fu quegli che aiutò Gaspero Barbèra, che aveva lasciato la casa di Felice Le Monnier, a stabilirsi per conto proprio, facendo società con Celestino Bianchi e suoi fratelli, ai quali aveva somministrato denaro per esercitare una tipografia. Ne somministrò dell'altro al Barbèra, e non ebbe a pentirsene, perchè lo riebbe in meno tempo di quello fissato; ma il Barbèra gli serbò sempre fervida e fattiva riconoscenza. « Il Gualterio, oltre al beneficio notevolissimo dell'avermi pecuniariamente aiutato, mi ha ancora voluto onorare col tenermi a battesimo il mio figlio maggiore, a cui raccomando di ricórdare in modo speciale il nome di lui ogni volta che glie se ne presenti l'occasione. »

Io che sono quel figlio maggiore di G. Barbèra, poichè questi ricordi politici e tipografici di Perugia sono una occasione, la colgo, non solo per ricordare puramente e semplicemente il nome di Filippo Antonio Gualterio, ma altresì per provarmi a ritrarne in questo quaderno la figura in forma di medaglione.

Un medaglione? È presto detto, ma non è presto fatto, nè facile a fare. Bisogna riprodurre l'espressione di una figura umana di profilo con i soli tratti più caratteristici. Si può dimenticare di dire dove il soggetto è nato, tralasciare molte delle sue azioni e molti eventi della sua vita, omettere il catalogo delle opere che scrisse, dipinse, scolpì, costruì, secondo la sua arte o professione, ma bisogna che la piccola immagine

parli: nientedimeno! Dovendo ricordare il Gualterio, un dimenticato, il medaglione resterebbe muto alla maggior parte dei lettori, se non lo precedessero note biografiche, sia pure sommarie e sintetiche: solo i fatti principalissimi, trattandosi di una vita non molto lunga (si spense a cinquantaquattro anni) ma piena di azione.

Nacque di nobil famiglia a Orvieto il 6 agosto 1819, e fu educato a Roma dai gesuiti. A ventidue anni prese moglie e n'ebbe sei figli, di cui uno vivente, il senatore Enrico Gualterio, ammiraglio nella Riserva. Subito dopo il matrimonio si dette agli studi storici, pubblicandone qualche saggio. Ma gli studi non lo trattennero dall'accostarsi alla politica, entrando in relazione coi liberali del Piemonte.

Nel 1845 ebbe il titolo di gentiluomo onorario di Carlo Alberto, re di Sardegna. Nel 1848, scoppiata la guerra contro l'Austria, fu nominato Intendente generale del corpo di spedizione pontificio; prese parte ai tre assalti di Vicenza, riportando la medaglia al valor militare. Dopo la campagna tornò a Orvieto, e avendo trovata molta freddezza verso di lui nei suoi concittadini, a cui erano sbolliti gli entusiasmi patriottici in loro suscitati dal fervido patrizio, si chiuse nel palazzo avito, ma per poco. Andato a Roma, l'assassinio di Pellegrino Rossi lo sbigottì e sdegnò a tal segno che lasciò Roma e lo Stato, per emigrare a Firenze.

Ivi fonda il giornale *Lo Statuto* con Galeotti, Giorgini e Tabarrini, e scrive e pubblica *I rivolgimenti italiani*, suscitando molto risentimento nei suoi nemici politici, che ebbe fierissimi a causa della sua e della loro intransigenza. Primo fra tutti il Guerrazzi, che pigliandosela col Gualterio lo chiama sempre, non so perchè, *Gualtiero*.

Nel 1856 va a Roma, mandato dagli amici politici per intendersi con quelli rimasti là e che avevano formato un Comitato segreto. La polizia pontificia lo minaccia d'arresto ed egli si rifugia nella legazione sarda, da dove continua la sua missione d'intesa e di propaganda. Tornato in Toscana, vi seconda la preparazione della pacifica rivoluzione che doveva scoppiare il 27 aprile 1859. E da allora, crediamo, comincia la sua relazione diretta con Cavour: questi lo incarica di organizzare volontari dello Stato pontificio.

Nel 1860 prende la cittadinanza toscana ed è eletto deputato di Cortona. Nello stesso anno entra in Perugia con le truppe italiane: vi resta come Commissario straordinario fino all'annessione, poi è nominato Prefetto della Provincia dell'Umbria e subito dopo Senatore del Regno. Nel 1861 Rattazzi diventa capo del Governo, e il Gualterio, che lo giudicava nefasto alla politica italiana, si affretta a dimettersi da Prefetto non essendo un funzionario *bon à tout faire.*

Ma dopo la caduta di Rattazzi va Prefetto a Genova, quindi a Palermo, con poteri straordinari per reprimere il brigantaggio, e vi si dimostra *préfet à poigne.* Nel 1866, durante la guerra, è trasferito alla prefettura di Napoli: ma nel 1867 Rattazzi torna al potere e Gualterio lascia un'altra volta il suo ufficio.

Segue Mentana, Rattazzi cade e il Nostro entra nel Gabinetto Menabrea come ministro dell'Interno.

Nel 1868 il Gualterio cede il portafoglio per diventare Ministro della R. Casa; ma eccoci al 1869, coll'avvento del Ministero Lanza-Sella: Gualterio si dimette dal suo alto ufficio.

Fu detto, e mio padre lo ripetè nelle sue *Memorie,* che il Lanza avesse chiesto al Re che il Gualterio lasciasse il suo Ministero adducendo certe convenienze costituzionali ch'egli pose innanzi « senza avere in ciò

l'approvazione degli uomini più temperati ». Non è vero, o almeno non è esatto. Forse in cuor suo il Lanza desiderò che il Gualterio se n'andasse, ma al Re non domandò altro che l'allontanamento dalla Corte, ove avevano uffici e onori, di Menabrea e di Cambray-Digny, capo l'uno e l'altro facente parte del Ministero a cui quello del Lanza succedeva. Gli « uomini più temperati » potevano non approvare, ma certo la condizione posta dal Lanza ad accettare la responsabilità del potere era conforme alle migliori consuetudini costituzionali; ho sentito dire che così si fa nel più costituzionalmente ortodosso degli Stati, la Gran Brettagna.

Gualterio, in seguito all'allontanamento di Menabrea e di Cambray-Digny, con una nobilissima lettera offrì al Re le sue dimissioni da Ministro della sua Casa; il Re le accettò.... e forse al Lanza non dispiacque.

Ecco la verità su questo episodio finale della vita pubblica del Gualterio, l'*orvietan Marchese*, come lo chiamò il Carducci, a cui era letterariamente e politicamente antipatico.

Sopra un altro episodio del tempo che era Ministro della R. Casa corrono due differenti versioni. Secondo l'una fu il Gualterio che, discorrendo un giorno con Vittorio Emanuele, gli suggerì di dare la principessa Margherita in moglie a suo figlio, il principe ereditario. Secondo l'altra, il paraninfo non fu il Gualterio, ma il Menabrea. O dell'uno o dell'altro, il suggerimento piacque al Re; lo seguì, e fu bene, perchè per quel matrimonio la prima Regina d'Italia non fu una principessa straniera.

La verità sull'origine di queste auguste Nozze giace forse in qualche lettera del Gualterio, che può averne scritto a qualcuno dei suoi innumeri corrispon-

denti, ai quali mandava lettere sopra lettere, scritte in quella sua piccola ed evanescente scrittura, di cui si doleva il diplomatico, grande italofilo, Sir James Hudson, scrivendo al Gualterio: « Caro Marchese, Vi prego di fare attenzione alla rotondità della mia scrittura ed a metterla a paragone della vostra, per essere in grado di apprezzare l'eroica fatica che ho dovuto fare per interpretare la vostra geroglifica lettera ».

Lasciato Palazzo Pitti, il Gualterio si ritrasse a vita privata, ma con l'animo esacerbato e la mente che si ottenebrava.

***

« Chi in qualche modo vi ebbe colpa, ci mediti », conchiude l'autore delle *Memorie di un Editore*. Sinceramente io credo che non vi ebbe colpa se non l'eccesso della passione politica, giunta, nel Gualterio, a quel parossismo che non può che produrre effetti disastrosi. Egli non pensava ad altro, non discorreva d'altro, dominato dalla fissazione, e sembrava che ad annuvolargli il cervello contribuisse anche il continuo fumare: si addormentava a notte alta col sigaro fra' denti e il giornale fra le mani, destando continue apprensioni in una nostra vecchia cameriera, quando il Gualterio, nei primi tempi che era all'Interno, alloggiava in casa nostra.

Dopo che ebbe lasciato Palazzo Pitti, mio padre lo visitava spesso nella sua dimora al Palazzo Feroni in Via dei Serragli, ed io spesso lo accompagnava, ma non sempre entravo presso il quasi recluso: preferivo restare in anticamera per non vedere quel pover'uomo ridotto in così triste stato. Era pallido, con l'occhio smarrito, invecchiato di venti anni. Parlava a bassa

voce, con quella blesaggine frequente nei nobili, che l'avevano presa dagli *incroyables* del Direttorio, sicchè la parola si perdeva nella folta siepe dei baffi grigi ingialliti dal sigaro. Alle sofferenze fisiche e morali si aggiunse il disagio economico; egli aveva dato tutto all'Italia, speranze, sogni, salute, e anche l'avito patrimonio. La famiglia dovette procurargli una dimora nella casa di cura di Collegigliato presso Pistoia, da dove uscì nel 1872 un poco migliorato, e andò a stabilirsi con la famiglia a Roma, in una parte del palazzo Orsini a Monte Savello.

Io stavo allora a Roma, come direttore della tipografia aperta da mio padre in quella città subito dopo il 20 settembre; non abbandonavo quasi mai il mio modesto scrittoio che prendeva luce dal cortile dello stabile, con ingresso da Via dei Crociferi, ove ora è uno stabilimento di bagni. Varie volte venne da me il povero Marchese, sia perchè voleva bene al suo figlioccio, che chiamava Filippo, ricordandosi di avermi dato i suoi due nomi con quello del mio nonno paterno; sia per il bisogno di sfogarsi. E a me, giovinetto diciottenne, parlava di politica, sempre a bassa voce, come se si fosse due cospiratori. Per lo più si trattava del Vaticano, del suo lavorìo per ottenere la conciliazione col Quirinale; mi par che mi dicesse di essere stato ricevuto da Pio IX, ma non sono sicuro, e credo poco probabile un tal ricevimento, due anni dopo la breccia. Ripeteva che aveva in Vaticano informatori sicuri e fedeli, che gli riferivano tutto, proprio tutto quello che accadeva là dentro. Un giorno mosse dal suo posto non so che oggetto sulla mia scrivania, e lo posò poco distante dicendomi, quasi all'orecchio: « Filippo, in Vaticano non si muove nulla da qui a lì senza che un'ora dopo io lo sappia! »

Povero Marchese, io più non lo rividi, ma la fisima di disporre di una sua particolare polizia segreta l'aveva anche qualche tempo prima che la ragione gli si annebbiasse. Enrico Harduin, che durante la capitale a Firenze fu corrispondente di giornali francesi, poi a Roma direttore dell'*Italie*, e a Parigi del *Matin*, mi raccontava di aver frequentato a Firenze con altri giornalisti una pensione tenuta da una certa donnetta, la *Sora Rosa* o la *Sora Checca*, non ricordo. Questa era una referendaria del Gualterio, e quando i suoi avventori se ne furono accorti, si divertivano a tener fra loro discorsi pieni di misteriose allusioni a fantastiche congiure e rivoluzioni, che l'ostessa correva poi a riferire al Gualterio spillandogli di buone mancie. Ma questo l' ho già raccontato in altra occasione.

Dopo quelle sue visite nel mio scrittoio di Via dei Crociferi, io più non lo rividi il povero Marchese, ma un giorno del 1911, visitando la fiorentina Esposizione del Ritratto scorsi a un tratto sopra una tavola il suo busto in terra cotta, modellato non ricordo da chi, ma certo da un artista, e mi parve di vedermelo dinanzi agli occhi risuscitato, tanto quella creta era viva e parlante.

***

Filippo Antonio Gualterio è oggi un dimenticato, ma ai suoi tempi fu molto discusso, osteggiato, calunniato pur anco. Ebbe avversari fieri, suscitò ire ed antipatie, ma soprattutto non fu conosciuto, non fu capito! Se lo avesse conosciuto, il Bersezio non avrebbe scritto di lui ciò che scrisse nel *Regno di Vittorio Emanuele;* dove gli attribuì « umori vivamente partigiani », « indole superba », « tendenza a mezzi

polizieschi », « intolleranza », arrivando fino a dire che « era repulsivo in tutto: nell'aspetto, nei modi, nella parola ».

Fu, è vero, uomo di parte, ma la sua parte era quella che voleva l'unità e il regime costituzionale sotto lo scettro sabaudo; perciò s'intese subito con Cavour, e gli restò fedele non solo fino alla fine, ma anche dopo la sua morte. Se gli epigoni di Cavour ebbero il torto di asservire la politica italiana a quella di Napoleone III, ricordiamoci che il Gualterio, uomo di Destra, quando era Prefetto a Genova, fece arrestare i briganti La Gala sopra un vapore delle *Messaggerie Imperiali* diretto a Marsiglia e che aveva fatto scalo nel porto di Genova. Ciò fece ascoltando la sua coscienza di funzionario italiano, pur sapendo di incorrere nelle ire dell'Imperatore, che infatti reclamò la restituzione di quei *nobili passeggeri*. (Ricordarsi l'invettiva carducciana contro « quei che salvò i La Gala.)

Non so se un Prefetto d'oggi oserebbe assumersi una tale responsabilità, nè che cosa gli toccherebbe dal Governo se l'assumesse. Il Gualterio fu traslocato a Napoli, dove non gli mancò l'occasione di occuparsi di briganti e di brigantaggio, e se ne occupò con tanta energia che quell'originale di Giuseppe Ricciardi lo rimproverò in parlamento di eccessiva severità antiborbonica, e veramente il Gualterio era un moderato eccessivo, a causa del suo temperamento passionale.

Quanto alla « tendenza ai mezzi polizieschi », noterò che come antico cospiratore temeva naturalmente i cospiratori nuovi; ma quando ebbe funzioni di prefetto e di ministro dell'Interno, rispettò la legalità meglio che non facessero più tardi ministri di Sinistra, come il Nicotera. Era un liberale moderato, ma, come i più insigni suoi compagni di fede, sostenitore energico dei diritti dello Stato di fronte alle

inframmettenze e alle pretese della Chiesa. Lo sapeva bene Pio IX, che più che contro Cavour, sentiva risentimento contro gli uomini politici italiani nati negli Stati pontifici, come Mamiani, che gli era « insopportabilmente antipatico », e che chiamava *il seminarista,* e come Gualterio, sulla cui testa il suo governo aveva posta una taglia di 400 scudi ed al quale non deve aver mai perdonato quel famoso *memorandum* sulle condizioni dello Stato pontificio, scritto alla vigilia del Congresso di Parigi: « ispirato lavoro (dice il De Cesare), di un'eloquenza appassionata e perciò destinato a produrre effetto nel mondo liberale di Europa; e lo produsse ».

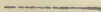
Proprio bisognava non averlo conosciuto per dipingerlo in modo da farlo credere un uomo senza cuore e rozzo. Forse, sotto un certo punto di vista, può ricordare l'onagro biblico: « la mano sua sarà contro tutti, e la man di tutti contro a lui, ed egli abiterà dirimpetto a tutti i suoi fratelli », ma realmente quest' « uomo selvatico » fu un gentiluomo e un galantuomo, con carattere e fede di cavaliere antico; suo motto e norma dell' intera sua vita « Tutto per l'Italia e per il Re! » Per l'Italia, cui tutto sacrificò; per il Re e per la Dinastia, tanto che il Bonazzi, dopo averlo chiamato il *perenne cospiratore,* lo dice: *il Mazzini della Casa di Savoia*; gli amici, con parola assai pittorica, lo avevano soprannominato *tenebrone.* Egli non va considerato dal punto di vista del Bersezio, che si ferma all' apparenza esteriore; chi ne ha studiato il cuore e la mente, non può considerarlo che come il prototipo del *passionale politico.* La politica non fu per lui « una carriera », ma « una passione », che assunse poi forme patologiche. A un certo punto della vita di lui, la contessa Bonaparte Valentini scrisse del Marchese a un amico: « Ho veduto il Gualte-

rio: egli pare un martire rassegnato a morire per la sua fede ».

E questo superbo, repulsivo agente di polizia, spirò recitando l'*Ave Maria* da lui stesso tradotta, quando era giovane, in versi italiani, dicono squisitamente. Ahimè, povero Marchese!

*
* *

E la tipografia nel convento di San Severo, illustrato dall'affresco ove lavorò il Perugino vecchio e Raffaello giovane? Aperta a' primi del 1861, in quello stesso anno il Gualterio, come ho ricordato, lasciava la Prefettura dell'Umbria, e mio padre cedeva ai due proti Martini e Boncompagni la tipografia di Perugia, la tappa sulla via di Roma.

Dieci anni dopo si apriva infatti la nostra officina romana, vicino alla fontana di Trevi, e a me troppo giovane toccò tirarla avanti fino al 1881 con un proto troppo vecchio.

Quaderno IV.

L'ISTITUTO SVIZZERO.

Sommario. — Via d'Ardiglione. — L'arcivescovo Minucci e i suoi gatti. — Disastro durante il suo trasporto funebre. — L'Istituto svizzero. — Morte del direttore Schneider. — Il nuovo direttore. — Giuochi ginnastici e ricreazioni. — Infelice tentativo agricolo. — Tipi di alunni. — Maestri, il prof. Bianciardi, il prof. Marcucci. — In difesa di messer Gianciotto. — Un esempio di « volere è potere». — Monsieur Fritz Borel. — Filosofia della storia e una lezione di anatomia. — La questione sessuale. — Una società Dante Alighieri. — Episodio di vita operaia.

Via d'Ardiglione è la contrada d'Oltrarno, sotto il canto alla Cuculia, come si legge nel Vasari, ove nel 1406 nacque in una casa già dei Carmelitani quel Filippo di Tommaso Lippi, che fu poi pittore famoso per le opere e per la vita avventurosa. La strada in forma di una squadra, da Via Santa Monica conduce a Via dei Serragli. È fiancheggiata da un lato di casupole, che debbon esser suppergiù come ai tempi di fra Filippo, così che qualcuna delle donnicciole che si affaccian sulle porte potrebbe esser presa per Mona Lapaccia sua zia; ma verso la metà del lato più lungo della squadra, un fabbricato maggiore degli altri, con un portone assai decoroso, richiama l'attenzione. Subito dopo, la strada è cavalcata da un arco, e fino all'angolo della squadra il viandante lungheggia un alto muro, dietro il quale si suppone un giardino.

Infatti c' è un giardino, appartenuto una volta allo scultore Emilio Santarelli, che vi coltivava l' arte e le camelie, con uguale passione.

Il palazzo prima del cavalcavia era, e forse è ancora, dei Minucci, vecchia famiglia fiorentina che dette un arcivescovo a Firenze dal 1828 al 1856. Questo Monsignore si segnalò per un grande amore ai gatti, vivendo sempre circondato da quelle graziose piccole belve, di cui accoglieva nelle sue stanze una numerosissima famiglia; ma i vecchi fiorentini, quelli che sono ora sull'ottantina, ricordano più che la passione dell'arcivescovo Minucci per i gatti, la tragedia occorsa durante il trasporto della sua salma dal palazzo arcivescovile al Duomo. La qual salma, secondo un uso che non era stato ancora abbandonato, era portata scoperta sulla bara per maggior venerazione del popolo. Si dice che a un certo punto ad alcuno sembrasse che il morto avesse fatto un movimento; vi fu un grido; si destò l' allarme, in un attimo divenne pànico; l'enorme folla che si assiepava per la strada si dette a fuggire all' impazzata. Molti furon travolti, caddero, e i fuggenti montarono loro addosso, li calpestarono: un macello, specialmente di vecchi, donne e fanciulli. Quando ero piccolo sentivo spesso ricordare il triste fatto; ora è dimenticato interamente, ma la folla d'oggi ha ancora la stessa psiche di quella di sessant'anni fa, e casi consimili potrebbero accadere ancora, sebbene non si capisca il perchè di quel terrore che invase la popolazione accalcata a veder passare il morto arcivescovo, anche se veramente il suo corpo si fosse mosso, anche se morto non fosse stato e si fosse alzato a sedere sul feretro.

Ma lasciamo correre, e torniamo al palazzo di Via d'Ardiglione, che esternamente aveva ed ha assai poco aspetto di palazzo, ma all' interno offriva un atrio

decoroso, una corte allora alberata, confinante col convento del Carmine, e vasti saloni; uno dei quali, con alcova, era stato, dicevasi, la camera dell'arcivescovo; dove egli passava tutto il suo tempo in ozio contemplativo, circondato dai suoi cari gatti.

In quel palazzo fin verso il 1877 aveva sede una scuola con un nome francese, che suonava così: *Institut suisse des pères de famille.* Questa scuola era stata fondata fra il 1830 e il 1840 (io ho ragione di credere che l'anno preciso sia il 1832) da protestanti stranieri residenti in Firenze, affinchè i loro figli ricevessero un insegnamento elementare e medio nella città ove si erano stabiliti, prima di mandarli a compiere la loro educazione nelle rispettive patrie.

Ho detto che credo che quest'Istituto dati dal 1832, perchè mi pare di ricordare che quando vi fui ammesso col mio fratello minore il primo marzo 1864, corresse allora il trentaduesimo anno della sua esistenza; ma posso sbagliare, e può avere ragione il compilatore di una storia della Chiesa evangelica in Firenze che suppone essere stato fondato l'Istituto nel 1838 o 39. Da lui sappiamo che il primo direttore si chiamava Jaffus, sicuramente uno svizzero tedesco.

Non si può immaginare un essere umano più *dépaysé* di quel che mi sentissi io quando, a dieci anni, mi trovai in quella società così nuova e diversa da quella che mi aveva circondato fin allora. Non solo l'Istituto svizzero non aveva nessuna somiglianza con quella scoletta elementare di Via Evangelista nella quale conveniva una dozzina di marmocchi appartenenti a famiglie di impiegati e bottegai del nuovo quartiere di Barbano; ma anche il fatto di esser passato da quel quartiere al quartiere d'Oltrarno, dalla stanzetta

della scuola di Via Evangelista al camerone con alcova che pigliava luce dalla corte alberata, sulla quale la cupola del Carmine gettava la sua vasta ombra, a me così piccolo, gracile e di una sensibilità morbosa, fece una fortissima impressione: mi pareva di essere in un altro paese, a cento miglia da casa, e quando nel pomeriggio di quel 1° marzo (la scuola si chiudeva alle 4) mio padre venne a riprendermi, mi parve di rivederlo dopo un lungo distacco, e non tornai a raccapezzarmi, finchè non ebbi traversato il ponte alla Carraia, che non era stato ancora allargato e aveva le spallette di pietra. Ma anche da grandi ai fiorentini del centro o della periferia settentrionale il di là d'Arno pare un'altra città.

Mi ci volle molto tempo, timido com'ero, anzi definito *rospo* dalle persone che mi volevano bene; mi ci volle molto tempo per adattarmi al clima dell'Istituto svizzero. Figurarsi: mentre nella scuoletta di Via Evangelista avevo a compagni una dozzina di ragazzetti anemici e rimminchioniti, di famiglie fiorentinissime, nell'Istituto di Via d'Ardiglione ero perduto fra una sessantina di birbe di varia età, ma alcuni con baffi incipienti, alti, o mi sembravano, come granatieri, appartenenti alle più svariate nazionalità, con fisonomie e anche foggie d'abito diversissime (ricordo un Pultzsky, figlio del patriotta ungherese, in costume magiaro), che in classe parlavano francese, lingua ufficiale dell'Istituto, e in corte, nelle ricreazioni brevi ma frequenti, un gergo di ordine composito come sugli Scali di Levante.

Il direttore era allora uno svizzero tedesco, Enrico Schneider, invitato a passare in Italia dai suoi compatriotti stabiliti a Firenze per dirigere il loro Istituto, ed eccitato ad accettare l'invito da illustri fiorentini, che, avendo avuto notizia del suo valore come

pedagogista, desideravano i suoi consigli e il suo concorso nelle opere educative da loro intraprese.

Lo Schneider fece ottima prova a Firenze. Quei fiorentini che lo avevano eccitato a venire, e che si chiamavano Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Enrico Mayer, Raffaello Lambruschini, lo presero a benvolere per la sua cultura, per la sua profonda esperienza pedagogica, per la rettitudine del suo carattere. Gli alunni dell'Istituto svizzero lo stimarono ed amarono ad un tempo, malgrado i suoi modi piuttosto rigidi, perchè i giovani, come il popolo, disprezzano e non amano i reggitori fiacchi, indecisi, incostanti, che come tali non sanno esser sempre uguali, sereni, imparziali, ma vanno da un eccesso a un altro, e i sottoposti non sanno mai che cosa possa ad essi toccare. Invece i reggitori di scolaresche e di popoli, come lo Schneider, sempre sereno, sempre giusto, con cui si sapeva di non poter transigere quanto a dovere, ma al quale si leggeva nello sguardo la bontà intelligente attraverso i grandi occhiali d'oro, e il pensiero vigile e amoroso nella fronte di un'ampiezza tale come io non ne ho mai vedute di altrettanto ampie; cotali reggitori, dico, sono non solo stimati e rispettati, ma amati sopra tutto, e che lo Schneider lo fosse e profondamente, si vide poche settimane dopo il mio ingresso all'Istituto svizzero, quand'egli venne quasi improvvisamente a morte. Ce ne fu data la notizia, a noi alunni, la mattina appena entrati in classe, e si ebbe licenza di tornare a casa; ma nessuno si affrettò a lasciar la scuola; tutti piangevano, si disperavano, si buttavano di qua e di là sulle panche delle classi, o appoggiati ai tronchi delle grosse acacie nella corte, o abbracciati gli uni con gli altri. Ricordo, come fosse ora, la disperazione di un ragazzo figliuolo di un pastore valdese, il buon professor Geymonat, ben conosciuto

e amato a Firenze, dove morì e volle esser sepolto. Il giovane Geymonat, in mezzo ai singhiozzi, non solo ricordava la bontà del morto maestro, ma vaticinava un avvenire tristissimo per noi condiscepoli; un nuovo direttore tiranno che ci avrebbe oppressi e bastonati, nemico delle ricreazioni e delle *promenades,* che si facevano di quando in quando nei dintorni di Firenze, e che erano reclamate dalla studentesca, quando non aveva voglia di studiare, quasi insurrezionalmente, con grandi grida di *promenade, promenade* sotto le finestre del Direttore.

Io non ebbi tempo di amare lo Schneider, perchè morì, come ho detto, poche settimane dopo la mia entrata nell' Istituto, e forse perchè in quel tempo egli un giorno, chiamatomi nel suo gabinetto, mi fece una paternale per persuadermi di esser benevolo e cortese con i sottoposti. Il signor Schneider mi ammonì con modi veramente paterni, ma io rimasi stupefatto, non sapendo a che attribuire tali ammonimenti, non ricordando di essere stato nè cattivo, nè sgarbato verso le persone di servizio che avevamo in casa; ma forse lo sarò stato senza rendermene conto, involontariamente, e ciò era dispiaciuto a mio padre, che pure con i sottoposti era piuttosto severo; ma non capii allora, nè ho mai capito, perchè egli non me ne fece rimprovero direttamente, e per qual ragione, senza prima essercisi provato egli stesso, ne incaricò il Direttore dell'Istituto, col quale non avevo nessuna confidenza, che conoscevo da pochi giorni. Ripensandoci più volte, non avendo mai avuto il coraggio di chieder la spiegazione a mio padre mentr' era in vita, mi è nato il dubbio che il buon Schneider prendesse un equivoco, e che impartisse a me la paternale spettante ad un altro alunno.

Se avessi fede nello spiritismo, farei una evocazione per conoscere la verità su questo fatto della mia fanciullezza rimasto misterioso nella mia memoria.

Il signor Schneider fu sepolto nel Cimitero degli Inglesi a Porta a Pinti. Io ero presente al servizio funebre con gli altri condiscepoli. Il cadavere era nella cassa, in mezzo alla cappella, ma scoperto; era il primo morto che vedevo, e sia tale vista, sia l'odor dei fiori, e forse anco la lunga, monotona orazione del Pastore Franel, una figura allampanata nella nera toga luterana, che parlava a occhi chiusi dietro gli occhiali e con voce lenta e nasale, il fatto sta che mi sentii male, ebbi un mezzo svenimento, dal quale mi fece riavere uno dei maestri che mi era accanto, facendomi annusare una cicca: *faute de mieux*.

Allo Schneider successe il prof. Fritz Borel. Egli era di Neuchâtel, ma proveniva da Treviso, ove aveva vissuto alcuni anni presso un industriale svizzero, C. H. Vaucher, di cui aveva sposato la figlia. Morto il suocero, il Borel si trattenne a Treviso per liquidare l' officina Vaucher, benchè fosse la negazione dell'uomo d'affari.

Egli era infatti uno studioso con una ben determinata vocazione all' ufficio di maestro. Aveva fatto a Neuchâtel « le sue classi », come dicono colà, e aveva compiuto i suoi studi a Parigi. Soggiornò per qualche tempo in Olanda, poi venne in Italia e si fissò, come ho detto, presso la famiglia di sua moglie.

Colà contrasse amicizie con famiglie trevigiane, e tanto si affiatò con esse, tanto gli divenne caro il paese e i suoi abitanti, che in breve egli parlava speditamente il dialetto, e a contatto con quella patriottica cittadinanza, fremente sotto la dominazione austriaca, s' infervorò di sentimenti italiani, e il suo

cuore di repubblicano svizzero odiò i discendenti dell'oppressore della sua patria, Alberto di Absburgo, spadroneggianti nella bella Italia, che amava ormai come seconda patria.

Egli venne a Firenze nell'autunno 1864, o nella primavera del 1865, quando cominciava il trasporto della capitale da Torino a Firenze, per prendere la successione dello Schneider come direttore dell'Istituto svizzero. Posti gli occhi addosso a me, che per essere stato poco sotto il suo predecessore, non dimostravo a suo riguardo la diffidenza dei miei condiscepoli, legati alla memoria dell'amato Direttore morto, mi prese subito a benvolere, com'io cominciai a trovarmi più a mio agio che non fossi stato fino allora, in quella collettività esotica che aveva accolto anche me con diffidenza o almeno con indifferenza; ciò che tocca sempre ai novizi nelle scuole, nell'esercito e in consimili società, e ciò che all'Istituto svizzero toccava specialmente ai nuovi alunni italiani come se Via d'Ardiglione non fosse in Italia. Quando io fui fra gli anziani, memore delle mortificazioni sofferte nei primi mesi, mi feci, donchisciottescamente, il protettore dei novizi, specialmente miei connazionali, e me ne tengo come di un tratto buono del mio carattere giovanile; ma già, modestia a parte, posso dire che fino a una certa età c'è stato in me molto di buono, di generoso, di nobile; ciò che non può dirsi di tutti i giovanetti e adolescenti. Spesso ho visto, in miei amici coetanei, difetti e vizi da vecchi che poi non sempre svilupparono; mentre, come nel caso mio, germi eccellenti non ebbero quello sviluppo che c'era da sperare. Misteri della umana psiche, che gioverebbe studiare, giacchè di quell'atrofizzarsi di tendenze bnone o cattive una qualche causa e ragione vi deve pur essere;.... ma tiriamo avanti.

Il Borel era tutt'altro che il direttore che i miei condiscepoli avevano temuto, il tiranno e forse anco il bastonatore. Dal punto di vista didattico era anzi troppo buono, di maniche larghe quanto a disciplina, indulgentissimo verso la vivacità e spensieratezza giovanile; ma al tempo stesso nemico delle ipocrisie, delle finzioni di ogni genere, simpatizzante con i birichini, avendo in uggia gli sgobboni e quelli scolari che si fregano ai maestri, li adulano e fanno la spia. Se dunque il Borel non era l' uomo della disciplina regolamentare, era il Maestro che serviva la scuola in letizia, che faceva amare lo studio per se stesso, senza il timore dei *pensum*, punizione che pure era nominalmente inscritta nel codice dell'Istituto, e senza l'obbligo delle *taches* (adopro i termini ivi in uso), che erano assegnate, ma se non si facevano non cascava il cielo. Del resto, per i còmpiti, c'era ogni giorno un'ora o due per farli in classe, e questo mi pare che fosse una norma eccellente, giacchè una volta usciti di scuola, alle 4, e il giovedì alle 12, non si avevano più pensieri, nè doveri, fino al giorno dopo, con grande sollievo del cervello e dello spirito; mentre col sistema ora vigente, anzi imperversante, i nostri poveri figliuoli appena tornati a casa, dopo sei ore di lezioni in classe, debbon chiudersi subito nelle loro camerette, mettersi a tavolino, e per molte ore di seguito, se voglion esser bravi e conseguire buoni punti, stillarsi il cervello a svolgere temi o a risolvere problemi, con quanto danno di quel povero cervello, non è chi non vede e non deplori, protestando e reclamando per quell'organo così delicato un più umano e ragionevole trattamento. Invano, chè i maestri, certo per zelo e spirito di emulazione, vanno a gara a chi più dà da lavorare a casa agli alunni, e a ogni mutar di programmi cresce il numero delle materie d' insegnamento e l'estensione assegnata

a ciascuna di esse. Per parte mia, uscii dall' Istituto svizzero ignorante di molte cose, conoscendone male molte altre, e non per colpa mia, chè ero anzi pieno di voglia di studiare (continuo ad esser modesto, e me ne vanto!), ma col cervello non ancora esaurito e con lo spirito non ancora nauseato dell' imparare.

Le ore di scuola erano dalle 9 alle 4, ma le lezioni duravan meno di un'ora, chè tra una lezione e l'altra la scolaresca si riversava nella corte e per dieci minuti o un quarto d'ora era un correre, un saltare, un improvvisar giuochi, un prender d'assalto gli apparecchi della ginnastica, che pareva il finimondo.

Prima di far la mia entratura ufficiale mio padre mi condusse un giorno all' Istituto per presentarmi al signor Schneider e farmi vedere il locale. Si arrivò mentre le classi erano *in classe* e si aspettò nell'atrio, circondato di cappelli e mantelli degli scolari, e dove, in una mal connessa scranna, sedeva, come in cattedra presidenziale, con un vecchio gatto sulle ginocchia (forse uno di quelli di Monsignor Minucci) e un enorme campanello vicino, la venerabile Madama Futterlieb, la bidella dell'Istituto.

Dopo poco aspettare, la campana del Carmine sonò l'ora, Madama Futterlieb cercò con la mano malferma l'enorme campanello e lo crollò un tantino. Bastò perchè dalle sale circostanti e sovrastanti l'Istituto si svegliasse con un fracasso da terremoto. Dalle porte gli scolari fuggivano come se la casa rovinasse, s'incontravano urtandosi, le vetrate sbatacchiavano, Madama Futterlieb sbraitava in un suo gergo francotedesco, i maestri accorrevano; in un attimo la corte fu invasa. Alcuni avevano preso d'assalto le corde di un *pas-de-géant* e giravano vertiginosamente alzandosi da terra tanto da rasentare i rami di quattro magnifici alberi di acacia che bastavano quasi a om-

breggiare tutta la corte; chè se una di quelle corde si fosse spezzata, il ragazzo che vi era avvinghiato sarebbe stato lanciato, credo, oltre il muro divisorio, sulla imminente cupola della chiesa. Altri, secondo i particolari gusti, improvvisarono partite a *mappy,* ossia alle palline, altri una bellicosa partita a *barre,* tutti giuochi indiavolati, tranne quello delle *mappy,* al quale si appassionavano specialmente, come ebbi poi agio di osservare, i ragazzi di carattere più quieto e che mostravano più tendenza ai traffici e al guadagno; giacchè le *mappy,* palline dai colori più o meno smaglianti, alcune variegate e che parevano d'oro e d'argento, oltre a servire per giuocare e formare la vincita del giuoco, servivano a scambi e a contratti più o meno fortunati; sicchè c'era chi tesoreggiava e nascondeva nei *pupitres* borse e borsoni colmi di *mappy,* chi piangeva il suo capitale assottigliato, chi dichiarava il fallimento, rinunziando al giuoco e ai suoi pericoli, dopo avere liquidato la sua posizione co' creditori a suon di pugni, o col fare qualche sacrificio sulla merenda, saldando il deficit in marronsecchi. Altri, dimostrando carattere più mite e più gentili attitudini, coltivava un quadrato di terra di una specie di baluardo che ricorreva lungo un lato della corte, più alto del livello di questa qualcosa meno di un metro. Non so se in virtù di un contratto di compra e vendita, o piuttosto di enfiteusi, certo non per invasione, chè io era allora rispettosissimo d'ogni genere di proprietà, compresa la proprietà letteraria, che già conoscevo meglio, sebben fosse in vigore da men di un anno, di quello che non la conoscano ora, dopo 46 anni di funzionamento della legge relativa, i miei concittadini; insomma il fatto sta che io diventai non molto tempo dopo proprietario o fittavolo di un appezzamento di terra di forse quattro

metri quadrati. Allora mi procurai una vanghetta, e con quel solo strumento tanto feci, tanto m'arrabattai che, arrivando la mattina qualche quarto d'ora prima delle nove, mettendo a profitto i dieci minuti di ricreazione fra lezione e lezione, che a capo al giorno mi dettero un'altra ora, mi fu possibile con molto sudore della fronte e un discreto battito di cuore, smuovere e rivoltare quei quattro metri quadri di terra secca e battuta, in modo che parevan triplicati come se fossero stati panna montata, e da presentare assolutamente l'apparenza di una fossa mortuaria, la quale, calatovi il feretro, fosse stata ricoperta piramidalmente.

Andai a rimpiattare la mia vanghetta molto contento di me medesimo, e la mattina dopo, arrivato sul campo delle mie fatiche agricole molto di buon'ora, corsi alla mia proprietà; ma qual fu la mia sorpresa, il mio dolore, la mia umiliazione quando sul tumulo vidi steso un cartellone grande quasi come il tumulo stesso, trattenuto da quattro pietre agli angoli, circondato da una larga cornice nera fatta con un pennello intinto d' inchiostro, e dove in forma di epigrafe mortuaria si leggeva: « Ci git P. B. dit Barberone mort à la fleur de l'âge, à la suite de la fatigue durée en se creusant lui-même la fosse en bon trappiste qu'il était ».

Seppi che autore della spiritosa beffa era un allievo interno, un *grande*, rumeno, certo Theocary, e siccome egli inspirava a me e a tutti rispetto e simpatia, gli perdonai. Non ricordo che cosa feci dell'epigrafe, ma so bene che mi allontanai dal tumulo e rinunziai per sempre alla proprietà rurale e all'agricoltura, per la quale riconosco che non avevo nessun trasporto nè attitudine, tanto che non so spiegarmi come mi cimentassi nella bonifica di quell'appezzamento. Forse per-

chè mi era odioso il giuoco delle *mappy,* che non giuocai mai neppur una volta nei sei anni che fui allievo dell'Istituto svizzero, e non mi ero ancora cimentato negli esercizi ginnastici, che mi attiravano, ma che per qualche tempo mi facevano paura.

E c'era di che, giacchè erano tutti parecchio pericolosi, ed io non so spiegarmi come ce li lasciassero fare tanto liberamente. Nè meno coraggio richiedevano certi giuochi, come il *Jean boiteux,* nel quale il ragazzo investito da una palla formata da un grosso fazzoletto e lanciata da un giuocatore che correva sopra un sol piede, era inseguito fino a un padiglioncino che serviva di *bomba,* da tutti gli altri giuocatori che lo battevano con fazzoletti annodati. Ma bisognava veder quanti nodi, e con quanto feroce vigore i colpi erano vibrati. Ho visto qualche volta alcuno dei più violenti cacciar dei sassetti entro i nodi, per far più male, e osservando le loro faccie nel percuotere al passaggio i malcapitati compagni, ho imparata prima di conoscerlo la verità dell'adagio *homo homini lupus.* Raramente i flagellati protestavano o gemevano, qualche volta però si avventavano al troppo brutale flagellatore e lo scarmigliavano; quasi mai intervenivano i maestri, lasciando che piccoli e grandi se la cavassero come meglio potevano, mentre spesso vidi i grandi prender le difese dei piccoli, o questi allearsi contro qualche grande prepotente, e tutto questo era buona lezione di vita, buona preparazione allo *struggle for life,* suscitando il coraggio fisico, che in molti, anzi nel maggior numero dei ragazzi, non è istintivo, e quei pochissimi non sono generalmente dei più intelligenti.

Ma all' Istituto svizzero allora, e forse lo stesso accade anche ora nelle collettività giovanili, la qualità più valutata non era l' intelligenza. Si pregiava,

si ammirava e si amava più la forza e la bellezza. Ricordo ancora John Molineux, un gigante anglo-francese, che era, o ci sembrava, alto come un granatiere, e sulle larghe spalle portava una testa di fanciullo, ed aveva ed ha ancora un cuore pieno di generosità e mansuetudine. Bastava che allungasse una delle due enormi mani per separare i più accaniti contendenti, giacchè egli adoperava la sua per noi meravigliosa forza muscolare solo con intenti pacifici e filantropici. Era una gioia per noi piccoli dargli la mano perchè ce la stringesse fino a farci svenire dal dolore; ma John sapeva mollare a tempo, non senza però lasciarci nella destra uno spasimo che ci faceva scriver male per tutta la lezione seguente!

E pur ricordo l'ammirazione per un bello svizzerone biondo, figliuolo di un grosso negoziante di Via Rondinelli, che a noi pareva Apollo e che si lasciava ammirare e amare con una veramente apollinea serenità. Un altro biondo, nato a Firenze ma con nome straniero, pareva contendergli il premio di bellezza, ma aveva, se ben ricordo, molti meno ammiratori. Vero è che lo svizzerone appena uscito di gioventù perse, per soverchio adipe, molto della sua fisica avvenenza, restandogli solo l'alta statura e lo splendido incarnato, mentre il suo rivale, pur sulla soglia della sessantina, conseguiva in un fortunato certame a Karlsbad un premio di bellezza!

Un collegio è un microcosmo; vi si trovano in germe tutti o quasi gli elementi del bene e del male che si ritrovano poi nella vita, anzi non in germe soltanto, e quella del collegio è già *la vita*, anzi la lotta vi è più stridente, perchè più ristretta e concentrata. Così io vidi la sorte infelice dei poveri e dei brutti, o almeno di certi brutti, giacchè vi è un

brutto trionfatore, un brutto sfacciato, sicuro di sè, che vuol a suo profitto invertita le legge estetica e sembra imporre la bruttezza come campione fisico dell'umanità. Allo stesso modo ho visto il povero che vuol non parer tale, e che crede che chi ne ha più di lui debba provvedere alle sue deficienze, e co' ricchi s' imbranca piaggiandoli, servendoli, sfruttandoli, o a loro s' impone con prepotenze, intimidazioni, ricatti. Tale non era il povero Futterlieb; scrivendo il suo quasi ridicolo nome, che forse nessuno dei miei compagni di scuola ricorda, ricordo io invece anche la sua povera figura a disagio negli abiti logori e striminziti, la sua faccia alla quale si potevano dare tredici anni, come sessanta, il suo eterno raffreddore, e il suo eterno piagnucolare reclami ai maestri, contro questo o quell'allievo che gli aveva usato qualche offesa, generalmente rimproverandogli di star lì a ufo. I maestri n'erano seccati, e se lo staccavano d'attorno, ond'egli finiva col correre a sfogarsi da sua madre, Madama Futterlieb, la custode.

E quanti tipi di alunni, oltre quello di quel disgraziato, e tutti gai, fortunati, spensierati, ricordo; quasi tutti prepotenti e più o meno violenti, ma di fondo buono, da cavarne bravi uomini, buona stoffa di amici; ma i meno felici erano migliori, come quell'egiziano, italiano d'origine, un ebreo biondo, d'aspetto floridissimo, ma zoppo per non so qual disgrazia da fanciullo, e che malgrado la sua infermità, che a volte si aggravava con sofferenze ricorrenti, si sforzava di prender parte ai nostri giuochi atletici, che erano tutti più o meno finte battaglie. Ricordo anche un biondino, in un costume originale, di velluto nero con ricami di spighetta rossa: egli raccontava di essere stato a Caprera, di aver avuto un bacio da Garibaldi, e ci mostrava una fava secca che il generale agricol-

tore gli aveva regalata, e che egli serbava gelosamente in un taschino della sottoveste: era quel figliuolo dell'esule ungherese Francesco Pultzky, al quale ho già accennato. Tornato in patria, e divenuto suo padre direttore del Museo di Pest, entrò nella vita politica, divenne deputato, ma le cose non gli andaron a versi; fu accusato non so bene di che, e non so come sia finito. Invece so benissimo che cosa è divenuto un ragazzo molto serio, savio davvero, non come altri ne conobbi, i quali parevano piccoli Socrati e poi riuscirono Alcibiadi e peggio; una mattina lo trovammo in corte, vestito di un'assisa scolaresca forestiera, passeggiando gravemente col Direttore; non era anzi più un ragazzo, giacchè mostrava un po' di lanugine rossiccia sulle gote. Era figliuolo del Ministro svizzero a Firenze, e ora lo è egli stesso a Roma; la lanugine rossiccia è diventata una barba bianca, ma il cuore gli è rimasto giovane, e mi vuol sempre bene. È un di quei bravi ticinesi che sanno esser fedeli alla Confederazione pur sentendosi e mostrandosi italiani, e nella sua qualità di rappresentante a Roma la propria nazione esercita un'azione molto utile per mantenerla in buoni rapporti con la nostra, removendo quelle cause d'attrito che talvolta sorgono anche fra paesi amici da lunghi anni e che devono rimaner tali sempre, poichè la reciproca amicizia è basata nel comune interesse.

Finora non ho detto quale insegnamento si dava nell'Istituto svizzero. Questo veramente era il lato debole, anzi debolissimo, tanto da poter dire che sotto l'aspetto della istruzione si perdeva il tempo: l'Istituto svizzero non era una *schola* ma una *palestra vitae,* e con questo mi parrebbe di aver detto tutto; ma a ogni modo aggiungerò che le materie erano le

seguenti: lingue francese, inglese, tedesca e anche italiana, latino e greco, aritmetica e geometria, canto e disegno. Uno stesso maestro, un ginevrino dall'aspetto di diplomatico, insegnava francese, latino, greco e anche aritmetica e geometria; ma se sapeva poco le lingue classiche, queste due ultime materie non solo non le conosceva, ma vi era da natura negato, come del resto la maggior parte degli uomini e delle donne, forse perchè non si è ancora trovato il miglior metodo d'insegnarle. Ricordo quando il pover uomo tracciava sulla lavagna la figura del teorema di Pitagora, detto *le pont aux ânes,* e si sforzava di capirlo per farcelo capire, dissimulando la difficoltà di vedere in quei segni bianchi ciò che diceva esser evidentissimo, e ciò che cominciavamo a vedere noi stessi, e prima di tutti due di noi, dotati di un vero senso matematico e che, usciti dai banchi un di qua e l'altro di là dal professore, con gli indici tesi, seguendo le linee bianche da A a B, da B a C, e talora completando la figura con la creta, abbozzavano la dimostrazione e finivano col confondere anche di più il pover uomo, che, esclamando *très bien, parfaitement, c'est évident*, *ça suffit,* si affrettava a passar la cimosa sulla lavagna.

L' italiano lo faceva, quando io entrai all'Istituto, un uomo allora molto conosciuto, anzi popolare a Firenze, Stanislao Bianciardi.

Era di Siena, amico del Ricasoli, del Mayer, del Vieusseux, scriveva nei giornali sulle questioni del giorno, ma specialmente di pedagogia e sull'arte di educare; o anche di questioni religiose e dei rapporti fra l'Italia e il papato, avverso a questo recisamente, tanto che si diceva che si fosse fatto protestante. Nei momenti politici più seri, quando alla Camera, allora a Firenze, e nella stampa quotidiana si agitavano questioni che appassionavano il pubblico, egli procurava

di illuminarlo dando alla luce opuscoletti di poche pagine, che formavano serie sotto il titolo di *Veglie del Prior Luca;* erano scritti in forma briosa e popolare, senza rettorica ma con un certo umorismo manzoniano, essendo egli, se non protestante certo simpatizzante col protestantismo, un fervido ammiratore del grande scrittore cattolico. Anzi tutto il suo insegnamento di lingua e letteratura italiana, in tutto il tempo che fui suo scolare, consistette nel leggerci egli stesso, stupendamente, i *Promessi Sposi,* facendone un commento molto fine ma esclusivamente laudatorio, e nell'assegnarci temi tratti da quel capolavoro per qualche raro componimento. A memoria ci faceva mandare il *Cinque Maggio,* la *Battaglia di Maclodio,* il coro dell'*Adelchi;* insomma tutto il suo italiano consisteva in Alessandro Manzoni. Il Bianciardi ci intratteneva, durante una parte della lezione, con discorsi educativi ed istruttivi: una volta ci raccontò di una burla al Tommaseo quando questi raccoglieva canti popolari toscani: con alcuni canti veramente attinti dalla bocca del popolo delle campagne senesi, gliene mandò alcuni di sua fattura, e così freschi e spontanei che non solo il Tommaseo li credette di genuina origine popolare, ma tali li credettero anche altri, che quei canti del Bianciardi riprodussero dopo dal Tommaseo, e non si sa come dalle raccolte passarono nel popolo e il popolo li cantò come cosa sua con lievi varianti.

Morto il Bianciardi, gli succedette all'Istituto svizzero Ettore Marcucci, il più bel tipo di maestro che abbia mai conosciuto, ma un tipo *sui generis,* una vera *macchia,* anche fisicamente. Piccolo, tarchiato, con una lunga barba che gli arrivava quasi ai ginocchi; con una redingote color tabacco sempre abbottonata, e d'inverno uno scialle portato come quel certo manto serico di cui si cuoprono i sacerdoti che portano il

Sacramento nell'Ostensorio. Sempre sereno, attingeva da una piccolissima ma inesauribile tabacchiera laute porzioni di rapè che si cacciava quasi rabbiosamente nelle vaste narici di un naso capace di contenere tutto il rapè d'una rivendita; aveva una bellissima voce, e parlava come recitasse. Solo molti anni dopo seppi che, a' suoi verdi anni era stato uno di quei tenori di cartello, a cui le popolazioni deliranti staccavano i cavalli, e nelle serate a loro benefizio erano sepolti sotto le ghirlande e la pioggia dei fiori. Me lo disse un vecchio cameriere bolognese di mio padre, che lo aveva conosciuto trionfante a Bologna, ove divideva con Rossini gli entusiasmi di quella popolazione sempre appassionata per la musica e il teatro lirico. A noi non aveva mai detto nulla di questa sua prima incarnazione, ma molti anni dopo gliela feci confessare, e allora egli, ai ricordi di quella sua gloria di palcoscenico, prese fuoco, e come se parlasse di un'altra persona li rievocò uno ad uno, esaltando la sua bellissima voce di tenore, rimasta bella ma passata alla chiave di baritono, la sua azione drammatica da superar quella di Gustavo Modena, i *successi* nei maggiori teatri, da Napoli, ove esordì come Masaniello nella *Muta di Portici,* a Sinigaglia, trionfatore in una stagione di fiera che i vecchi compatriotti di Pio IX ricorderanno ancora; a Bologna, teatro delle sue maggiori vittorie; a Firenze, dove una malattia nervosa mise fine ai suoi trionfi e togliendolo a Euterpe lo restituì a Polinnia, che è proprio la musa che più lo ebbe in cura, perchè lo fece bel parlatore, e bel porgitore, dotato di meravigliosa memoria, e rètore perfetto; raccontava con grande enfasi, ma non sembrando nulla rimpiangere, nè gli applausi, nè i lauti quartali. Dopo quello sfogo, non mi parlò più del suo passato, ma solo di letteratura e di spiritismo, raccon-

tandomi spesso fenomeni ed esperienze da far venir la pelle d'oca, e che, giovanetto molto impressionabile, mi facevano star male per qualche settimana.

Il Marcucci era marchigiano, di San Severino, e grande ammiratore della scuola romagnola. Egli ci leggeva Dante, stupendamente, come il Bianciardi i *Promessi Sposi*, anzi con una declamazione più efficace, adatta alla materia tanto più alta; niente altro che Dante, e canti di Dante ci faceva imparare a memoria, incitandoci a polemiche dantesche come usava nelle scuole dei rètori dell'antica Roma, ove si esercitavano gli alunni a sostener tesi in contradittorio (*consilium dedimus Sullæ privatus ut altum dormiret*, come nella satira giovenalesca); ricordo di aver sfidato un mio compagno di classe a polemizzar meco sull'episodio della Francesca offrendogli, — oh gran virtù! — di difendere egli la bella adultera, ed io di sostenere le ragioni di Gianciotto, preludendo così a una lunga serie di *pelature di gatte*, alle quali sembra che mi destinasse la mia natura o il destino.

Io scrissi la mia difesa, dimostrando la inverosimiglianza della ipotesi storica, da considerarsi come un ripiego da commedia, che Francesca avesse creduto di andare sposa di Paolo, sostenendo che Gianciotto era un prode generoso, innamoratissimo della moglie, ecc. ecc. Soprattutto rinfacciai a Francesca l'iracondia di quel «Caina attende....». Non le bastava di avergli fatto le corna, anche all'inferno doveva andare quel povero becco, e nel più profondo? Letta la mia orazione con enfasi meridionale, di cui mi aveva dato esempio P. S. Mancini un giorno che tornando da scuola ero entrato nell'aula della Corte d'assise; aspettai la ribattuta, ma l'amico, che non aveva più pensato al componimento nè a Francesca, o almeno a quella Francesca, si dichiarò sod-

disfatto, rinunziò alla difesa della bella Polentana, e questa fu condannata; nè il suo muto patrocinatore si curò di ricorrere in Cassazione. I miei condiscepoli mi eccitarono a prender la professione di avvocato, preconizzandomi una *brillante carriera*.

Tempo fa, leggendo un saggio di Marco Twain, l'umorista americano da poco morto, mi accorsi di averlo prevenuto in queste difese di perseguitati dalla storia o dalla leggenda. Il Twain in fatti, a forza di sentir esaltare Laura e il Petrarca, finì con lo schierarsi a favore di Monsieur de Sade contro il Poeta.

Di un altro maestro serbo memoria, sebbene entrasse nell'Istituto quando io ne uscivo, e avessi con lui pochissimo che fare; ma di lui seppi da altri, da quel caro e venerando Paolo Geymonat, pastore valdese che veniva spesso all' Istituto ove era alunno il suo unico figlio. Di ciò che egli mi disse intorno al nuovo maestro presi allora memoria, in un taccuino, e mi è grato rileggerlo dopo tanti anni, ora che il Geymonat riposa nel fiorito camposanto degli Allori, alle porte di questa Firenze ch'egli amava quanto le sue valli valdesi, e il maestro nuovo, se è vivo, dev'esser vecchio d'oltre 80 anni. È una pagina da aggiungere alla storia del *Self-help*.

« Giovanni Ulrico Brassel, della Svizzera tedesca, avendo compiuto gli studi elementari nel suo paese (ove credo che volesse abbracciare la carriera ecclesiastica) e trovandosi in cattive condizioni finanziarie, decise di venire in Italia. Ei giunse a Firenze con circa 7 lire che gli durarono qualche giorno, facendo miracoli di parsimonia e sobrietà, sicchè si trovò ben presto privo d'ogni mezzo di sussistenza, per niente istruito nella lingua del paese e pochissimo in quella francese, che da noi è bastantemente conosciuta. Non volendo egli allora ricorrere alla carità de' molti suoi

connazionali stabiliti qui in Firenze, decise di guadagnarsi il pane con un lavoro manuale. Perciò si pose nelle adiacenze della Stazione delle Ferrovie, esibendosi come facchino. Per farsi intendere egli era costretto a far uso di cenni, ignorando, come ho detto, la lingua nostra; sicchè lo credevano muto. Appena ebbe riunito danaro sufficiente, comprò una carriola e una bluse, e incominciò a servire alla Dogana. Quivi fece conoscenza con molti altri facchini, ai quali insegnava quel poco di francese ch' egli sapeva, a 20 centesimi la lezione. Durante questo tempo (un anno e mezzo circa) egli frequentava la Chiesa Valdese, e pigliava parte ai cori religiosi che vi si cantavano ogni domenica. Il Pastore prof. Paolo Geymonat notò più volte la sua assiduità e la potente voce che superava tutte le altre. Egli un giorno chiamò a sè quel facchino così zelante nel culto della sua religione, e l' interrogò dell'esser suo. Il Brassel rispose alle domande del Pastore, il quale, meravigliato che un uomo sufficientemente istruito fosse costretto a sostentare la vita con un lavoro manuale, gli offrì di accoglierlo in casa sua per dar lezioni al suo figliuolo, il quale si accingeva a passare l' esame di ammissione ad un pubblico istituto. Il Brassel accettò di divenir precettore del figlio del Geymonat mediante il mensile stipendio di lire 20, più l'alloggio e il vitto. Il giovanetto, da lui preparato agli esami, fu ammesso alla scuola alla quale aspirava. Ciò valse ad accrescere la stima che il prof. Geymonat aveva del Brassel, e, occorrendo all'Istituto svizzero un maestro sorvegliante, non esitò a proporre costui. Egli cominciò nell' Istituto suddetto a dar lezioni di ginnastica, e, quando venne a mancare in quell' Istituto un maestro di calligrafia, egli disimpegnò, come tuttora disimpegna, tale ufficio. In seguito dètte pure lezioni di tedesco e di canto.

» Presentemente il Brassel, oltre le molte lezioni che dà nell'Istituto svizzero, insegna il tedesco nell'ufficio dello Stato Maggiore, ed ha aperto delle stanze ove tiene lezioni particolari e in classi, di tedesco, francese e calligrafia, guadagnando, come ebbe a dire egli stesso, circa 500 lire al mese ».

Al direttore Federico Borel ho già accennato. Era uomo d'aspetto burbero, sempre vestito di nero, molto brontolone, ma brontolava in una certa sua lingua, mescolata di tedesco e di veneto, che nessuno capiva, e chi lo avesse colto dopo una di quelle sue tremende sfuriate avrebbe visto che il sangue di cui gli si accendevano le gote e l'altissima fronte, che sembrava la visiera alzata dell'elmo di Minerva atenea, tosto spariva, e la faccia riprendeva l'espressione della più sincera bonomia, di una profonda benevolenza. Era infatti il cuore più affettuoso e generoso che abbia mai palpitato per le miserie e le colpe dell' umanità, e soprattutto per le leggerezze e gli eccessi giovanili, verso i quali era pieno di una indulgenza che arrivava quasi all' ammirazione.

A noi grandi, una simpatica classe di 5 o 6, chè a tanti eravamo ridotti nel mio ultimo anno, il Borel dava lezione di storia. Non seguiva un programma, credo anzi che dando lezione non si curasse mai di ciò che aveva insegnato nella lezione precedente, prendendo argomento da un fatto staccato, per lo più di storia moderna e anche contemporanea, e dopo il racconto breve, ragionandovi sopra per un'ora di seguito in forma piana, lucida, piacevolissima.

Noi scolari prestavamo un'attenzione seguita, e a volte lo interrompevamo per muovergli obiezioni, per esporgli un nostro modo di giudicare forse diverso dal suo, ed egli ne era contentissimo, ed ascoltava i

nostri ragionamenti con un sorriso in cui il compiacimento si univa spesso alla canzonatura.

Egli era d'opinioni molto liberali, assolutamente democratiche, da vecchio repubblicano svizzero che era stato a Parigi a contatto con quei rivoluzionari francesi che prepararono le giornate del luglio 1830 nei cortili della Sorbona e del Liceo Luigi il Grande, ove il Borel fu ripetitore. Gli anni passati a Treviso gli avevano fatto l'anima italiana, ed io non credo ci fosse veneto che al pari di quel cittadino di Neuchâtel abbominasse il dominio austriaco in Italia. Bisognava sentirlo nella primavera del 1866, ai primi indizi della guerra con l'Austria. Un giorno ci condusse a una grande passeggiata fuori di Porta Romana, e con noi venne un giovane italiano che parlava con accento veneto. Ce lo presentò come un ufficiale dei bersaglieri che stava per andare alla guerra. Sopra un piazzale che s'incontrò, mi pare, verso Pozzolatico, s'ingaggiò una finta battaglia sotto gli ordini dell'amico del Direttore, che stava a guardarci con gli occhi pieni di lacrime.

L'ufficiale venne pochi giorni dopo in divisa all'Istituto a prender congedo, e ci lasciò allegrissimo ed esultante. Il signor Borel mi disse però che a lui aveva confidato che partiva col presentimento di morire sul campo; non ho mai saputo se si avverasse.

Dal modo del suo insegnamento, si capisce che il Borel non era un pedagogo pedante, un arido ripetitore di nozioni a norma dei vigenti programmi. Egli riboccava anzi di genialità, e ciò lo rendeva oltremodo simpatico ai suoi allievi e a quanti lo praticavano, dopo un primo inevitabile periodo di timore e di sospetto, provocato dal suo aspetto esteriore, che era veramente da incutere tali sentimenti in ogni nuovo alunno che entrasse all'Istituto. Spesso, per

riprenderci o per inculcarci qualche utile ammonimento, usava scriverci in versi, che trovavamo in un libro di scuola o dentro il nostro *pupitre*. A un di noi che aveva una mano di scritto abbominevole, egli, che scriveva velocemente ma pur con eleganza, fece trovare sulla coperta di un suo quaderno dei versi, di cui ricordo i seguenti :

> Votre écriture est vraiment peu jolie
> Vous vieillissez sans faire de progrés ;
> Corrigez-là, mon cher, je vous supplie,
> Ou vous aurez quelque jour des regrets.
>
> Voyez vos *f*, comme elles sont mal faites,
> Vos *p*, vos *x*, ne valent guère mieux.
> L' *h* avec l'*s* sont presque contrefaites
> Et vos grands *k* surtout sont odieux.
> . . . .

Egli insisteva molto sulla necessità di aver una buona calligrafia, perchè è di molta utilità pratica nella vita, più di quello che si creda, come il Borel diceva a un altro giovane, e anche a costui in alessandrini :

> Continue à donner toujours les plus grand soin,
> Dans ton propre intérêt, à te former la main.

Discorrendo con mio padre della necessità che io stesso migliorassi la mia scrittura, lo trovò consenziente, in quanto che mio padre in due difficili circostanze della sua vita s'era cavato d' impaccio traendo profitto dalla sua bellissima mano di scritto. Si direbbe che egli se l'era formata prevedendo di essere un giorno stampatore, e come tale in grado di apprezzare la grande utilità di scriver chiaro, che è il miglior mezzo di evitare gli errori di stampa.

Con le sue lezioni il Borel ci faceva nè più nè meno filosofia della storia, materia da università,

mentre altre lezioni erano da scuola elementare. Si ebbe anche un corso di anatomia, datoci spontaneamente da un figlio del Direttore studente di medicina a Zurigo, venuto a passare alcune settimane in famiglia non so per qual motivo, ma certo non per motivi di salute, giacchè era un bellissimo giovane pieno di vigore e di allegria. Da principio ci dettava le sue lezioni, disegnando con molta sicurezza figure anatomiche sui nostri quaderni, poi un giorno ci condusse al Museo di Via Romana a veder quei bellissimi pezzi di cera dello Zumbo che una guida francese chiama « importante, hideuse et curieuse collection de préparations anatomiques », ed io tornai da quella visita con lo stomaco così in soqquadro, che poco ci corse non rigettassi per la strada, nè so quanto stetti senza poter toccar cibo. Ma la cosa finì peggio. Il giovane Borel ci propose di far la vivisezione di un gatto; a noi parve bellissima idea e lo pregammo vivamente di metterla in esecuzione.

Infatti un bel giorno Ico, che così chiamavano in casa il giovane anatomista, il cui nome era Federico, ci chiamò in una stanza remota che rispondeva sopra una corticella e ove lo trovammo in compagnia di un gatto, domiciliato in una rimessa di faccia al portone dell'Istituto e quindi nostra antica conoscenza. Nella stanza si sentiva già un inquietante odore di cloroformio, e il cuore ci cominciò a tremare. Il gatto fu steso sopra una tavola; quattro di noi gli presero le zampe per tenerlo fermo; Ico si affrettò ad addormentarlo con batuffoli imbevuti di cloroformio; oltre il cuore mi tremavano ora anche le gambe, e non si era ancora a nulla. Narcotizzata la povera bestia, quelli che tenevano le zampe le abbandonarono, il *soggetto* fu lasciato nelle mani del professore. Questi tirò fuori un bisturì e messosi in maniche di camicia si accinse

all'opera. Ma aveva appena affondato la lama, che il gatto si ridestò più vivo di prima e si avventò al braccio dell'operatore a peli ritti soffiando come un istrice. Ci volle del buono e del bello a ridurre il gatto all'impotenza, anzi nè del buono nè del bello, chè Ico, a cui noi scolari non sapemmo prestare alcun aiuto, finì la povera bestia a colpi di molle, unica arma che trovasse a portata di mano, giacchè si era d'inverno e nella stanza c'era una stufa. Malgrado questo tragico episodio, la lezione ebbe luogo egualmente, e le parti, via via che erano messe in vista ed asportate, si gettavano nella paniera delle legna. Come Dio volle, la lezione finì, e il professore ci congedò raccomandandoci di non menarne vanto. Ma qualcuno parlò, forse la custode che ebbe da gettar non so dove il contenuto della paniera, e si scatenò un'ira di Dio. A farlo apposta, uno dei membri del Comitato di sorveglianza era vice-presidente della Società protettrice degli animali, di fresco istituita. Era un mite, paffuto, sempre azzimato vecchietto, rispettabile banchiere svizzero a Firenze, la cui banca andò in rovina dopo la sua morte. Veniva spesso la mattina prima delle lezioni all'Istituto, salutandoci a uno a uno, distribuendo pasticche, pigliandoci pel ganascino e prodigando con affabilità paterna dei *chers enfants* di qui, dei *mes amis* di là: ma quando seppe della misteriosa lezione d'anatonia, il vice-presidente della Società protettrice prese il sopravvento sul vecchio *bonhomme,* e fu, ripeto, un'ira di Dio. Il vecchio Borel corse rischio di dover dare le sue dimissioni: Ico ripassò le Alpi. Divenne medico, come portava la sua vocazione, e si segnalò nella sua professione, ma non visse a lungo. Morì in agosto 1906, e un giornale di Neuchâtel, annunziandone la morte, lo diceva « figlio d'un borghese della città, vissuto all'estero, e che

aveva finito la sua vita attiva a Treviso, come fabbricante di tappi di sughero ». Povero professor Borel! povera filosofia della storia!

Quando col figliuolo suo quasi medico andammo a vedere le cere del Museo di Via Romana, si osservarono anche certe parti del corpo mascolino e del femminino che non sono perfettamente uguali fra loro, e sulle differenze si fecero, fra noi discepoli, lunghi discorsi; nè tal genere di discorsi cominciò solo dopo quella visita. Entrato decenne all' Istituto svizzero, di quelle differenze io non sapevo nulla; provavo è vero da qualche tempo dei turbamenti, di cui non mi rendevo conto — quanto è mattiniero il senso da cui dipende la conservazione della specie! — ma ero assolutamente ignaro, diciamo così, della questione sessuale. Poche settimane dopo ne sapevo tanto che non ho più avuto da imparare nulla. e ciò a un tratto, bruscamente, brutalmente. Che apertura di intelletto, e che sgomento, direi quasi spavento! Non esagero, e non credo di esporre *un caso* di sensibilità eccezionale, giacchè tutti gli altri, più o meno miei coetanei, erano più o meno nello stesso stato d'animo. Io non ricordo i particolari della rivelazione, ricordo che fra noi non si parlava d'altro, in strette conventicole, accigliati e frementi come cospiratori, chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, chi ne aggiungeva una terza, maggiore delle altre: cose da diventar matti! E ringraziar Dio che fra noi non v'era nessun ragazzo precocemente corrotto, nessun iniziato all'azione da qualche cameriera viziata, quasi sempre anzianotta e perciò più adatta alla funzione di *spoppabamboli*. Ma fra noi eran solo discorsi, anzi ricordo di taluni che protestavano di rifuggire da qualunque azione; anzi, e con orrore che ritengo

sincero, pur da quelli appagamenti che la bibbia condanna e a cui indulgeva Giacomo Casanova, appagamenti alla cui tentazione un giovane arrivato all'età in cui la natura si ridesta e improvvisamente reclama i suoi diritti, difficilmente, rarissimamente resiste, a meno che non sia aiutato da amorevoli consigli, e più che altro da un regime tutto inteso a domare la prepotenza del senso, e a rivolgere altrove la esuberanza dell'età.

Da allora io ho sempre pensato alla questione sessuale, come la più importante per l'avvenire della specie, e con moltissimo interesse la ho vista divenir tale nelle menti degli scienziati e degli educatori, trattata in libri, articoli e conferenze. Fui invece sorpreso di vedere contrario a coloro che sostengono doversi curare nella gioventù l'educazione dei sensi, il mio compianto amico Fedele Romani, mente spregiudicata e aperta alle idee moderne in fatto di educazione e col quale, non solo in tal ordine di idee, ma anche nelle questioni d'arte, di lettere, di psicologia, di cui ebbi spesso, ma non così spesso come avrei desiderato, a trattare con lui, consentivo quasi sempre e così pienamente. Io non so le ragioni che in questo lo facevano pensare in modo tanto diverso dal mio, e credo che vere e proprie ragioni non ne avesse, ma una quasi istintiva repugnanza e il timore di dovere, egli maestro, farsi per debito di ufficio e in conformità di programmi ministeriali, iniziatore di scolari ai misteri della sessualità. Eppure io penso che sia quello un còmpito della scuola piuttostochè della famiglia, mentre credo e ho sempre creduto che sia della famiglia l' insegnamento religioso, per modo che mi ha sempre sorpreso che certe famiglie le quali vogliono l'insegnamento religioso pe' propri figliuoli lo abbandonino alle cure di un maestro di scuola, che può essere un

ateo anche se per amor del salario non si confessa tale. Capisco invece la ripugnanza di una madre e di un padre di farsi iniziatori della propria bambina o del proprio ragazzo ai misteri di Venere, sebbene vi siano modi d' iniziazione così delicati, così prudenti e così verecondi da non turbare la serenità dei rapporti fra genitori e prole; ma son d'opinione che meglio l' iniziazione succederebbe dal posto del maestro o della maestra non all'orecchio dello scolare a quattr'occhi, ma in faccia alla scolaresca, presa collettivamente. È questione ardua, delicata, certo difficilissima e sulla quale non oserei pronunziare un giudizio assoluto; ma è una questione che è tempo di risolvere, giacchè se le esigenze dei sensi son vecchie come la razza, sono dei nostri tempi i facili e svariati incentivi alla precoce corruzione che vengono alla gioventù da tanta pornografia, nelle molteplici e accessibilissime sue manifestazioni. Medici, educatori, sociologi segnalano i pericoli, espongono i danni, fanno prognostici paurosi; ricordando ciò che accadeva all'Istituto svizzero, ambiente sotto tanti rapporti sano, ripensando al mio stato d'animo in quel tempo, e a quello dei miei condiscepoli e coetanei, io sento tutta la importanza, l' urgenza di avviare il problema ad una soluzione, e plaudo sinceramente ai benemeriti che se ne son fatti apostoli.

I maestri dell' Istituto svizzero, a quello che ricordo, ci trattavano come se si fosse consapevoli, e, come si è visto, non avevano torto; ma di molte cose quei maestri si disinteressavano, e facevano bene, pensando col Fossombroni che il mondo va da sè, e non c' è bisogno di troppo governarlo.

Ad esempio, poco o punto si ingerirono le autorità scolastiche di una società fra condiscepoli, che ebbe vita breve ma agitata, e in cui io sostenni una parte

principalissima; ma ne serbo un ricordo molto incompleto e confuso.

Non mi rammento infatti come sorse e in chi l'idea di fondare una società, nè quale doveva esser lo scopo di essa. Ricordo che io ne scrissi da solo lo statuto, composto di moltissimi articoli, fra' quali mi immagino ve ne fosse uno che definiva lo scopo e forse gli scopi sociali. Ricordo che io scelsi il titolo, e questo fu *Dante Alighieri,* (oh profetica anima mia!); ricordo che fu eletto un presidente, uno o più vice-presidenti, segretari e, m'immagino, un cassiere; ma io non ebbi parte al governo, anzi mi si tenne lontano, con evidente malvolere, con sistematica avversione; ond'io mi buttai allo sbaraglio, mi affiatai con altri malcontenti, formai un partito, cospirai; con un lavoro d'opposizione diabolico, profittando delle ore di ricreazione, mi affaticai a convertire avversari, a far proseliti fino nelle file dei più ligi ai governanti e dei governanti stessi; finchè la bomba scoppiò, ci fu una dimostrazione da me capitanata davanti alla villa del presidente, anche qualche sassata, non da me ordinata nè permessa, e poi.... qui c'è una lacuna nella mia memoria, ma ho una vaga idea di essere stato proclamato presidente, e di avere indi a poco sotterrato la mia repubblica. Forse qualche mio antico compagno ha della società *Dante Alighieri* una memoria più fresca della mia. Ne domanderò al prossimo banchetto biennale, giacchè da qualche tempo ci raccogliamo a periodi di circa due anni fra antichi alunni dell'Istituto svizzero in banchetti fraterni che riescono sempre genialissimi, rievocando, fra vecchi o quasi vecchi, le memorie della prima gioventù, chiamandoci cogli antichi nomi e soprannomi, ricantando con voci sempre meno sonore, certo non più argentine come allora, i canti scolastici: *la Suisse est belle.... Bons garçons,*

commençons notre marche et nos chansons, ecc. ecc.; ma a ogni riunione siamo sempre scemati di numero, giacchè fra l'una e l'altra, ora che tutti abbiamo superato la cinquantina, accade che alcuno di noi fa forca e si prende l'eterna vacanza. All'ultimo banchetto facendo un po' di statistica, fra la pera e il formaggio, s'è visto che fra le cause di morte prevale il suicidio!... È strano, se si pensi che fummo educati a una scuola che lasciava molto a desiderare ma che, a parer mio, era molto meglio di tante altre come *palestra vitae.*

Comunque si voglia giudicare il fatto, qualunque sia l'opinione che si ha del suicidio, sostengo che non è una soluzione da *carogne*.... Volevo cancellare questa triviale parola, ma riletta la definizione del Fanfani (« Carogna dicesi pure di persona ritrosa, dappoco, scioperone e con altri difetti ») vedo che rende proprio la mia idea e.... la mantengo.

Mentre ero alunno dell'Istituto svizzero, frequentavo anche, nelle ore libere, i laboratori della Tipografia; da prima piegavo fogli nella legatoria, poi passai ai compositori, e chi ha veduto il grosso volume degli *Annali* barberiani si ricorderà del facsimile di una bozza di stampa da me composta all'età di nove anni. Un giorno mio padre mi fece leggere nel suo quadernetto di memorie, questa annotazione:

« 30 Marzo 1868. — Oggi il signor Franzoni, fabbricante di carta a Locarno, è venuto nel mio scrittoio, e tra varie cose discorse assieme, mi raccontò che nell'anno 1851, visitando un grandioso stabilimento metallurgico in cui si fanno macchine a vapore, bastimenti ed altro, esistente vicino alla città di Glasgow in Scozia, di proprietà del signor Roberto Napier, fratello del famoso generale, questo signor Roberto disse

al signor Franzoni, latore di una commendatizia, che gli avrebbe dato una guida che sapesse l'italiano. — Franzoni era col padre Gavazzi e con un certo avvocato Berretta, e accompagnati da questa guida, che era un giovinetto sui 15 anni, vestito da lavorante, con blouse, mani nere, ecc. ecc., ma con modi civili, fecero un primo giro nello stabilimento, il quale giro durò 7 ore. È da sapersi che esso contiene più di tremila operai ed ha più di 100 macchine a vapore d'immensa forza. — Dopo la prima visita, i tre signori suddetti ritornarono allo stabilimento, e chiesero della giovine guida che li accompagnasse di nuovo. E così, dopo aver impiegato quasi un giorno in due visite, essi sentirono il bisogno di fare un dono alla loro guida. Pensarono di offrirle una lira sterlina; ma il giovane lavorante ricusò, dicendo che egli era il figlio del proprietario dello stabilimento. — Rimasero stupefatti i visitatori; i quali, essendo lombardi, avevano creduto indovinare che la guida fosse un giovine toscano, tanto era dolce la sua pronunzia, e tanto pareva loro corretto il suo dire ».

Io lessi, e non dissi nulla, ma quella nota mi rimase nella memoria. Accadde che, non molto tempo dopo la visita del signor Franzoni a mio padre, egli un giorno che ero alla cassa come compositore mi fece chiamare nel suo scrittoio, ed io mi presentai così in *blouse* com'ero, con le mani nere, ecc. ecc. Trovai nello scrittoio, da mio padre, un signore, una signora e una ragazzina. Egli mi disse di accompagnare la piccola comitiva a visitare lo stabilimento. Li accompagnai infatti di galleria in galleria, da quella dei compositori a quella delle macchine, alla legatoria, alla stereotipia, ove videro cavar le matrici delle pagine composte e fondere, dando a loro chiare spiegazioni, richiamando la loro attenzione sopra ogni parte della lavorazione,

compiacendomi dentro di me di far gli onori di una così bella tipografia, da poco trasportata in quella luminosa sede, dove ancora si trova ma non mi sembra più così bella come allora, e sperando ardentemente che anch'io fossi scambiato per un semplice operaio apprendista, e che mi si offrisse la mancia, ben deciso a ripetere il gesto del giovane Napier.

Quando il giro fu terminato, e non ci volle più di un'ora, che la tipografia non conteneva 3000 operai e 100 macchine a vapore come lo Stabilimento di Glasgow, ricondussi i visitatori fin nell'atrio della casa, e, oh gioia!, vidi che il signore si consultò a bassa voce con la signora, tirò fuori il portamonete e mi offrì con gentili parole una moneta d'argento (lire due). Io dissi le parole del giovane Napier: « sono il figlio del proprietario dello Stabilimento » e li lasciai in asso, commosso dalla magnanimità di quel mio gesto.

Un minuto dopo lo raccontavo a mio padre, ma egli invece di annotarlo sul suo quadernetto, mi rimandò pari pari alla cassa: forse aveva in quel momento qualche preoccupazione.

Quaderno V.

RICORDI GIORNALISTICI.

Sommario: I. A nove anni in tipografia. — La *Nazione* e i suoi collaboratori: il Cireneo; Yorick. — Un giornale di mezzo secolo fa. — L'amministratore e stampatore. — Bilancio giornalistico. — II. L'*Italia Nuova*: Programma del nuovo giornale esposto dal suo editore. — Il direttore e i collaboratori. — La mattina del 20 settembre 1870. — Il primo numero. — Un refuso. — Cronaca di Firenze. — La stella d'Italia. — La tipografia presso Fontana di Trevi. — Un supplemento romano a un giornale fiorentino. — Il plebiscito romano. — La questione del Quirinale. — L'ultimo collaboratore dell'*Italia Nuova*. — Fine del giornale. — III. Un giornalista.

I.

Domenica, 9 novembre 1913. — Stamani ho assistito alla inaugurazione dei corsi alla Scuola del Libro in Piazza S. Croce. Le scuole professionali sono un antico mio assillante pensiero, perchè in esse ho sempre veduto la salute delle nuove generazioni. Tipografo fin da' miei più giovani anni, ho soprattutto pensato a scuole professionali per l'arte della stampa, e quando una ne sorse a Milano, un'altra a Torino, esultò il mio cuore di tipografo colla speranza che migliori tempi si preparino per l'arte a cui fui ascritto fin da fanciullo.

Fin da fanciullo! perchè oggi appunto compiono cinquant'anni da quando entrai nella tipografia pa-

terna come apprendista compositore; ed ho le mie carte in regola. Ecco qui una bozza di stampa, una colonna di una cinquantina di righe di composizione, sulla quale mio Padre con la sua nitida scrittura piemontese tracciò queste parole: « Il dì 9 novembre 1863, Pierino Barbèra entrò nell'arte di compositore, e dopo 4 giorni già componeva senza aiuto, cioè da sè, le seguenti due colonne », ecc. ecc.

Per fortuna le leggi non hanno effetti retroattivi, altrimenti, per effetto di quella ora vigente sul lavoro dei fanciulli, mio Padre dovrebbe, ossia io dovrei come suo successore, pagare una multa per l'abusiva ammissione in tipografia di un fanciullo d'età inferiore ai 12 anni: di poco inferiore, ma insomma cinquant'anni fa, pare impossibile, non avevo ancora 12 anni.

Trovandomi stamani in mezzo a que' giovanotti, tutti regolarmente ammessi nell'arte perchè più che dodicenni, non ho potuto fare a meno di dir loro quattro parole per comunicare ad essi i ricordi che suscitava nella mia memoria quella non so se festa o cerimonia scolastica, in un giorno che, per dirla con una frase stereotipata che però si conviene perfettamente al caso mio, « fece epoca nella mia vita ».

Io mi rivedo ancora a poco più di nove anni con la blouse da compositore nuova, che mia madre aveva cucita, montare sopra una cassetta da marginatura rovesciata e soprammessa ad altra cassetta più larga, per poter arrivare all'altezza della cassa dei caratteri sulla quale dovevo cominciare il mio tirocinio. Accanto a me uno dei vecchi compositori di tipografia, passato magazziniere dei caratteri, anch'egli sopra una cassetta arrovesciata perchè di statura bassissima: era uno dei due nani del laboratorio di composizione. Questo era in via Faenza, al terreno d'uno stabile ove ora è l'educatorio delle Calasanziane; la stanza

delle macchine era, in parte, dove ora è l'altar maggiore e l'abside della loro chiesetta. Il laboratorio di composizione, lungo e stretto, aveva le finestre sopra un orto, e io, dalla mia cassa accosto a una delle finestre, vedevo l'ortolano che attendeva alle sue faccende, e v'era anche un asino che a volte guardava il mio lavoro da scimmia. Nelle vecchie tipografie francesi i torcolieri chiamavano scimmie i compositori, e questi chiamavan quelli orsi, per i movimenti che gli uni e gli altri compievano nel loro diverso lavoro; gli orsi sono scomparsi da quando scomparvero i torchi, e le scimmie vanno scomparendo per il divulgarsi delle *linotypes*, *monotypes* e altre *types* che richiedono dagli operatori movimenti da pianisti anzichè da scimmie.

Nel laboratorio di composizione i lavoranti addetti alle opere erano separati da quelli addetti al giornale quotidiano. Era questo la *Nazione,* la quale aveva i suoi uffici di direzione, amministrazione e compilazione in poche stanze attigue alla tipografia; sicchè io potevo vedere i redattori andare e venire dalla stanza di redazione al bancone dell'impaginatore, e da questo alla stanza delle macchine, all'altra estremità della galleria dei compositori. Ricordo benissimo uno di loro, piccoletto, grassottello, in divisa militare, ma con gli occhiali a stanghette, trotterellare a piccoli passi verso la stanza delle macchine seguíto premurosamente dall'impaginatore: era Alessandro D'Ancona, che faceva fermare la macchina per correggere qualche errore tipografico (allora ci si badava), o per aggiungere un'ultima notizia, o un telegramma dell'Agenzia Stefani.

Il D'Ancona era stato direttore del giornale, ma allora il direttore era l'avv. Piero Puccioni, che vedevo pure passare con aspetto e andatura tutto l'op-

posto del D'Ancona. Ricordo che teneva sempre le mani in tasca, e co' gomiti urtava i *castelli* allineati lungo il passaggio stretto e sempre ingombrato.

Altri collaboratori erano: Carlo Levi, alto, pallido, ricciolnto, dinoccolato, come il *Giovanetto* del Giusti; Lorenzo Ciatti, che avendo sposato una inglese portava le basette alla Palmerston e la caramella all'occhio destro (nonostante la sua truccatura britannica parlava con accento spiccatamente fiorentino: era stato cancelliere di Tribunale, faceva la cronaca giudiziaria e la cittadina); Giacomo Foligno, altrimenti detto « il Cireneo della *Nazione* », senza del quale il più delle volte il giornale non sarebbe uscito. Egli era il primo ad arrivare in direzione, l'ultimo ad andarsene, e spesso, quando finalmente spengeva il lume sovrastante al tavolone rotondo ove tutti scrivevano tranne il direttore che aveva uno stanzino a sè, suonava a Palazzo Vecchio il tocco o le due dopo mezzanotte. Egli era il segretario di redazione nato, e vedo ancora la sua piccola persona chinata sulla pila di giornali appena arrivati, sforbiciando a man salva e attaccando con grande spreco di gomma i ritagli sopra strisce di carta cenerina. Sotto ogni ritaglio onestamente scriveva il titolo del giornale da cui la notizia era staccata.

Ma questa non era la sola cosa che egli facesse: altri avrebbe dovuto tradurre la corrispondenza da Parigi, che arrivava una volta la settimana scritta su cartelline di carta sottilissima. (Io, ch'era sempre tra' piedi con la scusa di portare una bozza o di prender la copia da qualche redattore, raccattavo la busta per serbare il francobollo con la testa di Napoleone III.) Accadeva che a volte Foligno dovesse rimediare all'assenza del redattore che faceva il diario politico, o anche l'articolo di fondo.

Capitava quasi ogni giorno in direzione il padre suo, più piccolo di lui, con una faccia spiccatamente semitica, un grande naso, occhi piccoli vivacissimi, una caricatura di Monsieur Thiers, senza il ciuffetto ritto sulla fronte, ma con una capelliera bianco-sudicio che gli scendeva sul soprabito nero più sudicio che bianco, col bavero cosparso di forfora. Altrettanto il figliuolo era di carattere dolce, taciturno, e affaccendato, altrettanto il padre era caustico, mordace, e sfaccendato; in giro da mattina a sera da questa a quella bottega di cambiavalute, dava una capatina alla borsa, per portare alla *Nazione* venti righe di commento al listino dei corsi, non rifiutava a nessuno un consiglio in materia finanziaria o legale, giacchè, sebbene non addottorato in legge come il figliuolo, era più avvocato di lui. Spesso Carlo Levi si divertiva a tracciarne con la creta la caricatura sopra una grande lavagna attaccata a una parete della sala di redazione, non dimenticando di mettergli fra le labbra un mozziconcino di sigaretta, giacchè il vecchio Foligno mercè due unghie da uccello di rapina arrivava a ridurre le sigarette fino all'ultima espressione: era uno gnomo simpaticissimo, molto ben veduto in redazione, quantunque con le sue chiacchiere distraesse i redattori dal loro lavoro.

Altri frequentatori erano meno ben veduti, specialmente un lombardo d'illustre casata, dalla faccia di Marin Faliero, con barba analoga e un cappellone grigio a larghe falde. Veniva a leggere i giornali di sinistra per polemizzare con essi in articoli che mandava a un giornale di provincia lombardo. Costui cominciò a frequentar la *Nazione* quando la capitale venne a Firenze, e poichè frequentava in pari tempo l'*Opinione,* ciò ai giornalisti fiorentini piaceva poco. Il brav'uomo se ne accorse e optò per l'*Opinione*, alla

quale rimase fedele anche quando la capitale passò a Roma.

Il collaboratore più originale e più simpatico era Yorick, che faceva le critiche teatrali d'inverno, e d'estate i corrieri dei bagni datati da Livorno (Pancaldi) e scritti in via Faenza. Come critico era ottimista, sempre disposto all'indulgenza, ma pien di buon gusto e di una meravigliosa cultura, servita da una memoria prodigiosa: egli leggeva sempre, anche per via, in vettura (chè non andava mai a piedi), e tutto quello che leggeva classificava nella memoria come in un inesauribile schedario. Come *corrierista*, menava il can per l'aia nel modo più piacevole che immaginar si possa, profondendo tesori di umorismo non britannico, come potrebbe far supporre il suo pseudonimo giornalistico, ma toscanissimo, come era toscanissima la sua lingua. Quei suoi corrieri, ne' quali in fin de' conti non diceva un bel nulla, si potrebbero leggere ancora con delizia e sollievo grande, chè oggi l'esempio del D'Annunzio ha reso la prosa giornalistica di un barocchismo parecchio asfissiante.

Yorick, che deve aver scritto quanto sant'Agostino, ha lasciato pochi volumi, e que' pochi son raccolte di articoli comparsi ne' giornali; il suo libro più divertente e istruttivo poteva essere un manuale teorico pratico con ampia esemplificazione aneddottica su « l'arte di farsi i creditori e.... mantenerseli amici ».

Lavorò tutta la sua vita come un negro, guadagnando bene e spendendo meglio (ciò che produceva un continuo *deficit*), ma era difficile disciplinare il suo lavoro. Quando collaborava al *Volere è Potere* (son di Yorick le pagine su Garibaldi, Verdi e non ricordo quali altre), spesso mio Padre, per aver a ora certa una quantità di *copia* sufficiente a mandar avanti il lavoro, faceva salire dall'ufficio della *Nazione*

nel suo quartiere d'abitazione il *petit homme gris*, com'egli qualche volta chiamava sè stesso (vedi Canzoniere del Béranger), lo tratteneva a colazione facendogli trovare il solito stufatino alla fiorentina, e poi lo chiudeva in una certa stanza uggiosa che dava sopra un cortile e non lo liberava se non aveva scritto con quella sua nitida elegante calligrafia, senza una correzione nè un pentimento, quel numero di cartelle che gli erano necessarie.

***

Se si fa un confronto fra un giornale di cinquant'anni fa e un giornale di oggi, si vede la enorme differenza fra questo e quello.

Prendiamo la *Nazione* del 1863, l'anno in cui entrai in tipografia e cominciai a bazzicare negli uffici del giornale, sgusciando fra le gambe dei redattori come la cagnetta di quel frequentatore veneto degli uffici di redazione, più indiscreta e petulante di me, che procuravo di non esser osservato e di non dar noia a nessuno, scivolando in mezzo a tutte quelle figure di omaccioni, circonfusi di nuvole di fumo, per far capo al piccolo Foligno che non fumava e che mi dava retta; sicchè io gli volevo bene e quando morì piansi vere lagrime ricordandomi quegli anni della mia fanciullezza già presa dal lavoro.

Il giornale dunque era di formato non inferiore a quello degli attuali grandi quotidiani, ma di sole quattro pagine divise in cinque colonne. Nei primi numeri del 1859 la pubblicità quasi non esisteva: presto peraltro cominciò a occupare una parte della quarta pagina, poi tutta.

Gli avvisi in quarta pagina erano per la maggior parte pubblicità di specifici farmaceutici, alcuni scom-

parsi, come la Revalenta Arabica, della quale si vantavano 55,000 guarigioni perfette, fra le quali quella N. * * * del Santo Padre Pio IX; altri fioriscono ancora, come le Pillole di Cooper, che arricchirono il farmacista inglese E. Roberts, e lo Sciroppo Pagliano, lo specifico « eroe dei due mondi ». Ricordo di aver composto alcune lettere di riconoscenti risanati dal miracoloso sciroppo, che dovevano esser inserite nella quarta pagina della *Nazione*, e posso testimoniare della loro autenticità, giacchè il Professore per non perder tempo a copiarle, non avendo impiegati ma solo facchini, mandava gli originali; anzi una volta si trovarono dentro una lettera alcuni biglietti di banca, importo della commissione.

Nelle altre tre pagine non era ammessa la pubblicità, ma qualche comunicato a pagamento, e qualche necrologia. Fra i comunicati ecco quello di un medico di Rosignano che si difende dalla calunnia di aver detto male dei Rosignanesi: « Male a proposito i 63 protestanti di Rosignano pretendono insinuare che tale mio opinativo concetto stesse ad offendere il sentimento morale della intera popolazione e i principii liberali e civili di essa che io mai sempre apprezzai, conforme tuttavia rendo pubblica onorevole testimonianza ».

La materia del giornale era disposta metodicamente, e non come si usa adesso, all'americana, mescolando fatti diversi a notizie politiche, ciò che dà luogo a ravvicinamenti assai buffi, leggendosi la notizia di una riunione di diplomatici per decidere della guerra o della pace, accanto a uno scandalo di caffè-concerto. In prima e seconda colonna della prima pagina il Diario politico, poi l'articolo di fondo senza titolo, poi le Notizie italiane ricavate dai giornali locali con indicazione della fonte, fatica speciale del segre-

tario Foligno e delle sue forbici, poi le Notizie estere, e finalmente le Ultime notizie e i Dispacci elettrici privati, cioè dell'Agenzia Stefani, chè dispacci particolari di corrispondenti al giornale era raro che ve ne fossero; qualche volta se ne ricevevano da Torino, la capitale, ma erano di poche parole, mentre oggi i giornali politici ricevono telegrammi o telefonature che occupano intere pagine, e non provengono solo dalla capitale ma da ogni parte del mondo.

Questo è l' unico dispaccio particolare (da Torino) del n.° 11 marzo 1861: « È stato installato il seggio. I discorsi di Zanolini e di Rattazzi sono stati applauditi. Applauditissimi Ricasoli e Farini, giurando. È stata presentata la legge sul Regno d' Italia. (Niente di meno!) La discussione è fissata a mercoledì ».

Il dispaccio meritava esser firmato *Tacito.*

E la cronaca? Nei primi tempi non c'era cronaca affatto, come se a Firenze non accadesse mai nulla che potesse importare ai lettori del giornale.

Più tardi comparve la rubrica « Fatti diversi », ma occupava da principio, e occupò per molto tempo, meno di mezza colonna: notizie brevi, senza frangia, in istile da rapporto di polizia, o piuttosto da *Novellino* (libro di bel parlar gentile), come questa che raccomando agli odierni cronisti, che leggono di quando in quando il volume di pagine scelte del D'Annunzio per colorire le descrizioni d'ambiente in cui annegano il racconto del fattaccio o dello scandalo: « Certo cacciatore uccise giorni sono, in quello di Empoli, un graziosissimo pavoncello. Mentre stava togliendo le penne trovò sotto le ali un biglietto legato. Era concepito così: " Prigioniero qui in Venezia, potei ottenere dal crudo mio carceriere quest' uccello. Ora gli do la libertà, onde torni alla libera Italia, alla bella Firenze (per l'appunto!), patria mia.... Deh! potesse

egli portare il presente biglietto in grembo ai miei genitori! Augusto O....". La scrittura però non era delle più chiare; sicchè fu impossibile decifrar nettamente il cognome; e dagli spogli dell'ultimo censimento non fu dato agli ufficiali del nostro Municipio rinvenire la famiglia cui il predetto biglietto s'indirizzava ». E questo spunto di cronaca avrebbe potuto esser firmato *Dino Compagni*.

I fatti cittadini più importanti erano riferiti con una sobrietà di cui non si ha idea, ora che intiere colonne sono occupate dal suicidio di una sartina, o da una rissa di teppisti. Il 15 settembre 1861 s'inaugurò a Firenze la prima Esposizione italiana. Il Re venne apposta da Torino accompagnato dai ministri e dal principe Eugenio; l'avvenimento aveva un'importanza non solo economica ma politica: una rassegna delle forze industriali, artistiche e tecniche della nazione nell'anno stesso della proclamazione del regno! I giornali odierni pubblicherebbero edizioni speciali di dodici pagine: la *Nazione* ne uscì con un cappello di un terzo di colonna al testo della sobria allocuzione di Cosimo Ridolfi al Re e della risposta di Sua Maestà al Ridolfi. Seguivano sei epigrafi di circostanza del professor Zanobi Bicchierai. Nè si creda che nel numero seguente si supplisse con ulteriori ragguagli alla brevità del giorno prima, la quale poteva attribuirsi alla ristrettezza del tempo o ai piedi dolci del cronista. Il numero del giorno dopo non dice nulla dell'Esposizione, nemmeno una parola, e solo nei Fatti diversi si legge: « Le denunzie dei forestieri, giunti il 14 e 15 a Firenze, ascendono a circa 500 ». Segue una deplorazione contro l'improntitudine dei conduttori di *fiacres* che si approfittano del concorso eccezionale per esigere prezzi favolosi dai forestieri; ma non si preconizza il tassametro.

I *fatti diversi* non avevano titoli *diversi*, come quelli stoltamente impropri che si leggono adesso: *Fasti del coltello, Gesta dei ladri*, ecc.; ai quali converrebbe sostituire quelli di *Infamie*, *Scelleraggini*, *Mariuolerie*, o meglio *Vigliaccherie*.

L'*appendice* prese stanza per tempo al pianterreno; camminò con un sol piede, ma anche con due e con tre: erano rassegne letterarie, che un tempo furono sottoscritte con le iniziali G. C., poi col nome intero, allora conosciuto da pochi: *Giosuè* (con l'accento sull'*e*) *Carducci*. Le ho rilette quasi tutte con infinito piacere e ammirazione, giacchè testimoniano di una maturità di mente e di una dottrina rare in un giovane di 25 anni. Erano rassegne scientifiche di C. D'A. (Cesare D'Ancona fratello di Alessandro); rassegne drammatiche di A. F. (Augusto Franchetti), che potrebbero raccogliersi e pubblicarsi in un volume, tanto conservano di sapore critico e di modernità. Poi le rassegne drammatiche hanno la firma di Yorick, e son così piacevoli che certo i lettori desiderarono che camminassero non su due o tre, ma su quattro piedi.

Ma un giorno in appendice fece capolino il romanzo, e dico fece capolino perchè durò molta fatica a rendersi padrone del campo. Dapprima, dopo due o tre puntate di seguito, c'erano interruzioni di parecchi giorni, per lasciare il posto alla critica e alla recensione, talvolta anche a qualche monografia, che allora dovevano aver per domicilio coatto il pianterreno, mentre ora son salite al piano nobile ed abitano sullo stesso pianerottolo della polemica politica.

Mi son provato a leggere un romanzo di quel G. Sabbatini (con due *b*) che fu autore drammatico disgraziatissimo e censore teatrale, bersaglio dei frizzi dei giornali umoristici e delle collere di Cavour ministro;

ma non son potuto andar molto innanzi con quel suo romanzo *A venti e a quarant'anni.* Ho invece letto con curiosità un racconto con fondo storico, *Scene della vita italiana dopo il 31,* con fatti noti e con personaggi in cui si ravvisa il Duca di Modena, i ministri e i cospiratori del tempo, sebbene spesso in nota si dichiari che son tutti fatti e personaggi immaginari. L'autore si scusa da principio di aver lasciato per una volta tanto la letteratura drammatica per scrivere un romanzo d'appendice; il saggio è curioso per la materia che ne forma oggetto, e sebbene il racconto sia ingarbugliato e ingenuo, si capisce che l'autore, insistendovi, poteva divenir maestro in tal genere di letteratura; come lo era nel genere drammatico, giacchè si chiamava Paolo Ferrari ed aveva già dato alle scene *Goldoni e le sue 16 commedie nuove* (1851) e *La Satira e Parini* (1854-56).

Non mancavano nella *Nazione,* di quando in quando, le cronache giudiziarie, ma non erano relative a reati comuni, sebbene si sappia che anche allora non facesse difetto la materia per le Corti di assise; erano sempre resoconti di processi più o meno politici, che in quegli anni, prossimi ai grandi rivolgimenti, abbondavano; come quello che si svolse a Bologna « per indebito rifiuto degli uffici di ministro della religione cattolica ed abuso nell'esercizio delle funzioni di ministro del culto cattolico ». Si trattava di un parroco che aveva rifiutato i sacramenti a un morente perchè era stato.... presidente di sezione della Corte di appello!

Sfogliando le prime annate del giornale mi sono naturalmente interessato agli articoli di fondo, e mi son passate sotto gli occhi le questioni politiche che più appassionavano l'opinione pubblica: i rapporti colla Francia, ossia con Napoleone III, l'alleato del 1859: in un articolo si commenta un discorso dell'Imperatore

dove è proclamato che « la situazione mena fatalmente alla guerra ». La notizia, sebbene di fonte imperiale, era prematura, giacchè alla guerra la Francia non arrivò che più di sette anni dopo, nel per lei fatale 1870. Ma più che altro, fa le spese degli articoli di fondo la *Questione romana*, che nella *Nazione* era trattata dagli emigrati romani, i quali a Firenze avevano fondato un Comitato di cui facevano parte, ricordo, un Checchetelli, un Tittoni, un Salvestrelli, e altri che vedevo assai spesso nel gabinetto del Direttore.

Questo Comitato, — in occasione del processo contro il facchino Locatelli imputato di aver assassinato un gendarme del Papa, processo finito con una sentenza di morte eseguita in piazza dei Cerchi, e quando si processarono varii cittadini della borghesia, fra cui qualche impiegato del governo pontificio, in seguito alle rivelazioni impunitarie di una poco di buono, certa Costanza Vaccari Diotallevi, che con tali rivelazioni voleva evitar una condanna per certe fotografie oscene col Papa, Antonelli e la bella Reginetta di Napoli, *retour de Gaëte,* — il Comitato, dico, fece pubblicazioni intese a dimostrare l'iniquità delle procedure giudiziarie della Sacra Rota, ed a sostenere la innocenza degli imputati, che forse non erano immuni dal reato imputato loro: reato politico, che li avrebbe glorificati come patriotti, ma che poteva condurli alle galere pontificie o al patibolo.

Più di quel che non usi adesso, i giornali, e in particolar modo la *Nazione,* riproducevano testualmente documenti ufficiali, relazioni parlamentari, note diplomatiche, che coprivano intere pagine del giornale; allora non dovevano divertir molto i lettori, sebbene i lettori di quei giornali a dieci centesimi fosser d'altra qualità di quelli degli odierni giornali a un soldo; ma quei documenti, difficili a rintracciare altrove, fanno

sì che le collezioni dei giornali di quei tempi sono preziosissime oggi per coloro che vogliono scrivere la storia.

Nè solo per tali documenti sono preziosi allo storico quei giornali. Quante notizie e quanti fatterelli che sembrano insignificanti hanno invece un interesse storico particolare e servono a dar indizio dello stato degli animi, delle tendenze degli spiriti, delle condizioni della vita italiana!

Il 4 ottobre 1861 ci sono a Firenze le elezioni al Consiglio Comunale; fra i candidati il marchese Carlo Torrigiani, e riuscì capolista con voti.... 318; Bettino Ricasoli non ne ebbe che 69, e l'ultimo degli eletti, 16. E dire che da soli due anni la Toscana aveva avuto le franchigie costituzionali e i cittadini avevano ottenuto con l'elettorato una funzione di sovranità!

Mio Padre era stampatore e amministratore della *Nazione,* ma egli si considerava uno dei fondatori e comproprietari. Infatti, come è raccontato nelle *Memorie di un Editore,* nessuno di coloro che la sera del lunedì 18 luglio 1859 cercavano il Barbèra affinchè si preparasse a stampare il giorno dopo il primo numero della *Nazione,* tirò fuori neppur un centesimo; sicchè il tipografo anticipò le spese della composizione, della tiratura e della carta, nonchè i primi onorarii al direttore e ai collaboratori, dimenticando di pagarsi il suo come amministratore, e di partecipare a fin d'anno alla divisione degli utili, che furono, per quattro o cinque anni, dalle 400 alle 500 lire a testa: «Oh gran bontà degli amministratori antichi!» Ma mio Padre era un idealista, e gli bastava la sodisfazione di esser l'anima del giornale, interessandosi a tutto: a trovar corrispondenti in Italia e all'estero, inserzioni a pagamento per la quarta pagina, e rivenditori in ogni angolo della Toscana, inquietandosi con i col-

laboratori indolenti a cui mostrava come esempio l'infaticabile Folignetto, con i correttori quando lasciavano sfuggire qualche papera (e le annate del giornale posson testimoniare del buon effetto del suo zelo nel sorvegliare la correzione), con i macchinisti quando non riuscivano a dominare la malvagia macchina francese, a ritirazione, che stampava il giornale, messa in moto da due robusti facchini, ma che spesso metteva i piedi al muro a metà della tiratura, e non c'era verso di farla andar più avanti.

Io vedevo tutto questo affaccendarsi, imparavo a conoscere i frequentatori della Direzione del giornale (ricordo l'alta figura signorile di M. d'Azeglio nel gabinetto del Direttore), gli amici che arrivavano da Torino, con la voce di Cavour negli orecchi e nel cuore, quelli che tornavano da viaggi di istruzione e di esplorazione all'estero, come Ferdinando Martini, arrivato fresco fresco dalla Germania con i capelli lunghi e un pizzetto alla Heine, e mi affezionavo sempre più al piccolo Foligno, che non partiva mai, che era sempre lì in ufficio, meno le sei o sette ore che passava a casa per mangiare un boccone e per dormire, che ogni tanto mandava le forbici ad arrotare e domandava nuovi lapis rossi all'amministratore.

Si può rivelare la tiratura di un giornale di 50 anni fa: nel 1863 la *Nazione* ebbe una tiratura media di circa 3000 copie al giorno, ma eran quasi tutte per abbonati, l'abbonamento costava 36 lire l'anno, ogni numero dieci centesimi, la pubblicità rendeva intorno alle 24,000 lire, sicchè il bilancio si chiudeva (lo dico perchè ormai l'agente delle tasse non ci può più nulla) con un utile di circa lire 6000.

A chi mi domandasse se mi piacevano più i giornali di cinquant'anni fa o quelli d'ora, risponderei che riconosco ed ammiro i progressi fatti dal giornalismo,

che intendo benissimo che al giorno d'oggi, in cui non solo i sarti « compitano il giornale », come cominciavano a fare a' tempi del Giusti, ma anche i venditori dei giornali leggono ciò che vendono (ne arrossiscano i librai), non basterebbero più le tre pagine della *Nazione*, piene di atti ufficiali, di relazioni e di note; tuttavia, se debbo dir la verità (forse la sessantina imminente mi rende già *laudator temporis acti*), penso del giornalismo odierno, come nella *Bella Elena*, del suo altare il gran sacerdote Calcante: « trop de fleurs, trop de fleurs, trop de fleurs! » — per un soldo.

II.

Pracchia, 16 agosto 1914. — Il giornale *La Nazione*, giunto al suo undecimo anno, era passato l' 11 settembre 1870 dalla tipografia di Gaspero Barbèra a quella del suo antico principale e allora rivale, il francese Felice Le Monnier.

Fu un fiero colpo pel Barbèra, ch'era stato, si può dire, il fondatore della *Nazione*, e il suo solerte appassionato direttore amministrativo durante quegli undici anni di vita: vita assai florida, essendo egli riuscito a ripartire fra i soci degli utili ch'essi potevano considerare come trovati, non avendo mai sborsato l' importo dei loro carati.

Fu davvero un fiero colpo, giacchè egli poteva dire « e il modo ancor mi offende »; ma il suo carattere piemontese lo portò a reagire, ed egli reagì con armi da editore, provvedendo a fondare a Firenze un nuovo quotidiano politico.

Di questo penoso episodio della sua vita, nel resto fortunata, Gaspero Barbèra parla brevemente nelle sue Memorie: « Nel capitolo nono (egli dice) ho già

accennato che fui editore del giornale *La Nazione*. Io n'era amministratore e socio, non proprietario: i proprietari, in grazia della mia amministrazione, non ebbero mai bisogno di sborsare alcuna somma in conto di capitale. Ma, per motivi che sarebbe lungo e doloroso ricordare, se lo lasciarono levar di mano, ed io, che a quel giornale prodigai per oltre dieci anni infinite cure, da suscitar gelosie tra gli invidiosi, non posso non confessare che patii amarissimo disinganno vedendomi portar via con un colpo di mano l'ingente lavoro della stampa di un giornale accreditato e diffuso. Pieno di stizza e di rabbia immaginai tosto di farmi editore di un altro giornale, l'*Italia Nuova*, che venne fuori poco dopo l'entrata delle nostre truppe a Roma. »

Con quali propositi l'editore letterario e letterato aveva inteso di fondare un giornale politico, lo espose con sincera espansività al suo amico Giosue Carducci in una lettera (6 giugno '70) che è fra le pubblicate, ma dalla quale giova al mio assunto di riprodurre questo passo: « M'accorsi che prima di morire dovevo fare il sacrifizio di tentare la fondazione di un giornale politico *al servizio del pubblico*; ed io sono in questa idea talmente ingolfato che non penso più ad altro. Sarà un giornale grande come il *Secolo* di Milano, e a cinque centesimi. Oggi o domani saprò se la mia offerta all'ex-ministro Bargoni di essere il direttore sarà definitivamente accettata. Bargoni voleva colla sua numerosa famiglia partire col Bixio, ed io l'ho trattenuto. Egli sa per prova che cosa vuol dire fare un giornale. È uomo di rettitudine rara, di molta pratica in cose amministrative, stimato (cosa singolare oggidì) da tutti i partiti: è liberale all'antica, sobrio, cortese, di costumi semplici; non piegherà nè a diritta nè a sinistra, farà il suo cammino secondo gli detterà la coscienza. Un uomo tale è prezioso, e

vi aggiunga le mie idee quasi un po' selvagge d'indipendenza, e vedrà che potremo fare un giornale che potrà dire in alto quello che veramente si dice in basso. Poi la politica non occuperà tutto il giornale. Ci ricorderemo d'essere Italiani, e che abbiamo una letteratura, arti belle, industrie nostre; quindi faremo un giornale con la penna più che con le forbici; bandite le inserzioni per compiacere ai compari, i quali spesso vengono in aiuto allo sterile giornalista o con elogi scritti da sè, o con lettere con cui due amici si ricambian le lodi.

» Il titolo del giornale sarà *La Nuova Italia*, e io ne son il proprietario senza soci di sorta che ho già rifiutato. Pierino, che ha sedici anni compiuti, dirigerà i suoi studi per divenire un giorno scrittore di materie politiche; intanto entra come ultimo collaboratore. Tutto il corpo della collaborazione è discretamente formato ».

L'editore era in buona fede soddisfattissimo della scelta del direttore; lo era molto meno dei collaboratori, scelti dal direttore, e ci se ne accorge da quel « discretamente », che va inteso nel senso toscano di « poco più che mediocremente ». E infatti se il Bargoni era davvero quello che al Carducci diceva il Barbèra, anche « pratico di fare un giornale » perchè aveva a Torino diretto il *Diritto*, nessuno dei collaboratori possedeva qualità giornalistiche, mentre nella direzione del *Diritto* il Bargoni aveva avuto a cooperatori fior di giornalisti, come Giuseppe Civinini, scrittore toscanamente disinvolto ed efficace, forte polemista; e tali cooperatori gli avevan fatto fare ottima figura, come aveva più tardi contribuito alla sua buona riuscita di ministro della istruzione l'aver avuto a segretario generale Pasquale Villari. Qualità giornalistiche non aveva neppure il collaboratore Enrico

Nencioni che avrebbe dovuto fare la cronaca cittadina, ma all'inizio delle pubblicazioni essendosi ammalato a un dito, questo servizio fu affidato a quell' 'ultimo collaboratore', al quale è accennato nella lettera del Barbèra al Carducci. Sorprenderà che sembrasse bastevole un ragazzo appena sedicenne, ma allora la cronaca cittadina era pochissimo considerata, non occupava sempre neppur una colonna; i « fatti diversi », come si dicevano, erano esposti molto sommariamente, senza lusso di particolari, riproducendo quasi sempre la dicitura poliziesca di quello scartafaccio, chiamato « libro nero », che la questura teneva « in ostensione » ad uso e consumo dei signori cronisti. Se si trattava di fatti che non facessero onore ai protagonisti, dei loro nomi non si davano che le iniziali; non si riferivano mai i nomi degli agenti che avevano preso parte a un'operazione di polizia, tanto meno per lodarli; solo al questore, di tanto in tanto, si dava la qualifica di « solerte », come la si dava agli editori, mentre questi « mettono fuori » e i questori « mettono dentro ».

Dunque l'*Italia Nuova* (e non la *Nuova Italia* com'era stato pensato prima) avrebbe dovuto cominciare le sue pubblicazioni il 10 settembre (1870), senonchè, come sempre accade, c'era stato un ritardo, a causa di un'oftalmia capitata al direttore; ma fin dal primo del mese il lavoro negli uffici del Barbèra era, come si suol dire, febbrile; credo che veramente l'editore avesse la febbre e anche l' 'ultimo dei collaboratori' doveva avere qualche linea di temperatura.

Frattanto gli avvenimenti politici avevano condotto all' invasione delle armi italiane nello Stato pontificio, e si aspettava da un giorno all'altro la notizia della presa di Roma. Credendo di cominciar le pubblicazioni del giornale prima di questo evento, o

forse il giorno stesso, ciò che sarebbe stato di fausto auspicio, giacchè veramente con l'acquisto della sua capitale e con la caduta del potere temporale cominciava per l'Italia una *nuova* èra della sua storia, il direttore Bargoni, dal buio della sua camera in Corso dei Tintori, ove lo teneva segregato l'oftalmia, aveva incaricato il suo collega deputato Guerzoni, antico ufficiale di Garibaldi che seguiva il Corpo del general Bixio, di mandare corrispondenze al giornale. Già il Guerzoni aveva cominciato a mandarne, supponendo che fosse uscita l'*Italia Nuova*; ma il giornale tardava per la malattia del suo direttore, e l'editore si arrovellava perchè vedeva il danno del ritardo. Da qualche settimana era stata lanciata una circolare sottoscritta *A. Bargoni* e *G. Barbèra* che esponeva il programma del nuovo giornale e invitava gl'italiani ad abbonarsi. Caso più unico che raro, quella circolare, diffusa fra i numerosi amici del direttore e dell'editore, aveva fruttato, prima che il giornale cominciasse le sue pubblicazioni, più di un migliaio di abbonamenti; non si poteva cominciare sotto migliori auspici, il pubblico non poteva meglio dimostrare la sua fiducia: era bastato un programma, erano bastati i due nomi del Bargoni e del Barbèra, e forse anche era piaciuto il titolo!

Nelle prime ore del mattino del 20 settembre 1870 ferveva il lavoro nella casa del Barbèra in via Faenza: il Bargoni con un grande paio di occhiali affumicati si era chiuso nel suo gabinetto, ma di tanto in tanto si affacciava nella sala di redazione ove, attorno alla grande tavola rotonda che aveva servito fino a pochi giorni prima ai compilatori della *Nazione*, sedevano quelli del nuovo periodico; i quali non avendo ancora nulla da fare, leggevano i giornali, fumavano, facevano pronostici in attesa di udire il primo colpo di

cannone che annunziasse la presa di Roma; il Barbèra si moltiplicava, irrequieto, nervoso, passando dalla direzione del giornale in tipografia, da questa in libreria, dove i commessi preparavano le fascie coi nomi degli abbonati e iniziavano l'amministrazione del periodico separata da quella della Casa editrice, sebbene il proprietario fosse la stessa persona. Al banco del proto un grosso signore che parlava energicamente con accento straniero, dava istruzioni per la quarta pagina, della quale egli era accollatario con un canone che aveva fatto inarcar le ciglia a chi ne aveva avuto notizia per la sua entità allora inconsueta. Fuori del portone, in mezzo di strada, c'era sempre a capo ritto e volto verso la torre di Palazzo Vecchio di cui si vedeva la cima, l'uno o l'altro dei commessi: ricordo benissimo le voci concitate che ci annunziarono dalla strada che c'era qualche cosa di nuovo, e il nostro accorrere, e l'accorrere degli operai e l'affacciarsi dei vicini alle finestre delle case di via Faenza. Il tricolore, che era stato issato sulla torre, sventolava maestoso nel più limpido e sfolgorante cielo di settembre, e suonava la Martinella: Roma era presa!

Che fare? Mio Padre voleva subito partire per Roma, ma non c'era da pensarci, se non si voleva ritardare ancora la pubblicazione del giornale, e invece il primo numero era pronto, e non mancava che completarlo con la notizia del grande avvenimento. Fu esposta a fianco del portone la vecchia bandiera cucita e trapuntata dalla madre d'un operaio della tipografia la vigilia del 27 aprile 1859, e si tornò tutti al lavoro. Il Bargoni si mise a scrivere con la sua nitidissima elegante scrittura, un po' somigliante a quella del Guerrazzi, l'articolo di fondo, cominciandolo: « Un'èra nuova si apre all'Italia »; si passarono in composizione le lettere del Guerzoni che

erano una compendiosa e chiara relazione delle operazioni militari che avevano condotto alla breccia di Porta Pia, si avvisarono gli strilloni di tenersi pronti per la mattina del 22, ed infatti in quella mattina si gridava per Firenze « l'*Italia Nuova* sortita adesso »; l'Agenzia Stefani ne dava l'annunzio telegrafico in tutta Italia, ciò che credo non si sia mai fatto per la nascita di nessun altro giornale.

Di quel primo numero occorre dire prima di tutto che era stampato nitidamente e correttamente, come si conveniva a un giornale pubblicato da un tipografo reputato per la nitidezza e correttezza dei suoi lavori. Egli se lo rilesse tutto dalla prima colonna all' ultima e non vi trovò che un solo errore nella parola *scoraggiare* (c'era un refuso che ne alterava alquanto il significato) e ciò bastò a guastargli tutto il piacere provato nel toglier dalla *reazione* in movimento quel primo foglio stampato e ancora umido.

L'abbondanza e la importanza altamente storica delle materie aveva obbligato ad invadere per due terzi la quarta pagina, suscitando le proteste dell'accollatario: oggi non si rinunzierebbe alle inserzioni a pagamento, rimediando con l'aumentare il numero delle pagine.

In prima, dopo l'articolo di fondo, una lunga corrispondenza da Parigi, alquanto stantía, avendo la data del 9 settembre. Cominciava: « L'impero è caduto e la repubblica gli è successa, rapidamente, per sorpresa, senza perturbazioni ». Seguiva una corrispondenza del 17 dal campo opposto, da Berlino; poi notizie estere e italiane; poi una delle corrispondenze del Guerzoni; poi cinque documenti governativi; ma quali documenti! essi son passati alla storia. Il primo era la lettera del Lanza, presidente del Consiglio, al San Martino, con l'incarico di recare a Roma la let-

tera di Vittorio Emanuele a Pio IX, e questa era riprodotta testualmente: «Beatissimo Padre, con affetto di Figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano, m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.... », ecc. ecc.

La cronaca era relegata in quarta pagina, e poichè, con la sobrietà di quel tempo, rende conto dell'effetto prodotto a Firenze dalla notizia di un evento che dava all'Italia la sua capitale definitiva, togliendo a Firenze la sua qualità di capitale provvisoria, di *tappa,* come la chiamavano i giornali umoristici, vale la pena di rileggerla insieme, quarantaquattro anni dopo:

« Appena intesa la lieta novella, Firenze s'è d'un tratto imbandierata. La popolazione ha gremito le strade — alle cento persone prestamente altre se ne aggiunsero — la dimostrazione ingrossata per via si fece imponente. Ai canti patriottici facevano eco gli evviva e i reiterati applausi. Le campane, per volere del popolo, suonarono a festa. Il campanile monumentale di Santa Maria del Fiore fu occupato da buon numero di dimostranti; da quello, i rintocchi squillarono incessanti fino a tarda sera, e sembrava ripetessero il fatidico annunzio — Roma è nostra! —

» Il popolo non s'è scordato del suo Re!

» Il valoroso soldato, che è la personificazione dell'unità italiana, fu fatto segno ad una di quelle ovazioni, nell'ardore delle quali il popolo s'immedesima nella Corona, la Corona nel popolo.

» È consuetudine che alle quattro pomeridiane si cambia la guardia al R. Palazzo. Il popolo si avviò a quell'ora verso la caserma da dove la truppa, destinata a quel servizio d'onore, doveva uscire: l'attese lungamente e in buon ordine — vistala comparire, le mosse incontro; la turba, ripiegatasi alquanto, lasciò procedere innanzi la musica del 44°; fra la banda e

la compagnia di quel reggimento presero posto i portabandiera che precedevano la dimostrazione — dietro i soldati procedette la folla.

» Giunta la dimostrazione sulla piazza Pitti, scoppiò in una così entusiastica e commovente manifestazione, che Vittorio Emanuele dovè ripetutamente affacciarsi al balcone.

» Nè questo è tutto! — A sera la dimostrazione si è rinnovata. Le tre o quattromila persone dell' innanzi erano ben diecimila in allora.

» Sua Maestà, acclamato da quella turba plaudente, è riapparso più volte. Persone che le erano presso, ci assicurarono che l'eletto dalla Nazione era profondamente commosso — non poteva esser diversamente! —; il cuore di Vittorio Emanuele, costantemente identificato nelle savie aspirazioni del popolo, doveva in quell'ora sentire siccome il popolo sentiva.

» Il Re ebbe pure entusiastica accoglienza al teatro Principe Umberto. La folla, che gremiva la sala, è scoppiata in un unanime applauso ».

Il primo numero dell'*Italia Nuova* andò a ruba; affluivano gli abbonati da ogni parte d'Italia, i rivenditori delle provincie ordinavano spedizioni considerevoli, provetti giornalisti offrivano la loro collaborazione: la nave era varata, il vento gonfiava le vele, un pilota navigato come Angelo Bargoni teneva il timone; il Barbèra, che non stava alle mosse, dopo pubblicato il quinto numero, prese il treno della notte e partì per Roma; ma non partì solo: l' 'ultimo collaboratore' lo accompagnava con indicibile esultanza e con un paio di scarpe nuove che allora amareggiarono molto il piacere di quella gita. Non chiusi occhio durante il viaggio, e all' alba il treno si fermò sulla riva dell'Aniene: gli zuavi papalini avevano demolito il ponte. I viaggiatori assonnati lasciarono i comparti-

menti, scesero sul greto e presero posto nei barconi che li traghettarono sull' altra sponda: li aspettavano carrozze e botticelle più o meno sgangherate per trasportarli a Roma, dove fecero la loro entrata in forma poco trionfale. Le truppe italiane vi erano entrate dalla breccia sei giorni prima: qual fosse l'aspetto della città il 20 settembre e nei primi giorni dopo l'occupazione, quale l'accoglienza dei romani ai fratelli d'Italia, descrissero con verità e vivezza di colore Edmondo De Amicis (*Ricordi del 1870-71*) e Ugo Pesci (*Roma Capitale*). Arrivando la mattina del 26, noi trovammo le cose un poco cambiate, ma poco. Non più *caccialepri* in trastevere, non più la compagnia di bersaglieri a Ponte Sant'Angelo, con la consegna di non lasciar passare il ponte a soldati nostri, non più soldati papalini e domestici in livrea cardinalizia in Borgo, come vide il Pesci la mattina del 21; ma ancora si vedevano i soldati pontificî affollati dietro il cancello all' ingresso di Castel Sant'Angelo, allora fortezza e caserma: parevano animali mansueti chiusi in una gabbia da bestie feroci. Non c'erano più sul Campidoglio gli zuavi che vi aveva visti De Amicis alcune ore dopo l'entrata, e la campana della torre aveva cessato di suonare a distesa per l'avvenuta liberazione del sacro colle; ma ancora la città aveva l'aspetto esultante, febbrile, delle prime ore di libertà: il Corso da mattina a sera affollatissimo, le bandiere a tutte le finestre, e in processione per le vie, uomini, donne e bambini con coccarde e sciarpe tricolori; soldati circondati, abbracciati, condotti a rinfrescarsi, cioè a riscaldarsi, nei caffè, nelle bettole; ufficiali a braccetto con borghesi; musiche, inni patriottici, evviva; nessun grido di abbasso, di morte. Nei cuori la stessa serenità che nel cielo, ove tutti gli occhi cercavano la stella d'Italia. Si è molto scritto su questa

stella; anche gli astronomi hanno fatto ricerche, calcoli e hanno concluso esser possibilissimo che di pieno giorno, mentre il sole di settembre splendeva più potente, una stella si potesse scorgere ad occhio nudo. In quei giorni tutti la vedevano, tutti l'additavano; io aguzzavo gli occhi miei già miopi, li fissavo intensamente nel padiglione azzurro, seguivo la direzione degli indici tesi ma non riuscivo a distinguere nessuna stella; finchè a forza di fissare lo sguardo ne vedevo mille e non distinguevo più le cose vicine: andai dall'ottico Suscipj e mi comprai un paio di lenti, ma fu peggio di prima: io potrei dire di aver visto la famosa stella d'Italia, ma dovrei dirlo sulla fede degli astronomi: effettivamente io non vidi niente.

Intanto i giorni passavano, mio Padre ed io andavamo per Roma a cercare un locale per una succursale della nostra tipografia, ma si incontravano molte difficoltà sebbene si offrissero pigioni elevate: i proprietari temevano il disturbo di un laboratorio tipografico pel rumore delle macchine, attivate da un motore a vapore, e taluni di essi sembravano preoccupati di affittare a buzzurri, come se non avesser fiducia che si sarebbe restati a Roma e temessero che, tornata la città sotto il potere temporale del papa, coloro che si erano affrettati ad affittare agli *italiani* avessero a soffrire molestie, persecuzioni. Uno di quei locali era di proprietà di un patrizio di parte liberale, ma neppur costui volle affittare, e mio Padre si disperava, giacchè avrebbe voluto aprir la succursale avanti la fine dell'anno, essere il primo a metter su casa a Roma..., quando si ricordò di essere stato in relazione col marchese Baviera, e decise di andare a cercarlo.

Il Baviera era il proprietario e direttore dell'*Osservatore Romano*; la tipografia era sulla piazzetta dei

Crociferi, a Fontana di Trevi; vi andammo subito e trovammo il Baviera in tipografia. Non dimenticherò mai l'effetto che mi fecero i compositori che lavoravano seduti con le casse dei caratteri posate su castelli bassi. Chi ha pratica di tipografie sa che i compositori lavorano in piedi davanti a casse alte, e così quasi dappertutto fin dai primi tempi dell'arte della stampa.

Col Baviera mio Padre fu presto d'accordo, mediante una buonuscita, per la cessione del locale e di parte del materiale. L'*Osservatore Romano* andò a stamparsi altrove, e noi prendemmo possesso del pianterreno fra i Crociferi e il vicolo del Mortaro, dove presto cominciarono a lavorare manifattori romani o fatti venir da Firenze per ingrandirlo e ridurlo ai nostri usi. Fra il materiale abbandonatoci dal Baviera v'era anche un busto in gesso di Pio IX; indegnamente, di mia propria iniziativa, fu nascosto in uno stambugio: io relegai il papa or sono 44 anni, nè credo che « oggi col papa mi concilierei ».

Fra i giornalisti entrati con le truppe era Edoardo Arbib, direttore della fiorentina *Gazzetta del Popolo*. All'Arbib venne in mente di pubblicare un supplemento romano della *Gazzettina,* come la chiamavano a Firenze, e lo disse a mio Padre, pel quale aveva più che rispetto venerazione, essendo stato garzoncello nella tipografia Barbèra, come gli ricordò il Carducci con parole frementi nella prefazione a un suo libro battagliero. Insieme andammo dal general Masi, allora allora nominato comandante di Roma e provincia e che aveva stabilito il suo ufficio nel palazzo di Montecitorio, da dove era uscito il monsignore che presiedeva alla polizia pontificia. Ottenuto il permesso, si andò alla tipografia Salviucci, nel pianterreno del palazzo Colonna prospiciente la piazza Santi Apostoli,

ove è ora la libreria Paravia, e il Salviucci s' incaricò di stampare il supplemento; ma non potendo dare lì per lì all'Arbib neppur uno sgabuzzino per scrivere il suo primo articolo, fu rovesciata una *cassa* vuota di caratteri sopra un *castello*, « à la guerre comme à la guerre », e Arbib, che era stato davvero alla guerra nel '60 con Garibaldi e nel '66 con Medici, buttò giù la sua prosa con una mano di scritto peggiore del solito, da fare spiritare i compositori del Salviucci, che non ci avevano pratica.

Contemporaneamente l'Oblieght, agente di pubblicità e poi grosso e grasso banchiere, faceva uscire la *Libertà,* che si fuse subito colla *Gazzetta del Popolo* sotto la direzione dell'Arbib, il quale restò a Roma, e vi morì molti anni dopo senatore del Regno.

Il primo numero della *Libertà-Gazzetta del Popolo* era stampato, e portato in una bottega sfitta in via Santa Maria in Via, ma non si trovavano *strilloni* per venderlo; ossia l'incaricato della distribuzione aveva ben riunito nella bottega e nei pressi una ventina di vassalletti di Trastevere e de' Monti, ma sguinzagliati si fermavano tosto e non c'era verso che strillassero; non ne avevano l'abitudine. Sotto il papa non si vendevano giornali per le strade, si vendevano i sigari romani da 7 centesimi, ma offrendoli senza strillarli. Come fare? L'incaricato, un biondone roseo e grasso arrivato da poco a Roma dalla nativa Civitavecchia, ma che sembrava un tedesco puro sangue, ebbe un'idea semplice ma geniale: fece stampare tante striscie di carta col titolo del giornale e le impastò sui cappelli di paglia dei vassalletti, che preser la rincorsa e si sparsero per la città: il giorno dopo strillavano come calandre.

Quel biondo civitavecchiese è ancora vivo; non è più biondo, è *bianchello* di nome e di fatto, ma ha il

più assortito negozio al Corso ed è, con tutto il suo merito, cavaliere del lavoro.

Se l'Arbib restò, gli altri giornalisti se n'andarono, perchè non avevano nulla da fare e alcuni non si erano portati biancheria da cambiarsi nè abiti da aggravarsi, mentre la stagione cominciava a rinfrescare. Roma riprese il suo aspetto abituale a quel tempo e in quella stagione; alle 7 di sera già faceva buio, anche il Corso mal illuminato era deserto; in quel sentierone che doveva essere qualche anno dopo via Nazionale, e di cui qualche raro fanale segnava la direzione, non s'incontrava manco un cane.

Mio Padre continuava i preparativi per aprire la succursale ai Crociferi, arruolava personale, pur non dimenticando il giornale di Firenze. Si avvicinava il giorno fissato pel plebiscito, e si discuteva molto la questione della Città Leonina. Si sarebbe o no lasciato al papa quel quartiere di Trastevere? I suoi abitanti avrebbero o no votato il plebiscito? L'*Italia Nuova*, scritta da uomini politici provenienti dalla sinistra, polemizzava con la destra *Opinione,* dicendo che questa faceva una *politica bottegaia*, e con l'*Italie,* giornale ben fatto e autorevole in una questione internazionale. E Pio IX si sarebbe contentato di tal concessione?

In mezzo a cosiffatte polemiche giunse il 2 ottobre, giorno del plebiscito. Sebbene l'*Italia Nuova* avesse due corrispondenti a Roma, mio Padre volle essere quel giorno corrispondente straordinario, pel piacere di dire le sue impressioni sul grande avvenimento e perchè i due corrispondenti ordinari non avevano brillanti qualità di *reporters.*

La prima cosa che facemmo, di levata, fu di percorrere la Città Leonina, e subito ci accorgemmo che i romani di quella parte di Roma si accingevano a

votare come tutti gli altri, anzi con maggiore compattezza ed entusiasmo. A una cert'ora, quando le sezioni avevano già contato i loro voti, si stava per rientrare all'*Albergo di Roma* per riposarci, dopo di che mio Padre avrebbe scritto la sua corrispondenza, quando egli si fermò a un tratto e mi disse: « O se prima si telegrafasse qualche notizia e impressione al giornale! ». L'idea pareva a lui stesso ardita, e anche a me, per dire il vero, chè allora i lettori dei quotidiani si contentavano dei dispacci dell'Agenzia Stefani. Ma l'*Italia Nuova* doveva dar esempio di modernità ed ardimento giornalistico: presto dunque al telegrafo! ed eccoci intenti a stillare un telegramma che riassumesse nel minor numero di parole un fatto come il plebiscito romano! Ne venne fuori questo testo, che trascrivo, non senza commozione, da una collezione del giornale che si conserva nell'archivio della Casa editrice:

« Roma, 2 ottobre, ore 12.25.

» Concorso immenso. Urne affollate anche nella Città Leonina. Bandiere infinite colla croce di Savoia. Al palazzo ove sta l'ufficio della *Civiltà cattolica* sventolano dodici bandiere. Corporazioni artistiche, scientifiche, industriali, ex emigrati accorrono compatti alle urne, preceduti da banda che suona l'inno reale. In Campidoglio la votazione è animatissima. Ordine ammirabile. »

Il telegramma arrivò a Firenze al tocco e mezzo, ma noi da Roma se ne fece seguire un altro (crepi l'avarizia!) a mezzanotte:

« Urne aperte presenti Giunta, Cadorna, Cosenz, Mamiani, Comitato e Sottocomitato Plebiscito. Risultarono 40,785 *sì*, 46 *no*. Cadorna disse calma abituale del soldato scomparire in certi momenti e dar luogo invece all'entusiasmo di un fatto così imponente. Ap-

plausi grandissimi. Città illuminata. Città Leonina 1556 *sì.* »

Vedemmo il corteo delle sezioni di Trastevere traversare il Corso per portare le urne in Campidoglio. C'eravamo messi sull'angolo del palazzo Chigi fra il Corso e Piazza Colonna, perchè a una finestra del palazzetto di Piombino (demolito d'urgenza sotto il sindacato del conte Pianciani e solo ora sostituito con altra costruzione) stava il generale Cadorna comandante del corpo di spedizione. Il Generale era vestito con abiti da borghese, ma la folla lo riconosceva, lo salutava con applausi ed acclamazioni, con agitar le bandiere; quando passò la Città Leonina, il colossale trasteverino in maniche di camicia che portava l'urna di vetro contenente i 1556 *sì*, la sollevò fino all'altezza del suo cappellone grigio, e Cadorna s'inchinò dalla finestra con quella commozione che, come disse poche ore dopo in Campidoglio, non si disdice al soldato, molto più se in borghese. Ricordo anche fra la folla un giovane cappuccino barbuto con una coccarda tricolore sul petto; al suo passaggio la folla plaudiva con grida di *Viva il frate italiano.*

Non ricordo che cosa i giornali papalini dissero del risultato del plebiscito: forse osservarono che per una città come Roma i votanti erano stati pochi. Io dico che fu una magnifica giornata, il cui ricordo, il poter dire di averla vista e goduta, mi allieta ancora, a tanti anni di distanza, e mi ringiovanisce.

Dopo il plebiscito ci accingevamo a tornare a Firenze; ma c'era un'altra questione che il Governo italiano voleva risolvere senza rumore: la questione del Quirinale.

Questo palazzo papale era stato chiuso dai funzionari pontificî all'entrata delle armi italiane per la breccia di Porta Pia, e poichè non si era pensato di

sfondarne subito la porta e occuparlo, ora non si osava. Il Governo italiano, nel dubbio che il Vaticano non volesse trattare con suoi incaricati, indugiava a prendere una decisione, ma già l'opinione pubblica brontolava, e i giornali protestavano. Nella camera del barone Alberto Blanc, allora segretario generale degli Esteri, al mezzanino dell'*Albergo di Roma*, erano raccolti in un nuvolo di fumo alcuni uomini politici e giornalisti per discutere su questa difficoltà della presa di possesso del Quirinale, che pareva più ardua della soluzione della questione romana; mio Padre, amico del Blanc, che aveva curato per lui l'edizione dei discorsi di Cavour, era in quella camera, ed io, da un salottino attiguo, lo scorgevo tra il fumo, e vedevo il Blanc in maniche di camicia che finiva di vestirsi e discuteva ad altissima voce con quel suo accento di diplomatico savoiardo.

Quando mio Padre uscì, mi disse che si era offerto per una missione segreta e che avevano accettato la sua offerta.

Era stato in corrispondenza pochi mesi prima con un padre F*** della Compagnia di Gesù, per un affare d' inchiostro da stampa. Si sapeva che questo gesuita era molto amico di Pio IX e che poteva vederlo a ogni momento. Mio Padre si era assunto di parlargli dell'occupazione del Quirinale per vedere se con quel mezzo Pio IX si fosse indotto ad autorizzare la consegna delle chiavi a un incaricato del Governo italiano, affinchè l'occupazione potesse farsi semplicemente, senza violenza.

Accompagnai mio Padre al convento in piazza Scossacavalli, a due passi dal Vaticano; si domandò di quel gesuita: c'era; mio Padre fu fatto passare; io rimasi di fuori. Dopo una mezz'oretta mio Padre uscì; non aveva l'aria nè soddisfatta nè contrariata, mi fece

salire con lui in una botticella, e tornammo all'albergo: non ho mai saputo che cosa gli avesse risposto il padre F***; ma si sa che la questione dell'occupazione del Quirinale fu risoluta poche settimane dopo dal generale La Marmora andato a Roma come luogotenente del Re, e la soluzione dette luogo a quella nota diplomatica del cardinale Antonelli in data 9 novembre (*dalle stanze del Vaticano*) che cominciava: « Agli attentati già consumati dal Governo di Firenze contro i dominii della Santa Sede, altro se ne volle ora aggiungere a pregiudizio della particolare proprietà di Romani Pontefici ».

Tornammo a Firenze, e io ripresi il mio posto di ' ultimo collaboratore ' dell'*Italia Nuova*. Il Nencioni era guarito del suo panereccio, ma non si sentiva di fare il cronista, elevando la cronaca, come avrebbe voluto mio Padre, a un genere letterario, di cui dava esempio nell'*Italie* un immondo ma genialissimo ex frate francese.

L' ' ultimo collaboratore ' correva dunque la città in cerca di notizie, passando dalla questura al municipio, assistendo alle sedute del consiglio comunale nel palazzo Feroni a Santa Trinita e del provinciale nel palazzo Alessandri, in borgo degli Albizi, ficcandosi nelle dimostrazioni e nei trasporti funebri, trovandosi alla stazione per gli arrivi e le partenze di alti personaggi.

Mentre il giornalista in erba faceva il suo tirocinio di cronista, o meglio *reporter* — chè tale era veramente il suo modestissimo ufficio, sebbene il direttore gli affidasse anche qualche traduzione —, non mancarono gli avvenimenti cittadini d'importanza eccezionale e i *fatti diversi* degni di passare dalla cronaca alla storia. Il 9 ottobre il plebiscito romano era presentato a Vittorio Emanuele in palazzo Pitti da una

deputazione presieduta dal cieco duca di Sermoneta; il deputato Emanuele Ruspoli aveva parlato al popolo con una magnifica voce baritonale che aveva fatto andar la folla in visibilio; il 24 apparve quell'aurora boreale che dette al Fucini, da poco rivelatosi poeta dialettale, lo spunto d' un suo felice sonetto; fu annunziato l'arrivo di un principe indiano e di lì a poco la sua morte e il rogo in fondo alle Cascine; prima o dopo (non ricordo bene) arrivò la deputazione spagnuola a presentare la corona di Spagna ad Amedeo di Savoia. Vedo ancora il presidente Zorilla salutare nella sua lingua dal terrazzo dell'*Hôtel de la Ville*, fra una bandiera italiana e una spagnuola, la folla che si accalcava in piazza Manin; il 20 novembre ci furono le elezioni generali politiche e il sedicenne cronista dell'*Italia Nuova* fece servizio fino a notte inoltrata nel grande salone al primo piano del palazzo Riccardi, allora sede del Ministero dell'Interno, ove ai giornalisti raccolti intorno a un grande tavolone un segretario del Lanza comunicava i risultati di mano in mano che arrivavano. Ricordo l'elefantesco Achille Montignani, autore drammatico fortunato una sola volta e redattore della *Gazzetta ufficiale*, scherzare sulla marca *Fratelli Lanza* delle candele che ardevano in quattro enormi doppieri, gridando scherzosamente che anche il puritano Presidente del Consiglio non era esente da nepotismo, favorendo la omonima fabbrica di candele steariche. Il 5 dicembre si aprirono le Camere e Vittorio Emanuele vi lesse, con quel suo accento savoiardo che ho ancor negli orecchi dopo quasi nove lustri, il memorabile discorso della Corona che comincia: « Signori Senatori, Signori Deputati! L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere ».

L'anno 1870 era passato alla storia; il 1871 sorgeva in un orizzonte « fosco e gravido di procelle », come diceva il primo articolo dell'*Italia Nuova*. Ma intanto come volgevano le sorti di questo giornale dopo un primo quadrimestre di vita? Ahimè! alla scadenza del 31 dicembre gli abbonati disertarono quasi in massa, la vendita alla spicciolata si ridusse vicino a zero, l'assuntore della pubblicità minacciava di non rinnovare il contratto. Molteplici le cause di così desolante successo: prima di tutte la fisima di voler fare un giornale, come aveva scritto il Barbèra al suo amico Carducci, « libero, indipendente da consorterie, non legato a privati interessi, che non servisse che il pubblico e si rivolgesse *alla parte più eletta di esso* ». Un giornale politico quotidiano non può essere per soli eletti, deve essere per tutti. Poi la scelta del direttore; egregio parlamentare e anche giornalista, ma della vecchia scuola, il Bargoni fece il giornale all'antica quando Carlo Pancrazi trasformava il giornalismo italiano con la *Gazzetta d'Italia*.

L'indirizzo politico del giornale era schiettamente liberale e democratico, soprattutto anticlericale, e per tal suo carattere polemizzò co' giornali di destra sulle relazioni fra l'Italia e il Vaticano. Bisogna ricordare che dopo la presa di Roma, per fare qualche concessione ai cattolici ultramontani, si era pensato di lasciare al Papa la Città Leonina, poi si era esitato a occupare il Quirinale e si era abbandonata l'idea di occupare il Palazzo di Venezia. Si era anzi giunti fino a proporre che il Re, invece di far il suo ingresso senza indugio in Roma, partisse da Firenze in incognito e si arrestasse a non ricordo qual villa suburbana!

Il giornale non era divertente, e il *Fanfulla* lo canzonava per la sua pesantezza. Pacifico Valussi man-

dava interminabili articoli *Dal confine austriaco*, e il giornale umoristico a scongiurarlo di passare una buona volta quel benedetto confine; ma oggi quelle corrispondenze sarebbero lette con più interesse che non allora, avrebbero un carattere, che allora non avevano, di attualità, come ne fa fede questo principio di una lettera valussiana: « Il congresso degli slavi meridionali a Lubiana è stato celebrato. Venne stabilito che i paesi slavi appartenenti al Regno di Ungheria debbano cercare di sciogliersi dai legami con quello Stato e che unitamente alla Slovenia e alla Dalmazia abbiano da formare il nuovo Regno illirico; al quale poi si sottintende abbiano da aggiungersi la Serbia, il Montenegro e tutti i paesi slavi ancora soggetti all' Impero ottomano ».

Le decisioni di quel congresso potranno ritirarsi fuori per un prossimo congresso delle nazioni, quando, come cento anni fa, si tratterà di « allottare i popoli ».

Dell' avv. cav. Pietro Esperson, professore di diritto internazionale nella Università di Pavia, l'*Italia Nuova* aveva pubblicato una serie di articoli che esaminavano la questione: « Può il governo provvisorio di Parigi concludere la pace con la Prussia a nome della Francia? ». Ogni articolo occupò varie colonne e in fondo a ogni colonna c'erano citazioni bibliografiche a iosa, che a un giornale si addicono come la toga ad Arlecchino.

Ma l'*Italia Nuova*, se era spesso aggravata da siffatti « mattoni », pubblicava geniali articoli di critica letteraria di Enrico Nencioni, che essa fece conoscere e amare al pubblico italiano; articoli di divulgazione scientifica di Paolo Mantegazza allora al fastigio della sua popolarità, e di Pasquale Villari, che scrisse sulla « Italia e la guerra presente », giacchè si continuava

a combattere fra Germania e Francia, e Garibaldi era andato a soccorrere la nazione che deteneva la sua Nizza; anzi l'*Italia Nuova* trattava spesso la questione nizzarda in senso francamente irredentista.

L'editore, di fronte all'abbandono degli abbonati, si perse di coraggio, e invece di cambiar direzione e redazione, preferì pagare un'indennità al Bargoni e abbandonargli il giornale.

L'*Italia Nuova* rimase sotto la direzione del Bargoni fino a tutto il n.° 396. Nominato il Bargoni prefetto di Pavia, cedette il giornale al banchiere ungherese E. E. Oblieght, incettatore di giornali, che pochi giorni dopo ne trasmise la proprietà ad Emilio Sequi, un ex garibaldino del Valdarno. Questi portò il giornale a Roma, tracciando nel numero del 9 novembre '71 il nuovo programma in questi termini: « Democratici senza reticenze e senza secondi fini, saremo sempre rivoluzionari, mai epilettici »; ma indi a poco l'*Italia Nuova* epiletticamente cessava le sue pubblicazioni.

Io non so se questi umili ricordi « per servire alla storia del giornalismo italiano » interesseranno poco o molto; ma se avranno lettori, oltre Gaspero nipote, può a taluno di essi giovare la morale che lo stesso editore dedusse da questo suo fallito tentativo giornalistico. Dopo aver confessato nelle sue sincerissime Memorie che si era deciso a pubblicare un nuovo giornale quotidiano per stizza o rabbia contro chi gli aveva tolto la *Nazione*, conclude: « Quanto avrei fatto meglio a mantenermi tranquillo e a non dar soddisfazione a chi aveva in tal modo agito per sconcertar le mie faccende, che fino allora avevano progredito sì bene! Veggano gli eredi miei, se alcuno farà l'editore, o altra qualunque professione, di non lasciarsi dominare dalla *stizza*, o, più che da questa, dalla *rab-*

bia, quando meditano un' impresa. La *stizza* e la *rabbia* tolgono il lume dell' intelletto nel momento in cui è assolutamente necessario, a non voler capitombolare o pagar multe così gravose come questa, e per giunta far sorridere i malevoli e gli avversari ».

III.

Un giorno dell'estate 1871 io mi trovavo al mio posto nella stanza dei commessi, precedente allo studio di mio Padre, in via Faenza, quando entrò una persona il cui aspetto mi colpì: aveva la faccia scura, preoccupata, ed era coperto di polvere dalla testa ai piedi; pareva che avesse camminato a lungo in una molto battuta strada di campagna: con quello stellone!

Domandò di mio Padre, fu introdotto. Sebbene la parete divisoria fra le due stanze fosse tutta a vetri, sentivo le due voci ma non intendevo le parole: erano frasi brevi dell' uno e dell'altro, poi un silenzio che si prolungò, poi due altre frasi brevi, poi lo sconosciuto uscì a testa bassa, col viso chiuso e duro: mi parve che avesse un profilo dantesco.

Aveva lasciato la bussola a cristalli aperta, e guardai nello studio di mio Padre; anch'esso era uscito da un usciolino per risalire, mediante una scaletta segreta, nel quartiere di nostra abitazione. Allora, spinto da non so quale curiosità a riguardo del visitatore dal profilo dantesco e dall'abito polveroso (le scarpe parevano di pelle bianca come quelle che gli eleganti portano adesso di estate), o piuttosto per la smania che avevo d'ingerirmi di tutte le cose di mio Padre, o forse per l' una cosa e per l'altra, lasciai il mio posto fra due commessi, e, passato nello scrittoio paterno, perlustrai con uno sguardo la superficie della scriva-

nia: sopra una pagina di un libretto ove egli soleva prendere ogni sorta d'appunti, che mi faceva poi leggere e sul quale voleva che talvolta scrivessi qualche ricordo o pensiero a sua dettatura (come quello su Alessandro Manzoni che è stato riportato a pag. 102 delle Lettere), lessi: *L...... P......, correttore nella Stamperia Alberghetti — Prato, via Palazzuolo.*

Era certamente il nome del visitatore, e mi immaginai che costui fosse venuto da Prato a piedi.

Mio Padre non mi parlò di quella visita, io non gliene parlai, e dimenticai naturalmente il visitatore.

Il 18 ottobre 1872, andai a stabilirmi a Roma come condirettore della tipografia filiale stabilita nella via dei Crociferi a pochi passi dalla Fontana di Trevi.

In quella tipografia, in esercizio già da alcuni mesi, si stampavano lavori per conto del Governo e un giornale politico quotidiano, *La Libertà*; proprietario il banchiere Ernesto Emanuele Obliegh(che aveva inglesizzato agli Stati Uniti il suo nome ungherese di Obladt) direttore Edoardo Arbib, che era stato nella tipografia Barbèra di Firenze in qualità di bardotto, e come tale aveva portato le bozze di stampa al giovane letterato Giosue Carducci (ved. *Confessioni e Battaglie*).

Quali intenzioni e quali speranze nutrisse mio Padre nel mandarmi appena diciottenne a Roma ad aiutare il vecchio proto Ferdinando Serafini nella direzione della già importante tipografia di via dei Crociferi, lo lessi, dopo la sua morte, in quello stesso libretto ove aveva segnato il nome del polveroso visitatore dal profilo dantesco. Con mano tremante ricopio a questo punto quella per me preziosa annotazione:

18 ottobre 1872, venerdì. Questa mattina alle 8 $^3/_4$ partiva il mio figlio Pierino, di anni 18 e 2 mesi, per

Roma, a insediarsi nello scrittoio di quella Stamperia, la cui soprintendenza gli ho affidato.

Confido che a suo tempo Pierino dimostrerà che la sua dimora in Roma avrà portato vantaggio ai suoi concittadini, esercitando la sua arte con nobilà e con intelligenza. Rileggendo fra cinque o sei anni questi voti, chi sa che non li veda in qualche parte già adempiuti? Io spero bene, se non nascono contrarietà superiori alle forze dell'uomo. Io confido nella Divina Provvidenza, che non mi ha mai abbandonato.

26 ottobre 1872. La partenza di Pierino per Roma mi ha cagionato siffatto dolore, che nel giorno stesso ebbi un attacco, sensibilissimo per 36 ore, e benigno in seguito, che non è ancora sparito affatto oggi, sabato, dopo otto giorni.

Arrivato a Roma, preso possesso d'un appartamentino da studente povero al mezzanino sopra la tipografia (l'amministratore, al quale, senza cattive intenzioni, avevo scritto raccomandandogli di fornir la camera con un letto non troppo stretto, ne comprò in via degli Staderari uno addirittura matrimoniale), io mi accinsi al mio còmpito molto sul serio, e non era infatti un compito da pigliarsi a gabbo. Il lavoro sovrabbondava, giacchè fummo i primi tipografi arrivati a Roma anche prima della capitale, prima certo degli Eredi Botta tipografi della Camera e della *Gazzetta Ufficiale,* tanto che il Lanza, ministro dell'Interno e amico di mio Padre, lo pregò di stampare nella succursale di Roma i primi numeri romani di quella *Gazzetta.* Oltre il lavoro pel Governo si stampava la *Libertà,* e chi ha pratica di cose tipografiche sa qual grave impegno è lo stampare un quotidiano in una stamperia ove si facciano anche altri lavori : oggi quasi tutti i grandi quotidiani hanno un'officina tutta per

loro. Ma, come se non bastasse la *Libertà,* a un certo momento si assunse la stampa di un altro quotidiano, e per di più in lingua francese.

Si chiamava l'*International* ed era diretto da certo Monsieur Viale, nizzardo, che doveva combattere con un' asma cronica formidabile di cui soffriva, e con difficoltà finanziarie non meno croniche e formidabili dell'asma.

Il pover uomo si aiutava da una parte con certe sigarette speciali di cui faceva grande consumo, e dall'altra, credo, con l'appoggio del Rattazzi, allora lontano dal potere, e del suo partito.

L'*International* finì d' inanizione sotto i colpi quotidiani del *Fanfulla,* che non cessava mai di pungere con la sua satira l'«*International* journal giovial de Monsù Vial», dopo che il suo migliore collaboratore, Enrico Harduin, fu passato all'*Italie.*

Conobbi così l'Harduin, e presi molta familiarità con lui, ammirando le sue magnifiche qualità di giornalista, di cui dette poi più larghe prove a Parigi come direttore del *Matin.*

(Di lui ho parlato incidentalmente nel quad. III.)

Con tanti lavori e con due periodici quotidiani, oltre varie riviste settimanali e mensili, si può credere che al giovanissimo condirettore della tipografia non mancassero occupazioni e preoccupazioni. Io non mi muovevo dall' officina per tutto il giorno e anche per parte della notte, passando molto tempo nel mio piccolo scrittoio, in forma di *boxe* da scuderia, ove rivedevo le bozze dell'*International* con un altro revisore a nome Pietro Belli romano, che conosceva cinque lingue pur non parlandone alcuna, nemmeno, si può dire, l'italiano, essendo più taciturno di Guglielmo d'Orange; ma a un certo punto, quando sentivo il noto rumore di una macchina in movimento, lasciavo che il

Belli continuasse da solo la correzione, e correvo nella stanza della reazione ad aspettare che cominciasse la tiratura della *Libertà,* per strappar di mano il primo numero al capostanza Ventura, che lo percorreva col suo sguardo guercio al fine di giudicare della inchiostràtura, mentre a me premeva di verificare l'impaginazione e la correttezza dell'articolo di fondo, che Arbib buttava giù con una scrittura di una perfidia insuperabile. I compositori vi si erano assuefatti; ma a volte prendevano dei *pettirossi* che «facevano epoca», e mio Padre mi scriveva da Firenze rimproveri severissimi.

Naturalmente io andavo a ogni momento negli uffici della *Libertà,* che erano allo stesso mezzanino ove io avevo il mio piccolo alloggio, che non aveva altro lusso che quello di quel bel letto matrimoniale, ma di cui posso dire ciò che del suo disse in versi l'Aleardi: «letto a Venere ignoto».

Andavo dunque negli uffici della *Libertà*, e per la mia vocazione al giornalismo mi ci trattenevo volentieri. Arbib mi voleva bene, avendomi conosciuto bambino nella tipografia di Firenze e serbando molta riconoscenza pel suo antico principale, e mi pare che riuscissi simpatico ai suoi collaboratori: al serio e pacifico Francesco De Luigi, già ufficiale dell'esercito, mente equilibrata e carattere retto; al toscano Carlo Osvaldo Pagani, ufficiale commissario in disponibilità, che lasciò presto il giornalismo per tornare in servizio. Ha raggiunto il grado di generale e ha scritto il suo nome, omettendo quello romantico di Osvaldo, su pregevoli lavori di storia del risorgimento scritti in buona lingua. Ricordo anche il bollente Ruggero Giannelli d'Ancona, pallido, capelluto, vestito di nero come il *giovinetto* del Giusti, che si segnalò per un attacco violentissimo contro il famigerato Chauvet, il quale,

dopo aver pubblicato il *Don Pirloncino,* aveva cominciato le pubblicazioni del *Popolo Romano.*

Un bel giorno vidi che Ezio Bolognesi, detto il Morino, l' impaginatore della *Libertà,* « dava copia » di una rassegna drammatica, e rimasi colpito dalla forma della scrittura, non elegante ma chiarissima. Cercai la firma: lessi *G. L. P.......*, e non vi feci caso; ma dopo qualche ora, essendo salito negli uffici del giornale, vidi uno che a un tavolinetto, presso una finestra prospiciente la piazzetta dei Crociferi, correggeva delle bozze di stampa, fumando continuamente e sputando con slancio eroico. Quando ebbe finito, si rassettò le lenti sopra il naso, si volse, ed io riconobbi il visitatore di mio Padre dal profilo dantesco e dalle scarpe polverose. Gli rivolsi la parola, credo a proposito delle bozze; da quel momento fummo amici e lo siamo ancora dopo quarantaquattro anni, malgrado una certa differenza di età (io ero allora poco più che un ragazzo, egli già un uomo), di abitudini, di mezzi, e di tante altre cose. Ma in lui, fin dal primo momento, io ammirai non tanto un ingegno assai vivo e profondo, nè la cultura non scarsa e varia, acquistata senza maestri, quanto la forza e la rettitudine del carattere che fu prima e anche dopo sottoposto alle più dure prove.

Egli mi raccontò la sua storia. Era nato a Prato, la cittadina manifatturiera fra Pistoia e Firenze, di famiglia modestissima: aveva allora vivo il padre e la madre, ai quali mandava regolarmente dei sussidi (come facesse, co' suoi scarsi guadagni, non so immaginare), e una sorella maritata, che il marito maltrattava e alla quale era egli affezionatissimo. Conobbi quella giovane donna quando egli, per un po' di tempo, la tenne con sè: era assai bella, anzi formosa intelligente, risoluta, e notai che a suo fratello dava

del *voi* e lo chiamava col casato, proprio come mia Madre non chiamava *Gaspero* mio Padre, ma *Barbèra*, sempre.

Aveva studiato in patria, poi s'era impiegato nella tipografia Alberghetti, l'editore dei classici latini annotati, come correttore, guadagnando quello che guadagna un correttore in provincia, meno cioè di un operaio compositore o macchinista, giacchè il proprietario non rimpiange mai nessuna spesa quanto quella per tener uno a correggere i *refusi*, i *pesci* e i *pettirossi* dei suoi compositori.

Ma essendo in patria il P..... si mescolò alle lotte politiche della piccola città industriale. Prato è stata sempre più o meno turbolenta e divisa. Allora era partita fra costituzionali e repubblicani, il socialismo non essendo ancora comparso, ma il repubblicanismo gli preparava il campo nel proletariato operaio. Costui militava nel partito moderato con passione immoderata, e partecipava violentemente alle discussioni nel caffè del Bacchino, discussioni che degeneravano il più delle volte in risse e zuffe. In occasione di elezioni, gli urti si fecero più frequenti e furibondi, e si arrivò a vere battaglie in piazza fra i due partiti. Vi fu qualche ferito, colpi di rivoltella e qualche coltellata; la polizia intervenne e fece una retata nell'un campo e nell'altro.

Egli fu ferito e arrestato; lo tradussero alle Murate di Firenze insieme ad altri amici e nemici. Subì il processo, fu difeso dall'avvocato Piero Puccioni, penalista reputato, giornalista (diresse la *Nazione*) e uomo politico (era deputato di Sansepolcro).

Quando fu a trovare mio Padre proveniva dal carcere, non da Prato, e io non so come avesse fatto a impolverarsi a quel modo fra via Ghibellina e via Faenza; forse aveva preso pe' viali, allora appena

tracciati, e fiancheggiati di esili alberelli, divenuti oggi robuste piante di tigli. Nè so come si decise a trasferirsi a Roma; forse perchè a Prato, dove gli animi erano ancora agitati, non poteva tornare, e Firenze era in quello stato di marasma in cui l'aveva gettata la perdita della Capitale.

A Roma si presentò al Bodio, che da poco aveva lasciato l'insegnamento per assumere la direzione generale della Statistica, e già cominciava a dar prova del suo singolarissimo valore, della sua competenza superiore in quel ramo, accoppiata alla più svariata e geniale cultura. Il Bodio seppe circondarsi di collaboratori elettissimi, tutti allora giovani oscuri, nei quali egli scoperse attitudini e capacità superiori alla comune degli impiegati dello Stato. Quasi tutti fecero, come si dice, una brillantissima carriera: ricordo un Lebrecht, che entrò poi nei consolati e vi raggiunse i primi gradi; un Ferraris, che si dette alla vita politica e fu ministro dei Lavori pubblici; Bonaldo Stringher, l'eminente direttore generale della Banca d'Italia; e ne ricordo molti altri, ma li ho perduti di vista. Il Pratese fu accolto, e non gli mancò la stima del Bodio e dei suoi compagni, malgrado la rustichezza dei suoi modi, le angolosità del suo carattere; nè allora nè poi egli ha mai fatto nulla per cattivarsi la benevolenza delle persone con cui ha avuto rapporti, specialmente egli ha sempre detto la sua opinione con la maggiore sincerità e crudezza; ma poichè, assuefacendosi ai suoi modi certo non affabili, gli si riconosceva molta delicatezza ed altezza di sentimenti e un cuore fervido e pieno di simpatia, finiva col diventare simpatico e con l'ispirare rispetto. Tutti i suoi compagni gli divennero e gli son rimasti suoi amici; io ho sentito con commozione Luigi Bodio e Bonaldo Stringher parlar fra loro di lui con molta stima della sua intelligenza e del suo

carattere; ma il brav'uomo non « fece carriera »: egli ora insegna l'italiano in una scuola tecnica del Comune di Roma.

Mentr'era ancora col Bodio alla Statistica collaborò alla *Libertà* come critico drammatico, e la sua critica rigida ma serena e guidata da criteri sicuri fu apprezzata. Affacciatosi al *Fanfulla,* dopo pubblicati alcuni articoli con lo pseudonimo di *Lelio,* fu assunto come collaboratore effettivo, e allora lasciò l'impiego; era un buon redattore, ma come articolista umoristico non era a posto; scriveva toscanamente, ma senza l'arguzia toscana di Yorick e di Collodi. Nondimeno al *Fanfulla,* con Avanzini, Ugo Pesci, il vecchio Cesana e il De Toth si trovò bene; senonchè venne la rivoluzione parlamentare del marzo 1876, che fece passare il potere da Destra a Sinistra, e il *Fanfulla* ne fu tutto scombussolato, come raccontò Ferdinando Martini, uno dei maggiori *Fanfullisti* nella *Illustrazione* (1911). Il far l'opposizione avrebbe piuttosto giovato che nuociuto a un giornale umoristico, ma il guaio fu che una parte dei redattori rimase di Destra e un'altra divenne di Sinistra: trionfava il trasformismo. Ferdinando Martini, l'affascinante *Fantasio,* l'elegante Francesco De Renzis, Giuseppe Turco, polemista di grande forza, lasciarono il giornale: gli restarono Avanzini, capitano di una nave avariata e disertata da parte dell'equipaggio e già preoccupato del suo avvenire, De Toth e Cesana, due veterani che facevano a chi era più sordo, e il Pratese, buono per metter assieme il pranzo ma non per cucinare il manicaretto con la salsa a cui avevano abituato il pubblico ghiotto e buongustaio, cuochi della forza dei nominati prima: gli strilloni che avevano gridato « il *Fanfulla* con l'articolo di Yorick », non poterono gridare « con l'articolo di *Lelio* »; e *Lelio* andò in Calabria, a Potenza, a dirigere un piccolo

giornale politico (Il *Risorgimento* o *Rinnovamento*), per conto di un gruppetto di moderati che perdevano terreno in quella regione e che erano, avrebbe detto il Boccaccio, « più avari del fistolo ».

Son persuaso che il tempo che il Pratese passò a Potenza sia stato il più infelice della sua travagliata esistenza. A chi ha letto lo squisito bozzetto di Mario Pratesi *Un corvo fra i selvaggi,* pubblicato prima nella *Rassegna settimanale* e che fece furore.... in Inghilterra tradotto in inglese, illustrato e commentato, o a chi ha familiari le *Scènes de la vie de province* dell'inarrivabile Balzac, non ho bisogno di descrivere l'ambiente ove gli toccò a vivere e i personaggi con cui ebbe che fare: mi basti dire che il povero Pratese fu proprio.... « un corvo fra i selvaggi ».

Tornato a Roma, s'innamorò repentinamente, in una sera sciroccale di *Befana* alla fiera di Piazza Navona (io ero con lui e ci presi una solenne infreddatura), di una ragazza svizzera che cercava di dar lezioni; la sposò, ne ebbe una figlia, e tutto ciò fu per l'amico mio una rovina: la bambina cadde, si fece molto male, morì; la moglie diventò lunatica, irrequieta, per non dir matta addirittura. Migliorata, tornò col marito, ma di quando in quando fuggiva, andava lontano, in Svizzera, in Inghilterra, non si sa dove, ed egli, paziente, costante, rassegnato, a correrle dietro, raggiungerla, ricondurla a casa; finchè la disgraziata morì a Napoli, ed egli ne fu così costernato come se avesse vissuto con quella donna la vita più riposata e felice. Quello che gli era toccato di fare gli aveva impedito di riprendere la sua vita di pubblicista, e siccome egli restava fedele, con una rigidità inverosimile, al suo partito, un partito che ha sempre trascurato in modo meraviglioso i suoi migliori campioni, pur meravigliandosi delle continue diserzioni, al Pratese sarebbe riu-

scito difficile di riallacciare le fila della sua tela; non era fatto per sfruttare le amicizie influenti, che aveva numerose, anzi fuggiva tanti, quasi tutti quelli che avrebbero potuto aiutarlo, per effetto della sua natura scontrosa, e solo si decise a domandare un posto d'insegnante nel Comune di Roma; l'ottenne, e si dette con zelo e amore al suo ufficio di maestro, che era in fin de' conti quello pel quale aveva le più decise attitudini: maestro ispido, arcigno, ma che sente la sua missione, che ama la gioventù, ne divide gli entusiasmi, sicchè finisce per farsi amare da essa.

Della *sua* lunga fatica giornalistica che cosa rimane? Nulla, come nulla rimane di qualunque fatica giornalistica; nulla, tranne un *Saggio di una storia sommaria della Stampa periodica italiana.*

Tutte le volte che vado a Roma incontro l'amico di Prato che vien giù per via Nazionale, rompendo la folla col suo lungo passo militare, a quasi settanta anni diritto come un giovanotto, ma a testa bassa, il cappello sugli occhi, lo sguardo fisso a tre passi davanti a sè. Dalla sua modesta camera di dozzina ai quartieri alti, arriva di quel passo e senza guardare nè a destra nè a sinistra, fino a Piazza del Popolo et ultra. Quando io stavo a Roma, di quel passo si camminava dopo desinare fino a notte avanzata, ed egli mi riaccompagnava a casa, cioè alla tipografia, dove trovavo ancora (povero me!) qualche cosa da fare assieme al vecchio proto, che mi aspettava dormendo con una sua vecchia intignata cagnetta sulle ginocchia.

Quaderno VI.

UNA COLLABORAZIONE.

Sommario: Le opere polemiche del generale La Marmora. — Il figlio dell'Editore in funzione di segretario dell'Autore. — Questioni di forma e questioni di sostanza. — Un'accusa contro un avversario politico. — Un saggio della mentalità teutonica. — Morti memorabili (La Marmora, Vittorio Emanuele II, Pio IX).

Ero a Roma, dove a 19 anni dirigevo la succursale della Casa fiorentina, quando mio Padre mi richiamò a Firenze per sostituirlo temporaneamente.

A soli cinquantacinque anni era stanco, sfinito, malato; voleva svagarsi con un viaggetto, visitar Biella la patria del padre, ove non era mai stato; ma aveva da pubblicare un libro del La Marmora, e cioè quello che fu intitolato *Un po' più di luce sugli Eventi politici e militari del 1866*. Il Generale, per sfuggire alle pressioni di amici che volevano dissuaderlo dalla pubblicazione, era andato all'estero; lasciava a lui di *lanciare* il libro, in piena estate, sebbene non fosse un libro da leggersi ai bagni, ma un libro di storia diplomatica.

Giuseppe Massari, nella sua *Vita di Alfonso La Marmora*, narrò di quest'opera del Generale e degli effetti clamorosi che produsse la sua pubblicazione in Italia e nei circoli politici europei: è interessante ed utile rileggere la sua narrazione e meditarla.

« Fra tante preoccupazioni e dispiaceri un doloroso pensiero costantemente lo crucciava, e gli travagliava l'animo di invincibile amarezza. Non poteva dimen-

ticare i torti giudizi che si erano recati su di lui dopo la campagna del 1866, le ingiuste rampogne che gli erano state rivolte, gli ingrati risentimenti degli uni, l'oblio ingratissimo degli altri. Egli che nel momento delle opere e delle risoluzioni dimenticava assolutamente il proprio Io, non lo dimenticava e non poteva dimenticarlo nei momenti nei quali era chiamato a deporre la sua testimonianza dinanzi al supremo tribunale della storia. Egli era stato il principale artefice della liberazione della Venezia dalla soggezione austriaca e della sua congiunzione alla rimanente italiana famiglia, ed i suoi portamenti per conseguire il bramato intento erano stati costantemente informati da quei sentimenti di lealtà e da quei principii di onoratezza, che furono la inconsunta fiaccola dalla quale furono rischiarate e guidate tutte le sue azioni come uomo privato e come uomo pubblico. Non poteva tollerare che l'opera sua fosse sconosciuta o male giudicata e peggio apprezzata. La sua stessa riputazione era retaggio della nazione: egli non poteva sopportare in pace che a quel retaggio si recasse offesa e disdoro. Perciò meditò lungamente su i casi passati, e divisò di divulgarne la narrazione. Aprì l'animo suo a pochi fidati amici, i quali nella maggior parte, allegando ragioni di convenienza e di opportunità, si studiarono di distoglierlo dal suo proposito, e lo pregarono ad indugiare. Ma l'animo suo onesto ed afflitto era tutto in balía dei sentimenti che ho testè ricordati, e dopo aver molto esitato non stimò dover accogliere le osservazioni che gli venivano fatte: decise la pubblicazione. Il libro oramai famoso, *Un po' più di luce,* fu pubblicato a Firenze nei primi giorni di settembre 1873. Il caso volle che in questo stesso mese il re Vittorio Emanuele si recasse a far visita all'imperatore Francesco Giuseppe a Vienna ed all'impe-

ratore Guglielmo a Berlino, e siccome in quella pubblicazione erano rivolti seri appunti alla politica prussiana, così fu subito supposto e detto che il generale La Marmora, procedendo proprio in quei giorni a quella pubblicazione, aveva avuto in animo di suscitare imbarazzi al proprio Governo, e quasi quasi di aver voluto fare il tentativo di impedire quel viaggio, che doveva tornare vantaggioso al credito ed agli interessi dell'Italia. Nella coincidenza fortuita fra la simultaneità della pubblicazione e l'annunzio del viaggio che doveva esser fatto nell'istesso mese si ravvisò una connessione, il disegno premeditato di far servire la pubblicazione a nuocere agli intendimenti politici con i quali quel viaggio venne ideato e fatto. Questa congettura avea apparenza di verosimiglianza, ma non era conforme alla realtà delle cose. Il generale La Marmora non era stato informato del disegno di quel viaggio, e quindi non poteva ideare il pensiero di attraversare un disegno la cui esistenza a lui era ignota. Se fosse stato informato a tempo opportuno di ciò che stava per succedere, avrebbe senza alcun dubbio usata l'abnegazione di differire la pubblicazione di quella sua scrittura.

» Il libro menò grandissimo scalpore e dentro e fuori d'Italia: fu letto e riletto universalmente: ebbe parecchie edizioni di qua dalle Alpi: traduzioni oltr'Alpi ed oltre Reno: anche le censure, delle quali fu argomento, contribuirono alla maggior diffusione.

» Non era un libro di occasione: era un libro destinato a rimanere, com'è rimasto, proprietà inalienabile ed integrante della storia, ed oggi, sbollite le ire del momento, smorzate le passioni, mitigati gli sdegni, ai giudizi appassionati sono subentrati i giudizi calmi, sereni, imparziali che certamente non tor-

nano a danno di quel libro, nè della memoria dell'ottimo uomo dal quale fu scritto.

» Il generale La Marmora fu accusato di aver fatto uso di documenti diplomatici, di cui non aveva facoltà di disporre, come se oggi chi pensa a narrar seriamente la storia avesse d'uopo di ricorrere ai documenti diplomatici, i quali per la maggior parte si riferiscono a fatti già ben determinati, e gettano poca o nessuna luce sugli apparecchi ai fatti medesimi, in cui soltanto la storia può trovare i criterii e gli elementi necessarii ai suoi giudizi. Quasi quasi fu trattato come uomo che violando i segreti di Stato avesse mancato alla sua fede ed a' suoi doveri verso la Corona e verso il paese. Come nel 1860 a Berlino coniarono il verbo *Zu Cavourisiren* per denotare il sistema di fare delle annessioni, sistema che sei o dieci anni dopo la Prussia ha praticato con tanta larghezza, così nel 1873 foggiarono il verbo *Zu Lamarmorisiren* per indicare il sistema di non custodire i segreti!

» Non occorre che io mi faccia a discorrere per filo e per segno delle controversie e delle polemiche, alle quali diede occasione quel libro al momento della sua pubblicazione e per lo spazio di parecchi mesi successivi. Gli ultimi anni di vita del povero La Marmora ne furono amareggiati, ed ora a me parrebbe di amareggiarlo anche nella sua tomba riandando controversie e polemiche, che non hanno più nessuna ragione di essere, e delle quali il tempo ha fatto piena ed irrevocabile giustizia. Dirò solamente, che la controversia varcò la soglia del Parlamento, e che una speciale interpellanza fu rivolta al Ministero. L'interpellanza venne fatta da un deputato di sinistra (Nicotera) in termini pieni di riguardo verso la persona del generale La Marmora. Rispose il Ministro degli affari esteri Visconti-Venosta, dichiarando che il Go-

verno del Re *deplorava e riprovava* quella pubblicazione. Il regolamento della Camera non consentì a nessuno degli amici del Generale di assumerne la difesa, poichè egli era assente, e per prevenire la possibilità di dibattimenti appassionati fu calorosamente pregato a non venire a Roma. Solo l'onorevole Chiaves, essendo stato suo collega nel Ministero quando per l'appunto il La Marmora negoziava l'alleanza con la Prussia, ebbe facoltà di parlare, e se ne giovò pronunciando su lui parole nobilissime e ridondanti di verità e di affetto. Ma quell' incidente parlamentare fu un colpo crudele per il generale La Marmora. Le parole del Ministro degli Affari esteri gli suonarono acerbe ed ingiuste, e nell'amarezza del suo dolore non si capacitò forse di quella che senz'alcun dubbio ebbe a sperimentare l'animo gentile e delicato di colui che dalle ragioni del suo ufficio e dalle necessità ineluttabili delle relazioni internazionali era stato costretto a pronunciare quelle parole. »

Quando, quattro anni dopo, il La Marmora volle difendersi dalle accuse, giustificando la pubblicazione del libro *Un po' più di luce*, ecc. ecc., e dei documenti di Stato in esso contenuti, si rivolse ancora a Gaspero Barbèra per la edizione della sua apologia, che s' intitolò *I Segreti di Stato nel Governo costituzionale* (l'Autore aveva messo *nel Regime costituzionale,* ma il prof. Augusto Conti, arciconsolo della Crusca, gli fece cambiare *Regime* in *Governo*).

L'Editore non esitò ad accettare, ma, ricordando la fatica che aveva personalmente durata nella stampa dell'altro libro a causa della inesperienza letteraria dell'Autore, e sentendosi sempre più stremato di forze (era stato colpito in quel viaggetto da paralisi progressiva, mentre usciva dalla casa di Q. Sella che molto lo apprezzava), incaricò il figlio Piero di aver

che fare col Generale durante la stampa della nuova sua opera.

La quale stampa avrebbe dovuto condursi segretamente, per evitare lo zelo dei soliti « fidati amici » (Giorgini, Conti, De Vecchi ed altri), ed eludere la curiosità di agenti esteri che già avevano tentato di far *cantare* capi operai della tipografia e d'intercettare bozze.

A tal fine l'originale si passava in tipografia sotto falso titolo (non ricordo quale), e i compositori avevano sott'occhio, per lo più, cartelle da me scritte; ma quasi ogni giorno il Generale veniva da noi a via Faenza, in una carrettella di vimini tirata da un poney, e la sua alta figura donchisciottesca, popolarissima a Firenze, non poteva passare inosservata; sicchè presto si seppe che il generale La Marmora preparava qualche nuova pubblicazione. Gli amici zelanti tornarono alla carica, e in via Faenza si videro di nuovo ronzare mosconi d'ignota provenienza; ma non credo che trovassero ove posarsi. Alcuni addetti alla tipografia riferirono al principale di essere stati fermati, interrogati, ma di avere risposto evasivamente.

Dunque si stampavano i *Segreti di Stato,* e l'Autore si valeva del giovane Barbèra come di un segretario; ecco in qual modo.

La Marmora veniva in tipografia, oppure chiamava il Barbèra figlio al suo villino di via Venezia. Egli passava al Barbèra delle cartelle scritte spesso a lapis su pezzettucci di carta, anche sul tergo di stampati e di buste da lettere. Il Barbèra, in presenza dell'Autore o nel suo studio, correggeva quello scritto, togliendo francesismi, aggiungendo gli articoli ai sostantivi (il La Marmora scriveva *mia condotta, sua risposta,* invece di *la mia condotta, la sua risposta,* ecc.), riunendo due frasi in una, e altre quisquilie formali.

Veramente questo vecchio soldato piemontese, dalla fronte compressa e dalla maschera equina, abituato a parlare il suo dialetto o il francese, aveva spiccate qualità di scrittore, e in ispecial modo di polemista, qualità di cui dette prova palmare nell'*Un po' più di luce*, e maggiormente nei *Segreti*.

Questo libro gli uscì fuori tutto armato dal cervello, che doveva avere non molto sviluppato, ma forse non scarso di certe circonvoluzioni; io non suggerii che correzioni semplici, forse a ogni frase, ma soltanto formali.

L'Autore approvava tali correzioni quasi sempre, talvolta s'impuntava nel rifiutarne una, ma ciò che più gli importava era l'architettura del libro, cioè l'armonica distribuzione della materia in capitoli di giusta estensione, opportunamente intitolati, e in ciò si dimostrava egli stesso assai destro, forse per aver avuto fra mano molti libri francesi.

Le discussioni intorno alle correzioni di forma erano interrotte alcune volte da domande dell'Autore al Segretario circa le sue impressioni riguardo al libro che si andava facendo, e allora accadeva spesso che il La Marmora, salendo sopra uno scaleo, togliesse giù da un'alta scansia fasci di carte, e fra esse cercasse qualche foglio che mostrava al Barbèra facendoglielo leggere ad alta voce: erano pagine della inedita seconda parte dell'*Un po' più di luce,* che secondo il La Marmora documentavano qualche notizia ch'egli dava al giovane Editore.

Fu creduto il La Marmora ligio alla Francia, ma nel 1866 l'ingerenza della Francia nella cessione della Venezia l'aveva fatto montare in furore e gli aveva dettata quella famosa lettera al Nigra, nella quale si trovano queste espressioni: « Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est

extrèmement douloureux qu'il le fasse au détriment de l' Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous.... Tâchez de nous épargner la dure alternative d'une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France. »

L' idea fissa di lui era quella di dimostrare al mondo che la politica dell' Italia nel 1866 era stata della più assoluta lealtà nei rapporti con la Prussia alleata; chè se l' Italia avesse avuto meno scrupoli, avrebbe ottenuto, senza snudare la spada, più di quello che ottenne dalla guerra, e che quindi era odiosa l' impudenza di Bismarck che voleva, col mezzo della stampa a lui venduta (*il fondo dei rettili*), far credere il contrario, calunniando l' Italia e il povero La Marmora specialmente.

Quanto alla condotta militare della guerra egli riteneva che i documenti della seconda parte dell' *Un po' più di luce* avrebbero giustificato il Capo dello Stato Maggiore.

Causa degli errori: l' ingerenza del Re nel comando, la sua antipatia verso il La Marmora, antipatia di lunga data, a cui faceva riscontro la grande simpatia di S. M. verso il generale D.... R...., grato al Sovrano per « zelo d'arcani uffici »; quindi gelosie, rivalità, ecc. ecc. Di Cialdini mi parlò sempre poco e con riguardo.

Il Generale mi diceva che nella giornata di Custoza egli aveva, a una cert'ora, perduto ogni contatto con Vittorio Emanuele, ed era andato fino a sera girovagando a cavallo per la campagna solo col suo ufficiale d'ordinanza, come Don Chisciotte e Sancio Panza: il paragone è suo.

Parlandomi più volte di Garibaldi e dei volontari, mi disse che aveva pensato di mandar Garibaldi con truppe regolari a sbarcare in Dalmazia,

affidando il comando dei volontari sulle Alpi a Quintino Sella.

Avendo io fatto atto di sorpresa, esclamò: « Creda che il Sella lo avrebbe fatto molto volentieri; forte alpinista, sarebbe riuscito benissimo ».

Ricordo di aver proposto al La Marmora di attenuare qualche espressione troppo vivace, di dare a qualche affermazione un giro più diplomatico, di tacere qualche nome; ma specialmente ricordo che a un certo punto del libro, dopo avere riferito la discussione della Camera nella quale fu deplorata la pubblicazione dell' *Un po' più di luce*, e fu proposto di metter l'Autore in istato d'accusa per attentato alla sicurezza dello Stato, c'era un'esclamazione come questa: « Ecco che cosa mi doveva toccare! Esser messo alla pari con un colpevole contro lo Stato, da chi in Sicilia aveva manomesso l'erario pubblico! »

Io gli domandai: « A chi allude? »

« Naturalmente al Nicotera, che a Montecitorio ha proposto di metter me in istato d'accusa. » E mi raccontò il fatto della manomissione; ma dal racconto capii che se il fatto era materialmente vero, doveva trattarsi di un'azione di guerra, di un sequestro di cassa non nell' interesse personale del Nicotera, ma per servire al corpo di cui Nicotera faceva parte. Il Generale però non faceva differenza e non voleva rinunziare a quella esclamazione: « Ecco che cosa mi doveva toccare!, ecc. ecc. »

Io gli dissi: « Senta, Generale: lasci pure l'accusa contro il Nicotera. Questi darà querela all'Autore e all'Editore; io procurerò di far escludere mio Padre per la sua infermità, e avrò l'onore di esordire nella carriera editoriale con un processo per reato di stampa, sedendo al banco degli accusati accanto a S. E. il generale d'armata Alfonso La Marmora, cavaliere del-

l'Annunziata, ecc. ecc. Io sarò assolto, perchè la mia responsabilità non potrà essere dimostrata, ma Ella sarà condannato perchè, come mi ha detto, non ha documenti da provare l'accusa, e non vedo a che cosa tutto ciò possa giovare ».

L'esclamazione: « Ecco che cosa mi doveva toccare!, ecc. ecc. » fu cancellata di sulle bozze.

Oggi non si dubiterebbe più del buon dritto dell'antico Capo del Governo italiano, nè si imputerebbe di poco patriottismo, per avere reso di pubblica ragione, col necessario appoggio dei documenti, fatti che giustificavano luminosamente la lealissima e nobilissima condotta dell'Italia di fronte alla Prussia sua alleata, e per averla difesa dalle ciniche accuse del Bismarck, che voleva tacciare la politica italiana di machiavellismo, mentre poteva esser chiamata donchisciottesca; ma allora il principe Ottone von Bismarck era l'arbitro dei destini dell'Europa, e la politica italiana riceveva gli ordini da Berlino, come dal 1859 al 1870 li aveva ricevuti da Parigi.

Fanatici pel loro Cancelliere, tutti in Germania credevano alla slealtà italiana, e il Generale, nell'operetta apologetica *I Segreti di Stato,* per dimostrare le prevenzioni persistenti in quel paese e dar un saggio della pedissequa mentalità teutonica, dedicò una pagina digressiva al racconto di un suo incontro con un rappresentante dell'allora tanto ammirata *Kultur* nel granducato di Baden, e mi par opportuno arricchire questo quaderno con quella pagina, perchè il volume *I Segreti di Stato* è esaurito, e ad ogni modo " meminisse juvabit; repetita juvant! "

« Racconterò un aneddoto che mi capitava in un albergo di Carlsruhe, quando il libro era stampato, ma poche settimane prima della sua pubblicazione.

» Era l'ora della colazione. Dieci o dodici passeggieri sedevano attorno alla medesima tavola rotonda: era la colazione semplice e frugale di quei paesi: caffè, pane e burro.

» Fra i commensali notai tosto un uomo sui 60 anni che parlava di politica; il suo vestiario era più semplice che elegante; portava una lunga barba e teneva in bocca una lunghissima pipa.

» Il suo parlare era lento, grave e sentenzioso, per cui mi era facile capirlo.

» Ben inteso, parlava tedesco.

» Egli sosteneva con eloquenza alquanto studiata, che la Germania dopo gli ultimi eventi era sodisfatta, come anche la Francia lo doveva essere. Che in questo caso non tarderebbero a diventare di nuovo buone amiche. Egli rispondeva con calma a tutte le obbiezioni che gli si facevano, e pareva convinto di essere riescito a persuadere gli altri.

» Come era naturale, io ascoltavo senza dir verbo questa discussione abbastanza curiosa. Ma il più singolare è che quando tutti gli altri se n'andarono, e io rimasi in *tête-à-tête* col patriota (egli per finire probabilmente seduto la sua pipa, ed io per far l'ora di partire colla strada ferrata), non tardò a chiedermi se per caso fossi francese.

» — Nè Francese, nè Tedesco, — risposi; — sono Italiano.

» — *Soh*! — replicò tosto; — cogli Italiani siamo buoni amici, e lo saremo un pezzo, spero, giacchè l'Italia deve molto alla Germania.

» — Sì, — dichiarai subito. — La Germania ha reso un gran servigio all'Italia, ma l'Italia ne ha reso uno immenso alla Germania, giacchè questa, senza l'alleanza coll'Italia, non avrebbe osato attaccar l'Austria; e se l'Austria avesse attaccato la Prussia, allora senza

alleati, e se i corpi austriaci di guarnigione nel Veneto avessero raggiunti i corpi austriaci che erano in Boemia, assai probabilmente la Prussia sarebbe stata battuta.

» — Ma che alleanza! — ripetè il professore, giacchè mi disse tosto essere professore a Berlino. — Non era una vera alleanza; vi furono alcuni accordi, ed ecco tutto, ed il Re di Prussia ebbe la generosità, facendo la pace, di assicurare la Venezia all'Italia.

» Come ben si capisce, il sangue cominciava a bollirmi nelle vene, ma usai quella prudenza che mi ero imposta a qualunque costo; e fu gran fortuna ch'io prendessi questa risoluzione, giacchè continuando quella conversazione, non tardò quel professore a lodare gli uomini di Stato italiani, ch'egli sapeva amici della Germania, biasimando quelli ch'egli credeva nemici. Ben prevedendo ch'io non avrei tardato a venire in scena, e volendo d'altra parte correggere le false idee del professore, mi limitai a mettere in sodo che ognuno in Italia aveva lealmente a scrupolosamente adempiuto tutti gli obblighi del trattato.

» Ma lo si crederebbe? da parte di un professore, e di un professore tedesco, che si stima superiore a tutti gli altri professori dell'orbe terrestre, egli replicò ancora che vero trattato non esisteva, sostenendo nel tempo stesso che alcuni Ministri italiani avevano cercato di rovinare la Germania violando i patti convenuti.

» — La Marmora, *zum Beispiel* (per esempio), è ora provato da documenti, che intrigava con Napoleone per smembrare la Germania, e non vi è riescito per l'accorgimento di Usedom e la lealtà di Ricasoli.... *Dass muss ein böser Mensch sein!* (deve essere un gran birbante!).

» — *Soh*! — esclamai a mia volta. Ma non ne potevo più. Pensando però che la luce, la quale si sa-

rebbe fatta dopo poco, col mio libro già stampato, sarebbe valsa meglio che lo scandalo d'una provocazione, e che quel buon uomo ripeteva solo ciò che tutti i pubblicisti tedeschi avevano asseverato, presi il cappello e lasciai l'albergo, dopo di aver dichiarato in modo abbastanza risentito al professore che se avesse conosciuto La Marmora come lo conoscevo io, e i fatti come realmente accaddero, egli avrebbe avuto idee assai diverse.

» E giacchè ho inserito questo aneddoto, racconterò anche brevemente come io mi vendicassi di quel professore.

» Pochi mesi dopo, quando il libro era pubblicato, e i nostri giornalisti, pochi eccettuati, o tacevano o mi disapprovavano, dall'estero mi capitarono molte richieste per poterlo tradurre, accompagnate tutte da frasi talmente lusinghiere che non mi è lecito riprodurle. Dalla sola Germania mi pervennero quattro o cinque richieste; ma un tipografo di Magonza fece di più: tradusse immediatamente e in pochissimo tempo il libro, e mandandomene una copia mi chiese di perdonargli la irregolarità nella quale si dichiarava incorso. Io gli risposi tosto che non gli avrei intentato processo, a condizione però che facesse pervenire un'altra copia della sua traduzione all'albergatore di Carlsruhe, pregandolo a trasmetterla al professore che mi aveva assicurato esistere le prove in Berlino che il generale La Marmora era *un birbante, un traditore*, ecc. ecc.

» Il tipografo di Magonza, lietissimo di questa penalità non per anco contemplata nei codici, mi ringraziò, mandandomi anche il nome del professore che l'albergatore seppe subito ritrovare per mandargli il libro.

» Che cosa quel professore abbia dipoi pensato leggendo il mio libro, io lo ignoro, giacchè nulla mi

scrisse; mi lusingo però che egli avrà, almeno in parte, modificato i suoi giudizi a mio riguardo. »

Oggi (1920) i Francesi sostengono averci salvati dopo Caporetto, e non riconoscono l'aiuto che le armi italiane hanno dato alle francesi. Oh i ricorsi storici!

Il generale La Marmora fu uno scrittore, non tanto perchè scrisse libri, ma perchè dello scrittore aveva le qualità fondamentali. Bene ne giudicò Luigi Chirtani nell'*Illustrazione* (6 aprile 1879), dicendo: « È un pregiudizio dannoso alle lettere, ed esclusivo agl' Italiani, il credere che qualche articolo rimasto qua e là nella penna, qualche rarissima sgrammaticatura, distruggano il valore letterario di uno scritto nel quale la parola va al pari col pensiero o con la passione, corre difilata al cuore del tema, ha un movimento di stile che risponde ad un'andatura personale, riesce efficace, dice tutto quello che vuol dire, e riflette nello scritto l'autore. Un maestro di terza elementare che aggiunga a quello scritto i pochi articoli che mancano e tolga le rade sgrammaticature, non avrà creato per questo nè l'opera nè lo scrittore, che nessuno si sognerà allora di negare. È il caso degli scritti di La Marmora, nei quali del resto certi difetti rispondono a capello a certe bizzarre inflessioni del suo originalissimo profilo ».

(Come è detto sopra, io feci l'umile ufficio che il Chirtani suppone in un maestro elementare.)

Ricercando ora nei miei quaderni di memorie, ho ritrovato la seguente annotazione:

1878, gennaio 5. — Muore nel suo villino di via Venezia n.° 1, il generale d'esercito Alfonso La Marmora. Io avevo avuto domestichezza con lui nel 1876 e nel 1877 quando si fecero i due suoi libri: *Un Episodio del Risorgimento* e *Segreti di Stato nel Governo costituzionale.*

Morto il Generale, da tutte le parti d'Italia si udirono le lodi pel suo rigido carattere politico e militare e pel suo nobile patriottismo.

La domenica seguente mi recai al tocco e mezzo alla casa del La Marmora, salii quelle scale tante volte salite, fui introdotto nella camera dove era morto, e mi appressai a quel cadavere. Il volto era alquanto emaciato, con la barba lunga, un fazzoletto di colore legato intorno alla testa che gli ripiegava il pizzo grigio sotto il mento. Era vestito di nero, senza decorazioni; le mani riunite davanti stringevano un crocifisso ed un rosario. Baciai la mano del morto, ed uscii da quella camera.

Il trasporto (7 gennaio) fu imponentissimo; avanti che il feretro si movesse, il professor Augusto Conti mi disse che il Re era malato assai gravemente.

Di seguito alla annotazione sopra riferita, ne trovo un'altra, che pure ricopio qui, non sapendo in qual altro posto collocarla, perchè mi sembra interessante per le impressioni di giorni dolorosi, mentre ne vanno scomparendo i testimoni.

Mercoledì 9 gennaio. — Alle 5 $^1/_2$ pom. il mio amico Mario Vais mi dice che Vittorio Emanuele è morto alle ore 2 $^1/_2$ pom. La notizia mi vien subito confermata. Il grande evento ha fatto in Italia ed in Europa, anzi nel mondo, un effetto indescrivibile.

Dopo desinare uscii di casa. I punti centrali della città presentavano un aspetto stranamente nuovo. La popolazione fiorentina rimase, all'annunzio della morte del Re, « percossa e attonita ». Il terribile avvenimento non era generalmente previsto. I giornali della sera si venderono a migliaia e migliaia.

I teatri rimasero chiusi, ne' caffè i concerti non suonarono. Si leggevano a voce alta ma commossa i

telegrammi da Roma coi primi particolari, in mezzo a gruppi di persone che avevan le lagrime in pelle in pelle.

Così a Firenze e così in tutta Italia. Giammai morte di sovrano, io credo, destò più alto e più sincero rammarico. Fu come la morte d'un padre amato in una concorde famiglia. Anche i repubblicani si associarono al lutto nazionale, meno poche e insignificanti eccezioni (il giornale romano *Il Dovere* e il Municipio di Rimini). In Vaticano si vedeva bene che c'erano due correnti, ossia che Pio IX avrebbe voluto mostrare di associarsi al lutto nazionale, ma i suoi famigliari non volevano queste dimostrazioni pietose.

Intanto si preparavano a Roma funerali imponentissimi. Da ogni parte della penisola migliaia e migliaia d'Italiani affluirono a Roma.

Io non volli muovermi perchè istintivamente fuggo la folla, e perchè temevo di non potere veder nulla senza disagio grandissimo. Però mi recai tutte le sere alla stazione per assistere alla partenza dei fiorentini ed al passaggio e trasbordo di quelli dell'Alta Italia. Lo spettacolo era curiosissimo, e ci furono episodi umoristici. La sera avanti il funerale giunse il principe di Baden. Bel giovane, alto e biondo; traversò la folla che si accalcava rispettosamente nella sala della stazione, col cappello in mano e salutando col capo.

I funerali a Roma riuscirono imponentissimi. Nonostante che la popolazione della capitale fosse in quei giorni cresciuta del doppio, non seguì il più lieve disordine.

Il cadavere del Re rimarrà a Roma; non si sa ancora se al Pantheon o altrove. — A me il Pantheon non par luogo adatto. Le sepolture debbono essere in luoghi remoti, altrimenti si finisce per farci l'occhio e non inspirano più venerazione.

Il giorno 19 il nuovo re, Umberto I, prestò giuramento in faccia alle due Camere. L'ovazione dei deputati e del popolo fu superiore ad ogni racconto.

Tornato alla reggia, il Re si dovette presentare con la Regina al terrazzo del Quirinale (da dove nel '49 Pio IX aveva benedetta l'Italia). Il popolo gremito sulla piazza di Montecavallo volle pur vedere il principino. Il bambinetto fu presentato alla folla dall'Ereditario di Germania, venuto pei funerali, che lo baciò in viso più volte. Il popolo salutò con un urlo di commozione l'atto affettuoso del nobile principe tedesco.

Ecco che cosa mi scriveva da Roma un mio caro amico giornalista, per darmi un'idea dell'aspetto che presentava la capitale in quei pochi giorni che corsero dalla morte alla sepoltura provvisoria del Re: « La città è in lutto, e in un lutto che sembra un carnevale. Ogni treno che arriva in Roma, rovescia su questo lastrico due o tremila persone. *Il dolore è sul volto di tutti,* scrivono i giornali locali. In quanto a me vi dirò che ho veduto il primo giorno la popolazione stordita. Adesso la popolazione ha la fisonomia d'un gran pubblico che attende ansiosamente un bello e sorprendente spettacolo ».

Febbraio 7. — Alle ore 5.40 pom. muore a Roma il papa Pio IX. La popolazione fiorentina non dimostrò di esser rimasta impressionata per questo pur grande avvenimento storico.

Febbraio 9. — Oggi sono stati celebrati in Santa Croce i funerali per Vittorio Emanuele. La funzione è riuscita solenne e regolatissima. Quando la processione delle bandiere delle Società, tornando dalla Piazza, è giunta in Lungarno della Borsa, e precisamente davanti al portico degli Uffizi, è scoppiata una bomba all'Orsini.

Quaderno VII.

AMICI E CONOSCENTI.

Sommario: I. Giosuè Carducci. — II. Carducci e De Amicis. — III. Ancora De Amicis. — IV. Svizzeri italiani (i Pioda). — V. Un Gesuita (il Padre Curci). — VI. L'amico del Ponte a Sieve. — VII. Augusto Franchetti e il Circolo Filologico di Firenze. — VIII. Un Assessore: esempio di eroismo borghese. — IX. *I fratellini delle rose:* florilegio epigrammatico.

I.

Del Carducci dice poco Gaspero Barbèra nelle *Memorie,* sebbene egli sia stato il suo primo editore, sebbene egli sapesse di aver aiutato a rivelarsi alla Terza Italia il suo maggior poeta e letterato, facendogli curare le edizioni dei classici nella *Collezione Diamante* e quella del *Poliziano*, ove il giovane versiliese, venuto a Firenze dopo un soggiorno, che molto influì sul suo carattere e sul suo spirito, in Maremma, si dimostrò un profondo conoscitore della letteratura, e pubblicandogli pochi anni dopo il volume delle Poesie, ove era l'Inno che lo fece chiamare il *Poeta di Satana.*

Gaspero Barbèra scriveva le sue *Memorie* quand'era abbattuto e triste per una infermità che durò sette anni fino alla sua morte, durante la quale, a causa appunto del suo stato d'animo, perdette i due suoi autori più preziosi: Carducci e De Amicis.

Ma durante la dimora del Carducci in Firenze, cioè dal 1857 al 1860, nel quale periodo egli giovanis-

simo lavorò continuamente per l'allora giovane Casa editrice, fu familiare del Barbèra e dei suoi, venendo ogni giorno in tipografia e spesso a desinare con noi: quasi tutte le domeniche finchè fu scapolo.

Io ero ammesso alla tavola col mio minor fratello Luigi, e allora la nostra famigliuola viveva molto modestamente in un quartierino sopra la stamperia. Non perdevo mai di vista il signor Giosuè durante il desinare: egli a volte si gettava sulle vivande con grande voracità, a un tratto prorompeva a parlare e parlando si esaltava, e nell'esaltazione tralasciava di mangiare, e tutti noi lo ascoltavamo stupiti, mentre il desinare restava a lungo interrotto.

Che potevo io intendere a quell'età! Eppure ricordo benissimo che le sue parole infiammate erano di ammirazione, di sdegno, di disprezzo, quali ora penso che potevano strappargliele dal cuore le condizioni d'Italia e le sue, in quegli anni. Sento ancora la sua voce pronunziare i nomi di Garibaldi e di Mazzini, come nomi di santi; uno sfogo violentissimo a un desinare in campagna, ove udii per la prima volta la parola *Aspromonte*; e dalla politica passando alla letteratura, si entusiasmava per gli autori da lui preferiti, recitava brani di poesie; ricordo il gesto di ammirazione con cui una volta accompagnò la citazione di due versi di Carlo Porta per dimostrare la potenza poetica di lui. Mi parvero due versi italiani, e giurerei che fossero questi della *Preghiera*:

> Mentre poteva, a un minim cenno vostro,
> Nascer plebea, un verme vile, un mostro.

Ma spesso non era ammirazione ciò che il Carducci esprimeva, bensì sdegno contro inconsulte idolatrie letterarie, contro stolti dirizzoni del gusto del pubblico; si sentiva nelle sue parole vibrare la natu-

rale consapevolezza dell' immenso suo valore; eppure a volte, parlando di cose sue, si scagliava contro di esse, come se non soddisfacessero all' ideale di bellezza e di perfezione che vagheggiava nella sua coscienza di artista.

Per dire, e forse ripetere, alcunchè della *Diamante* e della collaborazione del Carducci a questa Collezione, prendo lo spunto da questo paragrafo delle *Memorie*.

« Partii per Parigi nell'aprile dell'anno 1856. Strada facendo ebbi agio d' intrattenermi con un libraio di Torino, il quale mi suggerì di ristampare i quattro Poeti nell'edizione piccola del Passigli, che non si trovavano più, ed il Passigli non era più tipografo. Accettai il suggerimento del libraio di Torino, e lo estesi non solo ai quattro Poeti ma ai più famosi prosatori e poeti antichi e anche moderni. Così nacque la *Collezione Diamante* ».

Questo scrisse Gaspero Barbèra nelle *Memorie di un Editore*, e scorrendo gli *Annali* della sua Casa editrice si trova che dopo la *Divina Commedia*, pubblicata nel 1856, altri cinque volumetti erano stati stampati in quella Collezione, quando, nel 1857, l'editore conobbe Giosuè Carducci, che gli si era profferto per curare un'edizione del Poliziano. Non solo il Barbèra accolse l' idea di questa pubblicazione, ma avendo ben presto potuto apprezzare il valore di quel giovane poco più che ventenne, ed avendo altresì intuìto con un felice presentimento, il quale dimostra la sua superiore capacità nella professione di editore, che il Carducci avrebbe potuto essere un ottimo cooperatore alle sue imprese editoriali, gli affidò la *Collezione Diamante* perchè le determinasse un programma organico, designando le opere da raccogliervi, in modo da contenere « le più elette dei principali scrittori italiani ».

« Io dovevo », racconta lo stesso Carducci in un suo scritto del 1887, « curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare ove occorresse, fare le prefazioni: egli dava cento lire toscane per tomo. Era giusto ».

Il Carducci si affezionò alla *Collezione Diamante*, prese gusto a quel genere di lavoro, ne elevò l'importanza. « Potevo cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover far sempre meglio, o almeno il più che potessi ». Infatti se la prefazione alle *Satire* di V. Alfieri non occupò che un foglietto di 16 pagine, quella al Medici e quella al Rosa ne occuparono 72 e 98; 89 quella al Cino, e finalmente lo scritto premesso dal Carducci all'edizione dei Lirici del secolo XVIII è un discorso di ben 139 pagine.

A dir vero ciò conveniva poco a volumetti di piccolo formato e a prezzo unico, accrescendone sproporzionatamente la mole; ma se lo stesso Carducci dice che a quel tempo il suo nome non aggiungeva pregio e curiosità ai volumetti, i quali andavano da sè per la novità del formato e per la bellezza della stampa, è innegabile che quando il nome del curatore fu più conosciuto, e quando furono apprezzate quelle prefazioni come saggi di ottima critica letteraria, scritti in bellissima prosa italiana, la *Collezione Diamante* crebbe nella estimazione del pubblico, e l'editore vi trovò quelle soddisfazioni morali e materiali che riconosce, compiacendosene, nelle *Memorie*.

Non solo il Barbèra fece curare al Carducci tutti quei volumetti della *Diamante* citati di sopra, non solo gli affidò l'edizione del Poliziano, ora esaurita e divenuta una ricercatissima rarità bibliografica, non solo pubblicò la prima raccolta dei suoi versi (*Poesie di*

Giosuè Carducci, Firenze, 1871), ma gli propose di scrivere articoli letterarii per la *Nazione*, il giornale fiorentino nato e cresciuto in Casa Barbèra e che fu da mio Padre amministrato per più di due lustri.

« La ringrazio dell' offerta di scrivere appendici letterarie per la *Nazione* (così scriveva il 18 dicembre 1860 il Carducci al Barbèra). Uscito da questi impegni primi di professore e avviato meglio ne' lavoretti che ho a mano, le farò volentieri; ma avrei caro che Ella mi accennasse gli argomenti che più le parrebbero convenienti, purchè si confacessero a' miei studi: lo stile a ciò crederei farmelo, corretto e non pedantesco; ma non so scegliere gli argomenti: qualche libro da rivedere.... so io?.... insomma mi accenni qualche cosa. »

E in un'altra lettera, quando ebbe cominciato a scrivere su argomenti letterarî pel giornale fiorentino e ci ebbe preso gusto, diceva al Barbèra:

« Mi sentirei una buona voglia di far articoli di letteratura ad uso delle *Causeries du lundi* di Sainte-Beuve (a uso, intendiamoci, non di quel merito: chè sono stupendissime). »

Ma lo preoccupavano le difficoltà di seguire da Bologna la produzione libraria italiana: « Bologna è città dove il movimento letterario è quasi nullo: manca un Gabinetto che sia, non dico da confrontare al Vieusseux, ma nè pur degno del nome: potrei io procurarmi tutti i libri nuovi che escono via via? e come, potendolo, ne avrei il modo? Alcune pubblicazioni qui non vengono mai, o vengono dopo i tre e quattro mesi ».

Effettivamente il Carducci fu collaboratore letterario della *Nazione*, sottoscrivendo con un C., con G. C., o con uno pseudonimo, oppure, talvolta, col suo vero nome, le sue appendici; ma non durò a lungo, chè

dopo qualche tempo, certo prima del 1864, l'indirizzo politico moderatissimo di quel giornale gli parve incompatibile con le sue opinioni allora ultra-democratiche, diciamo pure repubblicane.

Fra gli articoli critici del Carducci nel giornale fiorentino, sono notevoli quelli su due Canti dell'Aleardi, poeta di tempra ben diversa dalla sua.

Cessata la collaborazione letteraria del Carducci alla *Nazione*, e il giornale essendo uscito nel 1870 dalle mani del Barbèra, questi avrebbe voluto che il signor Giosuè la continuasse a una rassegna letteraria, che egli aveva in animo di fondare; anzi voleva che il Carducci ne fosse il direttore.

Vi son frequenti tracce di questa idea nel carteggio, custodito nell'archivio della Casa editrice, e negli *Annali* si trova una lettera del 25 febbraio 1870 del Carducci al Barbèra, dove è detto:

« L'idea del giornale mi piace molto, ed io ben volentieri entrerei direttore di un giornale letterario, serio, franco, fuori d'ogni consorteria, senza cortigianerie e senza piazzate. »

Disgraziatamente il Barbèra rinunziò all'idea della rassegna letteraria per fondare invece il quotidiano politico, che ebbe vita breve e travagliata, facendo perdere all'editore un monte di denari.

Le relazioni fra il Carducci e il Barbèra continuarono fino verso il 1873, ma non furon sempre senza turbamenti e interruzioni. La causa principale fu la renitenza che spesso il Carducci trovava nell'editore, quando gli esponeva qualche idea di nuove pubblicazioni, o per meglio dire quando gliene esponeva più d'una alla volta, mentre il Barbèra s'era fatto canone professionale di non metter mai « troppa carne al fuoco »; e facilmente si scoraggiava per i cattivi successi inevitabili nella nostra professione, dove è gala

se su dieci affari se ne imbroccano due. Ma a turbare le loro relazioni contribuirono anche talvolta quei contrattempi pur così frequenti nelle imprese editoriali e di cui il più delle volte non ha colpa nè l'una nè l'altra parte.

Per esempio: il Barbèra aveva avuto l'idea di un'edizione delle opere del Petrarca e ne aveva scritto al Carducci. Questi rispose il 12 dicembre 1861:

« Anche a me piacerebbe una edizione compiuta di M. Francesco. Ma veda: io ho qui quella di Basilea del 1554; che è in quarto grande, caratteri compatti, e conta ben mille duecento trentasei pagine. Certo, delle opere latine, le importantissime sono le lettere; delle quali molte restano inedite, poche sono le tradotte e non bene; e v'è tutta la storia del tempo, letteraria, civile: costumi, viaggi, filosofia, ecc.; ma di codeste ha impreso l'edizione il Fracassetti, se non erro, per il Le Monnier; ed io che a questi giorni ho avuto luogo, perchè appunto fo all'Università il corso letterario sul Petrarca, di riscontrare il primo volume, son d'avviso che sia fatto benissimo: ed egli stampa anche le inedite, e promette la versione. E dal discorso che premette, risulta ch'egli ha veduto tutti i codici italiani e francesi delle epistole. Per lo che meglio di lui, almeno per questo primo volume, credo che sarà difficile poter fare. Dei trattati morali, che son molti, e non tutti di grande importanza, vi sono traduzioni e del Trecento, e del Cinquecento; ma rare: altre anche moderne. Così delle poesie latine, di molte almeno; non so però come sieno, e che valgano. Ma dell'*Affrica*, no; e credo difficile trovar oggi chi voglia mettersi a tradurre l'*Affrica* in versi, perchè in prosa non si sopporterebbe. E meriterebb'egli il conto? Io adoro il Petrarca, ma finora non ho mai letto l'*Affrica*, se non a brani; e sento bene che in

una traduzione non la leggerei pure a brani. Ciononostante, non potrà mai dire di conoscere il Petrarca e il Secolo XIV chi non abbia letto le opere latine; tanto sono importanti. Ma, come ho detto, le più importanti sono le lettere. E queste son cominciate a ristampare, e, per quel che appare dal 1° volume, da tale che sa bene il fatto suo ».

E il 22 marzo 1863: « Veniamo al Petrarca: del quale troppo ho fatto ormai, e troppi libri ho messo insieme, per lasciar volentieri il pensiero di condurre io l'edizione. E credo, per lunghi studi su la vita del poeta e sul canzoniere, di poterla fare *interessante* per *giudiziosa novità.* A pena mandati gli ultimi fogli della prefazione al Poliziano, riordinerò e manderò illustrati i primi cinquanta componimenti del Petrarca (ne ho illustrati già ben più di cento). E per lavorarvi assiduamente, non piglierò a far altre edizioni nè pur per la *Diamante* (benchè la mi stia molto a cuore codesta e ci lavori con gran piacere) ».

Ma nonostante questa buona disposizione tanto da parte dell'editore, che ne aveva avuto l' idea ed aveva invitato il Carducci a metterla in esecuzione, quanto da parte di quest'ultimo che l' invito aveva accettato, l'edizione del Petrarca fu causa di molto malumore e di frequenti attriti fra l' uno e l'altro. Non si mise mano al lavoro che molto tempo dopo, e cominciato col far dei saggi, che non contentavano mai nè l' uno nè l'altro, quando parve che fossero d'accordo e che si dovesse andar avanti a buono il Carducci fu forse distratto da altri lavori e cominciò a dar ascolto ad altri editori, di che il Barbèra si adombrò.

Tutta questa storia penosa e noiosa è compendiata in una lettera che sembra opportuno stampare qui, perchè la conoscenza delle idee del Carducci sul Petrarca a quel tempo fa intender meglio i criteri con

cui condusse molti anni dopo, per lo Zanichelli e con la collaborazione di Severino Ferrari, l'edizione critica e commentata del Petrarca.

« Bologna, 21 maggio 1867.

» Mio Signore,

» Rispondo un po' tardi alla pregiata sua del 18 febbraio passato, ma l'affar del Petrarca mi aveva messo di mal umore, cosa a cui da qualche anno vado soggetto facilmente e furiosamente: perciò stimai bene soprassedere alla risposta.

» Ella mi scriveva: *il comento* (del Petrarca) *di cui si parlò una volta*. Più d'una volta se ne parlò e prima di tutto nel '60, quand' Ella nelle copertine del *Dante* fe' stampare un manifesto del come avrei condotto la edizione, scritto da me. E io intanto a quel concetto lavorai per un anno e mezzo: e serbo ancora in un cassetto più di 100 componimenti con molta fatica annotati. Sulla fine del '64 Ella mi scrisse invitandomi a dire cosa pensavo fare del Petrarca. Le risposi rieesponendole il mio disegno modificato, determinandole gl'intervalli entro i quali le avrei dato il lavoro, fissando i modi e i patti. Ella mi replicò che così non lo voleva: ed io alla mia volta che Ella era il padrone, e le feci riavere i libri che pel comento mi aveva procurato nel '60. E per qualche mese non se ne parlò più. Poi da capo, proponendole io un'altra cosa, Ella mi tornò fuori col Petrarca: al che io, per vero dire, non risposi. Nel novembre del '66 il Dazzi mi vien fuori anche lui col Petrarca: e a lui risposi come doveva. Ora rideccoci da parte sua col Petrarca. Ma, come vuol Lei, io non lo voglio fare: 1° perchè al pubblico io aveva promesso di farlo con un altro sistema; 2° perchè, fatto come vorrebbe Lei, è un lavoro

affatto inutile, simile a quei tanti che riempiono fastidiosi e inopportuni i cataloghi librari italiani. Si assicuri, signor Barbèra: il Petrarca intero non è libro per le scuole e forse nè meno pei giovani: per le quali e pei quali basta a ogni modo il comento del Leopardi, che per chiarezza e sicurezza anche d'interpretazione è inarrivabile; nè io sono tanto sfacciato imbrattacarte da osar di metter le mani in un lavoro del Leopardi. Dunque un lavoro nuovo, raccolto il meglio dei lavori varii, con qualcosa di più: un lavoro insomma come le suggerii nel '60 e che ora modificherei in meglio, e restringerei un poco per amore di sobrietà artistica. Un volume insomma meno grosso del Dante, ma un po' più corpulento dei volumi consueti del suo sesto. Questo è quanto.... Ma se Ella stampa uno de' soliti Petrarchini fatti al solito modo dalla solita gente, io da buon italiano farò il maggior male possibile alla sua edizione, screditandola con la critica, e stampando a conto mio una scelta delle cose del Petrarca per le scuole dei ginnasi e dei licei e pei giovani col comento a modo mio. E vedremo.

» Per i Poeti erotici Le posso offrire il Rolli, il Savioli, il Vittorelli; per comporre gli altri non li ho nè pur io, altro che in edizioni voluminose o in raccolte che mandar a Firenze non mi torna.

» E salutandola distintamente sono

» suo deditissimo

» Giosuè Carducci ».

Il Barbèra non fu più l'editore del Carducci, ma ciò non tolse che continuasse ad avere per lui una stima e un'ammirazione senza confini, un affetto veramente paterno. Il signor Giosuè se ne ricordava con commozione, e anche lo affermò pubblicamente nella

Prefazione (che il Mazzoni in uno studio su G. Carducci e G. Barbèra chiamò *gloriosa*) alla sopra citata prima edizione delle sue poesie, ove disse che il Barbèra « a lui ignoto e bisognoso offrì col lavoro il mezzo di addimostrarsi, e gli giovò d'aiuto paterno in qualche caso difficile della vita » ; alludendo specialmente ai buoni uffici dell'editore nella vertenza fra il Carducci e il Broglio ministro della Istruzione ; per la quale vale la pena di rileggere nel volume unico delle Prose scelte la magnifica lettera a G. Barbèra *Per la coscienza e la libertà d'insegnamento* (1867).

Non ci fu rottura tra di loro. Nel 1873 mio Padre s'infermò di paralisi progressiva, e non ebbe più nè il cuore nè la mente alla produzione libraria. Il Carducci, a Bologna, non sapeva della malattia del suo editore, e s'impazientiva che egli non gli rispondesse, o non rispondesse come avrebbe voluto. Io andai apposta a Bologna per informarlo della dolorosa verità.

Per la malattia di Gaspero Barbèra la sua Casa editrice ebbe alcuni anni di languore; fu allora che Carducci passò allo Zanichelli.

Quando, nel 1904, gli mandai la prima copia degli *Annali barberiani,* ove furono pubblicate per la prima volta moltissime lettere del signor Giosuè a mio Padre, senza che io gliene avessi parlato prima, essendo egli già infermo, a una mia lettera in cui lo pregavo di perdonare il mio ardimento e di dirmi il suo giudizio su quella pubblicazione, egli dettò una risposta affettuosissima, nella quale si dichiarava *contento* e aggiungeva :

« Ho rivissuto, rileggendo in quelle mie lettere, molte ore della mia gioventù e virilità; in quelle edizioni, cronologicamente ordinate e con tanta esattezza descritte, ho seguito passo a passo, risovvenendomi

a ogni passo, il risorgimento letterario, cominciato toscano, quasi padrino tenere a battesimo il risorgimento patriottico, poi entrambi uniti e diventati italiani e nazionali, trionfare: e molta parte avervi l' intelletto e lo zelo dell' indimenticabile Padre suo; gran brav' uomo! »

Questa lettera era dettata, giacchè purtroppo le condizioni del signor Giosnè erano ancora peggiorate, e andarono sempre peggiorando; di lì a tre anni, egli morì. La sua morte fu lutto nazionale; a Firenze fu sentita poco men che a Bologna. D'accordo con Guido Mazzoni, amato come un figliuolo dal grande Maestro, improvvisai una commemorazione al Circolo Filologico, di cui ero presidente. In un breve discorso preliminare versai il dolore di tutta l'anima mia. Gli uditori ne furono colpiti, più per la commozione e la sincerità con la quale parlai che per le cose che dissi. Nondimeno cedo al desiderio di riprodurle in questo libro, anche se cresceranno il numero delle parole di troppo.

« Al primo annunzio della morte di Giosuè Carducci, commossa per questo lutto della Patria e dell'Arte, e per tutto quello che essa morte riassume, chiude e sigilla, sì che la data del 16 febbraio 1907 rimarrà memorabile nella civile storia d' Italia, la Presidenza del Circolo ha sentito il dovere, anzi il bisogno di convocare senza ritardo i soci tutti e le loro famiglie, e la più eletta cittadinanza fiorentina, perchè in questo antico se pur modesto focolare di cultura raccogliendoci insieme quanti sentiamo la religiosità di quest'ora, la nostra commozione si manifesti unanime come in una veglia funebre di correligionari, e pur nel modo più semplice e solenne, senza la pompa di una tornata accademica, prima delle convocazioni ufficiali, e come la ristrettezza del tempo consente.

» Tommaso Carlyle giudicava che se l'Inghilterra avesse dovuto scegliere fra il non aver mai conquistato le Indie e il non aver posseduto mai Shakespeare, piuttosto che al suo poeta la Nazione britanna avrebbe dovuto rinunziare all'Impero, giacchè nel pensiero del Carlyle, sempre originale e profondo, una Nazione non esiste (e quindi a nulla le servono le conquiste territoriali) se non ha una Voce che esprima la collettiva anima sua.

» Giosuè Carducci è stato veramente la Voce della Terza Italia, è stato il testimonio e l'interpetre della risorta Nazione.

» Non sarebbe bastato il sangue dei Martiri purissimo, ed ahi quanto abbondante! ; non l'opera degli Statisti, non l'ardimento magnanimo d' un Re, nè lo sforzo dei Popoli eroico; non sarebber bastati Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour; ci voleva il Poeta, e l'età che fu sua lo ha avuto, la Dio mercè, in Giosuè Carducci.

» Egli aveva ormai compiuto l'opera sua; Egli è morto: ha raggiunto nell' immortalità la Pleiade degli Eroi rappresentativi della Terza Italia.

» La generazione che gli sopravvive deve mostrarsi degna d'essergli stata contemporanea, onorandolo da Eroe, secondo le sue eroiche virtù di Poeta, di Maestro e di Cittadino, alla stregua di ciò che egli ha rappresentato in vita, del significato letterario e storico dell'opera sua; mostrando d' intendere che un grande Poeta nazionale, come Egli fu, di fronte alla Storia non è da meno di un grande Principe, di un grande Guerriero, di un grande Ministro.

» Dirne degnamente non è peso per i miei omeri. Io ho cominciato primo a parlare per dovere del mio ufficio, come Presidente del Circolo Filologico, il quale vi ha stasera convocati. D'altronde non è questa l'ora

di commemorare a parte a parte la vita del Carducci, nè di esaminare volume per volume l'opera sua ponderosa, e si può appena giudicare quanto il suo insegnamento, dalla cattedra e nei libri, abbia contribuito a dar più sicuro indirizzo agli studi letterari, a migliorar la scuola italiana, vedendo le opere degli allievi suoi più degni e in qual modo è proseguito da loro, diventati alla lor volta maestri, l'avviamento ricevuto dal Maestro. Non si può oggi anticipare il giudizio dei posteri se non per dire che esso collocherà forse più in alto il Carducci di quel che noi lo abbiam collocato; più alte sembrano le vette alpine a chi le considera da lontano.

» Stasera vogliamo che l'anima nostra smarrita si raccolga e si espanda come in un cantico di preghiera davanti alla bara che traversò ieri con trionfo romano l'antica Bologna, e che a nome di tutti qualche voce conscia e autorevole si elevi fra noi ed esprima a noi stessi i sentimenti comuni di ammirazione, di cordoglio e di fede; vogliamo che da Firenze nostra, in questa prima ora di lutto nazionale, sorgano voci fiorentine che si uniscano alle mille che da ogni parte d'Italia e da ogni paese civile già si elevano a salutare il tramonto dell'Astro luminoso che pur dopo l'occaso (si può esserne certi) irradierà le più sublimi idealità non solo della sua Gente ma di quante Genti si volgono all'Avvenire. Quelle voci dicono al Poeta, colle sue stesse parole,

> Canta alla nuova prole, o Vegliardo divino,
> Il Carme secolare del Popolo latino;
> Canta al Mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

» Io cedo intanto la parola a chi già me l'ha promessa, a Guido Mazzoni, che degnamente occupa la cattedra di lettere italiane nel nostro Istituto, del Car-

ducci scolaro vero, e da Lui molto amato e pregiato; ma, se non lo impediva la ristrettezza del tempo, avrei voluto che dopo il Mazzoni sorgesse a parlare, anche brevi parole, alcun di coloro che al Carducci furon compagni da giovani. Io lo conobbi che aveva poco più di venti anni, ma io allora ero un bambino; lo vidi quasi ogni giorno nell'officina e nella casa paterna per vari anni di seguito; ho di quei tempi una visione viva ma infantile. Quello che non si cancellerà mai dalla mia memoria sarà il fiero aspetto del giovine dalla nera ondata chioma sulla fronte spaziosa solcata di rughe precoci, dagli occhi lampeggianti; come non svanirà mai la visione che ebbi ier mattina a Bologna della livida, fredda, dolorosa salma avvolta nei fiammanti colori della bandiera.

» Possano queste nostre onoranze, per quanto modeste ed affrettate, esprimer l'anima e la coscienza di Firenze nella morte del Grande Italiano; di Firenze che fu centro di quel *Risorgimento letterario,* del quale, pochi mesi fa, il Carducci a me scriveva, che cominciato *toscano* ei lo vide tenere a battesimo, quasi padrino, il *Risorgimento patriottico,* poi entrambi uniti e diventati *italiani e nazionali,* trionfare. »

II.

Conosciuto Edmondo De Amicis nel 1872, al ritorno dal suo bel viaggio in Spagna, ho avuto con lui fraterna amicizia non interrotta dai mutati, fra lui e la mia Casa editrice, rapporti di affari. L'ultima lettera che mi scrisse è del gennaio 1908, ed io ne posseggo qualche centinaio, tutte bellissime, giacchè egli, anche come epistolografo, esercitò quel *fascino* che mi pare la qualità caratteristica dell'arte sua di scrittore.

Mi ristringerò a ricordare, poichè il fatto mi pare singolarmente importante, il primo e credo unico incontro del De Amicis col Carducci, e mi sarà più facile per averne rievocato i particolari assieme a Olindo Guerrini, venuto a Firenze per una sua lettura dantesca in Or San Michele, dopo la quale io presi memoria di quella opportuna rievocazione.

Una ventina d'anni fa, all'alba di un 1° aprile, rincasando dopo una delle poche feste da ballo alle quali io abbia assistito in vita mia, trovai sul tavolino da notte un telegramma: proveniva da Roma, era firmato *Edmondo*, mi si pregava di recarmi alla stazione all'arrivo del diretto notturno da Roma.

Pensai alla data del giorno che cominciava, temetti un pesce d'aprile, ero stanco, mi coricai; ma non potevo prender sonno, e avendo posto mente a certe circostanze, scartai l'ipotesi di uno scherzo, mi rivestii e andai alla stazione.

Edmondo infatti arrivò col diretto, e subito mi disse perchè mi aveva invitato ad andargli incontro.

Tornando a Torino, aveva deciso di fermarsi a Bologna per conoscere il Carducci; ne aveva avvertito con un telegramma Olindo Guerrini, ma non conoscendo personalmente nemmeno questi, desiderava che io, amico di entrambi, lo accompagnassi.

Non esitai un minuto, ma gli proposi di proseguire il viaggio col treno successivo, e intanto andammo a zonzo per Firenze e si fece colazione da uno di quei bottegai a uso Paoli, che a lui piacevano tanto perchè son tanto fiorentini.

Più tardi, in treno, non nascosi a Edmondo il dubbio che forse il Guerrini non si troverebbe alla stazione a motivo di quel benedetto 1° aprile. « Stecchetti è maestro di burle e chiapperelli; naturalmente starà in guardia contro le rappresaglie »; ma se anche non

fosse venuto alla stazione, purchè fosse stato in Bologna, sarei ben riuscito a pescarlo.

In viaggio Edmondo mi disse che andava incontro a questa visita al Carducci con grandissima gioia, e non senza un po' di trepidazione, ma non ricordò le invettive carducciane contro lui: *l'ufizio militare.... Edmondo dai languori.... Il Capitan cortese.* Io bensì ci pensava, e certo egli pure.

Il Guerrini si trovò alla stazione; non ci fu bisogno di presentazione; si parlarono subito come due vecchi amici.

Decidemmo di andare, prima di tutto, a desinare, ed io proposi l'*Albergo d'Italia,* dove sicuramente saremmo stati più liberi.

Il desinare fu allegrissimo; parlò quasi sempre Edmondo, e ben ricordo che egli fiorettò la conversazione di aneddoti alquanto boccacceschi, velati sì con arte birichina, ma, parlando egli con voce sonora, non potevano non essere uditi da due signore che con alcuni bambini sedevano a una tavola vicina.

Edmondo accortosene solo quando ebber finito ed uscirono, se ne mostrò seccato e dispiacente. « Non te ne dar pensiero », gli fece il Guerrini, che già gli dava del tu; « se domanderanno al cameriere chi sono i signori presso i quali hanno desinato, costui risponderà: — due non li conosco, il terzo è lo Stecchetti, — e naturalmente quelle buone signore attribuiranno a me i racconti boccacceschi ».

Usciti dall'albergo noi pure, il Guerrini si occupò di scovare il Carducci. Cercò in un caffè; non vi era, ma vi era il buon Raffaele Belluzzi, che ci assicurò che il professore a quell'ora (saranno state le 9), si sarebbe trovato da Serafino, un vinaio toscano che aveva la sua bottega, se non sbaglio, in via dell'Indipendenza.

Il signor Giosuè vi era infatti, ed era solo, aspettando nella angusta retrobottega i consueti amici. Il Guerrini gli presentò subito con molta brevità e semplicità il De Amicis. Mai l'autore del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* si sarebbe immaginato di trovarsi davanti, a quell'ora e in quel luogo, l'autore dei *Bozzetti militari.* Si alzò di scatto, strinse la mano che gli si porgeva, rispose balbettando alle prime parole che in atteggiamento di ineffabile modestia e con voce vibrante di commozione gli rivolgeva Edmondo, ci pregò di sedere e gridò a Serafino che portasse un fiasco.

Venne il fiasco (me ne dispiace per Serafino, ma era, o a me parve, veleno), il Carducci ne versò a tutti, e poi tirati fuori tre sigari toscani, si messe a tagliarli a mezzo con molta attenzione, e dopo aver prese le misure con meticolosa esattezza, allineò alla sua sinistra i sei pezzi.

Si rimase lì forse un'ora; parlò quasi sempre il De Amicis, interrompendosi di quando in quando per lasciar dire qualche cosa al Carducci; ma questi centellinava il veleno di Serafino, poppava disperatamente il mozzicone di toscano, esclamava: « Sì, sì; è vero, è vero; bravo, bene »; era nervosissimo, e mi parve ondeggiante fra il sentirsi lusingato e seccato.... Edmondo fu angelico.

Presto il Carducci dichiarò di volere rincasare; lo accompagnammo; mi pare che abitasse allora in via Rizzoli.

Ma prima di lasciarsi, il Carducci e il De Amicis fissarono di rivedersi il giorno dopo; io ripartii nella stessa notte per Firenze.

Qualche mese dopo Edmondo mi mandò tre numeri della *Nacion* di Buenos Aires, pregandomi di rimandarglieli perchè non ne aveva altri; in essi po-

tetti leggere tre suoi articoli bellissimi sul Carducci e sullo Stecchetti; dei quali egli fece due squisiti ritratti, parlando delle opere loro con critica fervida e acuta; come introduzione al primo articolo, Edmondo raccontava, con quell'arte di cui era maestro, il suo incontro con i due poeti, la memorabile serata bolognese, i colloqui col Carducci nei giorni seguenti, che furono molto cordiali e interessanti.

Importerebbe ricercare quei tre numeri del giornale americano, documenti di singolare importanza per la storia letteraria d'Italia, e soprattutto testimonianze preziosissime della più unica che rara gentilezza e grandezza d'animo di quel *cuore dei cuori* che cessò d'improvviso di battere nella notte dal 10 all'11 del marzo 1908 presso il bel mare ligure ove aveva cominciato ad aprirsi ai più gagliardi e santi affetti, alla religione del Bello e del Vero.

III.

È argomento meritevole di studio il modo con cui un uomo di grande notorietà e celebrità ha sostenuto questa sua condizione; come si è comportato di fronte alla simpatia collettiva e alla curiosità pubblica, che a volte diventano così esigenti ed assumono forme così eccessive ed hanno una tale influenza sulla persona che ne è oggetto, da modificare il suo carattere e alterare la natura del suo ingegno.

Si son veduti artisti, scienziati, scrittori, divenuti da un momento all'altro celebri e popolari per quello che si chiama con parola che la Crusca non approva ma che oramai è entrata nell'uso, *un successo,* ai quali

il turbine del favore popolare, la ressa di curiosità e di ammirazione fattasi d'un tratto intorno a loro, disseccarono e soffocarono la fiamma geniale che aveva in essi divampato, sì che videro in breve dileguarsi il loro sogno di gloria.

Altri, in tal cimento, si ribellarono a tutto ciò che vi è di volgare, di falso, di interessato in quelle incomposte manifestazioni dell'ammirazione individuale e collettiva; a chi li applaudiva risposero con insulti, a chi tentava accarezzarli tirarono calci: non seppero tollerare, esagerandole, tutte quelle noie che sono il lato incomodo della celebrità. Il Carducci fu piuttosto di questi ultimi che di quelli altri; sebbene reagisse con eccessiva violenza contro gli avversari e i dispregiatori, fu aspro talvolta a chi lo applaudiva sgarbatamente o con evidenti secondi fini, ciò che dimostra la schiettezza del suo carattere.

Ho avuto occasione di osservare l'effetto che la celebrità produceva sopra Edmondo De Amicis dai suoi 26 anni, quando lo conobbi al ritorno dalla Spagna, e già il suo nome era conosciuto in tutta Italia per i *Bozzetti militari,* a quando, dopo la pubblicazione del *Cuore*, quel nome era divenuto popolare e caro in ogni parte del mondo, e col suo nome anche la sua figura fisica, tanto che, viaggiando in Italia e all'estero, spesso gli accadde che persone a lui sconosciute gli rivolgessero la parola domandandogli umilmente se egli era veramente quegli che essi supponevano e per esprimergli in modo talvolta entusiastico la loro ammirazione.

Vedo ancora sulla sua scrivania un modesto portasigarette di cui volle fargli omaggio, non avendo seco nulla di più degno, un giovane ufficiale straniero da lui incontrato in treno; e ricordo che l'ultima volta che egli fu a Firenze, passeggiando seco per

la città, a ogni momento osservavo viandanti che si fermavano a guardare l'alta figura oramai non più eretta come una volta, e la caratteristica faccia coi baffi bianchi arruffati, sotto i quali egli sorrideva in un modo tutto suo proprio e che solo fra mille quel mago dei fotografi che è il Nunes Vais ha saputo fargli fiorire sul labbro durante la posa e cogliere: si sarebbe detto che sorrideva, ma era lì lì per piangere; sorriso di chi ama gli uomini ed ha compassione della loro infelicità partecipandola.

Dunque il De Amicis da giovane fu per natura molto restio a concedersi alla curiosità del pubblico ed evitò ogni occasione di mettersi in mostra, di far parlare di sè, di interessare i suoi già numerosi lettori con la sua persona anzichè solo con i suoi libri. Già dopo i *Bozzetti* cominciò il diluvio delle lettere degli ammiratori che non soltanto erano restati affascinati dall'arte sua, ma nelle manifestazioni di essa avevano imparato ad amare l'artista.

Qualunque sia il valore delle opere di Edmondo De Amicis, comunque voglia giudicarle la critica, qual debba poi essere la sentenza della posterità, è innegabile che furono lette con avidità e commozione vivissima da persone di ogni genere: giovani, vecchi, uomini affaccendati, donne posate o leggiere, soldati, operai; e tutti, dopo aver letto il libro, sentivano d'amare l'autore, desideravano aver notizie di lui, cercavano i suoi ritratti, i suoi autografi, ne domandavano a chi aveva la fortuna di conoscerlo, gli scrivevano.

Per anni e anni, ogni giorno, il postino portò al De Amicis fasci di lettere di ogni categoria di ammiratori, e con le lettere manoscritti, volumi, oggetti che volevano essere regali, perfino commestibili e bevande. Le lettere femminili prevalevano per numero

ed originalità; erano giovinette che domandavano conforto e consiglio nelle loro pene di cuore, donne infelici nel matrimonio, anime incomprese che speravano da lui quella parola che aspettavano invano da tanto tempo; o erano giovanetti dell'età di Furio, l'eroe della sua notissima novella, e in preda alle stesse agitazioni; o giovani ufficiali che ritrovavano se stessi in qualche personaggio dei *Bozzetti*, o giovanotti che gli scrivevano di avere scelto la vita militare per la lettura di essi; ma troppo spesso erano poeti novellini, romanzieri in erba, autori drammatici inediti, inventori di nuovi sistemi filosofici, che gli mandavano i loro manoscritti scongiurandolo di leggerli, di dir loro il suo parere, ossia di lodarli, di raccomandarli al suo editore, prima al Le Monnier, poi al Barbèra e da ultimo al Treves, perchè li pubblicassero, di correggerli, di scrivere una prefazione per stampare il suo nome accanto al proprio sul frontespizio. E se non rispondeva, o non rispondeva subito, o non rispondeva secondo le intenzioni di tutti costoro, erano nuove lettere afflitte, sdegnose, e anche talvolta insolenti.

A tali indiscrezioni, a tali stupidità, il Carducci, che ci si trovò solo nella inoltrata virilità, perchè da giovane fu lasciato molto tranquillo dal pubblico italiano che lo ignorava, s'impennava e andava in bestia, come si vede dagli sfoghi che rese di pubblica ragione, dove lo sdegno è spesso sproporzionato alla causa che lo suscitò, ma che con molta efficacia ritraggono le noie a cui è esposto un uomo illustre e la incredibile stupidità e improntitudine umana.

Certo anche al De Amicis il dover ricevere tutta quella farragine di messaggi, il doverli leggere e rendersene conto, non era cosa piacevole e desiderata, non foss'altro pel moltissimo tempo che gli portava

via; ma egli tollerava pazientemente questo incomodo della celebrità, e poichè era soprattutto buono, infinitamente buono, e soffriva al pensiero che un'anima umana fosse da lui, sia pure involontariamente o per negligenza, addolorata od offesa, rispondeva a tutti, credo di poterlo accertare, e non era piccola fatica. Ma egli, che aveva un acutissimo spirito di osservazione e un acume psicologico di cui specialmente negli *Amici* dette prove felicissime ad ogni pagina, sapeva trovare per tutti la parola più appropriata, il pensiero più buono e gentile, la risposta desiderata; sicchè credo che egli abbia consolato più cuori, suscitato più speranze, raddrizzato più storture di opinioni e incoraggiato più nobili propositi, con le migliaia delle sue lettere che non forse con i venti volumi delle sue opere.

Se Edmondo non si ribellava a questa fatica epistolare, se nella massa di lettere che riceveva trovava grata e utile materia per studiare anime e caratteri, ciò che gli era grave e da cui rifuggiva il più possibile era di ricever visite di intervistatori interessati, di coloro che andavano da lui per dire d'esserci stati e raccontare poi agli amici come lo avevano trovato, ciò che egli aveva detto, a interrogarlo sui lavori che meditava o stava scrivendo; ma soprattutto procurava di rifiutarsi, egli a cui era così difficile dir di no, di andare in società, di intervenire a riunioni in suo onore, di parlare in pubblico, di assistere a banchetti, di darsi in pascolo a quel mostro proteiforme che è la folla. Il suo amico Luigi Roux ha raccontato nella *Tribuna* in qual eccesso d'orgasmo si mise la prima volta che parlò al pubblico in un teatro; lo stesso orgasmo, sebbene riuscisse a nasconderlo, provò anche in seguito, e non solo quando ebbe ad affrontare il pubblico con la parola, ma anche solo a sentirsi cir-

condato e stretto dalla marea umana in esaltazione. E pure, al suo ritorno da un trionfale giro in Sicilia, nel 1907, quello stesso Edmondo tanto alieno da simili cimenti mi confessò che le entusiastiche accoglienze avute nell'Isola, l'affollarsi a lui dintorno di signori e di popolani, con manifestazioni calorose, ma pure, secondo il carattere di quella nobil razza, contenute e urbane, non solo non gli era stato noioso, ma gli aveva procurato una sodisfazione quale mai aveva provata, a tal segno, mi diceva commosso, « che nel ritorno avrei voluto morire, tanto ero sicuro che mai più mi sarebbe toccata nella vita altrettanta gioia ».

Invece non credo che abbia conservato nessun grato ricordo di quelle sue esibizioni in conversazioni e ricevimenti, durante le quali gli amici che lo accompagnavano si accorgevano del suo disagio, che arrivava fino alla sofferenza.

L'ho veduto a volte arrivare in qualche salotto dove era aspettato da molte persone appositamente invitate, con l'espressione della noia e dell'ansietà nel viso, dissimulate appena da quel suo incerto sorriso; la padrona di casa gli andava incontro salutandolo con una frase preparata innanzi e che non sempre veniva fuori in corretta lezione, gli presentava, o lo presentava, agli invitati di maggior riguardo: il commendatore, il professore, il colonnello, monsignore, l'avvocato, l'agente delle tasse, e via via; ciascuno, sapendo di andare a conoscere De Amicis, aveva preparato il suo complimento, e chi si rallegrava con l'autore della *Spagna,* chi con l'autore degli *Amici,* chi con l'autore di *Azzurri e Rossi,* chi con l'autore del *Vino,* secondo i gusti e le preferenze; poi entravano in massa i ragazzi a stringer la mano all'autore del *Cuore,* e con questi Edmondo si rasserenava e finalmente apriva bocca.

Ma per lo più in tali frangenti sembrava che egli perdesse la facoltà di parlare, sebbene si sforzasse, per non passare per scontroso e superbo; ciò che molto gli rincresceva, essendo anzi per natura squisitamente affabile e sinceramente modesto. Sapendo appunto di non riuscire in certe occasioni a manifestare questi suoi requisiti, le temeva e le sfuggiva.

Ma poi, a tormento finito, uscito fuor dal pelago alla riva, ripensava a quei complimenti ingenui o sciocchi, a certe inaspettate domande, come quelle sui personaggi dei suoi racconti, sui tipi da lui ritratti, di cui alcuni gli domandavano come di persone reali, a quelle indiscrezioni di *reporters* in caccia di aneddoti e di *bon-mots,* o di persone che, invogliate dal suo libro sulla *Spagna,* progettavano un viaggio alla patria del Cid e gli domandavano informazioni sulle ferrovie e sulle locande; ci si divertiva e ci esercitava sopra il suo spirito di osservazione e il suo sottile e pur bonario umorismo.

Riguardo a lui si potrebbe fare la medesima osservazione che egli fece riguardo allo Zola, anzi io non son così sicuro che lo Zola fosse quale lo dipinge De Amicis in quel suo medaglione (*Ritratti letterari*), giacchè esso è trattato molto di maniera (gli attribuisce gratuitamente dei figliuoletti per ottenere un effetto di chiaroscuro), come son persuaso che scrivendo così di lui ritraesse piuttosto se stesso: « Non che sia selvaggio e non ami la gente che va a lui, mossa da un sentimento di simpatia; ma perchè non sa *jouer le prince,* e davanti a tre persone con cui non abbia domestichezza, perde la sua libertà di spirito ».

L'ideale del De Amicis non era figurare nei salotti, posare davanti ad ammiratori e ammiratrici, essere circondato da un ambiente intellettuale nel senso *prezioso* di questa parola; sebbene egli deside-

rasse fervidamente la compagnia dei suoi colleghi in letteratura, anche di quelli la cui arte era meno affine alla sua; egli ne godette sempre che gliene capitava l'occasione, e quando gli mancava troppo a lungo, ne soffriva come di un bisogno inappagato.

Ricordo con quanta tristezza mi scrisse che Giuseppe Giacosa lasciava Torino per trasferire il suo domicilio a Milano: « Saprai che il Giacosa ci abbandona.... mi rincresce moltissimo di vederlo andar via ».

E con tristezza maggiore vedeva succedersi le morti: « Intanto la schiera dei vecchi amici si dirada. Se n'andò il buon Carrera, se n'andò il mio caro Teja, sparirono altri che tu non conoscevi, e comincio a guardarmi intorno con una certa tristezza »: e quando Enrico Nencioni, al quale era teneramente affezionato e che lo ricambiò con ugual fervore di amicizia, cominciò a declinare irreparabilmente, a me, che lo informavo, Edmondo scriveva: « Speravo migliori notizie del povero Nencioni; sono veramente afflitto di ciò che mi scrivi. Ahimè! sono arrivato all'età di cui si comincia a diradare la schiera degli amici. Di me non ho nulla di nuovo da dirti. Il mio unico piacere di quest'anno fu una gita coi miei figliuoli a Parigi, dove andammo a visitare Sardou, Verne e Daudet. Furono giorni felici, durante i quali ti abbiamo ricordato sovente con vivo desiderio »; poichè un anno prima avevo avuto il piacere di esser loro compagno in un viaggio in Toscana, di cui trovo ricordo in una cara lettera di Edmondo dell'agosto 1892: « Avrei dovuto scriverti prima per avvertirti di non sciupare il tuo tempo in troppo seducenti disegni d'escursioni perchè, disgraziatamente, dovendo arrestarmi un giorno a Modena, due a Bologna, uno a Pisa, uno a Livorno, due a Genova, non potrò trattenermi a Firenze più di cinque giorni, strettamente necessari a veder le

cose principali e fare una gita a Fiesole. Perdonami dunque se t'ho fatto *progettare* invano. (Ma non fu invano.) In compenso non ti farò perdere del tempo a Firenze, dove dovrò galoppare dalla mattina alla sera coi ragazzi: non ti domanderò che qualche sera, che sarò costretto a passare al teatro, perchè i miei ragazzi (beati loro) vanno matti della commedia. Ma essi staranno attenti ai cani ed io mi godrò la tua compagnia.... E se potrò trascinarti fino a Pisa, sarò felice. Ah! perdio, merito bene questo compenso dopo tanti mesi di febbrile lavoro! (Povero e caro Edmondo!) Non mi dolgo però: mi affatico, mi logoro, mi ammazzo; ma sono felice perchè vivo immensamente, come quando scrivevo il *Cuore,* di remota memoria. E scusami fin d'ora se qualche volta ti empirò la testa del mio argomento.... non potrò lasciarmi sfuggire l'occasione di sfogarmi con un amico.... Ti telegraferò da Bologna, perchè ho stabilito, deciso, giurato, di farti cenare con me la sera dell'arrivo ». (Si cenò da Cornelio, e il sor Paolo, che la pretendeva, Dio gli perdoni, a poeta, immolò per quell'occasione in onore del collega un fagiano magnifico.)

L'ideale dunque del caro grand'Uomo non fu di pontificare in mezzo a una corte di idolatri, di far parlar di sè sempre e dovunque, di stancare le trombe della fama, di atteggiarsi in modo alcuno a guisa dei superuomini, i quali immaginano che ogni piccola cosa che a loro si riferisca debba interessare tutto il mondo, anche l'inventario della guardaroba, o le fortune amorose, o i malucci fisici. Il suo fu l'ideale sanamente epicureo di un Orazio che non ha bisogno di Mecenate: dopo lo *sgobbo,* com'egli chiamava il suo indefesso lavoro letterario, un po' di vacanza *procul negotiis*, qualche viaggio coi figliuoli per divertirsi del loro divertimento, e per rivedere le persone care, un

picciol desco *sub tegmine fagi* con un fiasco di buon vino toscano, da finirsi *in stuol d'amici numerato e casto,* non discutendo di letteratura professionalmente, da mestieranti, come i banchieri parlan di *valori* e gli *sportmen* di cavalli da corsa, ma ragionando di ogni argomento bello o curioso, rievocando tristi o liete memorie.

« La sola cosa in cui son sempre lo stesso (mi scriveva nel novembre 1891 in una triste lettera, ove mi diceva d'esser *andato ai cani*) è l'affetto per i vecchi amici e l'allegrezza che mi dà la loro compagnia, specialmente quando fra me e loro si stende una tovaglia bianca e rizza il collo una bottiglia di Barolo. Vieni dunque, caro Piero : io stenderò la tovaglia, e ci passeremo su qualche lieta ora a ricordare il passato e a commentare il presente, come abbiamo fatto a Firenze, regnante Sommaruga ». Ma egli, che scrisse un caro libretto sul vino, ai vini piemontesi preferiva il Chianti. Durava fatica a trovarne del buono in Torino, ed io gliene mandava da Firenze. Una volta, ringraziandomi, mi scriveva : « Tu non puoi immaginare le delizie che ti debbo. Da anni non avevo più bevuto un Chianti così squisito. Lo feci assaggiare a vari amici conoscitori : fu una voce sola d'ammirazione. Esiste dunque il buon Chianti, il Chianti della mia giovinezza, il *mio* Chianti ideale ! Il male è che quel briccone del Melini, a quanto pare, lo dà soltanto agli editori, non agli scrittori. Mesi fa gliene chiesi un saggio : non valeva nulla. Ma ora sarà mia cura il costringerlo a darmi di quello che mi mandasti : ne conserverò un fiasco con questo scopo. Sarà in parte un'illusione, un effetto dei miei cari ricordi di trent'anni fa ; ma è un fatto che questo beato vino mi rallegra, mi conforta, mi ringiovanisce. Quante volte ho pensato in questi giorni al mio povero Furio,

a cui il Chianti piaceva tanto! E mi sono asciugato di nascosto più di una lagrima. Oramai non c'è più piacere per me che non sia condito d'amarezza.... » Era ahimè quello, pel povero Edmondo, un tempo di profonda infelicità, ed egli, senza peraltro eccedere troppo, domandava al vino qualche istante di oblio.

Ma finalmente seppe trovare in se stesso una forza di resistenza e d'ostinazione che lo stupì perchè credeva di esser debole, e gli fece rialzare la fronte, « nel compiacimento, come egli mi scriveva, della libertà riconquistata, della coscienza appagata, della vittoria riportata su me stesso », e allora tornò senza sforzo alla sobrietà abituale. « Ora mi è una grande distrazione il giuoco del pallone, dove vado ogni giorno, ad ammirare il *vostro Banchini* e il vostro *Mazzoni,* che qui a Torino destano grande entusiasmo. Invidiabile Toscana, che dà il Chianti, e dei giocatori simili! E dà anche l'acqua del *Rinfresco* di Montecatini, che mi fa molto bene, e che mi è diventata più cara del Chianti. »

Edmondo De Amicis portò la corona della gloria con fronte serena e pudica. Di lui si può dire ciò che fu già detto di Beniamino Franklin, che fu « il più simpatico dei grandi uomini », perchè, come l'americano, fu in tutta la sua vita benevolo, compassionevole, umano e soprattutto naturale e semplice, senza nessuna posa: neppur quella di non posare.

IV.

Nel suo libro su *gli Amici,* eccessivo di analisi ma in cui il De Amicis si afferma psicologo-artista di primo ordine, un capitolo è dedicato al *primo amico*, il quale dall'autore è dipinto come « un uomo che, in cuor

» suo, ci mette al disopra degli altri settecento mi-
» lioni di uomini che popolano la terra, e al quale,
» in cuor nostro, noi rendiamo il medesimo onore, da
» sovrani a sovrani ».

Il mio primo amico fu Alfredo Pioda, nato nel Ticino da genitori ticinesi, di sentimenti italianissimi, ma leali cittadini della Confederazione svizzera.

Mio Padre aveva conosciuto a Torino gli zii materni di Alfredo, i fratelli Domenico e Angelo Bazzi di Brissago, grazioso paese che si specchia nel Lago Maggiore, il più vicino al confine italiano sulla sponda destra. Nelle *Memorie di un Editore* è narrato un gentile episodio di quell'amicizia. Per sospetti politici Angelo Bazzi fu chiuso a Fenestrelle; quando ne fu fatto uscire per esser condotto alla frontiera svizzera, Gaspero Barbèra, ansioso di riveder l'amico, gli andò incontro e lo trovò nel paese di None; facendosi passare come fratello del detenuto, potette essere introdotto nella stanza ove questi aveva passato la notte sotto scorta di carabinieri. « Abbraciatici lungamente (si legge nelle *Memorie*) e chiacchierato alla meglio in mezzo ai carabinieri, ci dividemmo ben presto, e in segno di tenace affetto ci barattammo i pastrani »; episodio questo che ne ricorda uno della *Tavola Rotonda,* così riferito nel romanzo di Tristano e Isotta: « Licenziandosi Isotta la bionda dalla regina Ginevra, si scambiarono l'una e l'altra manto e corona, per segno di più vero e maggiore amore ». Ma son certo che i due giovani amici non avevano letto il vecchio romanzo.

I fratelli Bazzi erano fervidi per la causa italiana, e io son persuaso che *il Domenico* (come dicono i lombardi) era quel Domenico al quale, da quanto scriveva il Mazzini al Melegari nel 1833, Antonio Gallenga può aver fatto, circa l'attentato contro Carlo Alberto, con-

fidenze per le quali il Mazzini paventava « veder sfumare quel colpo decisivo ».

Mio Padre, che dopo lo sfratto dei Bazzi dal Piemonte aveva sentito che non era più aria per lui quella di Torino, raggiunse gli amici nel Canton Ticino, ed ha lasciato scritto com'egli vi passasse alcuni mesi in grandi ristrettezze, che lo costrinsero a tornare a casa; ma in famiglia non poteva più vivere, e accettò di andare a Firenze presso un editore lombardo, che non faceva buoni affari. Lontano dalla famiglia, da prima sofferse la fame, ma poi trovò pane e companatico: Firenze fu la sua seconda patria, e come tale l'amò, ma senza dimenticare le amicizie fatte in Piemonte, specie quella dei ticinesi, co' quali, come si vede dalle lettere pubblicate in volume, mantenne amichevole corrispondenza.

« Nelle ore più meste della vita (scriveva ad Angelo Bazzi, da Firenze nel '49) penso al Lago Maggiore, a Brissago, alle ragazze nipoti del parroco, al vecchio che stava vicino agli ultimi scalini della tua casa; penso a quella Caterina villanella che andò a stare presso Canobbio; alla festicciuola fatta con te l'autunno del '37 nel piano; penso al ritratto in camera tua, che tu mi dicevi rassomigliare tanto a tua madre; penso alla tua sorella Carolina, alla quale mando un saluto e mille buoni auguri, ma soprattutto non cesso mai di figurarmi la gioia di quelle buone donne che dalla spiaggia o dal muricciuolo della chiesa stanno la sera mirando ansiose il passaggio del vapore, e ciascuna di esse, febbrilmente agitata al suono della campana che accenna lo sbarco dei passeggeri, spera di vedere scendere e poter abbracciare lo sposo, il figlio od il fratello. »

Un bel giorno Angiolino Bazzi scrisse a mio Padre che sua sorella Carolina, rimasta vedova del dottor

Pioda di Locarno, aveva deciso di collocare la sua figliuola Teresina nel fiorentino Collegio di Ripoli, tenuto dalle Signore Montalve, allora in Via della Scala, oggi alla Quiete.

Ricordo che mio Padre fu felicissimo di questa decisione, che era una prova novella dell'italianità dei suoi buoni amici ticinesi e che porgeva a lui l'opportunità di render servizio a coloro, da' quali aveva ricevuto ospitalità in giorni ben difficili, e di rivederli in Firenze di frequente, giacchè certo, durante l'educazione della giovinetta Pioda a Ripoli, la madre sarebbe tornata spesso a visitar la figliuola, in compagnia dell'uno o dell'altro dei suoi amatissimi fratelli; e così accadde infatti.

Arrivò la signora Pioda a Firenze con la figliuoletta Teresina e il figliuolo Alfredo, accompagnati dai due zii. Era notevole la differenza esteriore fra questi due fratelli: *il Domenico* era alto, asciutto, dai lineamenti duri, che parevano scolpiti nel legno, vestito di un lungo soprabitone, col collo fasciato da una grande cravatta. *L'Angelo*, bassotto, tarchiato, con lineamenti meno duri ma con espressione anch'egli severa o, piuttosto, malinconica, vestiva come un mercante di provincia: entrambi erano scapoli.

Feci poca attenzione allora alla signora Carolina, una donna vivace, asciutta, dal tipo lombardo della Laura Solera Mantegazza, e alla Teresina, una paffutella che poco somigliava alla madre ma molto al fratello; la mia curiosità fu tutta volta a *l'Alfredo,* essendo questi un giovanetto come me, sebbene più anziano di cinque o sei anni; ma io ero allora giovanettissimo: a ripensarci ora mi par fino impossibile di esser mai stato tanto giovane. Malgrado la differenza di età, che rende orgogliosi e sprezzanti i già adolescenti verso gli ancora ragazzetti, Alfredo mi

mostrò subito considerazione ed affetto; fu il mio primo amico, e la nostra amicizia è durata quasi mezzo secolo.

Quest'amicizia è stata soprattutto epistolare, giacchè Alfredo Pioda ha vissuto quasi sempre in Svizzera, io a Firenze e a Roma, dove un suo zio prima, un suo cugino più tardi, furono ministri plenipotenziari della Confederazione; ma a Firenze e a Roma tornava spesso, e vi so dire che in quelle occasioni lo scambio delle idee, le discussioni, gli sfoghi dell'anima furono quanto mai espansivi e abbondanti, e debbo riconoscerlo, specialmente da parte di lui, sebbene egli non avesse molti fatti, nè svariate vicende da raccontare. Passò alcuni anni nell'Istituto Landriani di Lugano, poi ad Eidelberga, ove in quel tempo Kuno Fischer spiegava la filosofia kantiana ad una folla di giovani entusiasti, ed ivi il Pioda si addottorò; poi venne a Milano. Perduta la madre, e la sorella essendosi maritata a Parma con un gentiluomo d'origine francese, si ritirò a Locarno nella casa dei Pioda vicino a San Francesco, un luogo molto pittoresco ove abitavano ed abitano anche altri parenti.

Ma se la vita sua esteriore fu poco avventurosa (non corse neppure la ventura matrimoniale), la vita interiore, la vita del suo pensiero, fu quanto mai intensa, tutta volta a studi e meditazioni filosofiche, affrontando con curiosità e con piacere i più svaríati problemi filosofici e psicologici, assaggiando i sistemi di tutte le scuole; ma le speculazioni degli orientalisti lo attrassero in singolar modo. Aveva trovato in casa lo spiritismo: era stato spiritista suo padre, dopo la morte di lui lo divenne sua madre, che non muoveva foglia, non prendeva decisione di qualche importanza, senza consultar lo spirito del defunto ma-

rito; ci volle poco per far di Alfredo un occultista, esoterista, o teosofista, come a volta a volta gli intesi dire; non per affermare di esser l'una o l'altra cosa, sebbene abbia firmato certi suoi *Baleni* poetici con la sigla F.T.S. (*Fellow Theosophical Society*), ma dicendo di sentire che stava forse per divenirlo; effettivamente io credo che egli, come il professor Gilardoni, l'originale personaggio fogazzariano di *Piccolo Mondo Antico,* sia stato « uno strano miscuglio di libero pensatore e di mistico, avendo letto con moltissimo interesse le cose meravigliose che si raccontavano delle sorelle americane Fox, degli esperimenti di Eliphas Levi e seguìto il movimento spiritista propagatosi rapidamente in Europa come una manìa che prendeva le teste e le tavole ».

Infatti il mio Alfredo somigliava tanto a quel personaggio del *Mondo Antico* da credere che il Fogazzaro lo avesse tenuto a modello: anch'egli avrebbe potuto professare un culto appassionato per una qualche Teresa Rigey, ed anche innamorarsi fervidamente di una giovinetta come l'Ester; ma credo che non avrebbe sposata nè l'una nè l'altra.

Il prof. Gilardoni non è il solo dei personaggi del capolavoro fogazzariano nel quale io abbia ritrovato uomini e donne non conosciute da me direttamente, ma di cui ebbi a sentir parlare, e precisamente dal Pioda. Egli infatti ricordava molte di quelle « tante figure umane piene di rancori che parevano eterni, di arguzie che si credevano inesauribili, fedeli ad abitudini di cui si sarebbe detto che solo un cataclisma universale potesse interromperle », quali le presenta in blocco con queste stesse parole il loro incomparabile ritrattista nelle prime pagine del suo romanzo; e con singolare compiacimento il Pioda mi parlava di uomini e donne da lui conosciuti, amici, amiche di

famiglia, parenti, riuscendo valentissimo nel farne il ritratto e spesso la caricatura, imitando le voci, le movenze, e soprattutto la mentalità, con le relative manìe, incongruenze e anche cattiverie, tanto che leggendo e rileggendo *Piccolo Mondo Antico,* avevo ritrovato nei suoi personaggi molte delle figure divenute anche a me familiari per le geniali evocazioni del Pioda, alle quali anche mia madre, spesso presente alle nostre conversazioni, si divertiva moltissimo. Lo zio Domenico Bazzi, per esempio, aveva alquanto dello zio Pietro del romanzo; ma potrei anche dire i nomi di persone reali che potevano aver servito di modello alla sorda signora Pasotti, al Pavolin e al relativo Pavolon; senonchè intorno a ciò ha dato più sicuri e autorevoli ragguagli il signor Gallarati Scotti nella pregevole opera sulla Vita e le Opere del suo Fogazzaro.

Avendo conosciuto l'illustre romanziere, divenuto mio collega nel Consiglio della *Dante Alighieri,* una volta gli accennai alla conoscenza che avevo di persone che potevano aver attinenza con i personaggi del piccolo mondo antico valsoldano della prima metà del secolo decimonono, ma non mi disse nè sì nè no circa i nomi ch'io gli andava nominando; non ne cavai neppure che conoscesse Alfredo Pioda, allora sempre vivo.

Oh le belle serate passate con *l'Alfredo* in casa mia a Firenze durante qualcuno dei suoi soggiorni in questa città, ov'egli dava spesso convegno a qualcuno dei suoi amici correligionari e a qualcuna delle sue amiche correligionarie! Allora egli trovavasi in pieno fervore teosofista, ed era una delizia sentirlo esporre con mirabile chiarezza le oscure dottrine provenienti dal luminoso oriente e definire che cosa è la *figura astrale,* che cosa sono i *poltergeists,* e intramezzare l'esposizione con gustose macchiette di spiritisti, orientalisti, buddisti, ecc. Così mi divennero familiari il

Thurmann, l'Annie Besant, la Blawatzky, l'Hartmann, il Barret, la Principessa di Rohan, e altri tipi originalissimi, molti dei quali convennero poi, con grande gioia di Alfredo, nel famoso Coenobium presso Locarno, ove vivevano claustralmente, come monaci e monache, rivestendo abiti di semplicità primitiva, uniformandosi naturalmente a un regime vegetariano. E *l'Alfredo*, a volta a volta, fu vegetariano, vegetariano misto, poi di nuovo carnivoro; bevve vino, latte e acqua, in una continua esperienza che non nuoceva affatto al suo benessere; sempre roseo, paffuto e pure svelto, sebbene un po' impacciato nel camminare a motivo dell'eccessiva miopia, sempre fornito di una ammirevole alacrità cerebrale.

Ho ricercato, ultimamente, le lettere che Alfredo Pioda mi scrisse durante il mezzo secolo della nostra amicizia; lettere di otto, dodici, venti pagine, scritte col brio, con la disinvoltura, con l'effusione con cui parlava. In ciascuna di quelle lettere, e a stamparle ci sarebbe da farne un grosso volume, o due, dopo aver dato notizie della sua salute, dei suoi traslochi, dei suoi progetti, delle variazioni del suo tenor di vita, finisce sempre col parlare delle condizioni del suo spirito, dei suoi nuovi studi, delle conoscenze fatte di correligionari o di avversari, suoi maestri o discepoli. Fra i maestri del Pioda tenne il primo posto Ausonio Franchi; non di rado il discepolo si recava a star con lui qualche tempo a Milano, o lo accoglieva suo ospite a Locarno, nella casa presso San Francesco nascosta fra gli alberi.

Quando Cristoforo Bonavino, l'ex frate divenuto filosofo positivista col nome di Ausonio Franchi, ridiventò credente e riprese la vecchia tonaca e il suo primo nome, si guastò con tutti i suoi antichi amici ed allievi, tranne che col Pioda, il quale gli menò

buona la sua conversione e anche l'impudente intolleranza da Torquemada, con la quale il frate si scagliò contro coloro stessi a cui aveva inoculato le dottrine positiviste. Il mio buon Alfredo spiegava la conversione *dell'Ausonio,* come egli lo chiamava, attribuendola allo *choc* morale prodotto nel vecchio filosofo dalla morte della sua affezionata governante.

Il pensiero filosofico del mio amico, e dirò meglio la sua fede e la sua religione, è confessato nella introduzione a un suo volumetto di versi, intitolato *Baleni*, quello da lui sottoscritto come *Fellow of the Theosophical Society.*

« Per lui (cioè per l'autore dei *Baleni*) il mondo non ha l'aspetto comune; per lui, tutto essendo forma e la forma illusione, tutto è *illusione*; per lui non v'è che una sola realtà vera, e questa, a farla apposta, non è nel dominio dei sensi, perchè nascosta nell'intimo delle cose e percepibile solo dall'intimo di noi stessi per via d'intuizione; essa è alcun che al di là dell'idea di Platone, degli atomi di Democrito, del verbo di san Giovanni, della monade del Leibenitz, del neumencnon del Kant, della volontà dello Schopenhauer, dell'inconoscibile dei positivisti, dell'inconscio dell'Hartmann; è la materia indifferenziata della dottrina esoterica o teosofica, il Parabrahm dei Buddisti.... Questa teosofia insegna non esservi che una realtà, di cui il mondo sensibile è una manifestazione passeggera, realtà detta l'assoluto, inconoscibile, perchè indipendente dalla nostra conoscenza. L'assoluto, l'inconoscibile ha due movimenti, ignoti in se stessi, ma noti nei loro effetti, movimenti di flusso e riflusso; ora egli si espande, ora si contrae, donde l'apparire e sparire dei mondi che costituiscono l'universo, il quale è parte visibile, parte invisibile, chè i nostri sensi ne percepiscono un punto solo, ecc. ecc.

» Ma v' è una legge che governa, a stregua di una giustizia ideale, questo ciclo di discesa e ascesa delle scintille individuate, il Dio recondito di ogni persona umana; per questa legge, in ogni esistenza obbiettiva, esteriore sensibile, l' uomo prepara il suo futuro destino secondo l' indirizzo della volontà, secondo le vie che si sceglie nell'operare, secondo le intime facoltà che va svolgendo nel corso dell'esperienza. Passando la soglia del mondo invisibile egli si reca, unico fardello, non l'essere suo, ma la risonanza del proprio essere delle opere sue, chè la stessa opera, a norma del movente, può avere risonanze psicologiche diverse.

» Queste poi determinano le condizioni dell' esistenze subbiettive interiori soprasensibili, e dell'altre, con cui si attenuano, obbiettive, esteriori, sensibili ».

« Est-ce clair ? » Eppure quando queste cose il Pioda, sorridendo con ironica bonarietà dietro gli occhiali, le diceva, apparivano chiare. È facile capacitarsi che uno, il quale aveva simili convinzioni e credeva la propria persona un' illusione, si credesse indifferente a quello che agita la maggior parte degli uomini; ma forse egli era meno indifferente di quello che si credeva, anzi penso che in realtà nulla gli fosse alieno di ciò che è umano.

I *Baleni* si chiudono con queste terzine:

Aprite il core al luminoso impero!
Solitario perisce in sulla via
Chi al riso è cieco dell'occulto Vero;

Ned espansa giammai l'anima pia
All' universo palpito non giunse;
Imperituro è chi se stesso oblia.

D' una fè che innomati anni consunse,
Io profetizzo in nome, d' una fè
Cui l'Himalaya alle sue valli assunse

E che nimica di Sofia non è.

Gli amici, e specialmente il cugino di Alfredo, il dottor G. B. Pioda, stato mio condiscepolo, uomo politico e diplomatico che morì ministro di Svizzera a Roma, temevano che l'eccessivo concentramento del suo cervello nei problemi dell'al di là e nelle astrazioni dell'occultismo, dovesse nuocere alla sua mentalità e finir col farne un esaltato e un visionario; mentre io avevo fiducia che il suo prevalente spirito critico, il suo istintivo scetticismo lo avrebbero sempre preservato. Ma certo anch' io credo che a lui giovò l'esser entrato, suo malgrado, nella vita politica, per servire il partito liberale ticinese, quando questo ebbe vinto il partito clericale, da lungo tempo imperante nel Cantone. Eletto deputato al Consiglio Nazionale e confermato in varie elezioni, fu nell' ufficio parlamentare diligentissimo, occupandosi di preferenza di questioni economiche e di legislazione sociale, nello studio delle quali portò una erudizione, una chiarezza e modernità d'idee, un fervore che provavano come gli studi filosofici non avessero punto nociuto alla sua mentalità e alla sua energia, nè atrofizzata una naturale predisposizione agli affari politici e alla vita pubblica. Fu Svizzero leale, ma come suo padre e i suoi zii con anima schiettamente italiana, un vero *Italiano svizzero,* così che per le cose del nostro Regno s'infervorava non meno che per quelle della sua Repubblica. Egli era saturo di cultura tedesca, ma il suo spirito latino la metteva spesso in ridicolo, ricordando l'ottava dei leopardiani *Paralipomeni* dove si canzona un tedesco filologo, di quelli « che mostran che il lignaggio e l' idioma — tedesco e il greco un dì furon fratelli, — anzi un solo in principio e che fu Roma — germanica città, ecc. ecc. ». Malgrado la sua saturazione, non ho nessun dubbio che, se egli fosse stato ancor vivo, il suo fervido cuore non sarebbe restato

neutrale nell'immane conflitto, in cui l'Italia combattè per la sua grandezza e salvezza; egli avrebbe *toto chorde et totis viribus* parteggiato per l'Italia; da buon ticinese egli avrebbe sofferto per la prevalenza degli elementi teutonici nella politica federale, e forse ne sofferse, per lui scomparso, il cugino ministro a Roma, unanime con lui nei sentimenti di italianità, e che morì pochi mesi dopo lo scoppio della guerra. Io che seco feci lunghi ragionamenti sulla difesa della italianità nel Ticino, non mi accorsi che vi fosse contrasto nel suo spirito fra i doveri del leale e fedele funzionario e i sentimenti radicati in lui dall'educazione familiare e dall'esser sempre vissuto nel Regno, a Torino, Firenze e Roma; ma forse il contrasto era latente, e si acuì dopo lo scoppio della guerra; forse egli pure fu una delle vittime di quell'immenso conflitto, forse l'esercizio del suo difcile dovere può aver affrettato l'azione del male che minava la sua esistenza.

Comunque sia, trattando con Battistino e con Alfredo Pioda, mi dimenticavo sempre ch'essi non mi erano connazionali; con essi io mi sentii sempre fratello; molto li amai, specialmente Alfredo, e so che egli molto mi amò e stimò, forse al di là del mio merito; ma io però non lo interessavo come altri suoi amici e correligionari, con i quali meglio egli s'immedesimava discutendo ardue questioni filosofiche, e studiando, alla luce dei diversi sistemi e alla stregua delle varie ipotesi, i problemi dell'umano destino; mentre io, per amore del mio povero cervello, che sentivo si sarebbe perduto volando con lui dal tetto in su, ho sempre adorato il mistero che avvolge la sorte dell'umanità, ma procurando di frenare le inani velleità d'indagine, con l'osservazione della vita terrestre, col parteciparne il più possibile. Insieme al poeta

ho pensato: « meglio oprando obliar senza indagarlo questo enorme mister dell'universo ».

A 62 anni Alfredo Pioda fu colpito da apoplessia. Corsi a rivederlo a Locarno; s'era già un po' rimesso, ed era venuto a ricevermi al pontile del vaporetto. Da bordo stentai a riconoscerlo, ma quando fui sbarcato, ed egli mi venne incontro zoppicando appoggiato ad un bastoncello, ed io lo ebbi abbracciato con le lacrime agli occhi, ritrovai il mio solito Alfredo, sorridente, espansivo, cordiale. Scherzava sul suo male, sul massaggio che gli faceva una formosa levatrice locarnese, attingendo ecletticamente alle dottrine buddistiche, cristiane e maomettane quelle persuasioni alla rassegnazione e alla speranza, che io non sapevo dargli; e allora, come Heine intese la utilità della religione cattolica entrando nella fresca chiesa del Concilio a Trento in una torrida giornata d'estate, così io capii allora l'utilità della filosofia senza distinzione di sistemi.

Alfredo Pioda, colpito una seconda volta, morì il 7 novembre 1909; ora la sua salma riposa nel camposanto vicino alla sua casa, ora il suo spirito sa, forse, quale di tali sistemi è il migliore, o se son tutti più o meno buoni per dare all'anima umana uno stato di calma in cui quietare e sperare, operando.

V.

8 giugno 1916. Oggi si compiono venticinque anni dalla morte di Carlo Maria Curci, morto a Firenze nel 1891 a 76 anni. Mi è tornato a mente per avere ritrovato uno schizzo, quasi caricatura, che di lui feci negli ultimi mesi della sua vita, subito dopo una delle frequenti visite che egli mi faceva durante la nostra

relazione da autore ad editore; quasi ogni volta, dopo la sua uscita dal mio studio, prendevo appunto delle cose interessanti e curiose che egli mi avesse dette: aneddoti, osservazioni, ricordi.

Dopo venticinque anni dalla sua morte il Curci è un uomo dimenticato, perchè fu un uomo mancato, anche considerando oggettivamente la sua vita dal punto di vista sacerdotale e di « compagno » della Società di Gesù.

Eppure per molti anni, anche dopo la sua clamorosa uscita dalla Società, l'irrequieto Gesuita napoletano attirò sulla sua piccola persona tanto caratteristica l'attenzione universale, sia come polemista contro il Gioberti, sia come direttore della celebre *Civiltà cattolica,* sia, dopo la sua conversione, come avversario dei Gesuiti imperanti sul Vaticano regio.

Un mese dopo la sua morte venne in luce un volume di sue *Memorie;* pochissimi lo lessero, sicchè l'edizione è quasi intatta nei magazzini della libreria editrice. Eppure, se le *Memorie* sono incomplete, sono tuttavia interessanti non solo come ricordi di tempi passati e pittura di caratteri e di ambienti ignorati, ma soprattutto come rivelazione psicologica di un soggetto assai singolare.

Un giorno del 1890 io visitavo il famoso Padre in una villa che aveva presa in affitto a Careggi, presso lo storico castello mediceo ove morì il Magnifico, ora proprietà del mio colto amico Carlo Segrè.

Era una bella villa molto soleggiata, come mi faceva osservare il piccolo gesuita dalla faccia pulcinellesca, dalle braccia troppo lunghe e dai piedi enormi; ma con due occhi in fronte nei quali scoppiettavano ancora, malgrado che si fossero aperti alla vivida luce del sole napoletano quasi ottanta anni prima, la malizia e l'ingegno.

Andavo spesso dal Curci per sorvegliare il lavoro delle sue *Memorie*, al quale, dopo molte tergiversazioni, accudiva con un fervore che ancor sembrava inesauribile. Quando seppi che aveva intenzione di scrivere le sue *Memorie*, gli proposi di farle pubblicare dalla mia Casa, pensando che sarebbero riuscite un'opera curiosissima, e molto interessante. Pensate: le *Memorie di un gesuita !* e di quel gesuita che era stato come la personificazione della famigerata Società, l'avversario del Gioberti, quegli di cui Carducci aveva detto che « teneva in briglia Gesù Cristo ». Sarebbe stato il primo libro di memorie di un personaggio che aveva osteggiato il risorgimento italiano; dopo le voci di Azeglio, Pasolini, Arrivabene, Minghetti, una voce dal campo avversario, sia pure di un transfuga o di un espulso, giacchè il Curci non era più gesuita.

La prima volta che gliene parlai, il Padre Curci mi rispose con quel suo accento più pulcinellesco del suo naso:

— Don Pietro, sentite: adesso sto curando la ristampa degli Evangeli, un lavoro in cui metto tutta l'anima mia, il mio scarso ingegno, la mia povera scienza. Se Dio mi dà forza di arrivare alla fine, intenderò che egli vuole che io scriva le mie *Memorie* a servizio della Chiesa e dell'Italia. Io debbo delle riparazioni all'Italia; debbo far ammenda di enormi peccati verso di essa e verso la verità. Per esempio, io ora considero più che un peccato un delitto l'aver fondato la *Civiltà cattolica* (quando la abbandonai alla Società, considerato ciò che mi rendeva, penso di averle fatto un regalo di oltre un milione), un delitto come l'assassinio di un uomo. Pensare come fu feroce contro Don Vito Fornari e la sua *Vita di Gesù,* che vostro padre pubblicò ! Dunque è inteso: se Dio mi concede, ecc. ecc., vuol dire, ecc. ecc. Parliamo d'altro. —

E si mise a discorrere di tante cose interessanti riguardo a Pio IX, di cui faceva pochissima stima, come di un povero parroco; alla ignoranza del clero delle campagne e al matrimonio dei preti; tutte cose che non sto a riferire perchè egli le disse e ridisse nei suoi scritti polemici contro gli intransigenti e il Vaticano regio.

Egli spiegava la sua conversione così: — Son stato contro l'Italia finchè mi è parso che la costituzione di un Regno d'Italia fosse nociva alla Chiesa, di cui ero cittadino e milite, giacchè entrando nella Società avevo rinunziato a considerarmi cittadino italiano. Con criteri politici avevo pensato ai mezzi con cui Roma doveva opporsi all'Italia; evidentemente ciò non era possibile che con le armi, e queste bisognava cercarle all'estero. —

Ed il Curci mi raccontava che quando fu formata la legione d'Antibo, andò a Roma il Duca di Larochefoucauld, e benchè vecchissimo offerse a Pio IX di assumere il comando dell'esercito pontificio, mettendo a disposizione del Papa i suoi due figli, entrambi ufficiali, e una rendita annua di 800,000 franchi fino a che ve ne fosse bisogno. Saputo ciò, il Curci concepì l'idea di un appello alle armi del Papa a tutto il mondo cattolico; se ne confidò con l'altro gesuita Padre Taparelli (il fratello di M. D'Azeglio), che lo approvò pienamente, e allora non esitò a parlarne a Pio IX, mostrandogli la fiducia che ben 100,000 uomini risponderebbero all'appello, e con questi il Papa avrebbe potuto far la guerra all'Italia. Pio IX rimase sbalordito dalla « terribilità » di quel consiglio, e rispose al Curci che vi avrebbe pensato *nella messa* (bisognava vedere il piccolo gesuita come diceva queste parole, mostrando quale impressione gli producesse quella idea da povero parroco): tornasse da lui la mattina dopo. Tornato il Curci in Vaticano, il Papa,

terminato di dir messa, se lo tirò dietro in biblioteca, dove il Curci pel primo parlò di nuovo del suo progetto, durante un dieci minuti, nei quali, egli mi diceva, manifestò « le idee più potenti e più geniali di tutta la sua vita ». Pio IX n'era sempre più sbalordito, e quando il Curci ebbe finito, gli disse, con aria di non simulata umiltà: « Caro Padre, vedo bene che le sue idee sono arditissime, e forse il consiglio è buono; ma io sono quel pover'uomo che Dio mi ha fatto, e non mi sento da tanto ». Il Curci abbassò la testa, e in quel punto capì che non c'era più nulla da sperare per la causa del papato, visto che il Papa era ridotto ad aspettare il trionfo della Chiesa dai miracoli di san Michele e dall'Immacolata Concezione.

— E poichè Pio IX non si sentì la forza di seguire il mio consiglio, è chiaro che questa Italia era voluta dalla Provvidenza divina — soggiunse il Curci, il quale forse non credè nè a Dio nè al diavolo, o forse, dopo avervi ingenuamente creduto da giovane, per un sentimento mistico che non era molto radicato nel suo cuore, continuò a credervi il resto della sua vita per dovere professionale.

Il giudizio del Curci intorno a Pio IX era ch'egli fosse un uomo di grande vanità, a cui aveva nociuto assai la smania di parlare, per la quale voleva sempre aver la parola lui, non lasciando mai metter bocca agli altri, sicchè restava all'oscuro di moltissime cose, e non sapeva che quelle che non senza fatica riuscivano a ficcargli in testa.

E parlando della sua espulsione dalla Società (1877), dopo che egli si fu convertito alle idee liberali ed ebbe scritto i suoi famosi *pamphlets* polemici, il Curci mi diceva ripetutamente:

— La Società mi ha espulso dal suo seno, ma è lei che ha rinunziato allo spirito gesuitico: questo è

rimasto in me e con me. Infatti esso insegna a difender la Chiesa a oltranza; ma quando l'azione diretta non è più possibile, è uopo adottare quella delle concessioni: farne quante occorre, non una di più, non una di meno; perseverando in una politica contraria, come ha fatto il Vaticano, si arriva al punto a cui è giunto il prestigio pontificale: al punto cioè che non solo in Italia, ma in Europa, nel mondo, la Chiesa è considerata come la quinta ruota del carro. *Amen*. —

(Ho la coscienza di avere riferito questo discorso quasi stenograficamente.)

Il Curci veniva spesso nel mio studio in via Faenza, sia per consultarmi su questioni di diritto di autore, sia per domandarmi qualche schiarimento tecnico; sebbene egli fosse più pratico di me in affari editoriali e tipografici.

Quasi sempre tornava a parlare delle sue *Memorie*, e per tener desta la mia concupiscenza di editore per quel libro di là da venire, mi narrava piccanti aneddoti, interessanti episodi della sua vita, che in quelle *Memorie* avrebbero dovuto trovar posto. Poichè l'opera uscì incompleta, riferirò alcune delle cose dettemi dal Curci, ricopiandole da un mio quaderno di ricordi, ove le scrissi subito dopo averle intese, sicchè son sicuro di avere riprodotto le stesse precise parole dell'ex gesuita.

Del re di Napoli Ferdinando II (Re Bomba) mi diceva che non sarebbe stato un cattivo uomo; che era, anzi, il migliore dei figli di Francesco I, ma circondato di canaglia che gli faceva fare peggior figura che non avrebbe fatto lasciato a se stesso. Una volta il Curci andò da Pio IX, e questi, appena lo vide, gettando con sdegno un foglio di carta lontano da sè, esclamò concitato: « Quel suo Re (il Curci era suddito napoletano) non capisce nulla; se sapesse come

risponde a una lunga lettera, tutta scritta da me, e in cui gli parlavo di affari gravissimi.... » e siccome il Curci aveva raccolta la lettera e la posava sul tavolino presso il Papa, questi soggiunse: « La legga, la legga pure, e vedrà se non ho ragione ».

La lettera diceva così: « Santo Padre. Ho ricevuto la sua lettera, l'ho passata al Ministro degli Esteri perchè veda e provveda. Mi gode l'animo di partecipare a V. S. che Concettina (una sua bambina) è passata a comunione, che tutta la famiglia, anche i bimbi piccini, facciamo tutti la quaresima rigorosissima, che tutte le sere si dice molto divotamente il rosario », e altre puerilità di questo genere.

Un altro aneddoto di Re Bomba mi raccontò il Curci per mostrare che a Ferdinando II premeva molto la riputazione di essere un marito fedele, la qual riputazione, secondo il Curci, era meritata; ma questo lo ha poi tanto diffusamente raccontato il Curci stesso nel capo ottavo delle sue *Memorie* che io faccio a meno di ricopiarlo dal quaderno ove ne presi nota subito dopo che me lo raccontò.

Dunque io visitavo di quando in quando il P. Curci a Careggi, e quella prima volta che ho ricordata da principio, egli mi fece vedere la bella villa, stanza per stanza, compresa la rimessa. Accanto a quella da letto, in uno stanzino, c'era un altare ove il frate diceva messa per concessione assai contrastata dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Bausa, suo nemico. Oltre l'altare v'era un inginocchiatoio, e sopra questo, attaccata alla parete in una grande cornice nera, una fotografia di Leone XIII. Osservai che nel margine inferiore erano scritte alcune parole, su due righe, e riconobbi la scrittura e la sottoscrizione del pontefice.

Mi accostai, togliendomi le lenti da miope per leggere; ma il Curci presomi per un braccio mi allontanò di là, dicendomi con quel suo solito sorriso:

— Lasciate, lasciate, Don Pietro: non vale la pena, non vale la pena. Che miseria! Un pontefice che fa dei versi (perchè son versi, latini), che per esprimere il suo pensiero conta le sillabe, mette a posto le brevi e le lunghe; ah neppur lui è un pontefice, quella grande potenza che dovrebb'essere il Capo della Chiesa universale; vale anche meno di quel pover'uomo di Pio IX buon'anima. Così Dio ha voluto: *Amen!* —

Continuando col P. Curci, dirò che fu intrapresa la stampa delle *Memorie,* e continuata fino a dove doveva chiudersi il volume primo, cioè fino al punto dove sarebbe cominciata la narrazione delle sue polemiche col Gioberti e quindi la sua vita di uomo politico.

Egli forniva alla tipografia l'originale scritto con la sua solita calligrafia minuta ma nitidissima, fatta apposta per facilitare il lavoro ai compositori tipografi e per risparmiare la carta: soltanto cominciava ad essere un po' tremolante. Il Curci non veniva più a via Faenza, io andavo tal volta da lui a Careggi; si ragionava del lavoro, si discuteva qualche particolare di esso, si riguardavano le bozze di stampa che un giovanetto gli portava regolarmente. Una volta accadde che un certo prete, ben noto a Firenze, e che faceva spesso al Curci visite che io ritenevo non disinteressate, fermò il piccolo messaggero a pochi passi dalla villa facendosi dare il pacco delle bozze e dicendogli che poteva tornarsene, incaricandosi egli stesso di consegnarle. Il pacco non arrivò al suo destino, sicchè io supposi che i suoi antichi superiori facessero sorvegliare l'ex gesuita e volessero conoscere il contenuto del libro che si andava stampando.

Ma ai primi del 1891 il vecchio atleta cominciò a perder le forze; egli se n'era accorto a questo indizio, che quando applicava la mente perdeva saliva dalla bocca, non avendo più i suoi nervi la forza inibitoria; sicchè era costretto a star a tavolino con un bavagliolo da bambini, e poichè portava in testa, per antica abitudine, una specie di cuffia, egli scherzava sulla grottesca figura che doveva fare al servo suo Basilio (bel nome pel servo d'un ex gesuita!), che era il solo da cui fosse veduto in quella intimità.

Le sue condizioni facendosi più gravi, annebbiata oramai l'intelligenza, il lavoro fu sospeso. Ogni giorno facevo prender notizie, o me le portava Basilio; una bella mattina di giugno seppi che il sacerdote Carlo Maria Curci (com'egli allora si sottoscriveva) era morto. Corsi a Careggi, lo trovai sul suo letto già vestito come per dir messa, così corto che pareva un bambino. Due grossi preti imbronciati sedevano silenziosi presso il letto; Basilio mi disse che erano due gesuiti venuti già dalla loro casa di Fiesole; non mi disse chi li avesse chiamati, ma che avevano rovistato fra le carte del morto.

Basilio mi condusse ove queste erano; riconobbi tosto bozze e manoscritti delle *Memorie* in grande confusione. Le raccolsi e portai via meco; nè ci volle poca fatica a riordinarle e correggerle per la stampa. Con quelle ultime pagine il volume raggiungeva la giusta mole, ma, sventuratamente, finiva sul più bello.

La stessa sorte ebbero i *Ricordi* di Massimo D'Azeglio, interrotti dove avrebbe dovuto cominciare il racconto della sua vita pubblica; ma ciò che l'Azeglio aveva potuto scrivere costituiva un frammento di insuperabile bellezza, di tale efficacia educativa che il volume fu prescritto come libro di lettura nelle

scuole italiane; ne furono stampate diecine di migliaia di copie, e ancor si vende come fosse pubblicato da poco.

Invece le *Memorie* del Curci, pubblicate un mese dopo la sua morte, non fecero nè caldo nè freddo; si son vendute pochissimo e non son mai ricordate nè citate. Ruggiero Bonghi ne parlò con disprezzo nella sua rivista *La Cultura*; disse che erano scritte male (ed era vero: stile e lingua gesuitico-napoletanesca); aggiunse che le sole pagine leggibili erano quelle premesse dall'editore.

Ho accennato al valore commerciale della *Civiltà cattolica*, a una villa assai sontuosa presa in affitto; aggiungo che negli ultimi tempi il Curci mise su vettura di suo. Egli mi spiegava questi lussi a questo modo: « Per lavorare ho bisogno assoluto di luce, di aria e di solitudine, quindi debbo cercare residenze che abbiano tali requisiti. Debbo far moto e accudire ai miei affari in città, ma le mie gambe non possono più portarmi come una volta, quando andavo sempre a piedi; quindi necessità d' una vettura. Cominciai col comprare un calessino e un cavalluccio, che facevo guidare dal garzone di qualche contadino; ma alla cattiva stagione convenne aver legno chiuso, cavallo più valido, buon cocchiere, e quindi Basilio ». Mi spiegò che aveva fatto un vitalizio con la *Gresham*; mi pare di lire seicento mensili. Quello che mensilmente gli avanzava, lo dava in elemosine: *quod superest date pauperibus*. Aveva calcolato che la *Gresham* fece con lui un cattivo affare, perchè sopravvisse al contratto molto più di quel che non prevedono le tavole di mortalità.

Non c'è che dire, il P. Carlo Maria Curci era, dal punto di vista della morale spicciola, un uomo da bene e anche un buon cristiano, ma fu una fortuna per

l'Italia che Pio IX non ascoltasse i suoi consigli, e dal punto di vista da cui lo avrebbe giudicato Nicolò Machiavelli.... fu un uomo mancato.

VI.

Bagni di Casciana : S. Pietro, 1916. Son qui a questi bagni, per una cura più di riposo che di acqua minerale a 36 gradi, e non potrebbe esserci intorno a me una calma più corroborante.

Nel grande albergo siamo meno di dieci, tutti bagnanti tranquilli e più o meno malandati; tre coppie irregolari, ma da tanto tempo irregolari da considerarsi legittime e da averne tutta la mansuetudine; una stella delle operette di prima grandezza, forse la più baccante sulla scena, ma qui va in chiesa alla benedizione e coglie sui prati che circondano l'albergo malva e camomilla; il più bel sole estivo fa parer d'oro i mari di grano dei *sodi* che circondano la conca ove giace il piccolo paese balneare; in mezzo a quei mari si distinguono teste di donne che suppliscono i loro uomini nell'opera della mietitura; quelli sono alla guerra, e i casolari, le aie, le strade maestre appaiono deserte; solo qualche bambino e qualche vecchio. Qui arrivano le notizie della guerra ma affievolite; non c'è con cui parlarne; a qualche vecchia che cuce sull'uscio della casetta colonica incorniciato dalla vite presso un vaso di geranio e ci domanda se finirà presto, io rispondo « a ottobre .... » come la dottrinella risponde « Dio » a chi domanda chi ha fatto il cielo e la terra.

È la festa di san Pietro, il mio onomastico, e ripenso a quei lontani 29 giugno che dal 1864 al 1870

segnarono per me la fine dell'anno scolastico e il principio delle vacanze: la distribuzione dei premi all'Istituto Svizzero, il discorso del direttore, il rinfresco nella corte della scuola, all'ombra della cupola del Carmine: *consule Planco !*

Ho istintivamente posato sul piccolo tavolino della camera locandiera un quaderno di ricordi ancor vergine, e continuo con la penna in mano a pensare e ricordare.

Ho ricordato il mio primo amico, ho ricordato amici illustri, ma altri hanno un posto ben sicuro nella mia memoria, da dove li estraggo di quando in quando, come si estrarrebbe un gioiello da uno scrigno, e allora torno a guardare i loro ritratti, rileggo le loro lettere che conservo classificate in custodie distinte: sono gli « strumenti della mia religione ».

Mi pare che così li chiami Sterne nel *Viaggio sentimentale,* o in qualche lettera ad Elisa, ma potrebbe darsi che fosse una denominazione da me trovata, e me ne compiacerei; sicchè eviterò di farne riscontro.

Qualche tempo dopo aver fatto amicizia con Alfredo Pioda, cioè verso i 15 anni, conobbi all'Istituto Svizzero Francesco Caldini: (lo ricordo spesso fra me e me, ma son anni ed anni ch'io non avevo scritto il suo nome e mi è tremata la mano nello scriverlo !).

Abitava al Ponte a Sieve, da dove veniva ogni giorno col primo treno locale a Firenze; lo distinsi subito perchè non era un ragazzo come tutti noialtri; era, o mi parve, un uomo; di statura piuttosto bassa, con larghe spalle, con gambe ercoline; ma la faccia era giovanile, dolcissima, quasi femminea, con baffetti nascenti che egli inumidiva spesso con la punta della lingua; parlava mollemente, ma quando gli si dava la mano la stringeva così forte da far male.

Suo padre era un avvocato penalista assai ricercato, il profeta del Ponte a Sieve, di cui allora era sindaco e ne fu poi deputato; democratico di manica larga, un po' tribuno da caffè o almeno da farmacia, si ammansì e finì commendatore; ma sebbene non avesse un patrimonio, nè alla politica nè al foro chiese illeciti guadagni; Balzac non lo avrebbe trascurato in qualche quadro della sua *Vita di provincia*. Aveva l'andatura e vestiva come quegli appassionati della caccia che si riconoscono dall'abito e dal cane che spesso li accompagna anche quando la caccia è proibita; l'avvocato Raffaello Caldini era infatti, come Nembrod, un grande cacciatore davanti l'Eterno.

Come mai egli si decidesse a metter il suo unico figlio all'Istituto Svizzero io non l'ho mai saputo. Era anche tardi per fargli fare quella scuola sui generis, giacchè Cecchino doveva aver quasi venti anni.

Io lo amai per la sua forza e per la sua dolcezza, e dai suoi componimenti mi parve di riscontrare in lui notevoli qualità di scrittore. Avevo letto da poco l'*Assedio di Firenze*, e lo stile del Guerrazzi mi sbalordiva; anche Cecco Caldini lo aveva letto, e aveva letto anche la *Battaglia di Benevento,* e nei suoi componimenti guerrazzeggiava. Ma erano rare le occasioni, giacchè egli non faceva quasi mai le cose di scuola; era un affare inteso, e i maestri non gliele domandavano. Se sapevo che per caso avesse fatto il componimento, forse perchè invogliato dal soggetto, io dicevo al Marcucci, professore d'italiano, di farglielo leggere; Cecco Caldini si faceva un po' pregare, come una ragazza invitata a suonare un pezzo, e poi leggeva quelle due o tre paginette a voce bassa, dolcemente, accarezzandosi i baffi.

Tutti gli volevamo bene, ed egli si lasciava voler bene da tutti, sorridendo melancolicamente. Nei no-

stri discorsi si parlava di amori sensualmente, per non dir laidamente, come sempre accade a quell'età, fra compagni di scuola più o meno viziati; io ho sempre pensato che egli già avesse conosciuto Eva, qualche ragazza del suo Ponte a Sieve; me ne accorgevo a tanti piccoli indizi che non sfuggono a un ragazzo curioso e indagatore com'ero io a quell'età; ma forse, seguendo gli ammonimenti di riservatezza della nonna Felicita nella novella batacchiana, in quei ragionari egli era sempre il più riservato ed estraneo, nè menava alcun vanto dongiovannesco, preferendo i discorsi d'altro genere; per esempio quelli sulla caccia, di cui era appassionato, come suo padre. Nelle vacanze, egli non faceva altro; ma io credo che andasse a caccia in qualche posto fuor di mano, nelle campagne vinifere che circondano la patria del Filicaia e del Ministro Tanucci, e dove è così facile fare all'amore.

Quando si ebbe lasciato insieme l'Istituto Svizzero, dov'egli imparò un poco di francese, continuammo a vederci; spesso andavo a passar la domenica a casa sua, e qualche volta, anche al tempo che si andava a scuola, la mattina mi recavo alla stazione di Porta alla Croce, ad aspettare il passaggio del treno che egli prendeva a Ponte a Sieve per venire a Firenze, e salivo presso di lui in uno di quei vagoni di terza classe che allora usavano su quella linea, senza vetri nè scompartimenti, ciò che non era molto piacevole in certe crude mattinate d'inverno; ma non me ne importava, pur di vedere più presto l'amico e anche pel piacere di far quei quattro o cinque chilometri di strada ferrata, quanti ne correvano dalla soppressa stazione della Croce alla superstite vecchia scalcinata stazione di Santa Maria Novella.

Nei nostri amichevoli colloqui io facevo piani di un'esistenza piena d'azione e alla quale naturalmente

io non mancavo di unire il carissimo amico: mio Padre mi avrebbe associato alla sua industria, addicendomi alla redazione di quel quotidiano politico che stava per fondare; io vi entravo ultimo dei collaboratori con le attribuzioni che potevano esser adatte a un sedicenne, se pur ve ne potessero essere per uno di quell'età; ma era ben inteso che ne sarei doventato il direttore, e il giornalismo, esercitato con sapienza e con fede, mi avrebbe aperto le porte del parlamento, e allora dove non sarei potuto arrivare?

Come si vede, io ero allora parecchio ambizioso, giacchè mio Padre aveva cominciato assai presto a fomentare la mia ambizione; ma sentivo che avrei dovuto conquistare ogni grado col lavoro e con lo studio, con le opere meritorie e qualche azione al di sopra del comune. L'esperienza ben presto mi persuase che certe qualità non sono necessarie per far strada nella vita pubblica, e che al mio carattere ne mancavano altre che ad essa sono indispensabili; non son forse di quelle che più onorano l'umanità, ma senza di esse nel giornalismo e nel parlamento si corre rischio di far fiasco.

Cecco Caldini stava a sentirmi parlare con un'abbondanza e una eloquenza che non ho più ritrovate nel seguito della mia vita, e sorrideva, sorrideva tristamente, mentre io avrei da lui voluto consentimenti e promesse di cooperazione da durare tutta la vita. Aveva una sorella, ma quasi deforme; per poco che fosse stata sposabile, credo che gliela avrei domandata in moglie e l'avrei amata. Egli taceva sorridendo tristamente, come uno che è invitato a una festa cui sa di non poter partecipare: ascolta l'invito, non dice di no per non affliggere l'amico, forse anche perchè non dispera di poter accettare; ma ha il presentimento che è un inutile invito, che quando verrà il giorno della festa egli sarà assente.

Cecco morì a 21 anno di un tifo fulmineo, e io lo seppi troppo tardi; fu dovuto seppellire in fretta e furia, sicchè non lo rividi più, e quella perdita, in quelle circostanze, fu il primo grande dolore della mia vita.

Volevo correre a piangere sulla sua tomba, ma un senso di sgomento, succeduto alla disperazione della prima ora, me lo impedì; mandai una corona e scrissi al padre, che mi rispose con molto ritardo una lettera che cominciava con queste precise parole: « Seneca lasciò scritto che il dolore istupidisce », ecc. ecc.

Non son tornato nel camposanto del Ponte a Sieve (che venendo da Firenze si riconosce a sinistra della linea ferroviaria per l'alta cintura di cipressi polverosi poco prima della stazione) se non molti anni dopo, accompagnando tutto il popolo di quella terra a seppellire il padre di Cecco morto fra l'universale compianto, con l'intervento del clero, che l'avvocato Caldini aveva finito con aver dalla sua, cliente ed elettore: c'era infatti una lunga schiera di preti, frati, monache e compagnie, con torce e torcetti a perdita d'occhio. Chi lo avrebbe previsto!

« Et voilà justement ce qui fait que votre fille est muette » dice Sganarello a Geronte. Ed ecco perchè io mi son sottratto a tempo alle seduzioni della vita politica.

VII.

Si posson contrarre vere amicizie quando non si è più giovani? Se ne posson contrarre fra persone di età molto diversa? Sono codeste vere e proprie amicizie? Che ne dice Cicerone nel suo trattato *De Amicitia*? Che ne pensa De Amicis negli *Amici*?

Questi riscontri, semmai, li faremo poi; intanto io rispondo di sì alle due prime interrogazioni, ma mi affretto ad aggiungere che se si posson contrarre amicizie anche in età matura, se un giovane può doventare l'amico di un vecchio, queste amicizie sono di un genere diverso, hanno caratteri differenti dalle amicizie giovanili, dalle amicizie coetanee. V'è press'a poco la stessa differenza che corre fra l'amicizia e l'amore; se l'amicizia, però, è fra persone di sesso diverso, la differenza è poca; anzi Byron ha detto che « l'amicizia è pericolosa parola per le giovani donzelle: ella è un amore bello e pennuto che aspetta una bella giornata per volare ».

Nella mia virilità ho contratto alcune amicizie, e con persone più giovani o più vecchie di me. Queste son oramai estinte per la scomparsa di coloro che ne furono oggetto, e ne serbo una religiosa memoria; ma naturalmente questa memoria mi commuove assai meno di quella verso amici della mia gioventù morti giovani. Troppo maggiore, troppo più tenero è il rimpianto per tali memorie; e il dolore di tali perdite, sebbene più remoto, è più pungente che quello per perdite assai più recenti.

Eppure a me è quasi sempre accaduto di esser io andato incontro alle amicizie, quando ero giovane, e aver dovuto quasi conquistarle, ciò che mi fa pensare che da giovine io avevo molto minori o meno visibili qualità che attirassero la simpatia che non più tardi, quando invece furono le amicizie degli altri, maschili e femminili, che vennero a me e che io accolsi con più o meno di simpatia.

Fra le amicizie della mia virilità, vi fu quella con due più anziani di me: Augusto Franchetti e Natale Marchettini.

Li ricorderò nell'ordine nei quali li perdetti.

Ho conosciuto molto presto il primo, ma l'amicizia si strinse quando ambedue entrammo nella *Dante Alighieri*. Questa Società è stata come una grande milizia civile, e coloro che vi hanno appartenuto si sono sentiti fra di loro come commilitoni. Il Franchetti fu presidente del Comitato fiorentino, con lui andai a molti congressi, alloggiando sempre insieme, e qualche volta nella stessa camera; al congresso di Milano abbiamo fatto insieme una relazione sulle Scuole italiane all'estero.

Più tardi fu il Circolo Filologico di Firenze che ristrinse la nostra amicizia e intensificò la nostra collaborazione. Il Circolo Filologico di Firenze era una creazione del Franchetti e della signora Emilia Peruzzi, pronubo Edmondo De Amicis, che in una sua gita a Torino per veder sua madre visitò il Circolo Filologico da poco istituito in quella città e che fu il primo in Italia. Egli ne scrisse un articolo efficacissimo nella fiorentina *Gazzetta d'Italia*; la signora Emilia prese fuoco e comunicò il fuoco al signor Ubaldino suo marito, e il Circolo Filologico fiorentino ebbe vita sotto la presidenza di quest'ultimo. Venticinque anni dopo (1897), essendo io divenuto presidente, succedendo al marchese Matteo Ricci che era succeduto al presidente numero uno, si festeggiarono le nozze d'argento del Circolo, e il discorso d'occasione fu affidato ad Augusto Franchetti, semplice consigliere, perchè alla morte del Ricci non aveva voluto esser eletto presidente.

Il discorso del Franchetti, durato poco più di mezz'ora, fu, in quanto a contenuto, un modello del modo di far la storia di una istituzione d'intenti educativi come il Circolo Filologico, esponendo le sue origini, i criteri a cui s'ispirarono i fondatori, i primi passi, i progressi; e in quanto a forma quel discorso

fu ciò che di più spigliato, di più arguto, di più elegante si possa desiderare in uno scritto di tal natura. La strettezza del tempo in cui fu composto giovò a dargli spontaneità e freschezza, a far sentire che l'oratore era tale che ricordava cose a lui ben note, persone familiari, avvenimenti di cui era stato parte.

Pareva di riveder vivo il Peruzzi, che fu il primo presidente, come era ancora viva, sebbene in disperate condizioni di salute, la signora Emilia, e il soave economista Fontanelli, uno dei segretari, e il bibliotecario Hillebrand, che nell'alta figura artistocratica ricordava Federigo di Prussia, ed era stato, a Parigi, segretario di Heine.

Pareva di vivere ancora in quella che fu la primavera fiorita della istituzione, quando nulla di simile possedeva ancora Firenze, le letture e conferenze erano un mito, e gli unici circoli erano ritrovi di giuocatori e di ballerini.

In quella mezz'ora il Franchetti disse tutto, proprio tutto quello che si poteva e doveva dire del vecchio Circolo, ricordando tutte le benemerenze di coloro che ne ressero in principio le sorti, e di quelli che ai primi succedettero, trattenendosi su quel tipo perfetto di gentiluomo e di erudito, su quell'ideale di presidente che fu il marchese Matteo Ricci...., di tutto ei si ricordò, di tutto.... tranne, e fu lacuna che non poteva passare inosservata, tranne di accennare, sia pur fuggevolmente, all'opera del più indefesso fra i fondatori, del più devoto fra i collaboratori del Peruzzi e del Ricci, di colui che fu il primo segretario del Circolo, e per molti anni ne fu il motore e il pilota

Di lì ad otto anni, morì il Franchetti in ancor verde età, destando universale compianto, giacchè non aveva nemici in nessun campo questo strenuo partigiano della politica moderata, che Pietro Sbar-

baro, in uno di quei suoi articoli della *Penna* ove dispensava lodi e vituperii, aveva chiamato « onor di Israello in Firenze ». Parlando di lui al Circolo e ricordando il suo bel discorso commemorativo del 1897, io esclamai :

« Tu non dicesti, o carissimo Augusto, che quando il Peruzzi, animato dal desiderio di scemare a Firenze non più capitale del Regno (son parole tue) le angustie della mutata condizione, risvegliando e nobilitando le menti con ogni materia di studi, superiori ed elementari, classici e commerciali, domandò consigli e concorsi per dar vita a nuove istituzioni in conformità ai tempi mutati, tu gli suggeristi l' idea di questo Circolo Filologico, ed egli, pronto al geniale suggerimento, in te principalmente ne rimise l'attuazione, e se uomini illustri e d' insigne valore, come Alfonso La Marmora, Celestino Bianchi, Pasquale Villari, Alberto Eccher, Gaetano Cammarota, concessero alla novella istituzione il loro nome e il loro appoggio, fu soprattutto l'opera tua fervida ed assennata che la costituì, le dette norma, la mise in moto e la fece prosperare.

» Coloro, che, come me, furon soci fin dal primo anno, ben ricordano le memorabili serate in cui la grande sala, ch'era stata aula del Consiglio comunale, fu palestra di piacevoli ed utili discussioni su argomenti di educazione, di cultura femminile e popolare, di filologia.

» Sia che presiedesse arguto e sottile il signor Ubaldino, o dirigesse la discussione con tatto signorile in sussidio di garbata dottrina il marchese Ricci, al fianco loro il prezioso Segretario seguiva i dibattiti, e quando accennassero troppo presto a languire, o quando invece l'ora tarda consigliasse di conchiuderli, opportuno ed accorto interveniva il Franchetti, suggerendo

nuovi punti di vista, dai quali considerare la questione, o additando la formula con la quale potevano i disparati pareri in certo modo conciliarsi.

» Se di queï discorsi che non avevan nulla d'accademico, di quelle spiritose interruzioni, di quelle scherme cortesi, a botta e risposta, la stenografia ci avesse serbata memoria, oh di quante belle idee si troverebbe il germe, oh quante saporite arguzie degne dell'atticismo fiorentino del buon tempo, quante geniali aspirazioni rivivrebbero fra noi! E se ci fosse un fonografo che le ripetesse, spesso, fra tante voci di illustri amici del Circolo spariti dalla vita, si riudrebbe la nota voce di colui che troppo presto ci lasciò e di cui per molto tempo sentimmo più vivo che mai il desiderio, più irreparabile che mai la perdita.

» Quando nel febbraio 1896 improvvisamente morì il benemerito presidente Ricci, non poteva esserci nessun dubbio, nessuna divergenza nella scelta del suo successore, e il Consiglio direttivo a voti unanimi elesse presidente Augusto Franchetti.

» Malgrado la versatile sua alacrità, malgrado il suo immutato affetto per la vecchia istituzione, malgrado le premure che gli furono fatte, egli non accettò.

» Era allora il Franchetti assessore del Comune, e sebbene fosse ancor vivo il benemerito Pietro Dazzi aveva egli pure una parte molto importante nella Direzione delle Scuole del Popolo; uffici che non son certo sinecure; ma più che altro gli stavano a cuore i doveri di professore della Scuola di Scienze Sociali, vedendo la sua cattedra circondata da una promettente gioventù, ansiosa di nutrirsi dei suoi alti insegnamenti.

» Egli non accettò dunque la presidenza del Circolo, ma promise di continuare ad interessarsi della vita di esso e di sostenere col suo consiglio colui che

con molta titubanza, vinto dalle sue stesse premure amichevoli e confortato dalla sua promessa, accettava un ufficio che il valore e l'autorità dei predecessori avevano reso così difficile a continuar degnamente.

» E quella promessa il buon Franchetti mantenne, da quel galantuomo e gentiluomo ch'egli era. Fu assiduo fin da ultimo alle tornate del Consiglio, dove giungeva, secondo il suo solito, frettoloso e sorridente (è una pennellata del suo biografo Alberto Del Vecchio), e sebbene talvolta apparisse affranto dalle fatiche di una giornata piena di occupazioni e di cure (forse aveva fatto lezione nella mattinata e nel pomeriggio, assistito a una riunione de' Georgofili e a un'adunanza della Giunta Comunale); portava sempre nel Consiglio un parere sapiente, una parola giusta ed elevata, talvolta una proposta geniale, opportuna; tutti riconoscevano nella sua voce quella di un maestro, anzi di un padre pieno di premura per una istituzione che era figlia della sua mente e del suo cuore. Se altri sedeva al posto di presidente, egli era veramente il primo fra essi, e tale rimase finchè la crudele infermità non lo colse e dopo un anno di tribolazione, sopportata con serenità e fortezza, non lo trasse al sepolcro.

» Ahimè, non doveva per lui avverarsi il voto con cui egli stesso aveva chiuso il Discorso del dicembre 1897, di ritrovarsi insieme tutti i soci, con lieto animo e sereno a celebrare anche il cinquantesimo anniversario di questa diletta istituzione. »

Dopo queste e poche altre mie parole fece la commemorazione ufficiale Ernesto Masi. Nel presentarlo all' eletto uditorio io dissi come gli studi storici e letterari, di cui egli era ammirato cultore, lo spirito sagace e acuto, l'alta coscienza e il nobile animo, rendessero il Masi superlativamente idoneo a delineare

la figura di Augusto Franchetti e a librare il valore delle sue opere e il significato morale della sua troppo breve esistenza.

Ernesto Masi fu altro amico della mia virilità. Conosciutolo quando venne a Firenze provveditore agli studi, in poco tempo si arrivò a darci del tu, sebbene egli fosse molto riservato e in apparenza tiepido. La sua amicizia è di quelle di cui più mi compiaccio, perchè essa mi era indizio che egli, per un sentimento di squisita simpatia, me ne riteneva non indegno.

Non c' è bisogno ch' io dica i meriti letterari di Ernesto Masi: le sue opere gli sopravvivono, gli storici e i critici della nostra letteratura le giudicheranno; ricorderò piuttosto le sue preziose qualità di conferenziere, che facevano di lui il conferenziere perfetto. Non improvvisava le sue conferenze, le scriveva; sapeva però leggerle in modo da non sembrare che leggesse ma che semplicemente consultasse dei foglietti di appunti; e così evitava agli uditori la noia che produce un conferenziere che legge monotonamente il suo scartafaccio, interposto, fra la sua faccia e il suo pubblico, come una tenda che preclude ogni corrente di simpatia fra chi dice e chi ascolta, o finge di ascoltare.

VIII.

Conobbi l'ingegnere Natale Marchettini nel 1889, quando egli ed io fummo eletti consiglieri comunali ed egli entrò a far parte dell'amministrazione che ebbe a sindaco il conte Francesco Guicciardini.

Fu un'amministrazione che durò poco, ma che, come dicono i giornali teatrali, « fece epoca », perchè pose fine alla lunga preponderanza di un partito in Palazzo Vecchio. Il partito moderato, chiamato anche

consorteria, aveva avuto in Firenze uomini di prim'ordine; ma quando questi furon ridotti a pochissimi, in luogo di cercare nuove forze fra i giovani più valenti e promettenti, i superstiti accolsero come gregari non solo uomini mediocri, ma procaccianti, servili e peggio, i quali screditarono quella parte tanto nel campo politico quanto in quello amministrativo.

Con le elezioni comunali del 1889 si disse che la democrazia aveva trionfato, ma veramente i risultati non ebbero un carattere politico così deciso; molti degli eletti non ne avevano alcuno, altri erano di opinioni notoriamente liberali ma moderatissimi; però qualche elemento assolutamente democratico, compresi un paio di vecchi repubblicani, vi fu ammesso; in generale erano uomini nuovi, che non avevano partecipato alle precedenti amministrazioni.

Se io ero tale, non lo era il Marchettini, che aveva già dato prove della sua capacità amministrativa e al tempo stesso della sua indipendenza di carattere.

Lo conobbi dunque in Palazzo Vecchio, ma egli sedeva al banco della Giunta, io al mio posto di consigliere, al centro, avendo davanti agli occhi il superbo arazzo che rappresenta una gigantesca moglie di Putifarre che sorge nuda dal letto per attirarvi il casto Giuseppe. Non c'erano state fra noi due precedenti occasioni di affiatamento, quando c'incontrammo la sera del 12 giugno 1889, alla stazione di Firenze in una carrozza di prima classe, entrambi diretti a Parigi, per visitare la *grande* Esposizione universale nel centenario della *grande* Rivoluzione. (*Tout y est diablement grand chez elles,* come dice quel personaggio dei *Contes drôlatiques,* che dà ad intendere a sua moglie come son fatte le grandi dame.)

Visitammo uniti Parigi e l'Esposizione, poi andammo a Londra.

Non era la prima volta che il Marchettini andava all'estero: a Parigi era già stato per partecipare in veste ufficiale a convegni internazionali ferroviari, essendo assai conoscitore di tali materie; ma in viaggio e all'estero Natalino, come lo chiamavano gli amici, diventava di una *novità* che rasentava quella del fiorentino che fece il viaggio alla Madonna della Tosse; e ciò era tanto più curioso in lui in quanto che era, per solito, uno spirito acuto, diffidente, indagatore, avendo opinioni proprie intorno a certe questioni; era un ometto che a casa sua ragionava bene, ma in viaggio queste qualità si eclissavano, e il Marchettini doventava non dico il Monsieur Perrichon della nota commedia francese, ma un tipo di ingenuo e di inesperto e al tempo stesso di avventuroso e di curioso da servir di modello per una novella sul genere della *Scampagnata* di Neri Tanfucio, o di un romanzo alla Paul De Koch. Dicendo questo, ho detto che era un compagno di viaggio assai divertente e piacevole, giacchè, mentre in patria era spesso nervoso e imbronciato, in veste di pellegrino appariva sempre sereno e godeva di un'eccellente salute.

Sterne, che nel *Viaggio sentimentale* classifica le specie dei viaggiatori, non ha dimenticato quella in cui avrebbe forse compreso il Marchettini, e l'ha chiamata del *Viaggiatore semplice,* che, non a caso, precede immediatamente nella sua enumerazione il *Viaggiatore sentimentale.*

Ho rallegrato molti comuni amici, anche alla presenza dello stesso Marchettini, col racconto di scene abbastanza comiche nei *restaurants Duval,* sulle imperiali degli omnibus, nei treni, in certi teatri e caffè-concerto della Esposizione, specialmente con la riproduzione (imitando la voce e i gesti) di un suo dialogo con un giapponese a bordo di un *paquebot* fra Douvres

e Calais. Questo dialogo fu riferito da un giornalettaccio sfungato a Firenze in tempo di elezioni, allo scopo di metter in ridicolo il candidato Marchettini. Egli non se l'ebbe a male, e poichè al racconto io avevo aggiunto alquanto di frangia, il curioso fu che fra lui e me non si fu mai buoni a ricordarci più tardi qual era la parte vera e quale la parte frangiosa.

In vece, dopo un fiasco elettorale, egli s'indispettì molto allo scherzo, veramente insulso e fuor di luogo, fattogli da' suoi avversari, che affissero in vari punti della città, e fin sull' uscio di casa sua, un avviso funebre listato di nero, annunziante il suo decesso con parole di burlesco rimpianto. Dopo molti giorni e settimane dall'affissione, si vedevano ancora alcuni di quei manifesti su qualche muro, ed egli, passandoci davanti, si scagliava contro, e col puntale del bastone li graffiava fino a renderli illeggibili.

Come mai aveva fatto fiasco un uomo che aveva dato di sè prove eccellenti, dimostrando conoscenza degli affari, energia, diligenza e rettitudine somma? Non sarebbe inutile studiarne le cause, perchè tale studio gioverebbe a chi vuol dedicarsi a pubblici uffici, ed esercitare la sua energia in unione ad altre energie, partecipando ad associazioni, comitati, consigli e commissioni, dove si deve aver contatto e spesso combattere con altre energie e predisposizioni. Si sa: *tot capitae tot sententiae.*

Fu detto che egli possedeva in sommo grado lo spirito di contradizione, che egli era una copia fiorentina del piemontese *Bastian contrari*; in fatti tale poteva apparire a chi non lo avesse conosciuto bene, non solo perchè a prima giunta generalmente egli non accettava nessuna opinione che gli fosse esposta, ma perchè, anche quando l'approvava, la sua mentalità

lo portava a manifestare la sua approvazione in forma che tale non appariva da principio.

Ebbi più volte ad osservare che le sue parole cominciavano quasi sempre con una negativa, anzi col *no* assoluto, ma che in bocca sua significava *sì*. Per esempio, io gli dicevo: « Natale, tu hai risposto un po' vivamente a quel consigliere che, con l'aria di darti consigli, ti ha interrogato sulla lastricatura di Piazza Vittorio », ed egli: « *No*, caro Piero, io a certi incompetenti che voglion metter bocca, ecc. ecc., *non* posso *non* far sentire, ecc. » Ma l'opposizione egli la esercitava anche contro se stesso e le sue proprie idee. Commemorandolo in un Consiglio direttivo di cui facevamo parte, ebbi a dire: « In lui, spirito critico ma non scettico, fu viva la tendenza alla opposizione, ed io lo ebbi talora oppositore, ma sempre riconobbi la rettitudine delle sue intenzioni, e più volte, dopo lunga discussione, lo vidi cambiare d'avviso, e, assoggettata ad un'autocritica la propria opinione, accettare l'altrui »: ciò che sarebbe degno di Socrate, se Socrate lo avesse fatto.

In Natale Marchettini era forte e operoso il sentimento patriottico, e ne aveva dato la prova più segnalata nel 1848, quando, studente diciottenne all'Università di Pisa, si unì al Battaglione universitario, e con esso fece la campagna gloriosa e piena di felici conseguenze per la causa italiana.

Pubblicai dopo la sua morte alcune lettere dal campo di Natale al suo babbo: lettere semplici, senza smargiassate, senza rettorica, con accenni generosi e commoventi: « Questa mattina, da lungi (scriveva egli appunto da Castelnuovo dei Monti) si è veduta la pianura lombarda: quivi è stato un esultare di cuori generale al mirare la terra che è oggetto dei nostri sospiri ». Ma fin d'allora il suo spirito non aveva l'ot-

timismo di Candido, non trovava che « tutto va bene nel miglior dei mondi possibile ». Non si lagna, in quelle lettere, nè dei superiori nè della disciplina, come troppo spesso facevano i volontari, e nemmeno delle fatiche e delle privazioni di quella vita; ma pure, una volta, esclama: « Bisognerebbe che tanti che costà fanno i liberali, soffrissero freddo, fame e sete come noi qualche volta si è avuto, e poi conoscerebbero quanto sia differente il dire dal fare ».

Ma presto di tali sofferenze ricevè il compenso, e il 21 maggio da *Le Grazie* (quartier generale) scrive al *Carissimo Babbo*: « Alfine ieri l'altro siamo stati condotti sul campo; almeno ora si potrà gustare il guiderdone delle nostre fatiche e disagi ». Linguaggio semplicemente eroico, poichè il *guiderdone* era l'affrontare con armi quasi da fanciulli un nemico sette volte maggiore. Ma quell'omiciattolo, che a diciotto anni parlava quel linguaggio, a settanta compiva un'azione che per parte mia giudico non meno eroica della prima. Era il Marchettini assessore del Comune di Firenze quando si combatteva tra il Comune e una società ferroviaria una grave questione nella quale era in giuoco l'interesse della città; di questo solo si preoccupò il rigido funzionario, bench'egli prevedesse che per avere osteggiato la potente Società gliene sarebbe venuto danno, come infatti gli venne, e grave, a tal segno che assottigliatisi notevolmente i suoi proventi professionali, e una grave infermità che lo condusse al sepolcro richiedendo assistenza costosa, si ridusse in condizioni finanziarie assai critiche; ma non tali da non permettergli di assicurare modestamente l'esistenza alla moglie e ad una amatissima sorella.

Anche nel suo testamento si rivelò la singolarità del suo carattere, giacchè, avendo piena fiducia nell'accortezza della sorella e diffidando forse di quella

della moglie, che riteneva donna troppo semplice e di buona fede, lasciò a questa la legittima e istituì la sorella erede universale, con la certezza che le due donne continuando a stare assieme d'amore e d'accordo, specialmente per la soavità di carattere d'una delle due, avrebbero potuto continuare a far la stessa vita fino alla loro morte. Quando accadde quella della Giuditta, la sorella, dal suo testamento si apprese che essa, obbedendo alle espresse volontà del fratello, che aveva preveduto la premorienza della sorella, lasciava me erede universale della sua piccola sostanza affinchè io ne facessi uso secondo le intenzioni sue e del premorto fratello. Ciò feci, assicurando un vitalizio alla vecchia vedova del mio egregio amico; ma poichè io non avevo nessuna parentela colla signora Giuditta, la piccola eredità (e quindi il vitalizio) fu assai ridotta dalla ingente tassa di successione.

Quando nella piccola camera ove giaceva la piccola salma della vecchia zittella, fu letto il testamento, io cascai dalle nuvole, ma non così la superstite vedova che sapeva tutto e non si mostrava offesa di quella tal diffidenza verso il suo senno e la sua prudenza, pur dimostrando che la giudicava nè giusta nè opportuna.

I comuni amici, quando seppero di questa mia eredità, me ne facevano in burla le loro condoglianze; ma io di quella eredità *sui generis* mi compiacqui come di una eloquente prova di fiducia per parte di due brave e care persone.

Quest'ultimo tratto vale a meglio lumeggiare il curioso carattere di quel valentuomo che fu Natale Marchettini, al quale certe singolarità dello spirito tolsero di fare più di quello che fece; tolsero di esser più conosciuto, più apprezzato, più adoperato e più amato pel suo nobile cuore.

Dunque io fui erede della signora Giuditta Marchettini morta settuagenaria, e fu questa la sola eredità che io mi ebbi dopo quella paterna, che consistette nella metà della proprietà della Tipografia e Libreria editrice, con un poco di capitale per esercitarla, e anche di ciò mi compiacqui, giacchè, se non son socialista, perchè credo la essenza di tal dottrina contraria a natura e giustizia, e poichè essendo essa necessariamente internazionale è contraria al principio di nazionalità che è anch'esso legge di natura, pur tuttavia molti dei *desiderata* socialisti credo io sinceramente necessari per il maggior benessere della società umana. Fra questi, l'aggravamento delle tasse di successione, da devolversi non al solo erario nazionale e specialmente alle istituzioni di previdenza a beneficio del proletariato, ma anche agli erari municipali, è quello che più mi sembra opportuno, non tanto perchè rende difficile la formazione dei patrimoni colossali, quanto perchè rende rari i casi di figli che ereditando largamente dai genitori si sottraggono alla legge del lavoro, che dev'essere legge universale, e formano così generazioni che nell'ozio si guastano e si esauriscono ignobilmente.

IX.

Ed ora mi è grato il ricordare due amici perduti nel 1910, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro: i fratelli Giuseppe e Leopoldo della nobil famiglia dei Baldi dalle Rose, che tutti gli amici fiorentini chiamavano scherzosamente *i fratellini delle rose*; non perchè fossero mingherlini e delicati, erano anzi due pezzi d'uomini ben formati, robusti, avvenenti; ma

se il chiamarli *fratellini* era per ironia, molto bene si addiceva loro l'attributo *delle rose,* giacchè il colorito della loro faccia era di quelli di cui si dice che vi fioriscono su le rose.

Si indovinava subito, a vederli, che essi vivevano molto in campagna, e infatti se per sei mesi dell'anno abitavano a Firenze, in un loro palazzotto seicentesco di via degli Alfani, negli altri sei mesi soggiornavano in un bellissimo villone a Pietramala, sulla strada nazionale da Firenze a Bologna. Il curioso era che, essendo liberi da qualunque impegno, non lasciassero la città per la residenza montanina a 870 metri sul mare appena il caldo si facesse sentire, e non vi tornassero con le prime pioggie di autunno, tanto noiose in montagna; essi invece partivano ogni anno per la villeggiatura a fine luglio, quando già in città da due mesi la temperatura era estiva, e non ne tornavano che il 31 dicembre, regolarmente e infallibilmente, anche se la giornata fosse pessima, anche se il tramontano infuriasse al passo della Futa. Una volta dovettero traversarlo carponi rasentando il muraglione. Veramente quest'abitudine, che per loro aveva forza di legge, era assai originale, ma bisogna dire che i fratellini erano due veri e propri originali, nel tenor di vita e nelle idee. Erano entrambi scapoli e senza impiego, e non avrei saputo immaginarli in diversa condizione, con una moglie, con una figliuolanza, con una professione. In ciò e in ogni altra cosa erano consenzienti intimamente, due anime in un nocciolo, ma le due anime si beccavano continuamente come due merli in una gabbia. Parlando l'uno dell'altro con comuni amici, si canzonavano e mettevano in ridicolo reciprocamente. Beppe scherzava sugli studi di Poldo e su le sue velleità letterarie; Poldo accennava maliziosamente con gli amici alle abitudini don-

giovannesche di Beppe, alle sue vantazioni di carattere casanoviano; ma in fondo erano come due gemelli al fisico e al morale.

Caratteristica comune, un giocondo epicureismo, il quale li aveva dissuasi da qualunque occupazione. Beppe era ingegnere, Poldo aveva studiato legge, ma avendo usato violenza a un professore di Pisa, che veramente si era reso esoso ai suoi scolari, ed essendo stato punito con una breve sospensione, sdegnò riprendere gli studi e laurearsi. Avevano entrambi una cultura letteraria e scientifica non volgare, ma assai antiquata e di tal carattere da non sviluppare in essi idee moderne e progressive: erano due conservatori, per scetticismo congenito a riguardo di ogni novità tanto nel campo politico quanto negli altri campi in cui si svolge l'operosità umana.

Ma sebbene appartenessero a una famiglia granduchista, e sentissero fortemente la toscanità, quando si decisero a uscir dal guscio, ad allontanarsi di quando in quando dalle mura del maniero di Pietramala e del palagetto di Via degli Alfani (e si decisero, più che per altro, per veder co' propri occhi monumenti e cose d'arte in varie parti d'Italia, avendo entrambi una meravigliosa preparazione di storia dell'arte), sentirono allargarsi il loro concetto di patria fino a un più che tiepido sentimento d'italianità, e se n'ebbe il primo indizio nella loro spontanea iscrizione alla *Dante Alighieri,* della quale non parlarono mai con quella ironia che fioriva spontanea sulle loro labbra a proposito della maggior parte delle cose del loro tempo, cosicchè avresti detto che nulla andasse loro a sangue e non pigliassero nulla sul serio. Seguendo tradizioni di famiglia, facevan le spese di funzioni e di opere religiose in città e in campagna, pur non avendo — io credo — una fede religiosa profonda e convinta;

ma non risparmiavano epigrammi a liberi pensatori e massoni e alle loro manifestazioni.

L'uno e l'altro ostentavano aridità di cuore; invece il cuore ce l'avevano, senza ostentarlo; benefici in silenzio, e quasi repugnanti dall'apparir tali, fra loro si amavano fortemente, come dimostrò la morte di Leopoldo a poca distanza da quella di Giuseppe.

Quando questi, che sembrava solidissimo, cadde ammalato, e si manifestò in lui una pleurite secca, il fratello era da tempo indisposto, denotava un principio di decadenza fisica che non era sfuggito agli amici. Dopo lunghe sofferenze Giuseppe morì, e Leopoldo ne fu così profondamente colpito che la sua decadenza precipitò con tale rapidità che dopo cinque mesi dal fratello, lo seguì nella tomba sulla collina fiorita di San Miniato.

Allora io sentii il bisogno di ricordarlo pubblicamente, e mandai al *Marzocco,* giornale letterario assai autorevole, queste poche parole che gli amici giudicarono veritiere; nè volevano esser altro.

« Il 4 corrente (settembre 1910) ha cessato di vivere nella sua villa di Pietramala Leopoldo Baldi dalle Rose, molto noto a numerosi amici in Firenze, ma pressochè sconosciuto fuori della sua città natale. Si può dire che fra gli stessi suoi intimi molti ignorassero quanto valessero la sua mente e il suo cuore. Ah, se certe volte il mondo sapesse!....

» Nato nel 1852, perduti di buon'ora i genitori, fu messo col fratello Giuseppe nel Collegio di Lucca, da dove entrambi passarono all'Università di Pisa, Giuseppe per studiare scienze, Leopoldo per la legge. Lasciata l'Università, i due fratelli, fra la cui età c'era la differenza di pochi mesi, vissero celibi fino ai confini della vecchiaia, sempre insieme, sempre uniti, o nell'avita casa di Firenze, o in una magnifica

villa a Pietramala, da loro signorilmente restaurata e abbellita, piacendosi più in quel solitario soggiorno sotto l'alpestre Montebeni, che nel palazzetto di Via degli Alfani. Del resto vissero con austerità e semplicità antica, confacenti al loro carattere, che aveva più del fiorentino d'altri tempi che del contemporaneo.

» Prezioso ornamento della residenza dei Baldi a Pietramala è una bella libreria, piena zeppa di volumi, la maggior parte di storia, di filosofia, d'arte: tutti scrittori antichi e italiani, pochi i moderni e gli stranieri.

» In quella libreria passò più che metà della sua vita Leopoldo Baldi, acquistandovi una straordinaria erudizione e al tempo stesso una serena filosofia, che gli faceva considerare le cose di questo mondo con amabile scetticismo, e che lo distolse dall'azione e dalle relazioni sociali, pago di amichevoli ritrovi, nei mesi che passava in città, ove portava uno spirito arguto fino alla causticità e che avrebbe potuto esser pericoloso se non lo avesse frenato una profonda bontà di cuore, una smisurata indulgenza per la fragilità umana.

» Ma il suo spirito si ribellava a tal freno, espandendosi in epigrammi che malgrado suo scattavano come freccie ben temperate dal suo cervello.

» Egli ne compose alcune centurie, ma a pochissimi li lasciò leggere, e neppur volle serbarli presso di sè, quasi volesse dimenticarli e ripudiarli, affidandone i quaderni ove li andava scrivendo anno per anno, durante le dimore in montagna, al vecchio amico suo che scrive questo ricordo, molto raccomandandogli di non mostrarli ad anima viva. E con gli epigrammi talune volte, negli anni della gioventù prosperosa, che faceva sperare una tarda vecchiaia, il Baldi mandava all'amico gentilissime liriche, di delicata fattura,

contrastanti singolarmente con gli epigrammi, brevi, sottili e schietti, come fulmini heiniani; ma poi le liriche cessarono, e dal suo cervello non vennero più fuori che epigrammi, mentre, quasi per domarlo e rasserenarlo, il Baldi lo esercitava in una traduzione di Virgilio, che fu la sola cosa da lui fatta stampare; ma in edizione a poche copie, che passò pressochè inosservata; ma non senza le lodi di autorevoli giudici, che egli ebbe assai care, malgrado la sua ritrosia e il suo scetticismo, poichè molto cara gli era stata questa fatica degli ultimi suoi anni.

» Se alla traduzione dell'*Eneide* nocque la soverchia preoccupazione di non superare, o di poco, la misura dell' originale, nella *Bucolica* e nelle *Georgiche* il Baldi fece opera, a nostro credere, pressochè perfetta e da reggere al paragone, o forse vincerle, con le più reputate versioni virgiliane. Virgilio fu davvero il suo maestro e il suo autore, e quel fiorentino del secol nostro ebbe il cuore e la mente che si convenivano per esser l'allievo e il volgarizzatore del mantovano dei tempi di Augusto.

» Non sappiamo se Leopoldo Baldi, la cui vita si spense tristamente a pochi mesi di distanza da quella del fratello suo unanime, abbia lasciato speciali disposizioni circa la sua eredità letteraria, ma sarebbe desiderevole che si pubblicasse una scelta delle liriche, per mostrarne le più gentili, e degli epigrammi, fra' quali sappiamo che ve ne son dei terribilmente belli, sebbene molti non pubblicabili; giacchè questo umanista di castissima vita fu negli epigrammi quasi sempre d' una libertà più che marzialesca.

» L'Italia saprebbe, per un tale libro, di aver perduto un poeta, ma continuerebbe a ignorare il dotto, il profondo conoscitore dei tesori artistici non solo della Toscana ma di ogni parte della penisola e delle

isole, che avrebbe potuto essere un custode degno dei tesori artistici che fanno ricco il nostro paese, e un professore versatissimo nella storia dell'arte. Ma soprattutto il mondo, da cui si tenne sempre il più che possibile lontano, ignorerà sempre il cuore di questo solitario che sembrava tanto indifferente alle cose e agli uomini del suo tempo ».

Come il Salvagnoli, il genialissimo Vincenzo da Corniola, Poldo Baldi fu epigrammista per bisogno imperioso del suo toscanissimo temperamento, senonchè più per non infastidire i soggetti dei suoi epigrammi che per mantenersi fama d'uomo posato e adatto a pubblici uffici, l'amico mio tenne quasi segreti i suoi epigrammi, concedendone la conoscenza di pochi di essi a pochissimi intimi; mentre il celebre oratore ed uomo politico empolitano non era contento di sfogare segretamente la sua vena epigrammatica, e propagando i suoi epigrammi senza riguardo a chi n'era oggetto, malgrado gli ammonimenti e i consigli di amici come il Lambruschini e il Ricasoli, non solo moltiplicava il numero dei suoi avversari personali, ma comprometteva la sua fortuna politica. Pel Salvagnoli meglio era perdere un amico che un epigramma, ciò che non testimonierebbe a favore del suo carattere (*faiseur de bons mots mauvais caractère*), se il Montanelli non affermasse che il Niccolini, grande amico del Salvagnoli, vedeva e sentiva come tra i frizzi e gli epigrammi di cui Vincenzo da Corniola aveva inesausta la vena, rispettasse e amasse caldamente gli ingegni (per Gaspero Barbèra ebbe una considerazione di cui questi molto si teneva; a lui mandò suoi scritti con dediche lusinghiere, nè contro lui lanciò nessun epigramma, sebbene la sua vena non gli lasciasse risparmiare neppure se stesso e la sua donna), soggiungendo come il Salvagnoli « fra le ironie e i sar-

casmi contro ogni modo di ciurmeria, avesse poi viscere tenerissime per gli affetti più delicati ».

Tornando a Poldo Baldi, mi par che di lui come epigrammista possa dirsi ciò che fu detto del Salvagnoli, e cioè che il suo epigramma « non ha il sapor francese dei panantiani, nè l'andatura tronfia e pretenziosa dei bettinelliani, nè, tanto meno, la virulenza anarchica di quei di Luciano Montaspro : è invece l'epigramma schiettamente paesano, dall'arguzia e dall'ironia tutta fiorentina ».

Proprio così, senonchè bisogna riconoscere che se la vena dell'oscuro Baldi fu più feconda e non meno effervescente di quella del chiarissimo Salvagnoli, riuscì certo men caustica e si volse a troppo modesti bersagli.

Nei suoi epigrammi, peraltro, sbocciati come « fiori del male » dalle crete della Radicosa che separano Toscana da Romagna, s'intravede l'animo e il pensiero di questo Marziale pietramalese, sicchè potrebbero servire come auto-illustrazioni a una sua biografia.

Ho detto di credere ch'egli fosse di fede religiosa assai tepida e titubante, ma non risparmiò epigrammi pe' liberi pensatori. Eccone uno :

Spregiudicato sei, ben ti conobbi :
Non credi in Dio.... ma fai le corna ai gobbi.

È naturale che quel suo spirito scettico fosse poco proclive a riconoscere l'infallibilità della scienza e fin la sua pratica utilità. Sentite questo :

Ecco il bandolo ti trovo
D'ogni scienza sopraffina :
La gallina ha fatto l'uovo,
L'uovo ha fatto la gallina.

E quest'altro:

> Dopo tanti anni d'un lavoro matto
> Fausto posava in mezzo alle sue storte
> E la gloria attendea, quando ad un tratto
> Sentì picchiare all'uscio.... era la morte!

La morte picchiò a un tratto all'uscio della casa dei Baldi, e non trovò il nostro filosofo montanino fra le storte, ma fra i libri, e non fu più pietosa con lui che con Fausto.

Filosofo? Sì fu un filosofo, più seguace della scuola di Diogene che d'altre, ma professando poca reverenza alla filosofia. Gli epigrammi contro di essa e i suoi cultori abbondano nei quaderni di cui son depositario. Eccone tre saggi, e non dei più mordaci:

> V'è una notizia che sarà gradita
> Ai professori di filosofia:
> Son penetrati i topi in libreria
> E la scienza di loro han digerita.

> Barbone il gran filosofo oggi sposa
> La petulante letterata Argia:
> Oh ci volea davver per simil cosa
> Una gran dose di filosofia!

> A comprar libri di filosofia
> A Berna Noffo professor sen gia;
> Or di ritorno alla sua scolaresca
> Potrà insegnar filosofia bernesca.

Maggior numero di consenzienti troverebbero gli epigrammi contro la diplomazia, che il Baldi aveva osservata da vicino per ragioni di famiglia. Questi tre sembrami esser fra i meglio riusciti:

> A Parigi e in altre ville
> Studiò Lao da gran signore,
> E tornato un imbecille,
> L'hanno fatto ambasciatore.

Sa quattro lingue Fiore
E per questo domanda
D'andare ambasciatore
O portier di locanda.

Abbandonata la diplomazia,
Tutto grondante di decorazioni,
Qui le gambe riposa Antonmaria,
Dopo ballato sessant'anni buoni.

Non sembra a chi ha letto che quel « grondante » sia quanto mai « pittoresco ? »

Non fu il castellano di Val di Santerno un socialista, ma essendo vissuto molto a contatto con gente umile e rozza sentiva compassione e una certa simpatia che non si manifestava solo con gli epigrammi, mentre aveva sensi contrari per gli arricchiti e gli sfruttatori. Quest' altro epigramma mi sembra assai bello:

Veduto ha lavorare uomini e macchine,
Molto, Arpagone, e ci s'è fatto d'oro.
Consunte ora son già macchine ed uomini,
E Arpagon cavaliere è del lavoro.

Ma non si può dire che sono sfruttatori ed arricchiti i proprietari di terre in Toscana sotto il regime della mezzadria, che fu chiamata mezzoladreria. L'epigrammista commenta tale definizione nei due seguenti scherzi:

« Quel che v'avanza datelo al meschino »,
Ricorda il prete per antica usanza,
E il saggio contadino
Al suo padrone dà.... quel che gli avanza.

Al padrone il grano ha dato
Un raccolto assai meschino,
Chè quest'anno è maturato
Quello sol del contadino.

Ma il mio Poldo più mi piace in altri suoi sfoghi contro la tedescofilia dei nostri pseudo-dotti e anche veramente dotti, quando tutti, come dice lui, o molti, com'è più giusto di dire, giuravano in *verba magistri*, e i *magistri* erano d'oltre Alpe:

> Tutti in ginocchio i professori italici
> Cantano osanna in coro:
> Han veduto spuntar dall'Alpi carniche
> Un par d'occhiali d'oro.
>
> Dice Beppon sapiente,
> Fatto dottor in lettere di fresco,
> Che Dante è una gran mente
> Perchè l'ha detto un professor tedesco.

Quante tesi di laurea ci ricorda quest'ultimo epigramma, tutte più o meno infarcite di bibliografia. E ultimo convien ch'esso sia, giacchè mi par che bastino i riferiti per illustrare la mentalità di Leopoldo Baldi dalle Rose, *bardo* di Pietramala, com'egli si piacque chiamarsi mandandomi i quaderni dei suoi epigrammi e delle sue liriche, e queste vorrei riferire a illustrazione del suo cuore, ma mi ristringerò al sonetto con cui mi accompagnava i suoi parti poetici, abbandonandoli come innocenti nella ruota dei trovatelli:

> Questi carmi ti do, che non han vanto
> Nè pretension di far l'ultima moda:
> Leggili, se ti par; ma tu soltanto,
> E agli altri, poi, sullo scaffal li accoda.
>
> Ivi, riposti in solitario canto,
> Li ricopra la polve e 'l tarlo roda
> E, col mio nome, pèrano frattanto
> Vergini ancor di biasimo o di loda.

Se, un giorno, alcuno prenderà diporto
A sfogliar queste carte alla sfuggita
E conversar con me, che sarò morto,

Allora l'ossa mie, nella romita
Oscura cella, avran, forse, conforto,
Per tuo favor, d'un fremito di vita.

Povero indimenticabile Poldo!

Quaderno VIII.

COMMESSI ED OPERAI D'ALTRI TEMPI.

Sommario: Proti e Operai. — Elogio del Proto. — F. Serafini. — G. Colmignoli. — Commessi di libreria: il figlio di un letterato. — G. Ottino. — M. Baldotti. — S. Landi.

Io che scrivo sono stato prima operaio, poi commesso nell'azienda paterna. Un certificato sottoscritto *Gaspero Barbèra* attesta che il 9 novembre 1863 entrai nell'arte del compositore; ma già qualche tempo prima frequentavo la stanza dei legatori, o librai, come allora erano chiamati a Firenze, e questo risulta da un registro delle paghe, ove io sono iscritto con un salario settimanale di 80 centesimi; nè potrei giurare che me lo meritassi, come non ricordo quali piaceri mi procurai con quel salario.

Fin da ragazzino, dunque, ebbi contatto con gli operai della tipografia, e dopo i sedici anni n'ebbi con i commessi della libreria.

Se faccio un esame di coscienza, spremendo i miei più lontani ricordi, debbo riconoscere che in generale conobbi migliori operai che impiegati: ebbi occasione di pregiare fra quelli, e specialmente fra i tipografi compositori, de' veri maestri d'arte, e temo che non ve ne siano più che abbiano quel pieno e sicuro possesso delle regole da far loro superare qualunque difficoltà tecnica. Ho conosciuto nella tipografia Bar-

bèra un compositore che componeva l'inglese dal manoscritto come se fosse nato non sulle sponde del Tevere (era romano, conte e veniva a tipografia in soprabito e tuba); un altro compose il dizionario greco del Rigutini con tale esattezza che pochissimi erano gli errori che l'autore trovava da correggere sulle bozze di stampa; un altro si era specializzato nella composizione delle formole matematiche, e non ne sbagliava una; un altro nella impaginazione dei volumetti della *Diamante*, e sono quasi cento quelli che attestano la precisione del suo occhio infallibile, specialmente nello stabilire i margini quando la forma era in macchina. E che meravigliosi compositori aveva la *Nazione* quando era con mio Padre! Meravigliosi per velocità nel comporre e scomporre, operazione questa assai più difficile di quella, (nei mesi che sono rimasto alla cassa, io son arrivato a comporre abbastanza velocemente, mai a scomporre presto e bene); meravigliosi per interpretare a colpo scritture pessime di giornalisti che passavan copia in tipografia col pungolo del proto obbligato a metter in macchina il giornale a ora fissa.

Poveri proti: essi son veramente cirenei che non depongon mai la croce. Ne tessei il panegirico, anni sono, in un annuario tipografico, e mi compiaccio di ricopiar qui quello che allora scrissi con pieno convincimento e con sincera simpatia.

« Mi attrae l'idea di tesser l'*elogio del Proto*. Oramai non si tesson più elogi: è una industria fallita; ma un tempo era in voga, e si fecero non solo elogi di uomini sommi, ma pur di cose ed oggetti di nessun conto: qualche scrittore perdigiorni fece l'elogio della salciccia, della febbre quartana, della peste e perfino del « fragile oggetto che sta sotto il letto ». Ma *multa*

renascentur quæ jam cecidere, e si può far tornare di moda l'*elogio,* purchè si volga a persone e cose degne. Degnissimo il *Proto,* ed io vorrei aver a mia disposizione una penna ben temperata ed un fluido inchiostro azzurro per scrivere di lui degnamente.

» Ben gli si addice il nome di Proto, πρὸτος, il primo, anzi il più necessario, l'indispensabile: il motto *Porro unum* ecc. potrebbe emendarsi così: *Protus unus est necessarius!* La tesi non ha bisogno di dimostrazione per chi conosce quanto è minuto, complicato, irto di difficoltà sempre nuove, di ostacoli imprevisti e imprevedibili il lavoro di una stamperia. Colui che deve aver cura d'ogni particolare, sapere sciogliere ogni complicazione, superare ogni difficoltà, abbattere ogni ostacolo, ben si capisce che deve essere personaggio non solo utile e necessario, ma indispensabile. Infatti di tutti si può, a bordo di una tipografia, fare a meno, cominciando dal principale, passando al correttore, anzi passandosi del correttore (e quante tipografie se ne passano!) per finire al ragazzo, che spazza l'officina e porta le bozze agli autori. Ma se viene a mancare il Proto, è come se sopra una nave mancasse il pilota; è meglio metter in panna e gettar l'áncora.

» Quali sono le qualità dell'ottimo Proto? Si sa che la perfezione non è conseguibile in questo mondo, e forse neppure nell'altro. Per raggiungerla bisogna essere in tre: *omne trinum est perfectum*; ma qual tipografia potrebbe permettersi il lusso di tre Proti? senza contare che se è vero il motto latino ora citato, non è men vero quello italiano che dice: « troppi cuochi guastan la cucina ». Dunque contentiamoci di un Proto solo, anche se non sarà perfetto.

» Ma certe qualità non potranno in alcun modo mancargli, ed enuncio subito la prima: *l'ordine.*

» Può darsi che riesca un discreto e sufficiente Proto un uomo di mediocre e anche mediocrissima cultura, purchè possegga in modo assoluto lo *spirito d'ordine.* Ho conosciuto un Proto che non possedeva altro che quello, ma che nella direzione di una tipografia riuscì assai meglio di un suo predecessore, culto e ben dotato intellettualmente, ma disordinato in modo, per fortuna, eccezionale.

» Come, infatti, senza ordine, condurre di fronte tanti e così svariati lavori, dal catalogo industriale al dizionario poliglotta, dalla carta da visita alla tabella statistica? Di quel tale lavoro l'autore ha avuto bozze in colonna, dell'altro le impaginate sono in correzione; bisogna chiedere nuova copia all'autore X, sollecitare il *buono a stampare* dal chiarissimo Y, rifare le bozze al disordinatissimo Z, che le ha perdute in viaggio od in uno dei suoi frequentissimi sgomberi.

» Al principale che gli domanda conto di qualunque dei numerosi e svariati lavori in corso, bisogna risponder sul tamburo, e per poterlo fare occorre che il Proto tenga tutto in perfetto ordine, prenda nota di ogni movimento, e sopra tutto *se ne ricordi*, ed ecco che ho nominato la seconda qualità: *la memoria.*

» Si posson tenere registri, taccuini di appunti, incartamenti, valersi di tutti gli ammennicoli sussidiari della memoria, ma senza questa materia prima è come pestar l'acqua nel mortaio: chi non ha memoria faccia il debitore moroso, non faccia il Proto.

» Ho detto che non occorre per questo ufficio molta cultura, ma non ho inteso dire che la cultura sia di troppo. Ci sono stati Proti assai dotti, con cognizioni superiori a quelle di un capomastro, acquistate in generale da loro stessi, quasi direi rimaste attaccate alle dita nel maneggiare tanti materiali di cultura; ma se un'eccezionale cultura dovesse rendere il Proto

malcontento della sua condizione, o, peggio, vano e saccente, come quel *Messerino* al quale il Carducci scaraventò un suo violento sonetto perchè voleva farla da leone, ed era asinello, meglio, ho detto e sostengo, un'aurea mediocrità.

» E passo a un'altra qualità del Proto, che anch'essa dev'essere in lui naturale, giacchè se tale non è difficilmente potrà procacciarsela ed adoprarla quando ne avrà più bisogno. Intendo *il tatto.*

» Chi ha pratica di tipografie sa quale è in una tipografia la situazione del Proto; è come un *cuscinetto* fra il principale, la mano d'opera e il cliente. Senza quel cuscinetto quanti urti, quante collisioni, quante fermate!

» L' interesse del principale non è quello del personale, nè quello del cliente; si tratta di conciliare questi tre interessi, e tale ufficio delicato e difficile, per non dire tale gatta da pelare, a chi spetta se non al Proto? Il principale sta chiuso nel suo scrittoio, vuol avere il meno possibile contatto diretto coll'operaio; questi ha, ad ogni momento, desiderii da esporre, reclami da fare, grane da piantare, per parlare in gergo; il cliente, gravido di qualche ponderosa elaborazione, ha capricci da donna incinta, esigenze poco o punto conciliabili con l' interesse della tipografia; eppure bisogna che il principale sia lasciato in pace nel suo tabernacolo inviolabile, convien badare che non si comprometta quando ne può fare a meno, e lasciargli a ogni modo adito a dar la colpa in certi casi a lui stesso; gli operai, a questi lumi di luna, vanno trattati co' guanti: non prenderli di punta, saper dar loro, all'occasione, erba trastulla, ma non a tutto pasto, perchè al *redde rationem* ci si deve sempre arrivare.

» Il cliente è, come ho detto, capriccioso, esigente; paga, ma vuol esser servito; è importuno, ma non

vuol che gli si lasci scorgere. E il Proto deve parare tutti questi colpi, rispondere a tutti questi assalti, star bene con questo e con quello, senza perder la calma e sopra tutto senza perder la bussola.

» Non va dimenticato un altro requisito, sebbene sia comune a tutte le professioni e a tutti gli uffici, la *voglia di lavorare*; ma il Proto deve averla in grado superlativo, perchè per lui non v'è sosta, non rifiato, non vacanza, e neppur dilazione. Il principale nel suo gabinetto può stiacciare un sonnellino, fumando la sigaretta, o far quattro chiacchiere col cliente o magari con la *bas-bleu* simpatica; l'operaio, se è salariato, può perdere i cinque minuti per sgranchirsi le mani alla stufa, o il quarto d'ora chiudendosi in qualche *buen retiro* a succhiar la pipa e ad evolversi con la lettura dell'organo della classe; ma il Proto dev'essere sempre in gamba, sempre al suo posto, ossia in tutti i posti, sempre a occhi aperti; e a lui non basta *fare,* bisogna *far presto e far bene,* giacchè tutti hanno fretta, non c'è lavoro da farsi a comodo, ogni cosa ha il carattere dell'urgenza, specialmente se è Proto di un quotidiano; nel qual caso è anche davanti al pubblico responsabile di tutti gli errori che la negligenza e l'asinaggine dei collaboratori commettono ogni giorno dell'anno, tranne quelli in cui «ricorrendo ecc.» non si pubblica il giornale.

» Non basta far presto, bisogna far bene, perchè una malefatta o una svista del Proto sono irreparabili, o almeno non si riparano con platoniche scuse; si liquidano in lire, soldi e denari. Il Proto fu qualche volta chiamato il Cireneo, perchè l'uomo di Cirene incontrato da Cristo su la via del Golgota aiutò, un tratto, il condannato a portare la sua croce; ma veramente il Proto è un Cristo che sale il Calvario per conto suo, senza l'aiuto di nessun Cireneo..... ed io

sarei la Veronica che ne raccolgo l'immagine su queste carte.

» Si sono scritte le vite d'ogni generazione di uomini e di donne, dagli eroi di Grecia e di Roma, per opera di Plutarco, fino ad Upilio Faimali, domatore di bestie feroci; ma non si è scritto la vita di nessun Proto, che io mi sappia; eppure se qualcuno di essi avesse pensato a lasciare i propri ricordi, non gli sarebbero mancati gli aneddoti e le osservazioni interessanti. *Non vi è grande uomo pel suo servitore*, fu detto da un francese, e fu detto bene, ma si potrebbe altrettanto bene aggiungere che *non vi è grande scrittore pel suo Proto.*

» Gli autori, qualche volta, si affezionano ai Proti, e li carezzano, perchè ne hanno bisogno; i principali spesso li prendono di mira, perchè sembra a loro che essi, troppo arrendevoli a esigenze di operai e di clienti, non facciano abbastanza l'interesse dell'azienda; gli operai, invece, attribuiscono al Proto tutti i rigori e le ingiustizie vere o immaginate che capitano loro alla giornata.

» Ma, tornando un passo addietro, non tutti i principali e gli operai sono ingrati a riguardo del Proto. In un mio scritto di vent'anni fa riferii ciò che del suo Proto lasciò scritto quel bel tipo di Niccolò Bettoni, che ebbe poco giudizio, ma ingegno e cuore ad esuberanza: « Nè tacer posso del mio amico e segretario Giacomo Mariutti, mio indivisibile compagno più ancora nei tempi infelici che nei prosperi, il cui zelo, l'instancabile attività, e l'affetto vero non si smentirono giammai ». Nè il Mariutti fu caro solo al principale, chè un suo operaio, al quale mi ero rivolto per notizie, mettendomi sott'occhio quella lettera del Bettoni, mi scriveva: « Questo elogio in favore del signor Mariutti è non solo conforme al vero, ma per-

sino al disotto della realtà. Si narra di lui, che essendo uomo di cuore e desideroso che gli affari del signor Bettoni prosperassero, mandato una volta in fretta presso gli altri stabilimenti tipografici del principale, onde ritirare i capitali che vi fossero disponibili, per potere pagare una grossa cambiale, che scadeva di lì a pochi giorni, ritornato a Milano con discreta somma, la consegnò al signor Bettoni ». Ed io, per essere biografo sincero, dovetti soggiungere che il signor Bettoni, dimenticando la imminente scadenza, sprecò quei denari in una notte pel piacere di avere presso di sè in palco e a cena la mima Gafforini, per impegno di far ciò a dispetto di qualche altro signore di Milano. La cambiale naturalmente andò in protesto, di che il povero Mariutti fu per impazzire.

» In una parola (continua il memore operaio) il signor Giacomo faceva tutto lui: sorvegliava il personale, all'entrata, all'uscita, alle spese, e dirigeva persino nei più piccoli particolari tutto l'andamento della tipografia, fino a comperar lui una volta col suo denaro il carattere *testino,* onde poter continuare nella stampa di opere in corso, perchè i fornitori non avevan più fiducia nel principale, e denari in cassa era raro che se ne trovassero oltre il bisogno strettamente necessario ai pagamenti del sabato, che furono sempre fatti puntualmente grazie all'eroica devozione di quel prototipo di Proto.

» Il nome di Giacomo Mariutti può bene essere scritto a nitidi caratteri negli annali tipografici italiani, ma non è il solo nome di Proto canonizzabile. Altri se ne possono e debbono scrivere. Ne ricordo alcuni così a memoria, e forse ne dimentico de' migliori.

» Cesare Righini, proto da Le Monnier; Ferdinando Serafini e Giovanni Colmignoli, proti dei Barbèra;

Francesco Angioli, proto della Tipografia del Carcere delle Murate, che alle comuni difficoltà dell'ufficio aggiungeva quella di avere un personale misto di operai liberi e di reclusi; Angiolo, Giacinto e Cesare Tofani, appartenenti ad una stessa famiglia fiorentina di tipografi da padre in figlio; di Angiolo Tofani, Gaspero Barbèra, che lo ebbe suo dipendente, scrisse nelle *Memorie* che all'età di nove anni sapeva comporre il greco e l'ebraico con esattezza e nettezza straordinarie, e che, arrivato a esser proto, « fu rispettato per il suo merito artistico dai suoi sottoposti e amato per la sua indole modesta e soave ». E proseguendo, ricordo Samuele Calò che « fece quinta per discendere », come sento dire a fiorentini vecchi, perchè da proto di David Passigli, tipografo valentissimo a' tempi suoi, ridiscese a compositore; ma qual compositore! E in tempi più recenti, Antonio Arpisella, proto del Sonzogno, Francesco Avataneo della torinese tipografia Bona, Giuseppe Giozza, che essendo proto della stamperia di Giacomo Marietti a Torino trovò un nuovo metodo di stereotipare che porta il suo nome; Luigi Ambanelli, proto del tipografo fiorentino Guglielmo Piatti, che aveva imparato l'arte dal Bodoni, e di tale scuola si avvantaggiarono le classiche edizioni del suo ricco principale; Giulio Pozzoli, milanese, che scrisse un nuovo manuale di Tipografia, a cui si poteva forse rimproverare di essere poco nuovo; Giuseppe Polverini, proto della Stamperia del Vocabolario, mezzo letterato e autore di passabili poesie bernesche; ma, saccente e presuntuoso, si meritò la zampata un po' troppo leonina del Carducci, come ho detto or ora, perchè il *Messerino* del sonetto carducciano è proprio quel Polverini; Giovanni Bianchi, troppo presto mancato alla vasta azienda Civelli; senza contare quelli che da proti passarono principali, come un Gio-

vanni Boncompagni, umbro, che aveva diretto una succursale barberiana a Perugia; un Antonio Roberti, già proto dei bassanesi Remondini; Angelo Colombo venuto su da ragazzo di stamperia e arrivato ad essere comproprietario della ditta Agnelli di Milano, e l'indimenticabile Salvadore Landi, che era stato proto alle già ricordate *Murate* e poi alla *Gazzetta d'Italia*, nè avrebbe saputo dire qual fosse stato per lui luogo di maggior pena, e in cui avesse avuto peggiori contatti.

» *Claudite jam rivos*, sebbene ci sarebbe molto altro da dire sul simpatico argomento; ma ne lascio la cura ad altri, chè il fluido inchiostro azzurro s'è seccato nel calamaio,.... e forse non s'è seccato soltanto l'inchiostro ».

In questo elogio ho ricordato Ferdinando Serafini e Giovanni Colmignoli, che con mio Padre furon prima proti e poi veri direttori tecnici, come si dice ora di quelli che esercitano le funzioni che essi esercitarono nelle tipografie Barbèra di Firenze e Roma.

Del primo, il Serafini, furon dati brevi cenni in nota alle *Memorie di un Editore* (pag. 377) e nelle *Lettere di G. Barbèra* (pag. 94); la sua morte fu annunziata nei giornali con elogi e condoglianze come quella di una personalità superiore al comune, e dette occasione all'Arbib, allora direttore della *Libertà*, di scrivere sul Serafini con verità e giustizia, mettendo in rilievo questa figura di proto colto e devoto al suo compito, che ricordava quelli del Rinascimento, i quali erano veri ed efficaci cooperatori dei letterati di cui stampavano le opere.

Alla tipografia di Roma il Serafini era fuori di posto, sia perchè essa non stampava opere ma giornali e lavori per le pubbliche amministrazioni, sia perchè era già troppo vecchio (ed io troppo giovane);

nonostante ce la cavammo discretamente, come dimostrano gl'importanti lavori che dal 1871 al 1881 si stamparono nella incomoda e ristretta officina di Via dei Crociferi, dalla quale, quando taceva il fragor delle macchine tipografiche, si udiva lo scroscio delle acque di Fontana di Trevi.

Del Colmignoli parlai alla sua morte nella rivista *L'Arte della Stampa,* e mi piace di ripetere quello che allora scrissi, in questi quaderni dove parlo di amici e ad amici.

« Quasi ottuagenario è morto nelle ore pomeridiane del 22 ottobre (1909) *Giovanni Colmignoli* in Firenze, dove arrivò dalla nativa Arezzo poco più che giovanetto, ma già iniziato all'arte in una tipografia di quella città.

» Dove s'impiegasse nei primi tempi a Firenze non sappiamo, chè egli faceva datare il principio della sua carriera da quando, 1851, s'allogò come salariato nella *Tipografia Nazionale Italiana* dei fratelli Bianchi, " che si trovava (ricorda Gaspero Barbèra nelle sue *Memorie*) al primo piano di uno stabile in piazza Santa Croce, a mano sinistra di chi entra nella piazza suddetta da Via del Fosso (ora Via Verdi), quasi dirimpetto allo stabile che ha gli sporti e le mura dipinte a fresco sulla facciata ". Quando i Bianchi si associarono al Barbèra, e la tipografia con la ditta Barbèra, Bianchi e Comp. fu trasferita in Via Faenza, il giovane Colmignoli seguì le macchine e le casse e la nuova fortuna della fino allora pericolante officina.

» Dal 1854 dunque fu coi Barbèra; prima come compositore a stipendio, poi come proto dei compositori, avendo l'accorto principale presto conosciuto i meriti del giovane tipografo, che fin d'allora dava prova di prontezza, fervore al lavoro e ordine, di ordine

soprattutto, che è la qualità più importante per un proto.

» Quando nel 1870 Gaspero Barbèra aprì una Succursale a Roma divenuta capitale d'Italia, ne affidò la direzione al figlio primogenito Piero, allora giovinetto poco più che sedicenne; ma gli dette a Mentore quel Ferdinando Serafini, stato fin allora direttore della Tipografia madre di Firenze.

» A succedere al Serafini nella direzione di Firenze chiamò il Barbèra Giovanni Colmignoli proto dei compositori, e da allora egli fu il braccio destro del signor Gaspero nella condotta dei lavori di stampa, dando maggiori prove delle qualità che prima gli avevano cattivato la stima e la simpatia del principale: prontezza, fervore al lavoro, ordine. Egli primo la mattina in tipografia, egli ultimo ad uscirne, e non vi era sera che non tornasse a vedere se tutto era in regola, a ripassare il lavoro della giornata, a prepararne pel domani.

» Di carattere gioviale e ottimista, non si spaventava alle difficoltà, non si eccitava per le contrarietà che sorgono ogni giorno, non s'inquietava per le esigenze dei clienti, e sapeva prendere pel loro verso anche i caratteri meno facili e men ragionevoli, da buon compositore che riconosce il verso dei caratteri tipografici dalla *tacca* (i tipografi intenderanno questa similitudine), onde egli visse sempre in buona armonia con i letterati, *irritabile genus*, e con i suoi subordinati; *rara avis*, chè spesso, pe' più frequenti attriti, c'è meno buon sangue fra operai e proti, che fra operai e principali.

» Tipografo fin da bambino, il Colmignoli conosceva l'arte a fondo e non c'erano difficoltà tecniche, specialmente nella composizione, che non sapesse superare, e di difficoltà tecniche, che talvolta parevano

insuperabili, fu irta specialmente la composizione dell'Edizione nazionale delle Opere di Galileo; la quale composizione, che egli diresse fino al XII volume, fu causa di molte preoccupazioni al Colmignoli, anche per ragioni economiche, cioè per le strettezze del contratto, e tanto ci aveva fissato il pensiero che pur nelle ultime sue ore, quando la sua mente vagellava, ricordava il *Galileo* e se ne inquietava.

» Quando la Tipografia fu dai fratelli Barbèra ceduta alla ditta Alfani e Venturi, e i Barbèra vollero che il Colmignoli, oramai in là con gli anni e già malandato in salute, restasse con loro a diriger la stampa delle loro edizioni, il prof. Favaro, direttore della edizione delle opere galileiane, scrisse del Colmignoli: " Oltre a tantissimi suoi meriti, ebbe pur quello di aver coadiuvato con assiduità, pazienza ed intelligenza superiori ad ogni elogio nel condurre, per la parte che lo riguardava, questa Edizione Galileiana, la quale (sia detto senza immodestia) riscuote, e sotto ogni rispetto, la generale approvazione ".

» Un biografo di Niccolò Bettoni, parlando di quel Giacomo Mariutti, direttore della tipografia che quell'avventuroso editore ebbe in Milano, e che fu dal suo principale e dagli operai molto amato e stimato pel suo zelo e per la sua bontà, uscì in questa esclamazione: " Riposa in pace; tu fosti un dabbene e fedele operaio, e valesti più di molti potenti nel mondo. Oh, quante belle cose si potrebbero fare, se molti ti somigliassero! "

» Chi scrisse queste parole per Giacomo Mariutti, oggi le ripete con animo commosso dall'affetto e dal rimpianto per Giovanni Colmignoli. »

***

Riguardo ai commessi della libreria non ho da ricordare collaboratori interessanti come gli operai e i proti che ho nominati o ai quali ho fatto allusione di sopra. Ce ne fu uno, figlio di un letterato amicissimo di mio Padre, che pur non avendo studi « ebbe facile e vivo l'ingegno » (scrisse un letterato illustre amico del padre suo sulla sua tomba), ma essendo di carattere indocile, come suo padre non era riuscito a farlo studiare regolarmente, così il suo principale non riuscì a farlo lavorare con ordine e con zelo. Mortogli il padre presto, non avendo voluto continuare a stare con una matrigna, ipocrita e ignorante, visse solo, e se non contrasse vizi, pur tuttavia ebbe condotta irregolare, fece un matrimonio disuguale, lasciò il posto in casa Barbèra sebbene gli si volesse bene, e morì ancor giovane all'ospedale.

Non parlerò d'altri addirittura insignificanti che si trattennero poco e di cui nessuno si è in seguito segnalato; ricorderò che fu segretario di mio Padre per qualche tempo un Giuseppe Ottino piemontese venutoci dalla Libreria Lœscher di Firenze. Costui era libraio di nascita, aveva ingegno vivo, grande operosità, si sarebbe detto che avesse l' argento vivo addosso; ma era leggero, mancante di carattere, ambizioso, incostante, progettista. Possedeva alcune delle qualità che occorrono al capo di una casa editrice, ma mancava di quelle che più son necessarie a tale ufficio. Ebbe la fortuna di esser chiamato a dirigere una vecchia e rispettabile libreria milanese ; ma egli volle intensificarne e variarne la produzione editoriale, e in pochissimo tempo la screditò e mandò in rovina.

Trovatosi senza impiego e malandato in salute (a trent'anni gli si manifestò la tubercolosi e pareva dovesse finirlo in pochi mesi; durò fin oltre i sessanta), facendo valere alcune sue pregevoli pubblicazioni bibliografiche, fu ammesso nel personale delle biblioteche, e vi fece buona figura; ma la sua vocazione sarebbe stata la carriera dell'editore, e avrebbe potuto conquistarvi uno dei primi posti, se natura non gli avesse negato alcune di quelle qualità che sono più necessarie per vincere nell'arduo certame editoriale.

Un modesto impiegato, che era proprio il tipo opposto al precedente, poco provvisto di cultura, ma assennato, fedele, pieno di zelo, a cui mio Padre era affezionatissimo e che per mio Padre aveva una devozione filiale, avrebbe potuto diventarne l'*alter ego* nella direzione amministrativa; ma presto gli venne meno la salute, manifestandosi la tubercolosi, come all'Ottino, come a quell'altro commesso che ci accompagnò a Perugia, e del quale ho detto qualche cosa in altro quaderno. Questi si chiamava Michele Baldotti, e quando morì a 46 anni, nel giugno 1875, mio Padre prese questa memoria in quel suo libretto di note che ho più volte citato:

« *Michele Baldotti,* figlio di un servitore di casa patrizia di Firenze, venne nel mio scrittoio verso il 1856, raccomandatomi per la sua buona indole dal signor Gentiluomo, che fu liquidatore della casa di Vincenzo Batelli, tipografo in Firenze, e lì lo conobbe. Il Baldotti entrava da me in qualità di commesso: attendeva alla vendita delle mie edizioni, a tener conti delle medesime coi librai di qui e di fuori. Fu sempre attento al disbrigo delle faccende, e se non aveva cognizioni estese nè varie nel ramo librario, compensò la sua limitata cognizione con una grande esattezza

e puntualità in quello che faceva e che gli dicevo di fare. Egli rimase nel mio scrittoio circa diciotto anni, e sempre l'ho trovato di una fedeltà che non può da nessun impiegato esser mai superata.

» Soffriva di polmonite, malattia in lui ereditaria, sicchè due o tre anni prima della fine di sua vita ebbe ad assentarsi spesso dallo scrittoio, e per lunghi tratti di tempo. Gli ho sempre mandato a casa il suo onorario, come se egli non fosse mai mancato.

» Giovedì sera 24 giugno 1875 (la sera di san Giovanni), alle ore 10, il Baldotti, dopo lunga e penosa malattia spirò, e ieri alle 7 pom. fu trasportato dalla sua casa in Via delle Caldaie 22 alla vicina chiesa di San Felice, accompagnato da vari suoi compagni, lavoranti di stamperia ed impiegati nello scrittoio, dal proto Colmignoli, e dal mio figlio Luigi. Pierino essendo impegnato, con vero rincrescimento non potè assistere, come avrebbe voluto, al trasporto di quel mio commesso, meritevole di stima, di affetto e di commiserazione ».

Da questo si capisce che Gaspero Barbèra trattava commessi e operai in modo patriarcale, come usava una volta; ora, forse, non è più possibile, ma tornerà ad esserlo, sia pure in forma diversa....

Se Molière non lo avesse già fatto, si potrebbe studiare il curioso fenomeno, o per meglio dire, il fatto costante, della rivalità dei medici fra di loro, e delle diverse forme con cui essa si manifesta; in taluni violenta, palese, aggressiva; in altri cauta, mascherata, subdola. Ti dicono questi: « Certo il dottore X è un professionista rispettabile, un vero scienziato, i suoi scritti sulla tal materia hanno un

alto valore scientifico, ma, poveretto, nella pratica ha fatto sbagli incredibili, come non ne farebbe un medicuccio condotto di campagna. Peccato! »

Gli altri: « Non mi parlate del Tale; per me è il re de' ciuchi, oppure de' ciarlatani; per qualche cura fortunata al " suo attivo ", quante carneficine al " suo passivo! " Non è forse lui che dimenticò una siringa nel ventre di un operato? »

E non solo fra' medici v'è questa rivalità, ma fra ingegneri, pittori, architetti e scultori, fra quest' ultimi specialmente, per via dei frequenti concorsi.

Fra industriali c'è la concorrenza, ma assai di rado la rivalità personale; specialmente fra i produttori del libro, perchè, se si eccettua il cosiddetto « articolo scolastico », non accade che le pubblicazioni di diversi editori si facciano fra loro concorrenza.

Per parte mia non ho mai rotto con nessun collega, neppure con Emilio Treves, sebbene qualche volta mi sia con lui beccato per qualche suo atto di autocratica prepotenza a mio danno o di altri colleghi; ma in Emilio Treves sovrabbondavano in tal grado le qualità simpatiche, che era impossibile di tenergli il broncio: bisognava per forza far pace. E neppure sospesi le relazioni amichevoli co' proprietari di una libreria torinese mentre fra questa e la mia Casa durava una causa giudiziaria prodotta da una infrazione al diritto d'autore.

Da giovanissimo mi onorò della sua fervida amicizia e simpatia l'illustre Giuseppe Pomba, che a circa quarant'anni si era ritirato dagli affari, ma che fino alla morte continuò a interessarsi alle cose librarie, dando consigli, promuovendo istituzioni, iniziando sottoscrizioni, intervenendo a congressi, ecc.

Gli antichi colleghi a cui si rivolgeva accoglievano freddamente le sue iniziative, spesso ardite o prema-

ture; si seccavano per le sue insistenze, facevano orecchi da mercante ai consigli, e sentii dire a taluni: « Avrebbe fatto meglio a non ritirarsi, se aveva tanti progetti da eseguire, e eseguirseli da sè ». Tornando egli a Torino dopo un convegno professionale a Milano, dove eravamo stati in tredici (e l' infausta cifra non era passata inosservata), ed essendo io con lui, poco mancò che non mi morisse fra le braccia; nel recarsi dalla stazione a casa con la moglie che gli era venuta incontro, fu colpito da apoplessia, e spirò dopo poche ore: egli fu il prototipo dell'editore moderno, come Aldo lo era stato dell'editore del Rinascimento.

Ricorderò anche la mia amicizia con Luigi Moriondo, Giuseppe Chiantore, Giuseppe Massimino, Giuseppe e Pietro Vallardi, Pietro Edoardo Sacchi: questi due Pietri sono ancora viventi, com'è vivente e fiorente a Palermo Remo Sandron e a Bari G. Laterza: nè dimenticherò la mia rispettosa relazione con Felice Le Monnier, negli ultimi della sua lunga vita, malgrado la rivalità già corsa fra lui e mio Padre; nel Francese lo scetticismo volterriano non era a un grado così acuto da intorpidirgli lo slancio editoriale.

Della fraterna amicizia con Paolo Galeati è testimonianza il discorso che per invito dei socialisti tipografi imolesi tenni nel teatro della loro città. È curioso che mai mi ero incontrato con quel mio confratello, tanto valente tipografo quanto benemerito cittadino, e cuor d'oro. Spesso mi promise, in talune delle frequenti e belle lettere che mi scrisse, di venire da me a Firenze, ed io m'impegnai di andarlo a trovare a Imola, e una volta mi fermai appositamente a quella stazione viaggiando da Ravenna a Bologna, ma un terribile uragano mi impedì di entrare in citta. Poco dopo egli morì: era destino che non c'incontrassimo mai!

*
* *

Nel teatro d'Imola, oltre il mio, ci fu un discorso di un altro collega e amico del Galeati, il tipografo fiorentino Salvadore Landi.

Anche questi fu molto amico mio. Lo avevo conosciuto semplice operaio; lo seguii nella sua felice ascensione da operaio a proto, da proto a proprietario di una tipografia, e soprattutto a maestro dell' arte sua; come tale lo commemorai alla sua morte in un periodico fiorentino, e perchè la sua memoria rifiorisca almeno nella cerchia modesta dei miei lettori, che amo di credere per la maggior parte compagni d'arte miei e del Landi, qui riproduco quel vecchio mio scritto:

« Un buon lavoratore ha compiuto, l'altro giorno (1° dicembre 1911), la sua settimana: lunga faticosa settimana, alla quale non è mancato il meritato salario, ma a costo di quante fatiche, di quante privazioni! Salvadore Landi, che era nato a Firenze, nel dicembre 1831, è morto nell'ora stessa in cui compiva il suo ottantesimo anno, nel momento in cui la sua officina tipografica passava in proprietà di un successore. Proprio la settimana era finita, e il buon lavoratore se n' è andato con la sua mercede.

» Di quella settimana che ho chiamata lunga e faticosa, io fui testimone dai primi, se non dai primissimi giorni, giacchè io conobbi il Landi quando non era ancor giunto a mezzo del cammino della sua vita: era proto allora della Tipografia Cenniniana nel carcere delle Murate, un *prote à tablier,* come li chiamano in Francia. Non aveva il grembiule, ma la bluse, una bluse rosea che armonizzava benissimo col suo bel pizzo biondo.

» Egli aveva cominciato allora a pubblicare per suo conto l'*Arte della Stampa*, e quanti sacrifici gli costasse una tale impresa lo ha raccontato egli stesso, scrivendo alla buona, senza sciatteria nè prosopopea, dei principî di quella sua rivista tecnica, per la quale egli è specialmente benemerito dell'Arte a cui si intitola.

» Fu un bell'ardimento per lui fondare questa rivista da semplice operaio, proseguirla attraverso tante difficoltà, tenerla sempre sulla diritta via e procurare che questa via fosse sempre non solo diritta ma in salita.

» Questo direttore di una rivista, e che vi scriveva in quasi tutti i numeri, era entrato *analfabeta*, a nove anni, in non so quale tipografia fiorentina. " In essa, scriveva egli medesimo all'amico suo conte " Guido Vimercati, imparai spazzando a conoscere le " lettere dell'alfabeto, lettere che io dovevo raccogliere " per terra prima di spazzare; sicchè io posso ben dire " che mia scuola fu l'officina, e mio maestro la gra" nata; chè fu per essa se io, raccogliendo da terra " le lettere che mi faceva trovare, potei imparare a " leggiucchiare ".

» E questo autodidatta ha mostrato di possedere schiette qualità letterarie che qualche scrittore laureato e qualche polemista di professione avrebbero potuto invidiargli; e poichè egli le profuse in centinaia di articoli e in due operette pubblicate dall'Hoepli, che contengono tante cose utili e opportune *per chi stampa e per chi fa stampare*, non si tratta di prose saltuarie e occasionali, da dilettante, ma di una copiosa e seria produzione letteraria, di cui egli poteva a buon dritto compiacersi, perchè per essa il suo nome merita di essere registrato con quelli degli artefici scrittori, da Cellini a Duprè, che dettero tante pagine di prosa viva alla letteratura professionale.

» Ne sia un esempio questo brano della già citata lettera al conte Vimercati, nella quale il compianto amico e collega racconta il suo secondo passo nell'arte: " ... Dopo di che fui messo a rullare al tor-
" chio, e siccome il piano del torchio, ove stava la
" forma che io dovevo rullare, era più alto di me,
" avveniva talvolta che ritardando a rullare ricevessi
" delle *fraschettate* sulla testa, che io cercavo possi-
" bilmente di evitare ritirandomi indietro in fretta;
" ma non potevo evitare che il rullo venisse a ba-
" ciarmi il naso e la bocca sfregiandomi di nero tutta
" la faccia coll' inchiostro grasso e tirandomi addosso
" in que' tempi (1840-1841), che i soprannomi erano di
" prammatica, il nomignolo di *Maschero*. Tuttavia
" il mio progresso era notevole. Dopo sei mesi tanta
" era la passione che io avevo preso per la lettura,
" che lo stesso principale m'incoraggiò col promet-
" termi un soldo per ogni *refuso* ch'io trovassi nella
" forma che rullavo; ma dei soldi non ne veniva che
" uno, ed era bazza che almeno uno venisse, ed era
" sempre destinato per comprarmi o il migliaccio d' in-
" verno o le stiacciatine del Lachera nell'estate.

" Questo fu il mio Liceo, questa fu la mia Uni-
" versità; dacchè non ebbi nessun altro maestro ".

» Se egli non ebbe maestro, seppe esserlo a tutta una generazione di tipografi, e non solo a quelli che ebber la ventura di lavorare sotto la sua direzione e sorveglianza, ma a chiunque a lui ricorresse per ammaestramento e consiglio; e questo maestro univa al precetto l'esempio, pronto sempre a riprender *compositoio* e *pinzette*, e a curvarsi sulla forma in macchina per correggere una marginatura, o sul cilindro per ritoccare un impronto.

» Qual tipografo egli fosse lo sa l'Hoepli, che a lui affidò le sue più importanti edizioni, lo sa il Bem-

porad, e potrebbe dirlo lo scomparso ancor vivo Angiolo Sommaruga, che trovò nella fantasia del Landi un interprete della sua svariata produzione libraria, che andava dal Carducci allo Sbarbaro, dall'allora ben chiomato Gabriele D'Annunzio al conte Rusconi, l'incartapecorito traduttore di Shakespeare. Quella fantasia, a voler esser franco, non era sempre di mio gusto, ma forse il Landi legava un po' l'asino dove voleva il padrone; ad ogni modo erano nuovi aspetti del libro, originali e inappuntabili nella esecuzione tecnica.

» Ma chi voglia veder migliori modelli dell'arte del Landi guardi i volumi già comparsi delle *Commedie di Carlo Goldoni* (Luigi Rasi, editore), guardi il *Dante* dell'Alinari, guardi.... ma come ricordare tutti gli eccellenti saggi d'arte tipografica che seppe produrre Salvadore Landi in tanti anni di lavoro come proprietario e direttore della *Tipografia dell'Arte della Stampa*; da quando cioè si emancipò dalla soggezione in cui lo teneva l'ufficio di direttore della *Tipografia della Gazzetta d'Italia,* di proprietà di Carlo Pancrazi? Coloro che hanno conosciuto il carattere e i modi di questo terribile giornalista, possono immaginare se gli anni passati dal Landi alle sue dipendenze furono anni di cui dovesse ricordarsi con compiacimento.

» Lo conobbi con la bluse dell'operaio, pieno di salute e di fiducia nell'avvenire. Gli ho dato l'ultimo addio, l'altra sera, quando il suo corpo, logoro e sfigurito dagli anni e dalle sofferenze, stava per esser chiuso nella funebre cassa; ed io pensavo che la vita non era stata cattiva per quel morto, che gli aveva anzi dato molte soddisfazioni, qualche onore; che quel ragazzo analfabeta il quale aveva principiato con lo spazzar la tipografia Bencini (ecco che mi son ricordato del nome del suo primo principale) lasciava morendo

uno stabilimento tipografico modello, una bella casa e, credo, una villetta presso Fiesole; ma, ripeto, a costo di quante fatiche, a costo di quanti sacrifici, di quante lagrime, e, pur troppo, le più amare, i suoi occhi, già quasi ciechi per cateratta, le sparsero pochi mesi fa, quando una tragica morte gli tolse l'unico figlio. Infermo e vicino all'ottantina, l'infelicissimo padre dovette pensare a cercarsi un successore fuori della sua famiglia!

» A Salvadore Landi sopravviveranno le annate della sua rivista *L'Arte della Stampa*, ed io ho voluto sfogliar di nuovo quei volumi, rileggere pure qualche articolo; non tutti, e fra quelli che non ho riletti ve n'ha uno, in uno dei primi numeri del primo anno, illustrato da un bel ritratto di Beniamino Franklin; non l'ho riletto perchè a quarant'anni di distanza sono sicuro che avrei avuto occasione di pentirmi una volta di più dei troppo precoci peccati della mia giovinezza.

» Percorrendo i tomi dell'*Arte* e leggendo in principio d'ogni annata i sobrii e modesti programmi, si seguono d'anno in anno i progressi della stampa in quest'ultimo quarantennio, i nuovi ritrovati che la Rivista segnala appena spuntano all'orizzonte, quasi sempre con simpatia e fiducia, alcune volte con una certa diffidenza.

» Spesso i fatti dànno ragione a questa diffidenza; talora invece ciò che era parso utopia divenne realtà; e le macchine da comporre, siano *linotypes, monolines*, o *monotypes*, hanno ormai dissipato i dubbi sulla possibilità della composizione meccanica che avevano suscitato nel Landi la *Thorne*, la *Kastenbein*, la *Mac millan* e quella inventata dal Padre Calendoli, di cui tutti i giornali annunziarono l'apparizione, per quindici giorni, dicendone mirabilia e di cui non si seppe poi più nulla; macchina-fantasma, o pesce d'aprile!

» Ma il Landi non fu scettico a riguardo delle incisioni foto-meccaniche, di cui dava un primo saggio fin dal 1882 nel numero di giugno riproducendo due *clichés* di Angerer e Göschl: il ritratto del prof. Jacopo Moleschott, sulla cui pancia fiamminga risalta la medaglina di senatore italiano, e di fronte una graziosa figurina muliebre, che allora mi piacque più di quella con cui combaciava. Nè fu scettico il mio bravo Landi riguardo alla tricromia, la forma più geniale di riproduzioni foto-meccaniche accessibili alla tipografia.

» E mentre l'*Arte* teneva dietro a queste innovazioni, non trascurava le ricerche storiche sulle origini della Stampa e sui suoi principali cultori, con gli articoli di Monsignor Bernardi, di Giuseppe Ottino e di altri; finchè l'infaticabile Francesco Giarelli cominciò nel 1891, e durò fino alla sua morte, a riempire colonne e colonne, quasi in ogni numero, con quelle sue rievocazioni tipografiche del periodo rivoluzionario, buttate giù in istile di una immaginosità tutta sua, che talvolta arriva al grottesco, con volate di questo ardimento: " Francesco De Renzis era tuttavia madido per la rugiada trionfale del suo ultimo *proverbio*...! "

» Ciò che non mi ha impedito di divertirmi nel rileggere quelli articoli giarelliani, pieni di notizie e ricordi, che bisogna però non accettare senza beneficio d'inventario, giacchè se il compianto giornalista piacentino aveva conservato molto brio giovanile nella sua penna operosa, la memoria gli si era senilmente indebolita e confusa.

» Per le questioni tecniche, artistiche e storiche, l'*Arte* non trascurò quelle economiche, trattando a tempo e luogo delle tariffe, degli scioperi, della concorrenza fra tipografi, dei prezzi di stampa, delle cooperative, delle istituzioni di previdenza, con molto

senso pratico, con molta toscana moderazione, fin da quando il suo Direttore, non ancora passato nel campo degli industriali, per il suo continuo contatto con ogni classe di operai era più in grado di conoscerne i bisogni.

» Nè del solo benessere economico di essi il loro antico compagno si occupò, ma anche delle condizioni igieniche delle tipografie, che allora lasciavano molto a desiderare; nè si può dire che in generale si sia fatto molto per migliorarle; giacchè anche oggi troppe sono le officine prive di luce, male aereate, umide, fetide per micidiali esalazioni.

» Oltre i consigli e le raccomandazioni, il Direttore dell'*Arte* non ha mai trascurato di affacciarsi alla finestra, per vedere ciò che si facesse al di fuori, per ammirare senza preconcetti e pregiudizi, per eccitare all'imitazione se vi fosse ragione, ed io mi compiaccio di aver preso parte a tali escursioni *extra muros*, invitato da lui, indulgente amico (mi ricordo di una sera al *Gambrinus* poco dopo il mio ritorno dal mio primo viaggio in America), a riferire nell'*Arte* le mie impressioni transoceaniche.

» Sfogliando le quaranta annate, ho ritrovato con piacere i saggi del *Vocabolario tipografico italiano*, cui hanno fatto seguito gli *Appunti tecnici e storici tipografici*, e le polemiche filologiche col signor G. G. Pagano a proposito di un suo stravagantissimo Dizionario....

» Non solo come articolista ma come direttore il Landi seppe tener sempre l'intonazione giusta, rispettando le tradizioni e accogliendo con fiducia le riforme e i perfezionamenti, promovendo le indagini, incoraggiando i tentativi senza andar nelle nuvole con pericolosi voli estetici, e soprattutto senza uscir fuori del seminato; tranne forse allorchè, di quando in quando, dava luogo a certe *bibliografie*, nelle quali le novità librarie erano esaminate non dal solo punto

di vista tipografico, ma anche da quello letterario, con giudizi che se anche erano talvolta giusti, in una rivista tecnica mi parvero sempre fuori di luogo: *Ne sutor*, ecc.

» Nel mio viaggio di esplorazione attraverso le annate dell'*Arte* ho trovato più volte le scuse della Direzione per la tardata pubblicazione di qualche fascicolo, e dopo una sosta eccezionale durante i laboriosi preparativi delle feste fiorentine per lo scoprimento della facciata del Duomo, l'intemerata di un abbonato impaziente che arrivava fino a minacciare una denunzia al Procuratore del Re.

» Il buon Landi allora ne rise, ma nel suo riso si sente l'amarezza di chi ha tanto faticato e fatti tanti sacrifizi per tirare innanzi un'impresa difficile e non ricompensata, e si sente esposto alle impertinenze di un forse imberbe saccentello che crede di averne acquistato il diritto col tenue prezzo di abbonamento. Ma tali burlette non mancano mai di succedere a chi ha che fare col pubblico.

» Nelle stesse pagine dell'*Arte* ho raccontato che a Boston l'editore signor Mifflin mi raccontò che un *dummy* (così chiamano i nostri colleghi americani una copia di un libro composta di carta bianca, ma con la sua copertina) essendo stato messo per isbaglio in una spedizione di libri, il cliente, non capìta l'innocente svista, era stato così sciocco da pensare a un inganno o a una burla. Mi affrettai a informare il mio egregio collega che alla ditta Barbèra era accaduto un caso perfettamente simile, e che anzi il cliente in una cartolina furibonda ci aveva minacciati di denunziarci al Procuratore del Re!... »

Quaderno IX.

UN VIAGGETTO A ROTTA DI COLLO.

Sommario: Considerazioni sui viaggi. — Traversata del Gottardo e del Lago di Costanza. — A Monaco. — A Vienna. — A Budapest.

I.

Il più gustoso dei piaceri, il più complesso dei divertimenti è, secondo me, viaggiare. Se avessi potuto, la passione alla quale avrei voluto dare il maggiore sfogo sarebbe stata quella dei viaggi; ogni genere di viaggi mi avrebbe tentato, con qualunque scopo, in qualunque direzione, nelle più diverse compagnie: col dotto che m'istruisse, col compagno brillante che mi tenesse allegro, con Mignon che mi facesse conoscere « il bel suol », con Mefistofele che mi presentasse a Margherite e ad Elene; ma non con Giorgio Sand, che mi facesse ammalare e curare dal dottor Pagello.

Avrei voluto fare il giro del mondo con Giulio Verne, e magari andar con lui dalla terra alla luna, accompagnare Roberto Peary al Polo Nord e Shakleton al Polo Sud, e neppure mi sarebbe dispiaciuto di accompagnare Madame Léonie d'Aunet nel suo *Voyage d'une femme au Spietzberg.* Ah perchè non andai col mio caro Edmondo in Spagna, in Olanda, al Marocco, a Costantinopoli! Forse avrei riportato di quei paesi

impressioni diverse dalle sue; o forse avrei avuto anch'io il miraggio del sant'Antonio di Murillo nella galleria del Prado, mentre è stato sempre a Siviglia; ma forse fu un effetto della miracolosa pluriubiquità del taumaturgo.

Al paese di Gesù sarei pur andato volentieri, e forse ci avrei incontrata la fantasiosa scrittrice napoletana, se essa avesse creduto indispensabile un tal viaggio per scriverci sopra un libro delizioso.

Avrei anch'io amato i viaggi fantastici, ma il viaggio che più invidio non è quello di Xavier de Maistre attorno alla sua camera, bensì quello di Lorenzo Sterne, del povero Yorick: *The sentimental journey.* Scrivendo articoli, facendo conferenze, e in questi stessi quaderni, mi è accaduto di ricordare spesso il *Viaggio sentimentale*; e questo perchè io ne rimasi ammirato fin dalla prima lettura, ed è il libro che ho più letto e riletto, il mio *livre de chevet* in un'edizione assai scorretta.

Avrei voluto esser io a scrivere il « Proemio nella *désobligeante* »; io a tener per mano la Donna gentile sulla porta della rimessa di monsieur Dessein; io a pianger col pover uomo di Namport per la morte del suo asino; io ad arrivare nella Parigi di Luigi XV col servo La Fleur; io a tastar il polso alla *grisette* mercantessa di guanti, ad accompagnare la *fille de chambre* dal libraio del *quai de Conti,* a far la gita di Versailles per rimediare alla mancanza di passaporto; nè mi sarebbe dispiaciuto andar per diporto nel cocchio di madama di Rambouillet ed aiutarla a scendere perchè sbrigasse il suo bisognino; ma più volentieri avrei voluto asciugar le lacrime della povera Maria la demente; e finalmente mi sarei voluto trovare nel letto accanto a quello della signora piemontese nel piccolo albergo fra Saint Michel e Mo-

dane, e quando la cameriera, udito il litigio fra il viaggiatore e la sua padrona, penetrò chiotta chiotta nello stretto fra i due letti, avrei voluto che fosse stata la mia mano che pigliò la cameriera per.... (vedi *Sentimental journey,* ultima riga dell'ultima pagina).

Ah perchè, Signore Iddio, non mi avete permesso di essere un viaggiatore sentimentale?

Invece ho cominciato a viaggiare troppo tardi; non conto un viaggetto di pochi giorni, fatto con i miei genitori e fratelli a Milano, i laghi, Torino e Genova, sebbene lo sconfinamento nel Canton Ticino gli dasse allora agli occhi miei una certa aria di viaggio all'estero; non parlo d'una mia gita a Napoli, ove la bellezza del cielo e del mare mi compensò delle bruttezze di ciò che vidi in una intera giornata passata nella corte e nei corridoi di Castel Capuano fra prostitute, camorristi, cavalocchi e sbirri, in attesa di essere interrogato come testimone in una causa per reato di stampa (nella qual giornata confesso di essermi vergognato di esser italiano). Non parlo neppure della prima volta che fui a Venezia; mentre c'ero mi pareva di sognare, e quando ne fui tornato mi pareva di aver sognato. Avrò rivisitato Venezia forse cinquanta volte, piuttosto più che meno, riportandone sempre la stessa impressione di sogno. Come Shakespeare consiglia di diffidare di chi non sente la musica, così io diffiderei di chi non sente Venezia. Fra Firenze e Roma e fra Firenze e Milano ho fatto la spola per quarant'anni di seguito; ma tutto ciò non è viaggiare: è come passare da un quartiere all'altro, da un piano all'altro, di uno stesso, sia pur immenso, palazzo.

Tali viaggi poco profonde e troppo conformi impressioni son destinati a lasciare: bisogna andar lon-

tano, fra popoli di diversa razza, in paesaggi dissimili per linee e per colori da quelli che ci son familiari; soprattutto convien conoscere altri usi, altri sentimenti, altre idee: bisogna avere risalito il Nilo fino all'ultima cateratta; aver udito la voce del muezzin sui minareti di Stamboul; percorso, cavalcando un cammello, il deserto; cacciato la tigre stando sul dorso di un alto elefante; fumato l'oppio in Cina; carezzato, con le opportune cautele, delle musmè nelle Case da thè a Tokio: tutte cose che io, povero infelice, non ho fatte, e che so di non poter più fare, in primo luogo perchè...., in secondo luogo perchè...., in terzo luogo perchè...., e finalmente perchè ho superato il capo della sessantina, e ora i miei viaggi sono a Salsomaggiore, a Casciana, a Fiuggi.... Per farlo apposta, scrivo questa mia geremiade da Montecatini!

Quel po' di estero, l' ho veduto tardi: solo a 35 anni andai a Parigi e Londra. È bensì vero che dopo ho traversato due volte l'oceano, ho visitato Vienna due volte e due volte Budapest; e due volte sono stato in Olanda e nel Belgio; quanto all' Oriente, ho dovuto contentarmi di una gita a Tripoli con una comitiva della *Dante Alighieri*; breve gita, della quale serbo un gradito e commosso ricordo.

Di alcuni dei miei viaggi ho preso qualche memoria, in forma, per lo più, di diario, e poichè mi ricordo di aver provato qualche piacere leggendo diari di antichi viaggi, anche aridissimi, come quello di Montaigne, dove son ricordati, più che altro, gli effetti delle sue cure termali, piacendo allo spirito umano far paragoni e raffronti fra come andavano le cose una volta e come vanno adesso, ho ritirato fuori quelli scartafacci e avendoli ora riletti, la memoria di quei viaggi mi si è ridestata così viva come se fossero avvenimenti recenti; sicchè, se chiudo gli occhi, mi par di rivivere

quelle gioconde giornate che sono come intermezzi piacevoli nella monotonia della vita consueta.

Ricordo benissimo la prima scappata all'estero, in compagnia di due cari amici. E fu proprio una scappata, giacchè in quattordici giorni (dal 25 maggio al 9 giugno 1887, sotto il consolato di Agostino Depretis e di Francesco Crispi), traversammo la Svizzera e la Germania, l'Austria e l'Ungheria. Riprovo con la stessa vivezza l'impressione della traversata del Gottardo; sento ancora, con l'ammirazione per la meravigliosa opera umana, la sorpresa fanciullesca per la teatralità del paesaggio alpino: i pinnacoli scintillanti come candide gemme, i torrentelli che scendono saltellando di balza in balza, più in là una cascata spumeggiante a coda di cavallo, le chiesette, le casine, i piccoli abeti a piramide, che paiono usciti da una cassetta di balocchi di Norimberga, e qua e là mucche pascolanti, che in distanza paion così piccole da potersi riporre nelle scatole, e uomini e donnine che paion bambole: un paesaggio che mi ricordava quello del teatro meccanico del Mercipinetti, che ha formato la delizia di molte generazioni di bambini. Si alza il piccolo sipario: ecco un paesaggio nevoso e deserto; si ode il suono delle campanine di una chiesa lontana; è l'alba; si spengono i lumi dietro le finestre; sul davanti un prete; un gruppo di monelli sbuca da una siepe e gli getta pallottole di neve, imbiancandogli il gabbanino; passa un carro tirato da un cavallo con sonagliera; si rifà notte, sorge la luna; non posso ripensare alla traversata del Gottardo senza ricordare quel prodigioso teatro meccanico del Mercipinetti.

Durante tutto il viaggio non feci che passare da una parte all'altra della carrozza per non perder nulla della rappresentazione. Invece non si mosse mai dal suo posto un grosso inglese, dalla facciona gio-

viale ed erubescente, il quale guardava fuor dello sportello, sorridendo beatamente e fumando con una pipa assai corta tabacco americano autenticissimo; spesso si levava la pipa di bocca per sorseggiare *wiskey* da una capace fiaschetta. Egli ascoltava le mie esclamazioni di gioia e di sorpresa, seguiva i miei movimenti da destra a sinistra, ammiccava ai miei compagni, ma non diceva nulla. A una stazione, scese la sua pesante persona col suo leggero bagaglio d'alpinista, e accennando con la mano che teneva la pipa un pescatore che tirava su la rete dal fiume sottostante: « Pescatore ignobile », esclamò in italiano, allontanandosi, ed io pensai quanto il melodramma italiano esportato all'estero aveva giovato all'italianità.

Ci fermammo poche ore a Lucerna, la città locandiera. Sulla facciata della chiesa primaziale lessi una lunga iscrizione in italiano, che ricorda un Ferrante Terni patrizio cremasco, ufficiale nella guardia nazionale lombarda « che fuggendo dalle patrie contrade l'asiatico morbo in queste benchè salve fu raggiunto dall'implacabile falce a Italia fatale ».

Quando, alla partenza, mi presentai allo sportello per la vidimazione del mio biglietto circolante, un grosso e vecchio impiegato in uniforme e con occhiali d'oro, respingendo il libretto a scontrini che gli presentavo, mi abbaiò le parole *Keine Formalitäten,* che capii benissimo e che mi dettero un'eccellente idea dell'ordinamento ferroviario svizzero, nonchè di quello germanico e austro-ungarico, giacchè non ritrovai le *Formalitäten* che rientrando in Italia.

E poche ore ci fermammo a Zurigo, ammirando più che l'eleganza e la ricchezza dei nuovi quartieri in alto e al lago, la magnificenza degli edifici scolastici. Fanno bene que' nostri vicini: la scuola dev'esser piacevole, comoda e bella, perchè i fanciulli vi vadano volen-

tieri; e oltre la scuola dev'esser piacevole l'insegnamento, affinchè lo studio non sia un supplizio, ma il naturale appagamento delle curiosità giovanili. È dimostrato che anche l'aritmetica può essere insegnata come un giuoco.

Lasciammo presto Zurigo; in ferrovia raggiungemmo il Lago di Costanza e lo traversammo in battello circondati da fitta nebbia che ci impediva la vista delle sponde. Sbarcammo a Lindau, e dopo aver percorso il bellissimo paesaggio alpestre della Baviera occidentale, arrivammo a Monaco.

Anche in questa città si fece breve soggiorno, sollecitati dal proposito poco ragionevole di compiere il nostro giro in due settimane. Visitammo le magnifiche gallerie e i musei a passo di carica, si percorse in tutti i sensi la città, passando davanti a un numero infinito di birrerie e incontrando a ogni momento militari in servizio o a diporto.

Nel mio taccuino trovo annotato: « I soldati attirarono la nostra attenzione col contegno severo, le divise di buoni panni e attillate, e pel numero stragrande. La domenica notammo che ogni marte bavarese andava a spasso con una sua venere cameriera o cuoca, cui cedeva cavallerescamente la destra; ma in un'aiuola di un verdeggiante giardino pubblico sulla sponda dell'Isaar, presso all'inutile mole del Maximilianeum, a cui non hanno saputo dare nessuna destinazione, sorprendemmo un caporale che cavallerescamente abbracciava la sua compagna di passeggio».

E circa le birrerie, trovo nello stesso taccuino questa osservazione: « Ciò che colpisce più di tutto a Monaco sono le birrerie. Quante ve ne sono fra grandi e piccole, fra sontuose e modeste? E quanta birra si beve a Monaco durante le 24 ore del santo giorno? Si direbbe che Monaco è una birreria e che

la birra è una istituzione, come il cacio di Gorgonzola pel buon sindaco Finocchi, e non sarebbe forse un paradosso dire che Monaco è fatta per la birra e la birra per Monaco. Benchè gustassimo assai la freschezza e la fragranza della pallida cervogia odiata dal Redi, che non deve averne assaggiata a Monaco, fummo assai lieti di capitare nella trattoria delle cantine del *Rathaus* (Municipio), locale sotterraneo fantasticamente costruito, dipinto e arredato sul gusto delle antichissime taverne tedesche, dove non si beve che vino di ogni paese, ma tutto fino. Mentre fuori il sole brillava e scottava con vigore meridionale, nella penombra della cantina del *Rathaus* una folla di avventori faceva colazione e assaggiava le bottiglie polverose e decorate di etichette illustri, stappate con somma pratica da uno sciame assiduo e irrequieto di *chellerine* di varia avvenenza ».

L'ultimo giorno che passammo a Monaco era domenica. Recatici alla stazione per chiedere una informazione, godemmo dell'allegro spettacolo di una folla di borghesi e popolani, « azzimati da festa », i quali pigliavano d'assalto i treni che dovevano condurli a passare il pomeriggio in campagna.

Quando sull'imbrunire prendemmo posto nel treno che doveva condurci a Vienna, assistemmo allo spettacolo del ritorno: tutti naturalmente più allegri che all'andata e carichi di fiori e di fronde; v'era qualche reduce un po' alticcio, ma nessuna sconvenienza, anzi una maggior cordialità, che spingeva qualcuno a salutarci e augurarci il buon viaggio; ciò che a noi forestieri, e che in quella sequela sterminata di gente non scorgevamo una faccia di conoscenza, faceva una sensazione alquanto piacevole.

Di notte viaggiammo da Monaco a Vienna; ci si fece giorno a Linz. A Vienna restammo cinque giorni

soli, andando un po' dappertutto, se si vuole, sempre a passo di corsa, come quelli inglesi di cui un umorista francese disse che percorrevano i paesi « en boulet de canon ». Viaggiar così è una fatica che non serve a nulla, tranne che a lasciar nella memoria immagini confuse come quelle dei sogni degli infermi o di chi è andato a letto senza aver digerito.

Nondimeno ricordo bene l'impressione del *Ring*, l'ampio alberato viale di circonvallazione fiancheggiato dai più magnifici edifizi di Vienna: i Musei, il Palazzo di Giustizia, il Parlamento (il cui interno non ha la magnificenza dell'esterno), il *Rathaus* (bello e grandioso di dentro come di fuori), l'Università, la Chiesa votiva....

Fin dalla prima giornata a Vienna rilevammo la differenza fra questa metropoli e Parigi. Di giorno si potevano far confronti, ma di notte mancava a Vienna quella vita febbrile, brillante, eccessiva, che si prolunga molto dopo la mezzanotte e che è la caratteristica insuperabile e indimenticabile dei grandi *boulevards* parigini.

Fin dalla prima sera (è vero che pioveva) incontrammo poca gente anche in *Kärtnerstrasse* e sul *Graben*; ma essendo entrati in un dedalo di strade secondarie, sebben centrali, le trovammo deserte ed oscure. Si andava in cerca di una trattoria per desinare, ma non se ne trovava nessuna che ci persuadesse ad entrare; i miei compagni avevan poco appetito, e neanche io ne avevo molto, ma non mi piaceva andar a letto digiuno. Deciso ad entrare nella prima gargotta che mi si parasse davanti, camminavo alla distanza di una cinquantina di passi dai miei compagni, seguendo lo stretto marciapiede e riparandomi con l'ombrello (ho detto che pioveva). Giunto a una can-

tonata, sostai perchè i compagni mi raggiungessero. In quel momento una carrozza chiusa tirata a buon trotto da due cavalli, rallentò per voltare nella strada che faceva angolo con quella in cui ci trovavamo, ma a una voce che venne dall'interno sostò a secco; una testa femminile si sporse dal finestrino, una mano mi fece cenno; io scesi dal marciapiedi e chiudendo l'ombrello mi accostai; lo sportello fu socchiuso, ma la voce risuonò un'altra volta, turbata e imperiosa; il cocchiere sferzò i cavalli, la carrozza sparì, mentre i miei compagni sopraggiunti, vedendomi confuso ed incerto, con l'ombrello chiuso sotto la pioggia che rinforzava, mi domandavano che cosa fosse successo.

Riaprii l'ombrello e risposi energicamente: « È successo che voglio mangiare ».

Il giorno dopo in San Stefano sentii la sensazione paurosamente mistica, opprimente, che ho sempre provato in molte chiese e che mi ha sempre spinto verso la porta d'uscita, come un diavolo che voglia scappare dalla piletta dell'acqua santa; invece un senso di dolce sebben malinconico misticismo provai nella chiesa russa in *Fleischmarkt*, dove entrai per caso co' miei compagni attirati da un sacro cantico che ne usciva.

Non so qual funzione si celebrasse: un *pope* in ricco ammanto, fiancheggiato da accoliti, intuonava preghiere, mostrava sacre immagini ai fedeli, poi spariva dietro l'altare. La chiesa non grande era gremita, ma nel mezzo lo spazio era libero perchè la folla era trattenuta da una doppia ala di fanciulli, a destra femmine, a sinistra maschi; poveretti! tutti ciechi. A un certo punto cominciarono un canto russo così melanconico, così soave, che mi sentii tutto penetrato da esso e le lacrime mi sgorgarono dagli occhi. Guardai in viso i miei due compagni; anch'essi erano visibil-

mente commossi. Furono distribuiti piccoli pani benedetti, fumaron gl'incensi, poi i piccoli ciechi ripresero a cantare; la commozione giunse al suo colmo; giuro che se ci avvessero lì per lì proposto di farci non solo di religione greca ortodossa ma monaci russi, avremmo accettato tutt'e tre con entusiasmo. Usciti di lì, dopo poco le attrattive mondane del *Graben* avevano dissipata la breve commozione mistica.

Il *Graben!* Fu la cosa che più ci trattenne a Vienna; eravamo sempre lì; se si rimaneva d'accordo di andare in qualche altro posto, dopo poco rieccoci di nuovo sul *Graben.* Nel mio taccuino non trovo nessun ricordo della funzione nella chiesa russa, ma questo del *Graben,* che ricopio pregando i lettori di aver presente che chi scrisse aveva 33 anni.

« Al Prater fummo in un cattivo momento, e non si ebbe tempo (al solito!) di tornarvi; ciò che abbiamo molto percorso è il breve tratto del *Graben,* e ciò che studiammo più di tutto furono le *Ninfe del Graben*; ma anche quelle esternamente, contentandoci di motti, ed occhiatacce, perchè temevamo qualche incidente spiacevole, di quelli che il Casanova troppo spesso diligentemente registrava nelle sue *Memorie.* E fu peccato, perchè quelle buone figliuole non hanno l'antipatica grinta e il fare provocante delle meretrici francesi: sono, in generale, belle, fresche giovani, senza rossetto, vestite con elegante semplicità, come dame, e con l'espressione allegra e alla mano.

» Non infastidiscono il forestiero, nemmeno nel Caffè *chantant* notturno dell'Eldorado, dove udimmo cantare canzonette in tedesco da ragazze in abito da ballo, che non arrischiavano nè un gesto, nè un'alzata di gonnelle, nè un dimenamento d'anche, come si vedono nei nostri teatri quando si dànno le operette; e il pubblico stava tranquillo come a un concerto,

mentre dal pubblico fiorentino dell'Arena Nazionale, in alcune sere di *Donna Juanita,* si son sentiti certi urli da vecchi insatiriti e certe esclamazioni da far doventar rossi i pennacchi dei carabinieri reali. »

Assistemmo a una rappresentazione alla nuova Opera: si dava *Merlino,* melodramma di Goldmark, musica wagneriana, a quel che mi sembrò; ma la messa in scena era accuratissima, il meccanismo scenico sorprendente, l'esecuzione molto buona; una scena d'amore fu spinta a un verismo imbarazzante per le signorine in vista nei palchi, ed in ispecie per una covata di arciduchessine della loggia imperiale.

I miei compagni ebbero la infelice idea di voler visitare il Palazzo Imperiale, e benchè a me non importasse, mandaron me a cercare i permessi, colla scusa che io sapevo il tedesco. (Effettivamente lo sapevo pochissimo allora, e ora lo so poco.) Mi rivolsi a una guardia per sapere dove si rilasciavano i permessi; chissà che cosa dissi, o che cosa fu inteso; costui mi indicò una scaletta di servizio, salii fino al mezzanino, entrai in una stanza bassa piena di uomini e di donne, le une e gli altri di aspetto meschino, che facevan la coda per raggiungere una scrivania dove sedeva un impiegato in uniforme. Via via che gli si presentavano, lasciavano un plico, s'inchinavano e si ritiravano. Che affare è questo? mi domandai, e senza mettermi in fila, mi rivolsi a un militare che stava sulla porta, di guardia. Mi venne fatto di parlargli italiano, e costui, che doveva essere stato di guarnigione a Trieste o nel Trentino, capì e mi rispose, in tedesco, che tutta quella gente faceva la coda per presentar suppliche al sovrano.

Mi buttai giù per la scala e raggiunsi i compagni, ai quali con parole irate raccontai l'avventura, prendendomela non con la mia poca accortezza, ma

con essi, che mi avevano mandato contro mia voglia a domandar qualche cosa in casa dell'Imperatore d'Austria, di quello stesso Francesco Giuseppe che aveva mandato al patibolo i Martiri di Belfiore. Ero fuori della grazia di Dio, e i miei compagni, ridendo a più non posso, fecero arrivare il mio furore a un grado tale che, a pensarci, ne stupisco e me ne vergogno.

Li piantai adirato, e ricordatomi che avevo in tasca una lettera per un Herr Karl Fomme, proprietario di una tipografia in *Glockengasse*, andai subito a trovarlo. Fui benissimo accolto; mi fece visitare lo stabilimento: locale infelicissimo, non fabbricato apposta come il mio a Firenze; ma trovai molto ordine, e conobbi proti e capomastri che dimostravano di sapere molto bene il fatto loro, con aspetto più « distinto » dei nostri proti e capomastri. L'insieme però dello stabilimento, i tipi degli operai, l'aria, l'odore era come nelle tipografie italiane, e dopo tanti giorni che ero fuori di tipografia (e a me parevano mesi) mi fece piacere di sentir l'odore di carta bagnata e d'inchiostro da stampa, di veder quelle bluse, e udire il rullio delle macchine.

Uscii dalla tipografia di *Glockengasse* completamente rasserenato, e mi affrettai a raggiungere i miei compagni, co' quali risi dei miei ridicoli furori, avvertendoli però che non avrei mai più servito da interprete.

Il giorno dopo, imbarcatici al *Franz-Josef-Quai* sopra un battello a vapore, discendemmo il Danubio fino a Presburgo (in ungherese Poszoni) dove cenammo magnificamente a un fiorino e mezzo a testa, e pernottammo. La mattina seguente riprendemmo il viaggio e discendemmo il Danubio per ben otto ore. Trovo scritto nel taccuino:

« La scena è molto uniforme a causa delle sponde basse e delle rare accidentalità delle sponde, e quindi non è molto divertente; tranne che a Wiziack, a Gran, a Komorn, a Visgrad, dove il Danubio ha punti di vista bellissimi. Lungo il fiume speravamo vedere popolazioni dai costumi originali, ma fummo delusi; ciò accade più a valle, dopo Budapest, quando ci si avvicina all'Oriente. Budapest si presenta maravigliosamente; è uno spettacolo sorprendente. Appena raggiunta l'altezza della boscosa isola Santa Margherita, che occupa quasi il mezzo del fiume, si scoprono le due città: Buda a destra addossata alla collina, Pest a sinistra adagiata nel piano; due ponti monumentali riuniscono le due città, e in fondo un terzo ponte dà il passo alla strada ferrata ».

Alloggiammo all'*Hungaria Nagy Szàlloda*, magnifico albergo splendidamente situato sul *quai* del Danubio. Un palazzo incantato, continuamente rallegrato, nel pomeriggio, da orchestre di zingari, e frequentato da una brillante società cosmopolita. Ci fu data una grande sala d'angolo, che si fece ridurre a camera per tutt'e tre. Vi erano sette finestroni, che prima di andar a letto i miei compagni mi fecer chiudere, in punizione dei miei furori viennesi.

Svegliatici la mattina dopo, ci credemmo in Italia.... E qui torno a copiare dal taccuino, perchè le impressioni di quel giorno furono in esso segnate la sera stessa, quando cioè erano freschissime:

« Splendeva un bellissimo sole, era domenica, la prima domenica di giugno, da noi festa dello Statuto, e le strade di Budapest erano tutte imbandierate a vessilli dello stesso nostro tricolore, rosso, bianco e verde; senonchè la nostra bandiera ha le zone orizzontali all' asta, quella ungarica le ha perpendicolari.

» Nel campo bianco si leggevano parole scritte a grandi caratteri: per lo più un nome preceduto dalla parola *Eljan*. Domandammo spiegazioni: s'era nel periodo elettorale; in quel giorno un capo del partito liberale avrebbe parlato ai suoi elettori. Infatti, di lì a poco, sopra una piazza cominciarono a formarsi degli attruppamenti, poi giunsero carrozze piene di gente, che portava bandiere. C'era chi dava ordini per formare un corteggio, una banda in uniforme andò a collocarsi all' imboccatura d'una grande strada; comincia a suonare, si muove, la processione si forma, si stende, procede a suon di musica e a tempo di marcia.

» Dopo la banda, procedono a due a due veterani in divisa, comandati da ufficiali con le spade sguainate. Alcuni hanno il mirto al cappello, altri il cipresso; poi vengono giovinette vestite di bianco, o di rosa, o color crema, con fiori in mano, come alla processione. Ecco uno stendardo portato a fatica da un grosso signore in tuba; ne reggono i cordoni due signori *tout de noir habillés* e due signorine vestite di bianco, certo due sorelle, forse gemelle da tanto che si somigliano; dopo, in ordine sparso, signori e qualche signora, tutti con nastrini azzurri e bianchi. In un cocchio, tirato da cinque focosi cavalli ungheresi, guidato da un cocchiere colossale in costume nazionale magiaro e con la pipa in bocca ma spenta, è seduta una signora che ha davanti due ragazzine, tutte tre in bianco. Ci vien fatto credere che siano la moglie e le figlie del candidato. Sembrano a disagio; la signora saluta inchinando modestamente la testa, impacciata, confusa, quando qualche amico politico nella folla si leva il cappello. Dopo il cocchio, una sfilata di legni, con i cocchieri e i cavalli più o meno infiorati, pieni di signori, quasi tutti in tuba. A cassetta, a fianco del cocchiere, un uomo tiene una

bandiera tricolore. Ci uniamo bravamente al corteggio, non tardiamo ad imboccare l'*Andrassy ut* (Viale Andrassy, che ci ricorda la Via Nazionale di Roma). La gente accorre, si accalca, si affaccia alle finestre, ciò che ci dà modo di scorgere belle forme femminili, ancora in *deshabillé*. A un terzo piano altissimo una bellezza ungarica in cuffia da notte ci fa prendere a tutti e tre un torcicollo. Sul terminare dell'*Andrassy ut* si volta e si riesce a una piazza, ad una estremità del giardino pubblico.

» Il corteggio entra per un cancello adorno con trofei di bandiere e scudi nazionali. Il guidatore del cocchio ferma per lasciare sfollare davanti a sè, poi lancia di carriera i cavalli, eseguisce a meraviglia una curva difficilissima, e ferma di botto davanti al cancello. La folla è ammirata del gratuito e da essa certamente preveduto spettacolo. Noi ne siamo ammirati e sorpresi ».

Men di tre giorni ci trattenemmo a Budapest; le due città non avevano allora quel grado di splendore in cui le ritrovai ventisei anni dopo, quando vi tornai per una conferenza internazionale; ma meritavano fin d'allora un più lungo soggiorno.

Partimmo a sera per l'Italia, e di notte, una notte senza luna, lungheggiammo il lago Balaton, che dovevo veder solo al mio secondo viaggio.

Riapro il taccuino e leggo:

« Ci si fa giorno in Carniola; già i nomi delle stazioni hanno suono italiano; che cosa azzurreggia là in fondo prima ancora di Nabresina? È il mare, il mare Adriatico, il mare italiano!

» *Italiam primus conclamat Achates: Italiam laete socii clamore salutant.* — Un po' di lirismo ci sta bene, e ce lo metto.

» A Trieste trovammo i primi calori meridionali,

i primi orinatoi, e i primi accattoni; siamo proprio in Italia, se non ancora sotto il governo di Agostino Depretis e di Francesco Crispi; ma non siamo offesi dalla vista di troppi soldati austriaci (quasi non se ne incontra), non vediamo parole nè insegne tedesche (nemmeno in Ungheria se ne son vedute), nei negozi sono frequentissime le allusioni patriottiche: spille con l'effigie di Vittorio e di Garibaldi, gruppi di Margherite con una S (Savoia), monogrammi di Umberto e della Regina, e oggetti col tricolore italiano. Io ero già stato a Trieste nella primavera del 1885, quando vi andai con la valigia piena di copie di un libro proibito nell'Impero, sperando di farmi scacciare dalla polizia..:. »

E alla pagina seguente del troppo citato taccuino:

« Venezia, nei due giorni che vi rimasi (7 e 8 giugno), risuscitò in me gli antichi entusiasmi. Io debbo a questa strana città le più potenti e dolci emozioni della mia vita. Nessuna donna mi commosse finora l'anima così teneramente come questa fantasmagoria di marmi, di casupole, di vicoli infetti, d'acqua stagnante: " odor de rio, spuzza de fior "....

» Oh Canal Grande, oh tramonti d'oro dietro la Salute contemplati dalla Riva degli Schiavoni, con la Giudecca che sembra andare in fiamme; oh chiesa di San Marco, oh piazza, oh piazzetta, ch' io non ceda mai alla folle voglia di descrivervi, di descrivere ciò che non può intendersi che col vostro spettacolo davanti agli occhi, spettacolo unico al mondo! »

Quaderno X.

AGLI STATI UNITI.

Sommario: Da Genova a Nuova York. — Visite professionali. — Alla Capitale federale. — Burocrazia americana. — Il Congresso. — Lo zio d'America. — L'Isola di Cuba. — Sigari d'Avana. — Corrida de toros. — Alla Nuova Orleans. — Linciaggio d'Italiani. — Giovanni Rocchi di Saronno. — In California — San Francisco; la città cinese. — Storia di un ex-bandito. — Chicago e gli *Stock Yards*. — Boston, l'*Harvard College*, la *Riverside Press*. — Ritorno a casa. — Il caso di Teofilo Cann, maestro di lingua inglese.

Pensavo a un viaggio in Oriente, sogno e speranza dei miei giovani anni, che il modo con cui si era svolta la mia vita non mi aveva permesso di realizzare.

Perchè aspiravo all'Oriente piuttosto che all'Occidente? La mia natura non era poi quella di un sognatore, il mio ideale di vita non era certo quello di star chiuso in un serraglio fra uno sciame femminile di odalische e uno stuolo di eunuchi, a fumar la pipa e a sgranare un rosario. Forse era una curiosità di visioni di paesaggi e di figure nuove, che l'Occidente europeizzato non poteva appagare; forse una aspirazione sorta dalla lettura delle storie dell'antichità orientale; forse c'entrava la reminiscenza di un romanzo di avventure nelle Indie dell'Assolant, se non sbaglio, che mi aveva appassionato da ragazzo, o delle *Orientales* di Victor Hugo. Il fatto sta che pensavo ad un viaggio in Oriente.

Avevo ormai trentotto anni, e mio fratello Luigi consentiva di restar solo per qualche mese a dirigere le edizioni.

Già consultavo guide, orari, itinerari, bollettini di società di navigazione, quando un amico mi annunziò la sua prossima partenza per gli Stati Uniti dell'America settentrionale, e mi propose di essergli compagno.

L'occasione era troppo bella; accettai.

Nè lui nè io si conosceva l'inglese! Ci accordammo con un maestro per prendere lezioni durante un mese, ogni giorno: si andava da lui, che abitava un quinto piano, la sera alle 9 e si studiava fino alle 11. Di quando in quando il professore avrebbe voluto fare un po' di sosta; ma noi, per solito, non glielo consentivamo, ed egli un po' sbuffando e un po' brontolando riprendeva la lezione.

C'imbarcammo a Genova il 16 marzo 1892 a bordo di un transatlantico tedesco.

Colla memoria posso rivivere le undici giornate della traversata, quasi ad una ad una, ma non ci furono casi notevoli, nessuna peripezia; vorrei descrivere solo tre momenti del viaggio di cui ho più viva e mi è più grata la memoria: la navigazione, durata due giorni, lungo la costa orientale della Spagna, che si distingueva benissimo, specialmente quando il sole tramontava dietro l'alta Sierra di Alicante dalle cime ancora nevose, spandendo un fulgore d'incendio dietro la bruna massa delle montagne littoranee; i marinari ci additarono la sagoma rettilinea di una parte di esse, che la fa chiamare la *Mesa de Orlando* (la tavola di Orlando).

La seconda cosa che vorrei descrivere è lo spettacolo che mi si offrì durante la sosta a Gibilterra: da un lato l'alto promontorio, che forma l'estrema

punta di Europa, e che è la più formidabile delle fortezze, guarnita alla base da una cornice di fioriti giardini; la piccola baia con la città spagnuola di Algesiras in fondo; a sinistra i monti del Marocco con la costa ove biancheggiano le abitazioni di Ceuta e di Tangeri. Il nostro transatlantico fu presto circondato da uno sciame di vaporetti, pontoni, barchette e lance a vapore; vennero a bordo ufficiali, agenti, viaggiatori, e un numero infinito di venditori di varie nazionalità, spagnuoli, marocchini, indiani, a offrire svariatissime merci, che stendevano ed esponevano in coperta, sicchè questa fu presto trasformata in un variopinto bazar: pelli lavorate, scialli ricamati, trine, pappagalli, scimmie, ventagli, profumi orientali, veli, collane, smaniglie e cento altre cose, le più diverse l'una dall' altra ma tutte inutili e care assaettate; comprai dei fiori da offrire ad alcune compagne di viaggio con le quali avevamo fatto amicizia. Fra queste una signora del Connecticut con una sua bambina, che aveva passato l' inverno a Nizza presso una parente ricca.

Fra madre e figlia era notevole il contrasto: la bimba era un angiolo, la mamma un diavolo incarnato, biondissime entrambe.

Cominciai col risponder male a una impertinente domanda fatta apposta per provocare il duello; la mattina essa venne a bussare alla porta della mia cabina, dicendo che voleva far la pace, ma nei dieci giorni che durò la traversata fui vittima delle sue stravaganze, che per qualche tempo mi divertirono, rompendo in un modo o nell'altro la monotonia del viaggio, poi mi stancarono e finirono per farmi desiderare di arrivar presto a Nuova York. Quella donna singolare lasciava la sua cabina all'alba, non andava mai a riposare, non trovava mai l'ora di ritirarsi. Durante tutta

la giornata la sua bambina o soffriva il mal di mare, o cantava dolcemente, o ballava come un cherubino del Beato Angelico.

Anche la mamma cantava, e molto bene per un'americana: ma anche questo suo canto, ch'essa voleva, non so perchè, a me riserbato mi procurò delle noie, sicchè dovetti pregarla di astenersene; ma essa inventò altri passatempi.

Ricordo alcuni compagni di viaggio, la cui compagnia mi aiutò anch'essa a passare il tempo, perchè mi fu occasione di curiose osservazioni.

Uno era un prete napoletano, vecchio di settant'anni, bel pezzo d'uomo, alto, diritto, con faccia intelligente e severa. A quell'età si era deciso a lasciar la sua chiesa e la sua Perpetua, per traversare l'Oceano, col desiderio di rivedere un suo minor fratello stabilito a Brooklin, ove faceva il barbiere.

L'altro era un genovese di mezza età, di pochissima istruzione, che faceva il fruttaiolo nel Mercato di Boston; era tornato in Europa per ricondurre la moglie malatissima presso i suoi parenti, non avendo mezzi di mantenerla inferma presso di sè in America, tanto costano colà medici e medicine.

Egli con molta ingenuità spiegava qual sarebbe stato il suo tenor di vita una volta tornato senza la moglie a Boston, nel suo negozio in Fanheuil Hall Square, che è un punto molto caratteristico della vecchia città puritana.

Bisognava sentirglielo dire nel suo dialetto genovese frammischiato di vocaboli americani italianizzati.

In sostanza egli si proponeva semplicemente di riprendere la sua vita di scapolo. «Cercherò fra gl'Italiani del mercato una famiglia per bene, presso cui *bordare* (*to board,* stare a dozzina); procurerò che il marito sia un *bon figgiœu,* come me, e che la moglie

sia una buona *picciona*, da poterci star bene, senza dover andare a trovar donne più qua e più là; ma io sono un buon *figgiœu*, e non voglio metter male fra moglie e marito, anzi alla donna raccomando sempre di esser buona col suo uomo, sottomessa, servizievole e amorosa. E io, s'intende, tutte le domeniche porto a casa un bel *baschetto* (*a basket,* un cesto) delle mie più belle frutta per la mensa comune, e spesso faccio regali alla moglie e anche al marito, e ai bambini se ve ne sono. Quando ne nasca un altro, io faccio da compare, penso al battesimo, e poi vado a *bordare* altrove. Sono un buon figliuolo, e questo è il mio sistema. »

Bisognava, ripeto, sentir dire a lui queste cose, alla presenza anche del prete, ch'era suo compagno di cabina, e che interrompeva il placido racconto esclamando con enfasi napoletana: « David, sei *nu porco!* »

Essendo compagno di cabina, il prete trattava il fruttaiolo come un sottoposto: la mattina, dalla sua cuccetta inferiore, lo affumicava con un pestilenziale sigaro napoletano, e David, per non aver mal di stomaco, era costretto ad alzarsi e salir sul ponte; nel pomeriggio si ritirava in cabina a far la siesta chiudendosi dentro, sicchè l'altro era costretto a ciondolare sul ponte sdraiandosi su qualche fascio di corde o su qualche *chaise-longue* disoccupata.

Rividi alcuni mesi dopo David a Boston, nel suo negozio, tanto affaccendato nel ricevere una spedizione di banane che appena mi dette ascolto, sicchè non potetti sapere se aveva trovato da *bordare* secondo il suo sistema; qualche anno dopo trovai il suo nome fra quelli di passeggeri periti in un naufragio durante una traversata dall'America in Europa; forse sua moglie viveva ancora.

Ho detto che tre cose avrei voluto esser capace di descrivere: la terza è l'arrivo a Nuova York.

All'alba del 27 marzo io ero solo dei passeggeri sopra coperta; dal ponte di comando scrutava nella fitta nebbia lo stesso comandante, un grosso prussiano dalla faccia quasi paonazza. Si aspettava di avvistare il pilota che doveva condurre in porto la *Werra*.

Alle 7 1/4 scorgemmo venir nella nostra direzione un piccolo veliero, che portava nella vela il numero 3; pochi momenti dopo il pilota era a bordo: disillusione! Mi ero aspettato un lupo di mare in abito marinaresco: vidi saltare in coperta un uomo magro, pallido, vestito di un pardessus marrone, col bavero alzato e con un cappello duro in testa: aveva l'aria di un usciere che venisse a fare un pignoramento passando da una finestra. La prima cosa che fece fu di gettar sopra una panchina un fascio di giornali, il *New York Herald*: ne presi uno, cercai i telegrammi d'Europa, ne trovai uno che annunziava una crisi ministeriale in Italia, e la morte dell'Imperatore di Germania, quel Kayser stesso che ventidue anni dopo scatenò la guerra europea. Lo dissi al capitano, che scosse il testone con un sorriso d'incredulità: neppur la notizia della crisi italiana era vera. I telegrammi da Parigi erano firmati Saint-Cère; ma non erano mai *sincères*.

Passammo lo stretto dopo aver passato la visita della sanità e della dogana: questa ci domandò se si aveva niente da dazio e ci fece firmare e giurare una conforme dichiarazione scritta. Il giuramento consisteva nell'applicare da noi stessi una piccola ostia rossa *loco sigilli*. L'ufficiale doganale aveva in capo un cappello di paglia, ma sulla tavola a cui sedeva era posato un suo berretto gallonato.

Usciti dallo stretto, ci si presentò uno spettacolo di una magnificenza indimenticabile e di cui non si volle perder nulla, trattenendoci fino all'approdo sul ponte a prua, incuranti di un vento e d'una pioggia da diluvio universale.

Passando di fianco alla statua colossale della Libertà che illumina il mondo, ci si presentò davanti Nuova York con i suoi caratteristici grattacieli, a' piedi dei quali si allineano i bassi edifizi della *Batteria*. A sinistra la foce dell' Hudson, col sobborgo di Hoboken sulla sua riva destra; dall' altra parte Brooklyn col grande ponte sospeso che la riunisce a Nuova York. Nell'ampio specchio d'acque che ci separava da terra, un viavai animatissimo di galleggianti d' ogni forma e dimensione: grossi transatlantici che arrivavano con noi o partivano, vapori e velieri mercantili, velieri carichi, spinti da piccoli ma potenti rimorchiatori, zattere che portavano treni ferroviari da una sponda all'altra del fiume, vaporetti che facevano la polizia del porto, lancie da diporto che appena emergevano dalle onde.

La *Werra* ormeggiò nel suo *pier* a Hoboken alle 11 ½; sbarcammo dei primi, lasciando ancora a bordo il prete in completo assetto di sacerdote cattolico napoletano, con un magnifico ombrello di seta verde in mano: aspettava il fratello barbiere che lo guidasse a Brooklin e il fruttaiolo di Boston gli teneva compagnia; la signora del Connecticut si inquietava perchè fra coloro che a terra aspettavano lo sbarco dei passeggeri non scorgeva la faccia di suo marito, che forse aveva dimenticata. Io non ho mai tanto desiderato l'arrivo di un marito.

Nel mio giro agli Stati Uniti scrissi corrispondenze a un giornale fiorentino, raccontando il viaggio ed esponendo le impressioni, ma con molta modestia,

giacchè diffidava della sicurezza delle mie osservazioni in un paese che vedevo per la prima volta e così di fretta. Il mio compagno viaggiava per affari, andava a trovare i suoi corrispondenti, visitava uffici e fabbriche, accettava qualche invito, e appena esaurite le cose segnate sul suo taccuino voleva ripartire. Si doveva andar a sud fino all'Avana, tornare sul continente americano e spingerci fino a San Francisco, poi per Chicago tornare a Nuova York in tempo per prendere un certo vapore che ci avrebbe sbarcati a Liverpool circa l'8 giugno. Se tutto andava bene, potevamo essere a Parigi in tempo per veder la corsa del *grand prix* il 10 giugno. Con un tal compagno c'era poco da fare il viaggiatore curioso, il viaggiatore studioso, il viaggiatore osservatore e neppure il viaggiatore sentimentale; bisognava contentarsi di essere un viaggiatore-*film* che ricevesse impressioni con la rapidità del cinematografo.

Però non volli perder l'occasione di occuparmi di cose tipografiche, giornalistiche e librarie. Feci visite accuratissime a stabilimenti, a case editrici e librerie, passai mezze giornate buone negli uffici di giornali e di riviste, conobbi compagni d'arte insigni nelle principali città: Nuova York, Boston, San Francisco. Ma di questi studi, che mi riuscirono utilissimi, ho reso conto in articoli pubblicati in una rivista tecnica e che poi raccolsi e riprodussi nel mio libro *Editori ed Autori.* Posso dire che furono gustati anche da lettori che non erano nè tipografi, nè editori, nè giornalisti, e in parte riprodotti anche in antologie ad uso delle scuole.

Mentre eravamo a Nuova York andammo, come pellegrini al santuario della loro fede, all'Isola degli Stati (*Staten Island*) per visitare, nella località detta Clifton, la casa di Garibaldi. Con quanta commozione leggemmo su quella cadente baracca di legno la mo-

desta epigrafe: « Qui visse esule dal 1851 al 1853 Giuseppe Garibaldi ».

Bevemmo un bicchier di birra a una birreria in faccia al *Garibaldi Home stead*, sul posto ove sorgeva la povera fabbrica di candele del fiorentino Antonio Meucci, e poichè esistevano ancora le rovine della caldaia, e fra i mattoni scalcinati crescevano grami cespugli salvatici, ne strappai qualche vetta, e me la chiusi in seno, preziosa reliquia. In nessun altro luogo la figura dell'Eroe mi apparve grande e venerabile come in quell'arida landa americana, ove eravamo in soli tre Italiani a ricordare con cuore palpitante.

Dopo una diecina di giorni passati a Nuova York partimmo pel nostro giro a grande velocità negli Stati Uniti.

Non dirò nulla di una breve sosta ad Albany capitale dello Stato di Nuova York, dove una colazione all'americana, cioè senza senso comune, e l'esuberanza di servi negri in un albergo, mi produsse tal nausea da venirmene via poche ore dopo; nè di una fermata a Filadelfia per venerare l'*Independance Hall* con la campana storica che suonò la sveglia della libertà fino a crettarsi, e per inchinarmi, attraverso una grata, alla pietra muscosa che chiude la tomba di Beniamino Franklin.

Più lungo soggiorno si fece a Washington, la piacevole capitale federale, la bella città sparsa in una successione di giardini e di parchi, quella ove fisserei la mia dimora se dovessi finir la mia vita agli Stati Uniti.

Di Washington ricordo le visite ai ministeri e altri grandi uffici, per studiare la vita burocratica di oltre Oceano.

Quello che ne scrissi al mio giornale mi pare che serbi qualche parte interessante, giacchè credo che

la condizione delle cose sia ancora la stessa; invece è mutata nel nostro paese, sicchè le differenze che allora mi colpirono sono molto diminuite; a ogni modo non muto e non correggo, per lasciare a quelle impressioni il loro unico pregio: la sincerità e la freschezza.

« Chi conosce l'ambiente burocratico italiano, come si vive nei nostri ministeri, quali sono le forme delle relazioni del pubblico con gli impiegati, la noia delle anticamere, l'impertinenza degli uscieri, la lungaggine della trafila gerarchica, resta molto sorpreso visitando un pubblico ufficio nella capitale di questo continente-nazione che sono gli Stati Uniti di America.

» Siamo stati ai *Dipartimenti* (Ministeri) dell'Agricoltura, di Guerra e Marina, che han sede in un maestoso edifizio, alla Direzione Generale delle Poste, alla Tesoreria; ci siamo introdotti in vari uffici per domandare informazioni, e siamo rimasti sorpresi della differenza che vi è fra questo ordinamento burocratico e quello del nostro paese.

» Prima di tutto, qui *portae patent*: dagli usci spalancati si vedono le stanze d'ufficio dove impiegati d'ambo i sessi sbrigano le loro attribuzioni a vista di chi va e viene.

» Questa promiscuità di giovani e vecchi, di ragazze e di matrone è già una singolarità tutta americana, che fa strabiliare un Europeo, un Italiano specialmente, e che dà a questo ambiente burocratico un carattere tutto suo proprio, infondendogli una tal quale *genialità*, un colore e un calore familiare che manca all'ufficio pubblico italiano. Altra differenza *esterna*, per così dire, è l'eleganza degli edifizi, la cura con cui son tenuti, i *comforts* che li completano, luce elettrica, riscaldamento a vapore, aereatori, comunicazioni telefoniche e pneumatiche, ascensori, che portano dal

sottosuolo all'ultimo piano, gabinetti di toelette per *ladies and gentlemen, buffet*, ecc. — tutte cose che pei nostri uffici pubblici non si sognano nemmeno, giacchè da noi se la privata dimora è spesso pulita, elegante, comoda, l'ufficio pubblico è tenuto come un letamaio.

» I Fiorentini che hanno occasione di recarsi, per esempio, all'Intendenza di Finanza, alla Posta a riscuotere un vaglia, all'Ufficio del Registro, alle Preture, sanno in che stato son le scale, che graziosi schizzi ne adornano le pareti, qual grato odore spira in quegli anditi, che freschezza negli arredi, nella mobilia; è dunque naturale e legittimo che l'impiegato italiano mal pagato e indecentemente alloggiato, consideri il suo *dipartimento* (per dirlo all'americana) come un luogo di pena.

» La promiscuità dei sessi, per la quale si vedono lavorare nella stessa stanza, alla stessa scrivania, uomini e donne, qui non dà luogo, mi assicurano, ad inconvenienti di sorta.

» Abbiamo conosciuta una Ragioniera della Tesoreria, gentile poetessa fuori di ufficio, compitissima gentildonna, che non aveva certo nulla di pericoloso, dietro il suo *cancello,* con lo scialletto di lana rossa *tricotée* a sghimbescio sulle spalle e gli occhiali d'oro in punta di naso; ma dianzi sull'ascensore del Patent Office eravamo pigiati contro un giovane *clerk* (commesso) in gonnella scozzese aderente come una veste da amazzone che si stringeva sul petto un *incartamento,* di cui chiunque avrebbe invidiato la *posizione.*

» A questa promiscuità negli uffici gli Americani sono abituati nelle scuole, in cui maschi e femmine studiano allo stesso banco. Ci dicono che anche nelle scuole tutto va *all right*; però in una vetrina del *National Museum* di Washington, che contiene certe deliziose

figurine di terra cotta in cui sono riprodotti taluni caratteristici motivi di vita americana, abbiamo ammirato un grazioso gruppo che s'intitola *Lo scolare favorito*, in cui un giovane maestro corregge la lezione a una scolara adolescente, appoggiata con graziosa civetteria alla sua cattedra, mentre un ragazzotto *coiffé* col berretto a orecchie d'asino sogghigna mefistofelicamente. Questa felice trovata del geniale figurinaio ci ha fatto pensare che tutto il mondo è paese, che il Nume cieco non è meno potente in questa terra, madre di donne così leggiadre e seducenti da non temere il paragone con le donne di nessun altro paese, non escluse le nostre tanto belle e tanto amabili Italiane.

» Ma tornando agli uffici pubblici di questo paese e toccando del loro funzionamento, a giudicarne secondo le prime impressioni pare che esso debba essere il più squisitamente semplice che immaginar si possa ; la sontuosa sala centrale della Tesoreria, dove si fanno operazioni colossali, e dove converge tutto il servizio di questo importante ramo di pubblica amministrazione, sembra la sala di scrittura di un circolo : pochi impiegati, banchi non sovraccarichi di carte : chi si presenta agli sportelli a pagare o a riscuotere, sbrigato « en un tour de main », anzi « en un tour de machine », perchè queste operazioni sono fatte per mezzo di macchine : nessuna coda, nessun pigia-pigia, nessuna discussione ; un silenzio da chiesa ; è miracoloso.

» Com'è, per noi, miracolosa la facilità di accedere negli uffici, senza tramite di uscieri, senza anticamera, la cortesia a poche parole con cui si ottengono gli schiarimenti, senza esser rimandati da Erode a Pilato, senza che si abbia l'aria di farvi una grazia.

» Qui il pubblico è il vero padrone, e l'impiegato sa di esser da lui pagato per essergli utile. Però questo è soprattutto il paese in cui il Governo fa sentire il

meno possibile il suo impero, dove ogni cosa si fa per iniziativa privata; sicchè nè gli anditi dei Ministeri, nè le anticamere del Congresso sono invase dalla squallida turba di sollecitatori che s'affollano a Montecitorio, al Palazzo Braschi, alla Minerva, dovunque c'è una cannella ufficiale a cui attingere. »

« Il Campidoglio, sede del Senato e della *House of Representatives*, con la sua cupola michelangiolesca, con i vasti intercolonni, le marmoree scalinate, incute ammirazione non minore di San Pietro Vaticano: immensa mole, anche questa, illeggiadrita dall'arte, degna sede del Governo della più grande Nazione che sia nel mondo, giacchè il Governo qui è il Congresso.

» Le due aule sono modeste, ma la loro fisonomia è un po' diversa da quella dei Parlamenti europei. I banchi dei senatori e dei deputati sono disposti, press'a poco, come a Palazzo Madama e a Montecitorio; i membri stanno nell'aula a capo scoperto, non col cappello in capo come a Westminster. Seggono con disinvoltura, ma decentemente, e non vedemmo piedi sui banchi, come si è sentito tante volte raccontare.

» Ma ciò che non si vede in nessun altro paese, è il servizio degli uscieri affidato a *signorini paggi* del Congresso — come qui si chiamano, — figli di senatori e deputati, che si aggirano per l'aula, recano messaggi, seguono la discussione, seduti sugli scalini della tribuna presidenziale, sfogliando giornali, sigillando lettere, scrivendo indirizzi. Scuola di educazione politica alle giovani generazioni le aule del Congresso americano, e se Atene avesse avuto un Senato come Roma, avrebbe certo, come Washington, ammesso i giovanetti in mezzo ai senatori, illeggiadrendo con la giovanile floridezza le asperità della politica.

» Ieri, mentre un oratore di parte democratica, la quale qui sta a destra, tuonava nell'aula dei Rappresentanti intorno a un *bill* economico, un suo collega si aggirava per l'aula dando la mano a una bambina di forse cinque anni, leggiadramente vestita, che teneva in mano una rosa, e la porgeva ad odorare a questo e a quello; poi la condusse al banco dello *Speaker* (Presidente), e questi, Mr. Crisp, se la tolse sulle ginocchia, e continuò a seguire la discussione, accarezzando i lunghi capelli di quell'angioletto; e poichè l'oratore democratico oltrepassava il tempo concessogli dal regolamento, lo *Speaker* levata la destra di sul capo infantile, impugnò un martello di avorio posato sul suo tavolo e con quello picchiò due colpi formidabili per togliere la parola al troppo diffuso oratore. Nè la bimba si scosse o fece mostra di maraviglia, assuefatta probabilmente ai riti parlamentari.[1]

» Nei *couloirs* del Congresso i due visitatori hanno fatto l'interessante conoscenza di due negri; un exsenatore dalla faccia intelligente e bonaria, di alta statura e di forme atletiche, un Paulo Fambri tinto di nero, che ci parlò con entusiamo dell'Italia, commovendosi ai ricordi di una sua recente visita a Venezia; e un giovane avvocato, meno nero del senatore, che ha un importante impiego nel Congresso, e che ci *pilotò* cortesemente negli Uffici delle Commissioni, nelle sale della presidenza, alla biblioteca, così ricca che le stanno preparando sede più vasta nei pressi del Campidoglio. Il nostro simpatico *pilota* è anch'esso un caldo italianofilo, che sa Dante a memoria, il *divino*

---

[1] Qualche tempo dopo il conte di Castellane, andato agli Stati Uniti a impalmare miss Gould vide anch'esso una bambina in quell'aula e ne fece le maraviglie in un articolo intitolato *Quindici giorni agli Stati Uniti* pubblicato nella *Revue des Revues*.

Dante, com'egli ci disse, e che molto contribuì a che in una sala del Campidoglio fosse collocato il busto di Garibaldi, facendosene l'inaugurazione in pubblica seduta del Senato, dove il venerando senatore Evarts pronunziò un eloquente panegirico di Garibaldi, che durò un'ora e mezzo.

» Figuratevi con quanta emozione ci accostammo a quel marmo, lavorato da scalpello italiano, e che onora il nostro Eroe in questo tempio della Libertà, in mezzo ai simulacri di Washington, di Franklin, di Lincoln, di Grant, di Garfield, di tanti Santi Padri della libertà, dell'indipendenza nazionale e dell'umano progresso. Quando si vede così solennemente onorato il nome italiano da questo Popolo che ha esso stesso uomini e ricordi tanto gloriosi, non si può non desiderare che sia presto dissipato l'eco degli spiacevoli fatti pei quali le relazioni diplomatiche fra il nostro Governo e gli Stati Uniti sono momentaneamente sospese; ma come ci fu assicurato oggi stesso *è questione di giorni.*[1]

» Uscendo dal Campidoglio col cuore commosso e pieni di ammirazione, il prof. Oldrini, un patriotta italiano che onora il nostro paese in questa parte del mondo, ci fece conoscere il giovane deputato dello Stato di California, l'onorevole A. Caminetti, figlio di un Napoletano e di una Genovese, nato agli Stati Uniti, ma che ama la patria dei suoi genitori con affetto di figlio e non lascia occasione di giovare agli Italiani che sono numerosissimi nello Stato di California, da lui rappresentato al Congresso.

» A. Caminetti è un *self-made-man*, e nel volto severo, schiettamente italiano, gli si legge la storia delle

---

[1] In seguito alla strage di prigionieri italiani alla Nuova Orleans, l'ambaciatore d'Italia aveva lasciato Washington. Saranno ricordati quei fatti dolorosi in questo stesso quaderno.

fatiche e delle battaglie che ha sostenute per raggiungere l'eminente posizione a cui egli, appartenente a famiglia forestiera, con scarsa fortuna, è pervenuto.

» Noi siamo certi che in Italia si sentirà con sincero compiacimento che un figlio d'Italiani ha raggiunto qui il più alto posto cui possa pervenire un cittadino in questo paese. »

L'amico mio, che viaggiava in America per affari di tabacchi, desiderava naturalmente recarsi all'Avana, la città produttrice dei famosi sigari.

Questa parentesi cubana al nostro viaggio negli Stati Uniti era preveduta, e noi, dopo la fermata negli Stati dell'Est, ci disponevamo a recarci a Tampa, porto nella Florida, lo Stato più meridionale, per di là navigare all'Isola di Cuba. Essendo ancora a Washington, io potetti accertarmi che una località della Florida chiamata Orange Heights, contea di Alachua, si trovava sulla linea ferroviaria che avremmo dovuto percorrere per raggiungere Tampa.

Ora io sapevo che fino a qualche tempo prima in quella località viveva un fratello di mia madre, il dottor Celso Pierucci, andato agli Stati Uniti una quarantina d'anni prima, senz'aver ancora preso la laurea di dottore in medicina, ciò che non gli aveva impedito di prestar servizio come chirurgo di marina durante la guerra di secessione, e poi di esercitare la medicina in varie parti dell'Unione.

Spirito irrequieto, leggero e incontentabile, aveva lasciato la professione per darsi al commercio, esercitando vari e diversi mestieri, sempre senza buoni risultati, sempre sottostando a perdite e delusioni. Aveva sposato una gentile fanciulla americana, e con essa era tornato in Italia deciso, pareva, a stabilirsi a Firenze ed esercitarvi la medicina nella nume-

rosa colonia straniera; ottima idea, ma la giovane moglie a Firenze morì, e il dottore, dopo averne deposta la salma nel fiorito camposanto degli Inglesi alla porta a Pinti, se ne ritornò in America.

Dipoi aveva dato rare notizie di sè, scrivendo non dico a ogni morte di papa perchè Pio IX visse a lungo, ma certo a distanza di anni, lettere sempre meno italiane di lingua e di sentimenti, e sempre da località differenti, sempre lamentandosi e piangendo miserie: « pierre qui roule n'amasse pas mousse ».

L' ultima lettera era datata da Orange Heights, Florida, ed io studiavo l'orario per vedere se era possibile fermarmi qualche ora a conoscere quello zio nel viaggio da Washington a Tampa, con breve fermata a Jacksonville, quella che chiamasi la Nizza nord-americana. Da Washington telegrafai a Orange Heights per accertarmi che quell' irrequieto era ancora là e n'ebbi risposta affermativa.

Il treno che ci portava a Tampa percorreva con lentezza non americana la linea che traversa interminabili foreste di pini, fermandosi spesso per raccogliere la legna segata accatastata rasente alle rotaie. Avvicinandomi alla stazione di Orange Heights provavo una strana emozione, fatta di curiosità e al tempo stesso di ritrosia: stavo per conoscere uno stretto parente, il fratello di mia madre, e non sapevo neppure se avrei potuto parlare con lui in italiano; soprattutto diffidavo delle sue idee e dei suoi sentimenti. Il conduttore ci avvertì che la prossima fermata era Orange Heights, ammonendoci di tenerci pronti, perchè era fermata facoltativa e il treno si sarebbe trattenuto un mezzo minuto per lasciarci scendere; se non lo avessimo avvertito, non avrebbe fatto fermare; ma noi lo avvertimmo fin dalla partenza da Jacksonville e più volte

ripetemmo l'avvertimento, giacchè avendo osservato che spesso andava in fondo al treno ad un *bar* stabilito nell' ultimo vagone, temevamo che i frequenti *cocktails* gli facessero dimenticare la fermata dei due fiorentini a Orange Heights.

Il treno che aveva preso una velocità fulminea, a un tratto si arrestò, il conduttore ci fece cenno, afferrò le nostre valigie, le gettò dallo sportello, e noi andammo a raggiungerle facendo un gran salto, non essendoci un marciapiede all'altezza dello sportello.

Non c'eravamo riavuti dallo stordimento prodotto dal salto, che il treno si rimise in movimento, si allontanò, sparì, e noi ci volgemmo a vedere se qualcuno ci era venuto incontro. Scorgemmo tre persone venir verso di noi camminando lungo la linea una dopo l'altra: un uomo, una donna, un ragazzo. Il primo era mio zio, di piccola statura, con viso pallido e occhi vivaci, due grandi baffi e pappafico alla Vittorio Emanuele, vestiva come un villeggiante ma non senza garbo; la seconda era sua figlia Irma, mia cugina, una ragazza robusta ma di bassa statura, con tipo italiano, occhi neri, capelli neri, bei denti, un po' sciupata dal vaiuolo, vestita anch'essa da villeggiante; il terzo era il minor figliuolo del Pierucci, ragazzo di circa dieci anni, con tipo anche più italiano di sua sorella, vestito di una camicia e un paio di calzoncini, senza cappello, senza scarpe; si chiamava Loren.

Non si ebbe che da traversare la linea per trovarci davanti alla casa, un *cottage* di legno come tutti quelli veduti lungo la ferrovia. Entrati in casa, vi trovammo la moglie del Pierucci, un donnone sulla sessantina, d'origine e di costruzione teutonica (*made in Germany*), e due giovanotti molto differenti fra loro. Seppi poi che uno era figlio di primo letto della signora, ma non lo sapeva nè lui nè i suoi fratellastri.

Ci mettemmo in un salotto a discorrere, mentre la signora passò in cucina ad accudire alla preparazione del pasto, non essendovi cuoca o altra persona di servizio.

Da principio la conversazione era difficile, penosa: io parlavo inglese come uno che l'ha studiato in Italia per un mese; mio zio non parlava italiano da una quarantina d'anni; i figliuoli ascoltavano a bocca aperta parlare per la prima volta una lingua per loro assolutamente sconosciuta. Essi non sapevano neppure come si pronunzi in Italia il nome Pierucci; lo pronunziavano *Pairuzzai.*

Ma a poco per volta la memoria della lingua materna si risvegliò nel vecchio emigrato, e fu cosa meravigliosa vedere come prendeva l'aíre e diceva molte parole di fila senza incespicare, senza fermarsi per cercare quello che voleva e come l'accento andava rapidamente riprendendo il suono non pur italiano, ma toscano, anzi senese, essendo il Pierucci nato a Siena, come mia madre, e avendo studiato in quella Università prima di passare a Pisa.

Con la cugina parlai inglese, intendendola e facendomi intendere; mi disse ch'era fidanzata con un giovanotto di una località vicina, che la domenica veniva a prenderla con un *tilbury* e la conduceva a far di grandi passeggiate. Domandai a suo padre, in italiano, se in ciò non vedeva pericolo alcuno: « E che pericolo può esserci? », mi rispose; « le ragazze americane son esperte e sanno farsi rispettare, e poi.... in tilbury! » « Ma un bacio, mi feci lecito di osservare, è presto dato anche in tilbury ». « E che fa un bacio? Bocca baciata non perde ventura.... », disse il bravo dottore ricordando un proverbio udito forse mezzo secolo prima.

Il dottor Celso Pierucci a Orange Heights (aggregato di poche case di legno, con due capannoni a uso

di scuola e di chiesa) cumulava l'esercizio della medicina con quello del notariato, facendo anche le funzioni di ufficiale postale. Ma queste funzioni, alla nuova elezione del Presidente, potevano essergli tolte se il nuovo Presidente non era un repubblicano come lui. Infatti fu eletto un democratico, e il Pierucci lasciò non solo l' ufficio postale ma anche il paese e si trasferì nella Georgia, dove mise su un bazar e dove dev'esser morto, non avendo più dato notizie di sè.

Dopo il modesto desinare all'americana mangiato nella cucina, lo zio mi prese a braccio e mi condusse dall'altra parte della linea ferroviaria in un suo orto assai ben tenuto, ove mi disse che egli stesso lavorava con l'aiuto dei figliuoli, di cui uno stava per lasciarlo per entrare in un circo equestre, essendo un atleta di primo ordine, qualità che doveva alla madre gigantesca non certo al padre mingherlino.

Nell'orto si fece sera; si era levata la luna e lo zio mi parlava sempre più spedito nella dolce lingua che aveva parlata fino a vent'anni. Io gli dissi di mia madre, di una sua zia che conviveva con noi, della sua propria madre che era viva ma che non ricordava, dei suoi fratelli di cui solo uno avevo io conosciuto, giacchè fra mia madre e la sua famiglia non c'eran più state relazioni da quando bambina l'aveva lasciata per andare a star con quello zio prete e quella sua sorellastra presso i quali la conobbe Gaspero Barbèra, che se ne innamorò e la fece sua moglie.

Sapevamo che a mezzanotte passava un direttissimo. A Orange Heights c'era una baracca ad uso di stazione, ma senza personale, e stava chiusa. Ne avevano la chiave i capitreno, che occorrendo prender viaggiatori o merci fermavano il treno, aprivano la stazione e facevano essi il servizio. L'affare serio era di far fermare il direttissimo di mezzanotte. Si posarono

lungo la linea alcuni lumi a petrolio, e nel mezzo, fra i due binari, si accatastarono giornali e fogliacci e qualche sterpo e manciate di fogliame secco. Aspettavamo a dar fuoco di sentire il rumore del treno, ma bisognava che il segnale fosse scòrto a una certa distanza: grande era la trepidazione, e già i giovani Pierucci scommettevano americanamente fra loro se si sarebbe o no fermato. Ma ecco che ci par sentire una romba, si appoggia la testa sulla rotaia secondo la indicazione dei pratici, si aguzza lo sguardo nel buio della linea, a un tratto ci sembra scorgere due luci nella lontananza: fuoco alla pira, e giù altra carta, altri fascinotti, altre foglie; era proprio il treno, che si avvicinava impetuosamente; ecco ci è addosso, ecco si ferma e la locomotiva emette un fischio d'allarme. I ferrovieri si affacciano ai terrazzini, quello che è più vicino ci afferra e ci tira su; le valigie, un momento dimenticate, son gettate dai Pierucci mentre il treno è in marcia e vanno a cadere in uno degli ultimi vagoni; un quarto d'ora dopo dormivo nello *sleeping car* e all'alba mi svegliavo mentre il treno entrava nella stazione di Tampa.

Curiosa navigazione è quella dalla Florida a Cuba. Dopo l'approdo all'isola di Key West ci si caccia nell'arcipelago delle isole del pino, ove il mare ha pochissima profondità, tanto che a ogni momento la piccola nave su cui c'eravamo imbarcati, nonostante la poca pescagione, toccava il fondo ed arava la rena; era una sensazione assai spiacevole, molto più essendo notte. Si procedeva lentissimamente; da prua un signore in maniche di camicia e cappellino di paglia faceva funzionare un riflettore, e il potente fascio luminoso spazzava la superficie calma del mare alla ricerca di un segnale galleggiante; a un tratto sembrò illumi-

narsi nell'oscurità un disco bianco sul quale nereggiava il numero 1. Tosto l'*Olivette* corresse la rotta e si diresse su quel punto luminoso e vi si accostò fino ad investirlo. Allora il riflettore cercò un altro obiettivo e lo trovò a una certa distanza, in un altro disco, col numero 2, e la rotta fu di nuovo corretta e rivolta verso quel numero, e così di numero in numero, non senza sentire che la carena a volte toccava il fondo e la nave tangheggiava come se si volesse coricare sopra un fianco, stanca di tutti quelli andirivieni. Finalmente ci stancammo anche noi e andammo a sdraiarci nelle nostre cabine malgrado il caldo soffocante: eravamo in pieno tropico.

Alle 6 antimeridiane del 6 aprile (giorno di Sabato Santo) sbarcammo all'Avana. A quell'ora, in quel mese, la temperatura era come in Italia nelle ore più calde di mezzo agosto; le strade erano riparate dal sole mediante tende di tela, sbrindellate e rattoppate; nelle botteghe i venditori stavano in maniche di camicia e mutande, scalzi o con ciabatte di truciolo; alle 9 e mezzo cominciò lo scampanio e le detonazioni per salutare la Risurrezione. Al compagno di viaggio, che alla prima botta non si rendeva conto del perchè, gridai in musica: « Esultiamo, il Signore è risorto! » E poichè cascavamo dal sonno, avendo dormito poco e male durante la notte, ci ritirammo nella nostra camera, si gettarono via dal letto coperte, lenzuoli e fin le materasse, e ci coricammo sulle tavole nudi come Dio ci aveva fatti, chè le camicie erano da strizzare.

Non soggiornammo che tre giorni all'Avana, senza curarci di far qualche escursione nell'interno dell'isola, perchè il console Avezzana, figlio del glorioso generale garibaldino e così americanizzato da parlare a stento l'italiano (per scriverlo si aiutava con un vocabolario Rigutini e Fanfani, edizione G. Barbèra,

che teneva a portata di mano), ci consigliò ad affrettare la partenza perchè c'era molta febbre gialla non solo in campagna, ma anche in città.

In quei tre giorni ci fu facile accorgerci delle condizioni del paese. La Spagna, da anni ed anni, sfruttava il suo possedimento con una amministrazione corrotta e negligente. Ogni nuovo governatore arrivava col programma di arricchir presto per *fas et nefas*, non curando di evitare il codice penale ma guardando di scansare la *febre amarilla.* Le campagne infestate dal brigantaggio, trascurate affatto tutte quelle opere e que' provvedimenti che avrebbero giovato a render salubre il paese e a combattere l'epidemia. Grande era il malcontento, e oramai esso si sfogava pubblicamente nei giornali e in ogni conversazione. Molti malcontenti erano esiliati; ma essi riparavano nella vicina isola di Key West facente parte degli Stati Uniti, da dove si tenevano in continui rapporti con gli amici rimasti all'Avana e che cospiravano per preparare la rivoluzione. Il Governo di Washington aiutava i malcontenti e soffiava nel fuoco. Quando noi sbarcammo al porto e a piedi si raggiunse l'albergo, ci incontrammo in cittadini armati di eccellenti carabine Mauser che tornavano dall'esercizio del tiro fuor di città; entrati da un barbiere, vedemmo la chitarra di Figaro appesa al muro accanto alla carabina, e in bottega, ad alta voce, avventori, padroni e garzoni parlavano male del governo, non ricordo per qual nuovo sopruso o abuso, di cui eran pieni i giornali.... Tutto ciò ci fece sentir l'odore di quello che bolliva in pentola, ed era facile prevedere quella rivoluzione che scoppiò non molto tempo dopo.

Nel pomeriggio del giorno di Pasqua assistemmo a una *corrida de toros,* in un anfiteatro fuor di città. Non starò a descriverla, giacchè dopo le pagine del

De Amicis nella *Spagna* non si può fare una più vera e pittoresca descrizione di quella che gli spagnuoli chiaman *funcion*. Avendo ben a mente quelle pagine, nulla mi sorprese, tranne l'esaltazione pazzesca di un gruppo di ufficiali di marina spagnuoli, che stettero sempre in piedi gesticolando e gridando parole di plauso, di eccitamento e di sdegno rivolte ai *toreros*. A un certo punto un giovane molto aitante della persona, scavalcata la barriera, passò dalle gradinate nell'arena e chiese di saltare un toro. L'alcade dal suo palco accennava di no, ma il pubblico protestò con grande violenza contro la proibizione e l'alcade fece un gesto come per dire « Fai quel che vuoi e che tu possa morire ammazzato! » Allora fu data al giovane una pertica; egli si piantò risolutamente davanti la porta da cui entravano le bestie; la porta fu aperta; un torello si precipitò fuori; il giovane, puntata a terra la pertica, prese lo slancio per saltare il torello, ma questo, mentr'era il salto a mezzo, tirò una cornata, e si vide la pertica spezzarsi in due, il corpo del giovane capovolgersi e andar a sbatter per terra, dove restò immobile, a braccia aperte, come Dante vide Caifasso all'Inferno, « il crocifisso in terra con tre pali », senonchè egli ne aveva uno solo, anzi un troncone.

Accorsero dei *chulos*, lo sollevarono, e a braccia lo portarono fuori della vista del pubblico. Io e il compagno balzammo in piedi esterrefatti, pallidi come morti, e si fece atto di fuggire; ma i vicini ce lo impedirono e da ogni parte si gridava che lo spettacolo continuasse come se nulla fosse accaduto....

Il ritorno fu molto noioso, perchè non si trovarono vetture, e sulla strada larga e soleggiatissima la polvere era alta in modo che il piede ci spariva tutto; un forte vento caldo sollevava nuvoli di polvere;

tutti i viandanti si riparavano naso e bocca col fazzoletto; ricordai il proverbio « paese che vai usanza che trovi » e anch'io seguii l'usanza, determinata dalla paura di contrarre la malattia.

Alla sera andammo al teatro. Una Compagnia italiana rappresentava l'operetta *Boccaccio* : la scena è a Firenze, gli attori erano quasi tutti fiorentini e si scambiavano frizzi che non potevano esser gustati che all'ombra del Cupolone; gli spettatori non badavano allo spettacolo e si abbandonavano nei palchi e nei posti distinti ad animatissime conversazioni; solo un chinese, nel costume nazionale, stava attento a ciò che facevano gli attori sulla scena. Fra un atto e l'altro passammo nell'atrio a veder entrare una folla di signori e signore che si recavano a una festa da ballo che aveva luogo nel ridotto. Erano tutti negri; gli uomini irreprensibili nell'abito di società, giubba a coda di rondine, calzoni neri e sottoveste bianca; le donne in abiti da ballo, quasi tutti bianchi, scollatissime, e con un bello strato di cipria sulla pelle di ebano. Nel traversar l'atrio le coppie ciarlavano rumorosamente, ridevano mostrando denti da bestie feroci.

Il viaggio di ritorno non presentò nulla di notevole: precisa riproduzione di quello d'andata. Il 21 aprile eravamo alla Nuova Orleans.

Arrivammo che diluviava, e le strade, tenute con nessuna cura, sembravano letti di torrenti, e così accidentate che risalendo per circa mezzo chilometro Canal Street in carrozza, tanto frequenti e violenti erano gli sbalzi che lo stomaco se ne risentiva come per mal di mare. Anche nel Far West le strade son mal tenute, specialmente in campagna. Si racconta che un tale viaggiava sopra una strada maestra in una diligenza che trabalzava terribilmente, finchè, da un momento

all'altro, la vettura cominciò ad avanzare così pari pari ch'era una delizia. Quel tale lodò il vetturino di aver preso una strada migliore, ma si sentì dire: «No, adesso siam fuori della strada». Chi non preferirebbe un areoplano a una diligenza.... nel Far West?

Il giorno appresso, andando in giro per la città, ci dovemmo ricordare che se le strade erano difficili per tutti a camminare quando piove, lo erano specialmente per gl'italiani anche col bel tempo, essendo ancor vivo il ricordo del fatto del 14 marzo 1891, il *linciaggio* di alcuni italiani detenuti nelle prigioni per l'uccisione del Capo della polizia. Per tal fatto furon turbate le relazioni diplomatiche fra l'Italia e gli Stati Uniti, ma, a dir vero, anche da noi quel fatto fece poca impressione. Si disse che le vittime non erano interessanti e che avevano ragione gli Americani di voler curare col ferro e col fuoco le piaghe della vecchia Europa nel loro giovane paese. C'era del vero, com'era vero che neppur la vittima che dette origine al processo, l'ucciso capo di polizia Hennessy, era un soggetto interessante, ma un pessimo arnese, magistrato corrotto, che in più occasioni aveva scandalosamente offeso quelle leggi che avrebbe dovuto fare rispettare, reo esso stesso (pennellata di color locale) di un omicidio. Io penso che se non fosse stato quel figuro che era, malgrado tutto il rigore che spiegò contro l'elemento pregiudicato della colonia italiana, non sarebbe stato ucciso.

A Nuova Orleans questa colonia, nella sua maggioranza, era di fruttaioli ed erbaioli. Nel Mercato, lungo la destra del Misissipì, tendendo l'orecchio alle grida di coloro che scaricavano le belle frutta e i rigogliosi erbaggi di Florida e California, e facendo attenzione ai nomi dei bottegai, io non mi credevo sul fiume americano dalle acque rosse, ma sull'azzurro golfo di

Napoli, a basso Porto: « Mannagg'a l'anema de mammeta, Gennariello mio, io che t'agg'a fa si i banani no so rrivati? »

Si volle fare un'inchiesta per nostro conto sui fatti del 14 marzo 1891, e, saputo come i principali eccitatori e direttori della dimostrazione che andò a finire con l'eccidio appartenevano al Pickwick Club, si fece in modo di esservi introdotti e trattenuti a colazione.

Volendo che i fatti del 1891 fosser noti in Italia, dove si dimentica presto e si è inclinati a tirar via, ne scrissi a un giornale fiorentino, e quello che scrissi mi pare che possa esser qui riprodotto, giacchè non sarebbe facile ritrovare dopo tanti anni i giornali che si occuparono di quell'incidente che poteva avere conseguenze molto gravi:

« Seduti in un angolo della gaia sala da pranzo del Pickwick Club con un nostro amico europeo, questi ci indicava alcuni commensali membri influenti del Club, cittadini ragguardevoli di Nuova Orleans, che furono gli organizzatori della dimostrazione che doveva finire con la strage dei detenuti mal custoditi nella Parish Prison.

» Tutti allegri compagni che immaginarono quell'impresa come una innocente scampagnata, non per odio speciale agli Italiani, lo ammettiamo, e nemmeno per un retto sebbene selvaggio risentimento contro la giustizia insipiente e corrotta (giustizia americana, a ogni modo); ma per quell'istinto brutale proprio di molte razze che fa accorrere centinaia di spettatori in America e in Inghilterra alle lotte dei *boxeurs* e fa delirare le popolazioni spagnuole dei due mondi nelle *Plazas de toros*.

» Vivaddio; non tutti i trucidati del 14 marzo erano omicidi assolti da un giurì venduto o impaurito e

condannati dalla coscienza pubblica; alcuni di essi (particolare sfuggito all'attenzione pubblica in Italia) aspettavano in carcere il giudizio!! Per non parere soverchiamente severi contro il fiore della cittadinanza nuovo-orleanese, diremo che, durante la nostra breve dimora qui, c'è stato un tentativo, presto sedato, di dimostrazione che poteva ben finire con un altro linciaggio; tentativo che potrebbe peraltro ripetersi uno di questi giorni con diversa fortuna.

» Ier l'altro, venerdì, giorno di impiccagione in America com'è giorno di mercato a Firenze, a mezzogiorno preciso, dovevano essere giustiziati due condannati; un giovane accusato di aver ucciso una maritata di cui era l'amante, mentre egli ha sempre protestato la sua innocenza, accusando del delitto il marito che avrebbe così fatto una doppia vendetta, e un vecchio francese, il quale teneva con sè una giovinetta dodicenne, a sfogo della sua senile libidine, e che al tempo stesso serviva a certi suoi pazzi esperimenti di spiritismo o ipnotismo, per i quali ricorreva a narcotici e altri intrugli; un misto di ciarlatano e di mattoide, certo un bruto, ma probabilmente non un omicida, giacchè se la giovinetta, la quale spontaneamente conviveva con lui da lungo tempo, fu trovata morta nel proprio letto, mancando il movente del delitto, è probabile che la troppo forte dose di cloroformio che l'addormentò per l'eternità non fosse propinata dal vecchio alchimista con intenzione omicida.

» Ma il giurì non assolse nel dubbio, come aveva assolto nel caso degli Italiani accusati dell'asassinio del capo di polizia Hennessy; il giurì condannò a morte il vecchio francese, e lo zelo dei catoni del Pickwick-Club non aveva ragione di essere eccitato; ma non fu così; chè il Governatore dello Stato di Luisiana, avuto il parere favorevole del *Board of*

pardon (commissione di grazia) che aveva avocato a sè gli atti del processo, avendo creduto nella sua coscienza di magistrato e di uomo di accordare la grazia, gli *odd-fellows* del Pickwick-Club, che amano la sciampagna della vedova e il sangue forestiero, si ricordarono del *pleasant time*, secondo l'espressione americana, avuto il 14 marzo dell'anno passato, e avrebbero voluto che anche questa primavera ci scappasse l' uomo morto.

» Dopo colazione, il nostro simpatico commensale ci condusse in Canal Street, davanti alla statua inalzata a Enrico Clay, perchè non volle essere presidente degli Stati-Uniti, nel punto preciso dove gli oratori del Pickwick-Club eccitarono il popolo a linciare gl' italiani, e con la scorta del nostro amico, che di tutto era stato testimone oculare, rifacemmo la strada percorsa dalla feroce processione, e traversato il Congo-Square, il cui nome ricorda le passate infamie della tratta dei negri e le non cessate umiliazioni che soffrono questi disgraziati paria della società americana, ci trovammo davanti alla Parish Prison, goffo e cadente edifizio dall'aspetto sinistro di carcere borbonica.

» La porta che i linciatori infransero è stata murata (chiusura di stalla dopo fuga dei buoi), la lanterna a gas dove il detenuto Polizzi fu appiccato e poi finito a colpi di rivoltella, staccatasi allora dal suo colonnino di ferro, non fu rimessa al posto; l' albero dove Materasso, salvo errore, fu appeso, quest'anno non ha rimesso le foglie, non superstite al delitto di cui fu istrumento. Questo squallore e i ricordi che ne scaturivano ci allontanarono da quel luogo, ma, per dovere di cronisti desiderosi di appagare *usque ad finem* la curiosità dei loro lontani lettori, domandammo di visitare l' interno del carcere.

» Non ci fu concesso, non essendo giorno di visita, ma ciò che non potemmo vedere al naturale, abbiam visto in immagine, giacchè ci è stato possibile aver sott'occhio alcune fotografie, difficilissime a trovarsi perchè c'è chi ha interesse a farle sparire, relative ai fatti del 14 marzo.

» Una di esse riproduce l'affollamento attorno al monumento di Clay e vi si distinguono benissimo gli oratori eccitanti la folla, documento prezioso nella causa intentata a vari cittadini di Nuova Orleans dalla vedova di una delle vittime; un'altra istantanea mostra il corpo del Polizzi penzolante dalla lanterna, e fra coloro che guardano e sorridono al turpe spettacolo, si vede e si riconosce un *policeman.* »

Alla Nuova Orleans fummo accolti molto cordialmente da un nostro bravo compatriotta, il quale, arrivato giovanetto in quella città, conservava a settant'anni cuore italiano, e per gl'Italiani stabiliti colà spese spesso, con liberalità lombarda, il suo denaro, l'opera sua e la sua autorità; giacchè Giovanni Rocchi, da Saronno presso Milano, non fu soltanto un negoziante di molto credito, ma anche uno dei cittadini più autorevoli e più amati della Nuova Orleans.

Mi feci da lui raccontare la sua strenua vita di lavoratore e volli che l'Alfani lo ricordasse nel capitolo *Gli Italiani all'Estero* nel volume *Battaglie e Vittorie*, che l'Accademico della Crusca, autore di libri pel popolo, scrisse per mio eccitamento; ma bisognava sentire come il bel vecchione si entusiasmava, in quelle ore che passammo insieme, a parlar dell'Italia; come si teneva informato di tutto ciò che accadeva nella patria lontana; come non perdeva occasione di esaltare presso gli Americani tutto ciò che di bello si era fatto da noi, ogni progresso materiale e morale

della madrepatria. Egli era stato a Milano, pochi anni prima, e il suo cuore ambrosiano s'era inondato di gioia alla vista del maraviglioso sviluppo della cara città.

Egli ci offrì un ottimo risotto alla milanese a West End sul lago Pontchartrin, grazioso luogo di riposo estivo. Mangiammo all'aria aperta, in luogo ombroso, cinto da una fragrante siepe di bossolo, sopra la quale folleggiava uno sciame di uccellini di paradiso. Poi si andò sulla sponda del lago per visitare un *yackt* del Rocchi; a un suo appello saltò fuori da un boccaporto un giovanetto negro dalle forme agili e dalla fisonomia intelligente: lo avrei creduto un negro d'America che non sapesse altra lingua che il *patois* dei negri americani; invece con mia meraviglia lo intesi parlare col Rocchi in dialetto lombardo. Era nato nella villa reale di Monza da genitori affricani donati a Vittorio Emanuele II dal viaggiatore Miani; seccatosi della vita ch'ivi conduceva, era fuggito, e senza denaro e sapendo parlar solo il monzasco, era arrivato alla Nuova Orleans. La Casa reale ne fece ricerca e il Console d'Italia, riuscito a rintracciarlo, lo collocò al servizio del buon Rocchi in attesa di rimandarlo in Italia con favorevole occasione. Non mi sarei aspettato di sentir parlar monzasco da un negro sulle rive del lago Pontchartrain popolate di uccelli di paradiso!

Con sette giorni di continuo viaggio in ferrovia passammo da Nuova Orleans a San Francisco, dal golfo del Messico alla Baia d'Oro sull'Oceano Pacifico, da una temperatura estiva ad un freddo invernale. Oh che lunghe giornate attraverso un paese di un'opprimente uniformità, senza abitati, nè grandi nè piccoli, lungo la strada, con rarissime stazioni che non servivano nessun centro di popolazione, passando il

tempo a meditare le cose vedute e quelle che andavamo a vedere, e a dormire per tre, quattro, cinque ore di seguito. Quando ci si svegliava ci sembrava di essere rimasti allo stesso posto ove ci eravamo addormentati, tanto il paesaggio era identico. A volte il treno si fermava in aperta campagna e stava fermo per mezz'ore ed ore, senza che si sapesse il motivo, senza che alcuno lo domandasse: i viaggiatori scendevano ma non osavano allontanarsi, e si divertivano a lanciar sassi il più lontano possibile. Giuro però che non mi sono annoiato e che mi sentivo felice; poi si passarono le Montagne Rocciose; traversata lunga perchè la linea non è abbreviata da nessun tunel, e il treno deve salire e scendere per una serie di montagne e di valli, fino al Colorado. Ben più varia e pittoresca è la traversata della Sierra Nevada dopo lo sterminato pianoro del Colorado.

A notte arrivammo alla Baia d'Oro, ma dal battello che ce la fece traversare diretto a San Francisco, questa città si scorgeva in punti risplendenti come per una luminaria, grazie alla sua posizione in anfiteatro. Io ch'ero ancora vestito come a Nuova Orleans, volendo restar sul davanti del battello per godere dello spettacolo malgrado la brezza fresca che spirava da prua, battevo le gazzette e mi riparavo il petto con.... una valigia.

San Francisco fu l'estremo limite del nostro viaggio: più in là della sponda del Pacifico non si aveva da andare, e San Francisco fu anche il luogo ove trovammo miglior campo di studi per italiani, compatriotti più premurosi nelle accoglienze, spettacolo di natura più attraente. Perciò mi piace riprodurre per intero la lettera che mandai in Italia e che, resa di pubblica ragione, fu assai apprezzata dai lettori, come mi si fece credere al mio ritorno in patria.

« Alma Tadema, il pittore dagli smalti perlacei che nelle tele elegantemente erudite fa rivivere alla Grecia e a Roma una vita fiamminga, dovrebbe dipingere la Baia d'Oro in una giornata nuvolosa, il mare d'acciaio sotto il cielo piovoso squarciato da luminosi sprazzi argentini; ma a Francesco Lojacono, dalla tavolozza fervida e luminosa dove si stemperano i raggi del sole siciliano, spetterebbe ritrarre questa meraviglia del mondo in una di quelle giornate che il sole trionfa in tutta la sua gloria, e questo mare e questo cielo hanno bagliori forse meno intensi ma non meno sublimi di quelli del Golfo di Napoli.

» Ma qual pennello potrebbe ritrarre il divino spettacolo del tramonto sul Pacifico, quando la baia e la città sembrano infuocarsi e fondersi in un oceano di luce? Non io, novellatore senza fantasia e descrittore senza disegno nè colorito, ma Edmondo De Amicis, il miniatore dei paesaggi olandesi, il pennelleggiatore dei luminosi scenari orientali, avrebbe dovuto essere stamani sopra una delle terrazze più alte di San Francisco, da dove lo sguardo abbraccia il mare aperto e la baia, e si domina tutta quanta la vasta città.

» Sia benedetto quel Frate Ginepro Serra missionario francescano, che approdato a questo lido ebbe l'ispirazione dal taumaturgo, di cui vestiva le lane, di stabilirvi una colonia di missionari, e dette il nome del Povérello d'Assisi a quella che sarebbe divenuta ai giorni nostri la ricca metropoli dell'Ovest, la Napoli del Pacifico, la Costantinopoli dell'Estremo Occidente, la Roma americana col mare a ponente e settentrione e i colli Albani alle mura.

» La Baia dell'Hudson con Nuova York, la Baia d'Oro con San Francisco, ecco le due fulgide gemme che chiudono a oriente e ad occidente il continente settentrionale americano.

» Ma la piccola missione francescana di Frate Ginepro non è divenuta la fiorente città, la Circe che innamora di sè quanti vi capitano, se non da pochi anni a questa parte. Quando, verso il 1850, vi giunsero i primi pionieri, attratti dalla ricchezza mineraria di cui rigurgita il pingue suolo californiese, San Francisco era poche case a specchio della Baia, davanti alle quali qualche barca gittava l'ancora di quando in quando; subito dietro quelle case sorgevano colline boscose dai dolci declivi, abbondanti di selvaggina, e più dietro l'orizzonte era chiuso da un ordine di colline più elevate e più selvagge, i contrafforti della Sierra Nevada.

» Ora fino ai piedi di quelle colline tutto è città fabbricata: le larghe strade, muovendo dalle rive della Baia, salgono, fiancheggiate di case, il primo ordine di colline, lo ridiscendono, ne risalgono un altro, poi un altro, tagliando, nel percorso di miglia e miglia, ora salendo ed ora calando, altre strade anch'esse a saliscendi, sicchè, a dare idea di ciò che è una città che ha una tale topografia ed è costruita in condizioni così singolari, bisogna ricorrere al paragone delle Montagne Russe, il divertimento di moda al tempo dell' ultima esposizione di Parigi; ad ogni incrociamento di strade si rinnova qui il pittoresco colpo d'occhio che si ha a Roma al quadrivio delle Quattro Fontane con la via omonima che scende da una parte a Via Nazionale, dall'altra a Piazza Barberini.

» Non ci sarebbero gambe nè polmoni di creatura umana che durerebbero a percorrere una città così fatta e di tale estensione; ci bisognerebbe una cittadinanza di alpinisti, ma imbolsirebbero in capo all'anno. San Francisco, invece si gira nel modo più agevole e sollecito, essendo questa città percorsa in

tutti i sensi, quasi in ogni strada, da ferrovie di varie sorta, a cavalli, a vapore, elettriche, funicolari.

» È una meraviglia vedere quei carri sempre gremiti di gente arrampicarsi per salite ripidissime, scivolar giù per certe scese che dànno le vertigini, voltare a secco curve arditissime e, quando si tratta di carri a trazione funicolare, senza scuoprir nulla della forza motrice, solo avvertendosi un sordo fremito di vita sotterranea; è la gomena metallica che corre corre, di giorno e di notte, con moto incessante, come il sangue nelle vene e nelle arterie di un corpo mostruosamente vasto.

» Non accadono mai disgrazie?

» Purtroppo ne accadono, sebbene tutto sia assai bene ordinato e ognuno attenda al suo ufficio con molta attenzione e sangue freddo, cominciando dal pubblico abituato a servirsi di questi mezzi di locomozione con sveltezza e al tempo stesso con prudenza, facendo abitualmente fermare per salire e per scendere.

» Ieri un grave accidente è accaduto per un guasto improvviso a un tramway elettrico, dello stesso sistema di quello di Fiesole;[1] il punto non era meno pericoloso, ma le conseguenze, che al primo diffondersi della notizia in città, si credevano altrettanto terribili, furono fortunatamente assai meno gravi. Ma in generale questi servizi procedono a meraviglia, e sono una delle ragioni dello sviluppo che ha preso questa città, la quale, altrimenti, avrebbe dovuto cedere il primato ad Oakland, dall'altra parte della Baia, in meno pittoresca ma più agevole posizione. »

« Già, quando si dice California anche da noi s'intende la terra promessa, l'Eldorado, la fonte di ogni

---

[1] Si ricorda il disastro occorso sulla collina fiesolana pochi giorni dopo l'inaugurazione del servizio tramviario.

dovizia; ed è vero, senza esagerazione; oggi più di ieri, domani più di oggi. Le miniere californiesi sono ancora piene d'oro; ciò che ne fu tratto finquì non può chiamarsi che una spolveratura; ma meglio dell'oro, che non si mangia, è la potenza produttrice di questo suolo, è il suo clima, dove tutti i frutti della terra allignano e prosperano in quantità sovrabbondante. A un altro giorno, dunque, le notizie economiche e i dati statistici; oggi, se le ali ci bastassero, vorremmo rapire i nostri lettori a volo d' uccello su questo panorama unico al mondo, e staccandoci dalle plaghe oceaniche, percorrere tutta la California dai giardini fioriti di Los Angeles alle candide giogaie della Sierra Nevada, dove abbiamo traversata tanta di quella neve come mai in vita nostra; risalire la Yosemite Valley, dalle cascate d'acqua alte mille piedi e dagli alberi giganteschi che sei uomini non arrivano ad abbracciare, e le sponde del Russian River popolate d'Italiani, spingendoci alla ricerca di tanti valorosi compatriotti che fanno la dura vita del minatore fin sulle più alte cime della Sierra seppelliti nella neve sei mesi dell'anno. Ma il tempo stringe, e noi dobbiamo, novelli Asmodei, riprendere il nostro bordone, che in America è il *ticket* ferroviario completato dal *Pullman check,* e affrettarci al nord, movendo così i primi passi del ritorno a casa.

» In sette settimane dacchè l'abbiamo lasciata la nostra dolce casa lontana, se n'è visto del paese e se ne sono incontrati dei tipi!.... Dopo le intiere giornate e nottate in mezzo alle interminabili pinete della Florida, la fuga che sembrava non dovesse finir mai attraverso alle pianure del Colorado e dell'Utah, poi la traversata delle Montagne Rocciose, non paragonabili certo al Gottardo e al Brennero, ma parlanti all'anima un linguaggio strano e potente nella loro nudità solitaria e ferrigna.

» Poi la California, tutta a colline, a valli profonde, verdeggiante, soleggiata, lussureggiante di vegetazione; tutto ciò si ribella alla descrizione, a ogni forma di racconto, che ci turbina nel cuore e nella mente, ma sentiamo che non può sfuggirci, che vi si allogherà per risorgere di tempo in tempo con richiami di memoria, pieni di un' austera emozione.

» E i tipi? le scene? le burlette puranco? Basta sfogliare il nostro album di fotografie istantanee, che già ne ha oltre trecento, e gli appunti accatastati nel nostro taccuino.

» Ecco qui: un palco nel circo dei tori all'Avana, pieno di *señoras* e *señoritas*; gli occhi lampeggiano sotto le *mantillas*, i visetti affilati e i faccioni a doppio mento spariscono sotto uno strato di biacca, le *toilettes* molto rumorose, come dicono i Francesi, s' intuonano peraltro col colore locale.... E quest'altra vignetta? Sono due fiorai di Washington, neri come l'ebano, che offrono con garbo scimmiesco le loro fiorite canestre a un gaietto sciame femminile davanti la statua di Giorgio Washington, " il primo in guerra, il primo in pace, il primo nel cuore dei suoi concittadini ", come lo proclama l' inscrizione sul piedistallo.

» E si passa a un gruppo d'Indiani pelli rosse, mezzo vestiti all'europea, presso una piccola stazione sulla linea Southern Pacific: ce n' è uno che somiglia la cosidetta maschera di Dante in terra cotta, molti hanno le faccie dipinte come pagliacci, e due donne portano in collo i loro lattanti fasciati a guisa di mummie e chiusi in certi ingegnosi *porte-enfants* di forma speciale adorni di fronzoli e amuleti, che ricordiamo aver veduti nel Museo Antropologico del professor Mantegazza.

» Dopo gl' Indiani d'America, i Chinesi, o per dir meglio la China, giacchè quel quartiere di San Fran-

cisco chiamato Chinatown (Città Chinese) non è più America, è Celeste Impero.

» Le tre ore che impiegammo a visitarla sotto la scorta di un ufficiale di polizia furono il sogno di un viaggio in Asia, e i nostri compagni californiesi, parlanti italiano o inglese, ci sembravano così forestieri come noi e altrettanto lontani da casa loro quanto noi dalla nostra; ma bastò voltare una strada perchè il miraggio asiatico si dileguasse.

» Tutto è chinese nella città chinese, dalle straduccie strette, tortuose, sinistre, ingombre di chinesi col loro cappello tondo a tesa piana, l'ampia tunica, per lo più bleu-marin, di maniche larghe, abbottonata sull'omero, coi pantaloni dello stesso colore, corti, alla Peruzzi, le scarpe tonde in punta di feltro nero con le suola alte due dita, bianche, pure di feltro, come le scarpe del Silenzio, e tutti, ben s'intende, con la coda, talvolta arrocchiata, oppure stesa lungo la schiena; nera, lucente come un'anguilla che li morda alla nuca.

» Vanno senza far rumore per i vicoli del quartiere che hanno invaso ed occupato esclusivamente, i piccoli chinesi nel costume nazionale, le mani in tasca e l'andatura lasciva, alcuni assai belli nelle facce pallide ed ovali, dove il sesso si dissimula; i più maschere di mostruosa comicità.

» Entrammo nel *restaurant* elegante, ma essendoci mancate le lingue di pappagallo e i nidi di rondine ne uscimmo *desappointed*; nè molto più ci appagò, a prima vista, la pagoda, che nulla di religioso rivela nel suo aspetto esterno, essendo una casa privata ridotta a oratorio; ma passati da un primo atrio luminoso e mondano in una alcova più interna, ecco l'altare col ricco paliotto di legno scolpito e dorato, la piletta dell'acqua benedetta, il tabernacolo dove s'intravede un idolo barbuto e panciuto, davanti al

quale veglia un lumino fioco e alcuni pezzi di sandalo ardono e fumano riempiendo l'aria di un acuto profumo chiesastico; ma nessuno di questi chinesi ha contegno compunto, non si vede chi preghi: forse non è il momento, forse se ne astengono in presenza d'infedeli.

» Il *detective,* nostra guida e difesa, raccomandandoci di guardare dove si mette i piedi e di abbassare il capo a tempo e luogo, s'è cacciato in una porticina, e noi dietro di lui: si entra in un cortile che pare il fondo di un pozzo, male illuminato da due lumi a petrolio e intorno al quale, a diverse altezze, i piani sono determinati da un ballatoio lungo il quale vediamo scivolare ombre silenziose di chinesi; di lì, passando per un'altra porticina, troviamo una scala stretta stretta con gli scalini di legno mal connessi, su dalla quale ci sale incontro una nebbia di odor capitoso, nuovo per i nostri nasi.

» Arriviamo in un labirinto di anditi, stretti così che bisogna passare a un per volta e fregare i gomiti alle pareti: di qua e di là, a breve distanza, si aprono delle porticine da celle: siamo in una vasta cantina abitata; in ogni bugigattolo, che non prende aria nè luce da nessuna finestra, vediamo cinque o sei uomini sdraiati su delle stoie, a strati, uno sopra l'altro, come nelle cabine di un bastimento; tutti fumano con una pipa di forma speciale, avendo presso di sè come un lumino da notte; con una forcina stuzzicano la vacillante fiammella, poi l'orifizio della pipa, dove qualche cosa crepita ed arde; aspirano con voluttà bestiale che fa ribrezzo, rigettando il fumo dagli angoli della bocca, dalle narici dilatate, poi ricadono giù sul loro giaciglio, la faccia contratta, gli occhi vitrei: sono i fumatori d'oppio; è tutta una popolazione, giacchè il vizio fra i Chinesi è universale, e li abbrutisce e li uccide, attossicandoli giorno per giorno lungi dal sole e dall'aria.

» Parrebbe che nessuna creatura umana potesse resistere se non poche ore in quelle tane affumicate, ma bisogna dire che questi asiatici abbiano la natura delle talpe se alcuni possono durare fino alla più tarda vecchiezza. Ce ne fu mostrato uno, di cui si dice che superi il secolo; ma come riconoscere l'età e il sesso di uno scheletro incartapecorito cui non resta che la forza di succhiare, come un lattante, un cannello di pipa?

» Chi abbia orecchio delicato non vada al Teatro Chinese, e non ci vada, se gli avviene di capitar da queste parti, il nostro valente Tramagnini, il fondatore della scuola che ha dato tanti combattenti a vivo fuoco ed arma bianca sui teatri dei due mondi; egli scuoprirebbe che i Chinesi sono arrivati prima di lui, e, per consolarsi, dovrebbe pensare che nulla si è scoperto o inventato che quelle enigmatiche facce gialle non conoscessero già; quando Giovanni Gutenberg, nel 1440, credette d'inventare la mirabil arte in Magonza, già da duemila anni si stampava in China con caratteri mobili.

» Lo spettacolo del Teatro Chinese non è dunque che una giostra di Tramagnini dal principio alla fine, al suono continuo, orribile a udirsi, di un tam-tam e di alcuni timpani e tamburelli che alcuni energumeni, collocati dietro gli attori, in fondo alla scena, percuotono con ritmo selvaggio, talora affrettando, talora rallentando, incessantemente.

» Un guerriero, vestito con sfarzo, a colori smaglianti, con una corona di penne variopinte in testa, da cui si staccano due lunghissime piume che quasi vanno a toccar terra, armato di una lunga e sottile zagaglia, viene avanti con passi cadenzati, palleggiando l'arme, la testa eretta, lo sguardo altero, minaccioso, le narici frementi, la faccia coperta di

biacca e rossetto, le labbra sanguigne come i margini d'una ferita. Con voce chioccia, che par debba lacerargli la gola, in poche parole, sembra lanciare una sfida; un altro guerriero con finta barba, il volto dipinto come la maschera della Tragedia, nudo il torso lucente come rame, si fa avanti: il duello comincia; sono mosse rapide, finte, salti avanti e indietro, pirolette, un cozzar di lance, fra urla selvaggie, minacciose, schernitrici; l'avversario è disarmato, atterrato con un calcio di dietro; si rialza tosto con una capriola, e sparisce. Ne viene un altro, subito vinto, poi un altro ancora, poi due alla volta, poi tre, poi tutta una schiera circonda l'eroe, lo incalza da tutte le parti, proprio come il nostro bravo Tramagnini, ed egli ripara a tutti, supera tutti; con alcuni è magnanimo: disarmatili rende loro l'arma e li congeda col solito sgambetto; contro altri inferocisce, passandoli da parte a parte o spaccando loro la testa con la mannaia, un giuoco che viene eseguito dai servi di scena con abbastanza destrezza in modo da ingannare il pubblico chinese stipato in platea e nelle gallerie, ma che non può far illusione agli spettatori forestieri seduti sul palco scenico, dalle parti, allo stesso posto che nei teatri del tempo di Molière era riservato al pubblico scelto, ai gentiluomini ammessi a Corte.

» Le rappresentazioni del Teatro Chinese a San Francisco non durano dal levar del sole al tramonto, come nei teatri del loro paese, ma vanno dalle otto all'una dopo mezzanotte senza interruzione, senza intermezzi, e senza che nessuno degli spettatori chinesi lasci il suo posto; ma uno spettatore di altra razza non resiste all'orribile frastono più di mezz'ora, oltrechè il posto sul palcoscenico è alquanto rischioso, con tutto quel palleggiare di zagaglie, con quelle mannaie in aria, con quelle picche che ricadono per

punta e che invece di conficcarsi sul tavolato, come le fiaccole dei melodrammi, possono molto facilmente infilzare chi non sia pronto a schivare un colpo mal diretto: alla larga!

» Presso al Teatro, in certe stanze terrene aperte sulla strada si vedeva gran folla di gente, tutti Chinesi, e ne usciva un clamore di voci fesse dominato da un frastuono di altro genere, somigliante al canto di migliaia di cicale. Si volle conoscerne la causa: erano case da giuoco, gremite di giuocatori di domino, e quel frastuono era prodotto dai pezzi di avorio e di ebano trassinati da cento mani, giacchè al giuoco chinese prendono parte dieci o dodici persone, e in ogni stanza sono impegnate contemporaneamente cinque o sei partite, e tutti parlano, discutono, questionano: pare la fine del mondo. Entrammo in una di queste, molto elegante, mobiliata con mobili artistici, arredata con utensili e ninnoli di squisita fattura: ci dissero che era il club dell'*high-life* chinese di San Francisco.

» Vi erano infatti molti giovani vestiti nel costume nazionale ma di panno finissimo; alcuni giuocavano, altri sdraiati in cuccette, addobbate con tappeti e cuscini di prezzo, fumavano l'oppio o già si erano assopiti, altri in fondo osservavano un giuoco di pazienza che faceva una piccola giovine chinese, dalla chioma di un nero intensissimo pettinata alla foggia che si vede nelle figure femminili dei ventagli chinesi, vestita di seta nera, senza nulla di europeo, con gioielli di stile asiatico alle mani ed ai polsi; appena volse verso di noi la sua faccia di bambola, e subito riprese il suo giuoco, maneggiando silenziosa le carte con mani modellate squisitamente. Era una *cocotte* d'alto bordo quotata a un prezzo favoloso, manicaretto riservato alla ghiottoneria dei direttori delle Compagnie di emigrazione che arricchiscono nella tratta dei gialli; chi-

nesi anche questi direttori e appartenenti all'aristocrazia del Celeste Impero, pieni di denari e spesso assai colti, conoscendo varie lingue ed educati finamente.

» Usciti in istrada, una figura allampanata di Chinese, con una vocina falsa di gallina infreddata e due occhietti volpini lampeggianti nel buio, ci si accostò a invitarci, in cattivo inglese, ad altre visite in certe case lì presso da cui uscivano canti sommessi e risate femminili, ma accortosi che eravamo sotto la tutela della polizia fece un'esclamazione da *clown,* che s' intese meglio del suo inglese, e sgattaiolò via ; ma lo ritrovammo in altra parte, presso un uscio sulla cui soglia bruciavano mazzetti di sandalo, ed erano sparsi pezzetti di carta, la moneta del diavolo, messa lì dalle etère chinesi a scongiurare lo spirito maligno e ingannarlo : anche il diavolo vogliono trappolare le donne chinesi ! »

« Come vi è una città chinese, vi è a San Francisco una città italiana ; anzi è lì vicino. Ci si crederebbe in Italia a legger sulle botteghe tutti quei nomi italiani, e a vedervi esposti i prodotti del nostro paese. Le paste di Napoli e di Genova, i fiaschi di vino toscano e di olio di Lucca, l'acqua di Montecatini e lo sciroppo Pagliano ; a udir parlar tutti i dialetti d'Italia, anche dai ragazzetti che fanno il chiasso in istrada Vi facemmo una lunga visita, risalendo Broadway, fino in cima alla collina, da cui si gode una vista così bella che i molti Genovesi che vi abitano non hanno certo da rimpiangere il panorama della Superba dalla Villetta Di Negro. Salutammo *en passant* vari simpatici tipi di bottegai e negozianti, e uno di questi presentataci la sua moglie e uno sciame di ragazzi, volle per forza che si bevesse alla salute della sua fami-

glia un bicchierino di vermut italiano, lietissimo di festeggiare forestieri italiani, accompagnati dal suo medico, al quale egli ci disse di dovere la sua felicità.

» Alcuni anni or sono, infatti, quest'uomo era malaticcio e di cattivo umore, sebbene il *business* andasse a vele gonfie. Il bravo dottore lo esortò a prender moglie, e poichè lo sapeva di carattere molto timido e profondamente italiano, gli dette anche il consiglio di non prendersi qualche diavolo di americana, ma di far venire qui una buona ragazza del suo paese, che egli avrebbe sposata se la trovava di suo genio e se riusciva a piacerle.

» Tanto riuscí gradito il consiglio a quel bravo uomo, che invece d'una ragazza ne fece venire tre, a sue spese ben si capisce: diavol mai che con una delle tre non potesse combinarsi il pateracchio! S'imbarcarono le tre concorrenti per l'America: due assai belle, ed una piuttosto bruttina, per non dir brutta.

» Ma le prime due si promisero spose a bordo del bastimento con due giovani emigranti, e al brav'uomo, che aveva fatto le spese a tutte, toccò di prendere per sè quella che rimaneva.

» — Ma fui io che feci il miglior affare, giacchè mia moglie mi ha reso felice e mi par perfino imbellita dal matrimonio; mentre una delle sue compagne ha fatto una cattiva fine, e l'altra è così malandata che ora non farei il cambio con la mia Caterina per tutto l'oro del mondo. —

» Noi stringemmo la mano al fortunato padre di famiglia e alla signora Caterina, che è davvero una brunetta assai piacente, cui non guasta la brevità epigrammatica del naso e la bocca forse un po' più larga del necessario; nè mancammo di rallegrarci con l'amico dottore per questa cura così ben riuscita.

» Quanto a tipi californiesi non abbiamo trascurato nessuna occasione, in così breve tempo, d' incontrarne e osservarli. Per questo, non c'era nemmeno bisogno di uscire dall' immenso *Palace Hotel,* dove eravamo alloggiati : in una delle vaste sale terrene di ricevimento ha piantato il suo quartiere generale un comitato del partito repubblicano, che prepara le elezioni presidenziali per il prossimo autunno. È un continuo andare e venire di *politicians*, di agenti elettorali che vengono a ricevere la parola d'ordine, di caporioni influenti arrivati dalle contee a dettar condizioni e a prender accordi. Discutono nella sala che hanno presa in affitto, nei larghi ambulatori, negli atrii, nel cortile coperto, così vasto che pare un'ala della Galleria V. E. di Milano, a gruppi di due, di tre, di quattro, con voci baritonali, senza accalorarsi, con calma americana, senza gestire, le mani nelle tasche dei calzoni, o nei giri della sottoveste. Omaccioni alti come capi-tamburi, con pizzi alla Lincoln, o con grandi barbe mosaiche, taluni invece sbarbati come preti, o meglio come comici, quasi sempre vestiti di nero, in soprabito, con grandi cappelli a larga tesa.

» Del resto i preparativi per la battaglia elettorale si fanno da Repubblicani e Democratici alla chiara luce del sole, e i giornali annunziano i luoghi dove gli elettori possono a loro scelta andare a iscriversi e impegnare il loro voto, *moyennant argent,* ben si capisce.

» E di curiosi, interessanti tipi californiani si fece la conoscenza nelle sale del più californiano dei clubs di San Francisco: il *Bohemian Club*, fondato con modesti auspicii dai primi pionieri stabilitisi in questa città, e che ora sta fabbricandosi una nuova residenza in cui profonderà non meno di quattro milioni di nostra moneta.

» A una tavola accosto a quella dove noi desinavamo ci fu indicato un bell'uomo, con lunghi capelli bianchi, senza barba, che dal principio del desinare padroneggiava l'attenzione di cinque o sei suoi commensali, con discorsi molto interessanti e spiritosi a giudicarne dalle frequenti clamorose risate che scoppiavano intorno a quella tavola.

» Era un insigne avvocato, nato nell'Est da distinta famiglia *yankee;* molti anni fa un suo fratello, datosi a vita scioperata, aveva finito per mettersi con una banda di ladri, famigerata per furti e assassinii arditissimi. Arrestati alcuni dei malandrini, degli altri non si udì più parlare. Il giovane avvocato, lasciato il paese dove il suo nome era stato disonorato dalle bricconate fraterne, venne a stabilirsi in California, e presto col suo ingegno, colla sua operosità si fece un nome e una fortuna. Ma ecco che un giorno una persona assai autorevole, sebbene di precedenti loschi e di vita equivoca, uscì fuori a proclamare che il *mayor* di una città importante dello Stato di California, cittadino e magistrato molto amato per l'uso generoso che faceva delle sue ricchezze e per lo zelo disinteressato con cui amministrava la cosa pubblica, era nè più nè meno che l'antico bandito di cui si erano perdute le tracce, fratello dell'eminente giureconsulto di San Francisco. Al colpo inaspettato questi non pencolò. Egli già sapeva tutto: aveva un giorno incontrato in una strada di San Francisco il fratello creduto morto; si erano subito riconosciuti: l'antico bandito si era mostrato pentito, desideroso di espiare il passato criminoso con una vita dedicata alla carità e al bene pubblico, e fu perdonato dal fratello, e incoraggiato a proseguire animoso nella via dell'espiazione.

» E l'antico bandito aveva mantenuto e continuava a mantenere quando per sua disgrazia s'incontrò in

colui che doveva essere il suo denunziatore. Questi volle imporgli un colossale ricatto: avrebbe taciuto per la metà della sua fortuna presente e avvenire....

» L'infelice, minacciato di ripiombare nell'ignominia di cui si sentiva lavato, di divenire per tutta la vita lo schiavo di quell'uomo implacabile, che in casa sua avrebbe voluto fare a mezzo di tutto, corse al fratello giureconsulto per consiglio e direzione. Questi gli ingiunse di negare d'essere l'antico bandito, d'esser suo fratello; ne assunse il patrocinio, lo condusse nell'Est, e nei luoghi dove un giorno la banda famigerata aveva sparso il terrore, trovò testimoni che affermarono aver conosciuto l'uomo in questione e che questi non era la persona che stava loro dinanzi. Egli seppe commuovere nell'Est e nell'Ovest l'opinione pubblica a tal segno che il calunniatore, poichè fu proclamato tale, dovette lasciare il paese, la California, scomparire.

» Ora tutti sanno che il *mayor* di *** è davvero un antico brigante, che l'avvocato N. N. è suo fratello, e che ha mentito sapendo di mentire; ma al pubblico questo dramma alla Federici, ben montato e ben recitato senza badare alla spesa, è piaciuto, ci si è interessato, divertito e commosso, ed ha applaudito. L'ex-brigante è sempre il primo magistrato della sua città, l'altro è il civilista più accreditato di San Francisco, il membro più autorevole del *Bohemian Club*, il campione dei famosi *jinks* che si tengono in quelle sale la notte dell'ultimo sabato d'ogni mese, specie di accademie dove si improvvisano brillanti conferenze e dispute su argomenti bizzarri, come in alcune delle nostre vecchie accademie italiane, duelli di umorismo californiese, incolto, grave, terribile, *à l'emporte-pièce* che vanno a finire in orgie di wiskey e di champagne. »

Il 5 maggio partimmo da San Francisco assai a malincuore perchè avremmo voluto fare un giro nella California, almeno per visitare la florida colonia vinicola italiana di Asti (gli Americani pronunziano *Estai*).

Dopo quattro giorni di continuo viaggio ferroviario, traversando il paese dei Mormoni, giungemmo a Chicago, e si decise di fermarci non tanto per rompere la monotonia della traversata terrestre dal Pacifico all'Atlantico, quanto per conoscere la più americana città dell'Unione e vedere i preparativi che essa stava facendo per la Fiera Mondiale che doveva aprirsi di lì a pochi mesi.

Questa esposizione universale fu chiamata Fiera per indicare che non doveva avere la solenne freddezza di una mostra artistica e industriale, ma la gaia animazione di un mercato, a cui avrebber dovuto convenire tutti i popoli della terra; e così fu veramente.

Durante la settimana che mi trattenni a Chicago visitai a parte a parte i lavori dell'esposizione, che erano così inoltrati da essersi potuti, volendo, inaugurare nel prossimo autunno, anzichè nella successiva primavera: caso raro, giacchè per solito le esposizioni non sono mai pronte per quando dovrebbero essere inaugurate; anzi nel 1900 vidi a Parigi padiglioni ancora incompleti pochi giorni prima della chiusura.

In vece a Chicago, mentre ero là, le costruzioni erano a tal punto che già si applicavano alle facciate le decorazioni di stucco. Era il trionfo dello stucco, anzi dello stucco italiano, giacchè gli artisti che lo mettevano in opera, arrampicati ad altezze vertiginose, erano tutti italiani, riconoscibili ai cappelloni a larga falda, alle barbe e ai capelli artisticamente arruffati.

Per avere il piacere di parlar con essi a tanta altezza sulla terra chicagoana (l'aggettivo è brutto ma è proprio così) e per poter abbracciare con uno sguardo il panorama dell'esposizione, più volte mi arrampicai fino ai palchi dei decoratori, da dove non solo la esposizione ma si dominava la città e il lago, quel terribile Michigan che è come un finestrone aperto verso settentrione e che procura a Chicago un clima detestabile.

Se alcuno volesse leggere un'estesa descrizione della Fiera dovrebbe cercarla in vari numeri del maggio del fiorentino giornale *Il Fieramosca*, ma francamente non ne varrebbe la pena, giacchè se quegli edifizi, quei viali, quei boschetti facevano una grande impressione per la loro mostruosa immensità, non avevano altro pregio agli occhi di chi li guardava vuoti e popolati solo di operai.

Piuttosto vorrei descrivere la città quale si vede dall'alto, co' suoi grattacieli che si direbber opera di titani che voglian scalare l'Olimpo, con edifici meno alti ma mostruosamente massicci, costruiti per gli usi più svariati, come il *Masonic Temple* e l'*Auditorium*, contenente un vasto teatro, un albergo sontuoso, e nientemeno che 136 ambienti occupati da uffici di vario genere, studi di avvocati, medici, artisti, case di banca, recapiti di sensali, direzioni di società ferroviarie e industriali, *pieds à terre* di uomini d'affari — dei *pieds à terre* a 300 piedi sopra il livello stradale — e chi più n'ha più ne metta, perchè dalle cantine alle soffitte non c'è un buco che non sia affittato.

Nelle prime ore della sera l'aspetto di questo nero edifizio gigantesco, bucherellato da circa 500 finestre, illuminate internamente, nelle due facciate che si abbracciano collo sguardo stando presso la sponda del lago, è così fantastico che avrebbe strappato un grido

di stupefazione a chi se lo fosse veduto davanti per la prima volta. Ma se si fossero considerati gli errori di ogni genere, le ridicolezze, le grossolanità in cui è caduto l'architetto dell'*Auditorium* per mancanza di gusto, per folle libidine di novità, per disprezzo di ogni regola e di ogni tradizione, per ingenua ignoranza forsanco, bisognava convenire che questo era il trionfo della mostruosità fastosa, la manifestazione plastica di un popolo di bottegai arricchiti in poco tempo e che presumono di aver raggiunto il più alto grado di civiltà.

La Chicago ch'io vidi era una città nuova, sorta negli ultimi venti anni, giachè nel 1871 un incendio distrusse gran parte della città vecchia, che doveva essere molto meno estesa e assai più meschina di quella nuova; qualche cosa come un immenso villaggio.

Quando nella notte dell' 8 ottobre 1871 una vacca, che una donna irlandese, la signora O'Leary, stava mungendo in una stalla tutta di legno, nel punto allora più centrale di Chicago, urtando con una zampa la lanterna posata in terra, diè fuoco allo strame e la stalla in un momento fu in fiamme (almeno secondo la leggenda che s'è formata); spirava appunto un forte vento di levante, che in un attimo comunicò il fuoco alle case vicine, tutte di legno allora, e il turbine, sollevando in aria schegge incandescenti e che andavano a ricadere a grande distanza, fece sì che il fuoco passò il fiume e invase la parte della città che è fra questo e il Lago Michigan, non fermandosi che al Lincoln Park, dopo avere attaccato e distrutto ogni cosa al suo passaggio.

Bisognava sentire dai vecchi Chicagoani (il sostantivo è brutto ma non so che farci) il racconto di quel fatto memorabile; scene da far inorridire, sebbene le

vittime umane fossero relativamente pochissime e prodotte dalla foga insensata nel fuggire dalle fiamme; bisognava vedere il panorama dipinto con drammatica efficacia di colore e di composizione da tre artisti di differenti nazionalità; bisognava visitare i luoghi con la scorta di un testimone oculare, per farsi un'idea di quella catastrofe che nella storia ha preso posto vicino alla distruzione di Ercolano e Pompei; senonchè Chicago in pochi anni è risorta dalle sue ceneri, ed è un fatto singolarissimo e da studiarsi, che da sciagura così immensa, la quale avrebbe dovuto avere conseguenze disastrosissime, sia sorta, innegabilmente, l'attuale floridezza di Chicago.

Non si può nemmeno dire che se la città se ne avvantaggiò, vi sia stato un tale spostamento d'interessi da far cadere in miseria molti cittadini prima ricchi e viceversa, giacchè non si ricorda nemmen uno dei danneggiati che dipoi non abbia prosperato e migliorata notevolmente la sua posizione; ma non si deve dedurne la conseguenza che sia un nobile gesto quello di dar fuoco alle città; altrimenti Nerone e la vacca della O' Leary sarebbero meritevoli di altari.

Le ceneri di quell'incendio furono come concime che fertilizza un suolo sterile; a quella distruzione si deve se il quartiere di Chicago, fra il fiume omonimo e il Lincoln Park, ha cessato di essere un'accozzaglia di case più o meno grandi ma tutte di legno e di nessuna eleganza, ed è invece divenuto una scacchiera di belle strade e viali, con villini graziosi, edifizi imponenti e residenze a cui veramente si addice l'attributo di principesche; fra le quali emergeva quella del ricchissimo Palmer, che con la distruzione del suo albergo in State Street, avvenuta appunto nel grande incendio del 1871, si era creduto un uomo rovinato; ma egli corse a Londra, dove sapeva di avere amici,

trovò denaro per ricostruire l'albergo, e lo ricostruì più grande e più bello di prima; si messe a lavorare in terreni, intraprese costruzioni per speculazione, sempre in conseguenza dell'incendio, e divenne uno dei più forti possidenti di immobili a Chicago.

Oltre l'Esposizione, ciò che occupò parte del mio tempo durante la settimana del mio soggiorno a Porcopoli fu ciò appunto che ha valso a Chicago questo soprannome: gli *Stock Yards*, mercati e macelli di maiali, bovi e ovini. Se n'è parlato a sazietà, e ad ogni momento torna fuori la storiella della macchina nella quale s'introduce il maiale e che dopo pochi minuti rigetta la carne insaccata; anzi taluni aggiungono che se l'avventore non è contento, si introduce di nuovo il salame e la macchina rende il maiale vivo.

Il Direttore del giornale al quale mandavo le mie lettere americane mi aveva particolarmente raccomandato di parlare ai suoi lettori degli *Stock Yards* e di dir loro la verità sul conto della famosa macchina.

Da una di quelle lettere estraggo la parte che si riferisce a questo argomento, e che mi pare ancora leggibile da chi non abbia stomaco troppo delicato.

« Chi non ha sentito parlare degli *Stock Yards* di Chicago, i grandi mercati e macelli di animali, i grandi stabilimenti di manipolazione delle carni bovine, ovine e soprattutto suine? Per essi Chicago, tolta la preminenza a Cincinnati, ha ricevuto il glorioso appellativo di Porcopoli; per essi nella sua Borsa si quota il maiale come da noi il 5 %, e si vende e si compra più maiali che non ne esista nel mondo. A un concerto di musica classica, in casa di un ricco dilettante, mentre suonava un quartetto di Rubinstein, cicalavano le belle signore chicagoane e gli eleganti *gentlemen*, tanto che uno degli esecutori, un capelluto professore tedesco, dovette chiedere il silenzio: " Avrebbe

dovuto annunziare che il porco è calato d' un punto — mi sussurò all'orecchio un *vieux beau,* d'origine francese che mi sedeva vicino — avreste visto che silenzio ! "

» Gli *Union Stock Yards* non sono situati nel cuore della città, ma nemmeno fuor di mano, giacchè Chicago s'è estesa molto al di là, e sta circondandoli da tutti i lati nel suo rapido, prodigioso ingrandimento. Essi cuoprono 400 acri di superficie (il perimetro di una piccola città) con recinti scoperti e con stalle coperte, edifizi paragonabili a grandi stazioni ferroviarie, capaci di alloggiare migliaia di capi di bestiame. Nel centro di questo sterminato parco da bestiame, continuamente popolato d'animali, sorgono con le loro mura affumicate, coi loro alti cammini gli opifici destinati alla macellazione e alla manipolazione delle carni.

» Ad ogni momento, da ovest, da est e da sud, lunghi treni conducono il bestiame agli *Stock Yards.* A ogni momento, percorrendo le lunghe strade riparate da staccionate, bisogna fermarsi a lasciar passare una locomotiva che si tira dietro un'infinita sequela di vagoni carichi di bestiame, o branchi di porci vi passano sulla testa, attraversando, per recarsi ai luoghi del loro supplizio, certi passaggi coperti e chiusi lateralmente, all'altezza di qualche diecina di metri, che mettono in comunicazione i porcili con gli ammazzatoi, e ai quali si adatterebbe perfettamente il nome di *Ponti dei grugniti.*

» Poichè il porco agli *Stock Yards* e nel cuore dei Chicagoani ha il primo posto, entriamo da Nelson Morris and Comp., che della manipolazione del porco si occupano principalmente.

» Nel centro di uno stambergone immenso, dove la vista è offesa da un vapore denso che dal basso sale fino al tetto, e l'olfatto è nauseato da una caratteristica esalazione, che si diffonde anche al di fuori,

confusa col puzzo di stalla, stanno i porci ammassati entro un recinto, dove sono introdotti arrivando nell'opificio.

» Sono animali per lo più colossali, grassi bracati, che mal si reggono sulle quattro zampe; presaghi dello strazio imminente, si agitano come ossessi, si montano addosso, urtano i parapetti del rinserrato, e continuamente grugniscono come anime dannate; sembrano piangere e domandare pietà. Un omaccione che si tien fuori del recinto, di minuto in minuto, metodicamente, agguanta questo o quello per una delle zampe deretane e gliela incatena; tosto un altro assistente, che come tutti coloro che attendono a questa lavorazione dev'essere di una robustezza a tutta prova, tira la catena e mediante una poleggia solleva il porco al disopra del recinto.

» La bestia, a quel giuoco, getta urla ancora più disperate di prima, si scuote, si divincola, e così inasprisce il suo tormento. Frattanto la poleggia è fatta scorrere sopra una verga metallica: e la vittima passa al sagrificatore, un altro assistente semivestito, con nude le braccia e le vesti che colano sangue. Costui con una specie di fuso di acciaio colpisce l'animale alla gola, quando gli passa davanti: ancora un urlo e un grosso getto di sangue nero allaga lo spazzo investendo quasi sempre l' uomo, che non fa a tempo a scansarsi e non se ne cura. Il corpo, ancora agitato dal convulso mortale, continua il suo viaggio lungo la verga di ferro, e raggiunge una massa non ancora ben morta di altri sei o sette animali.

» Via via che un di essi arriva all'estremità della verga, sulla quale scorrono le polegge, sosta un minuto secondo, per dar tempo a un garzone di aprire la morsa che tiene afferrata la zampa dell'animale. Liberato, questo piomba in un sottostante bacino pieno

d'acqua bollente, da cui sale un vapore denso che vela questa fase della sanguinosa lavorazione. Il bacino comunica con un canale, dove l'acqua è mantenuta a un calore altissimo, e nel quale il porco è avviato da certi garzoni che lo spingono a manate, e in far ciò s'ingegnano a strappargli qualche ciuffo di setole, tanto per abbreviare il lavoro consecutivo: ogni mano che lo tocca e lo spinge porta via al corpo rotolante nell'acqua quache ciuffo di peli, e la bruna massa rimane qua e là chiazzata dal rosso della carne denudata. In fondo al canale un'altra breve sosta, per dar tempo che si attacchi di nuovo il porco a una catena, ma questa volta mediante un uncino che gli vien conficcato nel grugno.

» Allora lo tirano su, attraverso una torre di ferro tutta cerchiata e bulonata — scusate il termine — alta forse cinque metri, all'interno tutta aspra di striglie e di spazzole, le quali al passaggio del corpo gli strappano tutte le setole. Pochi giri di volàno, il porco sparisce nella torre e dopo alcuni secondi ricomparisce fumante e roseo fuori dall'estremità superiore. Tosto è ricalato con grande cigolìo di catene, e due giovani robusti se ne impossessano, uno da capo e l'altro da piedi, e con certi loro rasoiacci, in quattro e quattr'otto, gli fanno la barba nel grugno, dietro le orecchie, fra le coscie, nelle pieghe della pelle, dovunque vi è ancora traccia di pelame.

» Ma un altro porco è calato giù: non c'è da cincischiare: e il precedente è passato ad altre mani, che gli fanno il contrappelo, e ad altre ancora che trovano anch'esse dove raschiare, finchè lustro e sbarbato come uno sposo novello giunge, sempre rotolando, sopra un tagliere, di dimensioni e di solidità proporzionate all'ufficio cui è destinato, e lì alla svelta, con molto garbo, vien decapitato: la testa cade da una

parte, il resto del corpo è subito riappiccato e sollevato da poleggie; un garzone con una mannaia lo apre davanti, un altro accosto gli va subito dentro con un coltello che pare una *navaja* spagnuola, e in un giro di mano tutte le interiora sono staccate e strappate via in un sol grappolo, che l'operatore lascia cadere ai suoi piedi, sull'impiantito, coperto per forse mezzo metro di viscere sanguinose, fumanti, che tramandano un fetore da far venir nausea agli stomachi di acciaio.

» Dante Alighieri avrebbe dovuto essere a questo spettacolo: il denso e umido fumo, i grugniti, che a volte paiono grida umane e perfino fischi, il cigolìo di catene, il tonfo degli immani corpi che piombano nell'acqua, il fetore di porcile misto a quello del sangue e delle carni bollite, chissà quali paragoni, quali similitudini avrebbero fornito alla descrizione dell'Inferno: altro che *l'arzanà dei Viniziani!*

» E Zola? quello sì che ci andrebbe a nozze; non gli basterebbero cento pagine a ritrarre questo dramma, anzi questa sanguinosa tragedia; egli non ne ometterebbe un episodio, non farebbe grazia di un particolare, nauseando il lettore con gli odori, rintronandogli le orecchie con il frastuono, da fargli parere di essere proprio negli *Stock Yards* di Chicago.

» Ma finchè il pontefice massimo dei romanzieri naturalisti non si decide a passar l'Oceano per far riportare una nuova vittoria all'arte sua con la descrizione degli *Stock Yards* di Chicago, lasciate che noi, alla meglio, continuiamo l'odissea del porco attraverso le rinomate officine di Nelson Morris e C.

» Decapitata, sventrata, sempre ciondoloni, scorrendo sempre mediante carrucole sopra verghe di ferro, la vittima è spinta fuori del luogo del suo supplizio, per passare nei magazzini, locali vastissimi, di palco basso, illuminati da globetti di luce elettrica a incan-

descenza, che fa lustrare le carni le quali vanno acquistando nell'ambiente gelato una frigidità e una sodezza marmorea. La temperatura infatti, mediante apparecchi refrigeratori, vi è mantenuta bassissima. Al momento della nostra visita il termometro segnava due gradi Fahrenheit sopra zero. È stata come una doccia fredda, dopo un bagno caldo, l'esser passati in quei magazzini da un ambiente dove si soffocava pel vapore dell'acqua bollente. Anche questa prova abbiamo affrontata per appagare la curiosità dei nostri concittadini!

» Secondo le occorrenze, e per far posto ad altri capi senza capo, che continuamente affluiscono nei magazzini, ciò che fu macellato prima è cavato fuori e portato ad essere spezzato in quarti, a forma di prosciutti, o in lunghe striscie rettangolari.

» Dopo di che si procede all'affumicazione, che ha luogo in speciali camere basse, completamente buie, dove però il fumo non è molto denso, giacchè l'eccesso guasterebbe le carni, con un odore e un sapore sgradevoli.

» Dopo circa ventiquattr'ore i pezzi, tolti di là dentro, sono abbronziti alla svelta mediante soffii di fiamme di gaz, e marcati con bolli incandescenti.

» Ecco le casse di tutte le grandezze, ecco gli incassatori coi martelli e i chiodi pronti, ecco nell'atrio che pare una stazione i pesanti carri tirati da cavalli formidabili, pronti a portare le spedizioni alla stazione delle merci, che si trova dentro gli *Stock Yards*, si capisce, come vi si trovano uffici di banchieri e sensali, trattorie e *bars*, in certe ore affollatissimi di avventori dai tipi caratteristici: gli *exploiteurs* del porco americano.

» Avevamo sentito cento volte a parlare di questo singolare e celerissimo metodo di manipolazione, cono-

scevamo tutti gli scherzi che si son fatti in proposito, compresa la storiella del signore poco cauto e troppo curioso afferrato dalla macchina e ridotto in salsiccia prima ancora che la moglie che l'accompagna si sia resa conto dell'accaduto; ma confessiamo che questo spettacolo è un miscuglio di orribile e di comico che difficilmente si prevede.

» Ne uscimmo con lo stomaco sottosopra, nauseati e quasi indignati; ma abbiamo mezza voglia di tornare domani agli *Stock Yards* per vedere un'altra volta, uscendone disgustati e divertiti, con le vesti impregnate della fragranza della carneficina. »

Quando mi accade di aver ripensato alla mia visita agli *Stock Yards* americani, per rasserenarmi la memoria, ripenso poi alla fermata che feci, pochi giorni dopo, alle famose cascate del Niagara. Dico subito che la loro fama è assolutamente meritata: è uno spettacolo molto teatrale, la cui magnificenza è molto artificiosa e direi quasi meccanica; quei ponti sospesi sul fiume dopo la immensa cateratta, que' treni che passano da parte a parte, que' vaporetti che guizzano ai piedi della cascata e giuocano con essa come un topo con un leone ruggente, tutto ciò è teatrale, artificioso, meccanico, ma sorprendente in sommo grado, e la duplice cascata, in parte rettilinea, in parte a ferro di cavallo, con la enorme massa d'acqua che precipita da cinquanta metri di altezza, smeraldina e spumeggiante, redimita da corone di concentrici arcobaleni, è qualche cosa di stupefacente, di immenso, di divino, che credo non abbia l'uguale nel mondo, sia che si ammiri attoniti ed estasiati dalla sponda americana popolata di alberghi e di villini, sia che si voglia riammirarla dalla sponda canadese, sotto l'Istituto delle Suore francesi, o dal centro del ponte per i pedoni che con-

giunge le due sponde, o dall'isolotto delle Capre che divide in due il Niagara al punto in cui precipita; sia che ci si affacci da una finestra nella roccia da cui si vede la cascata dall' interno, cioè fra l'acqua e la roccia: cosa che non si descrive, che dà una sensazione nuova a chi non l'ha mai vista, che fa batter forte forte il cuore come nessun altro spettacolo umano, ma che intride d'umidità lo spettatore fino alle ossa se non ha avuto la precauzione di rivestirsi interamente con un impermeabile.

Volevamo trattenerci dieci minuti a contemplare lo spettacolo dal treno che ci riconduceva a Nuova York e che si ferma apposta quel breve tempo perchè i viaggiatori scendano a goder lo spettacolo da un apposito terrazzo; vi restammo tre giorni, a far null'altro che guardare a bocca aperta e col cuore sempre palpitante l'insuperabile spettacolo, o a sonnecchiare nell'*hall* dell'albergo, ove non avevamo a compagni che coppie in viaggio di nozze, uomini e donne che erano lì per affari non di denaro nè di tornaconto; unica volta che in America trovai gente che non considerava la vita come *business*, ma, sia pure per pochi giorni (biglietto di andata e ritorno), come un piacere. Sui vetri della camera che occupavo erano tracciati col diamante nomi di ambo i sessi e date, entro cornici in forma di cuore; per esempio: « Qui Jenny e Guglielmo furono felici il.... »

Io scrissi « Qui Piero e Barbera vuotarono il calice delle voluttà il 16 maggio 1902 ». *Honny soit qui mal y a pensé!*

« Che salto da Chicago a Boston! dalla città più americana alla città meno americana degli Stati Uniti. Intendiamoci: meno americana, ma con tutte le manifestazioni della vita americana, che peraltro si svol-

gono in un ambiente che ricorda le vecchie austere città inglesi, piuttostochè Nuova York o Nuova Orleans, San Francisco e soprattutto Chicago. Che salto, in verità, dagli *Stock Yards*, gli sterminati macelli chicagoani, ai giardini peripatetici dell'Harvard College, dal regno dei sensali alla metropoli degli editori, dalla città che s' infischia dell'appellativo di Porcopoli a quella che si gloria di chiamarsi l'Atene americana. E con ragione, ma non senza che le città sorelle la canzonino un poco, come in una famiglia di gente alla buona, un po' rozzetta e spregiudicata, si divertono alle spalle di una ragazza allevata fuor di casa, in conservatorio, che si dia delle arie aristocratiche e da saputella. Ci si divertono, ma al tempo stesso se ne tengono, è *l'enfant gâté* della famiglia, e a poco a poco i suoi modi, specialmente in ciò che hanno di affettato, sono imitati intorno a lei.

» Ed invero le *misses* bostoniane hanno una riputazione di *précieuses* che forse non è del tutto immeritata. A me accadde di leggere in un giornale umoristico con figure, il *Judge*, questo dialoghetto: " Miss Bleeker: One should never buy a pig in a poke. — Miss Emerson (of Boston): It is always inadvisable to purchase a diminutive swine in an opaque receptacle ".[1]

» Ho detto che a Boston l'ambiente è meno americano: perchè è meno nuovo. La città è invero una delle più vecchie degli Stati Uniti; ha già una storia

---

[1] Mi proverò a tradurlo: « Signorina Bleeker: Non bisogna mai comprare un porcellino in un sacco. (Che equivale al francese, *acheter chat en poche*, ossia *comprare a occhi chiusi*.) — Signorina Emerson (di Boston): È sempre sconsigliato partito l'acquisire un minuscolo suino in un ricettacolo non trasparente ».

Insomma uno scherzo che corrisponde a quello dell'« appropinquati, o villico », il cui intento è di canzonare l'ampollosità del linguaggio nei falsi dotti.

di due secoli, vanta edifizi storici; fino a pochi anni indietro si conservava nella sua struttura primitiva, in Milk Street, l'umile casetta ove nacque Beniamino Franklin; un incendio la distrusse, e sulle sue rovine è sorto il palazzo della *Boston Press*. Bene sta che gli uffici di un grande giornale occupino il posto dove nacque il santo padre del giornalismo, colui che può esserci a tutti maestro ed esempio nel fedele adempimento della missione di pubblicista, imitando da lui l'urbanità della polemica e, per quanto è possibile, la piacevolezza della forma; giacchè anche da questo lato Beniamino Franklin, il più simpatico grand'uomo dell'America, rimane esempio insuperato; e si vorrebbe che meglio vi si modellassero i giornali americani, mirabili per copia e celerità d'informazioni, ma compilati senza l'ordine e la ponderazione delle gazzette inglesi, scritti senza le attrattive di stile dei periodici francesi, e quel ch'è peggio, insozzati da una farragine di personalità, di notizie scandalose, d'indiscrezioni talvolta puerili, come non se le fanno lecite i giornali di nessun altro paese.

» Il *reporter* americano si crede tutto permesso e gli permettono tutto; entra dovunque speri di trovar pane pe' suoi denti; s'informa a diritta e a sinistra; si rivolge alle parti interessate; a Menelao domanda: " È vero che stanotte avete sorpreso Elena con Paride? Come è andata? Che effetto vi ha fatto? Farete divorzio o condurrete la guerra a Troja? Ci sarà un processo? Quanto chiederete di risarcimento al milionario Paride per l'*alienazione dell'affetto della vostra legittima consorte?* " secondo il loro gergo curialesco. E il bello è che Menelao non fa ruzzolare le scale all'indiscreto gazzettiere, ma si lascia *intervistare* (è la frase dell'uso), fornisce ragguagli, fa visitare il teatro dell'azione, rilascia ritratti e dichiarazioni autografe.

» E a volte l'indiscrezione è a proposito d' incidenti insulsi, come questa che traduco da un notevole giornale chicagoano, ov'è stampata fra un telegramma di politica estera e una notizia finanziaria : " *La chitarra del Signor Van Closter : Egli ne aveva bisogno per riporla coll'anello restituito.* J. H. Van Closter, sensale di stabili con ufficio in Paxton Block, era fidanzato tempo fa alla signorina Callie Standish, figlia di Miles Standish, soprintendente della Consolidated Coffee Company, e abitante al 2501 in St Mary's Avenue. Egli le aveva fatto dono di una chitarra, e quando da ultimo l'anello nuziale fu restituito, Van Closter si stizzì e reclamò davanti al giudice Brandes il suo strumento musicale. L'agente Clarke si recò stamani a cercare la chitarra, che gli fu rilasciata senza mormorare." »

« Ma torniamo a Boston e ai suoi ricordi storici. In fondo a *Washington Street*, dove la città conserva più del suo antico aspetto, ecco la *Old State House* (il Governo vecchio), davanti alla quale, il 5 marzo 1770, le truppe regie perpetrarono il massacro di inermi cittadini, il cui sangue affrettò e fecondò il moto insurrezionale; un monumento eretto in un viale del *Common Park* raccomanda i nomi delle vittime alla pietà dei posteri. Non molto lontano dall'*Old State House,* si trova la *Faneuil Hall* il *jeu-de-paume* della rivoluzione americana, dove nei più oscuri giorni dell'oppressione britannica convenivano i patriotti a conferire sulle necessità pubbliche : fra quelle mura disadorne risuonarono le prime parole di libertà. Anche al giorno d'oggi la *Sala Faneuil* serve d'aula ai *meetings* popolari, e popolare è la località ove sorge, essendo di fronte al grande Mercato e circondata da dipendenze di esso, botteghe di civaiuoli, fruttivendoli, macellai, dove l'elemento italiano predomina.

» A Cambridge, dall'altra parte del fiume (*Charles River*), nella città universitaria, oltre gli edifizi e le dipendenze dell'*Harvard College,* la maggior parte costruzioni centenarie, vien mostrato con patriottica compiacenza il venerando olmo colossale, ai cui piedi Giorgio Washington montò a cavallo la mattina del 3 luglio 1775, prendendo il comando dell'esercito continentale, ch'egli seppe condurre alla vittoria. Mi parve di vedermela sorger davanti quella nobile rigida figura di cittadino soldato, nel viale ombreggiato di antiche piante bellissime, fra le quali rosseggiano gli edifici del tempo coloniale, eleganti nella loro semplicità scolastica; mi parve colà di vederlo capitano, come mi apparì legislatore nel Salone commemorativo di Filadelfia (*Independence Hall*), serbato intatto con la disposizione e gli arredi che aveva nel giorno glorioso della proclamazione dell'indipendenza. Ma capitano, o legislatore, Giorgio Washington nella persona alta e slanciata, nel portamento, nello sguardo, nelle mosse, nel vestiario anche, palesa l'origine signorile. Giammai la libertà fu amata da un cuore più schietto e più alto, ma è degno di meditazione che quel repubblicano purissimo raccomandasse al governo federale di scegliere gli ufficiali dell'esercito fra i gentiluomini.

» Negli edifici scolastici di Cambridge, non meno che nell'*Independence Hall* di Filadelfia, la stessa onesta e decorosa semplicità, che il verde mite e solenne dei grandi olmi circorda. Fra quelle piante come doveva inquadrarsi bene la massiccia figura di Beniamino Franklin, con la faccia rallegrata da un filosofico sorrisetto, i bianchi capelli spioventi sul bavero del grigio giubbone puritano, appoggiato alla mazza di melo selvatico, dal pomo in forma di berretto della Libertà, destinata in legato all'amico suo, e di tutto l'uman genere, Giorgio Washington: " Fosse anche

uno scettro, lasciava scritto Beniamino nel suo testamento, gli starebbe bene, chè ne è meritevole ".

» La parte bassa di Boston, come la parte bassa di Nuova York, ha, se Dio vuole, strade strette e torte, che presentano quei motivi pittorici così frequenti nelle vecchie città europee. Ingrandendosi, anche Boston ha accettato il rettifilo moderno, comodo ma monotono, benchè qui lo stesso rettifilo abbia una certa sua vaghezza, sia perchè queste strade e questi viali non sono tanto sterminatamente lunghi, sia perchè illeggiadriti da gruppi e da file di alberi, e da edifici pubblici e privati di svariata architettura, quasi sempre eleganti, di buon gusto, signorili, senza i capricci architettonici, talvolta felici del resto, dei quartieri eleganti di Nuova Orleans e di San Francisco. Qui si ricordano piuttosto le strade signorili di Londra, a *South Kensington* e nei pressi di *Grosvenor Square*, o le sfoggiate eleganze della *Fifth Avenue* di Nuova York.

» In verità non conosco più piacevole strada della *Commonwealth Avenue* di Boston, nè una che allinei più sontuosi edifici della *Boylston Street*, la quale comincia al lato orientale del *Common Park* e scende fino al *Copley Square*, che è una piazza di disegno irregolare, sulla quale da levante sorge l'edifizio delle Belle Arti, il *Fine Arts Institute*, che per ora non ha nulla di notevole se non una ricca collezione di oggetti giapponesi, e allato, ma più in avanti, gli torreggia la chiesa della Trinità, dall'architettura potente, originale e leggiadra al tempo istesso; sul lato di mezzogiorno sorge la Libreria Nuova, la nuova sede della Biblioteca bostoniana, che con quella del Congresso a Washington è fra le più ricche del mondo.

» Questi edifizi, e nel lato di ponente, di fronte alla *Trinity Church*, una chiesa minore, la *Second*

Church, che nasconde la pietra nera della sua costruzione sotto il verde di una rigogliosa vegetazione che l'investe d'ogni parte, formano un insieme unico al mondo.

» Sarà più monumentale *Trafalgar Square* a Londra; la Piazza della Concordia a Parigi è certo più sfarzosamente grandiosa; il *Franzensring* di Vienna offre un più vasto colpo d'occhio, ma quello *square* bostoniano ha qualche cosa di più leggiadro.

» Affacciato a una finestra della Nuova Libreria, allora non finita, io non sapevo desistere dalla contemplazione. Mezz'ora prima aveva piovuto, il cielo era tuttavia nuvoloso, ma sembrava anzi placato; il sole all'occaso avventava gli ultimi raggi attraverso le nuvole come a promettere una gaia giornata pel domani, " lunga promessa con l'attender corto "; era un quadro di una vaghezza soavissima che rinnovava sensazioni dimenticate dacchè viaggiavo in America, ma delle quali il mio cuore malaticcio di vecchio europeo sentiva il bisogno; le balde, sane, esultanti generazioni che vengon su in questo giovane continente non soffrono di tali malattie dello spirito e forse hanno ragione di sprezzarle negli altri.

» In luogo ora centralissimo, di passaggio: traversati in ogni senso ed a ogni ora della giornata, sono i due giardini pubblici, chiamati il *Common* e il *Public Garden*, che formano come un giardino solo, tagliato da un gran viale, la *Charles Street*, popolatissima perchè collega la *Beacon Street*, a una estremità della quale splende al sole la cupola dorata della nuova *State House*, con *Boylston Street*, una delle più belle strade di Boston nuova.

» Il *Public Garden*, dai viali disegnati come un fregio arabesco, ha un lago che ne occupa metà dell'area, di contorni irregolari e formato da due bacini

riuniti mediante un canale su cui passa un largo ponte di ferro. E mentre pei meandri delle aiuole fiorite è tutto un viavai di passanti e di passeggiatori, il lago è popolato di barchette in forma di bianchi cigni, dove liete comitive giovanili vanno a diporto, pagando una lieve tassa. Nè meno del *Public Garden* è frequentato il *Common*, giacchè traversandolo si abbrevia la strada per andare dalla *Commonwealth Avenue* alla *Tremont Street*, una delle vie più frequentate e con i migliori negozi della città.

» Ho voluto trattenermi intorno a questa singolarità di Boston, d'avere due giardini pubblici in parte centralissima, anzichè, come quasi sempre accade, alle estremità della città. Essendo centrali, sono frequentati ogni giorno e in ogni ora, cosicchè la popolazione gode i suoi giardini più che in qualunque altra città, e mi pare che sia stato un molto felice pensiero. In certi giorni e a certe ore i bei viali delle nostre Cascine, del Pincio, dell'Acquasola, della Villa di Napoli sono deserti; solo s'incontra qualche bambinaia a chiacchiera col guardiano, e passa una carrozza con dentro una coppia di vecchi assopiti. »

« Torneremo a Boston; ora voglio condurre i lettori a Cambridge, la città universitaria, sull'altra sponda del fiume Carlo; è una visita che non può non avere interesse per tipografi e editori italiani.

» Nel traversare uno dei ponti che collegano le due città, è raro che non si vedano volare sulla superficie grigia delle acque le snelle imbarcazioni degli studenti, che si esercitano quotidianamente per allenarsi alle prossime regate, in concorrenza con i canottieri rivali di New Haven.

» Fra l'università di Harvard e il collegio di Yale (New Haven) c'è la stessa tradizionale rivalità che

fra Oxford e Cambridge in Inghilterra, rivalità che si sfoga nelle regate, nelle partite di *football* e di *lawn tennis,* nelle corse di resistenza e di velocità, e negli esercizi atletici; rivalità alla quale la popolazione s' interessa, specialmente le ragazze che portano i colori dell'uno o dell'altro collegio, rivalità benedetta che dà alla patria americana generazioni provviste non solamente di soda cultura, ma di sodi muscoli, robuste, temperate alle fatiche; non solo dottori, ma uomini; menti sane in corpi sani, eccellenti soldati per la battaglia della vita.

» Le partite di *football* e di *lawn tennis,* nel vasto anfiteatro dipendente dall' università, hanno la solenne regolarità di vere *funzioni,* come chiamano gli Spagnuoli le lor barbare tauromachie, e si capisce meglio l' importanza educativa del greco ginnasio e del campo marzio latino nell'assistere alle esercitazioni della palestra ginnastica del Collegio; ma però la meccanica moderna ha trovato tali e tanti ordigni, che nè Greci nè Latini avevano immaginato, e neppure ne hanno idea le deserte e spoglie palestre ginnastiche delle nostre scuole comunali e governative.

» Ma in questo, forse, nei paesi anglo-sassoni si eccede, ed è noto che molti igienisti e pedagogisti biasimano gli esercizi ginnastici troppo atletici e funamboleschi.

» Non mi vuol uscire dalla memoria uno studente, piccolo e giallo, di nazione giapponese, cui vidi fare tali giuochi da ecclissare il più addestrato ginnastico di mestiere, ed era molto divertente il vedere come si accaniva ad emularlo un suo condiscepolo americano, un grassoccione rosso e biondo, con incipiente calvizie; erano due tipi bene spiccati di due razze diversissime, la cui diversità saltava all'occhio, sebbene l' uno e l'altro studente fossero vestiti come due atleti da circo. »

« Non più di sei anni erano trascorsi dalla fondazione di Boston, quando la magistratura che avea il nome di Corte Generale assegnò 400 sterline per istituire una scuola o collegio a Newtown, come l'attuale Cambridge era chiamata allora. Siccome questa somma, per insufficiente che possa parere oggi, equivaleva al prodotto delle tasse della colonia in un anno, si può giudicare in quale considerazione tenessero quei vecchi coloni i beneficii di una educazione liberale. Due anni dopo, l'istituzione ricevette il munificente legato di 800 sterline lasciatele dal reverendo Giovanni Harvard, ministro del culto anglicano, morto a Charlestown, di fronte a Boston, nel 1638. La Corte Generale, per riconoscenza di questo legato, intitolò il Collegio dal nome del suo generoso benefattore, e mutò nome alla piccola città, chiamandola Cambridge, perchè l'Harvard era stato educato a Cambridge nella vecchia Inghilterra. Il Collegio fu istituito su fondamenta solide, e grazie alla buona direzione e alla prevalenza d'idee liberali, sotto le cure sollecite della colonia e dello Stato, e mercè la continua generosità degli allievi e di altri benevoli, si è venuto facendo una riputazione di prim'ordine fra i collegi americani, non avendo che un rivale degno, quello di Yale.

» *Il y a fagots et fagots,* fa dire Molière a Sganarello, e si può dire che agli Stati Uniti vi sono università e università: da quelle dove il primo venuto ci si addottora *moyennant argent*, a questo ateneo di Cambridge, che ha fama scientifica da stare alla pari con quella delle più illustri università europee.

» Sono molti anni che il collegio di Harvard divenne università. Facoltà di giurisprudenza, di teologia, di medicina, di chirurgia, una scuola pei dentisti, celebre nel mondo, scuole agrarie e scuole per gli ingegneri delle miniere furono stabilite " in connessione," come

dicono gl'Inglesi, coll'*Harvard College*. Ciascuno istituto forma un ente a sè, si mantiene con mezzi propri, ed è indipendente dagli altri, eccetto in ciò che spetta alla direzione génerale. I terreni del collegio, poichè non si tratta di un solo edificio, ma di molte fabbriche, che servono a vari usi, disseminate più qua e più là, divise da prati e boschetti, collegate da viali lungo i quali si allineano maestosi alberi, i terreni del collegio, dunque, misurano qualche cosa più di 22 acri.

» Una parte degli edifizi, costruiti in mattoni e pietra, serve alle scuole; altri servono di dimora agli studenti; si chiamano dormitori, perchè non vi si prendono pasti, e sono vaste case di quattro o cinque piani divisi in quartierini di una o due stanze. In alcune di queste case la dozzina è più cara, in altre meno. Chi si contenta della sola camera da letto, che ha però sempre annesso, *more americano,* un camerino da toilette; altri si concedono il lusso di avere anche una stanza da studio e da ricevimento. Vari dei dormitori di recente costruzione sono notevoli modelli di architettura scolastica, tutti di mattoni e pietra, armonizzanti in modo molto piacevole fra loro, mentre la disposizione interna è ammirabilmente accomodata all' uso cui quegli edifizi sono destinati: non manca nessun comodo, non fu trascurata nessuna cautela igienica. Fra gli altri dormitori, quello che vien chiamato *Thayer Hall* contiene 68 appartamenti; il *Grays Hall* ne ha 52, ripartiti in cinque piani.

» Nel 1865 una riforma importante, già lungamente dibattuta, ebbe luogo nel governo dell' università; i soprintendenti, che costituivano il secondo e più numeroso corpo legislativo della università, erano in origine il Governatore e il Deputato-Governatore con tutti i magistrati e il clero delle sei città aggiunte a Boston. Dopo numerosi cambiamenti, i quali in sostanza

non cambiavano che la maniera di scegliere i ministri del culto che dovevano costituire questo consiglio, l'ufficio di eleggere i soprintendenti fu assegnato al Parlamento dello Stato del Massachussetts. Tutto questo sistema è stato di poi abolito: l'intero consiglio è ora eletto da professori e maestri di diverso grado, il cui numero altrepassa i 150, e da *graduati*, cioè da antichi allievi del collegio, che vi hanno conseguita mediante esame la laurea.

» Senza parlare di varie biblioteche sociali, la università ha nove biblioteche minori appartenenti alle varie facoltà; biblioteche della scuola di legge, della scuola di medicina, ecc. Noi visitammo la biblioteca centrale del collegio, riservata ai soli studenti e professori e che possiede 260,000 volumi legati. Quando vi fummo, l'affluenza degli studenti era considerevole, malgrado che si fosse al momento della chiusura. Anche lì il servizio di distribuzione è fatto in parte da signorine, che sono in continuo contatto con gli studenti, tutta bella gioventù così nell' un sesso come nell'altro. A giudicarne dall'apparenza, anche qui tutto procede regolarmente e con la massima serietà: si può scherzare e si può malignare, e si deve ammettere che anche sotto quel cielo la natura fa sentire le sue leggi, ma è certo che in America c'è molto rispetto reciproco: ogni uomo e ogni donna si rispetta ed è rispettato.

» Non vogliamo tacere un particolare curioso: in un punto della biblioteca bene in vista, presso l'ingresso, c'è l'uso di affiggere certe cedole scritte a mano, che servono di comunicazione fra i frequentatori della biblioteca. Vi si legge, per esempio: " N. N. ha perso un ombrello così e così ", oppure: " Si desidera sapere in qual opera si possono trovare notizie intorno alla storia della tale invenzione ". In uno di quei cartellini un giovane si offriva di dare ripetizione di greco,

un altro domandava l'etimologia di una parola italiana. È una specie di *Notes and Queries,* cioè un facente funzione di quei giornaletti a domande e risposte che esistono in Inghilterra e Francia, non sappiamo se in Germania, e di cui fu fatto un tentativo con esito infelice anche da noi.

» Un egregio medico bostoniano, antico allievo dell'*Harvard College,* che mi faceva da cicerone con molta amabilità e compiacendosi molto della soddisfazione che provavo, mi fece notare che la biblioteca di Cambridge è la terza in America, e viene subito dopo quella del Congresso e la *Public Library* di Boston.

» — Yale non ha una biblioteca di 260,000 volumi,— mi diceva il simpatico ex collegiale dell'Harvard, che come tutti i suoi condiscepoli conserva vivissimo il sentimento di gelosia per l'università rivale di New Haven, l'*Yale College.*

» Ma ciò che maggiormente mi colpì nella indimenticabile giornata che consacrai a visitare Cambridge e l'*Harvard College* fu il superbo edifizio che si chiama *Memorial Hall,* il più colossale e il più sontuoso di quanti fanno parte della celebre istituzione; costruito anch'esso di mattoni e pietra, ha l'aspetto di un tempio, e infatti una parte di esso, la navata centrale, è destinata a un culto, al nobile culto delle memorie patriottiche. Le pareti sono ricoperte di marmo bianco, dove si leggono, scolpiti a lettere d'oro, i nomi dei giovani studenti del collegio morti combattendo per la patria; in alto sono appese le bandiere della Federazione, del Massachussetts e del Collegio. A destra di chi entra nel *Memorial Transept* si trova l'aula magna dell'università, semplice, severa, solenne: ci sembrò piccola, tanto è raccolta, ma può contenere 1500 persone sedute. Quivi si inaugurano gli anni accademici, si celebrano i giubilei, si conferiscono le lauree. Vi è

stata anche rappresentata la commedia; la commedia classica ben inteso, Plauto, Terenzio, Aristofane, recitati in latino e in greco, dagli studenti della facoltà di filologia; (forse se un antico Romano o un antico Ateniese vi avessero assistito, non avrebbero riconosciuto i loro idiomi). La navata a sinistra del *Memorial Transept* è la maggiore del colossale edificio: essa sola sembra una cattedrale, così vasta, sfogata, solenne, con gli archi acuti delle volte e le grandi finestre gotiche dalle vetrate istoriate a colori, ricchissime. Ciascuna di quelle vetrate, che costano molto denaro, è dono di collegiali appartenenti a uno stesso corso, in memoria della laurea conseguita contemporaneamente. Il giovane medico da cui eravamo guidati ci additò con grande compiacenza una delle vetrate, l' ultima, la più recente, offerta dai laureati del suo anno. Alle pareti son disposti molti ritratti, dipinti a olio o scolpiti in marmo; sono professori illustri ed allievi dell'Harvard che si segnalarono nella vita. Questa grande sala serve di refettorio al Collegio, giacchè gli studenti sono tenuti a prendere abitualmente i loro pasti in comune. È uno spettacolo grandioso, forse unico al mondo, quelle lunghe tavole apparecchiate in quell' immenso salone che ha la solennità di un'aula di parlamento e di una cattedrale. Quand' io vi fui, la cena non era ancora cominciata, ma ci mancava poco. Ogni cosa era all'ordine; un esercito di camerieri, tutti negri, in giacchetta nera e col grembiale bianco, come i *garçons* parigini, dava l' ultima mano all' apparecchio. La fretta non ci consentì di aspettare che l' immenso refettorio universitario fosse invaso dall'allegro sciame degli studenti, e me ne rincrebbe, perchè una cena di tante centinaia di giovani in quel locale deve essere uno spettacolo interessante, grandioso, magico. E che appetiti, dopo il vermouth di una partita di

football o di una corsa d'allenamento sul ballatoio della palestra ginnastica! Il mio mentore non avrebbe voluto privarmi d'un tale spettacolo, ma aveva motivo di affrettarsi e mi spingeva verso l'uscita, mentre io, ad ogni passo, mi fermavo e mi voltavo indietro, affascinato da quell'insieme non meno bello che nuovo per me, che avrei voluto non solo vedere l'agape universitaria, ma prendervi parte; mi sarebbe parso di essere stato studente a Cambridge un giorno della mia vita, e sarebbe stato uno dei più belli.

» Il motivo della fretta della mia guida era che si faceva buio e non mi aveva ancora condotto in pellegrinaggio alla casa di Longfellow, la quale è uno dei più fedeli e graziosi modelli dell'architettura coloniale, semplice ed elegante al tempo stesso, tutta bianca sul fondo verdissimo del parco che la circonda, col prato che le si stende davanti, come uno smagliante tappeto, fino alla strada pubblica; nessuna cancellata, nessun impedimento alla vista, solo un basso muricciolo a segnare il confine. Il poeta caro agli Americani e al mondo ha disertato quelle mura, ma la venerazione dei suoi concittadini torna ancora con dimostrazioni di memore affetto a questa geniale dimora consacrata dalla sua vita e dalla sua morte. »

« — Voi non riuscirete mai ad arrivarci — mi aveva detto con un suo risolino malizioso il signor Houghton, capo della celebre Compagnia editrice di Boston, Houghton, Mifflin & Co. — Venite da me, alla tal ora, e vi andremo assieme.

» — Non vi disturbate, signore: io saprò ben trovare la strada, e già avendola studiata sulla pianta, mi pare quasi di esservi.

» — Badate, perderete molto tempo.

» — Faccio conto domattina alle nove di presentare il vostro biglietto al signor Mifflin.

» Questo dialogo seguiva nel gabinetto del signor Houghton, in *Park Street* a Boston, dove hanno il loro ufficio i direttori della Casa editrice Houghton, Mifflin & Co. Il signor Houghton, un bel vecchio sulla settantina, mi aveva accolto molto amichevolmente, grazie a una lettera di presentazione e raccomandazione procuratami dalla mia illustre amica Jessie White, la vedova di Alberto Mario. Il suo grazioso gabinetto ha le finestre sopra un vecchio cimitero abbandonato, adiacente ad una chiesa anche essa di aspetto molto vetusto. Ciò che si vedeva fuori dalla finestra, faceva un sigolare contrasto col gabinetto elegante e ben riscaldato, piuttosto piccolo, ove dominava la forte figura patriarcale del vecchio editore.

» Io lo avevo pregato di lasciarmi visitare le officine della ditta (tipografia, stereotipia, legatoria) che non sono in Boston, ma a Cambridge, dall'altra parte del fiume Charles, anzi proprio sulla ripa del fiume, donde prendono il nome di *Riverside Press,* ch' è quanto dire *Tipografia lungo il fiume.* Egli acconsentì ben volentieri, e lì per lì mi scrisse un biglietto di presentazione pel signor Giorgio Mifflin, uno dei direttori della tipografia a Cambridge.

» Prima di accomiatarmi dal signor Houghton, visitai con lui gli uffici di *Park Street.* Oltre il suo gabinetto, v'era un salone, vasto ma poco alto, occupato dai commessi, e attiguo ad esso un bel *reading room* dove i letterati che lavorano per la Casa possono trattenersi a rivedere bozze, a consultar dizionari, e scriver lettere, forse anche a dir male degli editori. Le pareti sono adorne di ritratti dei più insigni autori di cui Houghton, Mifflin e Soci hanno pubblicato le opere. Il signor Houghton, parlando piano e conducendomi

in punta di piedi attraverso il salone, mi presentò ad un personaggio che seduto ad un tavolino correggeva le bozze, mi parve, di un dizionario; non udii bene il nome, ma credo che fosse un prete, un *clergyman.*

» Il giorno seguente alle otto ero in piedi, ben deciso a giungere alla *Riverside Press* non solo senza neppur domandare la via a un *policeman,* ma senza fuorviarmi nè ritardare di un minuto. Pioveva a dirotto; a piedi, con la pianta topografica in mano, arrivai ad una piccola piazza del vecchio Boston, un di quegli angoli della città che hanno talmente conservato il carattere primitivamente quaquero, da ricordare i puritani ribelli e i tempi della dominazione inglese; e io pensavo davvero a Franklin, nato a Boston, e mi ricordavo di averne, a undici anni, scritto una specie di biografia, che composi tipograficamente colle mie proprie mani e che fece molto piacere a mio Padre e ai suoi amici, non senza farli molto ridere per l'ingenuità infantile delle idee e delle espressioni, ciò che dimostra che era proprio farina del mio piccolo sacco.

» Appena sbucato sulla piazzetta, adocchiai subito il tram che mi figuravo mi avrebbe portato dall'altra parte del fiume, a Cambridge, vicino alla tipografia. Chiuso l'ombrello, insaccai nel carrozzone, inzuppato come un topo, e subito procurai di farmi intendere dal conduttore, desiderando sapere se veramente quel tram mi avrebbe condotto dov'io volevo. Il conduttore era un giovanotto a cui il cattivo tempo non toglieva il buon umore; forse s'era già premunito contro l'effetto dell'umidità con numerosi *cocktails;* [1] forse il mio aspetto di *poule mouillée* gli fece concepire un

[1] Zozza americana a base di whisky e spesso di vermouth di Torino.

concetto umoristico della mia persona, il fatto sta che non dette nessuna soddisfazione alle mie domande, continuando a far la burletta all'americana col cocchiere, e scambiando anche qualche botta col monumentale *policeman* che andava in su e in giù sul marciapiede, mentre io rimanevo incerto se mi trovavo o no nella buona via.

» Com'ero uso fare in tali contingenze, scrissi il fatto mio sopra un foglio di carta e lo posi sott'occhio al conduttore. Egli vi gettò l'occhio così a stracciasacco, borbottò *All right* e dette il segnale della partenza.

» Il tram, dopo alcune giravolte per quelle vecchie strade bostoniane, che io chiamerei, sciupando un verso del Carducci, " le note a Beniamin contrade austere ", imboccò un gran ponte sulla *Charles River*, ed io acquistai la desiderata certezza che ad ogni modo si andava a Cambridge. Di là dal fiume è tutt'altra città: ho già provato di descriverla raccontando la mia visita all'*Harvard College*. Qui dirò che in fondo ad una lunga *avenue* il tram si fermò, il conduttore mi fece cenno di scendere, mi additò un grande edifizio presso il fiume, dicendo a denti stretti: *Riverside Press*; saltai giù, rispondendogli *All right*, e fatti cento passi ero arrivato. »

(Ciò che vidi in quello stabilimento poligrafico l'ho descritto a uso dei miei compagni d'arte in apposita pubblicazione. Alcune delle *novità* allora osservate, furono, dopo la mia descrizione, imitate in Italia; altre furono importate nel nostro paese, che ora ha stabilimenti provveduti di macchine quanto i migliori stabilimenti di Nuova York e Boston; ma i tipografi americani sono più accurati e sicuri dei nostri: *amicus Plato, sed magis amica veritas.*)

Alle 3 pom. dell'8 giugno la *City of Paris* della *Inman & International Line,* capitano Fred. Watkins, gettava l'ancora al *bar* di Liverpool, una specie di galleggiante rosso, che segna l'estuario della Mersey; alle 6 eravamo a terra e in parola d'onore mi pareva d'esser già in Italia, a Firenze, a casa mia; me n'ero sentito tanto lontano all'Avana e a San Francisco, che aver posato il piede in terra europea mi pareva come averlo posato sulla soglia paterna. Inoltre, a Liverpool rividi i primi straccioni: ragazzi scamiciati e scalzi che col pretesto di vender fiammiferi, facevano attorno a noi che si sbarcava un chiasso infernale.

Alle 11 di sera del 9 entravamo nel *Grand Hôtel* di Parigi, e il giorno appresso si assisteva, a Longchamps, alla famosa corsa del *Grand Prix*, con grande soddisfazione del mio amico e compagno di viaggio, sia perchè nel fare il programma del viaggio aveva preveduto il nostro arrivo a Parigi in tempo per la grande corsa, sia perchè giuocò molto sopra il cavallo che riuscì vincitore.

Alla stazione di Bologna trovai mia madre che mi aspettava con la moglie del mio amico, e con quel vecchio mio compagno d'infanzia che ho commemorato nel quaderno VII; nella gioia di rivederla, mi buttai giù dal vagone che non era ancor fermo e poco mancò non mi seguisse disgrazia: sarebbe stata la prima del lungo viaggio, durante il quale a me non occorsero accidenti nè incidenti di nessun genere; e, avrei potuto dire, neppur ad altri, se non era l'annegamento di un giovinetto nel porto di Avana al momento della nostra partenza, caso inaudito e lacrimevole. Era nell'acqua, non so a far che; nell'acqua sudicia e densa dei porti di mare; a un tratto scomparve come se fosse andato in fumo;

subito molti che erano sulla banchina si gettarono per ripescarlo; sparirono essi pure in quella specie di melma, ma non ritrovarono l'annegato, e poichè uno tardava a tornare a galla, si credette che anch'esso si fosse perduto.

Secondo il convenuto, pochi giorni dopo il mio ritorno a Firenze, andai a cercare il prof. Cann, il maestro d'inglese, e gli domandai di riprender le nostre lezioni. Ma egli si ricordò la fatica che gli avevo fatta durare in quel mese di preparazione, quando l'obbligavo a lavorare per tre ore di seguito senza ripigliar fiato, e mi mandò con Dio, dicendomi che non avevo più bisogno di maestro. Di lì a poco tempo morì, in circostanze assai strane, e affrontò la morte con più serenità di spirito di molti che debbon partire anche per un breve viaggio. Ne presi memoria in un taccuino, dal quale ricopio questa pagina che mi par curiosa e interessante:

« È morto a Firenze Teofilo Cann, suddito inglese da molti anni insegnante qui della sua lingua, autore di grammatiche inglesi, libri di lettura, ecc., ricavando assai denaro dalle lezioni e pubblicazioni.

» Avevo preso lezioni dal Cann durante un paio di mesi prima di intraprendere il mio viaggio nell'America Settentrionale e Centrale (Stati Uniti, Cuba), e al mio ritorno un paio di volte fui da lui richiesto di pubblicare in qualche giornale cittadino articoletti laudativi in occasione di lezioni date a un Principe Reale e di doni da lui ricevuti, ecc.

» In quest'anno accaddero in Firenze morti subitanee, si disse, per un' infezione recata da certi pappagalli. In casa del Cann si ammalò la signora e venne a morte; poi il Professore, il quale appena colpito fu in pericolo di morte. Tutta la città, impressionata da que-

sto fatto e dai precedenti, s'interessava per conoscere l'esito della malattia; i giornali pubblicarono notizie particolareggiate. Naturalmente l'infermo, che non sapeva nulla di tutto questo, si crucciava di andar nel mondo di là senza elogio funebre, e che ti pensa? Sentendo approssimarsi la morte, chiamò a sè una specie di suo segretario, un fiorentinello inglesizzato dal contatto con inglesi e gli impose che appena egli Cann fosse spirato venisse da me e da parte sua, con tanti saluti e arrivederci nel mondo di là, mi pregasse di fargli una bella necrologia da inserirsi a sue spese (o sia dell'erede) nella *Nazione*, ricordando i suoi titoli accademici, il suo lungo insegnamento, le opere pubblicate, gli uffici sostenuti, gli augusti scolari, ecc. ecc.

» Il fiorentinello inglesizzato venne da me appena fu giorno, chè il Cann morì nella notte, mi riferì tutto molto puntualmente e come se si fosse trattato della più semplice ambasciata, stette un po' lì ad aspettare la mia risposta, come se dovesse riferirla a chi l'aveva mandato, e poi se n'andò con Dio. Bell'originale quel Cann, che in punto di morte si preoccupa della *réclame,* come se al mondo di là si proponesse di far ancora il maestro d'Inglese e volesse arrivarvi con buona preparazione dell'opinione pubblica. »

Quaderno XI.

ALL'ARGENTINA

Sommario: Da Genova a Buenos Aires. — La capitale. — Escursioni all'interno: Paranà, Rosario, Cordova. — Impressioni argentine. — Scuole italiane. — Problemi d'emigrazione. — Missioni ufficiose.

Il mio viaggio agli Stati Uniti segnò un'epoca della mia vita; esso allargò gli orizzonti del mio spirito; se non modificò le mie idee fondamentali, le direttive della mia coscienza, dissipò qualche pregiudizio e specialmente modificò il mio modo di adoprare il tempo, semplificandolo e rendendolo più sbrigativo. Evitai le discussioni, lasciai andare quelli affari che si presentavano con complicazioni e difficoltà dipendenti da altri, o che richiedevano una troppa lunga maturazione, tutto ciò insomma che impaccia e complica la vita degli uomini d'azione in Europa, ma sopra tutto in Italia.

Ormai erano passati sette anni dal mio viaggio agli Stati Uniti, e già mi s'era risvegliato nell'animo un desiderio indefinito di veder nuovi paesi; ma a poco a poco il desiderio andava determinandosi, e anche questa volta le mie aspirazioni si volgevano ad oriente, anzi, se sette anni fa le restringevo a un giro mediterraneo dall'Egitto a Costantinopoli, ad Atene, nel 1899

io consideravo la possibilità di un viaggio al Giappone! Avevo visioni del paesaggio nipponico, sognavo *musmés* e case da the, mi sentivo viaggiare in portantina, o trascinato in quelle carrozzelle leggere a due rote tirate da un servo indigeno, mi vedevo in costume del paese a banchetto con giapponesi vestiti all'europea, conoscevo madama Butterfly, che mi porgeva in tazze di lacca nespole del Giappone importate d'Europa, come s'importano dalla Spagna i canarini alle Canarie. Ma un bel giorno lo stesso amico con cui avevo visitato gli Stati Uniti mi annunziò la sua decisione di andare all'Argentina, e mi invitò ad accompagnarlo.

Esitai, appunto perchè le mie aspirazioni erano verso un'altra mèta: volevo conoscere paesi vecchi, non paesi giovani, genti diversissime, non popolazioni formate con elementi europei, in prevalenza italiani; ma l'amico mi persuase che ogni italiano che si occupa degli interessi pubblici come giornalista, sociologo o in genere uomo politico, ha il dovere di visitare i vari luoghi ove si dirige e si concentra la emigrazione proletaria italiana, di studiare sul posto le sue condizioni e le svariate questioni connesse al problema dell'emigrazione. Allo stesso tempo il Presidente della *Dante,* senatore Pasquale Villari, mi disse che sarebbe stato opportuno che un rappresentante della Società Nazionale che ha per fine la tutela della italianità all'estero, visitasse le più importanti colonie, che son quelle dell'Argentina, ove si erano istituiti comitati dalla *Dante,* e ad essi recasse il saluto e le direttive del Consiglio Centrale; specialmente studiasse le scuole italiane all'Argentina e ne riferisse al prossimo congresso, che doveva tenersi a Messina. Anche si desiderava che io mi adoperassi presso quel governo per ottenere che l'insegnamento della lingua italiana fosse reso obbligatorio nelle scuole della Repubblica.

Il ministro Fortis, avendo saputo della possibilità di quel viaggio, mi fece dire da quello stesso amico che mi aveva proposto di accompagnarlo, che mi avrebbe volentieri affidato una missione ufficiosa, e cioè quella di vedere se c'era verso di stipulare qualche accordo col governo argentino riguardo alla tutela del diritto d'autore.

Tutto ciò vinse le mie esitanze, e sebbene non mi considerassi sociologo od uomo politico, nè sentissi in me la stoffa del diplomatico, come semplice pubblicista decisi di non pensar più al Giappone e alle sue nespole, di rinunziare a un viaggio di piacere per compierne uno di dovere.

Il 22 aprile m'imbarcai a Genova sul translatantico *Nord-America* diretto al Sud-America.

Da Genova a Gibilterra si rinnovarono le sensazioni dell'altro viaggio, e poichè non c'entrò di mezzo il mal di mare, furono sensazioni piacevoli e indimenticabili, specialmente nella breve sosta a Gibilterra, a' piedi del formidabile promontorio e in vista dei monti del Marocco.

La traversata dell'Atlantico fu diversa dall'altra, perchè si navigò a Sud, e si traversò la zona torrida. Quanto a impressioni, trattandosi di una settimana fra cielo e oceano, chi ha fatto lunghi viaggi in mare può figurarsele: come Ser Nicia nella *Mandragola*, volendo spiegare al servo che cosa è il mare, non trova altro da dire che: acqua, acqua, acqua, acqua; così per spiegare che cosa è navigare nelle acque del tropico non trovo da dir altro: caldo, caldo, caldo.

Durante la traversata feci frequenti visite nella terza classe sovraccarica di emigranti d'ogni parte d'Italia. Alcuni andavano in America per la prima volta, altri vi tornavano per la seconda volta. Questi sono specialmente lucchesi, contadini, che profittano

della diversità delle stagioni, essendo inverno nell'America meridionale quando in Italia è estate, per andare a lavorare laggiù da aprile a ottobre e per tornare a lavorare il podere avito da novembre a marzo. Naturalmente molti erano Garfagnini; uno di essi, giovanotto di vent'anni, aveva con sè la madre: essi andavano in Argentina a raggiungere il padre e marito, che non conosceva questo figliuolo, e una sorella e figlia che li aveva preceduti laggiù.

In una di quelle mie visite alla terza classe, e mentre sudavo sangue per intendere una vecchietta di Chiavari che parlava solo nel suo dialetto in un modo così stretto che non intendevo una mezza parola malgrado una certa pratica che ho di quei parlari, il Commissario, che venne a far da interprete, fu investito da una megera napoletana che protestava a grandi grida e singhiozzando perchè suo genero, distributore dei viveri al *rancio* al quale anch'essa apparteneva, la lasciava morir di fame. Chiamato il genero, costui giustificò la sua durezza verso la suocera dicendo che essa era stata la causa della rovina della sua famiglia. Il Commissario compose la lite sul tamburo assegnando la suocera ad un *rancio* diverso; ma io pensavo quale sarebbe stata la vita di quella famiglia dopo lo sbarco: il governo argentino dovrebbe proibire l'importazione delle suocere, o mandarle in una apposita colonia nella Terra del fuoco.

Composto il dissidio, il Commissario tornò all'ufficio d'interprete fra la vecchietta chiavarese e me. Così seppi che essa traversava sola su quella nave l'Oceano per raggiungere all'Argentina due suoi figliuoli che non aveva più veduto da trent'anni; nè ebbi più bisogno d'interprete per intenderla, povero cuore materno, quando con occhio asciutto ma con voce tremante e guardando la stesa infinita del mare, an-

siosa di vedere dopo tre settimane di navigazione sorgere la terra americana che da sei lustri teneva tanta parte di lei, la buona vecchia mi raccontava le vicende della sua vita: i figli partiti un dopo l'altro, il più giovane morto poco dopo arrivato, i due superstiti che per anni e anni non avevan dato contezza di sè; poi le notizie dei matrimoni, delle nascite dei nipoti, le fotografie della casetta americana e della famiglia, e i sussidi mandati alla vecchia madre; e sempre più insistenti le preghiere perchè li raggiungesse nell'America, ora che le cose andavan bene, e per troncar gl'indugi l'invio del biglietto per la traversata, in terza classe distinta. Finalmente la vecchietta s'era fatta coraggio, aveva venduto quel po' di roba e s'era messa anche lei in mare; nè le importava di morire fra poco in quella *Merica* remota e sconosciuta, tanto lontana dalla sua casetta a specchio del bel mare ligure, poichè Dio le concedeva di riabbracciare fra poche ore, sbarcando all'Ensenada, figliuoli che essa era sicura di riconoscere.... dopo trent'anni.

Ho desunto questi ricordi da un taccuino ove segnai giorno per giorno i ricordi di tutto il viaggio, tenendo conto solo dei casi, non delle sensazioni e dei pensieri.

Non importa che riferisca tutto quel giornale; alcuni brani basteranno:

« *Giovedì, 27 aprile 1899.* — Al primo albore avvistiamo le Canarie. Dopo circa mezz'ora gettiamo l'ancora nel porto di Las Palmas.

» Molti venditori salgono a bordo ed espongono le loro mercanzie sul ponte di prima: ricami, sigari, canarini, ecc.

» Il Comandante mi dice in un orecchio che questi ultimi li fornisce lui a quei venditori prendendoli a

Barcellona, perchè alle Canarie non ci sono canarini, ma tutti vogliono comprarne.

» Subito dopo l'arrivo sbarcarono certi coniugi inglesi saliti a Genova: la signora, inferma, dall'apparenza etica, ma il Comandante intese che fosse sofferente per lesione spinale. Durante il viaggio, la si vide appena, non fu visitata dal medico di bordo, sempre assistita con molta premura da suo marito. — Questi dette al Comandante il suo biglietto da visita, sul quale era detto che apparteneva all'Amministrazione delle Colonie britanniche dell'Africa Centrale.

» A Las Palmas, probabilmente, quei coniugi attenderanno il passaggio di un vapore diretto a qualche porto della costa occidentale del continente nero, da dove raggiungeranno la loro destinazione, e la inferma signora morirà lontana dalla nebbiosa isola dei Britanni, sotto il cielo infuocato dell'Africa Centrale, dove soccombettero tanti intrepidi eroi della esplorazione, essa eroina e vittima dell'affetto coniugale.

» Sbarcando a Las Palmas, uno sciame di ragazzi ha circondato la nostra carrozza e l'ha seguita correndo e gridando: " Viva l'Italia, viva la señorita italiana. Morte alla Francia." Perchè? perchè non si può gridar *viva* senza gridare anche *morte*?

» Scesi a terra, percorriamo la città, ci fermiamo un momento alla cattedrale dove un vecchio prete celebra la messa a quattro o cinque vecchie e ad un cane; facciamo degli acquisti, e comprate cartoline con vedute dell'isola, mandiamo con esse saluti a parenti ed amici.

» La città ha la fisonomia delle città spagnuole coloniali. È notevole il tipo africano delle donne.

» L'isola è costituita d'un nucleo di montagne assai alte incorniciate in banchi di sabbia....

» Nella lancia che ci ha ricondotti a bordo hanno preso posto quattro poveri italiani che hanno poi potuto introdursi clandestinamente nel vapore. Si suppone che non siano i soli. Saranno fatti scendere a Rio; frattanto li adoperano in bassi servizi.

» A Las Palmas abbiamo imbarcato il signor V***, diplomatico brasiliano proveniente da Caracas (Venezuela) e che sbarcherà a Rio.

» Sua Eccellenza era in redingote e cappello a cilindro, molto corretto ed elegante, con capelli d'argento e baffi di ebano, fenomeno frequente nel paese ch'egli rappresenta e facilmente spiegabile: entrò con molta disinvoltura nel nostro gruppo, porgendo la mano agli uomini, baciandola alle signore: un tipo di brasiliano da commedia di Sardou. La mattina dopo venne presto sul ponte, avendo i baffi più neri del giorno prima, ma tutto vestito di bianco con macchie d'ogni colore, ma prevaleva quello dei baffi.

» *Domenica, 7 maggio.* — A giorno si scorgono nettamente le coste del Brasile all'altezza del Capo San Tomè; linea di alte montagne dai profili frastagliati come il Resegone; in fondo si riconosce già Capo Frijo.

» Alle 9 lo superiamo ed appaiono le isole che chiudono la baia di Rio Janeiro, col famoso Pan di zucchero in fondo.

» Sono le 2 quando la nostra nave si ferma ed è subito circondata da vari vaporetti: sale a bordo la Sanità, poi la Dogana, poi amici e parenti di passeggeri che sbarcano a Rio.

» Lo sbarco si opera con lentezza, ma finalmente tutti scendono, e i passeggeri da Rio diretti alla Plata son ricevuti a bordo.

» Sbarca moribonda una povera mulatta, sbarcano i *clandestini* di Las Palmas, sbarca il Ministro bra-

siliano di nuovo in redingote e tuba, con i baffi più neri del solito.

» La baia di Rio de Janeiro è uno spettacolo meraviglioso e molto caratteristico. Il vasto porto naturale è circondato da uno scenario di montagne dai profili più bizzarri, a pan di zucchero, a coni, ad guglie, con isolette su cui sorgono edifici di architettura fantastica. Lo specchio d'acqua — percorso da *ferry boats,* vaporetti, navicelli — presenta un movimento pieno di vita.

» Il tramonto è stato di un effetto teatrale, indimenticabile; mentre il *Nord-America* faceva un'elegante evoluzione per mettere la prua a levante e uscire in alto mare, alcune navi da guerra ancorate nelle stesse acque hanno salutata la nostra bandiera col cerimoniale d'uso.

» Ma tutto il tempo della nostra permanenza davanti a Rio, la temperatura e l'aria sono state tali da far soffrire molto gli spettatori dello splendido spettacolo, specialmente la signora. Un nostro marinaio genovese, che si affaccendava innanzi e indietro sul ponte della nave, portando grandi secchi pieni d'acqua, con una faccia accesa e sudata che pareva l'*Ecco homo,* mi brontolò nel suo dialetto passandomi vicino: " Per fortuna, signor Barbèra, che siamo d'inverno! ".

» Dopo desinare eravamo di nuovo nell'Oceano; fin dopo mezzanotte i brasiliani imbarcati a Rio, tipi sinistri di teppisti degni del pennello di Goya tanto gli uomini quanto le donne, stettero sul ponte di terza classe cantando quelle caratteristiche canzoni che si dicono *habaneras* accompagnandosi monotamente sulla chitarra. L'impressione di que' soni nella oscurità era lugubre, e la signora ne soffriva.

» Navigammo verso Sud per tre giorni, l'11 sostammo all'Isola Flores, e poi a due miglia al largo di

Montevideo, involtati nella nebbia, sicchè non si scorgeva la città nè alcuna parte della costa uruguayana.

» Ci furono portati a bordo giornali di Montevideo e di Buenos Aires, nei quali leggemmo che una crisi ministeriale era scoppiata in Italia e che noi eravamo arrivati a Buenos Aires!

» Questo ci dimostrò quanto fossero progrediti i giornali americani che davano le notizie non solo appena i fatti accadevano, ma anche prima. Avendone mostrato ammirazione a un collega italo-argentino, questi mi raccontò che quando morì Cavallotti, la notizia fu telegrafata da Roma circa le ore 4 pomeridiane e arrivò a Buenos Aires prima di mezzogiorno, naturalmente per la diversità del fuso orario.

» *Venerdì, 12 maggio.* — Nella nottata, verso le 3 antimeridiane, ci siamo accorti che il *Nord-America* si era mosso; dopo circa un'ora eravamo di nuovo fermi; la nebbia impediva di vedere la rotta; il rio è pieno di bassi fondi e di banchi di sabbia. Non ci siamo più mossi fino a giorno alto, ma si è spesa tutta la giornata a tentare il guado, ora procedendo avanti, poi tornando indietro, come se si fosse sbagliato strada, scorgendo a ponente numerosi bastimenti che sembravano seguire una rotta migliore della nostra. Il Capitano non fa che bestemmiare contro il pilota (genovese come lui) imbarcato a Montevideo.

» La nebbia che nella mattinata era assai fitta, nel pomeriggio si è alquanto diradata allargando l'orizzonte; ma è stata una giornata pigra, uggiosa, opprimente, per quanto la temperatura sia fresca.

» Alle 9 pomeridiane il *Nord-America* getta l'ancora nella rada di Buenos Aires. Piove a dirotto.

» *Sabato, 13.* — Siamo nella rada di Buenos Aires. La città si profila all'orizzonte. Le acque sono popolate di navi, fra le quali alcune da guerra, argentine.

» In mattinata siamo accostati da un vaporetto che carica la corrispondenza: una settantina di grossi sacchi.

» Nel pomeriggio viene la Sanità, e allora sappiamo che non saremo ammessi in pratica prima di domattina.

» Il vaporetto della Sanità ci reca giornali e lettere di Buenos Aires.

» Alle 4 3/4 (ora di B. A.) tramonta il sole. Dal ponte di comando ammiriamo il meraviglioso spettacolo.

» *Domenica, 14.* — In mattinata (ore 11,25) la Sanità tornata a bordo ammette il *Nord-America* in libera pratica. Subito dopo che i funzionari hanno lasciato il nostro bordo, il vapore si mette in movimento per ridiscendere il rio fino al porto dell'Ensenada.

» È curiosa l'entrata lungo i moli che son prima di legno e poi di materiale.

» Tutti i passeggeri sono in coperta pronti per lo sbarco; quelli di terza hanno lasciato i luridi cenci che li rivestivano durante il viaggio e sono *azzimati da festa*. Sui moli si allineano in fitta schiera uomini e donne che aspettano amici e parenti e li cercano con occhi ansiosi fra i passeggeri che affollano i parapetti della nave. Da terra si gridano nomi, altri nomi si gridano da bordo, e quando le chiamate ottengono risposta è un clamoroso scambio di saluti, di notizie, di esclamazioni.

» — Beppino! C'è Beppino Conti? Buon giorno Beppino. Evviva. Hai fatto buon viaggio? Hai veduto mia madre? Ti ha dato nulla per me? Hai portato il panforte? —

» Durante il viaggio avevo notato una giovane in terza classe assai trasandata ma belloccia e sempre

molto circondata, sempre nei crocchi allegri dove giuocavano e ballavano. Me la vidi vicina mentre il *Nord-America* scorreva lento e maestoso fra' due moli, era irriconoscibile da tanto che la trasformava il pulito e vistoso vestito che indossava, con gioie al collo, al polso e agli orecchi: era veramente una bella giovane, con la faccia accesa e tutta la persona agitata per trovare con gli occhi colui che aspettava sul molo.

» — Dov'è mio marito? gridava fremendo. Dov'è il tal de' tali? È mio marito, lo voglio, ne ho bisogno. — Pareva pazza, forse aveva bevuto un po' troppo nella bicchierata dell'arrivo.

» Nella confusione dello sbarco, preoccupato che il mio bagaglio sbarcasse con me, la persi d'occhio; ma mentre nel treno, formato a poca distanza dal luogo di sbarco, aspettavo la partenza per Buenos Aires, scorsi la donna che a braccio di un bel giovanotto s'allontanava svenevole e a lenti passi. Non seppi se invidiare quel giovanotto o contentarmi di non esser nei suoi panni.

» Non avevo dimenticato il nome della vecchietta chiavarese: allo sbarco udii chiamare quel nome, e scorsi un uomo di buon aspetto, ma calmo e un po' duro, che si faceva largo fra la calca della terza classe. La viaggiatrice si avanzava aggrottando le ciglia, con le braccia tremanti che già si aprivano all'amplesso, ma non si raccapezzava nè sapeva che dire, come se la voce del sangue stentasse a farsi sentire; e con ragione, chè costui non era nè il maggiore nè il minore dei suoi figli, ma un amico loro, mandato incontro alla madre, perchè essi proprio non c'era stato modo, neppur in quella occasione, che avesser potuto lasciare il loro *almacen,* o la loro *estancia,* o il *saladero* ove lavoravano: " les affaires sont les affaires! ".

» Ci siamo trattenuti sul territorio argentino dal 14 maggio all' 8 luglio. Durante quei 55 giorni, dopo un lungo soggiorno alla Capitale, si fece un breve giro a grandissima velocità nell'interno; visitammo la Plata, la città che Dario Rocha aveva sognata come sede del Governo federale e che non è se non un grande villaggio con edifizi monumentali che avrebber dovuto servir di residenza al Parlamento e ai diversi Ministeri; si vide Rosario, che trovammo in grande sviluppo, così da voler diventare presto seconda città della Repubblica; di lì ci si volle spingere sull'altra sponda del rio Paranà, e poichè la traversata del fiume accadde mentre il sole tramontava, godemmo di uno di quei grandiosi e fantastici spettacoli che solo in America si offrono al viaggiatore, che di rado incontra, in quelle regioni, le bellezze naturali dei paesi montuosi. L'orizzonte è tutto un trionfo di luce, gli alberi al di sopra delle sponde fluviali assumono aspetti di esseri animati, le acque sembrano travolger oro liquido; il quadro è insuperabile di grandiosità e bellezza quando, come a Rio Janeiro, nel fondo si delineano alte montagne dai profili frastagliati.

» Passato il fiume, trovammo la città di Paranà, piccola ma piacente, se non si bada allo stato delle strade; la sera in piazza una banda d'Italiani suonava molto bene musica italiana: Rossini, Donizetti, Verdi. Seduti sopra una panchina, avvolti nei nostri pastrani, chè sul far della sera fa freddo in quella longitudine, i nostri pensieri volavano alla patria geograficamente lontana, ma assai presente per la presenza di tanti compaesani e per la profonda commozione che dagli orecchi ci scendeva nel cuore.

» Una nottata infernale, passata nel più sordido albergo ove mi sia mai toccato di dover dormire, ci persuase a non ne passare un'altra in quel paese, e

a tornare a Rosario, dove avevamo trovato accoglienze oneste e liete per parte di numerosi connazionali.

» Andammo a buon'ora sulla riva del fiume ad aspettare un vapore che provenendo dal Paraguay ci avrebbe scesi a Rosario.

» Le ore passavano, e questo vapore non arrivava. Si fece sera, una folta nebbia si stese sul fiume, presto fu buio pesto. La notte si inoltrava, e noi, ricoverati in un corpo di guardia con alcuni soldati, cominciavamo ad esser preoccupati e a soffrire il freddo; i soldati accesero un fuoco con qualche po' di paglia e alcuni fuscelli che raccapezzarono per la stanza.

» Era passata la mezzanotte quando uno dei soldati, che si era messo in vedetta, ci avvisò che si vedeva una luce in mezzo al fiume; usciti all'aperto si scorse anche noi quella luce e ci parve che si avvicinasse; un fischio prolungato ci confermò l'arrivo del vapore e ci avvertì che si era arrestato. Nella più folta oscurità salimmo sopra una fragile barca che staccatasi a fatica dalla sponda limacciosa si accostò cautamente al vapore; fu calata la scaletta, e ad uno ad uno, intirizziti dal freddo e impressionati da quell'imbarco reso pericoloso dall'oscurità, salimmo a bordo del tanto desiderato vapore. Quando alle 2 antimeridiane spensi la lampada della cabina, mi pareva di essere nel letto di un sibarita.

» Da Rosario andammo a Cordova, città di carattere spagnuolo, ciò che in America vuol dire molte chiese, molti preti, molti frati, e poca pulizia. Ma si ebbe la consolazione di scorgere una catena di montagne (la Sierra di Cordova), assai lontane, è vero, ma dopo tanto tempo che non si vedeva il profilo di una montagna e neppure di una collina, il nostro sguardo si spingeva volentieri fino a quelle oscure masse all'orizzonte.

» Da Cordova, per Rosario, tornammo a Buenos Aires. Nella breve durata del nostro secondo soggiorno alla Capitale si potette osservare la *season* bonaerense nel suo splendore. Gli alberghi più di lusso rigurgitavano, molte ricche famiglie inglesi stabilite nelle campagne argentine, che vivono per mesi e mesi isolate dal mondo nelle loro *estancias,* vengono a passar un mese a Buenos Aires per fare spese e soprattutto per divertirsi; in quel mese spendono più che negli altri undici mesi insieme. I teatri erano tutti aperti: all'Opera, ove cantava la Bellincioni, impossibile trovar posto se per una sera un abbonato non vi cedeva il proprio, e i prezzi erano favolosi.

Noi preferimmo una partita di caccia nella pampa di Mercedes, molto più che si poteva farla comodamente in carrozza. Io ero in un tilbury con la signora. I grossi volatili che in mancanza d'alberi si appollaiavano sui pali delle staccionate, erano un bersaglio facile anche per un miope, ed io ne abbattevo quanti mi se ne presentavano. Più difficile era distinguere i grigi branchi di pernici che si confondevano col suolo stoppioso della pampa, ma gentilmente la signora, che aveva vista buona, mi accennava la direzione e la distanza approssimativa; io facevo fuoco, il vetturino scendeva a raccogliere le vittime. Se ne portarono a ceste a Mercedes, ma si gettaron via tutte, tranne quelle che avevano belle piume, perchè la carne di quella selvaggina è immangiabile, come i pesci del Plata, brutti anche a vedersi.

L' 8 luglio partimmo per l'Italia sul *Duca di Galliera.*

Fu una navigazione regolare, non segnalata da alcun incidente o episodio degno di nota. Le solite feste al passaggio della linea: banchetto luculliano

con battesimo allo sciampagna dei novizi, accademia di musica e recitazione, ove un tanghero di bottegaio con una faccia tosta da chiamar gli schiaffi pretese di declamare il canto del Conte Ugolino con tali spropositi che, se Dante fosse apparso in quel punto, gli avrebbe gridato contro ben altro che quel che disse all'asinaio che aggiungeva un *arri* a ogni verso che canterellava; dopo tale strazio cominciò un ballo che si protrasse fino a che, cambiatosi il vento, anche la nave cominciò a ballare, e allora tutti rientrammo nelle nostre cabine.

Molti soffersero più o meno il mal di mare, ma nessuno quanto uno scolopio spagnuolo che da Buenos Aires soffrì senza interruzione fino al suo sbarco a Barcellona.

Il poveretto stette tutto il tempo sdraiato sopra una poltrona sul ponte, sempre soffrendo, non potendo prendere che qualche sorso di sciampagna. Quando mi vedeva passare avanti e indietro come se io fossi in grandi affari, desiderando mescolarmi il più possibile alla vita di bordo, egli mi seguiva con uno sguardo quasi di rimprovero, e una volta mi disse che non gli sembrava giusto che io mi sbizzarrissi a quel modo, mentre egli non poteva muoversi dalla sua poltrona a sdraio, e che avrebbe voluto vedere anche in me, almeno una volta, i segni di un po' di sofferenza.

Gli osservai scherzosamente che questo desiderio era poco conforme alla cristiana carità, ma poichè egli aveva fatto attenzione alla mia persona e le sue condizioni erano veramente compassionevoli, io gli tenni, da allora in poi, qualche mezz'ora di compagnia.

Indipendentemente dal mal di mare egli faceva quel viaggio molto a malincuore, sebbene lo riconducesse in patria, essendo egli di Barcellona. Tornava a malincuore in Spagna perchè aveva dovuto lasciare

il suo bel collegio scolopio del Caballito a Buenos Aires; un collegio fiorente da lui fondato, ove s'impartiva un insegnamento liberale, secondo la tradizione del suo ordine e a cui accorrevano di preferenza giovani delle migliori famiglie italiane. Questa sua fortuna aveva suscitato le gelosie dei Gesuiti che a Buenos Aires hanno pure un collegio, e che vedevano con molta stizza disertare la clientela italiana che a loro preferiva gli Scolopi.

Ciò sapeva il loro rettore, ma non temeva, sicuro di vincere, quando a un tratto ricevette avviso di richiamo in patria come rettore della Casa di Barcellona: i reverendi padri avevano vinto.

Il rettore del Caballito ricorse al suo Generale, protestò, scongiurò, disse che preferiva mille volte restare in America a proseguire la sua opera piuttosto che accettare la promozione al rettorato di Barcellona. Tutto fu inutile, il Generale era uno scolopio ingesuitizzato; le sue proteste, i suoi scongiuri erano rimasti inascoltati; egli tornava a Barcellona colla nausea nello stomaco e nel cuore.

Quando da bordo si scorsero le cime del Monserrat e poco dopo apparve la fortezza di Montjuic a guardia del porto di Barcellona, lo scolopio preparato per lo sbarco, col nicchio in capo e una valigetta in mano, spaurito e dimagrato, curvo e traballante, stringendomi la mano mi disse: « Se sceso a terra trovassi l'ordine di tornare a Buenos Aires per riprendere la direzione del mio Caballito, ripartirei col primo vapore diretto all'Argentina, a costo di dover morire di mal di mare nella traversata ».

Sbarcai anch'io per dare un'occhiata alla città; è semplicemente magnifica, sontuosa, allegra. Il quartiere di *Grazia* è una città di milionari, munifici e

di buon gusto, ciò che accade di rado: la vista dall'altura di Tibidabo non val quella del golfo di Napoli da San Martino, ma è pur essa meravigliosa, indimenticabile.

Mi affrettai a tornare a bordo, chè sapevo quanta fretta il comandante Olivari aveva di ripartire. La mattina dopo eravamo in vista di Montecarlo, e da allora fino a Genova si svolse davanti agli occhi dei passeggeri del *Duca di Galliera* quello spettacolo che non ha l'uguale nel mondo e di cui non si rendono perfettamente conto neppure coloro che ben conoscono la riviera ligure e il golfo di Genova, ma che non l'hanno mai ammirata dal mare. Fu allora che un Argentino che si era entusiasmato alla vista di Barcellona, e non avendo ancora mai veduto ciò che gli si parava davanti agli occhi aveva osato dire che Genova non poteva essere più bella della capitale della Catalogna, spontaneamente, entusiasticamente confessò di aver parlato senza sapere che cosa diceva.

Alle una di quello stesso giorno ricalcavamo il sacro suolo della patria ed io gettavo al vento un pugno di terra che avevo raccattato nello stesso punto quattro mesi prima, al momento di salire sul *Nord-America*.

Tornato a casa, ebbi dal Direttore della *Nuova Antologia* l'invito di scrivere le mie impressioni sull'Argentina; nè avrei potuto, dopo un soggiorno di poche settimane, scrivere nulla più che semplici impressioni, per non far come quel viaggiatore tipico che, vedute alla finestra della stazione di X tre figlie del Signor Capo con capelli rossi, scrisse nel suo diario e poi riprodusse in un suo *Voyage en Italie*: « A X le donne hanno capelli rossi ».

Feci dunque un articolo di impressioni, e la *Nuova Antologia* lo stampò nel fascicolo del 1° ottobre 1899, e a quel fascicolo rimando i lettori che abbian curiosità di conoscere quali mi apparvero le condizioni di quel paese vent'anni fa. Peraltro, essendomi con speciale interesse occupato delle scuole italiane, desidero di lasciare in queste pagine un ricordo di quelle visite da cui tornavo edificato e commosso.

« È difficile a ridirsi l'emozione che prova un Italiano visitando quelle scuole. Soltanto nel mettere il piede nell'atrio, le infantili voci italiane che vengon fuori dalle aule, i noti cori scolastici italiani, i quadri che pendono alle pareti e ricordano fatti della storia patria, le grandi carte geografiche nelle quali si allunga la nota sagoma dello stivale, tutto ciò comincia a intenerirvi il cuore, pensando alla cara patria lontana, tanto più cara quanto più lontana ; ma tra poco, trovandovi in mezzo alla scolaresca, vi prenderà l'illusione che non siate mica a più di seimila miglia dall'Europa, che mentre lì è inverno, in Italia il solleone picchia feroce e benefico sulle campagne e sulle città....

» Allo stato attuale delle cose fa piacere di riconoscere che per lo più le scuole italiane al Plata, nonostante i loro difetti, che sono specialmente deficienze, vanno bene e dànno buoni resultati. Ne va dato merito al personale insegnante, maestre e maestri, che compiono il loro ufficio anzitutto con molto disinteresse, ma anche con molto amore, con molta diligenza e con molta capacità ; e non ce ne vuol poca per venire a capo di tante peculiari difficoltà.

» Immaginate una classe di una trentina di ragazzi o bambine, nati quasi tutti in America e ciascuno dei quali appartiene a una famiglia oriunda di una diversa regione italiana. Quelle creature hanno sentito fin dalla culla parlare in casa un gergo indefini-

bile composto di dialetti italici (spesso quello del padre non è lo stesso di quello della madre) impastati di spagnuolismi ed americanismi; la lingua che sentono generalmente suonare, quella in cui sono scritti i giornali, le insegne delle botteghe, è lo spagnuolo; quando arrivano alla scuola italiana la maestra e il maestro deve rifarsi dall'insegnar loro a parlare; ed insegnare una lingua nuova a marmocchi poco più alti delle panche e che hanno le provenienze linguistiche più assortite, è tale impresa da non si credere che pazienza umana ne possa venire a capo.

» Eppure quei bravi insegnanti, a furia di pazienza e di buon volere, vi riescono, ed ottengono risultati veramente meravigliosi. Bisogna sentirli i bambini dell'asilo della Società protettrice di Buenos Aires, fondato e patroneggiato dal buon Nicola Lombardi, o quelli della Società Scuole Italiane della Plata, presso i quali mi condusse l'ottimo italiano dottor Ferruccio Mercanti!...

» Stacco una pagina dal mio taccuino di viaggio:

» *La maestra* (toccandosi il naso gianduiesco). — Massinelli, che cosa è questo?

» *Massinelli.* — La narissa.

» *La maestra.* — Come, la narissa! Così si dice in castigliano; ma in italiano come si dice?... Coraggio, Massinelli!... Su via, bambini, diteglielo voi....

» *La classe* (in coro). — Il na-so.

» *Maestra.* — Bravi! E ora dite: qual è la capitale d'Italia?

» *La classe* (in coro). — La capitale d'Italia è Ro-ma.

» *Massinelli* (in ritardo, con voce tonante). — Roma.

» E assieme ai maestri bisogna dar lode a taluni veramente benemeriti cittadini, che dalle Società italiane furono delegati all'ufficio di ispettori delle loro scuole. Mi vien detto che quasi senza eccezione disim-

pegnano tutti il loro ufficio (gratuito, s' intende) con grande zelo e con molta intelligenza. Per tacere d'altri ricorderò l'egregio dottor Attilio Boraschi che toglie il tempo all'esercizio della sua professione di medico non solo per visitare assiduamente le scuole, ma per studiare le questioni che si riferiscono all' insegnamento, leggendo opere di pedagogia, giornali didattici, tenendosi al corrente di ciò che si fa in Italia e nei paesi più progrediti.

» Il frutto delle loro fatiche, il premio delle loro benemerenze quei valentuomini che si adoprano a vantaggio delle scuole lo trovano nella stessa opera loro. Già il Legouvé dice nel suo aureo libro *Pères et enfants au XIX^e siècle,* rivolgendosi ai figli: " Il bisogno d' istruirvi ci obbliga a studiare, e vi dobbiamo tutto, perfino ciò che vi diamo ". Lo stesso sentimento, l' ingegnere Tito Luciani, un altro degli ispettori scolastici più zelanti, esprimeva in un suo discorso, nell'occasione di una recente festa scolastica, quando diceva, rivolto alla scolaresca: " Per me non vi chiedo nulla e ho fatto troppo poco per voi. Sono io che vi devo la mia gratitudine. Per voi io ho appreso affetti nuovi e gentili; per voi ho provato emozioni profonde; per voi s' infrange qualunque scetticismo, e ve ne ringrazio ". »

Di molte altre cose ebbi a parlare in quell'articolo, ma studiandomi di mantenergli il carattere di *impressioni*, non sentendomi di trinciar giudizi dopo un così breve soggiorno nel paese e avendo sempre diffidato dei giudizi dei « viaggiatori frettolosi » (classe di viaggiatori di cui Yorick non tenne conto nel *Viaggio Sentimentale* e che ha prodotto il maggior numero di autori di libri di viaggi.)

Ma qual effetto produsse l'articolo della *Nuova Antologia?*

Come il Carducci non aveva creduto che il dolce paese di Toscana gentile potesse produrre tante mele fradice quante dalle mani de' suoi concittadini gliene piovvero addosso nel 1857, così non avrei io creduto che gli orti simbolici dei giornali italo-argentini, minori e maggiori, potesser produrre tante mele acerbe quante piovvero addosso a me povero untorello nel 1899 per effetto di quelle mie modeste *Impressioni Argentine.*

Sebbene di partiti diversi, sebben cani e gatti fra loro, tutti avevano offeso quelle poche pagine, chi per una ragione chi per l'altra: io mi contentai di osservare che nelle accuse non erano concordi e poi tacqui.

Tre anni dopo andò in Argentina il valoroso pubblicista Luigi Barzini, e da Buenos Aires mandò al *Corriere della Sera* alcune corrispondenze che provocarono giudizi violenti nei giornali di Buenos Aires, perchè dicevano dolorose verità. Alcune di queste avevo già dette io nel mio articolo sulla *Nuova Antologia,* e il Barzini in una lettera al Direttore del *Corriere* ricordava quel mio articolo e altro del Principe Odescalchi stato colà dopo di me e prima di lui.

Alla fiera sdegnosa lettera del suo coraggioso corrispondente, che terminava dicendo di lottare « contro la malafede, la cattiveria, l'affarismo, ecc. », il giornale faceva seguire una nota ove diceva di aver ricevuto lettere confermanti il giudizio del corrispondente, e che le avrebbe pubblicate, se fosse stato il caso.

Per sentimento di solidarietà verso il collega Barzini mandai questa lettera al Direttore del *Corriere della Sera :*

« Firenze, 30 dicembre 1902.

» Egregio Direttore,

» Quello che accade al vostro Barzini, per le sue corrispondenze da Buenos Aires, capitò press' a poco

a me, due anni fa, per certe mie *Impressioni Argentine* comparse nella *Nuova Antologia.*

» È difficile, infatti, parlare di quei paesi senza urtare le suscettibilità degli Argentini e degli Italiani che vi risiedono. Costoro hanno ragione veramente di dire che non può con competenza giudicare di un paese chi vi sia giunto da pochi giorni, ma pur ciò ammettendo in massima, si può replicare che *certe cose* danno più nell'occhio a chi le osserva per la prima volta che a chi vi sta in mezzo da lungo tempo e vi ha fatto l'abitudine, e si può anche aggiungere che alcuni che di cose argentine scrissero dopo lunga dimora colà suscitarono altrettanto clamore quanto coloro che ne scrissero di prima impressione.

» A me accadde, dopo la pubblicazione di quell'articolo, di ricevere diecine di lettere dall'Argentina, e tutte con critiche più o meno acerbe o cortesi, ma senza nessun accordo fra esse. Chi mi avvertiva di avere sbagliato nella tal cosa, chi invece trovava quella stessa cosa giustissima, ma inesatta o falsa un'altra, che altri a sua volta lodava, e così via discorrendo. Alcuni giornali polemizzarono fra loro a proposito del mio modesto articolo arrivando a dirsi l'un l'altro che non avevano capito il mio italiano, attribuendomi opinioni che non mi ero mai sognato di manifestare; insomma, ebbi a persuadermi che quelli stessi che vivono nel paese non sono d'accordo nel giudicare di esso e di chi ne scrive.

» Forse aveva ragione uno dei migliori Italiani di Buenos Aires il quale mi dichiarò che se non approvava tutto ciò che avevo detto nel mio articolo, v'era peraltro in esso molta parte di verità e molte giuste osservazioni: ma, aggiungeva, non tutta la verità si può dire in questo paese, e forse, ahimè!, in nessuna parte del nuovo e del vecchio mondo.

» Anche più a me favorevole fu il giudizio di un autorevole giornale argentino *El Diario* che conchiudeva un suo articolo nel quale era riassunto il mio nell'*Antologia* con queste parole: " Come se ve, por estos juicios que tomamos de las impresiones que publica la *Nueva Antologia*, firmada por Pedro Barbèra, sus opiniones son las de un hombre que ha estudiado imparcialmente el estado de nuestro pais, sus cosas y sus hombres, distacandose este estudio de los muchos erroneos y falsamente concebidos, que circulan por Europa ".

» Per concludere, a me pare che un pubblicista che scriva a giornali italiani di cose argentine, abbia il dovere, specialmente nei primi tempi, di essere molto guardingo; e se ne persuaderà il signor Barzini quando troverà, per esempio, che generalmente nelle più distinte famiglie italiane, a Buenos Aires, a La Plata, a Rosario, si parla la lingua italiana e si trovano libri, riviste, giornali d'Italia in maggior copia forse che presso certe agiate famiglie italiane in patria; ma quando quel pubblicista osservi con diligenza e scriva in buona fede, anche se talvolta sbagli (*errare humanum est!*) deve essere rispettato e discusso specialmente da quelli emigrati connazionali, i quali continuamente e giustamente invocano che pubblicisti italiani vadano laggiù a vedere e riferiscano, sicchè la Madrepatria non dimentichi i lontani suoi figli; e non bisogna che chi va e vede e riferisce, se non si sgola negli inni e nelle glorificazioni, vada incontro ai risentimenti e agli sgarbi di cui è minacciato il giovane collega Barzini.

» Credetemi, ecc. »

Questa lettera non fu pubblicata, perchè giunse quando la polemica era sopita; nè più si riaccese,

per il rispetto, io credo, che meritamente aveva ispirato laggiù sul Plata la ben temperata penna del Barzini.

E che cosa ne fu dei miei due incarichi quasi diplomatici? quello per l'introduzione dell'italiano fra le materie d'insegnamento, e quello per la tutela del diritto d'autore?

Mi misi in relazione col ministro d'Italia, marchese Malaspina, che alla mia prima visita trovai alla sede del Consolato a tu per tu con un giovanotto interamente nudo che un medico visitava agli effetti del servizio militare, poichè per l'opportunissima abolizione del Consolato vi era anche questa fra le mansioni del plenipotenziario. Visitai un bel numero di giornalisti e uomini politici autorevoli con la scorta di un industriale italiano, autorevolissimo presso quei personaggi, i quali tengono assai care le relazioni con i *gros bonnets* dell'industria e della finanza, siano essi inglesi, o francesi, e anche, bontà loro, italiani; tenni conferenze, scrissi memoriali; feci insomma quel che avrebbe dovuto fare un negoziatore ufficiale retribuito, e forse qualche cosa di più, ma lasciai l'Argentina col timore di aver fatto un buco nell'acqua, anzi due buchi.

Ma un sarto abruzzese socio della *Dante,* che venne a salutarmi alla partenza, mi disse: « Signor Barbèra, non si faccia illusioni circa le promesse che possono averle fatte per l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nei *Collegios Nacionales:* saranno presto dimenticate da *quei signori*, ma io le prometto di ricordarle loro senza tregua, e poichè posso valermi di argomenti *ad hominem* che credo assai validi, così spero di poter presto mandare alla *Dante* e a lei un telegramma con quest'unica parola: *Patria.* Vorrà dire che l'"affaire est dans le sac" ».

Il 27 dicembre 1903 giungevano a Roma e a Firenze i due telegrammi con la fatidica desiderata parola.

Quanto al diritto d'autore, temevo anche per esso un fiasco assoluto, come si dice in istile teatrale, sia perchè avevo trovato presso quei signori maggiore avversione che per l'altro *desideratum,* sia perchè la mia proposta di far aderire l'Italia al trattato di Montevideo sembrava insufficiente e quasi poco decorosa al ministro Malaspina. Ciò nonostante la presentai a S. E. Fortis, che ancora non conoscevo, comunicando, per debito di lealtà, al Malaspina una copia del mio memoriale. N'ebbi in risposta che quell'egregio diplomatico s'era persuaso che la soluzione da me proposta era per lo meno la più facile a farsi adottare dai due governi, e che in questo senso aveva scritto a Roma. L'Italia accedette infatti, indi a poco, alla Convenzione di Montevideo, sicchè anche a questo riguardo non ebbi a dolermi dei risultati diplomatici ottenuti oltre Oceano. Credo che il Fortis mi scrivesse una lettera di ringraziamento, ma non l'ho ritrovata; egli, non più ministro, venne a passare alcune giornate estive a Pracchia, ove io villeggiavo; lo conobbi, non si parlò affatto dell'Argentina nè di diritto d'autore e si finì col darci del tu. Povero e caro Sandro!

Quaderno XII.

FESTE DI FAMIGLIA.

Sommario: Il *Lucifero* di M. Rapisardi. — Feste in casa Barbèra. — Commemorazione di anniversari. — Discorsi d'occasione.

Credo di non aver trascurato nessuna opportunità per onorare la memoria di mio Padre, mosso da un fervido sentimento di riconoscenza verso chi, dopo avermi messo al mondo, tanto aveva fatto per educarmi alla *struggle for life,* ispirandomi il culto del buono e del bello, facendomi presto sentire che cosa è la vita.

« Dormivo, e sognavo che la vita era piacere; mi sono svegliato, ed ho visto che la vita è dovere ». Mio Padre fu quegli che mi svegliò, forse troppo a buon'ora, sicchè a me son mancati gli anni beati della giovanile spensieratezza, e forse li rimpiango; ma ad ogni modo son grato a lui di non avermi svegliato troppo dopo il canto del gallo, di non aver voluto che io fossi, neppur da ragazzo, « un dormente nel giorno ».

Ho anche più volte richiamata ai miei contemporanei la memoria paterna, perchè veramente Gaspero Barbèra fu uomo meritevole della riconoscenza non solo dei suoi figli ma degli Italiani, per aver creata dal nulla una libreria editrice con propositi e criteri veramente nobili e superiori, considerando la sua pro-

fessione come una missione, e intendendo perfettamente quali dovessero essere i suoi fini e i suoi procedimenti nel tempo in cui visse.

Aveva assunto ad impresa l'ape e la rosa col motto petrarchesco « Non bramo altr'esca ». Un di quei *faiseurs de bons mots* che La Bruyère chiama *mauvais caractères,* e che lo era in fatti, uscì fuori con questo epigramma :

Sopra un fiore il Barbèra
« Non bramo altr'esca » pone ;
La scritta è menzognera :
Ci stampi un francescone.

Ma l'epigramma, sebbene tornito a regola d'arte, non attecchì.

Fui testimone di tutta la carriera professionale di mio Padre ; presto fui suo collaboratore, e posso attestare che in ogni sua impresa ebbe sempre di mira giovare alla cultura e all'educazione nazionale. Certo egli non poteva e non doveva non tener conto della commerciabilità delle sue edizioni, ma non avrebbe mai consentito di fare una pubblicazione che avesse il solo fine del *francescone.*

Egli un giorno accettò di pubblicare il *Lucifero* di Mario Rapisardi, a viva preghiera del buon Aleardi, che vi si doveva poi ritrovare in caricatura sotto il nome di Olimpio :

Ecco, ei viene, ei risplende. Altero e bello
Ne la modestia sua con misurato
Passo s'inoltra ; e benchè svelto e lieve
Scivoli sovra i piè, pur non sostenne
L'arguto calzolar, ch'ei non proceda
Senza un qualche rumor ; però ch'ei volle
Sotto il tornito stivaletto, a cui
Ròdope stessa invidierebbe, un nido

Porre di crepitanti e scricchiolanti
Geni, che posson dire anche ai lontani:
Ecco il nume, adorate!....

Nè risparmia il De Gubernatis, che pur deve aver detto in quell'occasione al Barbèra una buona parola, e al quale l'austero bardo s'era raccomandato che gli ottenesse un po' di crocellina mauriziana, perchè ciò avrebbe lusingato una sua bionda amica, sacerdotessa di Apollo essa pure:

Or tu da quel romito angolo oscuro,
Gangetico Assalonne, esci, e la tua
Patetica parola ai salutari
Sbadigli i labbri e gli occhi al sonno inviti.

E non lo risparmia nel fisico meschino e ridicolo:

Nè se arruffata
Su le groppe rachitiche ti ondeggia
La popolosa zazzera, nemica
Di baveri non unti e di severi
Pettini; o a mala pena entro il rapato
Abito pueril movesi il petto
Stento e gli attratti gomiti....

Pittura perfetta, ma pennello, più che sciagurato, sguaiato.[1]

---

[1] In quello stesso Canto XI, nel quale si vede Lucifero nel salotto della «inclita Egeria» (e vi si dovrebbe riconoscere il salotto della signora Emilia Peruzzi), oltre le macchiette dell'Aleardi e De Gubernatis, sulle quali non può esservi dubbio, le molte altre son evanescenti e di maniera; tranne, forse, quel Morone, che impingua la sua fama seduto alla vasta ombra di Dante, in cui si potrebbe sospettare il buon abate Giuliani, l'illustratore di Dante con Dante, e Yorick-Ferrigni, che «la mordace alma e il saper ne le gazzette attinto, rivende alle gazzette un tanto il braccio». Più certa e più stolta è la vendicativa allusione al Carducci, chiamato «plebeo tribuno, idrofobo cantor,

Quando l' editore accettò il *Lucifero* ben sapeva lo spirito satanico del poema (egli che aveva pubblicato cinque anni prima l'*Inno a Satana* del Carducci), ma quando la stampa fu arrivata al canto ove Satana espugna il paradiso e stupra nelle nuvole santa Caterina, giudicando che quella roba non fosse nè ribellione, sia pur satanica, nè trionfo del libero pensiero, ma volgare pornografia (forse c'entrò anche la venerazione che aveva per la Santa senese, di cui aveva pubblicato le lettere), volle che s'interrompesse la stampa, e sciolse il contratto con l'autore, rimettendoci serenamente alcune centinaia di lire.

Non potendo credere a tanto disinteresse, ci fu chi almanaccò che l'arcivescovo di Firenze (non ricordo bene chi fosse allora ; mi pare un mons. Cecconi, non conosciuto personalmente da Gaspero Barbèra) avesse indotto l'editore a rinunziare alla pubblicazione del *Lucifero*, mediante una congrua indennità ! In vece fu semplicemente il correttore che rivedeva le bozze colui che pose sott'occhio quelle del Canto decimoterzo al signor Gaspero, domandandogli se gli pareva roba da pubblicarsi sotto il motto « non bramo altr'esca ». Quel correttore, che così bene conosceva l'animo del suo principale, si chiamava Giuseppe Coen: era naturalmente ebreo e, credo, libero pensatore ; ma sentiva che i tipi di G. Barbèra non potevano pubblicare lo stupro di santa Caterina nelle nuvole.

Poche feste di famiglia ci furono in casa nostra vivente il Padre. Egli non le amava : gli piaceva

---

vate da lupi, che di fiele brïaco e di lïeo », ecc. ecc. Sopra una copia di Biblioteca un ignoto scrittore ha scritto *bene!* Povero untorello !

Si noti che il Carducci non era affatto frequentatore del salotto Peruzzi, e neppure lo erano il Giuliani e il Ferrigni....

convitare di quando in quando vecchi amici, ma non si curava di onomastici (non c'è san Gaspero nel calendario, e poi quel nome gli era antipatico), e neppure di genetliaci, di alberi di Natale (che non son uso italiano), ecc. ecc.

Dopo la sua morte, in casa nostra siamo stati più osservanti delle ricorrenze; ma vere e proprie feste non si son mai fatte, perchè mia Madre non era, più di suo marito, vaga di tali cose, che pur son tanto care e che fanno tanto bene all'anima; per parte mia rimpiango di esserne stato per tanto tempo privo e di averne provato la dolcezza da vecchio o quasi vecchio, come quel tale che non era mai entrato in un letto riscaldato prima dei sessant'anni piangeva per non aver provato prima quella voluttà.

Ma, avvicinandosi il ventesimo anniversario dalla morte di Gaspero Barbèra, venne in mente ad alcuni suoi amici di dedicare alla sua memoria un ricordo all'esterno della casa in Via Faenza ove ebbe l'officina e morì.

Resa di pubblica ragione la proposta, fu raccolta una somma di denaro sufficiente allo scopo, fu ottenuta l'adesione del Comune di Firenze, e dato incacarico a un artista di preparare il ricordo, e questi, che fu il prof. Augusto Burchi esimio decoratore, volle far cosa nuova e originale.

Disegnò una grande cornice in istile secentesco, da contenere l'iscrizione e da eseguirsi in ceramica, e questa cornice fu murata sopra un bel fondo a graffito nello stesso stile e d'ottimo gusto.

Quest'opera piacque a molti, non a tutti, perchè alcuni biasimarono il fondo della iscrizione di un giallo soverchiamente carico, e che, per la sua forma quasi circolare e pel suo colore, il mordace epigrammista sopra ricordato, che in quella occasione commemorò

degnamente Gaspero Barbèra, chiamò « una grande frittata ». Il tempo presto logorò e distrusse il graffito, sicchè l'opera ha perduto assai del suo carattere fin troppo originale.

L'inaugurazione che doveva aver luogo il 13 marzo 1900, fu rimandata al 6 ottobre. Vi furono discorsi del Sindaco, del Presidente dell'Associazione libraria appositamente venuto da Milano, e di altri.

Quattro anni dopo (1904) ricorreva il cinquantesimo anniversario della Libreria editrice, e i successori del Fondatore vollero festeggiarlo con un certo spicco.

La sera della domenica 16 ottobre la famiglia Barbèra raccolse a convito amici, rappresentanti di sodalizi, vecchi impiegati ed operai, e quella fu la maggior festa della famiglia Barbèra.

Prima che si servisse in tavola rivolsi ai convitati alcune parole che furono raccolte e che qui mi piace di riprodurre:

« Mezzo secolo fa un giovane piemontese trentaquattrenne, venuto a Firenze quattordici anni prima, aveva abbandonato un assai buon posto che occupava presso un tipografo editore a motivo di divergenze insorte fra il suo principale e lui, e considerava con qualche apprensione il suo avvenire, giacchè da un anno aveva sposato una ragazza senza dote, da un mese era padre di un figlio, e non aveva messo da parte, in quattordici anni di lavoro, che poche centinaia di lire; era anzi un miracolo se aveva potuto far qualche risparmio, giacchè in quel frattempo i suoi stipendî erano stati tutt'altro che lauti: su per giù, poco più di 100 lire toscane al mese; ma allora a Firenze si viveva con poco, e credo che il giovane avesse mensilmente risparmiato un terzo del suo stipendio.

» L'attrito fra il principale e quel giovane era fin dall'origine delle loro relazioni inevitabile, dato il ca-

rattere d'entrambi. Il primo era un francese che alle qualità e ai difetti della sua razza aveva prontamente mescolato le qualità e i difetti del paese ove aveva fissato la sua residenza: arguto, scettico, geniale, disinvolto; da poco a Firenze, vi esercitava la tipografia, e per allora non si curava d'altro. Il suo impiegato era un piemontese serio, suscettibile, quasi ombroso, espansivo, insofferente di soggezione, desideroso di far da sè, di prevalere e di andar avanti. Era nato editore, e vedeva che i tempi stavano per divenir molto più favorevoli che prima non fossero per l'industria del Libro.

» Se il principale fosse stato più accorto, e di carattere più condiscendente, si sarebbe associato quel giovane, sebbene questi non potesse mettere in società nessun capitale, e credo non avrebbe fatto un cattivo affare; ma, ripeto, dato il carattere di quei due, il conflitto era inevitabile; nè, se avessero formato una società, è probabile che avrebbe durato a lungo. Si separarono; ciascuno andò per la sua strada, dietro la sua stella; e fu bene, perchè la loro rivalità riuscì forse, più che non sarebbe stata la loro unione, feconda di buoni effetti per la libreria italiana, e per la cultura nazionale.

» Erano quei tempi assai diversi dagli odierni, con difficoltà che oggi non si sognano neppure, ma con circostanze specialmente favorevoli che ora non si hanno più. C'erano le polizie, le censure politiche ed ecclesiastiche, le barriere doganali, la irregolarità e scarsezza de' mezzi di trasporto; è vero, è vero; ma allora pochi erano gli editori in Italia; anzi non ve ne erano che in Piemonte e in Toscana; sicchè quando il Pomba a Torino, Felice Le Monnier e Gaspero Barbèra a Firenze (voi avete già indovinato i nomi dei due rivali) mettevan fuori qualche libro nuovo,

non avevan bisogno di nessuna *réclame* per eccitare la curiosità del pubblico; non di far preparare da penne amiche articoli superlaudativi, non di montare commediole piccanti, come quella di truccare da giovane esordiente un vecchio poeta che non abbia esaurito l'estro sulla poltrona del bibliotecario; non di tappezzare con cartelloni variopinti le mura della città, a gara con le compagnie equestri e i fabbricanti di *fernet*; non promettendo di sorteggiare villini ed automobili fra abbonati e sottoscrittori. Il pubblico italiano era allora affamato di nutrimento intellettuale; il mercato librario poteva paragonarsi un terreno desolato da lunga siccità che assorbe con avida delizia le prime pioggie benefiche; poi è venuto il diluvio, e ora i lettori italiani non riparano a leggere nelle riviste delle riviste i titoli e i sunti dei libri nuovi.

» Se dunque Gaspero Barbèra, cinquant'anni fa, aprendo per la prima volta l'ingresso della Tipografia che aveva messa su in fondo a Via Faenza in società con Celestino e Beniamino Bianchi, doveva avere la mente piena di incertezza per l'avvenire, pensando agli impegni assunti con i sovventori di denaro, e specialmente col marchese Gualterio, che fu il suo Mecenate, pensando alla famiglia che si era creata a Firenze e a quella rimasta a Torino, numerosa e bisognosa, egli sentiva peraltro che la fortuna poteva arridere a un editore oculato e ardito che si rendesse conto dei bisogni intellettuali del paese, e che con i viaggi su e giù per la penisola, con le relazioni contratte nel mondo letterario, con l'esperienza acquistata in un precedente tirocinio, si fosse preparato a soddisfare quei bisogni. Il giovane Piemontese aveva tutta la preparazione occorrente, e i tempi erano maturi.

» Gaspero Barbèra ha raccontato i suoi principii, le sue lotte, le sue vittorie e le sue sfortune editoriali in un volume di *Memorie* che ha acquistato qualche popolarità: non starò a ripetere cose note o che si possono leggere altrove.

» Quando dopo venticinque anni di lavoro indefesso la morte lo colse ancor giovane, ma logorato dallo strapazzo e dalle preoccupazioni di quel suo animo sempre inquieto ed eccessivamente sensitivo, egli aveva assicurato l'esistenza e dato l'indirizzo a una Casa editrice di una entità modesta, da non competere con altri organismi industriali ben altramente vasti e potenti, ma che aveva un indirizzo proprio, serio e coerente.

» Il compito che spettava ai successori di Gaspero Barbèra non presentava le terribili difficoltà con cui egli aveva dovuto lottare; ma non era nemmeno quel che si dice una *sinecura*. Gaspero Barbèra, quasi presentendo la sua fine precoce (infermò a cinquantacinque, morì a sessantadue anni) iniziò di buon'ora i due figli maggiori all'esercizio professionale ad alla pratica degli affari. Io sono entrato nell'arte del compositore a nove anni; ora non sarebbe permesso, perchè la legge sul lavoro dei fanciulli fa saviamente obbligo ai tipografi di non ammettere apprendisti di età inferiore ai dodici anni. Alla morte di nostro Padre, noi trovammo una azienda bene avviata, ordinatissima, ma languente per i sette anni d'infermità del suo direttore, durante i quali noi stessi, sebbene iniziati agli affari, non potemmo intraprender alcun che d'importante, non innovare, non mutare. Il nostro dovere era prima di tutto quello di rispettare e conservare le tradizioni, di mantenere il carattere e l'indirizzo delle vecchie collezioni paterne, ma anche dovevamo pensare ad innestare qualche nuovo rampollo

sul vecchio tronco; rimodernare ed accrescere gl'istrumenti del lavoro; introdurre nuove lavorazioni, come la legatoria: e ciò fu nei consecutivi venticinque anni da noi fatto come meglio abbiam saputo e potuto.

» Le collezioni Diamante, Gialla, Educativa, furono proseguite, e così pure la Collezione Scolastica, curando in essa nuove edizioni di antichi libri di testo per migliorarli e uniformarli, di mano in mano, ai programmi scolastici frequentemente cambiati.

» E nuove collezioni imprendemmo: quella fortunatissima dei Manuali Giuridici, divisi in due serie, teorica e pratica, la Collezione di Romanzi e Novelle, che il pubblico non c' incoraggiò a proseguire, benchè in essa gli si offrissero lavori di Pratesi, Verga, Serao, D'Annunzio, come se tale specialità di pubblicazioni stuonasse col carattere tradizionale della nostra produzione libraria. Ricorderò anche la Piccola Biblioteca del Popolo Italiano, alla quale contribuirono con scritti originali Mantegazza, Bonghi, Barrili, Bersezio, Lessona, Stoppani, Bombicci, Alfani, Dora d'Istria e altri chiari e geniali scrittori. Fortunatissime sono state e continuano ad essere le Edizioni *Vade-Mecum*, in formato minimo; ma veramente con esse non sappiamo se abbiamo reso maggior servizio alla cultura od all'ottica.

» L'ultimo nostro tentativo è quello di una Biblioteca Agraria, che intitolammo al nome illustre di Pietro Cuppari, e con la quale speriamo di dissodare la sterilità intellettuale di molti proprietari di terre, la cui cultura scientifica e industriale si ristringe ancora alla quotidiana lettura del *Sesto Caio Baccelli*.[1]

---

[1] Questa è ora una delle tre *Collezioni sorelle*, essendosi a quella *Agraria* aggiunte la *Biblioteca Coloniale* e quella del *Lavoro*.

» Insomma, per non dilungarmi troppo a parlare dell'opera mia e de' fratelli, dirò che noi considerammo come nostro compito di conservare la tradizione pur facendo del nuovo, poichè sapevamo che un conservatorismo assoluto applicato a qualunque impresa umana la fossilizza e ne affretta la fine.

» Il lato più difficile del nostro compito era di resistere alla volubilità della moda, a certi colpi di follìa che investono pure a volte l' industria dei libri e che fanno perder la testa anche a chi meno si crederebbe. Mi ricordo che mentre più imperversava quello che mi fo lecito di chiamare il fenomeno Sommaruga, il conte Rusconi, *un vieux de la vieille*, che pareva anche al fisico un ritratto di antenato uscito dalla cornice, ebbe a scrivere che in Italia un solo editore intendeva la sua professione e che questi era Angiolino Sommaruga. I *migliai* favolosi su le copertine policrome, la *réclame* a suon di gran cassa, il lacchè negro in livrea nell'anticamera della *Cronaca Bizantina* avevano dato alla testa al buon ex-ministro della Repubblica romana. Ma il fenomeno Sommaruga si dileguò, altri fenomeni sopraggiunsero dipoi e si dileguarono alla loro volta, ed io ho il piacere di affermare che essi non ebbero nessuna influenza sulla rotta pacifica e diritta del vetusto veliero che io co' miei fratelli abbiamo governato durante altri venticinque anni per diritto ereditario.

» Per diritto ereditario, e aggiungo anche per vocazione, per quel che mi riguarda, e credo anche per quello che riguarda i miei fratelli, sebbene una tale confessione io non possa farla che per me individualmente.

» Figlio di editore, è probabile che io abbia nel sangue, per atavismo, alcune delle attitudini professionali che mio Padre possedette in sommo grado,

giacchè egli fu un editore nato; la precoce iniziazione all'arte e agli affari avrà facilitato in me lo sviluppo di tali attitudini; ma sento, o mi pare, che se anche fossi nato in altro ambiente, se avessi avuto la facoltà della scelta, avrei eletto di consacrarmi all'arte del Libro.

» Non già che nella nostra professione sian tutte rose; anzi io credo con sincerità oggettiva che sia di quelle ove più abbondano le spine. Molte delle sue amarezze provengono dalla imperfetta e ingiusta idea che generalmente la gente ha di quello che è propriamente la nostra professione: si crede che sia facile, sicura, largamente produttiva; invece è difficile, delle più aleatorie, delle meno produttive, prima perchè non è facile indovinare il gusto del pubblico, poi perchè il successo dei nuovi libri è pochissimo sicuro, e fu sempre così, tanto che, più di duemila anni fa, Ovidio esclamava: *habent sua fata libelli*; finalmente perchè la maggior parte delle imprese librarie avendo esito negativo, i guadagni su quelle che hanno buon successo sono assai ristretti, in paragone, per esempio, di quelli che può realizzare il produttore di un farmaco fortunato; e ne avete la prova in questo fatto, che mentre le quarte pagine dei giornali e le mura delle case son piene di avvisi di medicine, liquori, velocipedi, ecc., perchè le spese di produzione di tali articoli lasciano largo margine alle spese di pubblicità, molto meno frequentemente dànno nell'occhio gli avvisi di Case editrici per annunziare novità librarie.

» Ma molti dicono: vedete la fortuna di tanti editori, mentre pochi scrittori possono vivere agiatamente col solo prodotto delle loro penne. È vero, ma nel nostro campo le fortune non furono mai fatte rapidamente; esse rappresentano il frutto di un'operosità costante,

faticosa, di molti e molti anni: di mezzo secolo, per esempio; mentre la banca, la borsa, gli accolli, i sindacati offrono esempio di patrimoni milionari formati in poco tempo.[1]

» Pensate, o Amici, che il libro è in fin dei conti un oggetto di lusso, specialmente in Italia; e un oggetto di lusso a buon mercato, perchè il libro italiano non costa generalmente più di quattro lire. La produzione è grande, fenomenale, incredibile; pochi anni fa, in Italia, vi era produzione libraria solo a Firenze, Milano e Torino; poi venne Bologna; ora si stampa, e si stampa assai bene, anche in piccole città di provincia, fin giù nelle Puglie e in Sicilia. La produzione cresce enormemente, e il numero dei lettori aumenta sì, ma a poco a poco, lentamente, quasi senza che ci se ne accorga!

» Gli Italiani sono poco più di trenta milioni, ma quanti ancora gli analfabeti, quanti quelli che non possono prelevare neppure una lira di quando in quando per comprare un libro, quante famiglie agiate le quali hanno il loro medico, hanno il loro sarto, il loro calzolaio, il loro macellaio, e non hanno il loro libraio; esse non seguono affatto il movimento intellettuale del loro paese e dell'estero, contentandosi della cultura che può dar loro il giornale quotidiano; non arrivano neppure alla rivista!

» Perdonate questo sfogo, dopo il quale dirò subito che malgrado tutto ciò, io sono contento della mia professione: che l'amo, la venero e la benedico, e con l'animo riconoscente ringrazio nello stesso tempo, per lo stesso Padre mio e per i suoi successori, il pubblico italiano del singolar favore accordatoci du-

[1] Questo era detto avanti la guerra.

rante mezzo secolo, dei premi che esso accordò generosamente alle nostre fatiche, degli onori che oltre i guadagni ci sono stati largiti; e ringraziamo i letterati che ci dettero a stampare le loro opere, la cui lista comincia col nome di Niccolò Tommaseo, e s'illustra di anno in anno con quelli di Giosuè Carducci, Terenzio Mamiani, Gino Capponi, Marco Tabarrini, Ruggiero Bonghi, ecc. ecc., per arrivare ad Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Girolamo Vitelli, Paolo Mantegazza, Giovanni Verga, Gabriele D'Annunzio, ecc. ecc. Ringrazio puranco i collaboratori modesti del nostro lavoro, gli operai che furono alla nostra dipendenza immediata durante quarant'anni e da due son passati sotto altra direzione, ma con l'antica insegna; e con essi ringrazio gli impiegati e commessi della nostra amministrazione, rivolgendo, per tutti costoro, personalmente il mio ringraziamento e saluto al più anziano di essi, Giovanni Colmignoli, che è con noi dal primo giorno, cioè dall'ottobre 1854, e si conserva, come i più dei suoi compagni di lavoro, affezionato e memore del suo defunto principale e maestro. Noi procurammo infatti che alla memoria dei nostri sottoposti, non meno che alla nostra, fossero ognor presenti l'esempio e gli insegnamenti di Gaspero Barbèra, e perciò sotto quella parlante immagine di lui, modellata dall'amico suo Giovanni Duprè, abbiamo scritto *Adhuc adest* (*Sempre è presente*). Ma più di quella immagine valse per noi l'influenza modesta quanto efficace di Colei che fu la fida compagna di Gaspero Barbèra e che col suo affetto, la sua prudenza, con la forza serena del suo carattere, mantenendo l'ordine, la pace, l'economia in famiglia, molto contribuì alla fortuna del marito ed è stata dopo la morte di lui la benedizione dei suoi figli e successori ».

Alla fine del banchetto si alzò col bicchiere in mano il presidente di uno degli enti che avevano aderito, un vecchio e buon amico, col gentile proposito di fare un brindisi. Disse: « Gaspero Barbèra.... », ma a un tratto la corrente elettrica s' interruppe, la sala rimase nell'oscurità più assoluta e non ci fu verso di far tornare la luce; bisognò che dopo qualche tempo, a poco per volta, i camerieri portassero candelieri e altri lumi; ma il brindisi dell'amico e presidente non potette essere ripreso, e lo leggemmo il giorno dopo nella *Nazione*.

Anche a Torino si preparavano onoranze a colui che vi era nato da umile famiglia il 12 gennaio 1818. Un Comitato preparò una modesta targa che fu murata nella facciata d'una casa in faccia alla chiesa del Corpus Domini, proprio nel centro del vecchio Torino: nella casa stessa ove quel sant'uomo, sebbene per ora soltanto beato, del Canonico Cottolengo montò i primi letti per accogliere vecchi indigenti, fondando così la Piccola Casa della Divina Provvidenza, che, viceversa, è una delle più vaste, complete e ben ordinate opere pie del Regno.

La targa fu scoperta il 23 ottobre 1904. Mia Madre, la superstite sorella di Gaspero Barbèra, i tre figli, erano presenti, essendo stati gentilmente invitati. Il Presidente del Comitato fece con opportune parole la consegna al Sindaco; questi, con parole altrettanto acconce, la ricevette; dopo di che io che avevo preveduto di trovarmi in condizioni di spirito da non potere improvvisare un discorso sopra una pubblica piazza, in mezzo alla folla, lessi con voce mal ferma questo fervorino:

« Torinesi!

» Mi son attenuto a metter in carta poche parole che mi sembrava doveroso di dire in questa occasione, prevedendo che la forte commozione dell'animo mio

davanti a quella lapide, in mezzo a tanta cittadinanza, m'impedirebbe di esprimere con discorso improvviso i miei sentimenti e quelli della Famiglia, poichè la natura ha voluto che tanto la mancanza di commozione quanto lo eccesso siano egualmente contrari alla manifestazione efficace e sincera dei moti dell'animo e dei pensieri della mente.

» Ad ogni modo, volevo non venir meno al mio dovere e soddisfare un bisogno del cuore prendendo la parola a nome di Colei che fu per ventisette anni la compagna di Gaspero Barbèra, dei suoi quattro figli superstiti, della sorella che sola rimane a Torino della numerosa famiglia formata poco men che un secolo fa dalla unione di un brav'uomo di Biella e d'una buona donna di Pinerolo, schietto sangue popolano piemontese. Ed ho preso la parola per ringraziare coloro che ebber l'idea, e seppero attuarla, di porre un ricordo perenne sulla casa ove Gaspero Barbèra nacque ottantasei anni fa, e d'inaugurarlo quando si compie il cinquantesimo anniversario della fondazione della sua Casa editrice.

» Non temo che alcuno giudichi eccessivo di onorare così uno stampatore, giacchè oramai i popoli hanno imparato a valutare non solo coloro che si segnalarono nei pubblici uffici e nelle imprese guerresche, ma anche e più coloro che in altre guise adoperarono l'ingegno e il volere per la prosperità e la grandezza della patria, dovendosi anche provvedere a ricordare i nomi di quelli uomini che per aver operato meno clamorosamente e vistosamente più presto potrebbero essere dimenticati.

» Non solo oggi si onorano i principi, i conquistatori, i potenti, ma gli scienziati, i pensatori, gli inventori, gli artisti. Fra le arti più nobili, più utili, più efficaci al progresso umano, concedetemi di affermare che l'Arte della stampa è efficacissima, utilissima, no-

bilissima. Avrete dunque lode non biasimo, o Torinesi, dell'aver voluto oggi onorare uno stampatore.

» Al pari del Suigo, del Bodoni, del Porro, di Giovanni Giolito, padre di Gabriele, Gaspero Barbèra è del vostro Piemonte, sebbene, come essi, non abbia esercitato l'Arte sua in Patria. Fin da giovinetto le letture patriottiche, la compagnia di coetanei accesi d'idee liberali, gli avevano fatto sentire che la sua Patria era più grande che Torino e il Piemonte. Presentendo i prossimi destini d'Italia, si trasferì poco più che ventenne a Firenze, e vi rimase per tutta la vita; ma appena le Marche e l'Umbria si unirono al Piemonte, stabiliva un'officina tipografica a Perugia, come una sentinella avanzata sulla strada di Roma, ed aperta la breccia di Porta Pia, il giorno dopo partiva a quella volta (ed io giovinetto ero seco) per metter su casa nella definitiva Capitale d'Italia.

» In qual modo egli intendesse la missione della Stampa e i doveri civici di un editore negli anni della divisione e della soggezione della Patria come in quelli del risorgimento nazionale, non stava a me dirlo, e infatti altri meglio e più autorevolmente di me lo ha già detto, e ai posteri lo trasmetterà nella sua scultoria brevità quella iscrizione....

» Da circa un quarto di secolo Gaspero Barbèra, il torinese nato nella parrocchia del Corpus-Domini, riposa sul colle dei cipressi, " dove siede la chiesa che soggioga la ben guidata sopra Rubaconte " ; riposa, dopo aver lasciato ai suoi figli il proseguimento dell'opera sua. Se dopo la morte lo spirito umano ha consapevolezza degli eventi mondani — come noi viventi abbiamo bisogno di credere, o almeno di sperare — lo spirito di nostro Padre, conoscendo l'onore che alla sua memoria ha reso la Città ove nacque,

che immenso grido di vittoriosa esultanza avrà gettato oggi nel Cielo! »

Quattordici anni dopo (1918), ricorrendo il centenario della nascita del Barbèra, una corona di bronzo fu aggiunta alla lapide a cura dei colleghi torinesi.

Non voglio dimenticare una pubblicazione di circostanza, e cioè il grosso volume in quarto che ha per titolo *Annali Bibliografici e Catalogo ragionato delle Edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra, con Elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione* (*1854-1880*). È questo un catalogo *sui generis:* o piuttosto un volume di *Annali* come quelli degli Aldi, dei Giunta, dei Gioliti, dei Torrentino e d'altri grandi stampatori, ma corredati di notizie commerciali che in quegli altri, compilati dopo secoli, da estranei, non potevano esser fornite, con commentari storico-aneddotici, e sopra tutto colla illustrazione di lettere dell'editore e all'editore desunte dall'Archivio barbèriano.

Questa pubblicazione fu molto lodata da giudici di grande autorità (D'Ancona, Croce, Mazzoni, Fornaciari, ecc.), che dissero esser quella il più bel monumento in onore del Barbera.

Il grosso volume, o poco o molto che valga, è tutto opera mia, da me ideata e condotta a termine senza l'aiuto di nessuno, con molta fatica, ma con gioia, e con tutta la diligenza e coscienza di bibliografo di cui potevo disporre.

Quaderno XIII.

LA PROFESSIONE.

Sommario: Psicologia dell'editore. — L'editore nel passato, nel presente, nell'avvenire.

Mio Padre fu editore per vocazione; cominciò come fattorino di una bottega di tessuti, viaggiò per conto di una fabbrica di panni, ma dopo un breve impiego in una libreria di Torino, impiego che può considerarsi una vigilia d'armi, venuto a Firenze presso un editore, volle che la sua vita fosse quella del produttore di libri, e in essa concentrò tutta la sua energia, non cercando guadagni al di fuori di essa, non distraendosene in modo alcuno, lasciandosi da essa interamente assorbire, come non voleva che accadesse l'americano Timoty Titcomb (Dott. Holland), il quale ammoniva i giovani che « l'uomo non dev'essere assorbito dal professionista ».

Invece io fui editore perchè così decise e volle mio Padre, e la sua decisione deve essere stata presa prima ancora che nascessi, nè sarebbe forse stata revocata neppur se invece di un maschio gli fosse nata una femmina, giacchè non mancavano neppur in Italia esempi di donne editrici.

Il mio destino fu dunque stabilito fin dalla mia nascita; e quando cominciai ad intender qualche cosa, la prima cosa che intesi fu che io fra pochi anni sarei stato il suo collaboratore; nè sorte diversa assegnò

al suo secondogenito Luigi, e più tardi a Gino. Egli non concepiva che un suo figliuolo facesse altra cosa che produrre libri, e quando di buonissim'ora credette di scuoprire in me velleità letterarie, le fomentò come conciliabili con la professione di editore, specialmente avendo intenzione di pubblicare qualche rivista, o giornale.

Un sintomo di tali mie velleità l'ho ritrovato, tempo fa, in un vecchio libro (ed. 1828), su cui, di mano di un prete zio di mia madre, ho trovato scritto questo ricordo: « Qui legge Pierino Barbèra, e sua Madre ci imparò a leggere da fanciulla ».

Orbene, sul frontespizio, dopo il titolo: *Breve compendio della vita di Maria Santissima compilato dal sacerdote Bartolommeo Guidetti,* si legge ancora, scritto da me a lapis, *con aggiunte di Piero Barbèra*; le *aggiunte* erano pure a lapis, tracciate da me sulle guardie, e consistevano in frasi e parole senza senso, in italiano e in latino, copiate spropositatamente, mi figuro, da qualche vecchio libro di quel vecchio prete, che, come ho detto in altro quaderno, mi insegnò (non so se io debba rendergliene merito, o perdonargli) a leggere e scrivere.

Quella spacconata fanciullesca di scrivere il mio nome sopra un frontespizio, come autore di pretese aggiunte a una vita di Maria Santissima, deve esser caduta sott'occhio a mio Padre e deve avergli dato come l'indizio di una vocazione; più tardi deve aver creduto di scorgere un'attitudine; ma poco più tardi, perchè nel 1865, avendo io qualche cosa meno o qualche cosa più di undici anni, messomi in mano un libretto di circa 240 pagine, mi disse di leggerlo, e poi di provarmi a scriverne un sunto, avvertendomi che avrei poi dovuto farne la composizione tipografica; giacchè ero già stato iniziato all'arte e stavo alla

cassa da qualche mese nelle ore non di scuola. Mi promise che, a cose fatte, mi avrebbe regalato un napoleone.

Il volumetto era la *Vita di Franklin a uso di tutti* del francese Mignet, tradotta dal Thouar (Milano, Ubicini), e io mi misi a leggerla subito, là ove mi trovavo, cioè a San Marcello pistoiese, animato dal più vivo desiderio di riuscire, senza pensare affatto al premio promesso. Quel che mi venne fatto pare che bastasse a mio Padre, il quale nel mio scartafaccio fece solo una correzione importante e un'aggiunta. Figuratevi, avevo scritto: « Un giorno di pioggia cadde a Filadelfia un fulmine: *Franklin lo raccolse, lo portò a casa*, e dopo ripetute esperienze disse che un ferro calamitato poteva attirarlo, e così inventò i parafulmini »; mio Padre corresse: « *Franklin si mise a osservarlo* (il fenomeno) », ecc. ecc., e in fine aggiunse questo *pistolotto,* che non è quindi farina del mio piccolissimo sacco: « Sorto dal nulla mercè l'onestà e il lavoro, può bene esser collocato in questo luogo il suo busto a conforto di quanti fanno l'arte che egli ha professato giovanetto ».

Feci da me la composizione tipografica; l'opuscolo fu stampato a poche copie e distribuito agli operai e ad alcuni amici il giorno in cui nella sala di composizione del nuovo laboratorio tipografico fu messo a posto quel busto di Franklin, opera del Romanelli padre, a cui è accennato nel pistolotto. (Una copia di esso mi sorride filosoficamente in terracotta mentre scrivo questo ricordo.)

Mio Padre mandò un esemplare dell'opuscolo a Nicolò Tommaseo, che lo ringraziò con una bella lettera in cui era detto: « Grazie del saggio ch'Ella mi porge della ingegnosa operosità del suo Piero; il qual saggio io mi terrei per memoria, se a lei non dispiacesse ».

Sette anni dopo, avendo io scritto un cenno del tipografo editore Vincenzio Batelli fiorentino (1786-1858) e in esso lamentato che gli amici e i beneficati da lui lo avessero dimenticato, il Tommaseo ne scrisse in un periodico, così cominciando: « Le notizie che intorno a quest'uomo benemerito, parecchi anni dopo la morte sua non compianta, ha raccolte il signor Piero Barbèra con pietà riverente, a dettare queste parole muovono la mia gratitudine », concludendo: « Siano al Batelli compenso le lodi di questo giovane, tarde ma schiette ».

Quanto al premio di un napoleone per lo scritto sul Franklin, il mio diritto d'autore, l'editore se ne dev'essere dimenticato, ed io non ebbi mai il coraggio di reclamarlo.

Dunque io fui editore: « Éditeur! Puissance redoutable qui sers au talent d'introducteur et de soutien! talisman magique qui ouvres les portes de l'immortalité, chaîne diamantée qui sers de conducteur à la pensée et la fais jaillir au loin en étincelles brillantes, bien mystérieux du monde des intelligences; — éditeur, d'où vient que je ne sais de quelle épithète te nommer?.... Ange ou démon, dois-je t'adorer ou te maudire? T'appellerai-je notre providence? mais tu n'es rien sans nous. Te nommerai-je notre mauvais génie? mais nous ne sommes quelque chose que par toi. Tu fécondes notre gloire, mais tu en recoltes le prix. Tu est le soleil vivifiant de notre renommée, mais tes rayons dévorants absorbent le fluide métallique des mines que nous exploitons. Nous avons beau nous séparer de toi, nous tenons à toi par tous les points. Nous avons beau vouloir secouer ton joug, nous sommes liés à la même destinée!.... »

Tutta questa enfatica tirata, che meritava di essere riprodotta nella lingua originale, è di Élias Regnault

e si trova in un suo scritto intitolato *L'Éditeur*, studio psicologico degno, sto per dire, della penna di Balzac.

Dopo lette quelle pagine, a cui sovrasta come *tête de chapitre* una fine xilografia che rappresenta un uomo seduto a un'ingombra scrivania, il quale con espressione sgomenta si tiene, ahimè, la testa fra le mani (e questa è figura dell'*editore*), mi son domandato se, potendo rivivere la mia vita con libertà di scelta della professione, sceglierei proprio quella di editore. Son molto perplesso a rispondere; ma forse concluderei negativamente, pensando che col mio carattere sarei stato più felice esercitando una professione che non richiedesse collaboratori, perchè a me riesce tanto difficile far lavorare gli altri a modo mio, quanto di contentarmi del lavoro degli altri. Oltre a ciò, la professione dell'editore è piena di difficoltà, di rischi e di disillusioni; anzi è una serie di disillusioni, di quando in quando interrotta da qualche piacevole sorpresa. Una volta Carlo Lorenzini mi disse: « Si parla tanto male degli editori. Per me il peggiore di essi è sempre un Mecenate. Se io dovessi rischiare cento lire nella pubblicazione di un'opera, per bella e buona che la mi paresse, l'opera resterebbe inedita ». Fortuna che Felice Paggi, il fortunato editore del *Pinocchio,* non fu così scettico come lo scrittore, ch'egli tolse al giornalismo umoristico per passarlo alla letteratura per la gioventù!

In una cicalata che feci nel 1897 al Circolo Filologico di Firenze, intitolata *Autori e Editori,* dissi a lungo il bene e il male che pensavo su gli uni e gli altri, non nascondendo il disagio penoso che produce in un editore eventualmente galantuomo quella nube di sfiducia e antipatia che circonda, diciamo così, la « funzione editoriale » in Italia ed anche al-

l'estero, come trapela a ogni periodo del sullodato studio del Regnault.

Sì davvero: gli editori non sono in genere simpatici al pubblico. Ci posson essere editori che personalmente sono più o meno simpatici ai loro amici e conoscenti, ma la classe è al pubblico antipatica, considerata come sfruttatrice e intermediaria superflua fra l'autore e il lettore. Pensando a questa innegabile avversione, mi è parso ch'essa derivi dalla supposizione che l'industria editoriale sia straordinariamente redditizia, mentre non può esserlo perchè eccessivamente aleatoria. La maggior parte delle pubblicazioni hanno esito più o meno negativo, come nel tiro a segno la maggior parte dei colpi vanno più o meno lontano dal centro. Diceva uno dei Brockhaus a mio Padre che su dieci nuove pubblicazioni cinque son passive, con tre si riprendon le spese, e due vanno così bene da compensare le passività e dare un onesto guadagno.

Effettivamente, forse per far piacere alla statistica, è legge inesorabile che un certo numero di nuove opere non si venda, per colpa o dell'autore, o dell'editore, o del pubblico. Se con quelle che si vendono l'editore non si rifacesse delle perdite cagionategli dalle altre, finirebbe presto coll'esaurire il suo capitale e col fallire. Egli lo sa, e si regola in conseguenza; ma se è un galantuomo non fa gravare sugli autori delle opere fortunate il danno avuto dalle sfortunate.... se non in quella misura che l'esperienza dimostra esser equa e ragionevole. Questa necessità però gli autori non vogliono ammetterla, sebbene la subiscano, ed è per ciò che quasi sempre (come un anonimo osservò nel 1858 in un numero del *Crepuscolo*) « gli autori che vollero essere editori delle cose proprie, oltre la noia di operazioni poco conosciute,

finirono col rimettervi del proprio denaro »; mentre nello stesso giornale era stato invocato che « l'autore il quale non avesse trovato editore a cui far gradire l'opera sua, o che non consentisse a darla ai patti che gli fosser posti, potesse all'uopo tentare egli medesimo la sorte della stampa senza pericolo di vedersi deluso non solo del proprio progetto, ma anche del rimborso delle spese fatte ». E neppure attecchirono, nè probabilmente attecchiranno mai, le più volte proposte e qualche volta tentate *Cooperative di Autori*. Quando da un bilancio di una di tali società risulti, per esempio, ch'essa ha guadagnato lire diecimila nella pubblicazione di opere degli autori *A, B, C*, e perdutene altrettante in quella di opere di *X, Y, Z*, i tre primi non vorranno rinunziare, per solidarietà sociale, ai loro guadagni a favore degli ultimi; e non bisogna credere che una *Cooperativa di Autori* non sbaglierebbe mai, o sbaglierebbe più di rado, nella scelta delle opere da pubblicare; sbaglierebbe anzi più facilmente e più spesso dei meno letterati editori garfagnini, i quali anzi hanno trovato il verso di non sbagliar mai, ristampando, *per fas aut nefas*, le opere di altri editori già accettate dal pubblico.

Gli editori se la fanno meglio con gli autori provetti e accivettati che con i novellini, i quali hanno inesperienze a volte molto pregiudicevoli, e diffidenze talora ridicole. Nelle trattative con autori di tal risma può giovare l'intervento di un autore provetto, amico delle due parti, e che faccia come da arbitro. In Inghilterra vi sono gli *agents of authors*, che effettivamente servono d'intermediari fra autori e editori, ed è probabile che essi facilitino le transazioni, proteggendo da una parte gli autori novellini contro qualche editore poco leale, e dall'altra parte, servitori di due padroni, giovino all'editore, e facciano rispar-

miar tempo e pazienza, supplendo alla inesperienza degli autori, dissipando malintesi e diffidenze, provenienti appunto da tale inesperienza. Ma se, per disavventura, quelli agenti hanno anima e modi da mezzani e non il tatto e il senso di equità e rettitudine che occorre a chi esercita funzioni d' intermediario o negoziatore, in vece di esser utili non posson che riuscire dannosi, e io ricordo di aver appoggiato, in un convegno di editori ad Amsterdam, un collega inglese che allegando fatti spiacevoli per colpa di agenti disonesti, domandò un voto per la loro abolizione. Peraltro io credo che nei contratti fra autori e editori sia bene prevedere, in generale, l' intervento di un arbitro in caso di controversia, se ancora si deve credere agli arbitri malgrado la favola del leone arbitro fra il cane e il gatto.

Contratti fra autori ed editori? Ahimè, non sono veri e propri contratti, perchè gli impegni non sono mai bilaterali, non posson esserlo, e basti un esempio solo. Se un autore ha preso impegno di fornire a un editore un'opera entro un certo termine, e se questo autore si ammala o muore, come può l'editore obbligare la moglie o i figli a terminar l'opera interrotta dalla malattia o morte del *de cujus?* Specialmente se i figli son bambini e se il chiarissimo infermo o defunto ha sposato la cuoca! Forse questa potrebbe darvi in cambio un manuale di culinaria. Quando invece si ammali o muoia l'editore, ci sarà sempre chi lo sostituirà; dunque il contratto non ha efficacia tanto per l'una parte quanto per l'altra; dunque non è bilaterale.

Ciò non toglie che si facciano ogni giorno contratti di edizione; ciò non toglie che vi siano editori che arricchiscono. Come si spiega che ci siano stati

editori che da modesti principii pervennero all'agiatezza e alla ricchezza? Come si spiega, per esempio, che Gaspero Barbèra, arrivato a Firenze con un francescone e due crazie, ossia ben lire 5,74 (*Memorie di un Editore*, pag. 37), lasciasse alla sua morte un patrimonio valutato ad alcune centinaia di migliaia senza esser arricchito per dote, eredità, speculazioni di borsa, ecc.?

Si spiega col lungo lavoro, con la economia, e con la fortuna. Ma son più gli editori sfortunati che i fortunati, ed io che mi ero messo, da giovane, a ricostruir le vite di editori celebri (ne pubblicai tre: Batelli, Passigli, Bettoni), desistetti perchè trovavo prigionie per debiti, morti all'ospedale, fallimenti, ecc., e ciò non valeva a incoraggiare un principiante.

Se Gaspero nipote, pel quale specialmente scrivo sulla professione ch'egli ha intrapresa, vuol sapere qual è la virtù che più si richiede in un editore, glielo dico subito senza esitazione, senza tema di sbagliare. Glielo dico in francese perchè così lo dissi a colleghi stranieri in un'indimenticabile giornata sul lago di Como (1906) e anche, se si vuole, per giustificare il mio titolo di *officier de l'instruction publique*: «Ce n'est pas seulement avec une instruction solide, ce n'est pas seulement avec de l'activité qu'on arrive à conquérir le succès dans notre profession. On a vu des éditeurs fortunés qui étaient fort peu cultivés et très terre à terre; mais ceux-là possédaient, avec le flair éditorial, la sainte patience, surtout la sainte patience!

» Comment, en effet, pourrait-on triompher, sans cette vertu, des mille difficultés qui font escorte à notre travail quotidien? Chaque jour la patience doit, par nous, être mise en œuvre. Tantôt c'est un auteur qui en abuse, d'ailleurs avec la persuasion que c'est nous qui abusons de lui; tantôt ce sont les circostances qui se mettent de la partie et détruisent toutes les

chances de succès dans une affaire d'édition. Ovide l'a dit il y a deux mille ans: *Habent sua fata libelli.* Et qu'il suffise d'ajouter que, pour les deux tiers de nos publications, les résultats sont négatifs sans qu'il y ait eu de faute commise par nous. Oh certes, la patience est une vertu dont il nous faut être largement pourvus!

» Nous devons, Dieu me pardonne!, en avoir une provision supérieure à celle de nos stocks de papier. »

Un Francese osservò che gli affari sono come gli orologi a pendolo, « qui marchent toujours mais qui *ne vont jamais* ».

Per dissipare le prevenzioni e illuminare il pubblico sui risultati degli affari editoriali bisognerebbe metter in piazza i nostri registri, e si vedrebbe a quante perdite e a quanti sacrifizi son esposti gli editori. Ho procurato di contribuire a questo ravvedimento dell'opinione pubblica a nostro riguardo nel grosso zibaldone degli *Annali*, inserendovi cifre statistiche e dati di fatto sulle tirature, sulle vendite, sulla durata delle edizioni, sui compensi agli autori, ecc.; ma bisognerebbe che quelle cifre e quei dati fosser illustrati da persone disinteressate per stabilire i profitti e le perdite; si vedrebbe allora di che lacrime grondi e di che sangue l'alloro editoriale. Ma, destino crudele, non si crederà mai a un editore anche se la sua onestà e sincerità sia delle più provate, anche se sottoponesse a perizia i propri registri. Ciò nondimeno non rinunziare a far l'editore, o Gaspero nipote; se le presenti condizioni si confrontano con quelle dei tempi precedenti, c'è più motivo di rallegrarsi che di rattristarsi.

I *laudatores temporis acti* sappiano che già nel quarto Congresso dei Dotti tenuto a Firenze si era

ragionato delle deplorevoli condizioni della libreria italiana e si era nominata una Commissione per studiare i mezzi per ristorarle, e specialmente per vedere se avrebbe giovato all'uopo la istituzione di una Fiera libraria ad imitazione di quella di Lipsia; ma nel Congresso seguente, a Lucca (1843), il conte Serristori, a nome della Commissione riferiva in senso negativo, motivando principalmente il suo responso (dice il verbale) sulla niuna fiducia che la Commissione nutriva verso la classe degli editori e librai (e si noti che della Commissione faceva parte il Vieusseux editore e libraio!). Nella discussione che seguì la lettura del rapporto, il principe Carlo Boncompagni si sfogò contro « il sotterfugio librario vestito degli abiti di graziose concessioni, mercè programmi di associazione che velano spesso la frode, quasi sempre l'inganno », deplorando «la lebbra della pirateria libraria, propagantesi specialmente nel mezzogiorno d'Italia». E Bartolommeo Cini, un fabbricante di carta, volle esso pure elevar la sua voce contro la corruzione che si manifestava nel commercio librario. Contr'esso inveirono anche un conte Sanseverino, un marchese Pallavicino e finalmente il marchese Ridolfi, sicchè il Congresso, accettando le conclusioni del nobile relatore, pensò « che fosse passato o non ancor giunto il momento di realizzare una Fiera libraria in Italia », e.... passò all'ordine del giorno.

Il buon Vieusseux l'anno appresso tornò sull'argomento, accusando di nuovo l'industrialismo degli editori di deprimere la letteratura italiana, e citava l'esempio di un editore (state a sentire!), il quale, rimastagli invenduta un'opera, ne raddoppiò il prezzo a fine di offrire un lauto profitto agli associatori, e, affidatone a questi lo smercio, in breve ottenne il successo desiderato. (Questo esempio può servir di lezione in questa crisi di dopo guerra.)

Le cause di quel marasma si attribuivano in primo luogo all'ignoranza dei librai. « Da noi, si scriveva, la pluralità dei librai non ha nè acconcia istruzione, nè quelle stesse più ovvie nozioni che pur dovrebbero costituire l'abbicì del mestiere. »

Poi si accusavano le diffidenze poliziesche che respingevano dall'esercizio della professione libraria gli intelligenti e colti, di cui sospettavano i « veglianti poteri », mentre l' ignoranza, che era appunto la piaga più triste del commercio librario, veniva da quei poteri considerata come garanzia di sicurezza.

In terzo luogo si lamentava la disgregazione politica e civile della penisola come quella ch'era di gran nocumento al commercio che provvede alla produzione letteraria. Finalmente la scarsità dei mezzi finanziari dei librai e l'eccesso degli sconti che di troppo, si diceva, avvantaggiavano il rivenditore.

Questo stato di cose, ripeto, è notevolmente cambiato, e cambiato in meglio. Se ancora si deve lamentare la insufficienza dell'istruzione nel personale delle librerie, proveniente dalla mancanza d'insegnamento professionale (da noi non vi sono scuole per i commessi librai), non possiamo più lagnarci di diffidenze poliziesche, nè della disgregazione politica e civile della penisola, essendo oramai solidamente cementata l'unità nazionale. Il costituirsi di forti società per l'esercizio delle librerie assicura la sufficienza dei mezzi, e finalmente si è riconosciuto che piuttosto che eccessivi, son divenuti insufficienti gli sconti ai rivenditori, i quali, come dimostra l'esempio citato dallo stesso Vieusseux e riferito più sopra, dai maggiori sconti traggono eccitamento e ragione ad adoprarsi nella rivendita con maggior alacrità.

Ciò nonostante, tempo fa, si è tornati a parlare e scrivere della *crisi del libro*. A un certo momento,

quando più se ne parlava e scriveva, ne tenni parola anch'io in un articolo (*Tribuna,* 25 aprile 1904), profittando dell'addentellato offertomi da quello stesso giornale, che si era in que' giorni occupato della *crisi salsamentaria*; e un libretto ne scrisse argutamente e saggiamente il mio collega parigino Enrico Baillière (*La crise du livre*), e una rivista francese (*La Revue,* già *Revue des revues*) indisse un *referendum* e pubblicò risposte di editori grandi e piccini.

Alcuni di loro attribuivano la crisi al numero eccessivamente cresciuto delle case editrici, e quindi delle opere che si gettano sul mercato alla giornata, affermando che a Parigi si pubblicavano, in media, venti volumi nuovi al giorno, e c'era stato un tempo in cui la sola libreria Dentu metteva fuori ogni giorno un nuovo romanzo; altri alla poca voglia di leggere libri nel pubblico, distratto da ogni genere di *sports,* fra' quali allora non v'erano le gite in dirigibile ed aeroplano, e che si contenta, per mancanza di tempo, della rivista e del giornale; altri davan la colpa alla indifferenza delle riviste e dei giornali a riguardo della produzione libraria, alla quale dovrebbero giovare con la gratuita *réclame* delle recensioni, mentre i direttori rispondono che è impossibile tener dietro a tutto ciò che si pubblica anche triplicando il formato, anche escludendo ciò che si pubblica al disotto della mediocrità, e del resto molti editori affermano che le critiche letterarie non hanno nessuna influenza sullo smercio dei libri nuovi; altri accusavano il caro costo dei libri invocando che il prezzo di vendita del libro scenda al punto da poterlo gettar via dopo letto, senza darsene pensiero; altri incolpavano l'eccessivo buon mercato (*tot capita, tot sententiæ*); altri l'ignoranza e indolenza dei rivenditori, citando esempi strabilianti tratti dalla esperienza

francese, ma che hanno il loro perfetto riscontro in Italia, ecc. ecc.

Quando in Francia si manifesta una malattia le dànno al più presto un nome e ne discutono: da noi lo stesso morbo, importato o endemico, serpeggia e si radica innominato; non ne parlano che quelli che più affligge direttamente, e neanche costoro se la pigliano, per solito, troppo calda: felice placidità dell'indole italiana!

Sei anni dopo si tornò a parlare della crisi del libro in Italia. Un *referendum* fu promosso da un giornale di Roma, l'*Alfiere,* che ebbe vita breve sotto la direzione di Giustino Ferri, pubblicista valente ma allora già logoro e malandato in salute.

Fra gli editori italiani fui il primo a rispondere, ma risposi a malincuore, cedendo ad un pressante invito del direttore, perchè sapevo che avrei dovuto ripetermi, come qualche volta mi è accaduto di fare, e me ne fece accorto qualche implacabile benevolo.

In quell'articolo dissi, in sostanza, che di fronte alla ognor crescente produzione libraria, la maggior parte *dilettantesca,* che affollava d'intrusi il mercato librario ed ostruiva gli sbocchi, disturbando il *vero* movimento letterario e mettendo in diffidenza il pubblico, occorreva aumentare il numero dei consumatori; invocai all'uopo la moltiplicazione delle biblioteche popolari e dei gabinetti di lettura, e la creazione di una gigantesca biblioteca circolante postale secondo la geniale concezione del senatore Maggiorino Ferraris, che era stato ministro delle poste e telegrafi.

Questa idea di una biblioteca circolante fatta funzionare col mezzo degli uffici postali, io l'avevo esposta sommariamente a Bruxelles, nel 1907, in una conferenza sul tema assegnatomi, *Le livre en Italie,* e che

tenni al *Musée du livre* di quella città. Gli amici belgi se ne impossessarono, e indussero il loro Governo a darle esecuzione. Nel 1913 un progetto di legge fu presentato al Parlamento belga per la istituzione di una biblioteca circolante postale in quel regno; sopraggiunse l'invasione germanica, la devastazione della piccola gloriosa nazione, e poichè, mentre scrivo, « il danno e la vergogna dura », non so che sorte abbia avuto quel progetto di legge. Forse fu approvato, ma non attuato; o se attuato, la guerra ne avrà certo sospeso il funzionamento. Io non mancai di raccomandare al Ministro delle poste d'Italia di istituire nel Regno la biblioteca circolante, dimostrandogli che era cosa altrettanto facile quanto utile e di pochissimo aggravio al bilancio. Ma il Ministro era allora in « tutt'altre faccende affaccendato »; poi anche per noi è sopraggiunta la guerra, ed io non ho più avuto il coraggio di tornare alla carica. Ci tornerò in un giorno più propizio di quelli che corrono, e son certo che la biblioteca circolante postale, idea italiana, prima adottata ufficialmente all'estero che in Italia, avrà la sua attuazione anche nel nostro paese.

Queste mie idee di maggior diffusione del libro, o almeno di certi libri, col mezzo delle biblioteche popolari e dei gabinetti di lettura, non andarono molto a genio ai miei colleghi editori e librai, perchè in esse videro un pericolo per la nostra professione: una diminuzione di affari e quindi di guadagni. Invece io credevo e credo che tal paurá non abbia fondamento, e che quelle istituzioni, allevando, come semenzai, la pianta *lettore*, avrebbero per effetto di giovare alla produzione e al commercio dei libri in Italia; allo stesso modo che le mie idee sul diritto d'autore e la sua protezione, che son sembrate lesive del principio della proprietà letteraria, idee da socialista, sa-

rebbero, a parer mio, molto profittevoli agli autori e alla generalità degli editori, qualora fossero accolte nelle necessarie riforme alle legislazioni nazionali e internazionali.

Tali idee ho io esposte ripetutamente, forse a sazietà, in iscritti e discorsi, in riviste e in giornali, in congressi e in altre occasioni. Son passati non pochi anni da quando cominciai a tirarle fuori con molta titubanza, conoscendo la mia deficienza di dottrina giuridica; ma continuando a pensare e ad osservare, sempre più sono andato rafforzando i miei convincimenti, tanto che quando si presentino nuove occasioni, io mi propongo di esporli ancora e di sostenerli con nuove ragioni e con maggiore risolutezza.[1]

Ho accennato alla deficienza di aiuti che gli editori italiani possono aspettarsi dai librai rivenditori. Infatti chi si ferma a guardare nelle vetrine delle maggiori botteghe di libraio nelle principali città italiane potrebbe credere che non esista una industria libraria italiana: che non si stampino nè si pubblichino in Italia libri di nessun genere, o che la produzione nazionale sia così esigua e futile da non poter esser presa in considerazione. Infatti, nelle sullodate vetrine dei sullodati librai della sullodata Italia, occupano i posti d'onore volumi francesi, per la maggior parte, o tedeschi, o inglesi, attirando l'attenzione con le loro copertine civettuole, lucenti di dorature, abbarbaglianti di colori, mentre in un angolo, o in una vetrina succursale, fan capolino i prodotti della libreria paesana, i figliuoli di Cenerentola.

---

[1] Ciò feci nel seno della Commissione per la riforma del diritto d'autore, che sedette dal 1917 al 1919, ma non riuscendo a far adottare se non una parte delle mie proposte. Le ritirerò fuori quando il disegno di legge starà davanti al Parlamento.

E sopra la vetrina e di fianco, iscrizioni francesi, inglesi, tedesche: *Librairie internationale, Deutsche Buchhandlung, English spoken.* Entrate dentro, e se al cortese libraio, che vi si fa incontro a mani giunte, domandate un libro col nome d'autore « in *off* o in *iff* », novantanove su cento ve lo presenta col migliore dei suoi sorrisi; se non l'ha, si scusa col dire che ne ha venduta dianzi l'ultima copia a una signora giunta in automobile, ma che da un giorno all'altro ne aspetta da Parigi, da Londra, da Lipsia; se non lo conosce, tira fuori la *Bibliographie de la France* o il *Börsenblatt* e sfoglia ansiosamente le pagine per veder chi è l'editore del libro richiesto, pronto a dar la commissione con telegramma.

Se invece il libro che gli chiedono è italiano, novantanove su cento non l'ha, non lo conosce, non si cura di cercarlo nel *Giornale della Libreria,* se pur è abbonato a questo periodico. Affeddiddio! siamo una razza molto singolare e amena noialtri italiani!; giacchè quel che noto e metto in evidenza riguardo alla libreria, si nota e potrebbe mettersi in evidenza riguardo a moltissime altre cose nostre, e varrebbe la pena di farlo per veder se si riesce a correggere il mal vezzo, se ci si fa giuoco della stoltezza, se si vitupera la viltà e la ignavia, di cui si compone la caratteristica tutta italiana dell'*esoticismo.*

Eppure, a malgrado delle apparenze, esiste, fiorisce e si sviluppa il libro italiano. Se le vetrine dei librai lo dissimulano, la statistica lo afferma. Il Bollettino ufficiale delle pubblicazioni del Regno, sebbene non tenga conto della minor produzione: musica, libretti di religione, statuti, relazioni, bilanci, ecc. ecc., nel 1916 registrò 8645 articoli, e non solo le Biblioteche Nazionali Centrali di Firenze e di Roma rigurgitano per la congerie di stampati che ogni giorno vi afflui-

sce da ogni parte del Regno, ma la Braidense ha dovuto procurarsi una succursale nelle vaste corsìe del convento delle Grazie, e la Nazionale fiorentina cercarsi più ampia sede all'ombra dell'alta Santa Croce.

Nè la produzione è ristretta a qualche ramo speciale. Non parliamo dei libri scolastici, dei quali si stampa più che in altri paesi, tanto che gli insegnanti non hanno che *l'embarras du choix*; ma di opere di giurisprudenza, di medicina, d'ingegneria si pubblica tanto da esser impensieriti per lo smaltimento della produzione. Ci fu un tempo che i tesori d'arte, di cui è ricco il nostro paese e che il mondo intero c'invidia e tenta rapirci, non erano studiati che da stranieri. In Inghilterra, in Germania, in Francia si moltiplicavano i trattati, le storie, gli studi critici sull'Arte italiana, mentre la libreria italiana non produceva quasi nulla in questa partita; i pochi libri che si pubblicavano di quando in quando su queste materie si presentavano nella forma più meschina, senza nessuna attrattiva grafica, senza illustrazioni, o tutt'al più con vecchi *clichés* comprati a gran ribasso presso editori stranieri. Quel miserando stato di cose s'è intieramente modificato. Si pubblicano oggi in Italia molte opere d'arte, scritte da autori italiani, e i nostri editori presentano queste opere sotto la forma più attraente, tanto per magnificenza di edizione quanto per ricchezza d'illustrazioni; come ogni giorno si pubblicano nuovi romanzi, e i giovani poeti d'ambo i sessi mungono le vizze loro tasche per avere stampate le creazioni del loro genio. Insomma, se la libreria italiana soffre di una malattia, questa è la pletora, non la scarsità, ed è fenomeno tutto italiano e moderno questo, che nel bel Paese son più gli scrittori che i lettori; giacchè se prima non v'era italiano maggiorenne che non avesse perpetrato un sonetto, oggi non v'è adolescente

che non ne abbia pubblicata una centuria, e dato alle scene un'azione drammatica (molto probabilmente una cattiva azione), e tenuto una conferenza più o meno dantesca. Come tutti i fiumi in piena, così il torrente impetuoso e rigoglioso della libreria italiana rompe gli argini ed esce dal suo letto. Da alcuni anni il libro italiano si vende fuori del Regno e si traduce nelle lingue straniere; in Francia, Inghilterra, Germania, Spagna i nostri autori acquistano diritti di cittadinanza; ma le plaghe ove è più desiderabile che questa geniale esportazione sia diretta e si diffonda sono specialmente quelle ove va di preferenza a posarsi l'emigrazione italiana. Non solo nelle grandi colonie inglesi, ma pur dove si sono stabilite isolatamente famiglie d'origine britannica, anche se nelle parti più remote della pampa argentina, la posta a ogni corriere trasporta sacchi di corrispondenza, e con le lettere della Madrepatria, giungono rotoli di giornali, riviste e *magazines* ben protetti dalle solide fasce, pacchi di libri legati in tela, che escono dai loro involucri così freschi come se non avessero mai lasciato gli scaffali e i banchi di Fleet-Street e di Paternoster-Row, i quartieri londinesi del giornalismo e della libreria, e così la sua emigrazione non è una perdita per la Gran Brettagna, giacchè l'emigrato inglese non abbandona mai i suoi rapporti economici e intellettuali con la Patria. Lo stesso dovrebbe potersi dire anche della emigrazione italiana; ma a causa delle immense differenze fra le due emigrazioni, differenze economiche e intellettuali, molti ostacoli si frammettono, molte difficoltà s' incontrano, molte opposizioni s' impongono, e il superare queste, il vincer quelli, richiede *patience et longueur de temps*, e anche buona volontà e fiducia nel conseguimento di un fine, in cui si riscontra utilità morale, soddisfazione patriottica, tornaconto pecu-

niario. Sì, anche tornaconto pecuniario, giacchè il tener vivo il ricordo della patria negli emigrati, il farla conoscere ai loro discendenti, porta seco intensità di relazioni commerciali, apertura di nuovi sbocchi, richiesta di prodotti nazionali; prima di quelli che provvedono ai bisogni più materiali, poi di quelli che appagano bisogni di natura più elevata; prima si provvede agli appetiti dello stomaco, che è l'organo che si mantiene più a lungo fedele agli usi patrii, poi alle nuove esigenze dello spirito, da saziarsi co' giornali, con le rappresentazioni teatrali, con i libri.

Chi farà la storia della libreria italiana nel secolo XIX dovrà riserbare una pagina, e non sarà la meno divertente, per raccontare ciò che chiamerò l'« episodio Sommaruga »; parve, lì per lì, una rivoluzione, ma non fu che un gaio subbuglio.

Facevo frequenti e prolungate dimore a Roma per amore di quella succursale che decadeva fra le mani del vecchio direttore. Prendevo i miei pasti in una trattoria di Via della Mercede, frequentata da avventori fedeli: sempre le stesse persone, in maggioranza lombardi, come il padrone, « el scior Bordiga », e ai soliti posti. Un giorno al tavolino accosto al mio osservai un « nuovo ». Era uno spilungone, pallido, quasi sbarbato; mentre mangiava, scorreva con gli occhi non ben diritti un fascetto di bozze di stampa, aveva accosto a sè un cumulo di giornali; parlando col cameriere, tradiva un forte accento milanese: era Angiolino Sommaruga, venuto a Roma dopo un soggiorno in Sardegna, col modesto proposito di conquistare editorialmente la Capitale. A Roma non c'erano Case editrici; centri librari — anche dopo il XX Settembre — continuavano ad essere Milano, Firenze e Torino, con una dirama-

zione felsinea, all'ombra della gloriosa cattedra del Carducci. Sommaruga, che aveva esordito in un campo assai diverso da quello librario, ma con tendenze al giornalismo, vide che a Roma c'era posto per un editore, volle occuparlo ed affermarvisi « a modo suo », e cioè facendo sostenere la sua produzione editoriale da un giornale battagliero che, sbigottendo il campo letterario con le stroncature e gli articoli diffamatorii, intimidisse gli autori più in voga e li costringesse a disertare dalle vecchie Case editrici e a seguire la sua nuova bandiera. Lo stesso giornale avrebbe servito a far la più americanescamente strepitosa delle *réclames* alle edizioni sommarughiane e ai loro autori. Detto fatto, ed ecco sorgere la *Cronaca bizantina*, seguìta poi dai giornali diretti da Pietro Sbarbaro. Parve, ripeto, una rivoluzione nel campo librario, una rivoluzione *ab imis*: la forma del libro sempre civettuola, anche se il contenuto non lo consentisse, copertine che parevan tagliate nella carta di Francia, la carta del testo non più giallognola o verdognola, ma rosea, come una epidermide imbellettata, i consueti sistemi di vendita sovvertiti (i librai si vedevan giungere casse piene di libri non ordinati, seguìte a breve distanza dalla presentazione di tratte per somme arbitrarie); ogni settimana venivan fuori opere nuove a due o tre per volta.

Se il pubblico fu sbalordito, più sbalordito fu il *genus* letterato; ma allo sbalordimento successe l'entusiasmo: tutti volevano esser pubblicati da Angiolino Sommaruga. De Amicis fece un corno a Treves, dando a pubblicare all'editore lombardo-romano le *Porte d'Italia*; Stecchetti divenne collaboratore ordinario della *Cronaca*; finalmente Carducci era fatto prigioniero e mostrato in trionfo negli uffici del Sommaruga. Curiosi uffici, che non somigliavan per nulla agli scrittoi degli stampatori del Rinascimento, e neppure

a quelli degli editori contemporanei: un quartierino da scapolo, mobiliato col gusto di una mondana, con un usciere negro in livrea, e per le stanze, attraverso le portiere, un odore vagante di muschio e di tabacco. Pareva di essere.... dappertutto, fuorchè nello studio di un editore.

Dopo che ebbe messo su casa, il Sommaruga non venne più alla trattoria di Via della Mercede, io diradai le mie gite a Roma; non l'ho più rivisto; è noto che incappò nelle mani della giustizia, fuggì in America, ove gli morì una donna che gli era cara e che aveva contribuito, a Roma, a dare un carattere speciale all'ambiente della Casa editrice; tornò in Europa, e si nascose nella vastità della Metropoli francese; mentre scrivo è ancora vivente.

Durante il suo breve regno editoriale a Roma (fu proprio un regno?) pubblicò opere di Carducci, De Amicis, D'Annunzio, tre colossi, inondando l'Italia con le novissime opere loro e di cento altri, novellini e provetti. Un dei più provetti, il vecchio Carlo Rusconi, antico ministro della Repubblica romana (quella del '48!) e traduttore di Shakespeare, che da anni non trovava più un editore pe' suoi scritti piuttosto pesanti, fu accolto dal Sommaruga, e ne provò tanta gioia da scrivere intorno a lui con un entusiasmo, con un eccesso di lode da non si credere; per lui l'Italia non aveva mai avuto editori da Aldo Manuzio a Emilio Treves; era cosa che muoveva al riso e alla compassione nello stesso tempo.

Gli allori di Angiolino turbarono i sogni degli editori italiani; alcuni pensarono se non conveniva a loro di serrar bottega; altri se non era necessario mutar sistemi.

Confesso che io pure, e con me il mio fratello e socio Luigi, ne fummo scossi e quasi disorientati. For-

tunatamente avevamo una buona bussola, e fu allora che intensificammo il carattere scolastico della nostra Casa, ma senza alterare i sistemi tradizionali nei nostri rapporti col commercio librario e con gli autori.

In quel tempo, mentre il Sommaruga era all'apogeo, pubblicammo il *Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni in due grossi volumi, opera da me immaginata mentre era ancora vivo, ma infermo, mio Padre, e alla quale detti pensieri e cure più che da editore, aiutando il Guerzoni nelle ricerche, dirigendo la costruzione delle carte geografiche e topografiche, ma soprattutto confortandolo e incoraggiandolo e dandogli tempo a rimettersi quando la sua forte fibra fu scossa dalla perdita di una donna da lui amata con passione giovanile mentr'egli era già sul limitare della vecchiaia.

Il primo volume fu pubblicato ventiquattro giorni dopo la morte del Generale, il secondo otto settimane dopo il primo; il pubblico accolse l'opera come si meritava, ma la prima edizione, a copie cinquemila, non fu esaurita che in sette anni: la critica non era stata sollecita a raccomandare quest'opera, che era la più importante, anche per mole, sulla colossale figura storica dell'Eroe scomparso. Arturo Colautti, direttore dell'*Euganeo* di Padova (il Guerzoni era allora professore in quell'Ateneo), fervido patriotta dalmata, artista nell'anima e cuor d'oro, in un articolo sul *Garibaldi* del Guerzoni deplorò vivamente il poco interesse dimostrato dal pubblico italiano per l'opera ammirevole, e come se si fosse trattato di un mancato buon successo, lo attribuì alla scarsa pubblicità data dalla Casa editrice a questa sua *haute nouveauté,* come dicono i modisti parigini, mentre, ei diceva, alludendo al Sommaruga, altre Case editrici eccedevano in pubblicità ciarlanatanesca per « lanciare » opere letterarie che non valevano quella del Guerzoni.

Mi parve di non dover lasciar passare senza risposta il lamento del Colautti, che suonava quasi rimprovero alla vecchia Casa editrice fiorentina, e sembrava quasi spingerla a seguir l'esempio del cenacolo bizantino di Roma. Scrissi e feci stampare nella *Nazione* di Firenze (28 febbraio 1883) una lettera aperta « al Sig. Arturo Colautti direttore dell'*Euganeo* di Padova », sotto il titolo *Confessioni di un Editore.*

La ho riletta prima di scriver questo quaderno, e mi piace di riferirne qualche brano :

« . . . . Fortunatamente, in Italia, se il concorde favore dei giornali più o meno letterari non basta spesso a far la fortuna di una pubblicazione, nemmeno se si stuzzica la curiosità di questo scetticissimo pubblico col mistero di uno pseudonimo, o con le ricerche sul sesso dell'autore e le indiscrezioni sulla sua vita intima, d'altra parte le tacite cospirazioni di giornali più o meno infeudati, come Ella maliziosamente osserva, a questa o a quella Casa editrice, non bastano a impedire che un'opera, la quale abbia in sè tutti gli elementi del buon successo, giunga a cognizione del pubblico, e che esso le faccia festosa accoglienza.

» Ed è per questo che io sono meno pessimista di Lei, e se la mia Casa rifugge da certe trivialità ciarlatanesche di *réclame* americana, non è solo perchè le ripugna per tradizione, ma anche perchè si è visto che quasi sempre, quando non è inutile, riesce essa impotente.

» So anch' io che i tempi sono cangiati, o, per esser più esatto, lo sento dire, giacchè io sono dei tempi nuovi.

» Una volta, quando gli editori in Italia eran pochi, quando non essendovi giornali e libertà di stampa gli studiosi erano meno distratti e le difficoltà poste allo

spaccio dei libri ne aumentavano il desiderio, allora certe pubblicazioni doventavano veri e propri avvenimenti. Correva voce che Felice Le Monnier preparasse a Firenze una ristampa delle opere del Foscolo, la curavano Enrico Mayer e Silvio Orlandini, si diceva che Gaspero Barbèra fosse andato a Venezia dal vecchio Carrer per reintegrare le prose foscoliane, castrate dalla polizia austriaca; si buccinava che avesse copiato tutto un carteggio amoroso fra Ugo e la Contessa A.... di Milano; lo avrebbero pubblicato sì o no?... Si capisce che il signor Felice, assediato di continue domande, di preghiere, di raccomandazioni, che gli erano segno che tutta l'Italia colta s'interessava alla sua pubblicazione, non si confondesse a mandare articoli fatti in casa a giornali amici, nè facesse pubblicare nei medesimi ritratti più o meno lusingati dei suoi autori, per interessare le belle donnine; nè si lasciasse telegrafare da Milano: " Un articolo di Eugenio Camerini attribuisce a Andrea Maffei le poesie della Francesca Lutti ". Allora la più bella *réclame* la facevano gratis le censure e le polizie; oggi non servon più nemmeno le proibizioni dell' *Indice*, e lo so per prova.

» Dunque, se i tempi sono mutati, è naturale che gli editori debbano aver mutato i loro sistemi di pubblicità. Credere che oggi, che siamo tanto cresciuti di numero, in cui si stampa tanto di più, senza che sia aumentata la voglia di leggere, anzi senza che nemmeno sia cresciuto il numero di quelli che sanno leggere, come ha dimostrato Ferdinando Martini nella *Domenica letteraria*; credere, dico, che si possa stare in panciolle dietro i nostri banchi ad aspettare che ci vengano a levar di sotto i libri, sarebbe assurdo e ridicolo.

» Per cui io credo che un editore sia in obbligo, nonchè in diritto, per i riguardi che deve al suo inte-

resse ed all'amor proprio dell'autore, di far tutto il possibile perchè il distrattissimo, negligentissimo e smemoratissimo pubblico italiano sappia che il Professor Tizio ha pubblicato dall'editore Caio un'opera intitolata così e così, la quale tratta da questo o quel punto di vista, la tale e tal materia. In ciò molto gioverebbero i librai, che in ciascuna città dovrebbero sapere quali sono le famiglie che in capo all'anno spendono un centinaio di lire in libri, che hanno in casa uno scaffale, non dico una sala di biblioteca, ove custodirli, e ad esse metter sott'occhio le opere più importanti, via via che vengono in luce, e mandare in esame le opere scientifiche a quelli che s' interessano a una o all'altra scienza; molti lo fanno, e ora si fa più di prima, ma quanta parte d'Italia è ancora in mano di librai talmente incolti, che nemmeno a spiegarglielo nelle nostre circolari con le frasi più volgari arrivano a capire che roba è un dato libro, e a quante e quali persone può interessare.

» Far di tutto perchè mediante o ad onta dei librai una nuova pubblicazione giunga a conoscenza del pubblico, e che esso ne abbia *un' idea conforme al vero*, questo è giusto, questo è onesto e ci sto; ma ricorrere agli artifici dei ciarlatani, far credere che il libro è dell' illustre A. mentre che poi non è che dell'oscuro Z, sfruttar l'equivoco, stuzzicare le più volgari curiosità e le voglie più abiette, per arrivar poi a che? a vender forse 1500 o 2000 copie di una goffaggine pur che sia (1500 o 2000, intendiamoci bene, non 8 o 10 mila), questo mi pare un avvilire la nostra professione, uno snaturarla, anzi uno screditarla.... »

Non so che effetto fece questa lettera, ma non nocque alla vendita dei due volumi, che cominciavano ad esser lodati in pubblico e in privato con molta sodisfazione dell'autore e degli editori.

Ma dunque, nel progredire e nel trasformarsi di tutte le cose, il solo libro, questo potente mezzo di progresso e di trasformazione, dovrà restare, come l'abito monastico, immutato? Non lo penso, e anzi penso che è destinato a mutamenti essenziali: nella sua sostanza, nella sua forma, ed anche nei modi di diffonderlo e farne oggetto di commercio. Già i segni della riforma libraria son manifesti, ed io non mi peritai a indicarli, anche a costo di passar da profeta e da chiaroveggente.

Nella ricordata conferenza a Bruxelles, dopo essermi rivolto la domanda se il *giornale* ucciderà il *libro,* affermai: « Ce ne sera pas encore la fin du livre. Le livre persistera comme organe de culture supérieure et spéciale, comme instrument professionnel pour l'étude des sciences pratiques et pour l'exercice des arts, comme objet d'art pour les amateurs, enfin comme texte scolaire, peut-être en se transformant ou en se complétant à l'aide d'autres moyens de transmission de la pensée. Nous voyons déjà les grammophones comme subsidiaires des grammaires dans l'enseignement de la prononciation des langues, et je n'ai pas besoin ici de lâcher la bride à la fantaisie pour faire des prévisions sur les futurs aspects du livre, après les brillantes perspectives que monsieur Otlet a déroulées devant ses auditeurs dans sa conférence d'inauguration de l'Exposition du livre belge à Ostende.

» Si donc l'aspect matériel du livre est destiné à se transformer, je crois que de grands changements ne tarderont pas à se produire aussi dans son commerce. Les moyens de communication entre le producteur et le consommateur, la transmission du livre de l'éditeur au lecteur, devront se perfectionner.

» Aujourd'hui le livre ne se répand pas assez vite et assez largement. Les veines qui devraient faire cir-

culer dans tout le corps d'une nation le sang de la culture, sont trop peu répandues ; leur réseau n'est pas assez serré. Les organes intermédiaires fonctionnent d'une façon imparfaite, ils sont trop passifs. Tant que la fonction de lire ne correspondra pas à un besoin instinctif comme celui de la nourriture ou de l'habillement, il sera nécessaire que ces intermédiaires sachent éveiller et exciter ce besoin. Il faut aussi tenir compte d'une qualité spéciale du livre, à savoir qu'il n'est pas toujours destiné à un usage prolongé ou strictement personnel. S'il y a des livres qu'on a intérêt à garder avec soi pendant toute la vie et qu'on voudrait même emporter dans l'autre monde, comme il y a des êtres à l'existence des quels notre existence est liée pour toujours, d'autres livres ne nous intéressent que pour un temps très court, celui de les lire ou même seulement de les parcourir, comme des individus qu'on rencontre, qu'on interroge, qu'on consulte, ou avec lesquels on cause simplement dans un salon, au café, au club, en chemin de fer, et qu'on quitte ensuite avec indifférence.

» Les bibliothèques circulaires, les cabinets de lecture existent depuis longtemps, mais ces organisations sont destinées à se développer énormement, et partant à changer la face du commerce de la librairie. Vous voyez déjà quelle révolution a produite le service de lecture à domicile, établi per le *Times* à l'usage de ses abonnés. Les éditeurs et les libraires anglais s'en sont vivement alarmés ; on a voulu boycotter le grand journal de la City, mais sans pouvoir empêcher le fonctionnement de ce nouveau service. L'opinion publique a tellement sympathisé avec lui, le public anglais a tellement apprécié les avantages offerts par le *Times*, qu'il est plutôt à craindre que ce service, qui occupe déjà un vaste édifice et des

centaines d'employés, ne prenne des proportions trop gigantesques, et n'empêche l'organisme de faire face à toutes les demandes.

» Mais on verra bientôt surgir d'autres organismes isolés ou associés, ou bien l'État lui-même songera à utiliser celui de ses services qui est le plus répandu et le plus populaire, c'est-à-dire la Poste, pour intensifier et faciliter la circulation du livre. »

E quanto ai futuri aspetti materiali del libro determinai con maggiori particolari le mie previsioni in un articolo stampato nell'*Annuario delle Arti grafiche* pel 1909. In esso io dicevo: « La necessità maggiore dei tempi nostri è il risparmio del tempo: " presto e bene raro avviene ", si diceva una volta; ora è necessario far non solo presto ma anche bene, perchè se non si riesce bene alla prima, bisogna rifarsi da capo, e allora addio economia di tempo!

» Veda il tipografo di trovar il modo di abbreviare il suo lavoro e di riuscirvi alla prima, procedendo con sicurezza infallibile e non a tasto.

» Ma non sono solamente gli stampatori dei libri che hanno bisogno di risparmiar tempo; anche i lettori debbon far presto, non dico a leggere, finchè non si sia inventato un modo meccanico di travasare le idee dai libri ai cervelli più celere di quello per mezzo degli occhi, ma debbono far presto specialmente a consultare. Molti libri infatti non si leggono, si consultano, e non solo Dizionari ed Enciclopedie, ma Repertorî scientifici, Raccolte di Leggi, Bibliografie, ecc.

» Chi deve adoperare siffatti ferri del mestiere, che debbono essere maneggiati continuamente, desidera di poterlo fare il più facilmente possibile; desidera soprattutto che quelle opere di consultazione invecchino il più tardi possibile e che possano esser tenute per molto tempo al corrente.

» Non solo la nostra generazione ha carestia di tempo, ma anche di spazio, e anche di ciò deve tener conto il produttore dei libri, il quale deve mettersi continuamente nei panni del consumatore per conoscerne i bisogni e i desideri.

» Vediamo qualche caso pratico, che possa servir d'esempio per chiarir meglio il mio pensiero.

» Si hanno edizioni di Codici con gli articoli illustrati dalla giurisprudenza, cioè dalle massime sancite da tribunali e corti; si hanno raccolte di leggi speciali, come quelle fiscali, quelle sul lavoro, sulla previdenza, sulle privative, ecc.; ma a ogni momento vengon fuori nuove sentenze che confermano, modificano o riformano l'interpretazione di questo o quell'articolo; quasi ogni numero della *Gazzetta Ufficiale* contiene nuove leggi e regolamenti che si aggiungono o si sostituiscono a leggi e regolamenti esistenti, e ne consegue che le edizioni dei Codici, le raccolte delle leggi invecchiano, non son più al corrente, presto diventano inutili, e le rimanenze nei magazzini degli editori son come cadaveri in un cimitero: bisogna mandarle al rogo, cioè al macero.

» Ecco un bel campo aperto ai tipografi per trovar modo di stampare siffatte opere in modo che chi le compra, mediante supplementi che riceva dalle Case editrici per abbonamento, possa sostituire alle parti invecchiate le parti nuove, aggiungere fascicoli intercalandoli al loro posto, senza slegare il volume, unificando i formati secondo le materie, mentre ora vi è a questo riguardo la più scapigliata licenza, della quale si lagnano coloro che debbon tener uniti e ordinati libri e fascicoli dei formati più diversi. Si desiderano legature che permettano all'occorrenza di scomporre e ricomporre l'ordine dei fascicoli in esse contenuti, come si possono togliere o aggiungere schede

dagli ottimi schedari dello Staderini. Già si son fatti tentativi, ma non in Italia, e poichè certi bisogni si sentono anche da noi, anche da noi si lamentano certi inconvenienti, si accingano anche i nostri tipografi e i nostri legatori a studiar mezzi e inventar partiti che valgano all'uopo.

» Ho accennato al difetto di spazio. Lo studio di occuparne il meno possibile e quello di render i volumi così maneggevoli da non doverli appoggiare a scannelli e leggii determinarono l'impiccolimento dei formati e per conseguenza quello dei caratteri; ma la produzione libraria è diventata così enorme che lo spazio viene a mancare anche nelle più vaste biblioteche. In America, dove non c'è scarsità di denaro, se ne fabbricano delle nuove: edifizi di centinaia di stanze, vaticaneschi, che sfidano gli eccessi della produzione, e ci vorranno secoli a riempirli, come ce ne vorranno a render popolose le sterminate e ancor deserte regioni di quel continente; ma altra è la condizione delle cose in Europa, e se anche in essa vi sono biblioteche come quella del British Museum, la maggior parte hanno capacità e mezzi limitati. E perciò taluni che tengon d'occhio ai bisogni della cultura e che s'ingegnano di migliorare i servizi delle biblioteche, hanno pensato se vi ha modo di ridurre al minimo, mediante la fotografia, i formati dei libri e delle pagine, di guisa che un rettangolo delle dimensioni normali di una cartolina postale possa contenere 72 pagine. Naturalmente, i caratteri di questo libro microfotografico sarebbero illeggibili ad occhio nudo, ma potrebbero esser facilmente letti o col mezzo di speciali microscopi o ricorrendo a projezioni luminose.

» Ciò fu fatto, se non sbaglio, la prima volta nel 1870, al tempo della guerra franco-germanica, quando i piccioni viaggiatori furono adoperati a portar sotto le

ali in Parigi assediata rotolini di pellicole di misura infima in cui erano riprodotte fotograficamente intere pagine del *Times*.

» Si immagina facilmente di quanta utilità può essere l'applicazione di tali sistemi alla riproduzione di edizioni rare e costose, di manoscritti inediti, di esemplari unici, ecc. Se ne arricchirebbero le biblioteche meno provviste, si completerebbero raccolte scomplete, potrebbero esser facilmente spedite, trasportate come bagaglio senza notevole ingombro e aumento di peso, giacchè in una valigia da portarsi a mano entrerebbero tante opere quante in tutta una parete di una grande Biblioteca.

» Che sterminato campo è aperto all'alacrità cerebrale dei produttori del libro!; quante utili invenzioni, quante belle novità: altro che credersi grandi riformatori, trasformatori del gusto e dell'estetica per aver trasportato dal capo ai piedi il numero di pagina, o aver sostituito i capoversi coi trifogli degli incunabuli! »

Ma se prevedevo e prevedo tali o altre trasformazioni, persisto nel ritenere che il bello tipografico sia ancora e sempre da studiarsi e imitarsi nelle opere d'arte di G. B. Bodoni.

Fui un Bodoniamo dal primo giorno che vidi una edizione della Stamperia Reale di Parma, e ne rimasi incantato: Bodoniano son rimasto attraverso a deliri decorativi più da crestaie, come diceva mio Padre, che da tipografi. Ho studiato l'opera del Saluzzese come si studierebbe quella di un grande architetto, al quale l'ho paragonato; ho scritto, per commissione di un collega editore (caso finora unico), una compendiosa vita di lui; quando nel 1913 si celebrò a Torino il centenario bodoniano toccò a me il privilegio di essere

l'oratore ufficiale della cerimonia, e il mio discorso conclusi così, sintetizzando l'arte bodoniana:

« Il segreto di quell'arte è un segreto che sembra ben semplice, ovvio, da dover venire in mente a chiunque immagini le forme da darsi a una stampa, è, se si vuole, l'uovo di Colombo: il primo requisito di una cosa stampata, il suo maggior pregio, il *porro unum necessarium* consistere nella perfetta leggibilità: " l'occhio del lettore deve essere stancato il meno possibile, appagato il più possibile ", e questo supremo intento dell'arte tipografica come lo ha il Bodoni raggiunto? con una signorile sobrietà e con la perfetta proporzione.

» Caine, difendendo Beyle scrittore dall'accusa di esser oscuro, dice: " Prima di tutto la bellezza, subito dopo la chiarezza ". In Bodoni stampatore la bellezza era chiarezza, la chiarezza era bellezza.

» Egli ha capito che bisognava eliminare tutto ciò che non era necessario, tutto il superfluo, perchè distrae e confonde la vista; egli ha capito che in una pagina la varietà dei tipi distrae e confonde ancor più dei fregi e delle così dette vignette, e perciò, eliminati fregi e vignette (in questo preceduto dall' inglese Baskerville), ha ricercato con indagine scientifica qual fosse la forma dei caratteri più grata all'occhio umano, e l'ha trovata quella forma nelle iscrizioni latine, di cui a Roma aveva visto numerosissimi frammenti; mentre il carattere gotico, che ancora si usa dagli stampatori tedeschi, apparve a lui il prototipo delle forme ingrate all'occhio ed antiestetiche, tanto che a malincuore ne incise i punzoni, solo perchè tal carattere non mancasse alla doviziosa serie dei suoi *esotici*; nè gli riuscì ad aggraziare punto quel carattere, anzi il gotico del Bodoni è quello che meno sodisfa chi percorre il *Manuale Tipografico.* Ma la bellezza,

anzi la magnificenza, egli raggiunse con la proporzione. Il Bodoni ebbe da natura in grado eminente, in modo prodigioso, il senso della proporzione fra i caratteri, che nel frontespizio appartengono tutti alla stessa serie e solo differenziano per la *forza del corpo*, o *dimensione*; per farmi meglio intendere da chi non conosce i termini tipografici, dirò: nei rapporti fra le righe e gli spazi. Con la sola diversità fra gli spazi interlineari e fra la dimensione dei tipi, con la sola proporzione fra la pagina e i margini, l'artista raggiunge l'effetto più sodisfacente al senso estetico applicato alla stampa, obbligando chiunque apre un'edizione bodoniana ad esclamare: *bello!* Semplicemente, come se si guardasse l'insieme e la facciata di un monumento greco o romano. Sì, o signori, l'arte del Bodoni è monumentale. »

Ma oramai non c'è più da pensare a far edizioni monumentali; anche quelle per gli scienziati vogliono forme grafiche economiche e maneggevoli; economicissime e maneggevolissime debbon esser necessariamente quelle pel popolo; ma il più difficile è preparare libri che a tal classe di lettori si confacciano. Lo scriver libri pel popolo e per la gioventù non è impresa da scrittori mediocri, mentre pochissimi scrittori di polso si rendon conto dei gusti di lettori ingenui e novizi, e sanno appagarli. Qual moltitudine di libri si stampano giornalmente in Italia che vorrebbero rivolgersi alle classi popolari e ai giovani, e quanto pochi riescono ad interessare tale categoria di lettori! È più facile impresa solleticare la curiosità di lettrici preziose, e gli appetiti di lettori più o meno *blasés*, che non cattivarsi l'attenzione e l'interesse di lettori popolani, di giovinette e di giovinetti. Quanti autori di libri per questa classe di lettori si sono provati e si sono illusi di esservi riusciti! Per

un De Amicis che s'è fatto leggere da giovani e da vecchi, da ignoranti e da dotti, da uomini e da donne, da ricchi e da poveri; per un Collodi che ha mandato in visibilio migliaia di lettori in brache e in gonnellino, quanti imitatori infelici, quante voci *clamantes in deserto*, quanti libri nati morti, quanta carta stampata da mandarsi al macero!

Difficoltà nella scelta degli argomenti, sebbene la storia patria, le vite dei nostri grandi uomini, le recenti invenzioni, le scoperte geografiche siano ricchi filoni di miniere inesauribili; difficoltà formali, di stile e di lingua, sebbene le letterature straniere offrano esempi di libri popolari affascinanti come il più passionale romanzo. Mi basti citare gli opuscoli e i volumetti di una donna, della signora Combe, dai dialoghi animati e naturali come quelli dei più realistici romanzi di Zola. Se la lingua francese adoprata da quella Svizzera riesce a tanta efficacia di riproduzione della vita, non riuscirebbe da meno la lingua italiana adoprata da chi la conosca, e possegga l'arte di farsi leggere; bastino gli esempi sovracitati di De Amicis e di Collodi, ma altri se ne potrebbero aggiungere.

I successi della letteratura dialettale nella poesia e nel teatro dimostrano a quale efficacia si possa giungere ispirandosi al vero col magistero dell'arte, esaltato dall'elevatezza degl' intenti, da una fede sicura nella missione civile dello scrittore.

Ma le mie idee sulla professione, sulla sua missione, i suoi fini, i suoi mezzi, sia riguardo alla tipografia, sia riguardo alla libreria, io le condensai in modo un po' bizzarro in uno scritto a forma di dialogo che lasciai stampare nel citato *Annuario delle Arti grafiche* (anno XII), perchè l'editore voleva assolutamente e in breve tempo un mio contributo, ed io lì per lì

non sapevo su che cosa fare un articolo. Ricopierò quel dialogo a conclusione di questo troppo lungo quaderno:[1]

« DIALOGO DEI MORTI.

» La scena è nel limbo dei librai, attiguo al limbo dei poeti, che Dante vide, mentre non potè vedere l'altro perchè allora non esisteva. Anche al mondo di là ferve il rinnovamento edilizio pel continuo aumento della popolazione, specialmente nei centri dell' Inferno e del Purgatorio; v'è invece molta disponibilità di aree alla periferia celestiale. I due limbi sono separati da una siepe bassa, di alloro dalla parte dei poeti, e di pungitopi da quella dei librai. Ogni giorno le due schiere si accostano alla siepe divisoria e si scambiano complimenti ed auguri del genere di quelli che l'Alighieri udì fra prodighi ed avari nel quarto cerchio dell'Inferno: " Perchè tieni ? " e: " perchè burli ? ".

» E così durerà fino al giorno del giudizio.

» Un gruppo di anime libraie è raccolto intorno a un'anima dalla lunga barba teutonica che tien per mano un'altra anima ornata di un magnifico pappafico italico, che fu biondo.

» *Hans da Magonza.*[2] Umanissimi, vi presento un ospite nuovo, ma non inatteso. Il suo nome c'era noto, e la sua lunga vita (non è vero che l'aria delle stamperie sia mefitica ai ben costrutti polmoni), la sua lunga vita ci faceva presagir prossima la sua venuta fra noi.

---

[1] In quell'*Annuario delle Arti grafiche pel 1913,* pubblicato ai primi di quell'anno, ove comparve questo *Dialogo* scritto in ottobre o novembre 1912, era annunziata la recente pubblicazione di un volume dello stimato collega Giacomo Bobbio, *Tra tipi e copie,* con la data 1913, ma forse pubblicato in dicembre 1912; in quel volume v'è un capitoletto, *Nei Campi Elisi,* nel quale interloquiscono quasi gli stessi personaggi del mio *Dialogo*: « *Les beaux esprits se rencontrent!* »

[2] Il Gutenberg.

» Egli è Salvadore da Florenza,[1] la città italiana ove la stampa non fu introdotta da tedeschi. Messer Bernardo,[2] che è dianzi andato a far visita a Messer Lorenzo Ghiberti, suo maestro nell'arte del niello, stampò primo in rivà all'Arno con caratteri mobili, per voci giunte di questa invenzione dalla Germania, come dice l'epigrafe in Via Faenza a Florenza, senza che nessuno gli insegnasse, sicchè potè a ragione stampare nel *colophon* del suo primo libro: *Florentini ingenii nihil arduum est?*

» *Giambattista da Saluzzo.*[3] E io gli do il benvenuto a Salvadore da Firenze (sappiate, Hans, che questa e non Florenza, come voi dite teutonicamente, è la forma attuale del nome della gentilissima città, ove mi ebbi un giorno così onorevoli accoglienze). Gli do il benvenuto tanto più cordialmente in quanto egli fu mio ammiratore, e più volte di me scrisse con venerazione nella sua *Arte*; ma mio seguace fedelissimo non oserei dirlo, perchè egli troppo ebbe cara l'ornamentazione con fregi d'origine ultramontana, mentre io con la parola e con l'esempio sempre predicai che la tipografia dovesse cercare il sommo del bello nella semplicità classica, e che il bello consisteva nella proporzione, nella scelta e disposizione dei caratteri, nella ricchezza dei margini, nella carta bianchissima, e nel nerissimo inchiostro. Il nostro Salvadore troppi colori stemperò nella sua tavolozza, e non sempre li distese sulla carta con temperanza e con armonia, sicchè talvolta cozzano tra di loro e non appagano l'occhio; ma forse ciò che sta male nel libro, può star bene ed esser richiesto in quei lavori tipografici ad uso del commercio, dai quali pel tempera-

---

[1] Salvadore Landi.
[2] Bernardo Cennini.
[3] Il Bodoni.

mento del mio genio artistico, formatosi fra le grandiosità architettoniche di Roma quando lavoravo nella Tipografia di Propaganda, io sempre rifuggii.

» *Hans.* Signor Giambattista, voi dovete rendere questa giustizia a me e agli altri primi stampatori del Rinascimento: che il nostro modo di stampare, lo stile tipografico degli incunabuli, assai più si avvicina al vostro grande stile che non le stampe dei tipografi venuti dopo di voi: siete un sommo maestro, che non ha avuto scolari immediati: *tu es magnus, typica quo nullius in arte, plures depromsit divitias, veneres.*

» *Giuseppe da Torino.*[1] Ve ne dirò io la causa, colleghi umanissimi, e questa è che lo stile bodoniano, magnifico, perfetto a segno tale da dirsi insuperabile, non si addiceva che alle edizioni di grande lusso, stampate a poche diecine di copie, destinate agli Augusti e ai Mecenati; mentre il vero fine della stampa non poteva essere che la divulgazione più estesa delle opere dell'umano ingegno, per la felicità del maggior numero di lettori, per il popolo che non poteva più esser mantenuto nell'ignoranza; e siccome la prima condizione del largo smercio è il massimo buon mercato, era giuocoforza abbandonare la bella carta di Fabriano, i formati *in foglio* ed *in quarto,* i larghi margini, i *ciceri* e i *canoncini.* Ma sebben io sia stato forse quello che primo in Italia, anche con intenti di propaganda politica, democratizzai l'arte della stampa, e mi valsi del tascabile sedicesimo, e ridussi i margini al puro necessario, e adoprai caratteri compatti e di corpi fra l'8 e il 10, ciò non toglie che sia sempre stato un devoto e fervente ammiratore vostro, signor Giambattista, e considerandovi come gloria piemontese, sebbene i vostri torchi gemessero in riva

[1] Giuseppe Pomba.

alla Parma, volli che la vostra Saluzzo vi ergesse un monumento, un bel monumento, grazie a Dio, e dico volli perchè io misi fuori l' idea, io fui a capo dei promotori, io perseverai nella propaganda finchè non ebbi raggiunto l'intento, con quella tenacia piemontese di propositi che mi valse di figurare fra gli esempi di *Volere è Potere* nel libro pubblicato dal mio amico e concittadino Gaspero.

» *Gaspero da Torino.*[1] Ricordo che a un banchetto in onore del nostro Bodoni, e che ebbi l'onore di presiedere, avendo in tal qualità dovuto improvvisare un discorso, cominciai naturalmente con l' elogio del grande Saluzzese; credo che citassi i famosi versi di Alfieri esaltanti lo Stampatore Ducale al di sopra del Didot:

"Questa, egregio Bodon, che in van si attenta
Di pareggiar tue minïate stampe,
Questa, più ch'altra, il tuo primato ostenta."

» Ma poi, sforzato dal sentimento al quale informai tutta l'opera mia di editore, da quando incitai il mio principale francese a intraprendere la Biblioteca Nazionale e ne sostenni i primi passi, fino a quando, nel marzo del 1880, compii la mia settimana di buon lavoratore, il sentimento, cioè, che l'arte alla quale mi ero consacrato doveva esser ministra di cultura e di educazione nazionale, non cortigiana ancella a servizio dei grandi e dei potenti, quasi senza accorgermi passai dall'elogio vostro, signor Giambattista, a quello del signor Giuseppe, che mi appariva come più verace prototipo dell'editore moderno.

» Ma se io, non curando le edizioni principesche, mi attenni a quel tipo che lo stesso Bodoni nella sua

[1] Gaspero Barbèra.

magistrale prefazione al *Manuale Tipografico* chiama *semplicemente bello* e che piace a tutti, non volli però che la veste del libro italiano fosse troppo sciatta e negletta, e mi tenni a un che di mezzo, a una decenza che chiamerò borghese, come ho chiamato principesco il lusso delle edizioni bodoniane.

» *Adriano da Firenze.*[1] Attalchè ci voleva proprio uno venuto su dal popolino, uno che sapeva poco più che leggere, scrivere e " far da baco ", come dicevano i Bobi e le Crezie de' miei tempi, per democratizzare a bono la stampa. Son io che ho provveduto agli appetiti, grossolani e puerili se si vuole, delle masse popolari con quel nutrimento che si adattasse a certe ganasce e a certi stomachi. Son io che ho dato a leggere libri a chi sapeva poco più che compitare il giornale. Mi rifeci dalle canzoni popolari con la vignetta in testa, la *Marianna che va in campagna, Maestro Raffaele, Addio mia bella addio*; ma presto passai a quei libri vecchi ma sempre pieni di vita, perchè sempre esaltano e appagano la fantasia popolare, come *Guerin Meschino,* i *Reali di Francia,* e non me ne contentai, chè mi venne fatto di scuoprire una romanziera vivente, i cui romanzi si son venduti e si vendono a diecine di migliaia, vincendo con essi il *récord* (dico bene?) delle tirature italiane, e credo anche straniere, da star a pari con lo smercio della *Capanna dello zio Tom,* che mi dicono sia anche questo un libro di donna. Per me, guà, viva le donne!

» Da principio i' stampavo senza badare nè al bello nè al brutto, così come potevo, con un torchio che a ripensarci mi vien da ridere, con certi caratteri che non avevan nulla da invidiare ai chiodi; ma poi anche a me mi piacque di far bella figura, e stampare il mio

[1] Adriano Salani.

stemma con tanto di cimiero, che trovai sopra un banchino sotto gli Uffizi, nella copertina di libri agghindati e perfino rilegati all'inglese, e allora buttai al macero i vecchi caratteri e nella spazzatura i vecchi arnesi, co' quali avevo messo assieme i miei primi soldi, e volli avere le macchine più perfezionate delle meglio fabbriche, legatoria di mio, stereotipia, insomma un'officina da stare a modello e che è tenuta come i marinai tengono le loro navi. Da quello che m'ha detto il mio amico Salvadore, che ha subito cercato di me appena sbarcato in questo luogo, il mio figliuolo s'è ingrandito anche di più, all'eleganza ha aggiunto il lusso, e proprio ora ha messo mano a una collezione di volumetti che si sbagliano come due gocce d'acqua con quelli di una collezione francese, e costano lo stesso prezzo: cioè 25 soldi; un buon mercato da far rimminchionire.

» *Paolo da Imola.*[1] Ahimè, chè non posso batter le mani, io che predicai l'avvento del " libro italiano ", e ora, da quel che ne arriva in questo nostro asilo, so che non si vede altro che imitazioni di tipi esotici: carta uso inglese, che sembra carta sugante; carta uso americano, che lustra come la porcellana, sicchè bisogna legger contro luce; caratteri di fantasia americani, con una lettera lunga accosto a un'altra nana, una diritta accanto a una storta, una secca accanto a una larga; il punto nel mezzo all'O; e altre strampalerie. Avevo detto: facciamo il libro italiano e impariamo a farlo dal Bodoni, e finchè questa mia mano, cosa reale e non ombra vana, potè reggere il compositoio, allineai righe, marginai forme, disposi frontespizi con quello stesso cuore italiano con cui amai la mia patria e cospirai contro i suoi nemici e tiranni;

[1] Paolo Galeati.

e fra quanti elogi il mio Pierino[1] (continuo a chiamarlo così come lo chiamava suo padre, benchè anch'esso sia in vista del capo della sessantina), il mio Pierino, dico, mi tributò nel teatro d'Imola, quello di riconoscermi il merito di aver voluto che anche il libro in Italia fosse italiano è l'elogio che più deliziò l'anima mia trasmigrata. L'arte della stampa ha fatto anche nel nostro paese progressi notevoli per ciò che si riferisce ai mezzi meccanici di cui può disporre, agli aiuti che può derivare da altre arti; ma quanto a gusto, a correttezza, a qualità intrinseche, credetelo a me, s'è dato indietro, e ciò è dipeso dal venir meno di quelle buone maestranze di che erano piene le stamperie nostre, specialmente nella media Italia. Non parlo solo di proti, come il Serafini, il Righini, l'Angeli,[2] che conobbi quando lavoravo a Firenze dal sor Felice qui presente, e al quale questo incolore paesaggio fa rimpiangere le splendide delizie della sua villa di Bellosguardo; ma parlo anche di semplici lavoranti, come Francesco Boni, che componeva colonne e colonne del dizionario greco del Rigutini senza un rovescio e uno *spirito* sbagliato; come Angiolo dei conti Scoti di Roma, che veniva in tipografia in tuba e soprabito nero e componeva il manoscritto inglese alla pari di un compositore del *Times*; come i Tofani, tipografi di padre in figlio, capaci di comporre l'ebraico o colonne di formule matematiche come se si trattasse della ristampa di testo andante.

» Le aspirazioni economiche del proletariato tipografico lo hanno talmente assorbito da non lasciargli tempo di imparar l'arte, di ascoltare i maestri, di perfezionarsi ciascun da sè. Lo spirito di collettività ha spento l'amor proprio individuale, le tariffe hanno

---

[1] L'aūtore di questo quaderno.

[2] Si veda l'elogio del Proto nel quaderno VIII.

pareggiato i buoni a' mediocri e cattivi, le vocazioni alle cattive volontà....

» *Salvadore da Firenze.* Ma il danno di tale decadenza è oramai sentito da tutti, principali ed operai, e si provvede a ripararvi nel modo più efficace e moderno, cioè con le Scuole professionali, e già ne fioriscono due nell'Alta Italia, a Milano e a Torino; già sta superando gli umili e mal certi principii quella di Firenze. E le nostre Scuole non sono a immagine di quella di Parigi intitolata agli Stefani, la quale accoglie i ragazzi dai 13 ai 16 anni e li trattiene a vita collegiale per anni quattro, con un insegnamento d'arte teorico-pratico e con corsi di cultura generale; il quale ordinariamente non ha dato buoni frutti e non li poteva dare, perchè i giovani che si vogliono mettere all'arte tipografica non possono aspettare tanti anni a guadagnarsi un salario. La maggior parte di essi, quando hanno conseguito la licenza dalla *École Estienne*, li aspetta il servizio militare, sicchè solo a 22 anni posson bussare alla porta dell'officina, e una volta ammessi hanno da superare il tirocinio professionale prima di riscuoter mercede.

» Le Scuole professionali italiane, serali e festive, prendono i giovani quando già sono operai, durante il noviziato, e non è a voi, che avete passato tutta la vostra vita nelle officine, che io debbo dimostrare quanto questa norma sia più pratica e più utile.

» E giacchè ho messo bocca, lasciate che io ringrazi il gran Padre della Tipografia di avermi introdotto nel vostro sinedrio, e benignamente presentato a voi. Mi meraviglio di non veder qui Aldo romano, che con tutto il rispetto per tante glorie dell'Arte qui raccolte in attesa delle sempiterne beatitudini, io ritengo essere il più grande editore di tutti i tempi e di tutti i paesi....

» *Hans di Magonza* (interrompendo). Aldo romano è come un socio onorario fra noi, giacchè egli passa quasi tutto il suo tempo nel limbo dei poeti co' grandi letterati e scienziati di cui egli, letterato e scienziato, pubblicò le opere; la compagnia loro gli è più confacente della nostra, fors'anche perchè qui lo infastidisce l'incontrarsi con tanti della famiglia Giunti, non riuscendo a dimenticare la contesa per la paternità del corsivo o italico, e le contraffazioni di Lione così piene di errori....

» *Gaspero da Torino.* Ah la correzione, la correzione! cura e delizia della mia vita di tipografo-editore. Non ho stampato il mio motto, " Non bramo altr'esca ", su volume od opuscolo, di cui non avessi da me, spesso nelle vegliate notti e torturato dalla gotta, come il Bodoni, riveduto le bozze, e volevo che queste fossero tirate nitidamente come fogli in macchina, giacchè anche da ciò dipende una buona revisione.

» *Salvadore da Firenze.* Se mi è lecito di riprender la parola, umanissimi colleghi, vorrei recarvi una notizia che a tutti farà grande allegrezza: pel prossimo 1913, centenario della morte del nostro Bodoni, anzi del suo ingresso nella immortalità, si preparano in Italia solenni commemorazioni, e forse non solo in Italia, ma anche all'estero e al di là dell'Oceano. Chi avrebbe pensato che agli Stati Uniti, ove gli stampatori hanno più dato esempio di disprezzar le regole fondamentali dell'arte e di allontanarsi dalla sobrietà e semplicità classica che caratterizza l'arte del Bodoni, dovesse sorgere una sì entusiastica ammirazione per lui? Hanno perfino ideato di farne scrivere da un loro maestro dottissimo la vita e di stamparla con caratteri fusi sulle matrici bodoniane che custodisconsi a Parma; non so se l'idea avrà un seguito,

perchè quel maestro americano a cui sarebbe toccata la maggior cura della esecuzione, è molto in là con gli anni;[1] ma è certo che anche oltre l'Oceano echeggeranno le onoranze al sommo Bodoni....

» *Hans di Magonza.* È l'ora che i nostri vicini si accostano alla siepe, per staccare rami d'alloro da rinverdire le loro corone. Piacciavi, fratelli, di accostarvi voi pure per rinnovare il consueto palleggio di motti e di frizzi mordaci che è al tempo stesso espiazione e conforto in questa nostra monotona semibeatitudine.

» *Gaspero da Torino.* Ecco che già mi muovo, tanto mi tarda di dar nuova prova della mia naturale attitudine nel lanciare epigrammi, per cui dall'epigrammatico Salvagnoli fui qualificato come " Ateniese delle Alpi ". Mi tarda provarmi ancora una volta col satirico Monsummanese,[2] a cui non so perdonare l'accoglienza quasi sprezzante quando andai a invitarlo a scriver sul Parini per la Biblioteca Nazionale, e le condizioni diffidenti da lui dettate per la sua accettazione, come se il sor Felice fosse stato il " Libraio pirata " dello scherzo *A Girolamo Tommasi.*

» *Hans.* Le son cose vecchie, caro Gaspero, ed io vi vo gridando pace, pace, pace. »

Mi compiaccio di aver rievocato figure di maestri di altri tempi: la figura dell'editore nel nostro tempo non è più quella geniale e veneranda, sebbene non sempre esente da peccato, dello stampatore del Rinascimento. In questi l'umanista prevaleva sul mercante, e aveva a cuore di conservare la propria indipendenza, le caratteristiche della propria personalità. Fra con-

[1] Theodoro Law De Vinne.
[2] Giuseppe Giusti.

fratelli si guardavano assai cainescamente: i Manuzi avevano superbi disdegni pe' Giunti.

A dir la verità, mi piacerebbe più essere stato uno stampatore del Rinascimento, che di essere un editore del secolo ventesimo; mi contenterò di essere stato un editore del decimonono, coetaneo dei Giuseppe Pomba, dei Felice Le Monnier, dei diversi Vallardi, degli Zanichelli, dei Gaspero Barbèra, ecc.; ma i tempi profondamente cambiati vanno trasformando l'Arte della Stampa in una industria che ha bisogno di grandi mezzi, di unione di forze, di organi potenti di propaganda e di diffusione; la Libreria ha bisogno della Banca e già la Banca le tende la mano, vedendo che la Libreria può essere sollevata dalla posizione di Cenerentola delle industrie, e offrire le risorse della *poule aux œufs d'or,* perchè il suo prodotto non è soltanto un oggetto di lusso, e perchè al giorno d'oggi anche per gli oggetti di lusso s'è allargato il mercato. Si son formati, in seguito a ciò, i *trusts* librari, come si eran formati i *trusts* minerari, i *trusts* di navigazione, i *trusts* bancari, ecc., e dopo i primi *trusts* librari altri ne sono sorti e sembrano volere stare fra loro in atteggiamento ostile: « l'un contro l'altro armato »; ma i maliziosi credono che sarà, con rispetto parlando, la solita burla dei ladri di Pisa.

È un bene? è un male?: è una fatalità, come quella che spingeva Elena verso Paride. Che ne deriverà per l'arte del libro e per la cultura? Malgrado la tendenza prevalente al pessimismo, non saprei fare previsioni assolutamente pessimistiche.

Terminerò questo quaderno, tornando alle relazioni fra editori ed autori, con un consiglio a Gaspero nipote, tratto dal citato e ricitato Élias Regnault: « Dans ses rapports avec l'écrivain, l'éditeur ne doit être ni maître, ni valet, ni tyran, ni victime ».

Quaderno XIV.

INTERMEZZO.

Sommario: Premessa. — * * * * * — Conclusione.

È scritto nelle *Memorie di un Editore* che Massimo D'Azeglio, avendo fatto leggere all'Editore, a Cannero, il manoscritto dei *Miei Ricordi,* gli domandò se avesse nulla da osservargli.

« Tutto va egregiamente bene », rispose Gaspero Barbèra, « eccettuato un solo capitolo. »

« Quale? Quello sull'amore? »

« Sì, giusto quello, per l'appunto. »

« Neppur io ne sono pienamente sodisfatto; tornerò a pensarvi. »

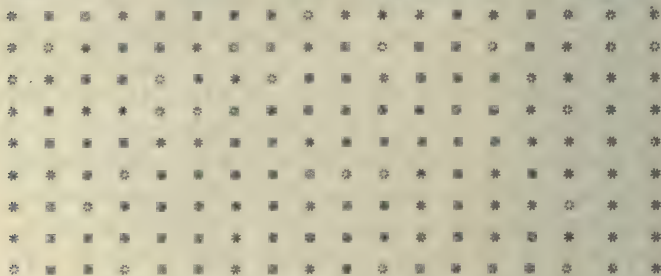
E l'autobiografo aggiunge: « Nella stampa dei *Miei Ricordi* non vidi più il capitolo sull'amore ».

Quando mio padre scriveva queste parole erano forse passati dieci anni dalla pubblicazione dei *Ricordi* azegliani, ed egli si trovava in uno stato di decadenza fisica che forse aveva resa men fedele la sua memoria. Effettivamente il capitolo sull'amore non fu soppresso (è il decimoquinto); ma, per suggerimento di Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco) furono omesse poche pagine, nelle quali l'Azeglio, che era stato per due terzi della sua vita ciò che gl'Inglesi chiamerebbero *a professional lover,* ragiona dell'amore con una mentalità alquanto spregiudicata. Bisogna ricordare che la sua seconda vita coniugale non fu senza peripe-

zie, che ora si perde tempo a documentare; ma egli in certe cose era di manica larga, e aveva per regola di condotta questa quartina che mise nei *Ricordi:*

> Le bruit est pour le fat,
> La plainte est pour le sot,
> L'honnête homme trompé
> S'éloigne et ne dit mot.

Mi diceva il suo amico e biografo Marco Tabarrini che quando non potette più amare gli si cambiò il carattere, perse l'acume politico, doventò un pessimista.

Non può mancare in questo libro ad uso di un giovane della mia famiglia e dei suoi discendenti, se ne avrà, un quaderno di ricordi, osservazioni e soprattutto di consigli intorno all'amore; a tale delicata materia consacro questo decimoquarto quaderno, e senz'altro comincio con un compendio di confessioni.

(*Queste file di asterischi sostituiscono nella stampa varie pagine delle quali la Censura famigliare ha creduto di consigliare la soppressione, ma che saranno comunicate nel manoscritto al caro Giovane al quale questo libro è dedicato.*)

In conclusione, se tornassi a vivere in questo mondo (non mi dispiacerebbe una risurrezione, ma dopo una

licenza di almeno cinquant'anni!), non vorrei, come Napoleone, passar tra l'amore come chi non abbia tempo di darsene troppo pensiero, non foss' altro per non riuscire noioso alla gente: « E que val vivre ses amor mas que per far ennuy a la gen? »; anzi vorrei che l'amore fosse nella mia vita come il pensiero dominante, — dolcissimo potente dominatore, — ma non « terribile dono del ciel ». Non credo, con certi filosofi, che un uomo innamorato non sia nel suo pieno buon senso; piuttosto, con Yorick, il viaggiatore sentimentale, io propendo a credere che un uomo « non è mai più ragionevole, o, per dir meglio, più conseguente alla sua maniera di sentire, di quando persegue qualche Armida, o qualche Angelica di sua invenzione ». E sebbene il Leopardi, al quale pure scappò detto che le donne non valgono la pena di amarle e di patire per loro, sostenga altrove che l'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce, eviterei, pur da lontano, le passioni alla Werther, alla Ortis, e pur quella di De Grieux, l'amante di Manon Lescaut. Non vorrei esser nè Don Giovanni, nè Casanova, ma neppure il mio caro rev. Lorenzo Sterne co' suoi « casi di coscienza » e di « delicatezza », cincischiamenti del povero Yorick dei quali pur si contentava la sua Jenny, tenendo conto della sua buona volontà; ma chi sa se rimase persuasa della *Dissertazione sull'Amore* che occupa poco più di due pagine nella *Vita di T. Shandy*, ma che è tuttavia buona a rileggersi per l'esposizione dei due metodi atti a curare l'amore come malattia. (Per non obbligare il lettore alla ricerca di quella Dissertazione sterniana, dico, fra parentesi, che un metodo è quello dei clisteri rinfrescanti, seguiti da emulsioni di gigli e di porcellana salvatica, con l'aggiunta di una presa di tabacco; l'altro consistente nel battere il malato finchè cada in putredine.)

Una volta avrei consigliato di formarsi un'*Ars amandi* negli epistolari del Settecento, e in certi libri di elegante psicologia di quel tempo raffinato, come sarebbe un volumetto che fu per un po' di tempo il mio *livre de chevet,* dacchè ne acquistai un esemplare appartenuto al genialissimo pittore fiorentino Tito Lessi. Sono i *Caractères de Madame De P****: Londra MDCCLI; ma esito a deporli sul *chevet* del mio giovane Nipote, perchè un precedente lettore mi ha messo una pulce in un orecchio con questa postilla scritta con ortografia incerta, ma con tale energia calligrafica da farla parer incisa:

« Ce liure contient beaucoup *des* vérités, et beaucoup *des* folies, et *des* extravagances, contre le bon sens et la religion, etc. etc. etc..... Mais à Londres on imprime tout, le bon et le mauvais ».

Dunque, per sceverare il *bon* dal *mauvais,* estrarrò dal grazioso e piacevole libretto poche osservazioni e alcuni aforismi che mi sembrano poter esser graditi al Nipote.

***

« Vivre sans passion, c'est dormir toute sa vie, et rêver que l'on boit, que l'on mange, que l'on marche, que l'on parle. Il faut être remué par quelque affection pour être; et j'aimerois mieux mettre quelqu'un en colère, s'il n'avait que cette passion, que de l'ennuyer et moi aussi, en le laissant tranquille. Je connois un homme porté à la tendresse, qui quand il ne trouve sur son chemin aucune femme dont il puisse amuser son cœur, s'en imagine une qui tienne ses sens éveillés, jusqu'à ce qu'il puisse s'occuper de l'objet réel. »

In tal caso un grazioso ritratto varrebbe meglio di una donna in carne ed ossa sciocca e bella.

« Le plus grand bonheur qui puisse arriver à un jeune homme, c'est que la première personne à laquelle il s'attache soit une femme d'esprit et de cœur ; l'empire qu'elle prend sur lui ne peut tourner qu'à son avantage. C'est un terrible mot qu'un *je le veux* d'une femme aimable ; mais quand l'honneur et la raison dictent ses volontés, un honnête homme n'est-il pas trop heureux que nous lui commandions, et de nous obéir. »

« Volupté ; tout le monde en parle, croit la connoitre, et peu de personnes sont en état de la sentir. On donne ce nom à tous les mouvemens du plaisir. Il y a pourtant loin du plaisir à la volupté : ils se joignent quelquefois, mais ils se sentent séparément. La volupté vient de l'âme, le plaisir vient des sens, aussi tout le monde prend-t-il du plaisir, parce que tout le monde a des sens. Mais la volupté étant un sentiment délicat, dépendant de l'esprit et du goût, il y a donc les trois quart du monde qui n'ont jamais senti la volupté. »

Vedi nel Dizionario dei sinonimi che differenza fa il dottor sottile Nicolò Tommaseo fra *voluttà* e *piacere*; a me pare che concluda col farle giacere entrambi nello stesso letto.

« Voulez-vous être aimé d'une femme? Etudiez ses goûts; consultez ses plaisirs; contentez ses fantaisies; passez-lui ses caprices ; fermez les yeux sur ses dé-

fauts; louez les qualités qu'elle a; prêtez-lui celles qui lui manquent; ne faites point d'éloges des autres femmes en sa présence..... »

*
* *

Ma qui interrompo per un momento le citazioni dai *Caractères* per intromettere, come antidoto, un avvertimento di Paul Bourget; sebbene questo fornitore di psicologia del Faubourg Saint-Germain mi sia poco simpatico.

Egli avverte che c' è un pericolo nel concepire e praticare l'amore come lo concepiva e praticava la generazione che lo concepì e praticò nel modo più piacevole, ed è che l' impotenza a sentire e l'abuso dello spirito producano la crudeltà nell'amore. La generazione che dette tanti gentili campioni dell'amore da operetta, dette anche il cavaliere de Sade. Osservo che il sadismo è un fenomeno, e che non bisogna temere l' abuso dello spirito, essendo merce rara in tutti i tempi e in tutti i paesi: « l'esprit ne court pas les rues! »

Del resto, da tristi degenerazioni le *liaisons amoureuses* sono preservate dalla simpatia fra i *partners*, la quale simpatia implica una reciproca stima, che direi spregiudicata; quando la stima e la simpatia vengano meno, bisogna che il legame si allenti fino a divenire quello dell'amicizia senza rimpianti e senza risentimenti, perchè in siffatte cose tutto va pel meglio nel migliore dei mondi possibili, e la migliore filosofia è proprio quella del dottor Pangloss, che è figlio di Voltaire ma miglior loico di lui.

Sicchè, o Gaspero, io ti offro il pensiero che segue, e se esso ti pare prezioso, puoi incorniciarlo d'oro, e appenderlo a capo al tuo letto a Venere ignoto, come il letto dell'Aleardi.

***

Una relazione che sia arrivata più in là del *flirt* vuol esser trasformata, « al momento opportuno », in una tenera amicizia, alimentata di ricordi, da durar poi tutta la vita; perchè se l'amicizia fra giovani uomini e giovani donzelle, secondo Byron (*Conversazioni*), è pericolosa parola, anzi « è amore bello e pennuto che aspetta una bella giornata per volare », io credo che sia cosa possibile, come è certo desiderabil cosa, *dopo* una anche appassionata relazione amorosa, se alla sua trasformazione si sia pensato fin dai primi tempi della passione e questa sia stata tenuta a un regime che eviti le indigestioni. A ogni modo, il momento opportuno alla trasformazione è meglio che sia troppo presto che troppo tardi. Ma torniamo a quella maliziosa di Madama de P***, che potrebbe anch'essere un uomo con tanto di barba, se la barba fosse usata a quel tempo.

***

« Je conseillerois à un homme un peu philosophe de ne point se marier. Il faudroit qu'une femme fût d'un mérite bien rare, pour qu'il fît son bonheur, et pour qu'elle fît le sien, sans qu'il en coûtat à l'un ou à l'autre d'autres sacrifices que ceux que l'on se doit entre amis; si l'état qui convient le mieux à l'un est celui qui donne le moins d'exercice à la Philosophie, ce n'est donc pas celui du mariage. Mais si le mariage a ses inconvenients, le célibat a les siens. »

E Madama disserta spiritosamente su tali inconvenienti; ma il lettore francese postilla: « L'autrice parle icy en vraie libertine ».

Tu però, Gaspero di Gino Barbèra, non sei, per fortuna, «un peu philosophe», e ti ammoglierai, ricordando la raccomandazione del Nonno di cui porti il nome, il quale lasciò scritto: «Consiglio e prego i giovani di anticipare il matrimonio a venticinque anni», e di evitare «gli impicci».

Torrai donna, o Gaspero, come dicevano i vecchi Fiorentini, ed avrai prole che continuerà questa casa dei Barbèra, ch'ebbe origini umilissime ma italianissime: dalla parte paterna scese dalle Alpi (Biella, Pinerolo), ma a Firenze il sangue piemontese si mescolò con l'etrusco e il latino (Siena, Viterbo), ed ebbe stanza a Firenze, Perugia e Roma. Avrai prole e darai ad essa nomi italici; non Walter, nè John, nè William, nè Maud, nè Hylda, nè Ofelia, e neppure, te ne prego, Olivia. Non mi dispiacerà se darai nomi esotici alle tue bestie, ma è meglio non tenerne, specialmente se oltre l'aggravamento della tassa sui cani si avrà una tassa sui gatti.

E a te, Gaspero nipote che ti fai editore, ricordo anche un'altra cosa: ricordo che molti editori furono assai propensi alla frequentazione del gentil sesso; fra essi segnalatissimo quel Nicolò Bettoni, di cui raccontai le avventure editoriali ed extra. Perchè tale propensione? Non saprei; forse è un effetto di quell'odor di tipografia che fa fuggir come indemoniati i gatti dalle nostre officine? Da qualunque causa questa " propensione " provenga, essa testimonia a favore della sensibilità di una classe che è considerata in generale come sfruttatrice e quasi non dico usuraia....

Ho detto che non vorrei essere Giacomo Casanova, neppure un Casanova riveduto e corretto; ma quel capo ameno, o se si vuole quel furfante, mi offre una considerazione " tipografica " della donna, che mi piace di copiare dalle *Memorie*.

« La femme est comme un livre, qui, bon ou mauvais, doit commencer par plaire par le frontispice; s'il n'est pas intéressant, il n'inspire pas le plaisir d'être lu, et ce désir est en rapport direct avec l'intérêt qu'il inspire. Le frontispice de la femme va de haut en bas comme celui d'un livre; et ses pieds, qui intéressent tous les hommes qui partagent mes goûts, offrent le même attrait que l'édition de l'ouvrage. Si le plus grand nombre d'amateurs ne font que peu ou point d'attention aux pieds d'une femme, la plupart des lecteurs aussi ne font aucun cas de l'*édition.* »

Il paragone è un po' stiracchiato; per *édition* Casanova intende evidentemente quella parte inferiore del frontespizio ove è stampata la ditta editrice. Se il nome dell'editore è un po' lungo, come quello del primo editore delle *Memorie* casanoviane (Friedrich Arnold Brockhaus), ne risulterà una immagine femminina con piedi più che andalusi.

Le *Memorie* del Casanova non sono un libro da signorine ma tu, Gaspero, che non sei « un peu philosophe », non sei neppure una signorina, e quando lo leggerai . . . .
. . . .
. . . .

Sofocle, al quale era domandato se, in vecchiaia, rimpiangeva i piaceri dell'amore, rispose: « L'amore? Me ne son liberato di buon animo come di un padrone selvatico e fastidioso ».

Per parte mia (come, o Gaspero, leggerai nelle pagine di confessione) ho seguito, sebbene non sempre docilmente, gl'impulsi del mio temperamento, che secondo il giudizio della chirografologa dell'*Almanacco Hachette* sembra essere, o piuttosto sembra essere

stato, *passionné* (*côté matériel*), accordando tali impulsi con quelli dell'anima propensa alla simpatia e con una facilità di gusto che anche a me sembra, ora che ci penso, indizio di materialità; nè mi consola di questo autogiudizio il pensare che tale facilità di gusto fu celebrata felicemente in poesia dall'autore dello scherzo *Tutte le donne mi piacciono*.

Insomma vorrei che l'amore fosse come lo intendono gli esseri sani, come lo intendeva il semplice e nobile Walt Whitman, « nato dal corpo e dall'anima, fatto di azioni fisiche, di toccamenti, di strette, ma nobilitato dalla paternità e dalla maternità, dalla divina prospettiva delle generazioni future che nasceranno da un ardente abbraccio fra due esseri che si amano ».

Il 4 ottobre 1902 sposai la vedova del mio amico Silvano Lemmi con tre figlie delle prime nozze; entro quattro anni presero marito tutt'e tre; il primo rampollo venne alla luce nel 1907, ed io, che non fui chiamato mai col dolce nome di padre, m'intesi presto chiamar nonno da cinque nipotini per l'innoppugnabile motivo che ero il marito legittimo della loro nonna....

« Sic fata voluere! »

Nè in un libro di mie confessioni può mancare quella sulla religione. Non la evitò nelle sue Memorie il rev. Sterne, sebbene come ministro della sua Chiesa potesse esserne esonerato.

« Yorick, quali sono le vostre nozioni religiose?

« Me lo domandate? Ecco che ve lo dico, poichè sono sul mio letto di morte.

« Ho abbastanza fede per esser metodista e abbastanza calore per esser entusiasta; ma, grazie a Dio, non sono stato mai tanto cattivo per essere né l'uno né l'altro. »

Ma il reverendo Sterne, nelle sue Memorie, non ha voluto uscirne con questo semplice *trait-d'esprit.* Seguitando, egli afferma di essere sicuro che c'è un Dio nei cieli, come è certo che egli è in terra, ed adduce otto proposizioni scientifiche che sembrano contrarie alla ragione e che invece sono tutte provate sia in filosofia, sia in matematica; ma in fin dei conti la più semplice e sottile dimostrazione della esistenza di Dio a me, che non sono ministro di nessuna Chiesa, sembra quella, che credo di sant'Alfonso de' Liguori: « La mente umana non può pensare l'inesistente; essa ha pensato Dio (forse l'ha pensato troppo a sua immagine), dunque Dio esiste ».

E dunque non eviterò la mia confessione religiosa, per quanto a me costi fatica, avendo sempre evitato di discutere intorno ad essa come sforzo inutile ed increscioso; solo io ricordo, e non senza compiacimento, una vivace discussione con un amico alquanto ateo, un Diagora di piccolo sesto e di costruzione leopardesca (« inde iræ ? »), contro il quale difesi i credenti in buona fede, e li difesi da un punto di vista meramente positivista.

Affronto, nondimeno, in queste ultime pagine del quaderno *Intermezzo* lo scabroso argomento, ricordando che l'Aleardi, nel licenziare alla stampa il *Canto in morte di Donna Bianca Rebizzo,* che fu il primo lavoro della Tipografia Barbèra in Roma (presso Fontana di Trevi), vi aggiunse una *nota,* che non fece nè caldo nè freddo, e anche il Canto è oramai dimenticato, non ricordandosi ora più che « il moral cipresso » a cui l'autore tolse la « moralità » dopo i motti del *Fanfulla* su questa « moralità » dell'albero funebre che Neri Tanfucio chiamò invece « negromante cipresso ».

La nota era così concepita: « Chi scrisse questi » poveri versi, amerebbe che tutti gli uomini, i quali

» hanno seriamente meditato sulle cose di Religione e
» su quello che sarà per esser di noi al di là della tomba,
» prima di lasciar la vita, facessero il loro atto di fede,
» e lo manifestassero alla gente. Egli penserebbe, che
» in tanta confusione di concetti e di credenze nella
» quale ogni dì più si versa e miseramente si ondeggia,
» questa lunga serie di onesti documenti frutterebbe
» un gran bene all' umanità ».

Non credo che si otterrebbe un risultato pratico da questo plebiscito in cui non basterebbe rispondere *sì* o *no*: temo anzi che si accrescerebbe la confusione lamentata dal buon Aleardi; ma poichè a lui stesso promisi di seguire il suo consiglio, dovendosi mantener le promesse anche ai morti, dirò che quell'avversione per le pratiche religiose rivelatasi in me da fanciullo e di cui feci parola nel quaderno II, mi ha poi accompagnato per tutta la vita, sicchè non osservai finora i riti di nessuna religione. Ciò non vuol dire che in me manchi il sentimento religioso, cioè un indefinibile rispetto per l'angoscioso mistero dell'al di là; nè il dubbio umano della mia coscienza, dubbio che non può non esistere in ogni coscienza un poco illuminata, è senza il conforto di qualche indefinita speranza. Anzi io dirò che, non volendo essere uno sbandato, mi dichiaro cristiano (un cristiano non tesserato), giacchè la essenza della legge di Gesù Cristo profeta delle Genti, mi appare quella che meno peggio sodisfa le esigenze della ragione e che più conferisce alla dignità e prosperità dell' umano consorzio (la felicità non è roba di questo mondo, o lo è solo per gli idioti); e penso che a un « cristiano non tesserato » sia lecito dichiararsi tale anche indipendentemente dalla questione della divinità di Cristo. Nella parete di fronte al mio letto, in alto, ho una bella immagine del Nazareno, senza aureola, ma con la corona di spine,

a cui rivolgo lo sguardo appena mi sveglio e prima di addormentarmi; sotto c'è scritto « *Vir dolorum* ».

Del resto, io penso che se la composizione dei cervelli umani è tale da non renderli capaci di conoscere i problemi dell'umano destino, sia meglio, come dice il Carducci, « oprando obliar senza indagarlo questo enorme mister dell'Universo »; meglio occuparsi delle cose « dal tetto in giù », e non star troppo col naso all'aria, come l'astrologo che finì in un pozzo.

Molti anni fa, a Viareggio, in capo al molo, per una serata d'agosto, bellissima ma senza luna, in un gruppo giovanile, una ragazza, credo la più giovane, certo la più loquace, con grande sicumera sfringuellava *de omnibus rebus,* per finir con la religione, la fede e la filosofia. Sebbene non mi avesse prima mai conosciuto nè visto, e neppur mi vedeva in quel momento altro che come una tenebrosa *silhouette,* m'interpellò a bruciapelo, stando accoccolata sopra una di quelle palafitte del molo ed io sopra un'altra, volendo conoscere il mio *credo,* ed io glielo mormorai sottovoce come una confessione (e che era infatti?), per non dar luogo a pubblicità. Quando fui all'amen, « Ma lei è un gnostico », esclamò essa con veemenza, e si tacque. Allora, lo confesso, non sapevo il significato di quella parola; ma il giorno dopo consultai un vocabolario (ciò che a quei tempi a Viareggio non era facile), e da allora in poi non recitai più il mio *credo* nè a giovani donne, nè a vecchie.

Restai sbalordito, correggendo nel 1878 le bozze della tesi di laurea di Enrico Ferri (*La teorica della imputabilità e la negazione del libero arbitrio*), che occorressero più di 600 pagine per trattare una questione che a me pareva di lana caprina, e mi compiaccio di esser giunto allora per mio conto non dico ad una conclusione ma ad una ipotesi che anche oggi

non mi dispiace: « La libertà dell'arbitrio umano è quella di colui che corre giù per un ripido declivio: egli non può nè fermarsi, nè resistere alla forza che lo tira in basso; ma se ha gambe robuste, testa equilibrata e occhio sicuro può render meno precipitosa la rovina e fino ad un certo punto governarne la direzione, evitando qualche scabrosità e rasentando forse qualche tratto fiorito ».

La mia confessione, confesso anche questo, non è « nè carne nè pesce »; ma quanti potrebbero dire, « in coscienza », di essere, in fatto di religione, « tutti carne o tutti pesce »? A me però non sembra essere, come dicono gli scettici fiorentini (ved. FANFANI, *Vocab. dell'uso toscano*), « un baccalà ».

Quaderno XV.

PATRIA

Sommario: La *Dante Alighieri*: Ricordi di un veterano. — Dialogo apologetico e di propaganda.

Un giorno del 1889 venne a farmi visita nel mio ufficio un amico allora di fresca data, con un fisico da non dar nell'occhio, ma che a un osservatore avrebbe offerto soggetto di rilievi interessanti: piccolo di statura, con faccia rosea, capelli e baffi assai biondi, occhietti celesti semichiusi dietro un paio di lenti da miope. Vestiva abiti nei quali sembrava che il suo piccolo corpo fosse cresciuto; aveva in testa un cappelluccio con le tese calate sugli occhi, parlava con accento veneto, anzi friulano, ma non molto pronunciato. Era il dottor Giuseppe Marcotti di Udine, da qualche tempo domiciliato a Firenze, con studio di avvocato, ma si sapeva che egli era più che altro un giornalista; e per solidarietà di giornalista, infatti, egli aveva poco prima indossata la toga per difendere il collega Carlo Pancrazi nel famoso processo intentatogli dal Ministro Nicotera. Fu un processo che fece allora molto scalpore per la notorietà delle persone implicate, per l'ufficio coperto dall'accusatore, per il numero e la celebrità degli avvocati, per il valore e l'arte con cui l'accusato si difese, procurando di dimostrare che con la sua causa difendeva quella della onestà politica e della libertà della Stampa. Effetti-

vamente il barone Giovanni Nicotera, Ministro dell'Interno, era un fervido patriotta, che aveva fatto grandi sacrifici per la patria, dato prova di valore militare e civile, ma non si poteva paragonare a Catone. D'altro lato l'avvocato Carlo Pancrazi era un giornalista principe, un polemista di primo ordine, ma che si circondava di collaboratori più o meno tarati, e non era egli stesso esente da tare.

Nel processo intentatogli dal Nicotera il Pancrazi fu difeso da provetti avvocati: il Marcotti alle sue prime armi vi assistette involtato nella sua toga nuova fiammante, e non fece sentire la sua voce che da ultimo. Esordì dicendo di esser commosso, molto commosso, terribilmente commosso, e continuò la sua orazioncella a bassa voce, pacato, tranquillo come se tutta la sua commozione gli fosse passata con l'esordio.

Il suo collega, nel *Fanfulla*, avv. Ferrigni, lo spiritoso Yorick, che fece del processo nella *Nazione* resoconti saporitissimi, scherzò garbatamente sul *debutto* del Marcotti come avvocato, e gli pose il soprannome di *Gaggía,* suggeritogli dal colore dei baffi e dei capelli.

L'avv. dott. Marcotti venne dunque a trovarmi nel mio studio e non per cose editoriali, non per propormi di pubblicare qualche suo lavoro, come già era accaduto una volta e accadde ripetute volte in seguito; venne a parlarmi di una Società che si fondava a Roma e che doveva avere ramificazioni in tutta Italia. Me ne espose i fini con molta chiarezza, e credette opportuno di aggiungere, parlando a un avido editore, che tali fini non erano soltanto morali, ma anche economici, giacchè la difesa dell'italianità all'estero poteva e doveva anche essere difesa della produzione italiana, e fra la produzione italiana non era esclusa quella dei libri, che non poteva non avvantaggiarsi dalla diffusione della lingua nazionale. Mi parlò

della convenienza di tutelare la emigrazione, di raggiungere con un'azione simpatica le collettività italiane oltre oceano; ma più mi fece considerare il dovere degli Italiani del Regno verso i fratelli irredenti. Concluse dicendo che la istituzione di una tal Società era urgente di fronte all'azione aggressiva delle Società pangermaniche e panslaviste che già da tempo erano all'opera nelle terre irredente e che, se si lasciavan fare, avrebbero finito per opprimere del tutto gli elementi italiani: occorreva fare, e far presto.

Non per vantare la mia impulsività, ma posso dire che senza tergiversare risposi che per parte mia ci stavo, e il Marcotti mi fece vedere un suo schema di regolamento pel Comitato fiorentino della Società cui era stato assegnato il titolo di *Dante Alighieri*, più che altro perchè quello di *Lega Nazionale* era sembrato troppo politico; mentre si voleva darle una apparenza apolitica, per non creare imbarazzi al Governo e per ottener l'adesione di soci d'ogni partito e di ogni classe. Effettivamente l'associazione avrebbe avuto carattere prevalentemente *politico,* ma con mezzi d'azione che chiamerò *scolastici.*

Poche sere dopo eravamo raccolti in sette od otto nello studio dell'avv. Luciano Luciani, vecchio patriotta e uomo politico che non aveva nemici per le sue cordiali qualità private, e che vantava una gloriosa mutilazione riportata nella campagna del 1848.

Lo schema di regolamento, composto di soli tre o quattro articoli, fu discusso e approvato con lievi indispensabili aggiunte che rincrebbero assai al buon Marcotti, il quale teneva alla brevità tacitania del suo schema; furono cercate adesioni, convocata l'assemblea generale che, se non sbaglio, fu tenuta nel salone del Circolo Filologico, e in essa fu nominato il Consiglio direttivo. Così nacque il Comitato fiorentino, del quale

entrai a far parte, e così cominciò quello che io considero il mio servizio militare sotto la bandiera di un'idealità patriottica, a cui per ben trent'anni ho dato tutto quello che potevo, e se non è stato un contributo autorevole, efficace, preponderante, tuttavia, apprezzando da me stesso il mio buon volere e il grande amore, posso col cantore di Orlando dire

> Nè che poco io vi dia da imputar sono;
> Chè quanto io posso dar tutto vi dono.

Quali erano i fini della *Dante,* quali i suoi metodi e mezzi di azione?

Quando pochi uomini che vedevano chiaro e altamente sentivano, messo alla loro testa Ruggiero Bonghi, il quale aveva chiare vedute politiche e più nobili sensi patriottici e umani che il suo spirito scettico non amasse di mostrare, decisero di fondare la *Dante Alighieri,* molti, davvero scettici per conformazione mentale, o piuttosto per indolenza o leggerezza, dissero che una cosiffatta Società era un anacronismo; non esser più il tempo della *Giovine Italia,* esser oltrepassati i gretti ideali della nazionalità, gl'Italiani d'oggi non esser più quelli del Quarantotto, inutile quindi tentare nuove quarantottate.

Costoro, ingannati da fenomeni che sembravano correnti di pensiero e non erano che turbini di utopie, prima di tutto non si erano resi conto di che cosa doveva essere la *Dante Alighieri,* del suo programma, dei suoi ideali e dei suoi mezzi di azione, e in secondo luogo davano per morto un sentimento che è naturale nell'animo umano, e che è perciò di tutte le epoche e di tutte le genti, un sentimento inestinguibile. Si possono infatti abolire sulla carta gli affetti di famiglia, l'attaccamento al luogo dove si è nati, la solida-

rietà verso coloro che parlano la stessa lingua; si può anche sostener la teoria che tali sentimenti sono alimentati da un ideale gretto e antiquato della felicità umana; effettivamente essi son così naturali, che non pure si annidano nel cuore umano fin da quando principia a battere, ma si trovano allo stato d'istinto pure nei bruti.

Si poteva invece dubitare se l'Italia, oramai ricostituita a nazione, con un esercito e un'armata, sussidiata di amicizie e alleanze, avesse bisogno di una Società privata per tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno. Alcuni vedevano in questo programma, per ciò che riguardava le regioni etnograficamente e geograficamente italiane soggette ad altri governi, un'occasione di fomentare agitazioni irredentiste pericolose a quelle stesse alleanze, e per ciò che riguardava l'emigrazione proletaria in vari Stati di Europa, in Levante e in America, temevano che quella della *Dante* potesse essere una funzione inutile, anzi dannosa al benessere di quelle classi, le quali, secondo loro, hanno tutto l'interesse non a conservare la lingua della patria abbandonata, ma a imparare quella dei paesi che le accolgono, e a farsi presto assorbire dall'elemento indigeno, specialmente se di razza ch'essi proclamavano superiore alla razza latina, considerata ormai come esaurita.

A cotesti disperati dispregiatori della nazionalità italiana, che deploravano come un perditempo accademico, non solo vano ma pericoloso, il lavoro che si proponevano i fondatori della *Dante Alighieri*; che mettevano in ridicolo la pretesa di difendere la lingua e la cultura italiana di fronte a lingue e culture come l'anglo-sassone, la francese, la tedesca, e che avrebbero voluto che l'italianità piegasse il capo anche di fronte alle espansioni panslaviste, come di fronte a

una fatalità storica ch'era puerile voler dominare, si poteva rispondere, e fu risposto, che lo sviluppo economico ognor crescente della nuova Italia, la potente vitalità dimostrata dall'elemento italiano non solo in patria, ma dovunque aveva trovato un campo alla sua operosità, il moltiplicarsi delle industrie, l'associazione dei capitali, l'accresciuta esportazione dei prodotti, le conquiste dell'ingegno italiano nelle scienze e nelle invenzioni, la stessa produzione letteraria ed artistica, tutto ciò dimostrava un vigore di razza e di nazionalità da sfidare gli scetticismi pseudoscientifici e da dimostrare che l'Italia nuova poteva e doveva affermarsi a fianco e di fronte a qualunque altra nazionalità, e quando si vedeva la nazionalità slava alzare il vessillo della Società che ha nome dai santi Cirillo e Metodio, quella tedesca stringersi attorno al suo *Schulverein,* i Francesi conciliare e fondere le energie più discordanti in politica e religione nel forte organismo dell'*Alliance Française,* che sussidiava indifferentemente scuole laiche e religiose, era tempo che in Italia, la quale aveva più di tutte queste nazioni il bisogno di difendere se stessa nella propria lingua e nella propria cultura, si fondasse la *Società Dante Alighieri*. Se una cosa deve sorprendere è che essa abbia sentito l' ultima quel bisogno, e sia stata così lenta a provvedervi.

Dissero che non erano più i tempi delle *Giovini Italie*, ed era perfettamente vero : erano infatti i tempi delle *Dante Alighieri*. Il sentimento patriottico, la carità del natìo loco, rimane e rimarrà sempre la stessa, ad onta delle utopie e delle violenze, se le utopie prevalessero ; ma il modo di manifestarsi di quel sentimento cambia secondo i tempi.

Non era più la stagione delle società segrete, delle sètte, delle congiure : ma l'èra delle associazioni di

forze intelligenti e palesi, palesemente operanti, senza guardare a divergenze di opinioni in altri campi, per il conseguimento di un fine racchiudente un'altissima idealità politica e al tempo stesso un'utilità economica da attrarre anche gli spiriti più pratici e positivi. La difesa dell'italianità era anche difesa (come sentì il bisogno di dirmi il Marcotti) della produzione italiana. Bisognava dunque che ovunque vivevano Italiani ivi fossero scuole, ivi fossero maestri che conservassero l'italianità nella loro discendenza, anche se quella discendenza avesse dovuto durare per più o meno tempo sotto dominazione straniera, anche se quella discendenza, per esercitare i diritti politici nei paesi ov'era stabilita e dove andava diventando maggioranza, avesse dovuto acquistare la cittadinanza di quei paesi. Quando quei discendenti di padri italiani sapessero parlare italiano, quando si abbeverassero alle fonti della cultura italiana, quando mantenessero relazioni intellettuali, politiche e commerciali con l'Italia, ogni altra contingenza più o meno formale avrebbe avuto importanza secondaria, e la Madrepatria non meno che dalle energie interne sarebbe stata sostenuta e afforzata da quelle energie vicine e lontane che da lei s'irradiano e a lei riaffluiscono moltiplicate.

Un valoroso economista, che pure militava in un campo dove non si hanno tenerezze pel militarismo, parlando in seno a un Congresso della *Dante,* disse che di fronte alle difficoltà che si opponevano all'opera sua, di fronte alla prepotenza delle nazioni rivali, ben altro ci voleva che la pacifica propaganda della *Dante*, ci voleva altro che scuole: milioni, diss'egli, ci vorrebbero, e cannoni.

La maggior parte degli Italiani iscritti alla *Dante* non era di quelli che chiedevano fosse indebolita la

compagine dell'esercito e che maledicevano le spese per il naviglio da guerra, ma tutti quanti appartenevano alla *Dante* sentivano pure che la propaganda per le scuole italiane fuor del Regno non era, come fu detto, « il folle tentativo di vuotare il mare con un guscio di noce »; era il solo modo, il miglior modo di amare allora la Patria, di difenderla, di farla amare e rispettare, e soprattutto di preparare nella coscienza degli Italiani l'ora del riscatto.

Quando il martedì 13 maggio 1840 Tommaso Carlyle teneva a Londra la sua lettura su l'*Eroe quale poeta*, mettendo in bilancia Dante e Shakespeare, la *povera* Italia, come egli la chiamò, giaceva smembrata, sparsa, sminuzzata; essa era veramente (conveniamone) quello che la definì il Metternick, *un'espressione geografica*; la Russia, invece, era un potente immenso impero: sessantadue milioni di abitanti sotto un solo monarca, con tante baionette, tanti cannoni, tanti Cosacchi! Ma la Russia (esclamava il Carlyle) non può ancora parlare, deve imparare a parlare, è sinora un grande mostro muto. L'Italia, la *nobile* Italia (come la chiamò questa volta il Carlyle) produsse Dante, l'Italia può parlare, e perciò esiste ed è veramente *una*; e come egli volle prevedere che la Russia imparerebbe a parlare (per ora colà non vi è che la confusione babelica delle favelle), così avrebbe dovuto profetare l'imminente risorgimento italiano; ma la notte era allora per noi così oscura che nemmeno l'anima veggente del filosofo sentì l'imminenza dell'alba.

Fu domandato se la vastità dell'opera che si proponeva la *Dante*, le difficoltà che occorreva vincere per svolgerla efficacemente, non oltrepassassero forse la potenza di una Società privata. Non era forse follìa sperare che una Società privata arrivasse a esercitare funzioni che per molti riguardi sono funzioni di Stato?

Effettivamente lo Stato moderno ha funzioni diverse da quelle dello Stato antico; alcune di queste sembrano quasi attentare agli eterni principii della libertà individuale, alle venerande prerogative della patria podestà; ma al tempo stesso che lo Stato è andato compiendo questa evoluzione, di giorno in giorno s'è venuta ognor più affermando l'insufficienza o per lo meno l'inattitudine sua a compiere certe altre funzioni, a compierle interamente, efficacemente. Ed ecco sorgere, quasi per generazione spontanea, nuovi organismi destinati a integrare e affrettare l'opera dello Stato, come la *Dante Alighieri* per creare scuole oltre la sfera d'azione ufficiale, la *Lega Navale* per diffondere il sentimento della vitale importanza, per la politica e la economia nazionale, della marina da guerra e mercantile, l'*Istituto Coloniale Italiano*, che risponde a un'altra necessità della vita odierna illuminando e dirigendo l'opinione pubblica nelle ardue questioni di colonizzazione. Che più? Lo Stato può bandire per legge che la istruzione è obbligatoria, ma dopo tanti anni da quel bando la cifra dell'analfabetismo è tale da far arrossire ogni onesto italiano; ed ecco finalmente sorgere *Leghe per la cultura* col precipuo scopo di muover guerra ad oltranza a quella vergognosissima piaga.

In conclusione, più lo Stato moderno ha funzioni vaste e numerose, più gli occorre il sussidio e il concorso dei privati cittadini, riuniti in forti organismi indipendenti e autonomi, creati per integrare, compiere, sollecitare e sindacare, occorrendo, l'opera dello Stato.

E la *Dante*, vinte la diffidenza e la ignoranza, superate le incertezze dei primi passi, andò di anno in anno crescendo, e ad ogni Congresso si potette constatare non solo l'accrescimento numerico, ma la mag-

gior preparazione dei soci a trattare gli argomenti più gravi, la loro maggior fede ne' fini sociali; cosicchè i Congressi della *Dante* divennero solenni assise del patriottismo e della cultura.

Sono stato, perchè non dovrei dirlo?, un milite fedele della grande Società Nazionale, fedele e zelante nei diversi gradi che mi furono assegnati in quella milizia: Sindaco, Consigliere Centrale, Presidente del Comitato fiorentino, Segretario del Consiglio Centrale. Ho avuto incarichi speciali, come una missione presso i Comitati dell'Argentina; ho contribuito alla preparazione di molti Congressi; ho assistito a quasi tutti; vi ho fatto relazioni su argomenti importanti e partecipato a discussioni per incarico del Consiglio; finalmente ne ho scritto la storia, sforzandomi di esser veritiero e sereno, per quanto è consentito alla natura umana.[1]

Dopo il Congresso di Catania (1912) una numerosa ed eletta schiera di congressisti s'imbarcò a Siracusa per portare il saluto della *Dante* a Tripoli da poco conquistata. Come il più vecchio Consigliere centrale partecipante alla gita, capitanai quella schiera, e il ricordo della nobile missione mi è carissimo fra i più cari, e quello di cui più mi onoro.

Oh come il 2 novembre fu bella l'alba per i Delegati della *Dante,* imbarcati sul *Romania,* con la spiaggia libica in vista e i primi raggi del sole sulle cime verdi dei bianchi minareti e sulla mole massiccia del castello!

Oh come palpitarono i loro cuori vedendo rifulgere il bel tricolore italiano nel cielo cristallino e che si faceva sempre più azzurro! Le palme si profilavano dietro l'abitato, si riconoscevano le caratteristiche

---

[1] La *Dante Alighieri.* Relazione storica al XXV Congresso, 1919.

cupolette della Tomba dei Caramanli, arrivavano voci festose dal molo lontano.

Sebbene la traversata fosse stata per molti alquanto disagiata, e il trasbordo dal vapore alle barche, che si effettuò molto al largo, un affare serio, specie per le Consorelle, appena messo piede in terra ferma, inteso che una funzione funebre si sarebbe celebrata indi a poco nel Cimitero di Hammangi, nessuno pensò di andare a riposarsi; tutti i cinquantotto Delegati si diressero a piedi, pensosi e raccolti, consci di compiere un doveroso pellegrinaggio, attraverso l'alto disagevole sabbione verso il luogo dove tanti soldati d'Italia giacevano sepolti.

Le tombe apparivano allineate regolarmente, ed erano tutte modeste povere tombe; ma quasi a nessuna mancava un qualche ricordo pietoso: una ghirlandetta, un ramicello di palma, un fiore selvatico, un mazzetto di gaggìe. Le iscrizioni sobrie, senza elogi, senza aggettivi: il nome e cognome, anzi, secondo la regola della burocrazia militare, prima il cognome e poi il nome; l'indicazione dell'arma, del reggimento, della compagnia; il luogo del combattimento e la data. Presso un altare da campo, un cappuccino barbuto si parava per celebrare la messa.

I Delegati si raccolsero intorno alla grande croce di cemento nel centro del Cimitero — no, del Camposanto —; una voce disse cominciando: « Fratelli della *Dante*, convengono sobrie parole in questa terra di magnifici fatti.... », e poche altre ne fece seguire; una mano femminile depose tremando una corona fregiata d'un fiammante tricolore....

Poi il circolo si sciolse, e tutti si sparsero fra le tombe: si leggevano le epigrafi, si ricordavano le date gloriose e qualche nome meno oscuro di eroe, si deponevano poveri fiori su qualche rara tomba dimenticata, si spargevano lacrime !....

Rendendo conto di questa gita, davvero memorabile, io scrissi queste parole che mi piace di ricordare perchè si accenna a speranze la cui attuazione pareva allora improbabile, o molto lontana:

« La gita della *Dante* a Tripoli non fu una escursione di turisti, fu una missione, e per essa il Congresso di Catania resterà segnalato sui ventidue precedenti e forse anche fra i futuri, a meno che, un giorno benedetto, non ci sia dato di tenere le nostre assise, mercè il senno e il valore italiano, in qualche terra ridivenuta italiana.... Ma a certe cose bisogna pensare sempre e parlarne il meno possibile ».

Il giorno benedetto è venuto, risplende: il prossimo Congresso sarà a Trento e Trieste, appena sia possibile.

Ho accennato alle difficoltà che si opposero ai progressi della *Dante* nei primi tempi: l'indifferenza degli Italiani per i suoi fini patriottici, la diffidenza verso coloro che l'avevano fondata e promossa, il sospetto che essa dovesse servire a fini settari, e che potesse creare imbarazzi al Governo e far sorgere pericoli alla Nazione, compromettendo le relazioni internazionali. I Governi si succedevano e nessuno di essi sentiva il dovere di dare il suo appoggio alla Società, e anche quando in occasione dei Congressi annuali qualche Ministro ruppe il ghiaccio salutando la Società riunita in questa o quella città italiana, con un telegramma o una lettera, nessun sussidio governativo la Società si ebbe mai, neppur proveniente dai fondi segreti, ciò che avrebbe evitato di dar ombra ai Governi alleati. Parve perfino che alcuni avessero ragione di dire che la *Dante* poteva piuttosto nuocere che giovare al conseguimento degli ideali di redenzione, poichè il saluto fraterno della *Pro Patria,* la

precorritrice della *Lega nazionale* delle terre irredente, aveva avuto per effetto la soppressione per parte del Governo austriaco di quella patriottica Società. Nel Regno facevan guerra alla *Dante* i socialisti, i fanatici della triplice alleanza, i clericali; ma soprattutto la impedivano nel suo fatale andare gli scettici e gli indifferenti; coloro che non la conoscevano o la conoscevano male, come quel buon Sindaco di Milano, che inaugurandosi un Congresso della *Dante* nella sua città, le rivolse il saluto quasi si trattasse della Società Dantesca, e lodò i suoi fini di studio delle Opere del Divino Poeta; ma dovette restar di sasso quando il successivo oratore, che fu Pasquale Villari, in un magnifico discorso disse dei ben diversi fini della Società intitolata da Dante.

A poco per volta le nuvole si diradarono, le difficoltà furono superate, i nemici vinti, le loro accuse sfatate; vinse la propaganda indefessa degli apostoli che gli ideali della *Dante* seppero suscitarle in tutti i campi, anche fra i socialisti o socialistoidi, anche fra quei triplicisti che non credevano che l'Italia unendosi alla Germania e all'Austria fosse ad esse asservita ed avesse ripudiato le sue aspirazioni.

Giuseppe Marcotti, promotore del Comitato fiorentino, fu il primo Segretario del Consiglio Centrale fino al 1906, portando nell'arduo ufficio uno zelo apostolico, una competenza assoluta riguardo a tutto ciò che si riferisse alle condizioni della italianità nelle terre irredente; meno ne possedeva riguardo all'emigrazione, alle colonie levantine e a quelle americane, che pure rientravano nel programma della *Dante*; ma per tale parte del suo programma il Consiglio Centrale, nel suo seno e fuori, ebbe collaboratori valenti e volenterosi.

Era davvero singolare il fervore del Marcotti, che da buon friulano sentiva tutta l'importanza dell'azione della *Dante* a favore delle terre più prossime alla sua terra; ma quel fervore era dissimulato dal suo temperamento e dal suo stesso fisico, che chiamerei antiespansivo. Pur l'ho visto qualche volta col viso acceso e gli occhi lustri e lacrimanti, *inter pocula,* a qualche banchetto sociale, dopo qualche discorso vibrante di entusiasmo patriottico, di oratori come Pasquale Villari (ricordo un alato brindisi a Taormina), di Salvatore Barzilai (che però non ebbe frequenti contatti con la *Dante*), di Luigi Rava (il più rapido parlatore della Camera italiana), di Paolo Boselli (che ha governato la Società con spirito giovanile e sicurezza di provetto nocchiere, nel suo più arduo periodo di navigazione), per non ricordare che i maggiori.

Anche nei suoi libri fu propagandista il Marcotti, specialmente in un volume intitolato *La Nuova Austria,* che fu pubblicato nel 1885 da Casa Barbèra. A quel tempo il pubblico italiano non si curava delle questioni trattate in quel volume: la *Dante* non aveva ancora esplicato la sua azione di propaganda e di educazione patriottica; sicchè l'edizione non si endeva. Trovandomi a Venezia, mi venne fatta, come dicono i napoletani, *una bella pensata* da editore: riempii la valigia con esemplari della *Nuova Austria* e me ne andai a Trieste, sperando che la polizia mi sequestrasse i libri e mi facesse sotto buona scorta ripassare il confine, ciò che avrebbe forse avvivata la vendita; ma non riuscii a darle nell'occhio, forse perchè non volli, in quei giorni che mi trattenni a Trieste, frequentare i ritrovi patriottici e i patriotti amici miei, come Hortis, Caprin, Pitteri, per non comprometterli.

Il Marcotti, lasciato l'ufficio di Segretario, comprò una villa presso Pisa, e andò a nascondersi con un

buon cane di guardia in quella ben recinta solitudine; nella quale però ha continuato a scrivere libri con fini di propaganda, preferendo la forma del romanzo aneddotico.

Il conflitto europeo scoppiò nel 1914 quando l'Italia sembrava anche ai più ottimisti impreparata alla sua partecipazione. Coloro stessi che prevedevano le conseguenze disastrose, sotto tutti i punti di vista, della neutralità, temevano pure che il proletariato delle città e delle campagne — questo ottenebrato dall'ignoranza, quello corrotto dalla propaganda antipatriottica — non avrebbe risposto all'appello della Patria. Invece l'immacolata virtù nativa del popolo italiano, i ricordi delle eroiche gesta attraverso i secoli, e la propaganda che da trent'anni andava svolgendo con fede cauta ma fattiva la *Dante Alighieri,* operarono il grande miracolo di far correre ai confini della Patria un esercito imponente per numero, per valore, per spirito di sacrifizio. Chè se per un momento i germi d'inquinamento inoculati da anni nelle masse proletarie, favoriti dalla esasperante condotta della guerra, poterono prevalere e produrre uno scoppio di violenta follìa, breve fu il delirio, breve fu la colpa, chè la ragione, la carità pel natìo loco, la fede ripresero il sopravvento e di nuovo il nemico, stupefatto dalla miracolosa reazione, si trovò di fronte le forze d'Italia ricomposte e rinvigorite come una incrollabile muraglia di acciaio.

Se le cose fossero finite male, bisognava che la *Dante* scomparisse e gli uomini della *Dante* andassero a nascondersi; ma poichè, grazie al valore e alla fede del popolo italiano, la guerra è finita con la più magnifica delle vittorie, la *Dante Alighieri,* sapendo di avere ben meritato dalla Patria, in se stessa si esalta, e coloro che ad essa appartennero esultano in una

gioia che non può esser superata da quella di nessun altro cittadino italiano, perchè hanno molto faticato e sofferto per questa vittoria.

Quanti furono gli apostoli della *Dante*? Ne ho ricordati molti, non tutti, nella mia Relazione storica.

Ripensando ai commilitoni con cui ebbi maggiori contatti, ricordo il tempestoso Donato Sanminiatelli, il sereno Oreste Tommasini, il cattolico Antonio Fogazzaro, sempre d'accordo nel Consiglio col massone Ernesto Nathan, Arturo Galanti, sempre bonario finchè la mente non gli si ottenebrò e nel quale mai ebbi a notare predominio di pregiudizi settari, Stringher, mente calcolatrice, cuore fervido di fattivo patriottismo friulano, vigile tutore delle finanze della *Dante*, malgrado i suoi impegni urgentissimi come direttore generale della Banca d'Italia, il buon Angelo Barzilai, Luigi Rava, Ugo Da Como, entrambi troppo spesso distratti dalle cure governative, e nei primi anni Alberto Eccher, dallo zelo ansioso, sempre vigile e intollerante di difficoltà e di ritardi. Ma maggior comunanza di lavoro io mi ebbi con i Segretari: col buon friulano Marcotti, da cui ho preso lo spunto per questo quaderno, e col marchigiano Giuseppe Zaccagnini, cultissimo, gentilissimo e alla *Dante* devotissimo; redattore insuperabile, egli ha fatto sempre parlare alla Società un linguaggio elevato e forbito, qual si conveniva a un istituto per la diffusione della lingua e la cultura italiana. Varie furon le forme di apostolato: chi pubblicò scritti, chi fondò riviste, chi tenne discorsi, chi intraprese giri di propaganda; per parte mia scrissi, parlai, viaggiai, non dico che mi battei, ma a volte poco ci mancò; più che altro feci conferenze e tanto mi prodigai, pur troppo!, nel far conferenze (quasi tutte per la *Dante*, e perciò *gratis*) che nei più recenti Dizionari dei con-

temporanei sono nominato come « editore e conferenziere ». Nel fare e ascoltar conferenze acquistai effettivamente tanta esperienza da arrischiarmi, non dico a dettarne i canoni, ma a fare certe non inutili raccomandazioni ai novellini, e le feci per l'appunto in forma di conferenza che intitolai *Conferenze e Conferenzieri.* Fu stampata, e un autore di Retoriche che la lesse, mi disse che essendosi persuaso che la conferenza era un genere letterario differente dall'orazione, o sermone, o arringa, o dissertazione, o lezione, e non avendo egli dettato regole nelle sue Retoriche per tal genere, quando dovesse ristamparle vi aggiungerebbe un capitolo, adottando quelle da me proposte, e che possono esser fissate nei seguenti sei *punti*:

1.° Scelta degli argomenti: si richiedono d'interesse generale, curiosi, che dian luogo ad aneddoti, a tratti umoristici o sentimentali, a descrizioni drammatiche, ecc. ecc.

2.° Esordio rapido, nuovo, per afferrar subito l'attenzione degli uditori. (Lo scolopio Giovannozzi, conferenziere-principe, una volta così cominciò una conferenza astronomica: « Che c'entra Marte col Circolo Filologico? », e un'altra sulla fotografia del cielo: « Signori e Signore, siete voi fotografi? »)

3.° Forma spigliata, rapida, piccante, che non tenga nè della lezione, nè (Dio liberi!) della predica, e che riesca non un monologo ma sembri un dialogo fra il conferenziere e il suo pubblico.

4.° Se la conferenza è *detta,* non abbia l'aria di roba imparata a memoria: non va detta con troppa fluidità e rapidità, ma simulando l'improvvisazione con incagli, titubanze, come per cercar la parola, passi indietro, ecc. ecc.

5.° Se la conferenza è *letta,* si dissimuli il più possibile la lettura, tenendo lontano e nascosto lo scar-

tafaccio; ciò che pone i presbiti in migliori condizioni dei miopi. Se le cartelle sono scritte a grandi caratteri senza correzioni e a righe corte, con un colpo d'occhio si afferra un' intera riga e la si dice levando la faccia verso l'uditorio e talora fissando questo o quell'uditore.

6.° Finalmente, *porro unum necessarium,* far durare la conferenza meno d'un' ora. Se 45 o 50 minuti non bastano, è meglio rimandare il seguito a un altro giorno: *la suite au prochain numéro.*

Ci sono altri punti meno capitali, ma per essi rimando il lettore che abbia velleità di conferenziere al fascicolo settembre 1911 dell'ottima *Lettura* di Milano, nel quale la mia conferenza fu stampata con umoristiche illustrazioni del Cagnoni.

Chiedo scusa della digressione, e ripigliando il filo del discorso vengo a dire che fra le mie modeste azioni di propaganda, la più efficace, a quello che posso giudicarne, fu un articolo umoristico che comparve nel *Giornale d'Italia,* ebbe varie ristampe e anche l'onore di essere ammesso in un'antologia per le scuole. Da un appassionato cultore di lingua parlata fu giudicato, per la forma, un saggio felice di dialogo didascalico; sicchè non dispero di vederlo citato in una futura edizione del Vocabolario della Crusca.... nel secolo XXI.

Intanto, per riserbarlo a così alto destino, preservandolo dalla dispersione e dall'oblio, lo riproduco a chiusura di questo quaderno: [1]

---

[1] L'articolo fu riprodotto nel Bollettino sociale n. 30 (gennaio 1909).

«CACCIA AL BALZELLO.

» *Scena dal vero ad uso dei non soci.*

» L'azione è a Dovunque (regno d'Italia), autunno 1908, e precisamente nella bottega del barbiere Paride Sberleffi. L'interno è tutto a specchi che si riflettono reciprocamente, sicchè par piena di gente sebbene non ci sia dentro che il barbiere e un avventore.

» Lo sporto in alto, lateralmente e sulle lastre di cristallo è pieno di iscrizioni forestiere: *Coiffeur parisien — Barbierstube — Peluqueria.*

» In italiano c'è scritto solo: *Si parlano tutte le lingue.*

» Paride, che non conosce che il suo dialetto, ma parla questo a getto continuo, lavora da solo perchè c'è lo sciopero dei giovani di parrucchiere, e pel momento ha sotto il Nobil Uomo Italo Noncuranti attendente a casa, perchè non esercita professione e, come dicono in Toscana, campa sui frutti.

» Non si tratta d'un servizio purchessia, ma di una vera e propria operazione, giacchè il signor Italo ha preso la grave risoluzione di sopprimere i baffi che hanno ombreggiato il suo labbro fino dalla pubertà.

» Attesa la gravità del caso, si è fatto prima fotografare di faccia, di due terzi e di profilo.

» Passa per via Pertinace Gocciola, impiegato regio e segretario del Comitato locale della *Dante.* Non è Nobil Uomo, ma possiede un sigillo col motto: " Gutta cavat lapidem ". A traverso la vetrina Gocciola riconosce l'amico Noncuranti e con fulminea risoluzione, mormorando: " Questa volta non mi scappi ", infila in bottega.

» *Paride.* Sor Pertinace, lei càpita proprio a tempo per far da testimone a un fatto diverso da mettersi sul giornale. Tra poco sbaffo il signor Italo; intanto mi gingillo con questi ciuffi.

» *Italo.* Ci credi, Pertinace, che provo un certo non so che....

» *Pertinace.* Figurati quale sarebbe se invece dei baffi ti dovessero tagliare la zucca! Avresti dovuto far testamento....

» *Italo.* Certo avrei dovuto domandare il permesso alla Cesira....

» *Pertinace.* Sei ancora in tempo.

» *Italo.* Cosa fatta capo ha! Eppoi se il difuori cambierà, il didentro resterà lo stesso.

» *Pertinace.* La tua moglie se ne contenterà? Io invece non me ne fido; tant'è vero che volendo farti una proposta, o meglio un invito, o se vuoi una preghiera, quando non debba essere una dolce violenza.... insomma preferisco rivolgermi a Italo co' baffi, anzichè a Italo sbaffato; mi par che co' baffi tu sia più italiano: somigli al Re dei francobolli da 15.

» *Italo.* Come c'entra?

» *Pertinace.* C'entra. Paride, non aver furia e traccheggiati co'capelli del signor Noncuranti. E tu, senti. Lo sai che cos'è la *Dante*?

» *Italo.* *Il* Dante, tu vorrai dire?

» *Pertinace.* Non *il*, ma la *Società Dante*.

» *Italo.* Ho inteso. È quella che fa le conferenze dantesche e tien acceso il lumino a Ravenna....

» *Pertinace.* Anche tu sbagli, confondi.... La *Dante* non è la *Dantesca*: la *Società Nazionale Dante Alighieri* non si occupa dello studio delle opere del Divino Poeta, ma della diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno.

» *Italo.* Ora ci sono; e del resto già lo sapevo, ma me n'ero dimenticato: ce ne son tante di queste società, che non si sa più come fare.

» *Pertinace.* Bisogna sapersi difendere, traccheggiare; lunga promessa con l'attender corto, ma quanto alla *Dante* non c'è nè corto nè lungo: bisogna farne parte.

» *Italo.* Bisogna?...

» *Pertinace.* Di santa ragione, se sei un buon italiano.

» *Italo.* Figurati! mi chiamo Italo: lo son dunque di nome e di fatti.... Ma non voglio appartenere a sette.

» *Pertinace.* Che sette e otto. La *Dante* non è una setta, non è nemmeno un partito, è al disopra dei partiti; ne fanno parte cittadini di ogni colore....

» *Italo.* Eppure ho sentito dire che è dominata da una certa tendenza...., che vi soffia un certo vento di levante o di oriente, anzi di grande Oriente.

» *Pertinace.* Ma che vento e che oriente? Guarda a chi la dirige e vedrai che nel Consiglio tutte le tendenze son rappresentate; eppure là dentro tutte stanno zitte. Sono stato una volta alla Sede Centrale, quando s'andava a Roma col 75 %; in anticamera c'è un grande attaccapanni con venti becchi, e lì ogni consigliere, avanti d'entrare nella sala delle adunanze, depone cappello, pastrano, la mazza, le caloscie e le relative tendenze. Tu ce ne vedresti attaccate d'ogni colore, chè anzi è un gran bel vedere.

» *Italo.* Fa' pure il lepido, ma non puoi negare che sia una società politica.

» *Pertinace.* Certo che è politica, ma di quella politica che non ha altro scopo che di difendere l'italianità, che è quanto dire l'interesse e l'onore della Patria nostra, rispettando quella degli altri, e in questo anche tu non puoi non consentire.

» *Italo.* L'interesse, l'onore, la Patria: sogni, utopie, roba d'altri tempi. A questi lumi di luna i popoli hanno altre aspirazioni, il secolo è utilitario, il proletariato....

» *Paride.* Il proletariato barbitonsore, per esempio, mi lascia oggi solo alle prese co' baffi del signor Italo, perchè non vuol esser obbligato al contropelo e pretende una percentuale sul conto delle imbiancature. Dicono che hanno avuto un sussidio fraterno anche dai lavoratori del pettine delle Isole Sandwich.

» *Italo.* Lo senti, Pertinace: oggi giorno non ci son più patrie....

» *Pertinace.* So che vuoi dire, ma credi che se anche si facessero gli Stati Uniti di Europa, ossia la Cooperativa delle nazionalità, guai a quelle Nazioni che entrassero a farne parte senza un capitale proprio di lingua, di tradizioni, d'interessi.

» *Italo.* Ma intanto con queste società irredentiste, ecc., con queste società per la diffusione, ecc., si fomentano velleità, si destano sospetti, si compromettono amicizie, si corre pericolo di raffreddamenti, di rappresaglie; si va incontro all'accusa di slealtà....

» *Pertinace.* Oh per questo siamo piuttosto noi che si avrebbe diritto.... La *Dante,* per tua regola, è sorta dopo tante società estere che da anni e anni si dànno un bel daffare per far guerra a tutto quello che è italiano, con ogni sorta di mezzi, e vorrebbero perfino rifar la storia e la geografia a loro uso e consumo. Troppo tardi anzi è venuta al mondo la *Dante,* chè essa è nata quando le altre eran già grandi e avean messi i denti.

» *Italo.* Ma se io fossi il Ministro degli Esteri, l'irredentismo....

» *Pertinace.* Non si tratta di irredentismo, si tratta di scuole, di libri, di refezioni, e del resto il Ministro

degli Esteri ha fondato una *Medaglia Villari* proprio per la *Dante*.

» *Italo*. Villari! Lo conosco; l'ho sentito parlare una volta; anzi parlava della *Dante*; a Milano, se non sbaglio; piansi anch'io come tutti gli altri, e uscendo dalla Scala (fu nel Ridotto) avevo quasi deciso di farmi socio, ma poi.... non mi ricordo come andò, ma è che mi secca di prendere impegni, non mi piace sposarmi.

» *Pertinace*. O come fu che ti decidesti a pigliar moglie, con codeste fisime, in un paese dove non c'è divorzio?

» *Italo*. Sarebbe lunga a raccontartela; mi trovai dentro senza saper come: la Cesira....

» *Pertinace*. Ma con la *Dante* non è come con la Cesira: sei sempre a tempo a divorziare. Ti scrivi socio, com'essere, oggi, paghi l'annata in corso; quest'altr'anno non puoi o non vuoi più, non paghi, e non c'è bisogno di preavvisi, di disdette, ecc.

» *Italo*. O quanto si paga?

» *Pertinace*. Sei lire l'anno.

» *Italo*. Sei lire? E quali sono i diritti del socio?

» *Pertinace*. Com'essere?

» *Italo*. Sì, che si riceve in cambio?

» *Pertinace* (ha capito benissimo perchè gliel'hanno domandato tante di quelle volte; non ostante vuol far lo gnorri). In cambio di che?

» *Italo*. Perdio, delle sei lire.

» *Pertinace*. Senti un po': l'abbonamento a un giornale quotidiano a scelta, sei bottiglie di Barolo dell'Opera pia, un biglietto circolare sulle Ferrovie dello Stato con diritto ai pasti nei *wagons-restaurants*, venti pacchi di sigari toscani provati....

» *Italo*. Tu hai voglia di scherzare, ma per tua regola il *Touring-Club*....

» *Pertinace.* (Ci siamo!) Il *Touring*, ne convengo, fa miracoli, ma ti prego di osservare che non ha altro scopo che quello di fornire ai soci guide, carte, riviste per promuovere e disciplinare (Dio lo benedica!) il gusto delle escursioni; mentre la *Dante* ha da fondare asili, collegi, da mantenere scuole, premiare insegnanti, fornire libri, soccorrere alunni poveri, ecc. ecc. " La *Dante* è una milizia, il cui soldo è tutto nella coscienza di un civile dovere compiuto "; l'ho letto tempo fa sopra un giornale. Non basta, anzi, per esser un buon milite della *Dante,* pagare la quota sociale e magari portarla da sè al cassiere del Comitato per risparmio della spesa d'esazione: bisogna darsi moto, far proseliti, propagare l'idea....

» *Paride.* Sor Pertinace, la ripigli fiato per due minuti, chè ora è il momento di attaccare i baffi del signor Italo, e non vorrei che gli pigliasse il nervoso. Non me lo elettrizzi, chè gli ho da mutare i connotati.

» (Il momento è solenne. Italo chiude gli occhi. Pertinace rivolge i suoi a una scena cromolitografata della *Cavalleria Rusticana*, nella quale compare Turiddu, per giudizio unanime degli avventori, somiglia al sindaco del paese; un gatto nero si avvicina alla poltrona operatoria e guarda in su come aspettando che caschi qualche ghiottoneria; si ode il tic-tac regolare d'un orologio a pendolo capace di segnare tutte le ore fuori di quella vera, e il tac-tic irregolare, nervoso, delle forbici di Paride; i baffi del Nobil Uomo Noncuranti cadono come fòglie sul candore niveo dell'accappatoio; un ciuffo va sul naso di Mascherino — il barbiere è abbonato al *Travaso* — che starnutisce e scappa nel retrobottega.

» Dopo un quarto d'ora quasi angoscioso, Paride passa la spugna fra il naso e il mento del signor Italo ed esclama da trionfatore:)

» O la si guardi!

» (Il Nobil Uomo apre gli occhi e li richiude subito, non si sa se esterrefatto o abbagliato. Momento di silenzio, poi:)

» *Italo.* Mi par di avere un muso più minchione di prima.

» *Paride.* Come la vuole, ma è tanto più distinto!...

» *Italo.* A Firenze direbbero che sembro il servo della Misericordia.

» *Paride.* Ma che dice? Anzi, Napoleone Primo.

» *Italo.* E a te, Pertinace, che sembro?

» *Pertinace.* Mi sembri un socio perpetuo della *Dante*...., in ritardo ma sempre a tempo.

» *Italo.* O senti, tu mi avresti rotto....

» (La strada è invasa da una frotta di giornalai che scappa a rotta di collo come se temesse che le rubassero i giornali, e scappando strilla: " I fatti di Vienna ".... " l'aggressione degli studenti italiani ".... " la grande dimostrazione di Roma ".... Pertinace esce in fretta e rientra con un giornale. Il barbiere sospende il suo lavoro. Pertinace legge convulsamente, saltando le parole, impaperandosi; arrivato in fondo, si rifà da capo, e poi:)

» *Pertinace.* Hai sentito? che te ne pare?

» *Italo.* Chi sa che cosa va a succedere, adesso Sempre nuove complicazioni, l'orizzonte politico.... l'equilibrio europeo....

» *Pertinace.* Non ci pensare: tutto il mal non vien per nuocere, e forse tutto va per il meglio nella migliore delle alleanze possibili....

» *Italo.* Sì, ma la rendita....

» *Pertinace.* Quella della *Dante* se n'avvantaggia di certo; e, vedi: la *Dante,* in questi casi, è appunto la valvola....

» *Italo.* Eh, caro mio, nel nostro paese il gesto di tirar fuori i denari.... Mazzini diceva che gl'Italiani.... sangue fin che ne vuoi, ma una lira ch'è una lira, ossia venti soldi....

» *Pertinace.* Questa volta, Italo caro, vedrai che non solo una lira, ma molte centinaia e migliaia, anzi diecine di migliaia.... Intanto tu dovresti darmene 150 per farti scrivere socio perpetuo, in ricordo della tua sbaffatura e come protesta per le violenze all'uso viennese (voglio boicottare le seggiole di Vienna e i panini al burro). Socio perpetuo, ci pensi, Nobil Uomo dei Noncuranti? È come un diploma d'immortalità, poco meno di una poltrona all'*Académie*; certo, se t'iscrivi subito, saresti uno dei mille; fra poco tempo uno dei diecimila.... ma mi contento di farti socio ordinario: Fuori le sei lire!

» *Italo.* O senti: per una volta, diceva quella monaca, messo mi sia. Queste son ben lire sei, e questi son ben centesimi cinquanta: offerta *straordinaria,* intendi bene, non quota di socio, perchè non voglio impegni, non voglio esattori all'uscio, non voglio....

» *Pertinace.* Non vuoi sposarti. Ho inteso; faremo così: " Dal Nobil Uomo signor Italo Noncuranti, per iscrizione a socio pel solo anno 1908, lire sei; dal medesimo, per offerta straordinaria in occasione della felice riuscita d'un'operazione, centesimi cinquanta ".

» *Italo.* Fa' un po' quel che ti pare.... ma non stampare il mio nome: debbo andare oltre il confine e non vorrei molestie.

» *Pertinace.* Sta bene; metterò: Oronzo E. Marginati ».

Ora il veterano della *Dante* va in posizione ausiliaria, ma non per questo cesserà, come le forze glielo consentano, di servire e onorare la Patria.

Oh Patria, mia fede, mio amore, mio culto, in cui si contiene e s'inalza la fede, l'amore e il culto della famiglia.

Oh Italia, figlia di Roma, madre di civiltà e di giustizia, t'amo fin dall'infanzia e ti amerò fino alla morte per la tua divina bellezza, per la tua lunga infelicità!

FINE.

INDICE DI NOMI E COSE.

PIERO BARBÈRA.

EDITORI E AUTORI.

STUDI E PASSATEMPI

DI

UN LIBRAIO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1904.

Al genialissimo Autore
Mario Pratesi
L'Editore autore
di EDITORI E AUTORI,
Piero Barbèra
per ricordo d'amicizia
Firenze, 23 Giugno 1904.

PIERO BARBÈRA.

EDITORI E AUTORI.

STUDI E PASSATEMPI

DI

UN LIBRAIO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1904.

ALLA MEMORIA

DI

GASPERO BARBÈRA

CHE ME FANCIULLO

INIZIÒ ALL'ARTE DEI TIPI

E LE PRECOCI VELLEITÀ LETTERARIE

CON PATERNA FIDUCIA

ACCAREZZÒ

IN ATTO DI RICONOSCENZA E D'ESPIAZIONE

GIUNTO PRESSO A COMPIETA

INTITOLO.

INDICE DELLE MATERIE.

STAMPATORI UMANISTI DEL RINASCIMENTO.

I.

Una sera del maggio 1475, in una vecchia dimora patrizia di Milano, tre uomini erano ristretti a segretissimo colloquio: uno di essi sulla quarantina, d'aspetto austero, in abito di viaggiatore; gli altri due giovani poco più che ventenni, avvenenti, di figura signorile e signorilmente vestiti.

Parlavano sommessi ma concitati, come persone accese da veemente passione, come chi si sfoga di gravi torti sofferti a chi di tali torti sa offendersi considerandoli fatti a sè stesso: l'un l'altro si eccita alla vendetta, e si improvvisano disegni, si discutono, si mettono da parte e riprendonsi, finchè « cosa fatta capo ha, » e forse la men savia proposta è quella adottata, come nel dibattito cui pose fine con le memorande parole Mosca Lamberti.

Il più maturo dei tre raccontava che il principe (Galeazzo Sforza duca di Milano), fattolo pochi giorni prima chiamare a Pavia, dove allora si trovava assieme alla sua Corte, in presenza di questa lo aveva assalito con parole veementissime, accusandolo di grave attentato contro l'onore di un gentiluomo milanese, nella cui casa egli praticava in qualità di maestro.

Invano aveva egli « fermamente e con somma indignazione negato » (son sue precise parole), chè il Duca, non desistendo dal suo sdegno, lo aveva fatto cacciare in un carcere, donde tratto dopo alcuni giorni, aveva voluto che fosse vituperosamente vergheggiato in pubblico, sollevato sulle spalle di uno sgherro. Quindi, come nemico oramai reso imbelle dall'onta sofferta, aveva comandato che lo si lasciasse libero.

Queste cose, fremendo di vergogna e di risentimento, narrava il vituperato ai due giovani, che erano al tempo stesso i suoi più cari amici e i discepoli suoi più promettenti, e costoro, non meno di lui irritati all'idea dell'atroce oltraggio inflitto a colui che veneravano come padre, giuravano vendicarlo e vendicare insieme a lui i mostruosi delitti commessi dal tiranno sforzesco contro la patria.

Ma poichè la cosa non poteva farsi senza preparazione, e frattanto occorreva provvedere allo scampo del perseguitato, dovendosi diffidare delle intenzioni del Duca a suo riguardo, « Allontánati, padre mio (gli disse un dei giovani): io vendicherò te e l'ingiurie a te fatte, » e gli consegnò, ciò dicendo, una borsa piena di ducati; e l'altro, a confermare il consiglio dell'amico, « Allontánati (soggiunse), chè ancora ritornerai a Milano con grande gloria, non dubitarne. »

Il principale personaggio di questa scena dolorosa così termina il racconto che egli stesso ne fece: « E avendo noi dormito tutti e tre insieme, al mattino tacitamente prima dell'alba io mi levai e mi allontanai, mentre essi ancora dormivano, perchè non volevo far strepito col lamentarmi, e il dolore mi toglieva la parola; poscia più non li vidi.... »

II.

Quel profugo era uno dei più insigni dotti di quella età dottissima; maestro venerato nelle più ragguardevoli famiglie milanesi, si dice che quello stesso duca

Galeazzo, che ora si mostrava tanto disumano verso di lui, lo avesse avuto precettore; era stato pubblico insegnante di retorica nello Studio milanese, e quando, non molti anni dopo l'invenzione della stampa, si dette mano a stampare libri a Milano, era stato dei primi a pubblicare opere di scienze e lettere per divulgare in Italia quella cultura che oramai era diventata un bisogno universale, in quel rinascimento della vita italiana che forma uno dei periodi più significanti e magnifici della nostra storia.

Quel profugo era oramai noto in tutta Italia sotto il nome letterario di Cola Montano. Il suo casato veramente era diverso: Nicola Morello o de' Morelli; nato a Gaggio presso la Porretta sul versante settentrionale dell'Appennino, dall'origine montagnola aveva derivato il soprannome di Montano; Cola Montano dunque lo chiamavano i suoi contemporanei e con questo nome è nella storia rimasto. Poco si conosce della famiglia di lui e dei suoi primi anni; è probabile che studiasse nell'Università bolognese, e siccome egli sottoscrisse quella confessione *in articulo mortis*, della quale avrò poi a dire più diffusamente, « Io Cola Montano chierico della Diocesi bolognese, » può darsi che vestisse un tempo l'abito ecclesiastico, dismesso poi quando, lasciata la nativa montagna, scese alla pianura lombarda peregrinando alla volta di Milano, dove aveva deciso di tentar sua fortuna.

E per qualche tempo la fortuna gli arrise, chè a Milano fu accolto alla Corte ducale, se anche non è vero che gli fosse affidata l'educazione del giovane principe che fu poi il duca Galeazzo; le più cospicue famiglie andarono a gara nell'onorarlo e nel volerlo maestro, la sua amicizia fu ricercata dai più insigni uomini di quella città, le imprese librarie da lui tentate cominciavano a prosperare. Ma tristi erano i tempi in cui Cola si trovava a vivere; se la cultura rinasceva in Italia, se gli spiriti si aprivano a nuova vita intellettuale, se le arti

rifiorivano, il carattere italiano si sfibrava, i costumi si corrompevano, i principi si mutavano in tiranni e si adoperavano a cancellare ovunque le memorie dei liberi reggimenti; gli stranieri guardavano all'Italia come a terra promessa da spartirsi e sfruttare.

Fra i signori d'Italia Galeazzo Sforza si segnalò per inaudita crudeltà, per tirannia la più insopportabile a uomini di grande animo e di mente superiore. Nessuno storico ha tentato di far l'apologia di Galeazzo; tutti concordi nel dipingerlo con le tinte più fosche: geloso, invido, libertino, superstizioso, sanguinario, pazzo al pari di Nerone; forse come lui fu matricida, quando, impaziente di governare, volle sottrarsi alla tutela della madre; come l'Imperatore romano si piacque ad assistere ai tormenti delle proprie vittime, a prolungarli, ad inventarne dei nuovi.

S'andrebbe troppo in lungo a riferire solo i più curiosi aneddoti che si raccontano di lui: quello dell'astrologo fatto morir di fame per sfatare una sua predizione minacciosa allo Sforza, o quello del contadino che aveva ucciso una lepre nelle sue terre, obbligato a mangiarsi la lepre con la pelle e tutto; o la burla al suo barbiere Travaglino, dal quale si fece radere dopo avergli fatto dare alquanti tratti di corda, forse per rendergli più sciolta la mano.

Da principio Galeazzo erasi mostrato favorevole anzi benevolo verso Cola, forse sperando di farne un panegirista, come altri se ne era già cattivati; ma poi gli si volse contro, e a me sembrano ovvie le cagioni di tale cambiamento, mentre altri si confonde in supposizioni che possono essere vere ma di cui non si adducono documenti nè prova alcuna.

Cola era uomo di grande animo, di costumi virtuosi, a cui gli studi classici avevano infuso nella mente e nel cuore un sentimento altissimo della dignità umana, amore sviscerato per la libertà, odio virile per la tirannia; egli sognava una nazione forte come Roma, citta-

dini col cuore di Catone, di Regolo, di Bruto, una letteratura che riconoscesse ancora Cicerone come maestro d'eloquenza, convinto che fuori della scuola di Marco Tullio non vi fosse possibilità di salvezza.

Come poteva un uomo siffatto essere l'amico di Galeazzo Sforza? Che bisogno c'è di cercare altrove che nel contrasto fra le loro due nature il principio dell'odio reciproco?

Bisogna riconoscere che non senza motivo il tiranno odiò il libero uomo, il maestro di civismo, giacchè, come dice uno storico, « in tutte le sue lezioni Cola si studiava di inspirare nei giovani petti dei suoi allievi aborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrare loro che tutte le gesta più famose registrate nei fasti storici erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che da schiavi magnanimamente ricuperata avevano la libertà. Aggiungeva (e qui si sente l'uomo del Rinascimento, l'umanista) che una libera patria incoraggiava e promuoveva gl'ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e a fomentare l'ignoranza, la stupidità e l'universale inopia, poichè in questa sola trovava la propria sicurezza. Vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato avevano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi avevano per mira il bene comune, non il proprio, come il tiranno. »

Tali insegnamenti, degni di Sparta e di Roma, erano dati a giovani capaci di riceverli e di farne buon frutto.

Girolamo Olgiati e Giovanni Andrea Lampugnani, entrambi di illustri famiglie milanesi, giovani di cuore più nobile ancora della loro nascita, di felicissimo ingegno, erano, come ho già detto, i due alunni più cari al maestro, che di loro si compiaceva come della meglio riuscita fra le sue opere; ed infatti l'educazione di un cuore e di una mente è l'opera che dà la maggiore delle sóddisfazioni al suo autore e quindi la più alta gloria, sicchè Brunetto Latini appariva più bene-

merito per averci dato Dante Alighieri, finchè ne fu creduto maestro, che per avere scritto il *Tesoretto.*

Pensando che se essi volevano un giorno operare cosa alcuna a pro della patria, era d'uopo che si addestrassero per tempo alle armi e si erudissero anche nell'arte della guerra, nella quale egli, uomo di toga, non avrebbe potuto essere loro di scorta, gli venne in mente di affidarli ad uno dei maggiori maestri in quell'arte, al tempo suo, Bartolomeo Colleoni; e con un pretesto, uscito di Milano, Cola si recò al campo del celebre condottiero, già amico suo, dal quale gli fu facile ottenere che i due nobili milanesi militassero sotto di lui. E tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani, giovani baldi e desiderosi di farsi onore, non si fecero pregare a seguire il consiglio del venerato maestro e a raggiungere il Colleoni nei suoi quartieri.

Ma le due famiglie quando seppero della loro fuga ne furono sdegnatissime, vollero ad ogni costo che i due giovani tornassero a casa; si querelarono al Duca, scrivendo il padre d'Olgiati nella denunzia che il giovanetto Girolamo sarebbe stato *come pecorella nelle mani del lupo,* e che il Montano glielo aveva levato di casa così come si trovava, *in calze et in cappellina;* fu infine ricorso allo stesso Colleoni, e questi si affrettò a rimandare i due figliuoli prodighi. La cosa essendo stata consigliata e favorita dal Montano, non sorprenderà se egli fu fatto segno al risentimento dei signori padri e delle signore madri, nonchè di tutta la parentela e clientela delle due nobili e potenti casate: far disertare due giovani dai tetti aviti, mandarli in mezzo ai pericoli e alle licenze di un campo militare, volerne fare due soldati, mentre era così comodo assoldare mercenari, quale scandalo, che follia!

Per molto tempo Cola si vide chiuse le « dure illustri porte » che già a lui si aprivano compiacenti; per molto tempo gli mancarono le lezioni in case patrizie, mentre il Duca gli aveva tolto la cattedra di retorica

nello Studio milanese, e veniva meno eziandio l'appoggio dei mecenati alle sue imprese editoriali.

Intanto dal paesello nativo gli giungeva notizia che il poco di ben di Dio che aveva ancora a Gaggio per difetto di amministrazione andava in malora; tanto che egli si consigliò di lasciar per qualche tempo Milano e recarsi in patria ad assestarvi i suoi interessi, e così fece; dopo di che, prima di restituirsi a Milano, si fermò per alcun tempo a Bologna, mettendovi un'altra tipografia, nella quale stampò opere importanti come avea fatto a Milano, invitando a scrivere pei suoi torchi i più insigni letterati di quel tempo, fra' quali Giorgio di Trebisonda stato suo maestro, curando egli stesso la correzione delle stampe, che con un revisore di tal dottrina è a credere dovessero riuscire nette d'errori.

Tornato a Milano, grazie ai suoi meriti, ai suoi modi insinuanti, al suo carattere, al fascino della sua eloquenza, riconquistò presto le perdute simpatie, ma non presso il Duca, che avrebbe voluto a ogni costo levarselo da presso, e non glie ne sarebbe mancato il modo nè il pretesto, se un qualche inconsueto scrupolo o involontario timore non avesse trattenuto lui che per solito, quando si trattava di soddisfare sue vendette, o sfogare la sua sete di crudeltà, nè da scrupoli nè da timori si lasciava trattenere.

Ma veramente si ebbe questo fatto che Galeazzo, pur odiando il Montano, pur avendo deciso di perderlo, più d'una volta ne lasciò passare l'occasione. Nel giugno del 1474, il Duca lo aveva fatto cacciare in un orrido carcere; si disse per far cosa grata a Gabriele Paveri, letterato suo adulatore, già socio di Cola nella prima tipografia che egli aprì a Milano e che a Cola attribuiva certi mordaci epigrammi corsi in città contro di lui. Ma dal carcere Cola uscì libero dopo soli tredici giorni, mentre il Duca avrebbe potuto farvelo marcire per lungo tempo; nè gli mancavano mezzi perchè la sua fine fosse affrettata. Peraltro, come abbiamo visto,

non passò un anno che, inventata una nuova accusa contro Cola, se lo fa venire dinanzi, gli rinfaccia un enorme delitto, poi senza esame, senza processo, abbandonando l'accusa, evidentemente calunniosa, non sapendo commetter intera l'infamia di una immeritata condanna ma pur volendo in qualche modo appagare il suo pazzo furore, l'odio suo verso il Montano, gl'infligge l'ignominia della pubblica frustatura e lo caccia fuori del carcere come a dire che andasse a farsi impiccare altrove.

Fuggito da Milano, i semi del suo insegnamento germogliarono nei cuori dei due alunni, l'oltraggio inflitto al maestro accrebbe esca al fuoco onde ardevano i loro giovani cuori, e di lì a poco, il tiranno avendo stoltamente offeso tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani nell'onore e nell'interesse, questi s'intesero con Carlo Visconti, giovane anche egli di illustre famiglia, al quale pur grave torto era stato fatto recentemente dal Duca, e con altri giovani bennati e di ottimi costumi, formata una congiura, deliberarono l'uccisione del tiranno.

Chi non conosce la congiura d'Olgiati? A che ripeterne i particolari? Tutti sanno che il giorno di santo Stefano del 1476, sulla soglia del tempio consacrato a quel Santo, i congiurati uccisero a colpi di spada e di pugnale Galeazzo Sforza. Tutti sanno che il Lampugnani e il Visconti perirono anch'essi sul luogo per mano degli sgherri che scortavano il Duca, mentre l'Olgiati riusciva ad allontanarsi cercando rifugio nella casa paterna; ma da questa respinto (orribile a dirsi) per la viltà dello stesso suo padre, riconosciuto e condotto in Castello, vi fu messo a morte; prima però si volle da lui una confessione scritta dei suoi falli, strappata forse col mezzo di atroci tormenti, e a noi gli archivi milanesi custodirono il prezioso documento.

In esso veramente dice l'Olgiati che egli e i suoi complici al tirannicidio furono più che da altro spinti dalle eloquenti suggestioni di Cola Montano; ma di ciò

non fa l'allievo rimprovero al maestro, anzi lo esalta e benedice, chiamandolo nel suo latino *vir summi ingenii et eloquentiae.* Della parte avuta nell'uccisione di Galeazzo non si pente, anzi se ne gloria come dell'atto più meritorio della sua vita e che gli farà perdonare gli altri suoi peccati.

Come giudicheremo noi quell'atto? Che penseremo noi dei tre congiurati e di Cola Montano stesso? Troppe volte si è dibattuta la questione del tirannicidio. Come ogni spargimento di sangue, ripugna al cuore umano, e tanto più i posteri sono indotti a condannarlo inquantochè quasi mai i tirannicidi sortirono l'esito sperato dai loro autori; non quello di Cesare, non quello di Enrico III e del quarto Enrico, non quello di Galeazzo Sforza, non infine la congiura dei Pazzi che più s'avvicina a quella dell'Olgiati. Ma non si può ragionevolmente considerare il tirannicidio come un delitto comune; e se è vero che Dante padre pose Bruto in bocca a Lucifero nel più profondo dell'Inferno, è del pari vero che il popolo svizzero ha sollevato statue a Guglielmo Tell, e la storia ha fatto del leggendario uccisore di Gessler un eroe dell'umanità.

Che forse della purezza di un atto devesi giudicare dalle sue conseguenze, e lodarlo se il fine fu conseguito, biasimarlo se non lo fu? In tal caso pur troppo coloro che spensero la belva umana che la storia condanna sotto il nome di Galeazzo Sforza furono malfattori, perchè in lui la tirannia non fu spenta e non risorse la repubblica ambrosiana; morto era ormai il sentimento di libertà e di dignità umana nel cuore degli Italiani; a quell'ora non vi erano più cittadini ma sudditi.

Quale la parte avuta da Montano in tale evento? Certo i suoi insegnamenti predisposero gli animi degli esecutori; certo l'ingiuria a lui fatta li infervorò sempre più; ma ciò non sarebbe forse stato impulso sufficiente se il Duca non avesse determinato gli avvenimenti con l'abbandonarsi a nuovi eccessi di tirannia,

col disonorare una sorella dell'Olgiati, col negare al Lampugnani una possessione assegnatagli dal Papa, con l'offendere pur nell'onore il Visconti.

Ah, ben fa esclamare lo Schiller al suo Guglielmo Tell, rimproverante il tiranno d'Altorf: « Tu cangiasti in veleno il dolce latte dei nostri pensieri; tu seminasti di sale il chiuso campo della nostra vita. »

III.

Qual esistenza conducesse l'infelice Montano, da quando all'alba del maggio 1475 (diciannove mesi prima dell'uccisione di Galeazzo) lasciò di nascosto, col cuore infranto, con pochi ducati nella sacca, la casa del suo Olgiati, ci ha egli stesso raccontato diffusamente nella confessione che, come l'Olgiati, scrisse poche ore prima di morire, sulla soglia dell'eternità.

Vagabondò da un capo all'altro d'Italia, ricevendo accoglienze talora oneste, talora fredde ed ostili, almanaccando ognora vasti disegni di leghe fra principi e repubbliche d'Italia, col sogno di una federazione o di un principato unico che ridasse consistenza di nazione alla Penisola, talora credendo di aver trovato l'uomo e il momento, ma presto disilluso e pentito. Assillato, oltre che dal pensiero politico e nazionale, dalla sete di vendicarsi degli Sforzeschi e dal bisogno di campar la vita, mentre la inopia più assoluta lo andava stringendo, lo vediamo dettare nel bel latino quattrocentistico una orazione ai Lucchesi per farli alleati del Re di Napoli contro Firenze e Lorenzo dei Medici.

In quest'orazione, la quale fu la cagione più prossima della sua perdita, Cola colma di tali vituperi il Magnifico, che non si sa capire come di lì a poco osasse traversare lo Stato fiorentino, e bisogna quindi credere o che egli ritenesse che tutte le sue lunghe macchinazioni e l'orazione ai Lucchesi fossero rimaste così se-

grete da non averne il Mediceo potuto minimamente sospettare, o che la necessità sempre più incalzante lo spingesse a trascurare ogni prudenza, a sfidare i più imminenti pericoli; a tal segno di prender la via maremmana per passare di Liguria nello Stato Pontificio e di là a Napoli, ove sperava di condurre a termine le sue macchinazioni contro la repubblica fiorentina.

Scoperto fra Talamone e Port'Ercole, sequestratagli una bolgetta *piena di scripture*, fu condotto a Firenze, dove nessuno immaginò per qual ragione fosse stato arrestato; ciò che dimostra che se l'orazione ai Lucchesi e i suoi disegni non erano ignoti al vigilante Lorenzo, lo erano peraltro all'universale, anche a coloro che dovevano trovarsi in grado di esser meglio informati; per esempio il legato del Duca di Milano, che informando sollecito il suo signore dell'arresto di Cola soggiunge: « La casone non se intende per anchora, » e il giorno dopo: « Ne per anchora se intende altro della presa soa, » e in altra lettera: « Per anchora non ho potuto intendere altro nisi che lo fanno scriuere de soa propria mano ogni cosa, et tuttavia luy procede a ciò. »

In questa Confessione, che Cesare Guasti trovò nell'archivio da lui custodito e che il solo biografo del Montano, il buon Gerolamo Lorenzi, pubblicò tradotta dal latino in italiano per la prima volta, Cola dà conto diligentemente di tutta la sua vita, da quando fuggì da Milano; confessa tutti i disegni di cui fu feconda la sua mente, i maneggi in cui ebbe parte, riconosce per sua l'orazione ai Lucchesi, ma procura di attenuare la propria responsabilità, facendo credere che gli fu imposta da chi aveva diritto di comandargli, che altri vi ebbe mano e forse v'introdusse ciò che egli non vi aveva messo, protestando che sconsigliò sempre ogni macchinazione contro la vita di Lorenzo, facendo sentire che egli aveva stima e ammirazione personale pel Magnifico, a ciò portato dalla sua qualità di letterato che in

Lorenzo non poteva non vedere ed ammirare il protettore delle arti e delle lettere, il collega in umanismo. Povero Cola! il manigoldo lo aspettava nel cortile del Bargello ed egli implorava dalla sua retorica gli artifizi per ammansire quel principe che aveva, nella ciceroniana foga della sua orazione *ad Lucenses*, accusato di usure, prodizioni, uccisioni, chiamato reo di ogni genere di delitti ed empietà, proclamato meritevole di tutto il rigore dell'ira divina.

Qual effetto sortisse la confessione del povero Cola lo dice quest'ultima lettera del legato milanese al suo principe, in data 14 marzo 1482:

« Questa mattina in l'Aurora fu Cola Montano suspeso a le finestre del Barisello (*Bargello*). Heri fu conducto al locho de li Otto ad recognoscere et confessare el processo che l'aveva scripto essere suo et de sua mano.... È morto pur bene confessato. Recomandomi a V. Ill. S. »

IV.

Cola Montano non è la sola vittima della libertà del pensiero di cui l'arte della stampa possa gloriarsi in Italia: nè mancarono stampatori martiri ad altri paesi, alla Francia specialmente, che molti anzi ne ebbe; ma fra tutti il più insigne e quello le cui qualità e i cui casi più si avvicinano ai casi e alle qualità del Montano, è l'orleanese Stefano Dolet. Questi non ebbe contro di sè l'odio d'un principe, ma la gelosia di letterati come lui e di tipografi colleghi, istigatori delle persecuzioni sanguinarie di un'Inquisizione fanatica che in tempi di rinascimento sembra un anacronismo, mentre è invece una dolorosa verità storica. Il principe, ed era re Francesco I di Francia, gli fu anzi favorevole, e più di una volta a lui fu largo d'aiuto e protezione, tanto da far supporre che il Dolet fosse suo figlio naturale; ma ciò è quasi assolutamente improbabile, perchè quando nacque

Stefano Dolet — 3 agosto 1509 — Francesco I non aveva ancora quindici anni.

Del resto lo stesso Dolet ci dà conto della sua origine in una lettera autobiografica, ove confessa di essere nato di famiglia non patrizia, ma civile, e che di dodici anni si trasferì a Parigi per cominciarvi gli studi, infiammandosi subito per le belle lettere e per la latinità, che egli, alla pari di quasi tutti gli umanisti del Rinascimento, assommava e personificava in Marco Tullio Cicerone.

Per lui Cicerone era un dio; « Cristo e Cicerone, Cicerone e Cristo, » esclama in non so quale sua opera, o forse in una di quelle epistole di eloquenza ciceroniana che volentieri scriveva agli amici. Lo stesso Erasmo da Rotterdam, l'arguto elogiatore della pazzia, dice nei suoi *Colloqui:* « Confesso senza timore ai miei amici che non posso leggere i dialoghi di Cicerone sulla vecchiezza e sull'amicizia, oppure il *De officiis* e le *Tusculane*, senza fermarmi talora per baciare la pagina e pensare con venerazione a quell'anima santa inspirata da una celeste divinità. »

Se così esprimevasi Erasmo, figurarsi l'entusiasmo e il fanatismo di Dolet che contro Erasmo scrisse un furibondo libello per rimproverargli appunto di non essersi abbandonato alle stravaganze dei ciceroniani, e di aver assegnato un limite al suo culto per Marco Tullio.

Ma tali eccessi caratterizzano la letteratura del Rinascimento, di cui Stefano Dolet fu forse il rappresentante più genuino, riunendo in sè stesso tutti i pregi e tutti i difetti dell'umanismo: profonda conoscenza della classicità, culto fervente della forma, altezza e vastità di pensiero; a cui facevano contrapposto pedanteria, intolleranza scolastica, intemperanza quasi bestiale nelle polemiche letterarie, a tal segno che in esse tutto era permesso, ogni arma era lecita, fino la calunnia, che privava della libertà un innocente e gli faceva finire la vita sul rogo.

Ma più che rimproverare a Stefano Dolet di non aver evitato gli eccessi dei suoi confratelli e contemporanei, anzi di averne spesso dato l'esempio, conviene deplorare che egli ne soffrisse più di altri amarissime conseguenze.

Diciassettenne da Parigi passò a Padova, celebre già allora per la sua Università. I tre anni che egli passò colà, vivendo la vita universitaria, ebbero un'influenza determinante sulla sua mente e sull'animo suo, tantochè quando più tardi, rientrato in patria, i numerosi nemici che si era fatti lo colmarono di accuse di ogni colore, gli toccò anche di sentirsi rimproverare la sua educazione in Italia, e il suo amore pel nostro paese.

Padova, come ho detto, ebbe su Dolet una influenza che egli risentì per tutta la vita. « Ce fut là sans nul doute (dice il più imparziale dei suoi biografi) qu'il conçut ces opinions qui, près de vingt ans plus tard, devaient être la cause de sa mort et qui ont servi de prétexte à ses ennemis pour le flétrir du nom d'athée. »

Infatti Padova fu, durante tutto quel secolo, il quartiere generale d'una scuola filosofica opposta, se non nelle forme certo nella sostanza, alle dottrine del cristianesimo, e che era divisa in due sètte, di cui una era panteista, e l'altra, senza essere assolutamente materialista, al materialismo si accostava di alquanto.

Mentre era a Padova e vi seguiva le lezioni del Villanovano, il più grande latinista dei suoi tempi, il più sfegatato dei ciceroniani, fu di passaggio per quella città Giovanni di Langeac, vescovo di Limoges, che si recava a Venezia ambasciatore del Re di Francia presso la Serenissima.

Questi conobbe il giovine studente suo compatriota, lodò il suo fervore per gli studi e la sua precoce gravità, ed avendo bisogno d'un segretario propose a Dolet di seguirlo in Venezia. Accettò il giovane studente l'invito dell'ambasciatore, tanto più volentieri che a Venezia avrebbe potuto continuare gli studi e conoscervi

altri illustri dotti e letterati, di cui in quel tempo non c'era in quelle isole di certo penuria.

Che cosa doveva essere Venezia a quei tempi! Chi conosce la regina delle Lagune e ne ha letta la storia può appena farsi una idea del fasto, della magnificenza, della coltura, della ricchezza di quella città unica al mondo, i cui possessi si stendevano all'Istria, lungo la Dalmazia, a Cipro, Creta e a varie città del continente greco.

A Venezia il giovane Francese seguì il corso di eloquenza di Gian Battista Egnazio, prima oppositore e poi ravveduto editore del Sabellico, amico di Aldo Manuzio e ciceroniano non meno fervente degli altri già conosciuti da Dolet. Le lezioni di lui, che si svolsero appunto in quell'anno su Cicerone e su Lucrezio, confermarono certo il neofita nella sua fede, e fecondarono i germi del razionalismo accolti nella sua mente durante gli anni di Padova; forse la conoscenza che certo fece di Aldo, amicissimo del maestro suo Egnazio, suscitò nel Dolet il desiderio di emularne in Francia la gloria, dedicandosi all'arte della stampa e pubblicando con propri tipi opere degli scrittori a lui prediletti, da lui stesso curate con amore e dottrina, nonchè scritture proprie che già sentiva germinare nel suo cervello e che non avrebbero tardato a determinarsi e a prender forma.

V.

Tornato in Francia dopo un anno di vita veneziana, egli decise di fermarsi a Tolosa per frequentare quella Università. È strano, quasi inesplicabile, come un giovane che aveva conquistato nelle Università italiane tanta libertà di pensiero prendesse tale decisione, inquantochè Tolosa già da tre secoli era la cittadella della ipocrisia, della tirannia ecclesiastica e della superstizione, culla della Inquisizione e sua sede principale in

Francia. « In nessun luogo, » scrive con compiacenza uno scrittore del secolo XVII, imbevuto d'idee clericali, « in nessun luogo si vedono le leggi contro l'eresia messe in vigore con maggior severità, e il resultato di questo si è che Tolosa, unica tra le città francesi, è esente di eresia, nessuna persona essendo ammessa alla cittadinanza se la sua fede cattolica è sospetta. »

Si può dunque dire che il giovane Dolet stabilendosi a Tolosa andasse spontaneamente in bocca al lupo; nè era agnello candido e mansueto da lasciarsi mettere nel gregge, bensì bestia nera e recalcitrante che in mano di pastori della tempra di quei reverendi inquisitori sarebbe divenuta presto capro espiatorio. Ma se Tolosa sotto il punto di vista della tolleranza religiosa era la residenza meno adatta per Stefano Dolet, d'altra parte era allora la più celebre scuola di diritto di Francia e godeva all'estero di tale riputazione che vi accorrevano a frotte gli studenti di altre nazioni, spagnuoli, tedeschi, inglesi; e Dolet aveva risoluto di laurearsi in giurisprudenza, per seguire il consiglio di un suo protettore ed amico, che gli aveva dimostrato che così facendo avrebbe potuto ottenere qualche impiego ufficiale e farsi strada a maggiori successi.

Del resto a Tolosa c'erano anche uomini sapienti, liberali, benevoli, come Giovanni de' Pini vescovo di Rieux, Giacomo Bording, Giovanni Boyssonne, dei quali Dolet non tardò a divenire amico: frattanto egli dimenticava i pericoli e rallegrava la severità degli studi giuridici coltivando le lettere e corteggiando le Muse. Costumavansi anche allora in Tolosa i cosiddetti giuochi floreali, e il Dolet vi si cimentò, ma senza conseguirvi, sembra, alcun succèsso notevole, giacchè egli non ne parla nelle sue lettere; nè si può attribuire il suo silenzio a modestia. Tutt'altro che modesto, aveva invece un'altissima idea del suo ingegno; come del resto tutti i superuomini del Rinascimento e di altri tempi, un amor proprio morbosamente suscettibile e una propensione

infrenabile a parlar di sè stesso e ad esaltarsi; nè ciò si è saputo mai fare senza umiliare gli altri. Infatti il Dolet, per smania di farsi avanti, cedendo alla sua ambizione e al tempo stesso al suo temperamento battagliero, accettò di essere il campione degli studenti della corporazione francese contro quelli della corporazione guascone, fra' quali vi era gelosia e inimicizia grande.

Un editto del Parlamento di Tolosa avendo introdotto una censura su queste corporazioni universitarie fra studenti di diverse nazionalità e perciò sempre in guerra fra loro, certo nel lodevole scopo di moderarne gli eccessi; gli studenti, specialmente quelli francesi, ne furono irritatissimi, e non solo decisero di opporre resistenza alle ingiunzioni dello editto, ma elessero un oratore che ne esponesse eloquentemente le ragioni.

L'eletto fu lo studente Stefano Dolet, il quale per il suo ingegno e la sua dottrina era davvero meritevole di rappresentare la sua nazione, ma « il cui carattere irascibile (dice un suo biografo, dipingendolo con molta verità), la violenza e la mancanza assoluta di tatto non si mostrarono mai più luminosamente che in quella occasione. »

Come l'orazione di Cola Montano ai Lucchesi fu la causa principale che lo condusse a penzolare impiccato per la gola da una finestra del fiorentino Bargello, così l'arringa di Stefano Dolet portò (come nota un altro dei suoi biografi) « la prima fascina all'orribile rogo che doveva divorarlo più tardi. »

In quell'arringa, periodeggiando con ciceroniana sonorità ma con vivacità e robustezza, Stefano assalisce il Parlamento e la magistratura di Tolosa, esalta l'amicizia e la solidarietà, smaschera l'ipocrisia, si misura con la tirannia e la barbarie, e da ultimo carica a fondo gli studenti guasconi, coprendoli di ogni contumelia. Questi, irritatissimi, vollero che alla catilinaria del Dolet fosse guasconescamente replicato, e guasconescamente vi replicò uno studente guascone, certo Pinache. E al-

lora fra questi e il nostro Stefano cominciò un duello a furia di discorsi, libelli, epigrammi, che minacciava di non più finire, e nel quale le ingiurie più sanguinose volavano da una parte all'altra.

Ma all'imprudente e irrequieto Orleanese non basta di essersi attirata l'inimicizia di Guasconi e Tolosani, del Parlamento e della magistratura, egli era andato a ricercare con la sua penna bellicosa il più grande personaggio di Tolosa dopo il primo presidente del Parlamento, scrivendo contro di lui certi versi che lo cuoprivano, sia pur giustamente, di ridicolo; quei versi non erano stati stampati, ma avevano circolato, e se il vano e stolto personaggio che prendevano di mira non li aveva letti, ne aveva certo inteso parlare.

Costui era nientemeno che il luogotenente generale del Maresciallato, Graziano del Porto signore di Drusac; ma per dare un indizio della sua sciocchezza e vanità, basterà dire che in seguito a una serie di miserevoli insuccessi amorosi avendo preso in odio le donne, scrisse una satira contro il sesso femminino, la quale satira è il più sciocco e triviale impasto dei peggiori versi che siano mai stati scritti da che esistono poeti perdigiorni. L'autore suppone di trovarsi nella solita selva oscura e che il sesso mascolino gli apparisca per querelarsi a lui del sesso femminino e supplicarlo di prender le difese del mascolino, oltraggiato ed oppresso. Lì per lì esita, ma alla fine consente, poi viene tutta una serie di tirate sonnifere, in cui dopo aver detto che le donne non son fatte a immagine di Dio, ma del diavolo, continua accumulando tutte le accuse, che aveva potute racimolare contro le donne in autori sacri e profani, raccontando tutte le viete favole delle male femmine trovate nella Bibbia, nella storia, nelle opere d'immaginazione in prosa e versi.

Ma se il signore di Drusac era un poeta ridicolo, in lui il luogotenente generale non era da disprezzarsi come nemico, e Stefano Dolet non contento di esserselo reso

tale, non contento di essersi accapigliato con grammatici e maestri di scuola, con uomini come Giulio Cesare Scaligero ed Erasmo da Rotterdam, cominciava ad alienarsi anche coloro verso i quali prima aveva professata amicizia, anche se da essi aveva ottenuto protezione ed aiuti.

Le conseguenze non tardarono molto a manifestarsi. Sotto l'accusa di aver eccitato alla rivolta ed assalito il Parlamento, d'ordine del giudice Dampmartin, un altro degli offesi dalla sua vena satirica, Stefano Dolet fu incarcerato, e di qui cominciò la serie dei suoi numerosi imprigionamenti, che fecero dire a un altro fra i più violenti suoi nemici che la carcere fu la vera patria del Dolet. Infatti, senza contare questa prima detenzione che durò soli tre giorni, egli non ne sofferse meno di altre cinque, che durarono in tutto cinque anni.

Finalmente si accorse che Tolosa non era paese per lui, e decise di trasferirsi in più spirabil aere, a Lione.

Lione era allora considerata come la capitale morale della Francia; essa ricordava l'Italia non solo pel clima, ma per i suoi gusti letterari ed artistici e per la libertà intellettuale di cui godeva; infatti era, più che francese, italiana anzi fiorentina, per una colonia di mercanti fiorentini nobili e colti che già da un secolo vi fioriva; Lione inoltre si distingueva per l'operosità straordinaria delle sue stamperie, rivaleggianti con quelle della stessa Parigi e dalle quali uscirono edizioni di libri italiani tuttora pregiate.

In quella città Stefano Dòlet trovò accoglienze quali non poteva sperare migliori. Fra gli altri da Sebastiano Grifo, celebre stampatore che lo prese in casa sua e lo associò ai suoi lavori come compilatore, correttore e curatore delle importanti edizioni che uscivano dai suoi torchi.

Nella casa dell'illustre e dotto tipografo, il Dolet conobbe i più celebri letterati del suo tempo, fra' quali basti ricordare Clemente Marot e Francesco Rabelais,

di cui il Dolet, avendo poco dopo messo su tipografia per proprio conto, doveva diventare l'editore.

E a stabilirsi tipografo, con l'aiuto dello stesso Grifo e di altri volenterosi amici, il Dolet s'indusse dopo il suo matrimonio; forse quand'era già padre, accorgendosi che gli conveniva accrescere i suoi guadagni con l'esercizio di una industria, non potendo bastare quelli che gli producevano i suoi lavori letterari e le cure alle edizioni del Grifo e di altri stampatori lionesi.

All'arte della stampa il Dolet si dedicò con grande alacrità, sebbene non l'avesse imparata per tirocinio, tantochè gli altri stampatori lo consideravano più come un intruso che come un collega; e dai suoi torchi, fra il 1538 e il 1544, ben 67 opere furono pubblicate: nè egli per l'esercizio professionale lasciò interamente da parte gli studi e i lavori letterari: basti dire che di quelle 67 opere ben 15 erano scritture originali dello stesso Dolet, o traduzioni da lui fatte, e che le altre andarono generalmente corredate di sue note e introduzioni.

Tali erano gli stampatori di quei tempi, e se a fare il confronto fra i mezzi e gli arnesi di cui costoro disponevano e quelli di cui si vale la tipografia moderna, c'è da gonfiarsi di orgoglio per gli enormi progressi della meccanica tipografica, c'è, d'altra parte, da fare il viso rosso se si considera la dottrina degli Aldi, dei Montani, degli Stefani, dei Grifi, dei Dolet.

Sebbene, come ho detto, lo considerassero un poco come un intruso, perchè non aveva fatto in arte il consueto tirocinio, i tipografi lionesi si tenevano di avere acquistato un collega che non era solo un tipografo ma un filosofo, un poeta, uno degli spiriti più alti e più nobili del secolo.

Era uso di quelli stampatori di onorare ogni anno di maggio uno dei principali cittadini piantando un albero dinanzi alla sua casa, e una volta questo onore toccò a Dolet; ma indi a poco essendo nato uno screzio fra principali ed operai perchè questi chiedevano au-

mento di salario, miglior nutrimento e una norma nell'ammissione degli apprendisti, Stefano Dolet parteggiò pei garzoni contro i maestri stampatori suoi colleghi, e questo fu causa di un odio che doveva portare un'altra maggiore fascina al rogo che gli si preparava.

Non è facile tener dietro alla serie di errori che ai suoi propri danni commise il mal consigliato stampatore, spintovi dalla sua natura battagliera, dal suo orgoglio sempre inappagato e, conviene aggiungere, dal suo amore per la libertà del pensiero, per la giustizia e per la verità, giacchè se egli era intemperante, le cause che egli prese a difendere furono generalmente nobili e giuste.

Già si era alienato la simpatia di molti valenti uomini con quel suo scritto in cui per esaltare la scuola ciceroniana deprimeva oltre misura il venerando Erasmo da Rotterdam, spirito alto e sereno che anche rendendo omaggio alla latina classicità non voleva che l'ossequio fosse irragionevole e che impedisse o ritardasse la naturale evoluzione degli studi e il progresso della cultura. Ma a questo, che fu un vero e proprio libello, fecer seguito quei *Comentari della lingua latina* che sono il primo esempio, dopo di lui raramente seguito, di un dizionario analogico, cioè di un dizionario nel quale, invece di dare il significato dei vocaboli, per uso di coloro che conoscendo le parole ne cercano il significato, aiuta piuttosto quelli che hanno un'idea a trovare le parole con cui esprimerla. Ma non contento di fare opera puramente lessicografica e grammaticale, come altre sue precedenti e posteriori, si divertì d'infarcire i Commentari di continue digressioni, nelle quali l'agguerrito polemista si perdeva a discorrere di uomini e cose del tempo suo, non risparmiando i nemici suoi, anzi tirandoli in ballo a ogni pagina, e andando a ritrovare quelli che finora, per mancanza di occasioni, aveva risparmiati. Di un'opera così fatta anche nei nostri tempi si ha un curioso esempio in quel *Vocabolario dell'uso toscano*, nel

quale con arguzia e con brio, ma con animo assai men acerbo di quello dell'umanista francese, il nostro Pietro Fanfani trovò modo di dar noia a un bel numero di brave persone, che egli stesso non avrebbe saputo dire quali torti gli avesser fatti.

VI.

Tanta esca aggiunta a un fuoco da lungo tempo latente doveva farlo divampare con indomabile veemenza appena una circostanza, anche futile, venisse a soffiarvi un po' dentro; e la circostanza non tardò a sopraggiungere, nè fu delle più futili. L'ultimo giorno dell'anno 1536 Dolet fu aggredito in una strada di Lione da un pittore di nome Compaing, non si sa se nemico suo personale o se sicario assoldato da un nemico o da più nemici. Il fatto sta che costui si provò di assassinare Dolet, e che Dolet, nel difendersi, uccise il suo aggressore.

Prevedendo che i suoi innumerevoli nemici profitterebbero di tal disgraziato accidente per procurare di perderlo, Dolet si affrettò di fuggire da Lione, e da quel momento cominciò quell'odissea di guai che ebbe per conclusione il rogo di Piazza Maubert.

Sarebbe lungo e tedioso seguirlo nelle sue peregrinazioni, riferire la storia delle sue prigionie; basterà riassumerla.

Riparato a Parigi vi ottiene la grazia del Re mercè l'appoggio di potenti amici, i quali ricevute le lettere reali che proscioglievano il Dolet dall'accusa di omicidio, riconoscendo la legittima difesa, prima che lasciasse la capitale per tornare in seno alla famiglia, in mezzo ai suoi torchi e ai suoi libri, gli offrirono un sontuoso banchetto d'addio, al quale si videro riuniti (come racconta lo stesso Dolet) quelli che erano considerati a buon diritto come i maggiori luminari di Francia; ed egli li enumera ad uno ad uno, qualificandoli secondo

i loro meriti, per arrivare fino a Francesco Rabelais, « onore e gloria dell'arte medica, che può richiamare in vita quegli stessi che già pervennero sino alla soglia di Plutone. »

Ma a difenderlo non poteva bastare sempre il favore del Re. Già il Parlamento non voleva registrare l'indulto, e quando gli fu forza obbedire alla volontà regia, non tardarono le occasioni di nuove accuse, di nuovi arresti. Altre volte, con l'aiuto di amici e famigliari, potè il misero stampatore fuggire e ottenere l'intervento del Sovrano, finchè un'accusa fu sporta contro di lui all'inquisitore generale per istigazione dei maestri stampatori e librai di Lione. Chiuso nelle carceri del Vescovato, vi languì molti mesi, in capo ai quali l'inquisitore generale, riconosciutolo colpevole di pravità eretica, lo dichiarò empio, scandaloso, scismatico, eretico, fautore e difensore degli eretici, e come tale lo consegnò al braccio secolare.

Contro siffatta sentenza il condannato interpose appello al Parlamento di Parigi, e un'altra volta i suoi amici furono abbastanza influenti da ottenere la sua assoluzione e l'annullamento della sentenza. Egli potè ancora tornare a Lione, dove lo tiravano i legami dei suoi più forti affetti e dove desiderava poter continuare con calma i suoi lavori di letterato e di stampatore: ma benchè avesse fatto giuro di essere più prudente per l'avvenire, lasciando in pace i suoi nemici e non occupandosi affatto di teologia, quelli gli tesero un iniquo e volgare tranello, simulando che il Dolet avesse spedito due balle di libri proibiti a un suo corrispondente di Parigi; in seguito a che fu di nuovo arrestato; di nuovo fuggì e riparò in Piemonte, ma non vi si trattenne che il tempo necessario per scrivere la sua difesa. Rientrato in Francia si fermò a Lione per farla stampare, proponendosi di presentarla al suo Re, ma scoperto e arrestato fu tradotto a Parigi, consegnato agli ufficiali del Parlamento e chiuso alla Conciergerie.

La nuova accusa era ancora di eresia ed ateismo e si fondava sul modo con cui Dolet aveva tradotto un passo di un dialogo platonico, imputandogli di aver fatto dire a Platone che l'uomo dopo morto non è più nulla.

Fatto il nuovo processo, non approdarono questa volta gli uffici dei soliti amici. D'altra parte Francesco I, indebolito dalle conseguenze dei suoi libertinaggi, circondato da chierici e da persone a loro devote, divenuto egli stesso bacchettone e superstizioso come la maggior parte dei dissoluti nell'invecchiare, non ricordava più i bei tempi della sua gioventù quando si gloriava di essere il protettore delle lettere e delle arti, il propagatore della coltura, il dittatore del buon gusto.

Il 2 agosto 1546 il primo presidente Pietro Lizet, sviscerato persecutore di riformati e di razionalisti, ma odiatore ancor più terribile di stampatori e librai, che riteneva peggiori degli eretici, ebbe la soddisfazione di dichiarare Stefano Dolet, stampatore e razionalista, colpevole di bestemmia, sedizione ed esibizione di libri proibiti e dannati, condannandolo ad essere arso vivo assieme ai suoi libri.

La mattina seguente lo sventurato fu sottoposto alla tortura, dopo di che, un altro tormentatore gli si mise ai fianchi per indurlo a pentirsi e ad abiurare pubblicamente i suoi errori.

Non c'è nessuna prova che egli lo facesse, anzi Erasmo udendo ciò affermare, esclamò: « Non ne credo una parola!; » ma i relatori zelanti della sua esecuzione vollero darlo ad intendere. Vi fu chi disse non di aver udito ma di aver saputo da uno di coloro che eseguirono la sentenza che all'ultimo momento Dolet si riconobbe reo ed abiurò: ma è arte vecchia di chi condannò ingiustamente quella di far credere che l'innocente confessò la sua colpa, arte vecchia non ancora caduta in oblio; ma la coscienza universale in tutti i tempi si è

sollevata, e ora più che mai si solleva contro tali infamie, e la storia riserba a nuovi martiri la palma gloriosa che già depose sulle calde ceneri di Stefano Dolet.

VII.

Fu rimproverato a Plutarco il parallelismo delle sue vite, come un artificio che poteva falsare la sincerità storica, ed infatti tal metodo supponeva la tesi che per ogni uomo celebre, che avesse avuto la Grecia, Roma un altro ne aveva che sotto moltissimi aspetti doveva assomigliargli; a Demostene fa riscontro Cicerone, ad Alcibiade Coriolano, ad Alessandro Magno Giulio Cesare, e così via discorrendo.

Non hanno torto i censori del metodo biografico trovato da Plutarco, perchè certo ha in sè alquanto dell'artificiale; ma è anche vero che si dànno assai di frequente queste somiglianze tra i caratteri di uomini di diverso paese e di tempi diversi, ed eziandio tra i casi della loro vita; nè tali somiglianze sono del tutto accidentali, anzi molte volte sono logica conseguenza delle cose, essendo naturale che a due uomini di ingegno, di indole e di condizioni somiglianti intervengano casi che abbiano fra di sè una qualche somiglianza.

Dal racconto che succintamente ho fatto delle vite di Cola Montano e di Stefano Dolet, il lettore non può non essere rimasto colpito dalla somiglianza tra i due uomini, e non aver colto il parallelismo delle loro esistenze.

Sebbene l'Orleanese nascesse ventisette anni dopo la morte del Porrettano, entrambi vissero nella splendida epoca del Rinascimento, di quel Rinascimento che fu il precursore, anzi il padre della Rivoluzione. « Era una voce (dice un suo storico) che gridava in quel deserto che il cristianesimo medioevale aveva prodotto, una voce contro l'ascetismo e contro la superstizione che doman-

dava la restaurazione del vero, del reale, del naturale; una voce che, uscendo talora da labbra titubanti, proclamava la divinità della natura e preparava la via alla Rivoluzione, simile per altro alla voce del Precursore evangelico, inquanto non aveva coscienza di ciò che avrebbe fatto nascere. Ma al suo inizio, il Rinascimento volle anzitutto rinfocolare lo spirito dell'antichità — forse del paganesimo — ristabilire ciò che vi ha di divino e di giocondo nella natura, pensando poco o nulla a quella fede robusta nell'umanità, a quella ricerca ardente della giustizia, a quel riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo, che, per la prima volta, la Rivoluzione doveva insegnare come altrettanti dogmi. »

Se in quell'epoca si abbatterono a vivere uomini di indole ripugnante a tali tendenze, come frate Girolamo Savonarola, che scontò sul rogo l'anacronismo delle sue idee, Cola Montano e Stefano Dolet furono invece uomini dei loro tempi, da natura perfettamente conformati per intenderli e interpretarli; ma le burrasche che accompagnano sempre i periodi di transizione e di trasformazione, travolsero entrambi gli umanisti e ad entrambi toccò la stessa sorte del frate piagnone ferrarese.

Non starò a notare la comunanza di studi nel Montano e nel Dolet, il carattere battagliero di tutti e due, la loro vena satirica, da cui sgorgarono gli epigrammi contro il Paveri come quelli contro il guascone Pinache; l'ingegno polemico che dettò l'orazione ai Lucchesi, come il dialogo *De Imitatione Ciceroniana:* nè occorre che io stampatore aggiunga che l'affinità da cui rimasi a prima giunta colpito fu quella di avere così il Montano come il Dolet esercitato l'arte della stampa, da poco introdotta nei rispettivi paesi, e di averla illustrata con edizioni pregevoli sotto ogni riguardo, coltivando al tempo stesso studi se non identici, affini, avendo a comune il culto per la classica antichità e l'adorazione

verso Cicerone. Ma ciò che agli occhi miei maggiormente caratterizza la fratellanza spirituale fra l'Italiano e il Francese è quell'amore per la libertà del pensiero, quel sentimento della dignità civile, quella fermezza nelle proprie opinioni che li fece essere entrambi strenuissimi nell'affermare quelle opinioni, nel difenderle, nel dare per esse la vita.

NICOLÒ BETTONI.

I.

A Nicolò Bettoni accadde di lasciare varii ricordi della sua vita e dei suoi lavori, sicchè per farne il racconto non mancano notizie; ma sarebbe d'uopo sceglierle e riunirle con discernimento a voler fare un ritratto sincero di questo singolarissimo editore, che riempì Italia e Francia del nome suo, più di mezzo secolo fa, ed ora non è più neanche nominato nei dizionari biografici.

La sua vita è una vicenda di buone e cattive fortune, di colossali progetti, talvolta eseguiti e talvolta lasciati a mezzo od abbandonati pel sopravvenire di idee più vaste e non meglio attuabili; un alternarsi di lavoro gaio e febbrile, e di svaghi e piaceri da gran signore, con una aspirazione continua, in mezzo all'agitazione, verso una quiete patriarcale e gloriosa, che non si lasciò mai conseguire.

« La famiglia Bettoni di Portogruaro (scrive un nipote di Nicolò, che gli dedicò poche pagine biografiche) è originaria della provincia di Bergamo, da cui, dopo il 1700, il legale e notaio Lorenzo Bettoni si traslocò in Venezia, dove il ramo primogenito del suo stipite era stato ascritto alla patrizia veneta nobiltà, e si estinse

nella nobil donna Angela Bettoni Grassi. Il mentovato Lorenzo strinse ivi nodo coniugale con Maria Pasquetti, famiglia nobile di Candia, che domiciliava a Sant'Antonin, in un palazzo con bel giardino. Avendo egli acquistate alcune possessioni nei territori di Summaga e Lison, passò ad abitare nella prima di dette ville, e pochi anni dopo nella città di Portogruaro, nella sua casa posta quasi rimpetto alla chiesa di Sant'Agnese.

» Il figlio Bartolommeo Bettoni si ammogliò con Costanza Venanzio degli Amadori d'Urbino, ed il loro figliuolo Giampietro sposò Angela Zanon, da' quali nacque, nel giorno 24 aprile 1770, Nicolò Bettoni.[1] »

La madre, Angela, era figlia di quell'Antonio Zanon, ricco industriale e autore di scritti economici che Giuseppe Baretti lodò nella *Frusta letteraria.*[2] Donna di grande animo e di mente assai colta, è ricordata da Nicolò nei suoi scritti con espressioni di gentile tenerezza, e tanto egli si gloriava di discendere per parte della madre da una famiglia benemerita delle scienze e delle industrie, che gli piacque portarne il nome, e si sottoscrisse per molto tempo *Nicolò Zanon Bettoni.* La povera signora Angela morì nel 1793, o giù di lì, asfissiata per lo scoppio di un fulmine, lasciando oltre Nicolò tre altri figli maschi e quattro femmine, di cui tre monache, ed una maritata ad uno Zambaldi; ed è figlio di questi quel dottor Antonio che fu il primo biografo del nostro Nicolò.

Avendo trovato in una lettera manoscritta di Nicolò alla contessa Teotochi Albrizzi un cenno intorno al carattere del padre suo, mi sembra opportuno riferirlo, inquantochè, com'egli stesso dice, « le qualità e i difetti dei figli hanno bene spesso una derivazione evidente dal carattere dei genitori. »

---

[1] Dott. ANTONIO ZAMBALDI, *Memorie biografiche di Nicolò Bettoni.* San Vito, tipografia dell'*Amico del contadino*, 1845.

[2] Cfr. LEONARDO PIEMONTE, *Antonio Zanon economista friulano.* Verona, Fratelli Drucker, 1891.

Secondo la testimonianza di suo figlio, era Giampietro Bettoni uomo « di molta penetrazione, attività ed ingegno.... splendido e liberale, portato a fare il bene, il male non mai. Troppa era in lui la buona fede, per cui fu vittima spesso dei furbi e dei raggiratori, dimodochè egli consumò oltre alla metà del paterno retaggio. Sopra tutto amava le grandi ed ardite imprese, prendeva parte di buon grado nelle speculazioni commerciali, e fu per esse principalmente ch'ebbe i maggiori danni, giacchè perdette replicate volte intieri carichi di merce, e perfino gli stessi mercantili legni che aveva fatti costruire appunto per il commercio marittimo. Del resto, era padre affettuoso ed accordava ai figli la confidenza dell'amicizia. »

Come si vedrà in seguito, il nostro Nicolò molto ritrasse del carattere paterno, nè pur troppo migliori frutti ebbe a cogliere dai suoi ardimenti.

Le parole surriferite sono le sole che il Bettoni ci abbia lasciate sul padre suo, mentre in diversi scritti ci narra di aver ricevuto la sua prima educazione nel Seminario patrio, sotto la scorta amorosa di due suoi zii, canonici della cattedrale di Concordia, l'antica colonia romana distrutta da Attila. « A questi due miei zii (scriveva il Bettoni ad un suo amico) [1] io sono debitore della mia prima istruzione, ed è alle maniere dolci e benevole da essi adoperate che io debbo quell'ardore inesauribile col quale coltivai gli studi, nella mia prima gioventù. »

Oltre a ciò, pare che la biblioteca di casa fosse molto ben provvista, e che il giovinetto non poco se ne giovasse, lasciando sovente per essa i divertimenti.

« La virtù, l'onore, i più nobili sentimenti regnavano in seno alla famiglia paterna. Adorato, per così dire, dalla più tenera delle madri; accarezzato da mio pa-

[1] *Mémoires biographiques d'un Typographe italien.* Paris, Girodet et Jouaust, 1835-36. Lettre V^{me} à M. D.... R....

dre, dai miei zii, dai miei stessi precettori, io raggiunsi l'adolescenza. » Fra tali aure di dolcezza e d'amore doveva incominciare una esistenza destinata a tirarsi addosso tante e non sempre immeritate avversioni!

Gli *Elogi* di Fontenelle e Thomas accesero nel suo giovane cuore l'amor della gloria; al quale egli non rinunziò giammai.

Non so bene in qual anno, ma prima del suo diciottesimo, fu mandato a Padova, per istudiarvi legge, essendo ereditaria nella sua famiglia l'inclinazione alla toga o alla tonaca; ed infatti il suo divisamento era quello di esercitare l'avvocatura in patria. Ma essendosi recato una sera a visitare certa gentil Padovana d'intima sua conoscenza, presso la quale egli trovò un ufficiale che in quella stessa notte dovea partire per Milano, e avrebbe dovuto viaggiar solo, la sua amica gli propose di fargli compagnia, sapendo quanto Nicolò desiderasse vedere l'*Insubre Metropoli*, come egli si piace spesso di nominare Milano, con una di quelle peregrine parafrasi di cui abbelliva il suo stile ampolloso.

« Accettai la proposizione, e benchè fosse rigido inverno, e la neve cadesse a gran fiocchi, io tuttavia intrapresi il viaggio col mio coraggioso compagno.[1] Appena qui giunto (a Milano), un mio amico mi offerì onorevole posto, di cui poteva disporre, nella carriera diplomatica. Io accettai senza bilanciare, giacchè trattavasi di andare ad abitare un qualche anno in Parigi, quale Segretario di Ambasciata; e restituitomi quindi rapidamente alla mia casa paterna, ripartii dopo pochi giorni a questa volta, rinunziando alla laurea ed al patrio tranquillo soggiorno. Giunto qui, l'Ambasciata non ebbe più luogo, per sopravvenuti ostacoli, e quindi accettai altro partito. »

---

[1] E con cento zecchini, che aveva avuti dalla sua famiglia per la laurea.

Con tutto il rispetto per l'agile e versatile ingegno del nostro Bettoni, mi sia concesso di dubitare che se anche avesse ottenuto il posto presso l'ambasciata di Parigi, molto probabilmente l'avrebbe abbandonato dopo breve tempo: non è con un temperamento come il suo che si dura a fare il diplomatico.

Aveva allora diciotto anni, ed invece di pensare a prender la laurea, che ne avrebbe avuto bene il tempo, si trasferì a Verona, dove s'iniziò ne' pubblici impieghi, allogandosi presso il Podestà, funzionario che la repubblica di Venezia mandava al governo delle sue provincie.

Ecco dunque il bollente giovane costretto ad adattarsi alle uggie e alla monotonia della vita burocratica, trascurando quegli studi che a lui erano fonte di tante intime e nobili soddisfazioni. Ma non tardò a trovare il modo di rallegrare quella sua esistenza, un po' noiosa ed umile, se vogliamo, per un giovane che aspirava alla gloria: si mise a fare all'amore.

Già vi si era provato nel suo Portogruaro, dove a quattordici anni questo Petrarchino in sessantaquattresimo si innamorò d'una cara Lauretta, che mandò a soqquadro il suo giovine cuore; nè, d'allora in poi, fin che visse, cessò mai di tributare i suoi omaggi al gentil sesso, il quale esercitò su di lui, giovane o vecchio, ricco o povero, un fáscino sempre più irresistibile. Molte donne furono da lui amate o corteggiate, come ci verrà fatto di vedere in seguito, e fu allora, mentre soggiornava a Verona, e faceva le sue prime armi negli affari pubblici, che incontrò « la più bella, la più amabile, la *plus charmante* delle donne (scrive egli) ch'io m'abbia mai conosciute. Un tesoro di bontà, di grazia e di spirito. Essa ebbe l'impero dell'anima mia, e per essa io gustai la prima volta (si era ormai dimenticato della piccola Laura!) le delizie di quell'amore che ha la sua sorgente nel cuore; ma ne provai pure tutti i tormenti, e conobbi qualcuna di quelle notti terribili, eterne, nelle

quali la felicità che vi abbandona vi getta nelle braccia della disperazione. »

Nonostante i dissapori con Ugo Foscolo, il Bettoni si piaceva a foscoleggiare, e sapeva a mente l' *Ortis*.

Ma l' idillio, che si intrecciava all' aridità delle sue occupazioni burocratiche ed alla severità dei suoi studi non mai completamente interrotti, doveva durar poco tempo, perchè dopo due anni di soggiorno a Verona il governo lo traslocò ad Udine con attribuzioni simili a quelle esercitate nell' altra città.

Altri due anni rimase a Udine, eppoi fu di nuovo a Verona, dove non potè o non volle riallacciare la relazione interrotta con tale angoscia, che se di dolore si morisse egli era di parere che non avrebbe potuto sopravvivere in nessun modo.

II.

Ritornato a Verona, si dette tutto alla galanteria, agli intrighi amorosi, ai piaceri. Ma presto ne fu sazio, e pensò seriamente a progredire negli uffici e ad addestrarsi negli affari pubblici, poichè era facile prevedere che grandi mutamenti si preparavano in Italia, pei quali chi avesse avuto ingegno ed accortezza, avrebbe facilmente trovato modo di addimostrarsi.

Ugo Foscolo aveva già indirizzato la sua *Oda* a Bonaparte Liberatore, le speranze italiane si erano ridestate e vagheggiavano un ridente avvenire sotto la signoria di quel genio così affascinante, che a servirlo pareva una gloria.

La decrepita e degenere repubblica di Venezia era caduta, non senza qualche rimpianto per parte dei vecchi, laddove i giovani e gli animosi speravano che la patria fosse riserbata a nuovi e più avventurosi destini. Nicolò Bettoni, consacratosi tutto al paese, fu nominato

amministratore della provincia di Udine: ufficio difficile per circostanze speciali, giacchè allora nel territorio da lui governato risiedeva il quartier generale dell' esercito francese. « In questa occasione (scrive egli a madama M. U.) conobbi da vicino l'uomo che fin d'allora occupava la fama, il gran capitano, in una parola Napoleone. Ebbi spesso ad intrattenerlo degli interessi dei miei concittadini, e fui sempre tanto fortunato per ottener loro qualche favore o la revoca di ordini troppo severi. Custodisco con religione il ricordo di quei momenti, nei quali ebbi agio di trovarmi presso colui che ebbe in seguito nelle sue mani la fortuna di tante nazioni. »

Più tardi il Bettoni pensò bene di ricredersi di quella sua fervente ammirazione, ed in una lettera da Brescia, del 9 maggio 1814, dice i motivi pei quali aveva cambiato opinione. « Egli fu spergiuro (esclama il Bettoni), nè si deve seguire il vessillo di chi ha tradita la causa pubblica! »

Napoleone infatti concedeva la Venezia all'Austria, e la umiliazione all' autorità imperiale e straniera doveva succedere per un lungo volgere d'anni alle gloriose tradizioni repubblicane. Il nostro Bettoni disilluso, addolorato, stanco lasciò l'ufficio e cercò nel nativo Portogruaro la tranquillità della vita casalinga.

Furono quelli giorni beati per lui, e forse pel proprio benessere sarebbe stato meglio che fossero durati più a lungo; ma il destino aveva deciso altrimenti: il Bettoni non posò che poche settimane, dopo le quali sentì la noia di quella calma, e abbandonato Portogruaro ed il territorio soggetto all'Austria, cercò oltre i confini il modo di far valere la propria operosità.

Essendo conosciuta la sua attitudine agli affari pel brillante tirocinio di Verona e di Udine, fu pensato di richiamarlo all' amministrazione pubblica, e gli fu fatto accettare il posto di segretario generale della prefettura del Mella.

Ma ben presto accortosi che quella non era più vita per lui, non potendosi in verun modo adattare alle pastoie burocratiche, cercò un' occupazione conveniente alle sue facoltà.

L'amore pei libri gli suggerì di chiedere la direzione della tipografia dipartimentale, che fin allora era amministrata con poca larghezza di vedute e conduceva una vita stentata ed ingloriosa.

La sua domanda fu esaudita, e Nicolò Bettoni passò dal segretariato generale della prefettura di Brescia alla direzione della tipografia dipartimentale del Mella.

Dopo tanto vagare il pianeta era stato attratto dentro l' orbita assegnata alla sua evoluzione.

Con quanta gioia s' avviò egli nella nuova professione, senza prevedere, ahimè, quali e quanti dolori gli si preparavano! Credeva che la stampa sarebbe stata anche per lui l' arte che aveva arricchito e reso glorioso il Bodoni, ignorando che « sovente essa non si è mostrata generosa verso i suoi figli, esigendo da essi tali sacrifici, che li rendono talvolta dei martiri. »

Oltre la soprintendenza della tipografia assunse pure quella del giornale ufficiale del dipartimento, di cui ebbi sott' occhio alcuni numeri, assai diversi, quanto alla forma tipografica, dalle attuali gazzette.

Non impiegò molto tempo il Bettoni ad addentrarsi nei segreti dell' arte dei tipi, poichè egli aveva sortito da natura un ingegno agilissimo, rapido ad intendere ed a concepire, cui nulla sarebbe mancato se avesse posseduto la facoltà di separare il fantastico dal reale, e di rendere di pratica attuazione i suoi grandiosi progetti. Questa scienza volgare, ma pure indispensabile, non la conobbe egli mai, e da ciò il cattivo successo dei suoi tentativi e la dispersione di una esuberante operosità.

Impratichitosi di cose tipografiche, egli si dedicò tutto a migliorare le sorti della stamperia affidata alle sue cure. Si mise in relazione coll'Aldo Parmense (un

altro dei suoi affettati modi di dire), e con quanti letterati ed artisti erano allora tenuti in considerazione, poichè intese bene che quella era la sua vera professione, e che con essa sarebbe potuto giungere all'agiatezza ed alla fama, cui egli soprattutto anelava. In breve, la tipografia dipartimentale del Mella cominciò a prosperare; la lavorazione fu perfezionata in modo che le stampe bresciane già superavano quelle di tutta la Lombardia e del Veneto, dove non erano ancora tipografie che potessero segnalarsi per abbondanza di materiale e per accuratezza di esecuzione, l'arte della stampa essendovi caduta, a causa dei cambiamenti politici, nel più vergognoso avvilimento.

Nonostante che egli fosse soltanto direttore della tipografia, gli fu concesso di tentare qualche intrapresa editoriale, non so bene se per conto della tipografia stessa, o per conto proprio; ma dalle sue lettere mi sembra più probabile questa seconda supposizione, che egli, cioè, incominciasse a far stampare nella tipografia dipartimentale qualche opera a conto suo. Ad ogni modo l'iniziativa venne da lui, ed egli curò e diresse queste prime pubblicazioni.

Cominciò con un Tito Livio e con un Alfieri, i quali ottennero l'accoglienza benevola del pubblico, che ritornava al culto delle buone lettere. Osò pure a quel tempo mostrarsi egli stesso come scrittore, e veramente egli aveva sortito una facilità e un garbo che assai gli giovarono nello scriver programmi, manifesti, prefazioni, e che raggiunsero un'efficacia magniloquente quando il Bettoni ebbe a difender sè stesso contro le accuse dei suoi nemici.

L'amicizia del Bettoni fu allora ricercata e pregiata da quanti illustri vi erano in Italia e fuori. Noi lo vediamo in corrispondenza col ministro Aldini, con Carlo Botta, con Giambattista Bodoni, col duca di Broglie, col generale Caffarelli, col Carmignani, il Cicognara, il Cesarotti, col duca Melzi e con Ippolito Pindemonte,

colla Isabella Teotochi Albrizzi e con l'abate Caluso. Fu nominato elettore nel Collegio dei Dotti; proposto di poi all'ufficio di senatore, egli l'avrebbe molto probabilmente conseguito, se non avesse ritirata la sua candidatura per insufficienza di età; varie accademie lo vollero socio, e fra queste l'Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Dipartimento del Mella, che prese più tardi la denominazione di Ateneo Bresciano. Ascrittovi il 10 dicembre 1810, non fu egli accademico oblioso, chè, oltre l'indispensabile discorso di ricevimento, vi lesse una breve memoria, proponendo un'edizione di tutte le opere di Cesare Arici, il quale aveva allora già pubblicata la *Pastorizia*, e cominciata la *Gerusalemme*, che poi non finì.

Nel 1806 veniva nominato tenente della Guardia nazionale, e crescendo di grado, lo troviamo tre anni dopo capitano aggiunto allo stato maggiore, in riconoscenza « dell'attaccamento che in ogni occasione aveva dimostrato per la Guardia nazionale e degli eminenti servigi resi alla stessa. » Questi servigi consistevano precisamente nell'avere organizzato, nonostante le molte cure che allora richiedevano i suoi affari tipografici, due compagnie scelte di Guardie nazionali nel dipartimento del Brenta, nonchè nella pubblicazione di un suo opuscolo intitolato *Alcune idee sulla coscrizione militare e sulla Guardia nazionale*, che gli attirò gli encomi del Principe vice-re e del ministro dell'interno, conte di Brême, il quale ne ordinò la diramazione gratuita a tutti i prefetti.

III.

Ma il Bettoni che si sentiva chiamato alla professione dell'editore, intendeva bene che non avrebbe mai potuto esercitarla in modo efficace fino a tanto non

avesse posseduto stamperia di suo. Una società anonima, un corpo morale, il governo, possono fare esercitare a conto loro la tipografia, che è un' industria, ma non potranno mai essere editori, per lo stesso motivo che si possono stabilire in un trattato tecnico i canoni estetici della tipografia, ed in un regolamento le norme per esercitarla in modo sicuro e proficuo, ma finora non si è scritto un trattato per insegnare ad essere editori, il quale mostri quali sieno i libri da pubblicarsi, e quali gli autori da scegliersi. « Parmi tous les auteurs d'ouvrages curieux — Déclarons préférer celui qu'on vend le mieux. » Siam d' accordo; ma chi potrà mai pronosticare la fortuna d' un libro? La si può intuire, si può sentire l' opportunità di una pubblicazione, indovinare i meriti nascosti di uno scrittore, scoprirne e fomentarne le varie attitudini fino a tirar fuori da un giornalista umoristico un fortunato scrittore di libri educativi, ma bisogna avere una particolare disposizione d' ingegno, libere le mani e possibilità di dar retta a codeste ispirazioni, altrimenti non se ne viene a capo. Se sottoporrete un progetto di pubblicazione ad un congresso di azionisti, ad un comitato direttivo, a quel che volete, non se ne farà nulla, o si farà male, o tardi. Peggio poi se i giudici saranno letterati, perchè allora le pubblicazioni risentiranno delle loro particolari simpatie artistiche, e i torchi dell' editore invece di servire il pubblico serviranno una scuola, o una consorteria.

Nicolò Bettoni, sentendo il peso di questa verità, si studiava di sistemare in miglior modo le cose sue, affin di poter concretare i molti progetti che gli venivano in mente, suggeritigli dalla fervida fantasia e dalla intimità coi più celebri letterati del suo tempo.

Tali erano le sue aspirazioni, quando gli giunse inaspettata la nomina a direttore della regia Tipografia di Milano, impiego onorevole e lucroso, che avrebbe appagato i desiderii di chiunque non avesse avuto i

vasti intendimenti che esaltavan la mente del nostro Bettoni.

Nel mentre decideva di rifiutare quella proposta, gli parve che quello fosse il momento per chiedere che gli si cedesse a buoni patti la Tipografia dipartimentale del Mella, di cui era stato fino allora soltanto amministratore.

Ogni qual volta il Bettoni chiese, si può dire che raggiunse sempre il suo intento: « Lasciatemi parlare, e vedrete che ho ragione io, » era un suo prediletto intercalare, ed infatti aveva sortito dalla natura il dono mirabile della parola, « di quella parola, che nei sociali consorzi scorre ora mite, ora concitata, ora grave, ora faceta; di quella parola energica, colorita, leggiera, quasi diremo trasparente, che comunemente si chiama spirito. Però la sua conversazione era piena di attrattive, e il suo discorso efficacissimo, e quando veniva a proporre alcun progetto o negozio, era mestiere far con lui come si fa con l'amore: fuggire od arrendersi.[1] » — Tenendo conto di questa sua singolare facoltà persuasiva, si spiega come potè ottenere ad eccellenti patti la cessione della Tipografia dipartimentale del Mella, mentre il governo avrebbe avuto bisogno di lui alla Reale di Milano, e come egli potè trovare lì per lì un gruppo di capitalisti, che consentirono a rilasciargli la direzione generale della tipografia e la responsabilità di tutte le pubblicazioni, riservando a sè stessi la parte puramente amministrativa.

Del resto, anche quando il Bettoni si fu liberato da' soci, non ci fu mai verso ch'egli s'ingerisse di amministrazione, nè delle cure minute di tipografia, fidandosi per questo interamente nei suoi sottoposti, fra i quali, se per caso rarissimo combinò una volta quel valentuomo di Giacomo Mariutti, alla cui fedele onestà

---

[1] CORNIANI, *Letteratura italiana*, vol. VIII, pag. 81. Torino, Cugini Pomba, 1856.

consacrerò una futura pagina di questo mio scritto, non deve sorprendere se più spesso ebbe che fare con gente di malafede, che profittò di tal noncuranza per tradire gl'interessi suoi e per defraudarlo in modo vergognoso, come vedremo più tardi.

La tipografia di Brescia, nonostante quel suo titolo di *dipartimentale,* prima che v' entrasse il Bettoni era una officina poco importante, ma quando ne doventò proprietario egli l'aveva già resa capace di eseguire lodevolmente qualunque lavoro. Nella tipografia di Brescia cominciò nel 1819 una collezione di Classici latini (*Classicorum latinorum nova editio cum notis et commentariis*) quasi al tempo stesso che una serie consimile di pubblicazioni cominciava a Torino la vedova Pomba. La collezione bettoniana doveva comporsi di sessanta volumi in ottavo, di circa trecento pagine ciascuno; ma non ne uscirono che undici volumi, secondo quello che mi risulta, e poi dovette cessare nonostante che un ricco mecenate, il conte Sommariva, avesse promesso la sua protezione e il suo aiuto per questa bella impresa editoriale. Ma un editore non deve avere altro mecenate che il pubblico, giacchè un sol mecenate si stanca o prima o poi, mentre il pubblico non vien mai meno finchè una pubblicazione corrisponde ad un suo bisogno. Ma forse al Bettoni nocque la concorrenza mossagli dalla ditta Vedova Pomba e figlio che cominciò un anno dopo di lui, nel 1820, quella *Collezione degli scrittori latini,* la quale, sotto la direzione di Carlo Boucheron, fu condotta fino al volume 109. Di qui ebbe origine una guerra accanita fra l' editore e l' editora, con uno strascico di libelli più o meno pepati, da una parte e dall' altra.

Cominciò la vedova Pomba con un opuscolo firmato Y (non so da chi fosse veramente scritto), nel quale mentre si diceva tutto il male possibile dei Classici bettoniani, non si tralasciava di mettere in ridicolo l'editore e si presumeva di schiacciare addirittura l' edizione bre-

sciana-patavina terminando il *pamphlet* con una litania abbastanza lunga di errori ricavati dal *Sallustio*, il primo volume della collezione bettoniana.

Esaminata con equità, quella filastrocca d'errori si riduce a ben piccola cosa, perchè l'appassionato censore era andato proprio a cercare il pel nell'uovo, non potendosi accusare di scorretta una edizione se v'è qualche lettera guasta, e se qualche volta è stampato *cælum* e qualche altra *coelum* o *cœlum*.

Il Bettoni non era uomo da starsene zitto, sicchè in quattro e quattr'otto ebbe buttato giù e stampato un fascicoletto in forma di Lettera alla vedova Pomba, intitolato *Saggio di guerra tipografica*, nel quale difende l'aggredita collezione dei suoi Classici, non senza sbertucciare quelli della vedova Pomba, dai quali estrae una non meno lunga errata-corrige da contrapporre a quella tirata fuori dal signor Y.

Non ho autorità bastante per bilanciare i meriti delle due collezioni rivali; solo dirò che quella del Bettoni, ancorchè morta nel nascere, fu assai lodata, e che di quella torinese trovo nell'epistolario del Leopardi un complimento assai poco lusinghiero: « Io son certo (scrive Giacomo al dotto Bunsen) che i classici greci di Pomba non saranno migliori che i classici latini. »

Ma l'operosità del Bettoni, avendo bisogno di espandersi, si volse a fondare in Padova un'altra tipografia, della quale trovo fra le carte della famiglia Bettoni, gentilmente favoritemi dai superstiti, una descrizione compiuta.

Si ascendeva allo stabilimento padovano per ampia scala di nobile architettura e nel vestibolo leggevansi due iscrizioni: una ricordava la visita dell'imperatore d'Austria Francesco I e l'altra la conclusione della pace europea.

Si entrava quindi in un'ampia galleria decorata con busti di uomini illustri e iscrizioni ai più eccellenti tipografi, nelle quali erano esaltate le loro benemerenze verso l'arte.

Dalla galleria, che suppongo servisse ai compositori, si passava in una sala dove stavano disposti i caratteri e da questa in un'altra con altri caratteri e quattro torchi tipografici. Nella terza vi era il cilindro e l'asciugatoio, e in fondo il magazzino della carta.

Ritornando nella prima sala si passava in una minore stanza destinata alla calcografia. Dalla parte opposta alla galleria vi era il deposito dei libri stampati, dei rami, ec. con gli scrittoi dei commessi e del revisore.

Un'amena terrazza, ridotta a giardino pensile con alberi, piante e fiori, formava graziosa adiacenza al gabinetto cui era unita.

Questo locale serviva prima di caserma, e quando il Bettoni n'ebbe l'uso dal Demanio dovette sopportare una grave spesa per restauri e riattamenti, avendone un corpo di milizia russa fatto mal governo nei pochi mesi che vi aveva soggiornato.

Pare che il Bettoni non sentisse giovamento dall'aver fondato a Padova la seconda tipografia, nè avesse troppo da lodarsi dell'esito delle prime edizioni che vi furono stampate sotto la ditta N. Zanon Bettoni e Comp., poichè nello scritto anonimo trovato fra le carte di famiglia e nel quale è facilmente riconoscibile lo stile ampolloso del Bettoni, dopo esaltate le meraviglie della tipografia di Padova, si fanno seguire queste parole: « Se il tipografico e calcografico stabilimento del signor Bettoni, che certamente è di lustro e decoro alla città di Padova, dovesse, come è sparsa la voce, essere altrove traslocato, perderebbe egli in gran parte dei suoi pregi, distrutti resterebbero tutti gli abbellimenti, ed interrotti per non breve tempo, e forse con irreparabil danno del tipografo, gli accennati importanti lavori. »

Nonostante questo successo poco incoraggiante, avendo sentito che l'egregio patrizio veneziano cavalier Alvise Mocenigo, prefetto del dipartimento dell'Agogna, desiderava introdurre una tipografia in quel casolare già chiamato il *Molinat*, centro dei vasti latifondi della

sua famiglia, che egli s'intestava a voler trasformare in una città, già battezzata col suo nome, il Bettoni si profferse di erigere questa nuova tipografia nella futura Alvisopoli, se il nobile signore era disposto ad aiutarlo in tale impresa.

Infatti fra l'egregio patrizio e l'instancabile tipografo il 24 settembre 1809 si concluse un contratto, secondo il quale Nicolò Bettoni per effettuare il desiderio del cavalier Prefetto si obbligava di aprire di lì a due mesi una tipografia nel comune di Alvisopoli; da parte sua, l'Alvise anticipava al tipografo seimila lire italiane. Nel periodo di sei anni il Bettoni doveva restituire a scadenze queste seimila lire, con gl'interessi a scaletta del cinque per cento. Alvise Mocenigo fornirebbe il locale, ma Bettoni ne pagherebbe la modicissima pigione di lire 70 annue. Seguivano varii articoli coi quali l'Alvise si garantiva del suo credito, ec., mentre il Bettoni consentiva di non aprire nuove stamperie, durante tutta la durata del contratto, oltre quelle che già possedeva.

Il giorno 2 aprile 1810 Nicolò Bettoni, qualificandosi *elettore nel collegio dei Dotti*, notificava agli Alvisopolitani l'apertura di quella ch'egli chiamava « tipografica colonia, » poichè infatti il nascente paesetto di proprietà del senatore Alvise poteva allora ben dirsi una *terra nuova.*

Tanto per cominciare, avviò la lavorazione nella tipografia di Alvisopoli con la stampa di un poema in tre canti in verso sciolto intitolato *Il Friuli*, del quale era autore il conte Pietro Maniago, avvocato e al tempo stesso buon letterato e poeta friulano, vissuto tra il 1768 e il 1846, intimo amico del Foscolo.[1]

Il secondo lavoro, quasi contemporaneo, ma ornato di meno *venusta tipografica veste*, furono tre volumi

---

[1] Vedi N. SAVI, *Il conte Pietro Maniago* ec., Portogruaro, 1891. — A. MEDIN, *La vera storia di Iacopo Ortis* in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895.

di opere del Kotzebue, il celebre autore drammatico tedesco.

Inaugurata così la tipografia di Alvisopoli, il Bettoni ne affidò la direzione a suo fratello Giovanni, che l'amministrò fino al luglio 1834, non senza qualche molestia per parte della polizia, che da Milano gli proibì la stampa del Kotzebue, sequestrandone i fogli già stampati.

Era certo prevedibile che la tipografia d'Alvisopoli non dovesse prosperare, ma è probabile che la direzione del fratello Giovanni ne abbia affrettata la fine.[1] Pare che costui avesse affidato tutto il suo al fratello Nicolò, il quale per questo motivo lo prepose prima alla direzione della tipografia alvisopolitana, e lo adoperò poscia in quella che fondò più tardi a Milano.

In stamperia codesto fratello del nostro Bettoni era nominato *Sior Zanetto*, e lo consideravano come un gran *brav' uomo*, che non amava ingerirsi di nessun affare, forse preferendo gli studi e contentandosi di vivere alla buona, stupefatto della brillante operosità del fratello, senza saperla nonchè frenare (ciò che sarebbe stato molto opportuno), forse nè intendere e molto meno imitare.

Io sono incerto, con altri, se questo *Sior Zanetto* sia la stessa persona a cui Ugo Foscolo diresse da Bellosguardo (20 giugno 1813) una lettera in terza rima, nella quale prorompe in un amaro sfogo contro Nicolò Bettoni. Se anche fosse provato che fra i due fratelli e soci vi era malanimo, e così si spiegasse come il Foscolo scrivesse di Nicolò sì duramente al fratello, è un po' strano, se il Sior Zanetto era anch' egli un Bettoni, che Ugo si esprimesse così: « Badate che il Bettoni non rimorchi — A sè il guadagno e a voi chieda la spesa. »

[1] Questa tipografia, trasferita a Venezia, vi fiorì parecchi anni col nome di Tipografia di Alvisopoli, ed in essa l'erudito Bartolommeo Gamba fece stampare le sue lodate edizioni di classici italiani.

Eppure bisogna che il *Sior Zanetto,* cui questi versi son diretti, avesse con Nicolò Bettoni relazioni di affari. Il figlio Eugenio, vissuto fino a pochi anni fa in florida vecchiezza nel patrio Portogruaro, credeva che non si trattasse di suo zio Giovanni, ma di un Milanese cointeressato nella tipografia di Brescia, di cui non ricordava il cognome.

IV.

La spiacevole disputa che il Bettoni ebbe col Foscolo[1] è causa che coloro i quali si ricordano ancora del tipografo provino per lui un senso come di antipatia e diffidenza, perchè ebbe la disgrazia d'inimicarsi il sommo scrittore, di cui il merito cresce ai nostri occhi quanto più ci si allontana dal tempo in che visse, poichè le sue opere immortali sopravvivono alla memoria di qualche colpa nella sua vita non immacolata.

Io stimo opportuno di non passare sotto silenzio questa controversia, poichè il verace racconto dei fatti a me pare che mentre non accresce merito nè al Foscolo nè al Bettoni, essendo certi pettegolezzi indegni di uomini di grande animo, pure non disonora nè l'uno nè l'altro, se si è disposti a concedere qualche cosa alla passione che domina nelle guerre letterarie, specialmente se hanno per primo motivo una gelosia amorosa, come parrebbe che fosse il caso fra il poeta dei *Sepolcri* ed il primo editore di quel carme immortale.[2] Del resto questo episodio può avere qualche importanza, giacchè

---

[1] Intorno alle relazioni del Foscolo col Bettoni si veda: G. TAORMINA, *L'Epistola sui Sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di Ugo Foscolo.* Catania, 1893. — *Lettera di Ugo Foscolo ad Agostino Pitozzi,* procuratore del Bettoni, pubblicata da Domenico Bianchini nel *Baretti,* a. XI, pag. 241.

[2] I *Sepolcri* furono stampati la prima volta dal Bettoni a Brescia nel 1807.

« la storia deve tener conto, per quanto può, dei fatti appartenenti all'ordine privato, se vuol darsi adeguata ragione di quelli spettanti all'ordine pubblico. »

Sentiamo intanto dal Bettoni come stanno le cose:

« Mentre intorno a me tutto era calma e riposo, e regnava il profondo silenzio della notte, lessi per la prima volta la tragedia postuma del cittadino d'Asti, intitolata l'*Alceste*. A gradi a gradi il mio cuore si sentiva deliziosamente commosso, e soavi lacrime cadevano dagli occhi miei. Quell'Alceste affettuosa, tenera e vera moglie, m'inspirava un tale interesse, e bramava tanto ch'esser potesse restituita alle braccia del suo sposo, che il desiderio mi faceva trovar possibile ad un Ercole il rapirla dagli artigli di morte. Io seguiva palpitando l'Eroe, ed allorchè vincitore la riconduce ad Admeto, era a parte della pura gioia di due sposi felici.

» Calda la fantasia di queste immagini, fu breve ed interrotto il mio sonno. Sorgeva appena il giorno, ed io già svegliato non aveva nel mio pensiero che Alceste. L'idea di ridonarla al pubblico co' miei torchi, il disporre tutti i dettagli dell'esecuzione, determinare la forma, i caratteri, ordinare all'incisore il ritratto d'Alfieri, estendere le poche righe da cui fu preceduta l'edizione, fu questa tutta opera di due ore. Voi già sapete ch'io mi affretto sempre, giacchè sono convinto che la misura della vita desumer si debba più dal numero delle azioni che dei giorni. »

Ecco come nacque nel Bettoni l'idea di pubblicare l'*Alceste*, tragedia postuma del *cittadino d'Asti*, ed ecco come nascevano quasi tutte le idee di nuove pubblicazioni in quella ardente fucina che era la sua testa. A me non piace che un editore si metta a tal modo in vista del pubblico, narrando il come e il quando immaginò le sue edizioni, che ora era quando ne scrisse il programma e quanto tempo ci volle a scriverlo, e se la notte avanti aveva o no preso sonno; ma il Bettoni volle sempre comparire letterato, e questa sua nobile ambi-

zione, certo giustificata dal naturale ingegno e dai non volgari studi, gli nocque forse come editore.

Monsieur Guillon stimò opportuno d'occuparsi di questa edizione dell'*Alceste* nel suo *Giornale italiano* (anno 1807, n. 123). L'abate giornalista franco-italiano nel mentre si distendeva a lodare la magnificenza della edizione bettoniana, trovava inopportuna la stampa di una tragedia che l'Alfieri, secondo lui, aveva giudicata indegna del suo Teatro, e che l'abate non riteneva tale da crescer merito a quel potente ingegno. Dopo criticato nel Bettoni l'intento di pubblicarla, si faceva ad appuntare l'orditura della tragedia alfieriana, mettendone in rilievo quelli che a parer suo erano difetti imperdonabili ad un sì grande poeta.

Il Bettoni, il quale non domandava di meglio che dare la stura alla sua loquacità, pubblicò sette lettere (dirette, secondo il suo solito, ad una *cara amica*), nelle quali difende sè e l'Alfieri dalle censure dell' abate Guillon.

Queste lettere, assai urbane per quei tempi che non conoscevano nessuna cortesia nelle guerre letterarie, contengono belle e buone ragioni in favore della tragedia, tanto è vero che chi dopo il Bettoni pubblicò le Opere di Vittorio Alfieri non ne scartò mai, ch'io sappia, l'*Alceste seconda.*

Dopo la critica del Guillon, Ugo Foscolo nel quarto numero degli *Annali di scienze e lettere*, in un articolo [1] sull'*Odissea* del Pindemonte, pur professandosi amicissimo del Bettoni, ne diceva ira di Dio, e che egli era un tipografo presuntuoso,[2] che la sua difesa contro il Guillon era ridicola, che non vi era dentro nè senso comune nè sintassi, che aveva avuto torto marcio a

---

[1] In quell' articolo il Foscolo si adira anche contro un altro tipografo, il Gambarelli di Verona, che nel 1807 aveva pubblicato un' edizione dei *Sepolcri* di Ugo, con quelli del Pindemonte.

[2] Tipografo eteroclito, chiamò il Bettoni, non so quando, il Tommaseo.

pubblicare l'*Alceste seconda*, e simili altri complimenti, che poco si accordavano con la dichiarazione di essere del povero tipografo *amicissimo* e privato e pubblico difensore.[1]

Non se ne stette il Bettoni a questa impreveduta sfuriata, la quale, come ho detto, pare provenisse da improvviso assalto di gelosia amorosa; anzi mi fu asserito che fra le carte del Bettoni rimaste in famiglia si trovassero parecchie lettere del Foscolo, le quali ne fornivano la prova, distrutte poi da Eugenio Bettoni per sentimento di carità verso la memoria dei due rivali.[2]

In un opuscolo intitolato *Alcune verità ad Ugo Foscolo*, Nicolò Bettoni si difende cortesemente ma validamente, e non contento di difendersi vuole anche, l'incauto, assalire il suo formidabile avversario.

Infatti, dopo averlo sbertato perchè i suoi *Annali* non avevano in tutto il dipartimento del Mella che un solo abbonato (la qual circostanza, se pure esatta, dirò col Carrer che sarebbe stata una vergogna per quei cittadini colti, non già pel Foscolo), dopo essersi difeso dalla taccia di adulare i grandi nelle magniloquenti dediche delle sue edizioni, lo rimprovera di averlo danneggiato negli interessi quando si serviva della tipografia Bettoni per la stampa delle cose sue.

Ecco con quali parole il Nostro insinua la sua accusa a danno di Ugo.

« Se Alfieri deplorava la propria borsa divoratagli dagli stampatori e librai, voi più fortunato congratula-

[1] Nella *Vita di Ugo Foscolo* Luigi Carrer dice: « Nicolò Bettoni, tipografo amicissimo al Foscolo, e smaniosissimo fino a quell'ora di pubblicarne gli scritti, uscì primo fuori con un libretto pieno di bile e di controversie estranee alle lettere. » Per amor di verità metto in sodo che non fu il Bettoni, amicissimo del Foscolo, il quale *uscì primo fuori*, ma bensì il Foscolo, amicissimo del Bettoni, che si scagliò per primo contro di lui negli *Annali di scienze e lettere*.

[2] Questa mia versione dell'origine delle animosità fra Ugo Foscolo e Nicolò Bettoni è ricordata dal Taormina nel citato suo opuscolo sull'*Epistola* del Torti.

tevi, che le opere del vostro ingegno riempirono più volte la vostra, mentre quella degli stampatori e librai, ch' ebbero l' onore di servirvi, rimase bene spesso depauperata. » Questa insinuazione offese più che ogni altra stoccata l' amor proprio del Foscolo, il quale pregò l'amico suo Andrea Brich di domandare al Bettoni di quanto gli era debitore, poichè egli non ricordava di dover cosa alcuna al suo tipografo. Il Bettoni incaricò allora Luigi Mabil di discorrere col Brich di questa faccenda, ed entrambi esaminarono i registri della tipografia, per sindacare se Ugo Foscolo era o non era debitore del Bettoni. Sembra che la verifica riuscisse favorevole al Foscolo, perchè il Bettoni rilasciava la seguente dichiarazione, che distrugge qualunque accusa contro la buona fede del poeta nella questione col tipografo.

« Milano, 9 aprile 1812.

» Esaminato il conto in dar ed avere fra il signor Ugo Foscolo e me a tutto il 20 maggio 1810, certificato nella copia di partite tratte dai registri della tipografia Bettoni di Brescia, e contrapposte alle partite attive Bettoni le altre passive, per un esemplare in foglio della edizione *Montecuccoli*, nonchè fatto uno sconto d' uso sull' appostazione delle somme per la stampa della Lettera al signor Guillon, riconosco, che devono considerarsi a quell' epoca le partite nostre pareggiate in dar ed avere.

» La presente dichiarazione serve di quietanza, e saranno perciò da me fatte eseguire le relative connotazioni e giro di saldo nei registri della tipografia Bettoni.

» Nicolò Bettoni. »

Non v' è dubbio: il Bettoni non aveva il diritto di asserirsi creditore del Foscolo, nonostante che questi, essendo uso a correggere senza fine le bozze fin quando

eran liberate per la stampa, avesse forse fatto costar salata la sua clientela alla tipografia Bettoni. Ma il Carrer si sdegna perchè un simile appunto si osa fare al Foscolo dal Bettoni, non essendo tollerabile che un tipografo possa lagnarsi se nonostante il prezzo fissato l'autore committente l'obbliga a rifare tre o quattro volte il lavoro a causa delle correzioni! Non l'intendeva così il Didot, che all'Alfieri fece giustamente pagare a un tanto l'ora le correzioni straordinarie nella edizione parigina delle tragedie; nè così la intese un altro tipografo pure di Parigi, che con un valente scienziato italiano, incorreggibile correggitore di bozze, ebbe sì fiera lite da venirne quasi alle mani.

Che cosa seguì dopo l'accomodamento operato da Andrea Brich e da Luigi Mabil?

Ugo Foscolo non rese pubblica la sottomissione di Nicolò Bettoni, ed in ciò si ritrova quell'elevatezza antica del suo grande animo, che nobilita la memoria di Ugo Foscolo sopra quella di molti letterati italiani e forestieri. Per parte sua Nicolò Bettoni non si fece più lecito di stuzzicare Ugo Foscolo, e di metterne in dubbio la onestà.

Peraltro i nemici del Poeta non si stavano di tirare in ballo ad ogni occasione le accuse contenute nell'opuscolo bettoniano. Che avrebbe dovuto fare il Bettoni? Proclamare che egli era stato tratto in errore dai suoi computisti e che si era solennemente disdetto. Che avrebbe potuto fare il Foscolo? Mostrare la quietanza del tipografo ed imporre silenzio alle male lingue.

Ambedue invece stettero zitti, e se in ciò il Poeta è ammirevole, non possiamo fare a meno di rimproverarne il Bettoni, benchè si possano fino ad un certo punto giustificare od almen compatire i motivi del suo silenzio.

Nel 1816 veniva pubblicata la *Ipercalisse*, nella quale non manca una pungente allusione contro il Bettoni.

Infatti al capo XII si legge:

« 7. Et primus egressus de cymba homo pusillus qui vescebatur spongiis et glycyrrhiza: hic Agyrtes filius Bethon.

» 8. Habebatque super humerum corbem voluminum, et in manibus cymbalum; et festinabat clamans loquaciter:

» 9. Ecce aromata mea, aere alieno magni parta ad comburenda ossa Hieromomi. »

E perchè non ci fossero equivoci circa all' allusione, eccola dichiarata nella *chiave.*

« *Agyrtes filius Bethon:* est BETTONI, librarius Brixiae, homo omnium impudentissimus. Hic nihil aliud nisi libros suos novis Imperantibus blandiens dedicat, semper quidem male de prioribus quos adulatus fuerat loquens. Qua arte magnam pecuniam fecit: sed per nequitiam suam adeo rem familiarem profligavit, ut jam ferme decoxerit. »

No, o Foscolo, con la sua arte il Bettoni non agglomerò mai *pecuniam magnam,* e quando il sudato patrimonio andò in perdizione, ben se ne potè addebitare il suo mal sicuro giudizio, non già la *nequitiam suam.*

Il fatto sta che se il Bettoni non aveva resa di pubblica ragione la sua ritrattazione, il Foscolo continuava a deridere quel mortificato che non poteva difendersi, perchè l'altro aveva in mano la significantissima dichiarazione.

Ugo aspettò a svelar tutto nella *Lettera apologetica* agli Editori padovani della *Divina Commedia,* pubblicata per la prima volta a Lugano nel 1844 dopo la morte sua e del Bettoni; in essa, difendendosi dalla congerie di accuse che il suo carattere e, diciamolo pure, la sua condotta gli avevano tirate addosso, rimise in ballo novamente il Bettoni e raccontò dell'arbitrato Mabil-Brich, della ritrattazione del tipografo, della sua magnanimità nel tenerla segreta ec.

Così stanno i fatti. Che ne pare al signor Lettore? Non è forse da lamentare che nella prima metà di

questo secolo tanti nobili ingegni si siano perduti in tali infeconde e scortesi gare letterarie? È forse da deplorarsi più la controversia del Bettoni col Foscolo, di quella del Foscolo col Monti? Che ne resta ora nella nostra storia letteraria? Nulla, se non un episodio fugace, mentre la riputazione del Foscolo non è scemata per l'epigramma contro il Monti, nè quella del Monti per la rovente risposta. Così debbono mettersi in dimenticanza i torti che il Bettoni può aver avuti nella battaglia col cantor dei *Sepolcri*, del quale egli non solo pregiava l'ingegno, ma si studiava pure d'imitarlo nel fare libero e grandioso, nel lasciarsi andare agli intrighi amorosi e nel disprezzo delle materiali ricchezze.

V.

Alla fine del terzo capitoletto, noi abbiamo lasciato il nostro Bettoni proprietario di tre assai importanti stabilimenti tipografici, nei quali parecchie opere erano in corso di stampa, sebbene l'amministrazione poco oculata del loro proprietario non riuscisse a farli prosperare, dimodochè si trovavano sempre scarsi a denaro. Il Bettoni era allora molto in vista per il rumore destato dalle sue pubblicazioni, che egli non cessava mai di annunziare ed esaltare con ogni sorta di stampati largamente diffusi e con appositi articoli nel Giornale dipartimentale, da lui medesimo scritti; non so se egli fu il primo editore che facesse ciò, ma probabilmente non fu e non sarà l'ultimo. Inoltre aveva sostenuto la lite col Foscolo, e anche questo aveva giovato a diffondere il suo nome, sicchè l'animo suo si trovava soddisfatto: essendosi creata una riputazione, ed avendo avviate tante imprese, egli credeva che la sua fortuna non avrebbe tardato a consolidarsi; ma fino d'allora il brav'uomo conduceva vita troppo allegra e disprezzava troppo l'economia per poter cominciare ad assodare le basi dell'edificio che veniva costruendo. Egli caricava

pesi straordinari sopra fondamenta insufficienti, senza curarsi di rinforzarle, sicchè era prevedibile quale sarebbe stata la fine e quale il frutto di tante fatiche.

« Stanco d'una vita troppo agitata, e stimando di aver gustato abbastanza i piaceri pericolosi dell'amore, della galanteria, del capriccio, io m'immaginai che una compagna potesse fare la felicità della mia vita: per conseguenza risolvetti di contrarre matrimonio. Giammai alcuna delle mie risoluzioni ottenne dai miei amici un'approvazione così unanime. »

Nel mese di novembre 1810 egli condusse all'altare la nobile signorina Maddalena Bellagrandi di Brescia, la quale, da parte di madre, discendeva dai conti Lecchi, ed era fanciulla di molto spirito e di non comune avvenenza. Da essa Nicolò ebbe cinque figli: Angela, la maggiore, nata nel 1812, sposata poi ad un signor Lodrini e che viveva ancora nel 1891 in Loreto, colta e gentile signora, cui sono riconoscente di non lievi aiuti per questa biografia; Eugenio, nato il 20 novembre 1812, che abitò fino alla morte (seguíta il 19 novembre 1891) in Portogruaro, presso all'altra sorella Adele, di un anno più giovane di lui, vedova di un signor Bevilacqua. I due ultimi figli Enrico (1816) e Paolina morirono prima degli altri.

Soli otto anni visse Nicolò con la moglie, dopo di che i due coniugi si divisero. Il Bettoni, in una lettera all'amica M. U., con queste parole allude alle sue disgrazie domestiche:

« Voi non ignorate che un istante è bastato per rovinare da capo a piedi tutto questo edifizio di felicità, e ch'io mi ritrovai novamente solo, isolato, senza famiglia, essendo stato obbligato di fare educare i miei cari figli lungi da me. Tiriamo un velo su tutto quanto si riferisce alle mie disgrazie domestiche. »

Tale essendo stata la volontà del Bettoni non ci è oggi permesso di sollevare quel velo per conoscere sto-

rie dolorose, dalle quali, del resto, ben poco potrebbe il nostro racconto avvantaggiarsi.

Quello che senza offesa ad una onorevole memoria mi pare che si possa riconoscere, è, che il carattere del Bettoni non era molto adatto per piegarsi ai vincoli matrimoniali, oltre che il suo temperamento sensibile gli faceva concepire facilmente nuove passioni amorose, tanto da potersi dire che egli fu innamorato tutta la sua vita. Segno di animo gentile e capace di grandi cose, ma per esser buon marito forse questa è dote superflua.

Se con la moglie non fu felice, i figli lo compensarono largamente. Egli li amò con passione, e ne fu corrisposto appieno.

Nell'epistolario bettoniano v'è una carissima lettera, nella quale Nicolò fa il ritratto della sua prole giovinetta. È un quadretto pieno di tinte delicate e simpatiche, che rivela una grande nobiltà di cuore in quel pover uomo, che ebbe molti torti, ma al quale deve esser molto perdonato, perchè davvero egli amò molto e molti; i figli segnatamente, con tutta la forza dell'anima sua fervidissima.

Egli scrive ad un amico:

« Ti presento per prima la mia figlia maggiore, alla quale ho imposto il nome di Angela: era il nome di mia madre, da te conosciuta; donna veramente angelica. Essa è entrata in diciotto anni, e non ti saprei dire sotto quanti aspetti somiglia a suo padre. Dotata di squisita sensibilità, d'ardente immaginazione, di carattere energico e pigro nello stesso tempo, arde d'istruirsi, ed è appassionata per la letteratura e per la musica, con tutti i requisiti per doventare una donna notevole.

» Adele, di due anni più giovane, è un altro caro oggetto della mia tenerezza paterna. Tu non ti puoi immaginare quanto i suoi lineamenti ed il suo sguardo denotino il candore d'una bell'anima, la cara innocenza d'un cuore affettuoso. Docile, modesta, compia-

cente, sempre di buon umore e contenta, con una vocina dolce e gradevole, essa mi ama con tutto il suo amore, ed ama pure i fratelli e chiunque meriti il suo affetto.

» Enrico, il quarto dei miei figli, è entrato ora in quattordici anni. Sta con noi da due mesi, e bisogna che ti confessi che a volte mi pare di amarlo più degli altri miei figli; ma non è vero. In così tenera età egli ha un giudizio sicuro ed una delicatezza d'affetto squisitissima: ha fatto notevoli progressi negli studi e li coltiva con tanto amore, che mai non ebbi motivo di stimolarlo a studiare . . . .

» . . . . Io non ho però parlato del mio secondogenito Eugenio, che è rimasto in collegio a Desenzano, per terminarvi i suoi studi, secondo il suo desiderio. Io non lo conosco ancora sufficientemente per darti di lui un'idea precisa; ma ti posso assicurare che egli prosegue i suoi studi con favorevole successo, che ha saputo guadagnarsi l'affetto dei maestri e dei condiscepoli suoi; che a diciassette anni annunzia una riflessione matura ed uno straordinario giudizio; ama le belle arti, per le quali sembra che la natura gli abbia dato qualche disposizione, come pure per la meccanica. »

Questa lettera deve essere stata scritta in un tempo di grande serenità di spirito; infatti è datata dal suo diletto Portogruaro. Oh! quanto egli amò quella sua umile patria, e con quanto desiderio egli la ricordava, allorchè la miseria e lo sconforto lo maceravano nella fastosa Parigi!

Egli forse allora la rivedeva come, con colori degni della tavolozza del Favretto, ce la dipinge Ippolito Nievo nelle *Confessioni di un ottuagenario:*

« Portogruaro non era l'ultima fra quelle piccole città di terraferma, nelle quali il tipo della serenissima dominante era copiato e ricalcato con ogni possibile fedeltà. Le case, grandi, spaziose, col triplice finestrone nel mezzo, s'allineavano ai due lati delle contrade, in

maniera che soltanto l'acqua mancava per completare la somiglianza con Venezia. Un caffè ogni due usci, davanti a questo la solita tenda, e sotto, dintorno a molti tavolini, un discreto numero di oziosi; leoni alati a bizzeffe sopra a tutti gli edificii pubblici; donnicciuole e barcaioli in perpetuo cicaleccio per le calli e presso ai fruttivendoli, belle fanciulle al balcone dietro a gabbie di canarini o vasi di garofani e di basilico; su e giù per la podesteria e per la piazza toghe nere d'avvocati, lunghe code di notari e riveritissime zimarre di patrizii; quattro schiavoni in mostra dinanzi le carceri; nel canale del Lemene puzzo d'acqua salsa, bestemmiar di paroni, e continuo rimescolarsi di burchii, d'ancore e di gomene; scampanio perpetuo dalle chiese, e gran pompa di funzioni e di salmodie; madonnine di stucco con fiori, festoni e festoncini ad ogni cantone; mamme bigotte inginocchiate col rosario; bionde figliuole occupate cogli amorosi dietro le porte; abati cogli occhi nelle fibbie delle scarpe, e il tabarrino raccolto pudicamente sul ventre; nulla, nulla insomma mancava a render somigliante al quadro la miniatura. Perfino i tre stendardi di San Marco avevano colà nella piazza il loro riscontro; un'antenna tinta di rosso, dalla quale sventolava nei giorni solenni il vessillo della Repubblica. Ne volete di più?... I Veneziani di Portogruaro erano riusciti collo studio di molti secoli a disimparare il barbaro e bastardo friulano che si usa tutto all'intorno, e omai parlavano il veneziano con maggior caricatura dei Veneziani stessi. Niente anzi gli crucciava più della dipendenza da Udine, che durava a testificare l'antica loro parentela col Friuli. Erano come il cialtrone nobilitato, che abborre lo spago e la lesina perchè gli ricordano il padre calzolaio. Ma purtroppo la storia fu scritta una volta, e non si può cancellarla. I cittadini di Portogruaro se ne vendicavano col prepararne una ben diversa pel futuro, e nel loro frasario di nuovo conio l'epiteto di friulano equivaleva a quello di rozzo,

villano, spilorcio e pidocchioso. Una volta usciti dalle porte della città (le avevano costruite strette strette come se stessero in aspettativa delle gondole, e non delle carrozze e dei carri di fieno) essi somigliavano pesci fuori d'acqua, e Veneziani fuori di Venezia. Fingevano di non conoscere il frumento dal grano turco, benchè tutti i giorni di mercato avessero piene di mostre le saccoccie; si fermavano a guardare gli alberi come i cani novelli, e si maravigliavano della polvere delle strade, quantunque sovente le loro scarpe accusassero una diuturna dimestichezza con quella. Parlando coi campagnuoli per poco non dicevano: — Voi altri di terraferma! — Infatti Portogruaro era nella loro immaginativa una specie di isola ipotetica, costruita ad immagine della serenissima dominante, non già in grembo al mare, ma in mezzo a quattro striscie d'acqua verdastra e fangosa. Che non fosse poi terraferma lo significavano alla loro maniera le molte muraglie, e i campanili e le facciate delle case che pencolavano. Credo che per ciò appunto ponessero cura a piantarle sopra deboli fondamenti. »

L'amore di Nicolò Bettoni per la sua cittadina natale lo portò a giovarle tutte le volte che gli fu possibile; fra le sue lettere ne trovo due di quel Municipio, che lo ringraziano di servigi resi al comune.

La prima volta si trattava di nominare quella terra capoluogo di distretto; la seconda, pare che il Municipio di Portogruaro ricorresse contro lo smembramento dei comuni di Concordia, Lugugnana e Villastorta, che aveva desiderato di veder riuniti al proprio cantone.

Nel ringraziarlo del buon successo ottenuto, i suoi concittadini dichiarano, con lo stile del tempo ma con soddisfazione sincera, che se ne riconoscono debitori al « merito del suo impegno, alle sue applicazioni.... ai suoi maneggi.... alle sue vaste relazioni. »

A mostrare quant' egli amasse la propria città, vedremo in seguito che, secondando un desiderio vivissimo

del cuor suo, quando già possedeva tipografie a Brescia, Padova, Alvisopoli e Milano, una quinta ne aprì a Portogruaro, dove si proponeva di terminare la sua vita avventurosa in mezzo agli agi, agli onori ed ai piaceri.

Per meglio far conoscere il carattere di Nicolò Bettoni, mi piace di riportare gran parte di una lettera alla sua amica M. U., nella quale ci le confida quale è il sogno della sua vita, come desidera e spera di poter finire i suoi giorni. È un documento curioso: nel leggerlo si tenga a mente che il Bettoni ne discorre come di cosa già accaduta, mentre non si tratta che di un gigantesco castello in aria.

Ecco il sogno dell'immaginoso editore:

« Io mi trovo dunque alloggiato in una casa mobiliata con gusto, senza ostentazione di lusso (nel suo Portogruaro s'intende), ma abbellita da tutto quello che può procurare un'esistenza gradevole e comoda. Voi sapete quanto io ami le belle arti: ho dunque voluto che il mio quartiere fosse ornato di quadri ed incisioni di prim'ordine; tanto più, che gli uni e le altre mi ricordano, quand'io li considero, i loro autori, tutti amici miei: Palagi, Hayez, Migliara, Longhi, Anderloni, Garavaglia, Marchesi e Comoli.... Pochi i servi ma lavoratori e fedeli; li tratto in modo da esser certo che mi amano sinceramente, poichè essi son convinti di non poter trovare un padrone migliore di me. Faccio buona tavola, anzi un po' po' ricercata: cinque o sei convitati vi siedono ogni giorno meco, e qualche amabile signora ne è l'ornamento. Senza le donne, bisogna convenirne, qualunque piacere impallidisce e perde attrattiva. Mi levo col sole; passo quattro o cinque ore a meditare, a leggere, o a scrivere. Vado poi da qualche amico, e con lui passeggio, dopo di che ci sediamo allegramente a tavola, gustando tutta la sapienza di quel dettato: — A tavola non s'invecchia. — La sera dedico qualche ora a visitare le conoscenze. Torno a casa, ed allora s'apre la mia conversazione, dove intervengono i più onorevoli

fra i miei concittadini, che si trovano soddisfatti delle mie franche e gioviali accoglienze, e ai quali offro il modo di passare un po' di tempo in mezzo a gaja società. Musica, bigliardo, giornali, giuoco, assai spesso il ballo, ecco come si dividono le nostre serate; il mio tempo trascorre così in mezzo all'affetto ed all'amicizia di tutti quelli che mi circondano. Ma siccome amo pure la campagna e talvolta anche la solitudine, ho fabbricato a cinque miglia di qui, in posizione deliziosa, un elegante casino; lì vicino scaturisce pura ed abbondante una sorgente, le cui acque raccolgo prima in un vivajo o laghetto, per poi lasciarle scorrere liberamente pel giardino.

» Le sponde di questa polla sono tutte smaltate d'erbe odorose e di fiori, mia grande passione.

» In questo ritiro io mi reco a passare qualche giorno, solo soletto (poichè vi sono dei momenti in cui la solitudine ha la sua voluttà), oppure in compagnia d'un amico al quale io posso aprire il mio cuore, raccontandogli la storia delle avventure non usuali, cui la sorte volle sottopormi, dei miei felici ed infelici amori, delle mie speranze, dei miei progetti, delle mie pene trascorse; vorrei pur farvi una minuta descrizione di quella mia campestre dimora: supplite voi con la vostra immaginazione, e ad un tal patto io mi taccio. Tutti gli anni in primavera intraprendo un viaggio con alcuno dei miei amici: e così al ritorno gusto maggiormente il piacere di trovarmi in mezzo a' miei concittadini.[1] Una porzione assai considerevole del mio superfluo è destinata a soccorrere i poveri del paese, un'altra all'abbellimento della città, ed il resto a dotare oneste fanciulle povere. Quante benedizioni mi compenseranno del tributo ch'io mi sono imposto, a profitto della sventura! I miei cari figli Eugenio ed Enrico

[1] Il Bettoni ardette sempre di visitare Roma, ma non potè mai effettuare quel suo vivissimo desiderio.

vengono spesso a visitarmi, il primo da Milano, l'altro da Brescia, ove essi conservano il mio nome fra quelli dei tipografi italiani;[1] e più spesso ancora sono visitato dalle mie figlie, che vengono entrambe con le loro famiglie a passar meco qualche mese.

» Nulla manca allora alla mia felicità, poichè se l'amore pei figli non è il più forte dei sentimenti, certo egli è il più dolce.

» Un fabbricato vasto e ben tagliato, che si suddivide in molte abitazioni pulitissime, contigue alla mia, offre gratuitamente a varie famiglie d'operaj e d'artigiani intelligenti ed operosi l'alloggio ed il laboratorio. Nel centro v'è il locale destinato alla tipografia, alla fonderia dei caratteri ed alla calcografia. Tutti i profitti derivanti da questo stabilimento, sono esclusivamente adoperati in opere di beneficenza, per la qual cosa le mie edizioni sono favorevolmente ricevute in tutta Italia ed anche all'estero: poichè non devesi credere, con qualche filosofo atrabiliare, che la virtù abbia abbandonato la terra.... »

D'altre piacevoli cose in quella lettera ei ragiona, ma poi l'idea della morte lo conduce a parlare del suo sepolcro. La descrizione ch'ei ne fa, giova anch'essa alla conoscenza dell'uomo, epperciò chiuderemo con questa la lunga citazione.

« La mia tomba sorgerà fra quelle dei miei concittadini in questo cimitero; sarà di marmo con sopra la mia statua, nell'atto di dormiente. E vi si leggerà questa iscrizione: *Hic tandem quiescit N. Bettoni.*

» Amerei che questa tomba fosse collocata in mezzo ad un tempietto di elegante disegno, che annunziasse con la sua grande solidità di poter resistere alle in-

[1] Questo infatti era il suo intendimento, e se ne trova la conferma in una lettera ad Eutimio Carnevali; ma non potè vederlo confermato. Eugenio per altro fu addetto per qualche tempo in qualità di correttore alla tipografia milanese, che era destinato a dirigere.

giurie del tempo e delle intemperie. Le pareti esterne del tempio sarebbero abbellite da pitture, raffiguranti paesaggi ridenti, i' direi quasi gli Elisi. Il 24 aprile di ogni anno, anniversario della mia nascita, si dovrebbe in quel tempio pronunziarvi l'elogio di qualche illustre italiano, scritto per concorso e premiato con medaglia d'oro. Questo elogio, dopo stampato, sarebbe messo in vendita, e se ne distribuirebbe ai poveri il ricavato in quello stesso giorno. Vorrei anche che alcune doti fossero assegnate ad altrettante sposine povere e virtuose, che non avrebbero altro obbligo che quello di spargere qualche fiore sulla mia tomba in quella ricorrenza.

» Questa pia offerta sarà ogni anno certo recata anche dai figli miei, dagli amici e da voi, io lo spero. Mi pare (vedete quanto dolcemente io m'illudo), sì, mi pare che io sentirò la vostra mano, quando deporrete un fiore sul mio sepolcro. »

VI.

E assai giova, per arrivare a quella conoscenza dell'uomo che è il desiderio naturale di chi ne legge la storia, il sapere che cosa egli pensasse della vita e dell'umano destino. Questa notizia può spiegarci non poche cose della sua esistenza.

Il Bettoni, come mi scriveva Achille Mauri, venne formato alla superficiale coltura del suo tempo, ed a quella bonaria filosofia che dette tanti cavalieri gaudenti alle passate generazioni.

Più volte nelle sue lettere il Bettoni si vanta di avere scoperta una grande verità, e si capisce che questa verità appartiene alle scienze filosofiche. Egli scrive di volere un giorno o l'altro dettare la sua vita, perchè essa basterà a dimostrare una grande « VERITÀ che non è stata se non confusamente intravista dagli antichi e

moderni filosofi, e che non è stata dimostrata, a quel ch' io ne penso, nè dagli uni nè dagli altri; VERITÀ talmente importante, che rovescierà per sempre una congerie immensa di pregiudizii e di errori; VERITÀ, che una volta ammessa e riconosciuta dai popoli (e lo sarà) cambierà od almeno modificherà essenzialmente fino dalle loro fondamenta le istituzioni e le leggi che governano le nazioni. »

E alla signora M. U. scriveva da Portogruaro, nel maggio del 1829, queste parole, che ci permettono di congetturare quale fosse questa tanto solenne verità:

« Io combinava ad ogni momento nuovi piani di felicità, e sentivo ad ora ad ora rinascere in me un vivo desiderio di gloria, cui mi pareva avrei sagrificato anche una gran parte dei piaceri, che più mi stavano a cuore.

» Ma imprevisti eventi ad un tratto sopravvenivano, e mi chiudevano la strada nella nuova carriera che mi ero prefissa. Io intesi allora quanto sia difficile, direi anzi impossibile, di resistere all'urto degli avvenimenti che circondano la nostra esistenza, ed allora credetti di avere scoperto la più grande, la più importante delle VERITÀ, e di averne recata ai miei propri occhi la dimostrazione fino alla evidenza. Verrà un giorno in cui avrò il coraggio di comunicarvi la mia scoperta: essa potrà, non ne dubitate, amica mia, avere una influenza sulla vostra futura condotta. »

E se ciò non basta, valga quest'ultima citazione che ricavo da una lettera del Bettoni al dilettissimo amico Eutimio Carnevali, nella quale, innanzi di narrargli la curiosa combinazione per la quale il primo del 1828 ritrovò un anello coll' effigie di Marco Tullio perduto da più di vent' anni, lo ammonisce con le seguenti parole: « Sì, amico mio, io sono convinto ch' esiste questa invisibile catena di combinazioni, le quali influiscono direttamente sul nostro avvenire, sui nostri prosperi od avversi successi, ed a queste ignote combinazioni si dà nome fortuna. »

A me pare bastante per intendere che il Bettoni non credeva alla libertà dell'arbitrio umano, ed era fatalista, o, per usare un vocabolo della nuova scienza, professava il causalismo, credendosi scopritore di questo sistema filosofico, che nega il libero arbitrio, non ricordando egli che la disputa è vecchia e ci sono stati illustri sostenitori del *pro* e del *contro*.

La scienza sperimentale si compiace molto di questa dottrina, ma sta dimostrando che se anche fosse riconosciuta vera dall'universale, non per questo, come stimava il Bettoni, si cambierebbero dalle fondamenta le istituzioni attuali. Libero arbitrio o Causalismo, la Società ha dei diritti ai quali non può rinunziare, pena la vita.

Io credo fondata questa mia supposizione circa la grande VERITÀ di cui Nicolò Bettoni si reputava scopritore, e con essa si spiegano varii passi sibillini nel suo copioso epistolario.

L'avere accennato alle opinioni filosofiche di Nicolò Bettoni mi conduce a ragionare delle sue opinioni politiche.

Egli professò spesso principii eminentemente liberali, e quando le speranze italiane furono tradite dal trattato di Campoformio, ne fu sinceramente addolorato, come i più schietti patrioti. Di ammiratore che era di Napoleone, ne divenne apertamente nemico, e credette suo dovere dirne pubblicamente le ragioni; la qual cosa da alcuni gli fu ascritta a torto, quasi che non ci fosse bisogno di giustificare l'abbandonato amore al Bonaparte, dopo che questi aveva disprezzato l'affetto degl'Italiani.

Ciò è vero: ma il Bettoni che si era mostrato liberale tanto ardente, si adattò assai bene al governo dell'Austria, ed ornò le sue officine con lapidi commemorative delle visite sovrane, ed all'Imperatore chiese sussidi, ed ai suoi ministri dedicò opere, come doveva poi dedicarne al Granduca di Toscana ed al Re di

Francia, sempre spargendo su quelle teste coronate lodi troppo esagerate, per non sembrarci adulazioni.

Certo se l'amore della libertà era nel suo cuore, e la riverenza sua pel generale Lafayette ce ne sia una prova, il suo culto per lei non fu nè molto austero nè molto zelante. Questo è proprio degli artisti, sempre in cerca di Mecenati, e le cui fantasie sono esaltate dagli splendori del trono. Già il gran Bodoni aveva dato ai tipografi l'esempio di cattivarsi l'animo dei potenti con dediche che non giovavano alla dignità d'un'arte amica della libertà e fautrice di progresso.

Prima di riprendere la narrazione della vita di Nicolò Bettoni mi piace di trattenermi ancora un poco in queste considerazioni sul suo carattere, che mi pare possano in qualche modo non riuscire ingrate al lettore che ami i particolari intimi, come quelli in cui meglio si rivela la natura umana.

Nelle precedenti pagine ho avuto occasione spesso di accennare ad avventure amorose, e ricordare gentili anonime, alle quali il nostro tipografo scriveva lettere come a care amiche.

Ciò avrà fatto supporre che egli fosse un solenne don Giovanni; ma se tale è il sospetto del mio lettore, mi affretto a osservare che è un poco esagerato: certo il Bettoni amò molto le donne e molte donne, ma nei suoi amori spesso non v'è nulla di serio, benchè si compiacesse di metterli in mostra, seguendo la moda del tempo.

Gli piaceva far sapere che le belle donne gli usavano riguardi, ed infatti ei li meritava per le attrattive del suo spirito e della sua persona. Pochi potevano competere seco in una conversazione, e pochi potevano con maggiore e più legittima compiacenza mirarsi in uno specchio.

« Bello della persona, aggraziato di modi, ebbe grido tra i più briosi giovinotti di Venezia. » Così me lo dipingeva il compianto senatore Mauri, che gli fu ami-

cissimo, e che fece le sue prime armi di letterato sotto di lui, nella tipografia di Milano; [1] e questa lode mi è confermata da tre ritratti suoi che ho avuti sott'occhio, grazie alla cortesia di Eugenio e di Angelina Bettoni.

Uno di essi rappresenta il nostro Nicolò nella sua giovinezza. È una squisita miniatura dello Schiavoni, che la figlia conservava come una reliquia e come un talismano. Fronte regolare, occhi vispi e celesti, naso alquanto sporgente, bocca ben tagliata e sorridente con benevola ironia, capelli e basettine d'un bel biondo castagno.

C'è poi un altro ritratto, disegnato dal valentissimo professore Longhi ed inciso a granito dal Cattaneo, che ce lo mostra nella età virile; il terzo ritratto è una finissima litografia stampata a Parigi. Il disegnatore Gravedon ritrasse il Bettoni in età senile ma ancora prestantissimo ed in posa foscoliana. Ha i capelli artisticamente arruffati, la camicia, aperta sul davanti, lascia scorgere il bel collo ed una parte del torace, come Foscolo nel ritratto del Fabre; veste una mantellina con pelliccia, e sul petto si svolgono le ricche pieghe di

---

[1] Achille Mauri nel 1830 entrò cooperatore della *Farfalla,* giornale che si pubblicava tre volte la settimana dal tipografo Nicolò Bettoni: in capo ad un trimestre per molestie della polizia si ridusse mensile, e dopo un altro trimestre andò soppresso. In questo intervallo il Mauri era divenuto intimo del Bettoni, ed accettò l'incarico di Direttore letterario del suo stabilimento con lo stipendio di 120 lire austriache al mese, ufficio faticosissimo per le molte pubblicazioni alle quali attendeva il Bettoni. In tale qualità il Mauri diresse la Biblioteca Enciclopedica Italiana, la Biblioteca Economica, la Biblioteca Universale, e si impose il debito di stendere le prefazioni a ciascuna delle opere in esse contenute. Tale immane lavoro egli lo compì con grande accuratezza, e le edizioni di quelle biblioteche sono ancora consultate con profitto, mentre si leggono con vivo piacere quelle prefazioni così ricche di dottrina, così opportune, di alcune delle quali si può dire che precedessero di gran lunga i tempi, per il nuovo indirizzo critico che esse additano, in ispecie per ciò che si riferisce agli studi storici. — Vedi A. Pippi, *Commemorazione di A. Mauri,* letta nel R. Liceo Parini a Milano il 22 marzo 1885 (*Rassegna Nazionale,* 1° agosto 1885).

una pezzuola in colori, annodata alla marinara. Il volto è ripreso di faccia e conserva tutta la leggiadria dei bei tempi, altro che l'occhio è meno vispo, il sorriso meno gaio, e il pelame assai meno biondo.

So anche di un suo ritratto a olio, su tavola, lavoro della pittrice Milesi, che è riputato somigliantissimo, e che si conserva nella casa che fu di Enrico Bettoni, il minore dei figli maschi; e in una sala dell'Ateneo Bresciano si vede un ritratto del socio Nicolò Bettoni condotto col carboncino su carta tinta dall'illustre Andrea Appiani: ha la data 1808, e il motto *Amicus est alter ego.*

VII.

Presto al Bettoni sembrò che Brescia con Padova ed Alvisopoli non bastassero più alle sue imprese tipografiche, e gli prese vaghezza di fondare una Casa a Milano, la quale, benchè più giovane delle altre, doveva diventare la sede centrale dei suoi affari.

Milano aveva sempre esercitato un fáscino magico sulla fantasia di Nicolò, ed infatti una città dove la vita si alternava in modo così vario ed attraente fra il lavoro febbrile ed i divertimenti, e dove allora avevano stabile dimora tanti uomini cospicui nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, si confaceva in singolar modo ai gusti ed alle inclinazioni del nostro tipografo.

Egli scriveva da Milano all'amico suo e cugino Girolamo Venanzio: « I miei affari poco o nulla tolgono ai miei piaceri. Ho divise da gran tempo le ore della mia vita in due parti distinte: la mattina è tutta alle occupazioni; [1] ai divertimenti il dopopranzo ed una

---

[1] Ad esse attendeva senza lasciare il letto, da dove scriveva la sua corrispondenza e sbrigava gli affari più urgenti, a imitazione del Monti, di cui si può dire che la fama venne a visitarlo *sotto coltre,* avendo scritte stando a letto la maggior parte delle sue opere.

parte della notte; ed è perciò che in società difficilmente sono creduto uomo d'affari. Ed in fatti voi mi vedreste qui vivere in mezzo a brillanti conversazioni, ogni sera nei teatri, e vegliando una gran parte della notte. »

Questa fu la sua vita nei primi tempi della Casa di Milano; e se può sembrare spensierata, e tale da nuocere ai suoi interessi, probabilmente gli giovava per destare nella sua mente sempre alacre l'idea di nuove pubblicazioni; dacchè frequentando le società, aveva occasione di incontrarsi col Monti, col Giordani, col Mustoxidi, e con tanti altri uomini valenti nelle lettere e nelle arti.

I principii della tipografia di Milano furono piuttosto umili, inquantochè cominciò con due soli torchi; ma ben presto la lavorazione ebbe tale incremento che sedici torchi erano da lui tenuti in piena attività fra il 1820 e il 1821, e c'era lavoro per una sessantina di operai.

Ecco la descrizione di questo stabilimento tipografico:

« Nella contrada detta del Marino, vedrete un nobile ed elegante porticato, con a fronte un bel terrazzo o giardino pensile. Ivi troverete la tipografia, ed eziandio il tipografo Bettoni, che abita nell' appartamento superiore.... »

« .... Era la più bella officina tipografica che fosse allora in Milano.... collocata in vaste sale a pianterreno nella casa del conte Patellani, in via del Marino al n. 1134, vicino ove ora trovasi la grande entratura della Galleria Vittorio Emanuele sulla piazza della Scala. Il magnifico stanzone dei compositori era tutto tappezzato coi ritratti in calcografia degl' illustri scrittori classici italiani e sopra quattro porticine che davano accesso ad altre sale eranvi i busti dipinti in grandezza naturale di Gutenberg, Faust, Schœffer e Bodoni. »

Sapete chi mi ha favorito una tal descrizione? Per l'appunto un operaio di quella bella tipografia, il signor Giuseppe Cattaneo de' Figini, che ebbi la buona fortuna di trovare a Torino dove, quando mi misi in relazione con lui, esercitava ancora la professione presso i signori Speirani, e dove morì nel 1882.

Il brav' uomo, sollecitato da me, mi si mostrò tutto disposto a darmi quelle notizie del suo antico principale, che potevano essere a sua cognizione. Egli mi parlò esclusivamente della tipografia di Milano, ma perchè questo fu il periodo più operoso della vita del Bettoni, ed anche perchè il signor Cattaneo si diffuse specialmente a parlare della vita intima di quello stabilimento, la sua collaborazione mi è stata preziosissima, ed io gliene rendo oggi pubblici sebbene tardi ringraziamenti, dolente che egli non possa più rallegrarsi di vedere, dopo tanti anni, ricordate le benemerenze del suo antico principale.

Ho intenzione di lasciar parlar lui più che è possibile, e per ben cominciare non vi dispiaccia di sentire quello che mi racconta degli operai suoi compagni: « Ora aggiungerò qui il racconto di una costumanza invalsa fra noi *Bettoniani* (chè eravamo così chiamati fra i colleghi d'arte nelle altre tipografie). Ed è che fra i compositori e capi torcolieri addetti a questa stamperia, siccome vi si viveva proprio d'amor e d'accordo, ci radunavamo periodicamente quattro volte all'anno a fare un po' di merenda in qualche luogo fuori del dazio, per essere in libertà; e ciò accadeva nei giorni di san Giuseppe (19 marzo), di sant'Antonio (13 giugno), di san Gaetano (7 agosto) ed in un giorno vicino ad Ognissanti. Tutti i colleghi che si chiamavano Giuseppe o Antonio o Gaetano, e all'Ognissanti coloro che portavano un nome diverso, venivano quotizzati a quattro o cinque lire secondo le borse, e siccome talora ve ne era quattro o cinque di questi Giuseppi, o Antonj, o Gaetani, così si formava con queste quote una specie

di fondo per la merenda, e se il conto dell'oste superava quella sommetta, il di più era pagato fra tutti gli altri. E così si stava allegri, in compagnia fra noi colleghi, celiando e motteggiando nei debiti termini, nè mai accaddero dissapori o inconvenienti. Anzi, questa specie di agape serviva a rinfrancarci lo spirito onde continuare con maggior lena e miglior fervore le diuturne fatiche; e serviva mirabilmente ad affratellarci ed a mantenere fra noi quello spirito di corpo che contribuiva a far sì che coll'unione e la buona volontà fra gli operai si mandassero avanti con celerità ed esattezza i lavori, perchè i volumi delle associazioni potessero uscire tutti al tempo determinato.

» Il sin qui detto farà fede della benigna tolleranza con la quale il signor Nicolò trattava i suoi numerosi operaj, perchè ai quattro tempi sovraccennati ci veniva concesso di assentarci tutto il pomeriggio, e poi un'ora prima che si facesse notte ci vedevamo onorati di una visita del segretario signor Mariutti, *alter ego* del signor Bettoni, il quale ci faceva portare una mezza serqua di bottiglie di vino più generoso, bevute le quali, fra i veramente cordiali brindisi alla salute ed alla prosperità del signor Bettoni e del suo segretario (che era per noi come un padre), il signor Mariutti stesso ci invitava a ritornare in città al riposo, col suo dialetto veneziano, che a noi suonava così caro:

» — Ohè, putèli, adeso basta; andemo a casa che xe ora; e che doman nessun manchi al so dover. — E se vedeva qualcuno un po' alticcio: — E vu, mio caro, che gavè i pie bagnai, lassève accompagnar a casa da.... — e nominava qualcuno della compagnia che stesse bene in gambe, e questi si faceva un dovere di ubbidire al comando di un uomo sì benevolo. »

Io non so se questi bravi vecchi si sono dimenticati il male dei loro tempi, chè se proprio la vita era così come ce la raccontano, oh che peccato non esser nati allora, quando non era anche morta quella semplicità

tanto cara, e quando lavoravano e si divertivano senza guastarsi il sangue!

Avete sentito con quanto affetto il buon Cattaneo ricorda il direttore Mariutti? Che miracolo! Per solito i Proti e i Direttori, a motivo dei contatti diretti e continui coi sottoposti, è facile che siano meno ben veduti dei Principali. Ma Giacomo Mariutti era una vera perla, a confessione dei lavoranti e dello stesso Bettoni.

Or ora tornerò a quest' ultimo ed alle sue edizioni: fermiamoci intanto un breve momento a ragionare del suo segretario; di questo onesto ed ignorato lavoratore, che tanto amò il suo principale, aiutandolo sempre in modo efficacissimo, tutelandone gl' interessi, specialmente contro lui stesso, che in codesta incantatrice Milano più non conosceva freno nello spendere e nel godere.

Quanto avrei caro se il ricordo che ne faccio in queste umili carte bastasse a raccomandare il nome di Giacomo Mariutti presso tutti coloro che onorano con culto sincero gli uomini dabbene, i quali trovarono nel proprio cuore i germi dell' eroismo, che lavorarono indefessamente e fedelmente nell' oscurità, giovarono con modestia ai loro simili, e non si curarono di vani onori! Come sono essi più stimabili di quelle vanità presuntuose, che a furia di darsi aria riescono a farsi valere presso gli sciocchi, cioè presso i più, e usurpano quelle soddisfazioni che spetterebbero ai migliori!

Dalla già più volte citata lettera di Nicolò Bettoni all' amico Eutimio Carnevali, stacco questo periodo: « Nè tacer posso del mio amico e segretario Mariutti, mio indivisibile compagno più ancora nei tempi infelici che nei prosperi, il cui zelo, l' instancabile attività, e l' affetto vero non si smentirono un momento giammai. »

Nel richiamare la mia attenzione sopra questa splendida testimonianza, il signor Cattaneo mi diceva:

« Questo elogio in favore del signor Mariutti è non solo conforme al vero, ma è persino al disotto della realtà. Si narra di lui, che essendo uomo di cuore, e

desideroso che gli affari del signor Bettoni prosperassero, mandato una volta in fretta presso gli altri stabilimenti tipografici del Principale, onde ritirare i capitali che vi fossero disponibili per poter pagare una grossa cambiale, che scadeva di lì a pochi giorni, ritornato a Milano con discreta somma la consegnò al signor Bettoni. » Ed io sono costretto a soggiungere, poichè voglio dire il bene ed il male, che il signor Bettoni, dimenticando la imminente scadenza, sprecò quei denari in una notte pel piacere di avere presso di sè in palco e a cena la Gafforini (una mima, se non sbaglio), per impegno di far ciò a dispetto di qualche altro signore di Milano. La cambiale naturalmente andò in protesto, di che il povero Mariutti fu per impazzire.

« In una parola (soggiunge il Cattaneo), il signor Giacomo faceva tutto lui: sorvegliava il personale, all'entrata, all'uscita, alle spese, e dirigeva persino nei più piccoli particolari tutto l'andamento della tipografia, fino a comperar lui una volta col suo denaro il carattere *testino*, onde poter continuare nella stampa di opere in corso, perchè i fonditori non avevano più fiducia nel Principale, e denari in cassa era raro che se ne trovassero oltre il bisogno strettamente necessario ai pagamenti del sabato, *che furono però sempre fatti puntualmente.* » Chi conosce quali sagrifizi è talvolta costata a non pochi principali questa santa puntualità nel pagare i salari, capirà perchè ho sottolineato queste significanti parole.

Riposa in pace, santa memoria di Giacomo Mariutti; tu fosti un dabbene e fedele operaio, e valesti più di molti potenti nel mondo. Oh, quante belle cose si potrebbero fare, se molti ti somigliassero!

VIII.

Le pubblicazioni della Casa di Milano furono inaugurate con una *Biblioteca Storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni,* di cui furono pubblicati oltre ottanta

volumi in 8°, e basterebbe gèttare l'occhio sul catalogo, per capacitarsi dello studio posto dal Bettoni nella scelta dei testi per questa sua biblioteca, la quale può dirsi che abbraccia tutti i periodi della storia dai tempi antichi ai moderni, e presso tutti i popoli, se non vi mancassero gli storici greci. Ma questa mancanza non fa torto al nostro editore, il quale si astenne dai greci, avendo saputo che il Sonzogno, operoso editore di Milano, aveva appunto messo mano ad una pubblicazione consimile.

Per invogliare maggiormente il pubblico ad associarsi, l'editore annunziava e solennemente prometteva che se il numero dei sottoscrittori avesse oltrepassato i 1500, alla fine dell'opera ne avrebbe imborsati i nomi, ed estrattone uno, questi vincerebbe un premio di lire 10,000. Ciò non accadde; ma così fu inaugurato quell'espediente commerciale che doveva più tardi, a Parigi, tirargli addosso tante censure.

Altra collezione milanese fu la *Biblioteca Classica italiana antica e moderna*, che il coraggioso editore credette di potere intitolare *senza errori*. Chi s'intende nulla nulla di cose tipografiche, sa con quanto fondamento si possa promettere un'edizione senza errori! [1]

La *Biblioteca Classica* doveva essere di 140 volumi in 8°, di circa 360 pagine a lire 5 il volume. Era una bella edizione, addirittura signorile, ma il costo di ciascun volume, un po' soverchio forse, contribuì a che l'esito non fosse troppo soddisfacente.

Allora il Bettoni s'accorse che gli bisognava tener dietro più al buon mercato che allo splendore della

---

[1] In un volume di versi inglesi mi accadde di trovare questo distico:

> Who e'er would wish a faultness piece to see
> Wishes what ne'er was, nor is, nor e'er shall be.

Ciò che in lingua nostra vuol dire: « Chi pretendesse di vedere una impressione senza alcun errore, pretenderebbe ciò che mai fu, è, o sarà. »

forma, contentandosi di dare una veste pulita ma non ricca alle sue pubblicazioni.

In seguito a questo programma, cominciarono le pubblicazioni della *Biblioteca Portatile latina, italiana e francese,* composta di volumetti in 32° di circa 250 pagine a una lira e mezzo il volume. Il Bettoni si proponeva specialmente di dar molto sviluppo alla parte francese, sperando di fare una seria concorrenza alla libreria francese col ristampare le opere più ricercate a prezzi discretissimi. Egli aveva insomma ideato quella specie di affare librario che l'editore Tauchnitz di Lipsia ha poi sfruttato con tanta abilità, da divenire per esso milionario e barone.

La parte italiana fu continuata per una serie abbastanza ragguardevole di volumi, senza un indirizzo molto determinato, ma con un fine di cultura classica e letteraria. Nella parte francese non videro la luce che un Bossuet, un Fénelon e un Voltaire; la latina abortì anch' essa.

La *Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna* fu quella che accolse il maggior numero di pubblicazioni. Erano, anche questi, volumetti in 32° di circa 200 pagine, che costavano una lira austriaca, cioè 87 centesimi di lira italiana.

Il titolo dice il contenuto: il massimo buon mercato si univa ad un' accurata esecuzione, non priva di eleganza, ma senza lusso, ed era soprattutto curata la correzione del testo. Vi mise dentro quel che di meglio c' è nelle letterature d' ogni tempo e d' ogni nazione, dalle Arringhe di Cicerone al *Curato di Wakefield* del Goldsmith, dalla Poetica di Aristotile alle Prose di Pietro Giordani.

La *Biblioteca Enciclopedica italiana* è anch' essa una collezione veramente importante, e che fa molto onore all' intelligente operosità dell' editore.

Questi si propose di pubblicare una serie di 50 grossi volumi in 8° grande, con le pagine a due colonne, com-

poste in carattere testino; nei quali volumi prometteva di « raccogliere il tesoro delle antiche e moderne scritture originali degl' italiani ingegni, tanto in argomenti scientifici che letterari, spogliandole d'inutili commenti, ed aggiungendone ove fosse per occorrere colla scorta della sana critica: scegliere i testi più accreditati e corretti, ed usare di quelle avvertenze che l'Arte tipografica può suggerire per riunire l' eleganza all' economia. »

Questa collezione, che sarebbe costata completa 500 lire, doveva tener dunque luogo di una intiera biblioteca.

Ho potuto catalogare fino al quarantaquattresimo volume della *Biblioteca Enciclopedica*, rilevando come il Bettoni molto giudiziosamente aggruppasse gli autori secondo la natura delle loro opere, di modo che si dava in un sol volume il meglio dei più eccellenti scrittori politici, in un altro i novellieri, in un altro i critici ed i filologhi, e in un sol volume tutte le *Vite* del Vasari.

Le quali opere prima di essere stampate in questa *Biblioteca Enciclopedica*, così raccolte in volumi che contenevano vari autori, erano tirate a parte in formato più piccolo, servendosi della stessa composizione, senonchè per fare una pagina della *Enciclopedica*, ce ne volevano appunto quattro di questa Biblioteca minore che chiamò *Libreria Economica*.

Essa è una delle *sei edizioni sorelle*, così chiamate dal Bettoni perchè si andavano pubblicando contemporaneamente, e che corrisposero con tanta larghezza alle speranze dell' editore. Della *Libreria Economica* usciva un volumetto ogni lunedì, e quando era messo in distribuzione facevano ressa i compratori alla porta della tipografia; tanta era in Milano la passione per le letture classiche, allora. Le altre cinque sorelle erano la suddetta *Biblioteca Universale*, i *Classici latini* e i loro volgarizzamenti, la *Galleria di uomini celebri* e il *Teatro Portatile*, in cui pubblicò le migliori commedie moderne italiane, e fece tradurre quelle che più incon-

travano il gusto del pubblico sulle scene straniere, dando il primo posto ai capiscuola dei tempi passati.

Il Bettoni propagò gli annunzi e i programmi di queste sue collezioni per tutta Italia, e non si stancava di raccomandarle agli studiosi col mezzo di articoli nei giornali, di opuscoletti anonimi, come il *Dialogo fra un forestiere, un libraio ed un tipografo*, dove è facile riconoscere lo stile del nostro editore; insomma non trascurava occasione per ricordare agli amici dei buoni libri che all'ombra del Duomo di Milano un editore intelligente faceva gemere i torchi a benefizio di chi amava erudirsi e crearsi con modica spesa una ben fornita biblioteca domestica, per la quale anche i meno provvisti si vedevano schiusi i tesori della scienza.

In questi suoi programmi, ancorachè vi si sentissero un po' troppo frequenti i colpi di gran cassa, è da lodarsi una maniera chiara ed elegante di esprimere i propri concetti, sebbene lo stile si infiori troppo di quei vieti rettoricumi, che rendono stucchevoli molte scritture di quel tempo.

Nel breve articolo che l'Enciclopedia del Pomba dedicava al Bettoni, è detto che egli giovò all'arte sua, sebbene non la dotasse di nuovi trovati e perfezionamenti meccanici. Un buon editore non è obbligato di sapere la meccanica, e di inventare nuovi arnesi, epperciò la restrizione dell'Enciclopedia non mi par molto sensata; ma è anche inesatta, perchè invece il Bettoni fu inventore di una nuova forma di torchio tipografico, e se egli a questo suo ritrovato volle attribuire una esagerata importanza, non è men vero che la modificazione da lui trovata nel modo di stampare aveva in sè qualche valore, poichè fu un passo verso le attuali macchine tipografiche, e di ciò deve esser tenuto conto nella storia dell'arte. Invece nei manuali tecnici (non escluso quello pregevolissimo del Lefèvre) trovo la genealogia delle macchine tipografiche dal torchio di Gutenberg

giù giù fino alla macchina Walter, con tutte le trasformazioni subite da codesto arnese, ma non ci trovo quella introdottavi dal Bettoni, che pure a me sembra notevole. Ah! povero Nicolò, come eri illuso quando scrivevi: « Siccome mi tengo certo, che presso tutte le incivilite Nazioni, o presto o tardi sarà introdotta la mia novella macchina, così sarei ben lieto, se almeno avesse ad essere appellata *torchio bettoniano*, mentre mi parrebbe in tal modo di riparare per alcuni secoli (!) il mio nome dall'obblio. » Contentati invece, povero Nicolò, di questo tardo ricordo, che con sincerità e simpatia consacra alla tua memoria un confratello in arte.

Troppo spazio ci vorrebbe a seguire il Bettoni nelle sue lettere al cugino Venanzio, dove minutissimamente descrive il nuovo arnese; mi proverò piuttosto a darne un'idea sommaria.

La modificazione principale consisteva nell'aver mutato il modo di pressione. Questa non accadeva più mediante un braccio di leva che abbassa un piano a premere sulla forma e produce la stampa; bensì col mezzo d'una manovella si faceva scorrere il piano che passava sotto un cilindro di legno massiccio, rivestito di zinco, del quale si aumentava o diminuiva la pressione col mezzo d'una vite nei cuscinetti. È l'idea prima, l'embrione, delle moderne macchine tipografiche: un piano che scorre orizzontalmente, spinto da un movimento rotatorio, e un cilindro che produce la pressione. Senonchè la carta non era affidata al detto cilindro, ma si collocava sotto la fraschetta del timpano, come nei torchi usuali. Avvenuta la pressione, non c'era bisogno di tornare addietro inutilmente: si toglieva il foglio bell'e stampato, lo si sostituiva con un altro, dopo aver dato di nuovo l'inchiostro alla forma, e nel ricondurre il carro del torchio al suo primo posto, si otteneva una nuova impressione.

Questo sistema di torchi a mano, malgrado il brevetto imperiale, non attecchì; o, per meglio dire, fu in

così breve tempo superato, che non lasciò traccia di sè, sebbene forse sia stato il primo passo all'invenzione della macchina tipografica. In quello stesso giro di tempo Federico Kœnig studiava, prima in patria poi a Londra, il modo di rendere più spedito e meno faticoso il funzionamento del torchio a mano. Forse ebbe il tedesco notizia del torchio bettoniano, in cui è il germe dell'attuale cilindro di pressione; forse no; il fatto sta che nel 1814 il Kœnig aveva già costruito la prima macchina pel *Times.*

Il Bettoni chiamò questo suo torchio il *Vite-et-bien*, perchè si risparmiava tempo, e perchè si otteneva maggiore unitezza di pressione, dal momento che questa poteva essere determinata col mezzo della vite nei cuscinetti del cilindro, e non dipendeva più dallo sforzo maggiore o minore del torcoliere.

Un altro merito tecnico va attribuito al Bettoni, quello di aver introdotto l'uso della carta detta *velina*, che imita la bianchezza e l'unitezza della pergamena, e si adopera nelle edizioni di lusso. « Egli primo, dice il Gussago in certe Memorie della tipografia bresciana, ci ha dato in questa sorta di carta tutte le sue migliori edizioni, la prima delle quali che fissa appunto l'epoca dell'introduzione (*nel Regno d'Italia*) di questa pregevolissima carta fu la prolusione di L. Mabil intitolata *Dell'officio dei letterati nelle grandi politiche mutazioni*, stampata l'anno 1806 in quarto grande, in 102 esemplari numerati. Uscirono dai torchi bettoniani diverse belle ed eleganti edizioni, delle quali si hanno alcuni esemplari in pergamena, oltre molte in carta velina. »

IX.

Se molto presto il torchio bettoniano doveva essere del tutto dimenticato, allora l'inventore ne ricavò qualche soddisfazione, e forse anche qualche benefizio.

Avendone esposto il modello all'Esposizione di arti e manifatture tenutasi nell'Ateneo bresciano sul finire del 1824, il Bettoni ottenne a quel concorso il premio destinato alle Belle Arti.

Qualche mese prima l'Imperatore, con *venerata risoluzione* del 15 giugno 1824, si era degnato concedergli l'invocato privilegio esclusivo di cinque anni pel miglioramento da lui inventato, sotto condizione però che qualunque cessione del brevetto dovesse effettuarsi soltanto a favore di stampatori autorizzati. Lo Czar, al quale il Bettoni offrì un modello del suo *Vite-et-bien*, non so se per istigarlo ad affrettare il dirozzamento intellettuale del suo impero, ricambiò l'omaggio col dono di un piccolo torchio, di quelli in uso nelle stamperie del suo Stato maggiore. I moltissimi doni che il tipografo ricevette da sovrani e principi d'Europa, grandi e piccoli, in ricambio di quelle dediche che tanto davano sui nervi all'austero Ugo Foscolo, andarono dispersi; questo solo si conservava e si adoperava fino a poco tempo fa da un pronipote del Bettoni, don Girolamo Zambaldi, che in Portogruaro teneva e forse ancor tiene vive le buone tradizioni dell'arte nostra, e a me fu cortesemente largo d'aiuto a pro di questa biografia.

Aveva anche sperato il Bettoni di conseguire la corona d'alloro, la quale doveva accordarsi agli oggetti premiati nella pubblica Esposizione delle opere d'industria, che ebbe luogo in quello stesso anno a Milano, sotto il patrocinio dell'Istituto di scienze, lettere ed arti, ma non gli fu dato conseguirla.

Un anno dopo, il Bettoni, a causa di questo torchio, ricevette una visita che gli fece molto piacere, e della quale molto si gloriò, ma forse da essa provennero le prime disgrazie che determinarono in seguito la sua completa rovina.

L'Imperatore d'Austria, Francesco I, essendo calato in Italia a visitare questi suoi Stati felicissimi, trovandosi a Milano volle recarsi alla tipografia Bettoni, e si

trattenne volentieri davanti al nuovo torchio, mentre il ben parlante inventore gliene spiegava i congegni, e gli dimostrava l'utilità della invenzione.

Fatto ardito il Bettoni dalla benevolenza del sovrano, quando questi gli domandò dell'andamento dei suoi affari, rispose franco che se le sue edizioni avevano buon esito, ed il lavoro non scarseggiava nelle sue quattro tipografie, pure, a dire il vero, egli si trovava in continue ristrettezze, le quali paralizzavano i suoi progetti e spossavano la sua energia.

L'Imperatore essendosi mostrato disposto a venir in aiuto del Tipografo, questi espose che 4000 fiorini, restituibili in tre anni, gli sarebbero bastati.

Già nel 1815 egli aveva chiesto al regio Commissario di Governo nel dipartimento del Brenta un prestito di lire 6000, ma non mi risulta che gli venisse allora accordato.

Ottenuto il prestito dei 4000 fiorini, credo che il Bettoni si considerasse il più contento e sicuro uomo del mondo, e faceva l'orecchio di mercante alle rispettose osservazioni del suo Mariutti, che ben prevedeva la fine. Di tanto in tanto, per riposarsi, lasciava Milano, e si rinchiudeva nel suo piccolo Portogruaro, ma presto l'ozio lo noiava ed eccolo a un tratto a Milano, od a Padova, od a Brescia. Un giorno gli venne in mente che se avesse avuto a Portogruaro una piccola tipografia, i giorni di vacanza gli sarebbero sembrati più brevi e più giocondi, poichè vi avrebbe trovato una piacevole occupazione. E del resto il suo sogno non era forse di ritirarsi un giorno, carico di ricchezze e di gloria, sulle rive sia pur melmose, come ce le ha dipinte il buon Nievo, del Lèmene nativo? Ed avrebbe egli potuto viverci soddisfatto, senza udire il gradito rumore dei torchi operosi? Gli sorrise allora l'idea di impiantare una quinta tipografia a Portogruaro, e non volle rimettere ad altro tempo l'effettuazione di quel desiderio del suo cuore.

Il 1° gennaio 1826, Nicolò Bettoni annunziava ai suoi concittadini la prossima apertura di questa nuova tipo-

grafia, sotto la ditta *N. Bettoni e figli*, con un capitale fornito da una società di suoi amici e concittadini, la quale prendeva il nome di *Società tipografica di Portogruaro*, ed era amministrata dal signor Bonaventura Bergamo.

Molta soddisfazione ebbero i bravi Portogruaresi vedendo stabilirsi nella piccola città una tipografia, per opera d'un loro compaesano, e siccome al Bettoni piaceva la pompa, non fu senza solennità inaugurata quella « novella tipografica officina, sacra all'incremento delle scienze, delle lettere e delle arti. »

Gli azionisti vollero ricordare la data del 1° febbraio 1826 con una lunga epigrafe scolpita in marmo, ed un poeta concittadino cantò in due sonetti il fausto avvenimento.

In questa sua nuova tipografia, il Bettoni cominciò una *Biblioteca portatile di agricoltura pratica*, che doveva comporsi di 24 volumi in 12°, ognuno di circa 300 pagine. Credo che non ne pubblicasse più di due, dopo di che l'esercizio della tipografia fu sospeso per avverse combinazioni e impreveduti ostacoli, che non sono giunti a mia cognizione.

Nel 1829, però, essa potè riprendere i suoi lavori in modo regolare, e siccome, secondo il Bettoni, non si comincia bene se non dal cielo, egli affidò a questa sua casa la stampa di una raccolta di orazioni sacre.

Per cattivarsi la benevolenza del clero paesano promise di erogare una parte del ricavato a favore della costruzione della concattedrale di Portogruaro, e fra le carte dell'editore trovo una lettera del Vescovo di Concordia, presidente della Commissione per la nuova fabbrica, in cui lo ringrazia e promette aiuto all'opera dei Sacri Oratori.

Allora il Bettoni potè esclamare nella lingua degli Dei volgendosi all'Arte cui aveva consacrato tutto sè stesso:

> Bell'Arte, a cui devoto ersi delubri,
> Due del Lemène e della Brenta in riva,
> Tre fra gl'Insúbri.

Allora dai cinque tipografici *delubri* usciva a fiumi la carta stampata; chè se il dottor Zambaldi non fece male i suoi conti, circa cinque milioni di volumi vennero in luce con la impresa bettoniana. E ricordiamola anch'essa, questa *impresa* benemerita, la quale fu un'aquila, talora col motto *Altius*, che più correttamente prelude all'*Excelsior* del Longfellow, talaltra col ritratto di Franklin (*decus typographiæ*) in un medaglione pendente dal rostro, e il distico notissimo *Eripuit cœlo fulmen — Sceptrumque tyrannis.*

X.

Frattanto scadeva il termine di tre anni convenuto con lo Stato per la restituzione di quei 4000 fiorini, che a sentire il Bettoni avrebbero dovuto rinsanguare completamente il suo patrimonio ed assicurare in modo definitivo la prosperità delle sue tipografie; ma egli non si trovava in condizione di restituire quella somma. Supplicò il sovrano di consentirgli una dilazione, ignoro di quanto tempo, e questa gli fu accordata non una ma due volte. Finalmente a Vienna si stancarono, e il Demanio decise di ricorrere ai mezzi estremi. Di qui ebbero principio tutti i guai del Bettoni; fino allora la sua vita era stata molto lieta, dipoi non fu più che una lotta ad oltranza con la fortuna, nella quale finì per soggiacere, ancorachè di tanto in tanto la speranza lo lusingasse di nuovo.

In una lunga lettera al professor Orioli egli racconta in compendio la storia delle dolorose peripezie, che lo determinarono ad abbandonare Milano. La riproduco tal quale, lasciando allo stesso Bettoni la pietosa narrazione delle sue disgrazie.

« Io aspettavo la decisione di una nuova supplica (presentata per ottenere un'altra dilazione al pagamento della somma tolta in prestito) quando tutt'ad un tratto

la direzione del Demanio mi citò a pagare i 4000 fiorini di lì a venti giorni.

» Per l'appunto allora ero assente da Milano (si trovava a Portogruaro), e la cassa di quella tipografia non poteva disporre di una tal somma.

» Mio fratello chiese una dilazione al pagamento, allegando la circostanza legittima della mia assenza. Sforzi inutili! Passati i venti giorni, con scandalosa pubblicità fu fatto il sequestro di tutto il materiale della mia tipografia. Rivolsi al vicerè varie proteste energiche: egli le accolse favorevolmente, e, secondo mi assicurò il signor di Recheron, consigliere di S. A. R., un decreto vicereale era stato trasmesso in mio favore alla direzione del Demanio.

» Forte dell'autorità di questa asserzione, io me ne vivevo in gran sicurezza, quando questa stessa direzione, eludendo non so ancora in che modo il decreto vicereale, all'improvviso fece vendere all'incanto, coi privilegi del fisco, tutto ciò che esisteva nei magazzini della mia tipografia. Voi stenterete a crederlo, ma pur troppo è vero: un valore di più che 60,000 lire austriache fu venduto per 1300. Questo scandaloso abuso dell'autorità, questa perfida dimenticanza d'un decreto vicereale, questa vendita forzata ad un prezzo tanto vile, fatta in nome del sovrano creditore, questo colpo fatale contro allo Stabilimento tipografico e calcografico più florido del regno, e forse d'Italia, sollevarono lo sdegno universale. Corsi direttamente a Vienna per presentare i miei reclami: l'Imperatore mi promesse con la sua stessa bocca che mi sarebbe stata resa giustizia; ma l'inaudita violenza non fu vendicata....

» Le conseguenze di quest'atto non si limitarono alla perdita di 60,000 lire, ma i miei affari ne sentirono una scossa tale, che i portatori di mie obbligazioni si affrettavano a far valere i loro diritti. Dovetti sottopormi a sagrifizii enormi, per soddisfare i miei creditori in breve spazio di tempo. Frattanto io preparavo nuove intra-

prese, tutte benissimo accolte dal pubblico, il cui prodotto stava per indennizzarmi, in parte, di quello che la violenza mi aveva rapito.

» Ma nuovi tradimenti, poichè così debbo e posso chiamarli, rovesciarono i nuovi appoggi co' quali avevo puntellato la mia pericolante fortuna. Una persona che prima del mio viaggio da Milano a Vienna avevo nominato mio procuratore e cassiere, abusò dei poteri accordatigli. Al mio ritorno io trovai la tipografia quasi deserta, e spogliata anche di qualche torchio e dei migliori caratteri, stati trafugati alla nuova stamperia aperta sotto il proprio nome dal mio infido procuratore e cassiere.

» Ebbi ricorso ai tribunali per ottenere danni ed interessi, per più di 100,000 lire. Un tal processo sarebbe stato tanto vergognoso pel mio avversario, tanto favorevole alla mia parte, che prima della sentenza mi fu offerto un accomodamento, pel quale il mio avversario mi accordò spontaneamente un'indennità di 40,000 lire! Io l'accettai per la sola considerazione che in tal modo potevo riattivare la mia tipografia, i cui lavori restavano sospesi durante la contestazione. Questo tradimento fu seguíto da un altro, per parte d'una persona che io incaricai parimente di amministrare la mia tipografia, prima di partire per il mio paese nativo, ove mi recai per dar sesto ad affari di famiglia. Senza sospetti, circondato dai miei figli, me ne vivevo tranquillo in patria, quando ricevetti lettere che m'invitavano a partir subito per Milano. Al mio ritorno, trovai che l'amministratore della tipografia, d'intesa col mio procuratore, me l'avevano venduta senza dirmi nulla. Restai perciò spogliato di ogni cosa, eccetto che della mia patente di tipografo, che non mi avevano potuto rapire. Questo evento scandaloso essendo notissimo a Milano, trovo superfluo parlarvene più a lungo. Per fortuna potei chiedere la resiliazione di quel contratto illecito, che fu infatti annullato, e considerato come non accaduto.

Ma la forza imperiosa delle circostanze mi costrinse di stipularne un altro, in virtù del quale l'amministrazione della mia tipografia fu intieramente conferita ad un nuovo socio, che prese sopra di sè i debiti dello stabilimento: sicchè posso dire di essermi immolato ai miei creditori; poichè non mi sono riservato, per varii anni, che un modesto reddito devoluto a mio fratello ed al mio figlio maggiore. Per colmo di sventura, un caso simile si verificò contemporaneamente nella mia tipografia di Brescia, di maniera che tutta la mia proprietà in quell'altro Stabilimento fu parimente sagrificata dalla condotta d'un mio socio. Mi restava però sempre la nuova tipografia di Portogruaro, il mio paese nativo, dove avevo lasciati i miei figli: ebbene! anche questo stabilimento fu distrutto, annullato da un socio ch'i' ci avevo lasciato, e che, prevalendosi della mia assenza, vendette tutto il materiale per conto suo, cagionandomi una perdita gravissima ed irreparabile.[1] Così fu consumata l'opera dei perversi, che mi rubarono il frutto di venticinque anni di lavori e di studi. »

Ridotto in così tristi condizioni, il Bettoni fu costretto ad accettare per soci, nell'officina di Milano, i fratelli Ubicini, suoi principali creditori. Costoro esonerarono il Bettoni da ogni ingerenza amministrativa, e si studiarono di introdurre le maggiori economie, invigilando tutti i servizi per reprimere abusi e per procurare di rinvigorire quell'impresa. Ma essi non avevano cognizioni tecniche, e ancora meno si trovavano atti ad esercitare l'arte editoriale, sicchè, com'era da prevedersi, in breve tempo, nonostante la loro oculatezza, la tipografia si spense come corpo cui venga meno a poco a poco la vita.

È interessante la descrizione che il Cattaneo mi fece in una sua lettera di quel doloroso deperimento di una

[1] La tipografia che fu del Bettoni in Portogruaro, venne trasferita, sotto altra ditta, a San Vito del Tagliamento.

tipografia che aveva visto giorni tanto gloriosi per l'Arte italiana, per quanto faccia pena il pensare come il poco senno del Bettoni mandasse a male tante incominciate pubblicazioni, che avrebbero dato a lui fama, alla sua famiglia decorosa agiatezza, agli studi patrii aiuto considerevole.

Ecco l'animata narrazione dell'egregio compositore-tipografo: « I signori Ubicini, che, essendo i creditori di maggior somma, erano entrati comproprietari della tipografia milanese sotto la Ditta *Nicolò Bettoni e Comp.*, per risparmio di spesa e per sorvegliare tutto, il 15 giugno 1833 incominciarono a farla traslocare in casa propria, in via San Paolo, n. 947. Quel locale, dove non entrava mai raggio di sole, era tagliato in un laberinto di bugigattoli dove stavamo incomodissimi; molto più che ci dava soggezione la continua presenza degli Ubicini, divenuti quasi totalmente padroni della tipografia. Dopo che se l'ebbero tirata in casa propria, non isfuggiva loro il minimo movimento che si facesse in stamperia.

» Già erano stati ribassati un poco i prezzi della mano d'opera, ed ora sotto la sospettosa amministrazione di codesti rigorosi compagni tutto passava sotto un minuzioso controllo, che aveva per scopo di diminuir qualunque spesa. Fra noi compositori vi fu chi fece correre per stamperia quest'epigramma in dialetto ambrosiano:

Quand gh'era domà el Betton,
L'era la vigna di cojon:
Ma adess che gh'è i Compagn,
Semm come i mosch in bocca ai ragn.

» Ma tutto ciò non bastava ancora. Già fin dal principio di maggio 1834 correvano sinistre voci, che gli Ubicini minacciavano di chiudere o ristringere questa tipografia, ciò che ci faceva vivere in continua trepidazione. Ed infine la sera del 21 novembre 1834 arrivò un *òrdine superiore* pel quale col giorno susseguente restava

sospesa la ditta Nicolò Bettoni e Comp., e si doveva chiudere la tipografia.

» Molte furono le conghietture che si fecero per indovinare il motivo di questa subitanea risoluzione delle autorità, ma niuno ne seppe in quei giorni nulla di certo. Fatto è che il fratello stesso ed i figli del Bettoni furono immediatamente licenziati, unitamente ai correttori ed a tutti quanti erano addetti alla tipografia; e al signor Mariutti, il dabbene segretario, non fu accordata dilazione maggiore di otto giorni per rendere i conti.

» Da molti si presumette, forse con fondamento, che la sospensione della tipografia fosse stata studiosamente provocata dai medesimi fratelli Ubicini, dei quali uno era avvocato di professione, probabilmente per isgravarsi di tante spese, rimanere padroni assoluti d'ogni cosa e condurre la stamperia a loro beneplacito.

» Nel dicembre di quell'anno si stamparono tutte le forme che erano composte, e di mano in mano che queste uscivan dal torchio si scomponeva il carattere, e si riordinava tutta la stamperia per farne un esatto inventario. In seguito fecero il bilancio di entrata ed uscita, e i creditori convennero fra loro per decidere chi dovesse entrare in possesso libero della stamperia. Naturalmente questa rimase ai fratelli Ubicini, com'era nei loro voti.

» Essi tirarono avanti pochissimi anni; e siccome mancava loro la mente direttiva di tutto il meccanismo tipografico, la stamperia finì per spengersi come un lumicino cui manchi l'olio. »

XI.

Nicolò Bettoni, spossessato della tipografia di Milano, perseguitato dai creditori e fin da qualche parente che volle contestargli i suoi diritti sulla paterna ere-

dità, pur non ancora completamente disilluso, si mise in viaggio alla volta di Trieste, dove si trovava l'Imperatore. Egli voleva esporgli come tutto era accaduto, protestare contro le infamie fiscali di cui si diceva vittima, e reclamare un'indennità di almeno 100,000 franchi.

Giunto a Trieste, l'Imperatore ne era partito, ed allora, non potendo più tornare nè a Brescia nè in patria, decise di trasferirsi a Firenze, dove gli pareva che la mitezza del governo lorenese, la gentilezza e la coltura della popolazione avrebbero resa possibile l'attuazione di due colossali intraprese, la prima delle quali doveva essere il *Pantheon delle Nazioni.*

« Nel maggio 1832 (scrive il nostro da Parigi a madama E. Z. D.) arrivai a Firenze, accolto nel modo più lusinghiero da tutti gli uomini più chiari in arti, scienze e lettere di quella città. Essi furono unanimi nell'approvare il progetto della mia opera, ma concordemente si affrettarono a disilludermi sopra qualunque speranza di aiuto o di appoggio per parte del governo: poichè, mi dicevano essi, è impossibile che ciò che è nuovo, singolare, elevato, ottenga la simpatia dei ministri, che ora hanno influenza presso il principe. — Risposi che non avevo per niente intenzione di domandare protezione o sovvenzioni, ma che soltanto speravo di non trovare a Firenze quegli ostacoli che mi avevano costretto a lasciare Milano. Mi presentai al giovane principe (Leopoldo II), il quale mi conosceva già avendomi fatto l'onore di visitare un giorno la mia tipografia di Milano. Si mostrò benevolo, amabile, mi parve che il mio progetto facesse viva impressione sopra il suo spirito. Mi affrettai allora di preparare i numerosi elementi della mia opera: conferii con vari letterati sulla scelta dei nomi da inscriversi nella collezione del mio *Pantheon,* alcuni si offersero di scrivere qualche elogio; feci ricerche sugli originali dai quali dovevansi disegnare i ritratti e finalmente m'impegnai con abili disegnatori ed incisori, tra i quali nominerò il celebre cavalier

Morghen, al quale domandai se m'avrebbe inciso il ritratto di Galileo: vi consentì, ma ebbe il coraggio di chiedermene ottomila franchi, ed io ebbi quello ancor più grande di accettare un tal prezzo.

» M'imposi codesto sacrificio come un dovere, per abbellire il mio *Pantheon* con un ritratto eseguito dal più illustre incisore vivente: la qual cosa già avevo fatta per la mia collezione intitolata *Ritratti e vite d'illustri Italiani*, nella quale vedesi il ritratto di Leone X inciso dal Morghen.

» Mentre mi occupavo di tutti questi preparativi, indirizzai una memoria al principe granduca di Toscana, pregandolo di accogliere la dedica del ritratto di Galileo, e di concedermi d'annunziare che se il numero dei sottoscrittori permettesse d'eseguire anche il Pantheon materiale, questo monumento sarebbe eretto a Firenze.[1]

» Non domandai altro: nessuna anticipazione, nessuna sovvenzione; niente insomma che potesse dar luogo ad una risposta sfavorevole. La mia memoria era accompagnata dal prospetto manoscritto, che sottoposi di lì a pochi giorni al censore o revisore per la stampa. Non è credibile con quanta cortesia ed umanità mi accolse quel rispettabile sacerdote: egli rimase colpito della novità e della dignità del mio progetto. Egli si rallegrava con Firenze di essere stata da me prescelta per l'esecuzione di una impresa che, d'altra parte, giungeva molto opportuna per rianimare nel paese le arti scoraggite e per ornare la città d'un nuovo monumento a mie spese. Io mi credetti con ciò autorizzato a stampar subito il mio programma, ma il censore mi fece sapere che il Governo lo aveva incaricato di fargli una relazione a proposito del mio prospetto

---

[1] Folli illusioni! Se numerosi fossero stati gli abbonati riteneva di poter costruire a sue spese un tempio civile, dove raccogliere le immagini dei grandi uomini elogiati nella sua opera.

e della mia memoria, lasciandomi con la promessa che il giorno dopo avrebbe fatto giungere al ministro un rapporto favorevole.

» Invece di ottenere il permesso di stampare il prospetto, dovetti sentirmi dire, di lì a qualche giorno, col mezzo del censore, che il Governo desiderava che fosse modificata la lista degli uomini illustri nonchè il titolo dell' opera, il quale era irreligioso. Io non vi dirò quanto rimanessi disgustato da queste maniere arbitrarie, ma non volli addimostrarlo, ed essendomi presentato quello stesso giorno alla udienza del principe, mi contentai di chiedergli in grazia che una deliberazione qualunque fosse adottata al più presto riguardo al mio pro-memoria. Il principe, a dire il vero, mi accolse benevolmente, ma mi avvidi della freddezza dei suoi modi. Però mi disse che avevo ragione di volere finalmente una risposta, e mi autorizzò a rivolgermi in suo nome al ministro segretario Corsini, poichè il mio affare dipendeva da lui. Chiesi dunque un'udienza, e dopo una noiosissima anticamera di due ore, mi fu accordata. Ammesso finalmente alla presenza dell' orgoglioso ministro, non ne ottenni altro che una risposta vaga e insignificante, perchè non ci fu verso che volesse entrare in nessun particolare riguardante il mio prospetto. Frattanto passavano i giorni e le settimane, senza che si adottasse nessuna decisione. Chiesi allora una seconda udienza al ministro, che, accoltomi un minuto nel suo gabinetto, mi disse che potevo recarmi dal censore, e che, quanto all' altra parte della mia memoria, Sua Altezza non aveva ancora deciso nulla.[1]

---

[1] Miseri tempi in cui non si poteva, non si sapeva e non si voleva far nulla senza il permesso, l' aggradimento e l' aiuto del Governo; e anche oggi troppe speranze si appuntano nel Governo, e da troppi si invocano sussidii e concorsi, con perdita di tempo e scapito nel decoro. Imparino finalmente gli Italiani a fare da sè, con personali iniziative e mercè l'associazione delle forze individuali.

» Detto questo, fuggì, per così dire, dal gabinetto, ed io pure me ne scappai altrettanto lesto, ben felice di lasciare un luogo dove m' era parso di vedere innalzato il trono dell' orgoglio e del malgarbo. Fui subito dal censore, che mi partecipò un dispaccio ufficiale: il Governo esigeva essenziali modificazioni al mio prospetto e che mutassi perfino il titolo dell' opera; mi si proibiva inoltre di parlare di *premi* e del progetto di erigere un edificio consacrato ai grandi uomini. Non tardai ad accorgermi che il ministro voleva in tal modo farmi rinunziare all' idea di pubblicare il mio programma a Firenze; ma ciò appunto mi decise a non soggiacere a tante ingiuste esigenze, e in presenza del censore io mutilai immediatamente il mio prospetto: fu giocoforza allora permetterne la stampa, ed io la feci eseguire sul momento, per conservare una prova innegabile di quella mostruosa castratura.

» Nello stesso tempo decisi di lasciar Firenze, dove m' era toccato a patire tanti ostacoli e tante contrarietà durante tre mesi. »

Il Bettoni peraltro non volle uscir di Firenze senza lasciar traccie di sè. Egli s' intese prima di partire con la Tipografia della Speranza per la pubblicazione a conto suo di una collezione scolastica in cinquanta tomi che doveva intitolarsi *Corso di studi per la gioventù italiana.* Ne uscirono infatti i primi volumi, ma poi la pubblicazione fu interrotta, perchè il suo socio e rappresentante a Firenze, certo Marzighi, si uccise involontariamente con un fucile da caccia.

Pensò allora il Bettoni di passare in Francia, sperando Parigi più favorevole ai suoi progetti, ai suoi sogni.

Giunto a Genova, ecco che il console austriaco gli nega il passaporto, sicchè se volle proseguire il viaggio dovette imbarcarsi di nascosto sopra una nave francese, il *Sully*, che levò l' áncora dal porto di Genova senza che nessuno chiedesse al Bettoni le sue carte.

Nel lasciare l'Italia (settembre 1832) il nostro Nicolò non so se esclamasse come Scipione Affricano « Ingrata patria, non avrai le mie ossa! » ma certo lo pensò, a giudicarne da una lettera con cui saluta la terra francese, che già chiamava la sua patria d'adozione.

XII.

Appena a Parigi, sua prima cura fu di conoscere e frequentare gli uomini più celebrati, poichè egli capì che, in una città come quella, il merito modesto non giunge a nulla, e chi vuol riuscire bisogna che, poco o molto, s'inciarlatani e si metta sotto le ali protettrici di qualche divinità *à la mode*.

In breve, coi suoi modi franchi e geniali, con la sua fisonomia aperta e simpatica, col suo spirito e con la sua educazione, fu accolto presso i personaggi più illustri che dimorassero allora in Parigi.

Venne condotto un giorno da Victor Cousin. L'amico che introdusse il profugo editore cominciava ad enumerarne i meriti, ma subito l'illustre filosofo lo interruppe dicendogli: « Il faudrait être un barbare pour ignorer le nom de M. Bettoni. »

Barthélemy-Saint-Hilaire, Châteaubriand, il generale Lafayette divennero suoi amici, secondo che egli afferma in qualche luogo delle sue memorie, e come, per alcuni fra quegli illustri, ho potuto io stesso verificare nelle loro lettere autografe.

Si accostò pure alla colonia italiana, ed entrò nell'intimità di Piero Maroncelli, da poco liberato dallo Spielberg, e del professore Giuseppe Orioli, illustre scienziato romagnuolo, stabilito in Francia da lungo tempo.

Quando fu conosciuto nelle migliori società, cominciò a discorrere del suo famoso *Pantheon delle Nazioni*. Mise fuori nuovi programmi e studiò il modo di at-

tuare finalmente questo sogno così lungamente accarezzato. A Parigi non mancavano certo gli incisori e gli scrittori capaci di aiutarlo nella sua opera con bulini e con penne celebri del pari. Quasi da tutti egli si ebbe promesse di largo concorso, poichè se essi impegnavano la loro opera, lo facevano sempre a condizioni brillantissime. Chiedevano, e il Bettoni si affrettava di accettare. E infatti perchè avrebbe egli lesinato qualche migliaio di lire a quei grandi artisti, a quei solennissimi scrittori, se i guadagni del *Pantheon* dovevano esser tali da arricchire favolosamente il Bettoni, tanto da farlo divenire il Rothschild degli editori e da permettergli la costruzione di un edificio sontuoso che avrebbe abbellita Parigi di un nuovo monumento? N'era tanto sicuro, che aveva già scritto in testa ai suoi programmi l'oraziano *Exegi monumentum ære perennius!* La noncurante Firenze poteva rodersi dall' invidia.

Fa pena il posar l'occhio su quegli scartafacci dove il Bettoni con mano febbrile calcolava i benefizii della sua intrapresa.

Pertanto gli balenò alla mente un' idea pratica: associarsi coi fratelli Didot. Questi accolsero con grande amicizia il *cher confrère* italiano, promisero di esaminare la proposta, e non sarebbero stati alieni dal concorrervi in parte, poichè certo l'idea del *Pantheon*, se era troppo grandiosa, aveva pure alcunchè di attuabile; e forse i Didot credendo il Bettoni facoltoso speravano di ricavarne lucri vistosi, lavorando per lui come tipografi e incaricandosi dello spaccio della edizione senza arrischiar nulla nell' impresa.

Il Bettoni era soddisfattissimo di un tale accomodamento coi Didot, e subito lo annunziò alla Francia, soggiungendo che oramai si poneva mano alla stampa del primo fascicolo, il quale avrebbe contenuto la vita ed il ritratto di Enrico IV.

Ma sul più bello i Didot non vollero più saperne; si bisticciarono col Bettoni a proposito dei rami, che

questi voleva conservare dopo la tiratura, mentre i Didot volevano spezzarli per render più preziosa l'edizione; insomma, la società non ebbe seguito, ed il Bettoni fu costretto di ricominciar daccapo.

Immaginò allora un'associazione per azioni, e riscaldandosi in quell'idea, non si contentò di dare alla società nascitura il già grave scopo di *exploiter* il *Panthéon des Nations,* ma subito immaginò nuove pubblicazioni: un *Cours d'études pour la jeunesse française* (la collezione scolastica principiata a Firenze e che sarebbe divenuta francese), un *Panorama monumental de Paris,* una *Iconographie des Français illustres* ec.

Dopo ciò veniva logicamente l'idea di fondare una tipografia sociale per l'esecuzione di tutte queste pubblicazioni; ed egli già sognava vasti lavoratorii dove avrebbe a preferenza accolti gl' Italiani emigrati a Parigi per farvi fortuna.

XIII.

L'idea della società tipografico-editrice abortì completamente; ma il Bettoni, che non era ancora *à bout de ressources,* stampò e diffuse nuovi programmi del *Pantheon* e delle suddette immaginate pubblicazioni, promettendo ai sottoscrittori considerevoli premi in denaro.

Agli associati del *Cours d'études* prometteva premi di 500 franchi ciascuno, da repartirsi in questo modo:

Se il num. dei sottoscr. avesse superato i		5,000	ci dovevano essere	20	premi,	totale	fr.	10,000
»	»	10,000	»	40	»	»		20,000
»	»	20,000	»	80	»	»		40,000
»	»	30,000	»	120	»	»		60,000
»	»	40,000	»	160	»	»		80,000
»	»	50,000	»	200	»	»		100,000

È un miracolo che il Bettoni non prevedesse il caso che vi fossero 100,000 sottoscrittori!

Pel *Panthéon des Nations*, prometteva fino a 600 medaglie d'oro del valore di 500 franchi ognuna, per l'*Iconographie*, se, a Dio piacendo, i sottoscrittori raggiungevano il numero di 20,000, avrebbe dato 20,000 franchi da estrarsi a sorte dopo la pubblicazione dell'ultima tavola.

Questo ritrovato dei premi incontrò assai a Parigi, tanto che gli editori colleghi se ne allarmarono. Alcuni si misero a imitar l'esempio, altri gridarono allo scandalo. Nel *Constitutionnel* certo monsieur Jarry de Mancy si fece interprete dei loro reclami, e in un articolo dove il Bettoni non era nominato, ma lo si indicava chiaramente chiamandolo, con un fare assai sprezzante, « l'Italiano editore del *Pantheon delle Nazioni,* » qualificò il suo sistema di premi librari come una trappoleria bell'e buona, la quale danneggiando l'industria offendeva la morale, sicchè l'austero pubblicista ammoniva i padri di famiglia di non lasciare che gli incauti giovinetti cadessero nel turpe *guet-à-pens.*

L'articolo del *Constitutionnel* non rimase senza replica per parte del Bettoni e di qualche suo amico, giacchè le ragioni del giornalista francese non erano di quelle che non ammettono replica.

Se m'è lecito enunciare in questo luogo il mio modesto parere, dirò che sono tutt'altro che favorevole a quel sistema dei premi, che non esito a chiamare ciarlatanesco e che mal si addice al decoro della Libreria, la quale è un'industria di un ordine a sè, che non può ricorrere agli stessi espedienti che sono tollerabili in qualche altra professione, la quale non abbia niente che vedere nè colla coltura, nè con l'educazione nazionale. Nondimeno le accuse del signor De Mancy erano di una esagerazione veramente comica: è un fatto che se anche il Bettoni non avesse dato neppure un centesimo dei premi promessi, i sottoscrittori non ne sarebbero stati danneggiati, perchè questi premi erano come una generosità del Bettoni, un di più per allet-

tare il pubblico; non si potevano quindi paragonare col giuoco del lotto, dove si paga la polizza, e se i numeri non sortono dall'urna, i denari spesi al botteghino sono denari perduti; chi invece sottoscriveva alle pubblicazioni del Bettoni, le quali promettevano di riuscir pregevoli ed a buon mercato, avrebbe ricevuto in compenso tanti quaderni quanti ne erano stati promessi. Non si può dunque tacciar d'immorale l'editore, se nella previsione di un guadagno ragguardevole consente a sacrificarne una parte per investirla in tanti premi da tirarsi a sorte fra i sottoscrittori.

È chiaro che non v'è l'ombra di trappoleria, e monsieur De Mancy ebbe torto a pigliarla tanto di petto. Del resto, i progetti del Bettoni non tardarono ad andare in fumo, e di tante illusioni chi portò il fio fu lui, soltanto lui, poichè, in mezzo ai suoi difetti, questo incorreggibile dilapidatore ebbe sempre la smania di pagare i suoi debiti. Dopo aver soddisfatti i primi creditori parigini egli scriveva queste oneste parole, che dicono molto in suo favore, se si pensa che chi le scrisse era stato qualche giorno senza sapere come sfamarsi: « Pochi piaceri son paragonabili a quello ch'io provo adempiendo ad un tal dovere: mi pare di scaricarmi da un peso enorme, che mi schiacciava e mi rendeva infelice. »

XIV.

L'articolo del *Constitutionnel*, qualche calunnia, forse qualche cambiale protestata, resero diffidente il pubblico parigino, sicchè al povero Bettoni non riusciva collocare le copie del suo *Pantheon*. Egli si dirigeva con insistenza al Re, alla Regina, ai ministri per ottenerne sussidii: con la più squisita gentilezza ne riceveva lodi per la sua bella impresa, ma non il più piccolo aiuto.

La Regina era *charmée*, ma passava la memoria al Re, il Re al Ministro dell'istruzione pubblica, questi all'Intendente generale della Lista civile, il quale sottoscriveva per tre esemplari del 1° fascicolo e metteva a disposizione dell'editore 25 franchi, soggiungendo che « le budget de la Liste civile ne contient pas de fonds applicables à des subventions de la nature de celle que vous demandez. » Stessa risposta dal Ministro delle finanze, da quelli della guerra, degli affari esteri, dei lavori pubblici. Il Ministro della istruzione, a cui la domanda tornava per la seconda volta, era più esplicito: « Je voudrais pouvoir vous donner un témoignage de l'intérêt que m'inspire cette publication, mais l'état des fonds, entièrement épuisés, ne me permet, etc. etc. » Povero Ministro della pubblica istruzione!

Frattanto il Bettoni si trovava nella più squallida miseria. Cercava associati al suo *Pantheon*, ma dovunque trovava invece la più scoraggiante indifferenza: tutti facevano orecchie di mercante, ed un giorno che trepidando aprì una scheda di sottoscrizione rimandatagli per la posta, con la speranza di trovarvi un protettore delle arti e delle lettere che si fosse lasciato convincere dalle belle frasi dei suoi programmi, dovette accorgersi che si trattava invece di uno scherzo di cattivo genere.

La scheda era datata: *Paris 41 de Juillet 2745*, e sottoscritta *Louis Philippe d'Orléans, rentier de l'État, rue et place du Carousel au château des Tuileries*, il quale dichiarava di associarsi a 100,000 esemplari.

Il povero Bettoni conservò quel foglio, forse come prova della carità umana e dello spirito francese, se pure non era lo scherzo d'un compatriotta.

Adolfo Thiers reggeva allora il ministero dell'interno. Il povero editore concentrò in esso tutte le sue speranze, fiducioso di trovare ascolto da un uomo che aveva conosciuto le strettezze, ed era vissuto per molto tempo con l'opera della propria penna.

Gli altri ministri non avevan fatto nulla pel *Pantheon delle Nazioni*, ma almeno si eran mostrati cor-

tesi, avevano risposto alle sue lettere, lo avevano benignamente ricevuto, e congedato senza un picciolo, ma con qualche buona parola. Il Thiers invece non aveva mai risposto ai numerosi pro-memoria dell' editore italiano, e gli aveva ostinatamente negato l' onore di un' udienza.

Non sapendo più quel che si fare, il Bettoni scrisse e pubblicò un supposto dialogo fra il Ministro dell' interno e l' editore del *Pantheon delle Nazioni*.

In esso il Bettoni si difende dalle calunnie contro il proprio onore, mostra la equità delle sue domande, ribatte tutte le obiezioni che gli muove il Ministro; sicchè, naturalmente, lo scherzo comico si chiude con il trionfo di Bettoni e del suo *Pantheon*.

Thiers invece non rispose al supposto dialogo, come non aveva risposto a tutto il precedente epistolario.

Ci sarebbe da ridere di una tale alzata d' ingegno se il povero Bettoni non ci confessasse che egli scrisse quel dialogo in uno dei più tristi giorni della sua vita, in un giorno in cui mancava assolutamente dei mezzi per sostentare la sua esistenza, avendo sessantacinque anni!

Dall' Italia s' aspettava ancora il Bettoni qualche aiuto, ma anche qui le sue speranze erano deluse; i suoi affari andavano a rotta di collo. Ricorse allora agli usurai, e si può immaginare facilmente lo strazio inverecondo che quelle arpíe fecero del poveretto. Tanto paterne furono le loro cure, che Nicolò Bettoni si trovò in breve costretto ad accattare in prestito le 50, le 30, le 20, le 10 lire! Egli che aveva in Italia avuto momenti di tanta prosperità! Se dobbiamo credere alle lettere sconsolate dell' infelice, gli amici più intimi, coloro cui egli aveva in altri tempi giovato, rifiutarono allora di soccorrerlo in qualsiasi modo, sicchè era ormai doventata una questione di pane quotidiano!

XV.

I creditori del Bettoni, disperando di potersi rifare quando fosse avviata la pubblicazione del *Pantheon*, poichè vedevano che questa non si sarebbe effettuata, si misero a perseguitarlo apertamente; ma era come trar sangue da una rapa.

Più accanito di tutti fu un litografo, che aveva stampato per lui un saggio dell'opera, il quale, non potendo riscuotere dal Bettoni cinquecento lire che questi gli doveva, lo fece arrestare e chiudere a Clichy, la prigione dei debitori.

Due giorni vi rimase quell'infelice, dopo i quali fu liberato, perchè pare che il credito del litografo non fosse nemmeno in perfetta regola. Era da poco rientrato in sua casa, quando il cursore battè di nuovo a quell'uscio e gli intimò un'altra volta l'arresto, sulle istanze di un negoziante italiano. Questo nuovo colpo atterrì il Bettoni in modo che ne sarebbe morto dalla vergogna e dal dolore, se un uomo di cuore, il signor Bonnevin, non fosse intervenuto a tempo per liberare l'amico dalle persecuzioni dei più accaniti fra i suoi creditori.

Il 19 febbraio 1835 scriveva il Bettoni ad una sua *cara amica* (la signora E. Z. D.): « Ho da darvi buone notizie, e del tutto inattese. »

Egli aveva combinato la cessione di una parte dei suoi diritti sul *Pantheon*, a condizioni assai poco favorevoli, ma che a lui parvero patti d'oro, perchè egli s'era recato a quell'appuntamento digiuno, estenuato, senza un soldo per poter far colazione. Temeva di non combinar nulla, ed ebbe dei denari: fu per il poveretto un soccorso, una benedizione del cielo. Potè ricuperare le sue robe e le sue carte sequestrategli dalla padrona

di casa, e appena riscosso un po' di denaro, prima sua cura fu di *volare* presso i suoi creditori, per restituir loro le lungamente attese anticipazioni. Tale essendo, come ho detto, il singolare carattere di Nicolò Bettoni, il quale con grandissima facilità contraeva debiti, ma non li dimenticava e non era contento finchè non li avesse soddisfatti.

Tutto era disposto per la prossima pubblicazione del primo quaderno, già ne erano state presentate le copie al Re, alla Regina, ai ministri, ai 12 *maires* della città, quando ogni cosa andò a monte, perchè colui che si era incaricato della pubblicazione all'ultimo momento non volle più stare ai patti: contrattempi inevitabili, quando gli affari sono combinati alla peggio, e si vogliono tentare intraprese colossali senza mezzi proporzionati, mentre la pubblica opinione è indifferente, se non ostile, all' opera vostra.

Dopo alcuni mesi egli si riebbe alcun poco, e potè pubblicare fino al quarto quaderno del suo *Pantheon*. Forse, se la vita gli fosse bastata, era anche possibile che l' importuno vincesse l'avaro, e che quella pubblicazione, costatagli tante fatiche e tanti dolori, potesse procurargli qualche rincalzo negli ultimi anni del viver suo. Ma ciò non gli fu consentito.[1]

---

[1] Ai primi del 1879, mentre mi occupavo intorno a questa biografia del Bettoni che dovetti poi metter da parte, lessi in una gazzetta inglese una notizia bibliografica che mi fece pensar subito al Bettoni ed al suo *Pantheon*. Riferisco quella notizia, che riempirebbe di orgoglio il Bettoni se ancora ei vivesse: « I signori Sampson Low e C.[i] stanno per pubblicare un' opera che intitolano *Cento fra i più grandi uomini*, e conterrà le vite e i ritratti di un centinaio dei più illustri personaggi storici divisi in otto serie; ciascuna serie formerà un volume mensile in-folio. Le introduzioni ai volumi saranno dettate da eminenti scrittori, specialmente autorevoli nei diversi oggetti. In Inghilterra collaboreranno i signori Matteo Arnold, il signor Froud e il professor Max Müller; in Germania il professor Helmholtz; in Francia i signori Taine e Renan, e in America il signor Emerson. — I ritratti saranno riprodotti da rare incisioni in acciaio. »

La salute del Bettoni da qualche tempo, a causa delle grandi privazioni e dei continui patemi d'animo, era visibilmente deperita; il figlio maggiore, Eugenio, che nel 1836 lo aveva raggiunto a Parigi e dopo dieci mesi era dovuto tornare in Italia richiamato da un ordine minaccioso della polizia di Milano, sentendo ora prossima la fine del padre suo, corse di nuovo a Parigi e vi giunse a tempo per raccogliere l'ultimo respiro dell'eminente editore italiano.

Nicolò Bettoni venne a morte il giorno 19 novembre del 1842, in età di anni 72.

Cessò di vivere presente sempre a sè stesso, e scrivendo nel suo diario, pochi momenti prima di render l'ultimo respiro, alcuni *pensieri* che denotano la persistente lucidità e potenza di quell'intelletto.

Le sue ceneri furon deposte nella nobil terra di Francia [1] così poco benigna ai suoi grandiosi progetti, ancorchè essa molte volte si presti cortese ai pazzi ed agli avventurieri.

La qual cosa può sembrare strana, ma non così apparve ad un maligno che prima di me lesse l'epistolario di Nicolò Bettoni, inquantochè vi ho trovato nei margini una postilla che si esprime in questi termini: « Assai gli nocquero le critiche del *Constitutionnel* che, forse a torto, lo misero in sospetto di ciarlataneria. Tutti i mestieri hanno viva concorrenza a Parigi, ma quello del ciarlatano non si tollera assolutamente che sia esercitato.... da uno straniero: se ne offenderebbe l'amor proprio della cittadinanza parigina. »

---

[1] « Terminato il tempo normale dell'acquisto provvisorio del terreno nel quale mio padre fu sepolto, ho potuto ottenere, nell'esumazione, il teschio, che sarà collocato in questo nuovo cimitero di Portogruaro, onde soddisfare, almeno in parte, il desiderio del padre mio di riposare nella quiete della sua patria. » Da una lettera di Eugenio di Nicolò Bettoni all'Autore.

XVI.

Dopo aver raccontato le vicende di una esistenza tanto piena di avventure, e tanto travagliata, qual giudizio daremo dei meriti di Nicolò Bettoni come tipografo e come editore?

Se egli si credette un giorno il Napoleone degli editori, non esiteremo certo a pregarlo, con bel garbo, di scendere da un così alto piedistallo, oltrechè non ci pare un artista possa in cosa alcuna ragguagliarsi ad un conquistatore.

Certo egli sprecò molto vanamente il tesoro di operosità, d'intelligenza, di studi che possedeva; se fosse stato invece miglior massaio delle sue qualità, avrebbe fondato la più potente casa editrice d'Italia, la quale molto probabilmente sussisterebbe ancora, poichè viveva ancora, pochi anni fa, un suo figlio; nè oggi il nome di Nicolò Bettoni avrebbe avuto bisogno che un modesto biografo lo richiamasse alla memoria degli Italiani obliosi.

Il brav' uomo pagò troppo cari i suoi zufoli (direbbe Beniamino Franklin), ma ciò nonostante egli non è tutto morto. Se il *Pantheon delle Nazioni* fu un infelice tentativo, le molte collezioni di libri utili e accuratamente stampati gli assicurano un bel posto nel consesso degli editori italiani, forse il primo fra quelli più benemeriti della cultura popolare. Infatti, se egli dapprincipio ebbe in animo di seguir l'orme dell'illustre amico suo Giambattista Bodoni, e di emularne le splendide stampe (di che fu saggio il bellissimo in-folio dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo [1807],[1] nonchè le

[1] Fece il Bettoni dei *Sepolcri* di Foscolo un'altra edizione con l'aggiunta dei *Sepolcri* del Pindemonte e del Torti, di cui il Foscolo, già turbato col Bettoni, e che avrebbe voluto farla stampare al Bernardoni, pare non fosse contento. (Ved. G. Taormina, *L'Epistola sui Sepolcri del Torti.* Catania, 1893.)

Vite di Cento uomini illustri), ben presto s'accorse che la stampa non è una professione cortigiana ed aristocratica, bensì un'arte che io direi eminentemente progressista, se questa qualifica, al giorno d'oggi tanto abusata, significasse ancora qualche cosa. E una tale arte egli intese che doveva adoprarsi come macchina di grande potenza per sradicare l'ignoranza dal popolo.

Il Pomba disputò al Bettoni il vanto d'aver dato mano a quelle edizioni economiche, le quali tanto giovarono, massime dopo il 1825, alla diffusione in Italia dei buoni ed utili libri. Il pensiero ne venne quasi nel tempo stesso a questi due tipografi, ma il Bettoni fu quello che lo svolse su più larga scala con la sua *Biblioteca Enciclopedica*, con l'*Economica*, di cui conosciamo la portentosa fortuna, e con l'*Universale*.

Sicchè per lui pure possono ripetersi i versi d'una nota canzone che circola nelle tipografie parigine:

> Grâces à lui des œuvres du génie
> Le peuple un jour put goûter les primeurs
> Et s'abreuver à sa source bénie.

« Per cui non v'è dubbio ch'egli ha reso un immenso benefizio letterario e morale all'Italia col moltiplicare le edizioni delle opere migliori; col dirigerne maestrevolmente l'esecuzione, coll'ornarle egli stesso di pregiate scritture, col dare insomma all'arte quel decoro che può provenire dal fecondo ingegno e dal nobile proposito di chi la esercita. »

Peccato che egli non possedesse quella prudenza, nè troppo paurosa, nè troppo confidente, che fa prosperare i negozii; peccato che egli trasmodasse tanto nello spendere, e sapendosi sfornito di qualunque perizia e attitudine amministrativa, troppo si fidasse nella onestà delle persone che avrebber dovuto amministrare il suo, mentre egli lo scialacquava nei divertimenti. Peccato! perchè al Bettoni non sarebbero mancate le fondamentali qualità di un grande editore.

Egli infatti ebbe non comune coltura in scienze e lettere, sicchè seppe scegliere con gusto e curare con competenza le sue pubblicazioni. Scriveva non senza eleganza, e « con molta scorrevolezza di stile, » come si espresse l'abate Dalmistro nel lodargli le sue prime Lettere apologetiche; ed era in grado di tener corrispondenza con sommi letterati, e dettare con bel garbo ed efficacia i programmi delle sue pubblicazioni.

Oso aggiungere che se il Bettoni avesse avuto agio di proseguire i suoi studi letterari e si fosse persuaso che il bello è nel semplice, e che il tronfio e il barocco nelle lettere è altrettanto disgustoso che nelle arti, sarebbe divenuto scrittore piacevolissimo, perchè pieno di vivacità, di lucidezza, di sentimento.

Ma la troppa facilità nello scrivere gli fece talvolta prender la penna senza un motivo sufficiente, e siccome quando la febbre di scrivacchiare s'attacca a un tipografo è difficile che non si tiri dietro quella di stampare (e l'autore di questi cenni non essendo senza peccato si asterrà dal lanciare la prima pietra), il Bettoni che di quella febbre ebbe frequentissimi attacchi, faceva ogni poco gemere i torchi per conto proprio; onde spesso accadde che alle sue spalle si divertissero i canzonatori contemporanei. Per esempio, la elegantissima e ricchissima principessa russa Elena Samoiloff inaugurava con una festa la sua sontuosa dimora di Milano, e il Bettoni invitato, appena di ritorno a casa, butta giù una descrizione di quelle sale e di quella serata, e ne fa stampare un esemplare unico su cartoncino roseo. Visita molti anni dopo, a Parigi, Gioacchino Rossini, e subito manda a un giornale parigino la relazione di quella che oggi si chiamerebbe *intervista,* facendosi delle idee musicali del Pesarese banditore eloquentissimo, e poi commentatore e paladino nella polemica suscitata dai suoi articoli rossiniani.

Fra gli scartafacci del Bettoni ho trovato il copione di due commedie, nelle quali non manca del tutto la forza

comica; ma in esse, come in quelle del suo tempo, la favola e i mezzi scenici sono di una semplicità primitiva, mentre il dialogo procede a periodoni completi e sonanti, privo affatto di naturalezza. *Il generoso e l'avaro*, commedia nella quale egli fa l'apologia del suo difetto principale, la prodigalità, deve essere stata rappresentata, perchè sul copione ho trovato il *placet* dell'autorità, e in più luoghi quelle tali sciocchissime correzioni e castrature di che era maestra la censura austriaca in Italia.

Ma più delle commedie fanno buona testimonianza della sua facilità nel comporre le Lettere apologetiche, le quali sono animate da tanta passione, che riescono interessantissime anche al più freddo leggitore.

Ben a ragione si può riferire al Nostro questo sapiente giudizio di Giacomo Leopardi a proposito di Torquato Tasso: « La sventura in gran parte lo fece eloquente, e l'occorrergli spessissimo di difendersi, o in qualunque modo di parlar di sè; perchè.... gli uomini grandi quando parlano di sè diventano maggiori di sè stessi, e i piccoli diventano qualche cosa, essendo questo un campo dove le passioni e l'interesse e la profonda cognizione ec. non lasciano campo all'affettazione ed alla sofisticheria; cioè alla massima corrompitrice dell'eloquenza e della poesia, non potendosi cercare i luoghi comuni quando si parla di cosa propria, dove necessariamente detta la natura ed il cuore, e si parla di vena e di pienezza di cuore. »

Fiere accuse furono lanciate, specialmente in Francia, contro l'onore del nostro Bettoni. Certo nella rovina dei suoi affari qualcuno è probabile sia rimasto un po' malconcio, ma nulla è imputabile alla sua fede. Riporto in suffragio del buon nome di lui la preziosa testimonianza di un valentuomo, il professor Orioli, che conobbe il Bettoni negli ultimi tempi della sua vita e non esitò a scrivergli, quando tutti a Parigi si scatenavano contro il povero editore italiano, questa lettera piena di senno e di magnanimità:

« Pregiatissimo signore,

» Ho rimorso di non averle risposto più presto. Ne attribuisca la colpa non a disistima, non a superbia, non a mala opinione che m'abbia del suo libro, ma alla moltitudine delle mie presenti occupazioni, alla pigrizia, in somma a qualunque altra cagione, tranne quelle che potrebbe ella supporre ostili alla sua degna persona.

» Le sue lettere sono materialmente (per dirla alla francese) belle, saporite, e inspiranti fiducia. Il mio animo inchinevole sempre a pensar bene de' miei simili mi vi fa trovar volentieri quella giustificazione, di che ella ha bisogno. Se i fatti che ella cita, stanno come li cita, e non ho ragione di credere il contrario, dal mio lato io l'assolvo. Se gli altri l'abbiano egualmente assoluta, ella sel saprà. Io amo ricordar sempre che ella già fu il principe, o uno dei principi, fra i tipografi italiani. Amo ricordare che il nostro paese le ha delle obbligazioni come a propagatore indefesso delle utili cognizioni. Amo ricordare ch'ella ha meco sempre usato cortesi e gentili modi; ch'ella è ora nell'infortunio, e fa petto di bronzo contro disgrazie che la colpiscono a colpi raddoppiati. Con queste rimembranze mi sento disposto a stenderle una mano d'amico e gliela stendo senza difficoltà, e voglio esser per sempre suo amico.

» Parigi, 6 del 1836. »

Dopo queste belle parole nulla mi occorre soggiungere; sicchè, essendomi nelle precedenti pagine più spesso e più volentieri espresso con le parole altrui che con le mie, imiterò nella conclusione l'esordio del Corniani alla biografia di Francesco Redi: « Che bell'originale! Peccato mi sian mancate le tinte a delinearne un corrispondente ritratto! »

DAVID PASSIGLI.

I.

Angiolo Passigli fu il padre. Questi esercitò nello scorcio del secolo decimottavo la mercatura in Arezzo, ed essendo uomo operoso con accorgimento, mise insieme un patrimonio assai cospicuo. Ebbe in moglie Rachele Usigli, fanciulla di famiglia agiatissima parimente aretina, e da questo matrimonio nacque verso il 1783 un figlio primogenito, al quale furono imposti i nomi di David Moisè.

Le condizioni prospere della famiglia Passigli permisero ad Angiolo di affidare il giovinetto alle cure di buoni maestri, dai quali ebbe i principii di una bene intesa istruzione.

Poco però doveva durare il soggiorno nella città nativa, chè nel 1799 essendo scoppiata in Arezzo quella sanguinosa sommossa reazionaria, nella quale al grido di « Viva Maria » molte case ragguardevoli furono saccheggiate e molti cittadini dabbene offesi o minacciati, Angiolo Passigli, israelita e noto a' turbolenti come uomo di opinioni liberali — un *giacobino*, come si diceva allora, — dovette partirsi dalla sua città con la moglie ed il figlio, e cercar riparo nella sempre mite e spassionata Firenze.

Col mutare dimora, la famiglia Passigli dovè pure ristringere il tenor della vita, essendo stata, in que' tumulti del 99, danneggiata non poco negli averi. Ciò nonostante al nostro David fu possibile seguire ancora le lezioni di istitutori valentissimi, quali furono Filippo Garello,[1] il prof. Valeriani, e il rabino Terni. A questi specialmente si affezionò il nostro David, venerandolo poi sempre come il suo vero maestro, e ne divenne anche congiunto, dacchè i vincoli dell' amicizia furon saldati da quelli d' una doppia parentela, avendo il Terni data in moglie al discepolo la figlia, e la sorella di David (chiamata Sara) avendo sposato un figlio del Rabino.

Alla morte di Angiolo Passigli la famiglia di lui cadde in ancor più tristi condizioni; ma allora venne a soccorrerla l' opera del figlio David.

Egli si dette al lavoro con pertinacia e brio, com' è nell' indole degl' israeliti. Da principio, approfittando delle molte conoscenze fatte in Firenze, nel ceto specialmente de' mercanti e possidenti, ei si dette a trattare la compra e vendita di beni immobili, intervenendo fra i contraenti come mediatore.

Da mezzano a tipografo-editore v' è un bel tratto, ma non sempre s' imbrocca di primo acchito la strada vera, e le vocazioni, a volte, non hanno voce tanto forte da farsi sentire alla prima.

Nell' arte nostra si hanno di ciò non pochi esempi. Il Brockhaus, fondatore della illustre Casa editrice di Lipsia, fino all' età di 30 anni vendeva pannine in Westfalia e poi in Olanda. Nicolò Bettoni, come si è detto nelle pagine precedenti, era allo studio di Padova per addottorarsi in legge quando, con la speranza di ottenere un posto di segretario di legazione, si recò a

---

[1] Questo valente Genovese dette anche lezioni elementari a Massimo d'Azeglio. A pag. 407 degli *Scritti Postumi* (edizione Barbèra) si legge un' affettuosissima lettera del Ministro di Stato al suo vecchio maestro che si trovava in angustie.

Milano, e diventò invece tipografo. E ricorderò con filiale compiacenza che divenne stampatore ed editore caro agli studiosi italiani chi in sua prima gioventù fu garzone in un fondaco di panni a Torino.

David Passigli, nonostante che si dimostrasse in seguito più accurato tipografo che editore intraprendente ed accorto, esordì con la pubblicazione per conto proprio delle Commedie di Carlo Goldoni, a' suoi tempi non molto conosciute in Toscana, nè molto applaudite in Italia, inquantochè le *Pute da Castelo* non erano ancora state ignominiosamente cacciate dai repertori dei nostri Medebach, ed eran pur recenti i fieri appunti di Giuseppe Baretti, insigne critico, ma nel quale talvolta l'invidiosa rabbia faceva velo all'ingegno singolare.

Quest' opera fu dal Passigli pubblicata per associazione, e riuscì di 32 volumi adorni di molte e belle vignette. Le prime dispense furono stampate dal Magheri, ma, in seguito, essendo il Passigli divenuto comproprietario di una piccola tipografia, ne continuò da per sè la stampa.

II.

Egli ebbe a socio un certo Pietro Borghi, uomo di poca levatura, ma che era assistito dal suo fratello, il celebre abate Giuseppe, traduttore di Pindaro e trovatore di Inni Sacri, uomo accorto e destro, come si addimostrano per solito quei preti che si danno a qualche traffico. La stamperia sociale, sotto la ditta *David Passigli e Borghi*, fu impiantata al Canto de' Pazzi, in un locale tanto scomodo e ristretto, che nel 1829, cominciando le cose ad andar bene, convenne trasferire il laboratorio tipografico in Via della Stipa, nell'ottuso pianterreno del Palazzo Feroni, assumendo la ditta *Passigli, Borghi e Compagni*, dacchè ai due primi s'era associato, con vari altri signori di Firenze, un gentiluomo

napoletano, rampollo illegittimo d'un re di corona; il magazzino ed il negozio della vendita delle edizioni, rimasti al Canto de' Pazzi, serbarono l'antica ragione sociale.

Sui primi del 1831 venne dal Passigli un giovane francese che gli presentò una lettera di Giulio Renouard, benemerito editore parigino, al quale essendo stato riferito che l' amico suo cercava un proto francese per la sua stamperia, gli mandava il signor Felice Le Monnier, che era stato proto nella Tipografia del *Temps*, e glielo raccomandava come giovane già provetto nella sua professione.

Il buon Passigli credette di cascar dalle nuvole, non essendogli mai venuto in mente un' idea simile, e rimase lì per lì piuttosto sconcertato, dubitando che i suoi soci meditassero qualche novità ad insaputa di lui, e che veramente essi avessero pregato il Renouard di mandar loro un tipografo del suo paese.

In tale incertezza il Passigli pregò il Le Monnier di tornare da lui dopo qualche giorno, perchè in quel momento non era in grado di ragionare della offerta che gli veniva fatta.

Uscendo dallo scrittoio del Passigli, dopo un' accoglienza così impacciata, il signor Felice dubitava in cuor suo che a poco gli avrebbe giovato la lettera del Renouard; ma mentre si allontanava fu raggiunto da un commesso del Passigli che lo pregò di fissargli un appuntamento pel giorno seguente, avendo da parteciparli cose importanti.

All' ora fissata il commesso venne a prendere il Le Monnier alla locanda e lo condusse in casa di uno dei soci maggiormente interessati nella Tipografia Passigli, presso il quale gli altri già si erano riuniti. Questi signori gli proposero di assumere la direzione di tutta la loro azienda, ed il signor Le Monnier, al quale faceva piacere di potersi fermare a Firenze, accettò volentieri quella offerta, di guisa che presto furono d'accordo.

Il patto essendosi stretto in fretta e furia, il giovane francese forse non s'accorse se non più tardi che i soci del Passigli avevan compiuto un piccolo colpo di Stato, al quale egli aveva preso parte involontariamente. Le società *Passigli e Borghi* e *Passigli, Borghi e Compagni* erano sciolte, se ne era costituita un' altra con la ditta *Borghi e Compagni*, ed era diretta da Felice Le Monnier, restandone escluso David Passigli.

Grandemente si offese il brav' uomo di un simile trattamento; e credendo che la colpa principale fosse del Le Monnier, gli tenne il broncio fino al giorno in cui, da lui medesimo, conobbe come fosse andata la faccenda, e fecero la pace.[1]

Non è mai stato detto precisamente il motivo di quella rottura; secondo una versione che mi fu riferita, i soci del Passigli si vollero separar da lui perchè dava soverchia retta ai consigli di alcuni suoi amici non troppo cauti nè pratici, i quali lo istigavano ad imprese rischiose, che fecero soffrire qualche perdita alla società.

Se ciò è vero, mi par naturale, ne' soci, l' intenzione di separarsi dal Passigli; ma forse avrebber dovuto ricorrere a mezzi più leali con un tal galantuomo.

Essendo in società col Borghi, il Passigli pubblicò moltissime opere d' importanza. Ricorderò solo la *Biblioteca del Viaggiatore* che riuscì composta delle opere più insigni della nostra letteratura, illustrate da buoni disegni e dai migliori commenti che se ne avessero, facendone curare la stampa da diligenti letterati quali il Dal Rio, il Montani, l'abate Brunone Bianchi ed altri.

Degna del maggior encomio, perchè nitida ed accurata, è la stampa dell'*Iliade* in sette lingue, che riprodusse qualche anno dopo il Batelli; ma al Passigli si perviene il merito di aver pel primo ideato un' opera

---

[1] La società *Borghi e Compagni* divenne nel 1837 *Felice Le Monnier e Compagni,* la qual ditta durò fino al 1840. In quell'anno il signor Le Monnier prese tutto sopra di sè, e fondò così la sua rinomata tipografia editrice.

così importante, che si può dire splendido monumento alla gloria di quel divino Poeta.

In tal modo gli editori procuravano di giovare ai buoni studii, solo patrimonio che fosse rimasto all'Italia, come essi dicevano — con amara allusione alle condizioni della cosa pubblica — nel manifesto che dichiarava gl'intendimenti loro nel por mano a quella raccolta.

III.

Il vedersi escluso dalla società *Borghi e Compagni* non fece perdersi d'animo il Passigli, chè anzi, desiderando trar nobile vendetta e degna di lui col far meglio di prima, si dette con ogni premura a costituire una nuova società tipografica. La riputazione ch'egli godeva in Firenze di uomo onesto e nell'arte sua valentissimo, gli fece trovare senza molta fatica un sufficiente numero di amici facoltosi, che si associarono a lui nella nuova impresa.

Fra i nuovi soci del Passigli menzionerò un avvocato Siccoli, un banchiere Castelnuovo, il signor David Levi, il setaiuolo Focardi.

Con essi egli strinse nel 1833 una società per esercitare l'arte della stampa nonchè quella dell'editore, sotto la ditta commerciale *Passigli e Soci*, della quale fu direttore il nostro David, ed amministratore il signor Levi.

La più importante delle loro imprese editoriali fu certo il grande *Vocabolario della lingua italiana*, compilato dall'abate Giuseppe Manuzzi, stampato dal 1833 al 1843. Reputando utile, per fare intendere ad ognuno quanta fosse l'operosità del nostro Passigli, di riferire la storia di questa pubblicazione, trascriverò qui un passo dell'*Avvertimento* preposto dall'Abate al suo *Vocabolario*, sembrandomi ad un tale effetto assai opportuno.

« Volendo il nostro valentissimo tipografo David Passigli, per quanto fosse da lui, giovare con proprio vantaggio agli studii del bello e sano scrivere italiano, entrò in desiderio di dare all' Italia, in forma assai più comoda e maneggevole che non era stato fatto per innanzi, una ristampa del vocabolario di nostra lingua; nè conoscendone alcuno in maggior fama di quello dato fuori in Bologna, per opera singolarmente di Paolo Costa; era talmente deliberato di ristamparlo nella forma del presente [1] che fattone comporre per saggio tipografico due pagine le aveva inviate al Montani [2] con preghiera di levarne tutti gli sbagli, che potessero essere scappati all' occhio del suo correttore. Maravigliò a questo il buon Montani, nè ben comprendendo da ciò l' animo del Passigli, mandò per esso; il quale venuto a lui, e raccontatogli ogni cosa che gli andava per la fantasia, dopo lodatone l' intendimento (in vero lodevolissimo) di aiutare in cotal guisa la nostra bellissima lingua, alla quale il Montani, negli ultimi anni del viver suo, avea posto singolarissimo affetto, gli si fece a mostrare con validissime ragioni, che nè a lui, nè alle lettere poteva tornare a gran profitto la ristampa di un libro, bello sì, ma già con nuove giunte ristampato a Padova dalla Minerva, e che di nuovo ricorretto ed ampliato si stava imprimendo, per opera d'uomini dottissimi, sul Sebeto. Sè avere un giovane amico, l'abate Giuseppe Manuzzi, studiosissimo ed amantissimo di nostra lingua, il quale avendo già raccolto alcune migliaia di giunte, e avvertito parecchie centinaia di errori fuggiti all' attenzione di quanti avevano posto mano in questa opera scabrosissima, poteva al certo fornire al-

[1] A schiarimento di queste parole avverto che il *Vocabolario* del Manuzzi riuscì di quattro grossi volumi in 4°, costituiti da 84 dispense, con la pagina di tre colonne.

[2] Giuseppe Montani, buon letterato, chiamato « il Cireneo dell'*Antologia* » per la parte notevole che ebbe nella compilazione di quella rassegna, fu il più fido amico e il consigliere più disinteressato del nostro Passigli.

l'Italia un lavoro utile alle lettere, ed a chi ne imprendesse la stampa: commettesse a lui questa fatica, e vivesse sicuro d'un esito felice. Piacque al Passigli la proposta, e pregò il Montani a volermi invitare un dato giorno in sua casa, dove si sarebbe condotto anch'egli, e quivi trattare insieme della cosa. E così avvenne. Se non che udito io quello che si voleva da me, e conoscendo troppo bene le mie forze, ed anche in gran parte quello che il *Vocabolario* avea di bisogno, dissi loro apertamente questa non esser opera *da pulir con la mia lima*, nè da imprendersi così su due piedi: anni e anni occorrere a ben prepararvisi: aver io bene nelle mie schede un quattro o cinquemila tra giunte e correzioni, e forse anche più; ma troppe altre potersene raccogliere, chi avesse tempo da ciò, e vista acuta da vedere addentro in questi studii a me carissimi: cercassero adunque d'altro che maggiore e migliore ingegno avesse di me, e che di più sapere e di più materiali fosse fornito. Ma che? elle furon parole; che il buon Montani, con quelle sue amabili maniere, prese a tempestarmi e a subillarmi di sorte, che dovetti condiscendere alle sue voglie, e promettere al Passigli un po' di manifesto da darsi fuori tra pochi dì, con quel medesimo saggio tipografico soprammentovato, per mostrare al pubblico in che carattere, carta e sesto sarebbe stato impresso il libro, riserbandosi di darne fuori un altro, che pur dovetti promettergli, col quale si farebbe palese il senno e la studiosa cura, con che sarebbero effettuate le giunte e correzioni. Il quale parimente fu di lì a non molto pubblicato. »

Del *Vocabolario* di Giuseppe Manuzzi, edito per la prima volta dal *Passigli e Soci*, fu fatta nel 1859 una ristampa, a spese, questa volta, dell'Autore.

Il Passigli più tardi stampò per lo stesso Manuzzi la raccolta dell'*Epistolario* del padre Antonio Cesari, che il solerte abatino fece precedere da un buon discorso sulla vita e sulle opere di quel candido scrittore.

Nonostante che la società *Passigli e Soci* apponesse il suo nome a molte e belle pubblicazioni, assai breve fu la sua durata, essendo vissuta dal 1833 al 1837, nel qual anno, per divergenze insorte fra il Passigli e l'amministratore David Levi, credo circa alcune spese che quest'ultimo avrebbe voluto ristringere, la società fu sciolta e ne fu fatto stralciaro un certo Veroli, vecchio libraio romagnuolo, stabilito in Firenze.

Nel soddisfare ai numerosi impegni contratti dalla Casa, il povero Passigli perdette tutto il guadagno che poteva aver fatto come socio delle ditte *Passigli e Borghi* e *Passigli e Soci*, poichè sembra che la perdita ascendesse dalle 25 alle 30 mila lire toscane, somma assai cospicua per un editore di quei tempi.

IV.

Non più sul fior degli anni e ristretto di averi, il Passigli cominciò presto a vedere i giorni brutti; ma egli d'animo pazientemente coraggioso non se ne impaurì di soverchio.

Le precedenti disgrazie commerciali avendo resi più timidi i suoi amici e concittadini, non era sperabil cosa di riunire intorno a sè un numero sufficiente di persone che coi capitali loro lo aiutassero nelle sue future intraprese, alle quali egli era pronto a consacrare tutto l'ingegno, l'operosità e i pochi soldi rimastigli.

Determinò allora di tentare da solo la sorte, ed aprì una stamperia microscopica in quella straduccia oggi detta di Sant'Antonino, la quale allora portava un nome che faceva fede del gusto poco squisito di quei buoni edili del tempo andato.

La piccola tipografia era sprovveduta fin degli oggetti più necessari, tanto che ciascuno degli operai, che quivi convennero a lavorare, fu costretto a recar seco gli arnesi del proprio mestiere: il torcoliere venne

col torchio,[1] il pressatore con la pressa, i compositori col compositoio! E qui mi accade di dover registrare il nobilissimo atto di uno de' più riputati industriali di que' tempi, il quale, non dando retta alle voci calunniose sparse da qualche malevolo a carico del Passigli, fu largo a questi di generoso soccorso. Claudio Wilmant, fonditore di caratteri a Milano, in que'giorni nei quali il Passigli si adoprava alacremente a raddobbare il legno suo non sano, ricevette una lettera anonima che lo avvertiva di non gli fidare un quattrino. Il bravo Wilmant non volle seguire i consigli di chi non aveva nemmeno il coraggio di nominarsi, e trasmessa al Passigli stesso la lettera anonima lo assicurò che qualunque commissione egli fosse per mandargli sarebbe stata con ogni cura e celerità eseguita, e lo confortava a non preoccuparsi troppo del pagamento dei conti, avendo egli fiducia nella buona riuscita dei suoi nuovi tentativi. Modo questo di trattar gli affari che ha invero del patriarcale, e che non credo che si potrebbe praticare largamente; ma la fiducia del Wilmant non fu mal riposta, chè poco tempo dopo (verso il 40) gli affari del Passigli avendo ripreso la primitiva loro floridezza, egli lasciò quel ristretto locale di via Sant'Antonino e si trasferì in un altro di via Larga, più spazioso e conveniente, nelle case del Fenzi.

Gli operai del Passigli raggiunsero allora il notevole numero di sessanta; i torchi erano sette, e a tutti l'infaticabile proprietario provvedeva lavoro. Più tardi acquistò anche una macchina, e credo che quella fosse, se non la prima, una delle primissime che si videro in Firenze.

Molte opere di polso edite dal Passigli portano la data degli anni 1839 e 1840; fra esse son degni di spe-

---

[1] Questo artefice aveva nome Simone Soliani da Reggio di Modena; il torchio, costruito da Gaveaux di Parigi nel 1835, dopo aver servito vari anni al Passigli, pervenne nella tipografia Barbèra di Firenze, ove fu adoperato per molti anni.

ciale menzione i *Quattro Poeti* in due volumi in ottavo. Prese pel *Dante* il testo ed il commento dell'edizione padovana del 1822, coll'aggiunta di un'appendice preziosissima di osservazioni sul divino poema raggranellate con molta cura nelle principali opere sul Dante.

Il commento al *Canzoniere* di messer Francesco fu quello lodatissimo di Giacomo Leopardi. L'illustre uomo lo ampliò e lo corresse per l'edizione del Passigli, col quale rimase in così stretta relazione che il tipografo intese con profondo dispiacere la morte immatura dell'alto poeta recanatese.

« Rimembranza in vero di pietoso dolore (scriveva David) pensando il breve e infelice corso di una vita sì grande; rimembranza che quasi confonde l'intelletto, vedendo tuttodì destinate a' rei quelle durabili prosperità, che il cielo, arcanamente giusto, nega spesse volte ai migliori. »

Il *Dizionario biografico universale*, tradotto ed ampliato notevolmente da Felice Scifoni, è una pubblicazione che può star a paro col Dizionario del Bouillet, e lo supera per precisione e nitidezza di stampa.

E sarebbe grave omissione se tralasciassi di ricordare la *Bibbia*, tradotta da monsignor Martini, con alcuni volgarizzamenti poetici del Sacro testo, e le *Antichità giudaiche* di Gioseffo Flavio. Questa importantissima pubblicazione, che ha la data del 1842, è illustrata da diverse incisioni in acciaio ed in legno abilmente colorite.

Delle opere di Gualtiero Scott pubblicò una traduzione veramente italiana di Carlo Rusconi, che al Passigli prestò l'opera sua più d'una volta. Da questa pubblicazione, il nostro tipografo — chi glielo avrebbe detto? — dovette ritrarre il sostentamento per l'ore estreme di sua vita, come sarà narrato tra poco.

Il professor Antonio Perfetti, insigne incisore e maestro di incisori insigni, pel consiglio di alcuni suoi degni discepoli, fra' quali ricordo il valente Domenico

Chiossone, coi professori Bonaini e Livy, si decise a pubblicare assieme ad essi la riproduzione in rame delle pitture esistenti nella Galleria dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, nella quale egli appunto insegnava incisione. Desiderando che il testo riuscisse non meno accurato delle tavole, ne affidò la stampa al nostro Passigli, il quale rispose sì degnamente alla fiducia del buon professore, che non solo questi gli dette in seguito a stampare il testo del *San Marco*, ma nell'Esposizione tenutasi in Firenze nel 1844 gli fu conferita per quel lavoro una medaglia d'argento. A quella stessa mostra mandò pure un *Album tipografico*, ricchissimo saggio di tutto il materiale esistente nel suo stabilimento.

Giova qui riferire il giudizio espresso intorno ai lavori del Passigli dalla Commissione esaminatrice, nel conferirgli la medaglia d' argento.

« Senza citare quello che si è fatto dai tipografi, diremo esser stato presentato all'Esposizione due opere: una consistente in un *Saggio tipografico* a guisa d'Album dal signor David Passigli di Firenze, in cui può vedersi quanto il genio della tipografia può immaginare di più svariato e di più elegante, nulla mancando in esso dai più nitidi e meglio formati caratteri, fino a ciò che costituisce ornamenti, *clichés*, vignette in uno come in più colori, ed anche incisioni in rame acquerellate e colorate nel miglior modo. L'altra opera, che è quella concernente la Galleria dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti, pubblicata per cura della Società Artistica Editrice fiorentina, ed in cui oltre al bel carattere nitido e all' eccellente tiratura, devoluta al signor Passigli stesso, come tipografo, vi è da ammirare le bellissime incisioni delle opere insigni di cui è ricca la menzionata Accademia, incisioni che sono condotte con un' arte raffinatissima da meritare ogni elogio. Quindi il corpo giudicante, avuto riguardo al merito singolare del signor Passigli nella sua qualità di ottimo tipografo, gli ha conferito la MEDAGLIA DI ARGENTO. Quanto

poi alla Società Editrice, il corpo medesimo non ha potuto far di meno di scendere a considerare quali e quante pene abbia dovuto costarle una così bell'opera, onde riuscisse a soddisfare i comuni desiderii; e poichè ha veduto avere essa nel miglior modo raggiunto lo scopo, le tributa i giusti e meritati encomi. »

L'Accademia Civica Petrarca, sedente in Arezzo, e di cui era allora segretario il poeta giocoso Antonio Guadagnoli, lieta di vedere per tal modo onorato un figlio di quella città, acclamò il Passigli socio corrispondente.

La fama del valente tipografo non era mai salita sì in alto. Nessuno, allora, poteva dividere gli onori ed i guadagni: era solo! Per conto di lui viaggiavano le provincie due giovani commessi, Lazzaro Terni e David Cassuto, per promuovere l'associazione alle opere che andava pubblicando la Casa di Firenze, e facilitarne lo smercio. Allora, a chi avesse chiesto del più accurato e fortunato stampatore d'Italia, si sarebbe indicato il nostro David Passigli.

V.

Ma si preparavano nuovi tempi, sorgevano già nuove aspirazioni, l'industria libraria stava per affrontare imprevedute difficoltà: venne il 48, vennero le prime guerre della indipendenza. Non v'è rivolgimento, anche se debba generare effetti salutari, il quale a molti non nuoccia, e molte fortune non abbatta per fabbricarvene su delle nuove. Il commercio librario non fu mai tanto sbilanciato quanto allora; case commerciali credute solidissime sospesero i pagamenti, altre ebbero tempo di salvarsi dalla rovina cessando ogni negozio, come il marinaio che prevedendo la burrasca ammaina le vele e ripara in porto vicino.

David Passigli fu dei più danneggiati, a motivo delle estese relazioni che aveva nelle provincie meridionali, dove molti suoi corrispondenti fallirono, ond'egli fu

esposto ad una perdita di circa 40 mila lire, sbilancio ragguardevole pei tempi e per la meschinità del commercio librario.

Egli affidò allora il timone del vacillante naviglio ad un certo Massimiliano Dini, uomo pratico di affari, il quale, per qualche tempo, aiutò il Passigli nella amministrazione delle cose sue. Ma vedendo riuscir vana ogni cura, gli consigliò di recare nella lavorazione una più stretta economia. Infatti, per avere a miglior mercato la mano d'opera, il nostro tipografo lasciò Firenze nel 1849, e si ridusse nella piccola ma operosa città di Prato.

Questo Dini seguì colà il bersagliato Passigli, cui cominciava oramai a venir meno la fiducia nelle imprese editoriali. E infatti a lui capitarono tempi ben poco favorevoli: in principio, le angherie delle polizie italiane che avean più paura de' libri che dei pugnali, e consideravano le stamperie come altrettante *vendite* carbonaresche; [1] poi, i moti politici che a pochi commerci

---

[1] Per causa politica la Stamperia del nostro Passigli fu una volta perquisita dalla polizia granducale. Gli tenevano gli occhi addosso, vedendolo circondato da uomini di sentimenti liberi come Carlo Rusconi, Filippo De Boni, Felice Scifoni, suoi amici e collaboratori.

Ma quando venne il 48, la costituzione, e da ultimo il ministero democratico, il povero Passigli ebbe a soffrir peggio che una perquisizione.

Era passato a stamparsi nella sua tipografia il giornale *La Vespa*, fondato dal dottor Diomede Bonamici e da vari suoi amici per far guerra ad oltranza al Guerrazzi, al suo governo e ai suoi seguaci; per la pubblicazione di una *vignetta*, dove gli avversari si credettero sanguinosamente offesi e che sospettarono ispirata dal poeta Giovanni Prati, la tipografia Passigli, allora in via Evangelista, fu invasa da un gruppo di violenti, che messero tutto a soqquadro, minacciando e spaventando il vecchio piccolo tipografo, e con lui i suoi lavoranti.

La Vespa dovette cessare le sue pubblicazioni, e fu grave offesa alla libertà della stampa; il Prati, ingiuriato e percosso in un pubblico caffè, anzichè difeso dal governo fu espulso dallo Stato con atto dispotico del Guerrazzi, che tutti i buoni deplorarono.

Il Passigli ebbe, più tardi, la soddisfazione di veder condannati penalmente due degli istigatori delle violenze contro la sua tipografia.

giovano, ma quello dei libri rovinano affatto, poichè i popoli non leggono le storie quando le stanno facendo, e la gazzetta ammazza il libro.

Per maggior disdetta, Massimiliano Dini, divenuto il *factotum* del nostro Passigli, venne a morire, e questi, impotente oramai a sostenere da solo il crollante edifizio, lasciò che addosso gli rovinasse.

Un brutto giorno l'usciere del tribunale, a richiesta dei creditori del Passigli, stangò la porta della sua tipografia e vi appose i sigilli cancellereschi.

Ciò nonostante la lotta fra il Passigli e la fortuna, che per beffarsi maggiormente di lui si era lasciata qualche volta acciuffare, non era peranco finita!

Ritornato in Firenze, il nostro David, valendosi dell'aiuto di qualche fido amico e congiunto (poichè non sempre la sventura è da tutti sfuggita), potè imprendere la pubblicazione delle *Poesie* di Salomone Fiorentino, che del Passigli era anche parente, come pure continuare la stampa di alcune opere rimaste interrotte dalle peripezie di Prato.

A que' giorni da alcuni facoltosi suoi concittadini fu proposto al Passigli di combinare una società tipografico-editrice, della quale sarebbe stato il solo direttore. David, nonostante avesse varcato la settantina e provato tante delusioni nei tre precedenti periodi della sua vita commerciale, accettò con riconoscenza la proposta, ma quando si venne alla conclusione de' patti, le parti non trovaronsi d'accordo e l'intrapresa non fu più tentata.

Le cagioni vere di questa mancata combinazione, credo — ma non potrei affermarlo — che non fossero molto differenti da quelle che provocarono lo scioglimento della società col Borghi e cogli altri soci. Il buon Passigli, che conduceva vita tanto regolata, e spendeva così poco per gli agi della sua piccola persona, al quale bastava una liruccia toscana per desinare in una modesta trattoria, era circondato e succhiato da

alcuni amici, giovani di cuore leggiero e di poca riflessione, in uno de' quali specialmente aveva posto affetto come di padre.

« Nulla potrei affermare (mi diceva a questo proposito il Tommaseo); e so come le dicerie tra letterati girino spesso più calunniose che tra donnicciuole; » ma il fatto sta che que' giovani amici del Passigli buttavano come rena il denaro che il dabben uomo guadagnava e risparmiava. Basta! anch' essi sono fra i più, ed è bello tacerne, non volendo essere nè inesatto nè ingiusto.

Vedendosi mancare il pane per sostentare i cadenti suoi giorni, David Passigli accettò un vitalizio di lire *ottanta* mensili assicuratogli dal tipografo Grazzini, al quale cedè le opere di Gualtiero Scott. Credo però che il Grazzini non giungesse a passargli più d'una mesata, perchè poche settimane dopo la conclusione di quest'ultimo affare, David Passigli scese nel sepolcro ove lo aspettava da qualche anno la moglie coi suoi due bambinetti.

Correva allora il mese di aprile dell'anno 1857.

VI.

Niccolò Tommaseo, in quell'assennato confronto fra l'editore Vincenzo Batelli ed il tipografo David Passigli che i lettori troveranno fra poche pagine, profferì il seguente giudizio: « Il Batelli era più animoso e abbondante, e nello spirito più artista: il Passigli era *più fino stampatore.* » E in altra occasione l'illustre uomo scrisse: « Il Passigli aveva già da sè condotte parecchie stampe *d'accuratezza elegante.* » In una lettera a me diretta soggiunge: « . . . .può dirsi che i miglioramenti nell'arte tipografica a Firenze poi fatti, muovano di lì in buona parte. »

Lodi queste attendibilissime perchè tributate da chi non era uso a encomiare vanamente, nè vi si dilettava.

Vincenzo Batelli ebbe infatti ingegno ed anima di editore, se non la sufficiente cultura; David Passigli fu piuttosto stampatore accurato. Quegli era sempre fra gli uomini di lettere e di scienze, questi compiacevasi meglio nella più cara compagnia degli artisti. Il Batelli era felice se poteva dar fuori un' opera fin allora inedita, il Passigli si contentava di ripubblicare le opere più divulgate, procurando di superar sempre le precedenti edizioni per l' eleganza e nitidezza della stampa e per l'accurata correzione del testo; ed invero correttissime si ritengono le edizioni Passigli. Non fidandosi intieramente de' suoi revisori, sapendo con quanta facilità sfuggan gli errori anche a' più accurati — tanto che il senator Giovan Francesco Loredan argutamente lasciò scritto: « è più facile trovare un cielo senza stelle, che una stampa senza errori » — ei faceva leggere le bozze delle opere in corso di stampa da' migliori letterati di Firenze; basti ricordare Giuseppe Montani e lo stesso Niccolò Tommaseo. A quest'ultimo però non piaceva che i letterati, per solito intenti ad altre cose, si perdessero a rilegger le stampe. « Quella del correttore, mi scriveva egli, avrebb' a essere professione da sè; ma l' Italia prima ancora di questi, attende altri correggitori. »

Il nome di David Passigli, lo ripeto, va scritto con nota di merito negli annali dell' arte tipografica non solo fiorentina ma italiana.

Avrei caro che ogni mio lettore potesse esaminare un' opera stampata dal Passigli, chè da per sè vedrebbe le mie lodi non essere esagerate. Nonostante però la sua finitezza, bisogna pur confessare ch' egli non sempre fu immune da certi peccati contro il buon gusto, nei quali troppo spesso caddero e cadono i tipografi; pe' fregi e le vignette egli ebbe una vera manía: nell'opera intitolata *Galleria storica dell'Italia*, alla quale lavorarono Carlo Rusconi, Cesare Sabatini, Felice Scifoni e Giunio Carbone, a ogni capitolo è mutato il fregio che

circonda la pagina. Egli dava un' importanza infantile a quegli svolazzi e fronzoli che ficcava con troppa profusione sulla copertina, nell' occhietto, nel frontispizio, a principio de' capitoli, in fine, dovunque ci fosse del bianco da occupare.

Mi narrava il signor Samuele Calò, il quale fu per molto tempo proto del Passigli,[1] che, quando il principale era in viaggio, aveva ordine di mandargli le bozze di stampa d'ogni fregio e ghirigoro, perchè vi potesse fare le sue modificazioni. E su quelle prove il Passigli si gingillava con molta grazia, inventando nuove combinazioni di colori e di fregi.

Questa però non è arte vera, bensì ghiribizzi da crestaie, e molto hanno giovato al miglioramento del gusto moderno le stampe degli Inglesi, così eleganti nella loro britannica semplicità. Senonchè ora temo anch' io col valente amico Paolo Galeati che si voglia tornare al barocco tipografico.

Ma condonandogli certi eccessi, si può dire che il Passigli fosse esente da critica, e possa chiamarsi stampatore diligentissimo, arbitro di tipografiche eleganze.

Per avere caratteri, torchi e ogni altro arnese dalle migliori fabbriche, egli non risparmiò, ai bei giorni, nè spese nè viaggi. Di quando in quando si recava a Parigi, ove visitava le tipografie più rinomate e le officine de' migliori fabbricanti. Ad ogni momento, nonostante che allora i viaggi costassero assai e fossero malagevoli, lo vedevano arrivare a Milano, a Torino, a Napoli per sorvegliare i disegnatori ed incisori ai quali aveva affidate le illustrazioni delle sue opere, e da essi si faceva dare i primi saggi di ciò che stavano facendo, e agli amici li mostrava poi con ingenua compiacenza.

---

[1] A questo intelligente e paziente tipografo, che fu per molti anni impiegato nella tipografia Barbèra di Firenze, io vo debitore della maggior parte delle notizie colle quali ho intessuta questa mia narrazione.

Come ho già detto, egli si dilettava a vivere con gli artisti; e ad essi piaceva assai la compagnia del piccolo David, non solo perchè dava loro frequenti e lucrose commissioni, ma perchè in arte era giudice assai competente, e conoscendone le difficoltà, apprezzava più giustamente coloro che giungevano a superarle.

Credo di poter affermare che il torinese Alessandro Fontana e l'aretino David Passigli furono i primi stampatori italiani che nel secolo decimonono arricchirono le opere loro di illustrazioni originali e veramente artistiche, introducendo per cotal guisa nell'arte un importante miglioramento.

Che sorta di tempi volgessero alle imprese librarie mi par d'averlo già detto; ma non soltanto ai tempi debbonsi addebitare tutte le disgrazie incontrate da molti editori italiani. Non poca fu la colpa di alcuni di loro, che, datisi alla professione senza sufficiente cultura ed avvedutezza, non si accorsero di quel che faceva bisogno al paese, ed accatastarono edizioni sopra edizioni senza vantaggio nè loro nè d'altri, se non dei cartai.

Il nostro Passigli, per parlar qui solamente di lui, non fu troppo cauto nell'ordinare nuove ristampe d'opere esaurite e oramai invecchiate, e troppo facilmente concesse fidi, specie nell'Italia meridionale, dove ebbe a perdere parecchio; nè potevano procurargli compenso di larghi guadagni quelle intempestive ristampe di libri troppo noti, ora in un sesto, ora nell'altro, come se tutto dipendesse da' formati. Esse erano superate da altre edizioni delle stesse opere, meno pregevoli ma più a buon mercato, perchè il Passigli aggravava di molte spese le sue edizioni, non parendogli mai di far bene abbastanza. Nobile ambizione che giova all'arte ed alla fama, ma richiede borsa gaia o Mecenati che non si stanchino presto.[1]

---

[1] Il Gladstone, inaugurando a Londra le feste in memoria di William Caxton, introduttore dell'arte della stampa in Inghilterra,

Anche un'altra singolarità del Passigli contribuì ad isterilire non poco la fonte de' guadagni. Mentre ogni savio editore che abbia in proprio una tipografia riconosce che i proventi dei lavori che esso eseguisce per conto degli avventori servono ad accrescere il capitale da rischiarsi poi in ispeculazioni sue proprie, al nostro Passigli non piaceva troppo di stampare per conto di altri.

Questo tipografo artista non amava che il gusto scorretto d'una folla di clienti venisse a imporgli diverse fogge di stampe che non s'informassero alla sua estetica. Egli non aveva la scaltrezza di secondare nei particolari i gusti più o meno educati d'ogni committente senza togliere all'insieme il tipo delle proprie produzioni.

Nonostante però che accettasse a malincuore lavori di commissione, egli poneva nell'eseguimento di essi tutta quella diligenza che era solito spendere nelle opere di sua proprietà. Ne può far fede il bel volumetto in-64° degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* nella squisita traduzione di Annibal Caro, stampato nel 1828 per conto del libraio fiorentino Ferdinando Agostini.

Giuseppe Montani, annunziando questo libretto nell'*Antologia* di G. P. Vieusseux, scriveva queste parole: « Esso è il saggio di una piccola raccolta ideata dal Passigli, a cui potrà darsi promiscuamente il nome di *delizie letterarie* e di *delizie tipografiche.* »

Lode non irragionevole, chè la traduzione del Caro è quanto v'ha di più garbato ed elegante nella nostra letteratura, e il volumetto del Passigli può dirsi un

---

pronunziava le seguenti assennatissime parole, « Caxton si teneva dinanzi agli occhi l'esempio di alcuni dei suoi predecessori continentali, fra gli altri di quei Tedeschi dabbene che andarono ad impiantarsi nei dintorni di Roma, e quivi stamparono in gran numero magnifiche edizioni di classici greci e latini, con quel bel risultato che sappiamo: facendo fallimento. Caxton si limitò a cose pratiche, ponendo così le solide fondamenta di un lavoro destinato a divenire progressivo. »

vero gioiello per leggiadria di tipi e nitidezza d'impressione.

Credo di non avere sbagliato presentando ai lettori David Passigli quale stampatore piuttostochè quale editore. Se egli fosse sempre vivo son certo che a lui stesso piacerebbe questo mio giudizio, poichè so da chi lo conobbe ch'egli facea caso grandissimo della sua fama di buon tipografo, non curando gran cosa di essere superato dall'ardimentoso e fastoso Batelli nelle imprese editoriali.

Sarebbe ora opportuno spender qualche parola intorno all'uomo e al cittadino, e son certo che il lettore gradirebbe più d'un breve cenno; ma di chi non s'è conosciuto è arduo il discorrere più in là che delle opere, le quali parlano per lui; eppure sarebbe di gran giovamento ed incoraggiamento ai principianti se si conoscessero le notizie intime di una vita tutta consacrata al lavoro; ma queste rivelazioni sono difficili al biografo, mentre riuscirebbero agevoli all'autobiografo.

Un'eccessiva modestia trattiene spesse volte uomini egregi dal narrare sè stessi ai posteri. Ed invece che bel guadagno per l'umanità se venissero sinceramente raccontate le vicende della propria esistenza da ogni uomo che abbia fatto qualcosa di buono per sè e per gli altri, e non andassero sepolte col corpo tante cognizioni di utilità pratica raccolte nella vita!

È dovere di ogni buon navigante, che entri in porto dopo aver solcato un mare ignoto e pericoloso, l'istruire coloro che spiegano per la prima volta le vele a quali venti occorra resistere e quali scogli sieno da evitarsi, perchè il viaggio riesca avventuroso.

Da un ritratto che mi fu dato vedere e da informazioni che mi son procurate, posso dire che David Passigli fu di statura piuttosto piccola, ma di membra proporzionate; portava in faccia i segni caratteristici

della sua stirpe: fronte ampia ed alquanto sporgente, occhi velati da grosse palpebre e socchiusi per miopía, a vincer la quale usava occhialoni a lente rotonda montati in tartaruga. Il naso ebbe grossetto ed aquilino, labbra tumide, accese, e atteggiate in modo che denotava poca allegrezza nell'animo. Un mento marcatamente rotondo chiudeva la faccia carnosa e colorita.

Nonostante che molte afflizioni e privazioni avesse sofferto, anche nei suoi men verdi anni serbò sul volto un non so che di giovanile ingenuità e freschezza, per cui gli artisti, fra' quali trascorse le ore più gioconde della sua vita, gli posero il grazioso soprannome di *Cupído*, col quale in Firenze era generalmente conosciuto.

Il corpo di David Passigli fu sotterrato nel cimitero israelitico alla porta di San Frediano. È là sotto l'erba, perduto tra la folla dei morti nella sua religione, senza che un marmo distingua il luogo dov' ebbe pace quegli che gli stampatori napoletani (ricevendolo un giorno nella loro città) avevano acclamato con enfasi un po' troppo meridionale: « Rigeneratore dell'arte tipografica italiana. » — Così passan le glorie di questo mondo! —

VINCENZO BATELLI.[1]

Chi sa quanti studiosi, uscendo dalla Biblioteca Nazionale di Firenze; quanti amatori di belle arti, varcando la soglia delle Gallerie; quanti uomini di affari provenienti dalla Posta si saranno soffermati anche per pochi minuti ad osservare il bell'edificio conosciuto da ogni visitatore di Firenze sotto il nome *degli Uffizi*, ed avranno lodata l'eleganza dello stile, la semplicità degli ornamenti, la sveltezza delle colonne.

Non pochi di costoro sapranno che per commissione di Cosimo I de' Medici, Giorgio Vasari intraprese nell'anno 1561 questa fabbrica d'ordine dorico a logge, il cui lato più lungo muove di presso il Palazzo Vecchio, si piega ad angolo retto sull'Arno, ne segue per pochi passi il corso e, rivoltosi a tramontana, si attesta all'edificio, ora della Posta; questa fabbrica fu chiamata *de' Magistrati*, e quindi, cambiando nome, si disse *degli Uffizi* a cagione de' molti dicasteri pubblici che

[1] Non oserei ristampare questo povero scritto della mia adolescenza, se esso non porgesse tuttavia alcune sicure notizie di un insigne tipografo editore, il cui nome altrimenti non si troverebbe più ricordato; e inoltre mi dà ardimento a riprodurre questo capitolo di storia dell'arte libraria il poterlo far seguire da alcune pagine di Niccolò Tommaseo, che altrimenti l'oblio travolgerebbe e alle quali dette appunto occasione quel mio scrittarello, il quale solo per esse merita di essere compreso in questo volume.

vi avevano sede. — E tutti questi osservatori, oltre ad ammirare la nobiltà dell'edificio, faranno facilmente plauso al bel pensiero di ornare le nicchie dei venticinque pilastri con le statue de' più illustri Toscani. Forse il Vasari stesso ebbe per il primo quel nobile concetto; ma chi lo pose ad effetto? La grande maggioranza dei suoi concittadini non lo ignora; ed ai non Fiorentini io dirò ch'egli ebbe nome Vincenzo Batelli.

Quando l'egregio Direttore dell'*Arte della Stampa* m'invitò a rivendicare con un mio scritto dall'oblio tredicenne l'onorata memoria di Lui, io accettai con piacere l'incarico, poichè avrei dovuto parlare di un uomo onesto ed affabile, d'un cittadino liberale che amò l'arte sua, la coltivò con amore, si mantenne probo, morì povero ed infelice, dimenticato da coloro che un giorno gli si dicevano amici, da quei ch'aveva nei dì felici beneficati.

Ma tralascio queste miserie, per entrare senz'altro in materia.

Vincenzo Batelli nacque in Firenze nell'anno 1786 da poveri genitori, che avevano tutte le buone intenzioni di educare e di fare istruire il loro amato figlio, ma che non ne avevano i mezzi. Il giovanetto, ciò nonostante, venne mandato alle scuole, ma ne fu tolto che non aveva ancora 12 anni, cioè appena iniziato nei primi rudimenti della grammatica e dell'aritmetica. Il vedersi allontanato così bruscamente dalle stanze della scuola non fece dimenticare al Batelli che l'istruzione gli sarebbe stata di aiuto efficace nel cammin della vita; anzi queste contrarietà aumentarono in lui la voglia di istruirsi; e riaperti i suoi libri si pose a studiare senza maestri, aiutandosi col naturale acume e con la memoria, ch'egli ebbe potentissima, a tal segno da sapere a mente tutta la *Gerusalemme* del Tasso e molti canti di Dante.

Le privazioni della miseria non nocquero alla salute del nostro Vincenzo: era un prodigio di floridezza, avea spalle da Ercole, era alto ed aitante della persona, vi-

spo, vegeto, ilare, che facea piacere a vederlo. Quando si sentì assai forte da portare uno di que' fuciloni, de' quali erano allora armati i soldati toscani, il Batelli si arruolò come cannoniere sotto Ferdinando III. Egli seguì pure la bandiera francese, quando l'aquila del primo Napoleone spiccava ardita il suo volo dall'uno all'altro mare.

Ridottosi quindi a Milano in uno stato assai prossimo alla miseria, il Batelli, mercè l'onestà dei suoi costumi, la costante operosità, la gentilezza delle sue maniere, seppe farsi conoscere, ottenere amicizie e vivere, se non comodamente, pure in maniera tale da non esserne malcontento. Egli giunse nei primi tempi ad acquistar credito in Milano come abile coloritore ad acquerello, tanto che vi era da molti conosciuto col soprannome di *Pittore fiorentino*. L'illustrazione di un'opera sulla *Vaccinazione* valse ad accrescere la sua riputazione di artista accurato. Sembra ch'egli esordisse nell'arte tipografica colla pubblicazione del *Dizionario Mitologico* di Girolamo Pozzoli, Felice Romani e Antonio Peracchi, con figure miniate, in cui egli ebbe a socio il suo amico e compatriotta Ranieri Fanfani, col quale aprì una tipografia sotto la ditta *Batelli e Fanfani*. Questo suo primo passo avviò felicemente la riputazione del nostro Vincenzo, ed in seguito a varie altre pubblicazioni di non minore importanza i suoi affari cominciarono a prendere finalmente un andamento regolare. Fra le opere più importanti edite dal Batelli e dal Fanfani citerò, a mo' d'esempio, il *Dizionario di fisica e chimica applicato alle arti*, compilato dal Professore Giovanni Pozzi; un *Atlante di geografia universale* del Professore Rossi; la serie di *Vite e Ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi del secolo decorso*. Vista così bene avviata la sua fortuna, egli si decise a tôrre in moglie una egregia donna milanese, dalla quale ebbe tre figli, che, più fortunati del padre loro, vennero con molta spesa educati e istruiti. Pose il maggiore nel seminario fiorentino, gli altri due nel collegio di Saronno presso Milano.

Ei continuò ad abitare in quest'ultima città fino a che il suo maggior figlio non ebbe raggiunti gli anni della coscrizione. Abbandonò allora la Lombardia, non volendo che i Batelli servissero negli eserciti dell'Austria.

Tornato in Firenze, egli vi conobbe Luigi Gargani. Associatosi con esso, gli fu possibile fondare un gabinetto letterario ed una scuola di canto gratuita, che venne aperta ne' locali del teatro Goldoni di proprietà del Gargani stesso.

Il Batelli, divenuto editore, volle esser puranco lo stampatore delle proprie pubblicazioni; a tal fine egli aprì una tipografia che a poco a poco prese proporzioni notevolissime. Come editore, egli fece sin da principio guadagni assai lauti.

E qui mi cade in acconcio far noto qual ordine seguisse il Nostro nelle sue pubblicazioni; e ciò mi sarà tanto più facile, inquantochè ho sott'occhio alcune sue parole stampate in proposito, le quali riferisco testualmente, poichè nessuno meglio dello stesso Batelli potrebbe esporre le sue idee. « Non v'ha meschino speculatore (così dice egli in un suo appello ai librai d'Italia), non v'ha intelletto dotato di barlume d'intelligenza, che, ai nostri tempi, non abbia dovuto confessare a sè stesso essere l'associazione il mezzo più potente a migliorare le condizioni d'ogni industria e d'ogni commercio; e sì questo che quella non aver raggiunto presso di noi quel prospero stato a che s'inalzarono altrove, appunto per la mancanza di spirito di associazione, spento o in incredibil guisa affievolito in Italia, per motivi tali e tanti, che lungo e pericoloso sarebbe l'andare enumerando. »

Il Batelli dunque pubblicò le sue opere per associazione; anzi credo di non essere inesatto, asserendo che se egli non fondò, fu il propagatore di quel sistema ch'ei sempre seguì con decoro proprio e dell'arte.

Il sistema delle pubblicazioni per associazione, a causa di alcuni disonesti speculatori e di quei ben noti *viag-*

giatori troppo spesso ingannatori, cadde presto in discredito per quanto fosse a quei tempi di vera utilità, poichè, non essendovi giornali nè facili comunicazioni, ogni studioso poteva, a poco a poco con spesa insensibile, riunire una pregevole biblioteca; e a dire il vero le opere edite dal Batelli ebbero sempre un'importanza, relativa, se si vuole, ma tale che i tempi non troppo propizi a lui permettevano.

Vincenzo Batelli avendo allora venduto l'antico e disadatto palazzo di Bianca Cappello in via Maggio, acquistato da lui due anni dopo la cessazione della sua società col Gargani, comprò alcune case di via Sant'Egidio, che fece poi atterrare per fabbricarvi un nuovo palazzo, il quale, benchè abbia cambiato di proprietario, vien detto tuttora dal popolo *palazzo Batelli.*

Il nostro tipografo, non sapendo ideare imprese grette e limitate, adornò la sua fabbrica di via Sant'Egidio di statue, di cortili e persino di uno scalone di marmo di Carrara e di una porta di bronzo. Le ingenti spese occorse per quei lavori fecero senza dubbio subire un primo crollo al ben acquistato patrimonio.

Nel nuovo stabilimento tipografico (e meritava davvero tale denominazione) oltre la parte della stamperia, che era fornita di torchi di ultimo modello e di ogni altra macchina, di precisione, si trovavano laboratorii di getterìa, di miniatura, di litografia, di calcografia; come pure valenti incisori di punzoni, legatori in pelle, disegnatori e coloritori; sicchè il Batelli si trovò ad avere nel suo stabilimento circa 150 operai, cosa unica più che rara a quei tempi in Toscana.

Quali maniere egli usasse verso i suoi sottoposti, ve lo dirà un suo lavorante il quale, richiesto di schiarimenti su tal proposito, mi scrive: « ....era facile ad infuocarsi d'ogni più piccola cosa.... poi era buono e famigliare anche col più infimo dello stabilimento. » — E questo è bell'attestato della sua bontà d'animo, poichè il cuore generoso se lasciasi accendere dalla passione,

cede poi subito alla ragione, si calma, si ravvede o perdona.

I lavoranti del Batelli non ebbero mai a lamentarsi di lui; fra principale e sottoposti regnò sempre la più perfetta armonia. Questa concordia raramente si ottiene al giorno d'oggi; talvolta per la grettezza o l'egoismo de' capi, talaltra per la debolezza degli operai, i quali non sanno resistere alle parole artifiziose di men che savi consiglieri.

Detto del Batelli come editore e come principale, parliamo un po' dei libri che uscivano dalla ben fornita tipografia di via Sant'Egidio.

Firenze, nonostante che sia stata una delle prime città d'Italia in cui fu esercitata l'arte della stampa, benchè sia stata la città di Bernardo Cennini, dei Giunta, dei Torrentino e di una lunga serie d'insigni stampatori, per molti e molti anni vide languire fra le sue mura la nobile arte dei tipi. Le edizioni, salvo qualche fulgida ma rara eccezione, erano scorrette, senza gusto, ineleganti; apri un libro pubblicato in que' tempi e tu vi trovi tanti fregi quanti errori, tanta grettezza quanta ignoranza dell'arte. Ma al principio del secolo decimonono ecco i Piatti, i Ciardetti, i Passigli, i Batelli, e da loro in poi l'arte ch'essi professarono tornò a prosperare in Firenze. Il nostro tipografo non lasciava uscir fuori dal suo stabilimento che libri bene stampati, eleganti, di facile lettura, fatti senza economia, ma non con sfarzo ridicolo. Senonchè le pubblicazioni del Batelli peccavano talora nella correzione.

Se getto un'occhiata sulle edizioni del nostro tipografo ne trovo non poche di grande importanza, alcune delle quali adorne di vignette disegnate e incise nel suo stabilimento. Basti rammentare il *Costume antico e moderno*, opera divisa in 34 volumi e illustrata con moltissime incisioni in rame; l'*Anatomia patologica* del Cruveilhier; un *Grande Dizionario di storia naturale*, del quale furono pubblicate 193 dispense; molte opere di geografia del prof. Marmocchi; una riproduzione della

Iliade d'Omero tradotta in sette lingue, già edita dal Passigli; le opere di Buffon; gli *Storici italiani*; e vari racconti illustrati, per mostrare la varietà e l'importanza delle sue pubblicazioni.

Nè è da passar sotto silenzio la principale fra le opere edite dal Batelli, la riproduzione e l'illustrazione delle opere d'arte più pregevoli esistenti nelle Gallerie pubbliche e particolari di Firenze.

Queste lodi alle edizioni di Vincenzo Batelli non sono io qui il solo a tributarle, chè in varie esposizioni toscane (di esposizioni italiane e molto meno internazionali non si parlava neppure) i libri di lui furono onorati con premi e medaglie.

Per la sua tipografia il nostro editore si servì quasi sempre di industrie italiane. A Follonica, per esempio, ci fece fondere nove torchi di ferro, che se non uguagliarono in precisione quei di fabbrica francese, riuscirono però sufficientemente perfezionati. Gli inchiostri, i caratteri, gli altri utensili o li faceva in casa o li ordinava in Italia; ciò provi quanto il Batelli nutrisse di affetto per la patria e come ogni atto della sua vita lo facesse conoscere per uomo amico delle utili innovazioni e del proprio paese.

Di un'opera di sua proprietà il Batelli non tirava meno di 1500 esemplari, ch'ei trasmetteva subito ai 500 corrispondenti che aveva in Italia. Fra i librai che furono in relazione commerciale col Batelli ve ne furono varii in Toscana ed in Firenze stessa che ebbero da lui incoraggiamenti, consigli e aiuti moltissimi.

Cosicchè il Batelli ebbe in mano il commercio librario non solo della Toscana, ma di tutta Italia. Rammentiamo che la nostra Patria era divisa, rammentiamo quali fossero i governi dei tanti Stati e Staterelli; non dimentichiamo quanto fosse allora difficile a un industriale estendere il suo commercio in ogni parte della penisola.

Al Batelli facean capo i più eletti ingegni e i più stimati scrittori che dimoravano in Firenze: ebbe l'ami-

cizia e l'aiuto del Pistrucci, del Bertolotti, dell'eruditissimo prof. Marmocchi, di Felice Romani, di Niccolò Tommaseo, di Ferdinando Ranalli (che fu per qualche tempo direttore letterario della sua tipografia),[1] i quali poterono apprezzare tutto il valore dell'intelligente e operosissimo tipografo fiorentino. Molti giovani autori gli offrirono i loro scritti; egli di alcuni consentì a rendersi l'editore, ad altri, dei quali non credè di pubblicare le opere, dette savi consigli, non volendo con un disprezzante rifiuto scoraggire qualche nascente ingegno.

Giunta a questo punto di splendore, la stella di Vincenzo Batelli cominciò ad oscurarsi: l'uomo avea raggiunta la cima della montagna e già cominciava (come spesso accade) a calar verso il basso; sventuratamente per lui la discesa fu più rapida della salita!

Lungo e difficile sarebbe l'indagare le cause che contribuirono a scuoter la fortuna del tipografo fiorentino. Credo che vi abbia contribuito molto il non aver voluto abbandonare il sistema di associazione, il quale sul finire della carriera del Batelli non corrispondeva più alle nuove esigenze de' tempi.

Quando il nostro editore si vide mancar le forze per continuare da solo nelle sue intraprese, s'indusse a pubblicare un progetto di associazione fra i librai e gli stampatori italiani, sotto il titolo: *Progetto di Vincenzo Batelli per la fondazione di una Società anonima libraria, tipografica, editrice nel centro d'Italia e segnatamente in Firenze*, nel quale propugnava una società composta di 120 Azionisti, con azioni di 500 scudi ognuna, equivalenti a 2940 lire italiane. Voleva che su i 120 soci, 80 fossero tipografi o librai e che fra gli altri 40 si scegliesse un avvocato, un procuratore e un notaio residenti in Firenze, per assistere la società nel

---

[1] Circa le relazioni del Batelli col Ranalli si veda *Memorie inedite di F. Ranalli.* Bologna, Zanichelli, 1898-99.

caso di controversie giuridiche. Gli altri 37 dovevano essere banchieri, scienziati, letterati, maestri di musica, disegnatori, incisori, pittori.

Le cariche della società dovevano conferirsi in una generale adunanza degli azionisti, i quali nella prima seduta avevano da discutere l'atto di compra dello stabile Batelli (del quale il proponente univa il prospetto, la pianta e la descrizione) fornito dei mobili, caratteri, macchine e di tutti gli arnesi necessari per la nuova tipografia sociale.

I privilegi degli azionisti, oltre il ripartimento degli utili, si possono riassumere come segue:

« I soci librai e tipografi saranno gli unici corrispondenti della casa centrale nel luogo di loro residenza, meno che nelle città principali dove potranno esser due, godranno di uno sconto più generoso, le cambiali loro invece che a tre mesi saranno tratte a sei e verrà fatto loro un fido di libri, caratteri, lavori tipografici ec., fino alla somma di lire 400. »

Secondo il progetto Batelli, la Società doveva avere un giornale bibliografico col titolo di *Monitore dei librai;* scopo di questa pubblicazione era di offrire ai librai d'Italia un elenco esatto di tutte le opere che vi venissero pubblicate.

Sventuratamente il progetto del Batelli non potè andare ad effetto; ma al bisogno di pubblicazioni bibliografiche a servizio del commercio librario, che il Batelli aveva nel suo Progetto riconosciuto, fu più tardi da un'Associazione tipografica libraria dovuto provvedere.

Non so quando sorgesse in mente al Batelli il bel pensiero patriottico di ornare le nicchie della grandiosa fabbrica degli Uffizi con le statue d'illustri Toscani, integrando così l'idea primitiva del Vasari. Certo in quel giorno il nostro tipografo avea l'animo pieno di qualche grande lettura; forse egli curava allora l'edizione degli Storici italiani, e le immagini dei grandi ch'eb-

bero vita in Firenze gli erano scolpite nella mente. Appena un'idea arrideva al Batelli, egli non la lasciava più; ne discuteva in sè stesso il valore, e se finiva per esserne soddisfatto, s'affrettava a farla conoscere ad altri.

Quando l'occhio del nostro Vincenzo notò quelle nicchie vuote che sembravano chiedere un ospite illustre, ei ne andò agli amici, espose loro il suo disegno e da essi fu incoraggiato a porlo ad effetto. — « Lasciate fare a me, » disse il Batelli, e scrisse subito un caldo appello ai suoi concittadini.

La cosa fece assai rumore, se ne parlò in pubblico, nelle conversazioni; Filippo Moisè e Melchiorre Missirini pubblicarono in favore del progetto Batelli opuscoli pieni di giudiziose osservazioni; si discusse seriamente, ed i Fiorentini finirono per convenire che non solo il collocare nelle nicchie degli Uffizi le statue degli illustri Toscani sarebbe stato un abbellimento alla città, bensì anche una buona occasione per procurar lavoro e far conoscere il merito di tanti giovani artisti, i quali non aspettavano che il momento di presentarsi al pubblico.

Quando il promotore vide la cosa ben matura si decise a chiedere il regio beneplacito, che Leopoldo II concesse nel dì 16 giugno 1834. Il Batelli allora aprì delle sottoscrizioni pubbliche di un fiorino (lire 1.40) per firma, pagabile ogni 30 giorni per 30 mesi consecutivi. Molti accorsero a porre il loro nome sotto le schede che furono fatte circolare per Firenze; e il Batelli dopo 17 mesi volle render conto del suo operato pubblicando la lista di coloro che erano in pari, di coloro che non continuavano a pagare, e di quei begli umori (pur troppo numerosi) i quali, benchè avessero sottoscritto, avevano ricusato il loro obolo fin dalla prima rata. Tirate le somme si vedeva che l'incasso era di fiorini 9801, ai quali andavano aggiunti altri 949.17, prodotto netto di diverse beneficiate a vari teatri fiorentini,

sicchè si poteva scorgere come il 23 giugno 1839 fossero in cassa fiorini 10,750.12, ossiano lire 15,050.17.

In que' giorni le statue dell'Alighieri, di Leonardo da Vinci, del Buonarroti erano quasi ultimate; quella di Lorenzo il Magnifico si stava sbozzando in marmo; il Boccaccio era già modellato in gesso, come pure l'Orcagna, il Pier Capponi e il Farinata, intorno ai quali gli scultori Bazzanti, Bacci e Poggi aveano impreso a lavorare senza riscuotere acconti. Il Petrarca e il Cellini erano pure incominciati. Questi felici risultati procurarono nuovi sottoscrittori, e incoraggiarono i morosi, sicchè nel 6 agosto 1839 fu possibile al promotore di presentare un secondo resoconto, molto particolareggiato, che dava un totale di fiorini 11,854.12 ossiano lire 16,595.77.

Ottenuto questo successo, parve allora che la generosità cittadina fosse esaurita, poichè i sottoscrittori più puntuali in principio finirono per dimenticare l'obbligo contratto con la loro sottoscrizione. Un uomo di tutt'altra tempra che il Batelli avrebbe perso coraggio, rimettendo ad altri la continuazione dell'opera da lui incominciata; il nostro tipografo però non volle dichiararsi vinto, e col consiglio e l'aiuto di G. Benericetti, immaginò di organizzare alcune tombole, il cui introito sarebbe stato rimesso al cassiere della commissione fiorentina per le statue degl'illustri Toscani. Questo nuovo mezzo ebbe lo sperato successo, sicchè poteronsi finalmente scuoprire tutte le immagini degli illustri nostri antenati.

Un opuscolo che ha per titolo *L' inaugurazione delle 28 statue d' illustri Toscani nel portico degli Uffizi*, pubblicato a cura del Comitato promotore, contiene una pianta del portico con la disposizione dei monumenti, un breve cenno storico corredato di note illustrative, l'elenco dei membri della deputazione fiorentina, il significato delle statue, 28 iscrizioni latine per ogni personaggio ed un inno del padre scolopio Geremia

Barsottini. Ecco dunque come l'idea di Vincenzo Batelli, mercè l'operosità e il costante suo buon volere, fu posta finalmente ad effetto.

Tutte le volte che mi fa d'uopo passar per gli *Uffizi*, nel rivedere quelle statue (alcune delle quali hanno molto valore artistico, se ve n'ha di quelle che meritarono critiche ed epigrammi), io mi ricordo del vecchio stampatore, e saluto in lui un cittadino benemerito il cui zelo fu troppo presto obliato.

Nel 1835, anno in cui maggiormente infierì il colèra in Firenze, spargendo la desolazione in questa città, il nostro Batelli, che incominciava a provar gli effetti di alcune infelici speculazioni propostegli da falsi o incauti amici, trovandosi tuttora alla testa di circa 150 lavoranti, andò al Granduca e lo richiese di aiuto per continuare a dar loro pane e lavoro. Leopoldo II lo ricevè freddamente, e quando il Batelli ebbe esposto il motivo della sua visita, il sovrano lorenese dissegli congedandolo: « Avete voluto far troppo, non posso far nulla per voi. » Pietro Leopoldo avrebbe forse dato altra risposta.

La fortuna del Batelli andò da quel momento sempre più in basso, ma egli non sembrò scuotersi, non perse il coraggio; in sulle prime procurò di riparare alle contrarietà della fortuna, poi vedendo che ogni sforzo umano riesciva inutile si rassegnò, e assistette con occhio di filosofo allo sfacelo del suo patrimonio, al chiudersi di quelle officine un giorno sì operose, e alla vendita del suo palazzo, ch'egli avea fatto sorgere fin dalle fondamenta. Diventato povero, gli amici si allontanarono, coloro che cento volte avran seduto alla sua mensa, troppo spesso imbandita per fastosi conviti, non ebbero allora un tozzo di pane pel misero Batelli; nessuno più s'occupava di lui, o se pure qualche persona il facesse era per umiliarlo chiamandolo autore della propria sfortuna. Quantunque possa sembrare a un rigido censore che il Batelli abbia mancato talvolta di previdenza nella sua vita giornaliera, io credo che

questo difetto potrà essere scusato da coloro i quali conobbero la sua natura tanto espansiva, quel suo carattere tanto generoso e inclinato a benevolenza.

Il nostro editore che non avea pianto sulle rovine del patrimonio, della tipografia, e del palazzo, si afflisse moltissimo dell'oblio dei suoi concittadini e dell'ingratitudine di coloro dei quali in tempi migliori era stato il benefattore.

Vincenzo Batelli, dopo aver menata vita attivissima, trovandosi costretto all'inoperosità, per l'età avanzata e per mancanza di lavoro, cominciò ad ammalare più moralmente che fisicamente, inquantochè la sua robusta complessione gli risparmiò gli acciacchi della vecchiaia.

Il 4 marzo 1858, dopo 72 anni di esistenza operosa, 50 dei quali aveva egli consacrati all'arte nostra, Vincenzo Batelli, in un quartierino dello stabile Carovana sceso il Ponte Vecchio, sul canto di Borgo San Iacopo, spirava fra le braccia di Spirito, suo figlio secondogenito.

L'Arciconfraternita della Misericordia, alla quale egli era aggregato, ne accompagnò il cadavere all'ultima dimora, e la mesta bara si diresse senza fasto e senza seguito verso il camposanto della Porta a Pinti.

La vedova Batelli fu costretta di ricorrere — per qualche tempo — alla generosità di persone caritatevoli, alcune delle quali non aveano conosciuto Vincenzo Batelli che per la fama da esso acquistata nell'arte sua.

Così finì questa utile esistenza, così morì quest'uomo che non a parole ma a fatti si era mostrato amico del progresso e della cultura.

Vincenzo Batelli fu di cuore generosissimo, pronto a soccorrere chi del suo aiuto lo richiedesse. Mi si racconta che un giorno a Milano regalò l'unico suo paio di scarpe ad un lavorante che usciva allora dallo spedale. Sappiamo pur anco che l'editore fiorentino dette lavoro all'egregio Pietro Thouar impiegandolo nella tipografia come correttore di stampe, e che circondò di ogni cura amichevole il gran Segato, il quale nella sua sdegnosa

povertà preferiva soffrire i tormenti della fame anzichè accattare benefizi e favori; ma dal Batelli l'illustre scienziato accettava il vitto giornaliero, in quei giorni (ed eran pur troppo frequenti), che le sue non apprezzate e quindi non ricompensate fatiche non giungevano a procacciargli il pane quotidiano.

Con ciò ho finito. Mi accorgo che questi cenni sono troppo scarsi, ma forse non saranno affatto inutili, poichè la vita di quest'uomo che sorto dal nulla si rese degno, colle sole sue forze, di essere onorato come uno dei principali cultori dell'arte nostra, sembrami esempio degno di ammirazione.

Il precedente scritto, che vide la prima volta la luce nell' Arte della Stampa *di Firenze, dette occasione a Niccolò Tommaseo di dettare le seguenti pagine sullo stesso argomento, che furono stampate nel periodico fiorentino* La Scuola *(Vol. I, fasc. XII):*

Le notizie che intorno a quest' uomo benemerito, parecchi anni dopo la morte sua non compianta, ha raccolte il signor Piero Barbèra con pietà riverente, a dettare queste parole muovono la mia gratitudine. Io lo conobbi tra il 1828 e il 1833, quando ancora trovavasi in via Goldoni la stamperia, corredata d'altre arti ministre in modo imitabile a' tempi fatti migliori; da quanti imitato non saprei dire. In quella via mi rammento, come se lo vedessi, d'aver rincontrato un giorno il fiorentino attore unico e non mai superato, Luigi Vestri, del quale l'aspetto dimostrava l'arguto ingegno e il buon cuore nel dignitoso sorridere delle labbra che faceva col serio della fronte meglio che contrapposto, armonia. Un non so che di quel sorriso aveva il Batelli; ma, se meno espressione d'ingegno sopra le ciglia, la rallegratura del viso più aperta, e nella grande

persona un far liberale; e nelle mosse sveltezza d'uomo che aveva assaggiate le armi, e poi messo a profitto il convivere con gente colta senza però smettere i pregi dell'indole popolare.

Giovane ignoto e timido, e fin da' sembianti della lusinga alieno, io ebbi da lui sin dal primo buona accoglienza; e per esso ordinai le opere d'Alessandro Manzoni sin allora uscite alla luce, eccetto i *Promessi Sposi*, aggiungendovi osservazioni nell'ammirazione più audaci che non s'addicesse alla mia giovanezza. Io mi chiamai in colpa poi dell'avere, cooperando a ristampa non espressamente consentita, fidato nella bontà del grande autore, allora agiatissimo, dell'aver lesa, dico, la proprietà dell'ingegno: e nelle dannose ristampe degli scritti miei n'ebbi pena, che tuttavia pesa durissima sulla mia povera vita. Alessandro Manzoni di ciò non si dolse. Altri osò, in quella vece, accusarmi di cosa da cui non doveva venire raffaccio nè a me nè al Batelli. A suo tempo, risparmiando e i vivi e i defunti, dirò mie ragioni: chè non ho fretta; e m'assicura la mia coscienza. E quando pur questo solo dicessi che, quantunque inesperto, non mancai allora nè alla mia nè all'altrui dignità, crederanno a questa affermazione coloro che sanno l'intera mia vita sempre uguale a sè stessa, e possono colle contradizioni e fiacchezze d'altre vite non poche, farne da sè paragone.

Il Batelli anche in questo si dimostrò rispettoso al giovane crudamente assalito; contuttochè la maniera mia di trattare le lettere non potesse piacere a lui cresciuto fra altri uomini e in altri tempi. E' mi vantava quasi modello la maniera di Davide Bertolotti; e dalla memoria sua tenacissima traeva fuori, ripetendole con gran gusto, parole di quel Piemontese ingegnoso, declamatorie, ma più eleganti di quelle che sogliono cucire insieme letterati in servizio d'editori. Egli avrebbe voluto ch'io lo imitassi; ma io non ero da tanto. Non già che adesso certi paragoni non facciano parere a me

più stimabile lo scrittore che fu, nella letteratura meramente letterata, quello che poi Angelo Brofferio nella politica e nella forense. Il Bertolotti, tra il 1815 e il 25, ebbe fama quasi popolare in Milano; e spacciavansi bene i suoi romanzetti, e il suo almanacco (novità ghiotta allora) menava rumore fra gli uomini e le donne galanti. Ma, sentendo venir meno quell'aura di favore, egli seppe in tempo abbandonare e Milano e Firenze, e con prudenza onesta ancor più che avveduta se ne ritornò al suo Piemonte, e in lavori più sodi raccolse la vecchiezza operosa.

Proponeva il Batelli far tradurre e stampare con rami la storia di Napoleone dal signor Norvins data allora di fresco; ma io non ci presi parte, sì per docilità a una parola di consiglio tanto più autorevole quanto men diretto, uscita di bocca a Gian Pietro Vieusseux come a caso; sì perchè sempre in Napoleone io ammirai la mente, non l'anima, e più la potenza che l'intenzione de' fatti; e soverchie parevano a me le lodi, anche così come sono, nell'Ode del *Cinque maggio* temperate.

In una raccolta d'apologhi, della quale il titolo non ben mi rammento, ne aggiunsi per il Batelli taluni tolti da autori varii; e circa quel tempo (perchè dai lavori di necessità, non mai meramente mercenarii, io coglievo il destro a altri per mia educazione e mio uso) venni traducendo alla lettera le favolette greche in umile prosa, ma meno prosaica che i versi del Pignotti e del Fiacchi, traducendo in maniera da serbare la locuzione originale, quanto consentisse l'indole delle due lingue. Questo lavoruccio stampai più di dieci anni dopo; e fu ristampato più d'una volta; e ho veduto taluni di quegli apologhi dati per esercizio nelle scuole anche troppo. E i temi proposti da' più tra i giornali scolastici mi dimostrano che i maestri in Italia troppo abbisognano o sembrano abbisognare di falsariga. Senonchè, a farli scrivere e pensare e parlare di suo, gioveranno, più che

i salari meno miseri e le conferenze e i congressi meno sterili e le scuole normali meno pedanti, le affezioni dell'animo con moralità più severa e più dignitosa educate.

Il Batelli, amico alla libertà veramente civile e però conciliata colle tradizioni religiose dal popolo italiano serbate ne' tempi della sua libertà, stampava un libro in onore di quella *fanciulla Ebrea* che fu dal lodatore di Napoleone cantata in versi ammirati da quanti hanno il senso del bello e del grande, cattolici o protestanti che siano. Anche qui io diedi giunte tolte da italiani poeti; del resto, nel libro non ebbi parte. E dopo il 1830 consigliai la versione, che riuscì abborracciata per vero, degli scritti ne' quali s'ingegnavano di conciliare insieme libertà e religione il Lamennais e il Lacordaire, allora concordi con altri valenti nel giornale avente per titolo *L'Avvenire.*

Per fornire lavoro a' suoi molti operai, proponeva il Batelli dare tradotto, con figure colorite, il Dizionario francese di storia naturale; e parecchi scienziati gli promettevano nuove giunte: ma sin dalle prime, Emmanuele Repetti, l'autore del Dizionario geografico toscano, erudito più che geologo, ma non digiuno di scienza, modestamente avvertiva che gl'Italiani, potuti in sola una regione della Penisola invocare al lavoro, non erano tanti nè tali da reggere al paragone con gl'illustri di Francia, tutti raccolti nella città di Parigi. Più per amor di sapere che per voglia di lucro, io m'ero dato a studiare il linguaggio della scienza, da rendermi atto a italianamente tradurre; ma poi sentendo in coscienza che il peso era maggiore delle mie forze, smessi. Amavo, però, farmi uditore assiduo alle lezioni chimiche del professore Gàzzeri, di cui lo stesso Pictet lodava, come esemplare, la parsimonia faconda e la schietta evidenza. E alle lezioni botaniche vedevo uditore Pietro Thouar, giovane raccolto e povero con dignità; alle lezioni botaniche, le quali a sentire, molti anni prima,

Raffaello Lambruschini da Figline veniva: e quindi ebbe il destro Gian Pietro Vieusseux a conoscerlo e farlo conoscere, e sè e l' Italia giovarne. L' Italia al Lambruschini era più grata quand' era da farsi, che fatta: e vuol dire che qualcosa le manca per giungere a maturità meno acerba.

Il signor Piero Barbèra al Batelli attribuisce l' *Omero* in più lingue, stampa ch' io credo di David Passigli, fatta allorchè divenne socio con altri e di Toscana e di fuori, e chiamarono Direttore il signor Le Monnier da Parigi.[1] Il Passigli aveva da sè già condotte parecchie stampe d' accuratezza elegante; nè, se non preparata da lui, quella società si faceva: onde al Passigli la stamperia del signor Le Monnier, e quindi l' altra del signor Barbèra, operosissime e accreditate, son dovute in origine. Ma al povero Passigli, come al Batelli, le forze prima mancarono che la vita. Più fino stampatore il Passigli; più animoso e abbondante, e nello spirito più artista, il Batelli. Altri sorsero da umile condizione a laboriosa agiatezza, editori: Giovanni Silvestri, Girolamo Tasso, Giuseppe Antonelli: e l'Antonelli segnatamente (digiuno di lettere tanto che gli pareva di correggere il suo dialetto, dicendo *Dante con noti* per *note*) ebbe naturale prontezza d' ingegno, bontà di cuore; e all' arte della stampa assoldò altri mestieri: ma non è da mettere allato al Fiorentino che sin da giovane ebbe in Milano titolo di pittore, perchè del colorire immagini campava la vita; e che da ultimo con un foglio stampato fece balzare da terra ventotto statue, e rese più benauguratamente storico a Firenze uno de' suoi monumenti. Così non avesse sprecato il frutto di tante fatiche in un palazzo di cui l' edificazione a lui fu rovina!

Oppresso da quella rovina, si sforzò rilevarsene, proponendo una grande società della quale il disegno era

---

[1] Infatti, come s'è visto, il Passigli per primo stampò l'*Omero* in più lingue; ma il Batelli ne fece una nuova edizione.

accompagnato da qualche proposta accettabile; e, tra le altre, d'un giornale che facesse agli scrittori e agli editori italiani reciprocamente conoscere le loro imprese e le idee; acciocchè la nazione intellettualmente e commercialmente s'unisse in quel tanto che sin d'allora poteva; e scriventi e trafficanti di libri non andassero al buio cercandosi senza trovarsi, e urtandosi senza sapere, e cascando l'un sopra l'altro ammaccati. Il giornale ora c'è; ma il più, cioè il volersi intendere e il rispettarsi, temo che in più cose manchi.

Nel 1839, ritornando dal primo esilio, rividi il Batelli, vecchio, ma non fiaccato dell'animo; che forse le proprie miserie a sè stesso dissimulava. Nè l'altrui sconoscenza l'avrà mai fatto pentire del bene operato. Chi, quasi indigente in Milano, donava a più necessitoso l'unico paio di scarpe che buone avesse; chi faceva suo commensale Girolamo Segato in angustie; e non per mostra, ma per sentimento apparteneva alla Compagnia della Misericordia, doveva essere dai fratelli della Misericordia accompagnato al sepolcro senza quelle onoranze che toccano a chi marcì mentre visse, e coll'alito l'altrui vita contaminò. Gli siano compenso le lodi di questo giovane, tarde ma schiette; e la buona memoria che di lui serba un de' più onesti librai d'Italia, il signor Carlo Branca, e uno degli editori più benemeriti, il cavaliere Giuseppe Pomba. Questo nome ricorda dolorosamente a me e a molti la morte recente del cugino e genero di lui, il cavaliere Luigi Pomba, per diciott'anni direttore d'una Società tipografica rinomata, uomo onesto con avvedimento, cortese con dignità, con costanza affettuoso, indulgente con equità, laborioso senza troppo richiedere da' suoi sottoposti, di cui l'autorità nell'opinione de' suoi concittadini veniva d'anno in anno accresciuta dall'esperienza sincera e dall'assennatezza modesta.

N. Tommaseo.

GLI ULTIMI ANNI DI UN EDITORE.

(GASPERO BARBÈRA.)

Renovare dolorem!

Sul finire dell'estate 1873, dopo che ebbe pubblicato il libro del generale Alfonso La Marmora *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, Gaspero Barbèra si sentiva oltremodo stanco. Quella pubblicazione gli era costata molte preoccupazioni, non solo perchè, mancando al Generale la cultura letteraria ed avendo egli più pratica di scrivere in francese che in italiano, toccava allo stesso editore di provvedere che il libro uscisse in forma presentabile, ma perchè non si sapeva se l'autore ne avrebbe o no permessa la pubblicazione, se ne faceva una piccola tiratura per gli amici o un'edizione per il pubblico. Frattanto la notizia di quest'opera si diffondeva, e l'Editore era da ogni parte assediato di domande, che gli facevano prevedere quale sarebbe stato il successo di quel libro, se il suo autore si fosse deciso ad abbandonarlo alla pubblicità.

D'altra parte il Barbèra sentiva tutto il dovere di non influire menomamente sulla decisione del Generale, comprendendo l'importanza politica di una tale pubblicazione; nè il La Marmora, del resto, era uomo da ascoltare altri consigli che quelli della propria coscienza.

Tutto questo non poteva però non mettere in orgasmo un uomo di tanta sensibilità nervosa; sicchè, quando finalmente il libro per ordine del general La Marmora fu pubblicato, il Barbèra era stremato di forze.

Egli allora richiamò il suo figlio Piero da Roma, dove dirigeva la Tipografia succursale, e affidata a lui ed al secondogenito Luigi la Casa di Firenze, partì con sua moglie per l'Alta Italia, nonostante che il *Po' più di luce* avesse, come si suol dire, preso fuoco, e la prima edizione fosse sparita in un baleno, tanto che la Tipografia non bastava alle ristampe.

Da Milano egli passò sul Lago di Como, di cui fu sempre ammiratore entusiastico, trattenendosi alquanti giorni a Bellagio, donde proseguì a Varese, e da Varese in Piemonte.

Era un pezzo che esprimeva il desiderio di visitare Biella, giacchè egli non aveva mai posto il piede nella patria de' suoi, il paese degli uomini operosi ed accorti, la Manchester italiana. Questa volta non volle traversare il Piemonte senza fermarvisi. Vi rimase qualche giorno, visitando i dintorni e le fabbriche industriali, fra le quali il celebre Lanificio dei Sella. Ne usciva appunto, e s'era da pochi minuti accomiatato dal suo illustre amico Quintino, quando, nel traversare un ponticello che v'è poco lungi, sua moglie s'accorse che qualcosa d'insolito era accaduto al marito. Fu il primo accenno della malattia, che estendendosi lentissimamente doveva ucciderlo, dopo quasi sette anni di crescenti sofferenze.

Lì per lì parve stanchezza, ed a piedi si ricondusse all'albergo; nè dopo Biella, tralasciò di visitare la sorella Carlotta a Torino; ma quando i figli, andatigli incontro alla stazione di Firenze, lo videro scendere dal treno, s'accorsero del notevole mutamento che aveva sofferto il padre loro in quei giorni. Il suo passo e tutta la persona denotavano stanchezza, il viso era pallido e gli occhi privi del loro splendore consueto.

Fu tosto consultato il medico curante, il quale su le prime non potette rendersi conto di che cosa si trattava. Poteva esser davvero un effetto di eccessiva depressione di forze; ma i giorni e le settimane si succedevano, e il riposo non le ristorava. Apparve infine manifesto che la gamba sinistra non agiva più come una volta.

Su le prime il Barbèra vi provava come un intorpidimento; poi adagio adagio (poichè tutto il procedimento della sua malattia fu, quanto si può dire, lentissimo) quella estremità nel camminare si rattrappiva, sicchè l'andatura era zoppicante, o per meglio dire saltellante.

Il sagace medico avvertì allora la famiglia che si trattava di paralisi progressiva e che la sua scienza era impotente a vincere un tal morbo: tutto quel che poteva tentarsi era di ritardarne in qualche modo i progressi. E ciò solo fu infatti possibile; giacchè le molte cure poterono protrarre quella preziosa esistenza per circa sette anni, senza però impedire che il male ogni giorno facesse un passo, brevissimo, ma sempre progressivo, e che la paralisi avanzandosi spietatamente non uccidesse ad una ad una le parti di quell'organismo.

L'infermo non tardò ad accorgersi della gravità del suo male, e volendolo combattere con quella stessa energia che aveva sino allora adoprata in ogni sua cosa, si affrettò a consultare i più illustri specialisti d'Italia. Sentì Schiff, Bufalini, Concato, Molleschott, Corradi, Rosati, Burresi, per tacer d'altri. A suggerimento d'alcuni di essi si adattò a cure noiose come l'idroterapia, le applicazioni elettriche, e gli apparecchi meccanici. Tutto fu inutile; la malattia faceva la sua strada.

L'impotenza della gamba sinistra divenne sempre maggiore; nei primi mesi gli permetteva di fare non breve cammino, poi non gli concesse che pochi passi; da ultimo, più nulla, e fu necessario ch'egli si facesse deporre allo scender di letto in una carrozzella con cui

si moveva per casa. Frattanto anche le mani non obbedivano più, per cui dapprima si vide alterata la scrittura, che egli aveva elegantissima, poi resa inintelligibile, tanto che l' ultimo tentativo di firma non si può decifrare. Anche la lingua era impedita, e le parole uscivano a stento, nè poteva negli ultimi tempi ingoiar facilmente alimenti e bevande, perchè anche i movimenti della gola e dell' esofago erano paralizzati. In tanto disfacimento, solo l' intelletto conservava la medesima lucidità.

Essendo a poco alla volta obbligato a non veder più quasi nessuno per la difficoltà di esprimersi e la tendenza a commuoversi, rimaneva un po' addietro con gli avvenimenti del giorno, e dimenticava alcune çose con più facilità di prima. Ma un nulla bastava a rimetterlo al corrente; ciò che non sapeva indovinava, e spesso ai suoi familiari accadde di restar sorpresi a tanta celerità e limpidezza nel concepire.

Impedito di occuparsi d'affari, quando già ne aveva incaricati i due figli maggiori, che, per non affaticarlo, spesso lo lasciavano inconsapevole di molti particolari, pure, nel prendere una decisione o nel dare un consiglio, fino all' ultimo mostrò quella pronta perspicuità e sicurezza di giudizio, a cui erano da attribuirsi i fortunati successi della sua vita di editore.

Di mano in mano che la speranza si dileguava, subentrava la rassegnazione. L'ultima sera dell'anno 1875 scrisse in un suo quaderno di ricordi: « Oramai non faccio conto di guarire; avvezziamoci a sopportare con santa pace questo grave incomodo. La famiglia mi dà qualche consolazione. Gli affari vanno bene. Contentiamoci: si vedono altre famiglie offese da disgrazie molto peggiori delle mie. » E un anno dopo, accorgendosi del notevole progresso fatto dal male, e della assoluta inefficacia delle diverse cure seguíte, annotava: « Ci vuol pazienza, e non si confondere con dottori e con medicine; quiete e spirito sereno, filosofico: guardare in

alto; ecco i rimedi morali che fanno più buona prova dei rimedi chimici. »

Egli avrebbe avuto bisogno di grande tranquillità, ma pur troppo un grave dolore, per una inattesa disgrazia di famiglia, venne ad amareggiargli gli ultimi mesi della sua esistenza!...

Nella primavera del 1878 fu colto da un fiero attacco di petto, che lo pose in pericolo di vita. Vi fu una notte in cui la famiglia temette di perderlo. Quale straziante ansietà, e che gioia per essa quando il pericolo fu dileguato! Questa malattia, naturalmente, contribuì non poco ad affrettare l'avanzarsi della paralisi; il cuore non funzionava più a dovere, ed era venuto ad accrescere il numero dei pericoli.

La vita del Barbèra diventava sempre più ristretta e sconsolata. Si levava a buon'ora, si faceva leggere il giornale, cui badava poco, poi qualcuno di quei suoi libri prediletti che aveva sempre intorno a sè. I figli lo informavano sommariamente degli affari; egli dava qualche consiglio, per lo più tendente a distoglierli dal troppo intraprendere: « Giacchè voi vedete (egli diceva) a che cosa m'han ridotto il troppo lavoro e le troppe preoccupazioni. È vero però (soggiungeva) che temperamenti come il mio sono eccezioni; chè ho avuto il torto di preoccuparmi troppo anche delle più piccole cose. In principio della mia carriera, alla vigilia della scadenza di qualche cambiale, avevo sempre in cassetta i denari per riscattarla, ma nella notte sognavo che me li rubavano, ch'erano spariti, che non potevo pagare, che fallivo, e così via.... »

E nell'evocare questi ricordi dei suoi umili e burrascosi principii si commoveva e dava in iscoppi di pianto che lo prostravano per giornate intere; e questo accadeva immancabilmente quando rivedeva amici o anche semplici conoscenti, per quanto essi, avvertiti, si studiassero di mantenere la conversazione sopra argomenti non atti a suscitare commozione nell'animo. Sicchè

convenne risparmiargli tali scosse col renderne meno frequenti le occasioni; ond'egli viveva molto solitario, conversando solo coi familiari, e soprattutto rallegrandosi ai giuochi infantili del suo piccolo Gino, il suo minor figliuolo, nato nel marzo del 1875.

Alla fine del 79 le condizioni di salute del Barbèra non potevano esser peggiori; non ostante, egli si sforzava di farsi coraggio, e non voleva cessare dalle sue giornaliere passeggiate in carrozza al viale dei Colli. Finalmente cedette alle preghiere della famiglia, e rimase in casa. Essa sperava così di potergli far superare l'inverno; ma pur troppo questo si annunziava eccessivamente rigido, e l'organismo dell'infermo era oltre ogni credere esausto di forze per resistere ai rigori della stagione.

Il 17 dicembre disse di sentirsi un gran freddo, e che credeva d'esser colto da reuma. Si mise a letto, e gli cominciò l'affanno; questo produsse l'insonnia, e l'insonnia gli fece perdere quel po' di forze che gli rimaneva, tanto che prese a vaneggiare, ma dolcemente, ed il medico non gli sentiva quasi più i polsi. La famiglia fu avvertita che una catastrofe poteva esser imminente; appena il corpo desse cenno di enfiagione, era finita.

Infatti il corpo si gonfiò; soprattutto le estremità, che divennero mostruose; anche la faccia si enfiò, ma non molto, e anzi, essendo sparito l'emaciamento, pareva più florida. Sopravvenuta la tumefazione, la moglie e i figli si aspettavano di vederlo spirare da un momento all'altro, ma durò così parecchi giorni, e quei miseri non si distaccarono mai dal suo letto, non sapendo che pensare, in una ansietà angosciosa, storditi dalle veglie e più dallo spettacolo delle sue sofferenze.

L'eccessiva debolezza, l'insonnia, l'affanno lo facevano delirare; ma per i suoi cari, cui da gran tempo confidava, essendo oltre ogni credere espansivo, ogni più riposto pensiero; per la moglie, testimone di ven-

ticinque anni della sua vita, per i figli, cui tante volte aveva raccontato le vicende di essa, e aperta tutta quanta l'anima sua, quello non era un delirio, giacchè dalle frasi monche e interrotte essi seguivano il volo dei suoi ultimi pensieri. Egli risaliva il corso della sua vita, e di mano in mano che si avvicinava ai principii, i ricordi si facevano più schietti e vivaci, e raccontava casi della sua giovinezza, citando date e nomi, esprimendosi in dialetto piemontese, come se egli fosse tornato giovanetto; giacchè a Firenze, anche al tempo della Capitale, non aveva più voluto servirsene; ed in piemontese al figlio Piero rivolgeva domande, e questi si sforzava di rispondervi nello stesso parlare, per conservare al morente la dolce illusione.

Poi, se gli accadeva di prendere un po' di sonno, allo svegliarsi si ritrovava in sè, e in quegl' intervalli spesso prolungati di lucidità perfetta, parlava ai figli della sua prossima fine, e li chiamava a testimoni di essere stato padre tollerante e liberale, che soprattutto aveva lasciata ad essi libertà di opinioni, anche in ciò che discordassero dalle sue, specie in materie politiche e religiose; e ricevuta da Piero assicurazione che da gran tempo, appena sbolliti gli ardori della prima gioventù, egli si era venuto accostando alle convinzioni paterne, tanto che più nessuna discrepanza li separava, egli si rasserenò tutto, e lo ringraziò con un bacio.

Quando il male gli lasciava un po' di tregua, domandava quello che si facesse in Stamperia, ed esprimeva la convinzione che sarebbero state continuate le tradizioni, e la speranza che la fortuna non avrebbe mancato ai suoi successori. Sapendo quanto egli s' interessasse alla pubblicazione della *Vita del La Marmora*, scritta dal Massari, che fu, si può dire, l'ultima impresa da lui ideata, gliene fu recata la prima copia, ed egli si provò a sfogliarla, compiacendosi della forma tipografica del volume. « Bello, bello, » mormorò accarezzandolo, e sorrise; fu quello l'ultimo suo sorriso. « Caro

Paolo, » sussurrava alcune ore prima di morire, e lì per lì non capivano a chi alludesse; ma poi gli astanti si accorsero che ricordava la dedica del Massari al capitano Paolo Crespi, su la quale aveva posato gli occhi sfogliando il volume, e che s'era provato a leggere.

A un tratto il corpo cominciò a sgonfiare; gli umori si riversavano abbondanti dai pori dilatati. Una speranza sorse ad un tratto nei cuori trepidanti; ma il dottor Faralli che lo assisteva scosse la testa. Pure non vi rinunziarono i familiari. Chissà? dicevano, la Natura ha leggi così misteriose! Certo guarire non potrà, ma migliorare, tanto da tornar come prima che si allettasse.... Vane illusioni. Appena le membra furono tornate allo stato normale, quando lo scolo degli umori cessò, un terribile convulso si impossessò di quel misero corpo. Egli perdette ogni conoscenza, e la vista del novissimo strazio era così terribile, che oramai i suoi cari non poterono che desiderare la fine d'un tal martirio.

All'alba del sabato 13 marzo parve tornare la pace.... era la morte. La signora Vittoria, che gli faceva prendere del caffè, a un tratto s'accorse che l'infermo non sorbiva più; scostò la tazza, la testa ricadde sul petto.... Gaspero Barbèra era morto! Come la settimana dell'operaio, così la vita di questo martire del lavoro era finita col sabato. Intorno al suo letto, oltre il medico e sua moglie, v'erano i figli Piero e Luigi; il primogenito gli chiuse gli occhi, e lo compose su l'origliere.

All'annunzio della morte di Gaspero Barbèra, per quanto la sua persona fosse un po' dimenticata a causa di un isolamento che durava da quasi sette anni, tutta Italia si commosse. Non vi fu giornale che non ne parlasse con grandi elogi; non vi fu amico o conoscente che non rivolgesse alla famiglia desolata parole di condoglianza e di conforto.

Sarebbe lungo il riassumere gli articoli dei giornali e le lettere; alcuni di quelli e alcune di queste meriterebbero di essere ristampati per intero.

Il professor Giovanni Mestica, dopo poche settimane, pubblicò coi tipi eleganti dello Zanichelli un *Ricordo di Gaspero Barbèra,* dettato con arte ed amore, in cui i figli ritrovaron viva e parlante la cara immagine paterna. Ma quegli che in quel primo momento commemorò più eloquentemente e con maggiore affetto le virtù di Gaspero Barbèra, tracciando un più fedele ritratto del suo carattere e riassumendo in pochi periodi le vicende principali della sua vita piena di opere, fu l'onorevole Edoardo Arbib in un lungo articolo del suo giornale *La Libertà* (15 marzo 1880).

L'Arbib era stato, da giovanissimo, addetto alla Tipografia Barbèra, prima come compositore, poi come aiuto correttore; egli adunque vide il Barbèra all'opera, e poteva discorrerne con conoscenza di causa. « Scendeva in Tipografia alle 6 del mattino (scrive il nostro egregio amico), e ci restava d'un fiato fino alle 11 $^{1}/_{4}$, l'ora della colezione per tutti; tornava a mezzodì, e si tratteneva sino alle 6; e spessissimo poi, anzi quasi ogni sera, si portava su in casa pacchetti di bozze di stampa, per correggerle fin nelle ore avanzate della notte. »

Vi sorprende? Ma credete voi forse che la fortuna si lasci sedurre dai molli amatori? Credete forse che si pervenga all' agiatezza da poverissimo stato, senza deviar d' una linea dal sentiero della più scrupolosa onestà, quando non si lavora giorno e notte, colle braccia e con la mente, al conseguimento della mèta prefissa?

Concludendo, il Direttore della *Libertà* scriveva: « Fu Gaspero Barbèra amico a moltissimi, che tennero in gran pregio il suo ingegno, la sua indole, la sua cultura. Nei primi anni del tirocinio, quando combatteva la difficile lotta dell' esistenza, parve non di rado alle persone che avevano a che fare con lui, aspro e severo; ma era l'asprezza del generale che avendo dinanzi il nemico teme d' essere sopraffatto, e talvolta s' irrita, perchè la vittoria non giunge tanto presto, quanto ei desidera; era la severità di chi, avendo sotto di sè

molti soldati, sa che la disciplina è il primo e indispensabile elemento di vittoria. La sua conversazione era piacevolissima, e acquistava pregio dai molti fatti veduti da lui o dei quali fu parte, e dai rapporti molteplici ch'egli ebbe con gran numero di personaggi nelle lettere e nelle scienze. »

« Uomo d'antico stampo (diceva un altro giornale[1]), si potrebbe dire di lui che ha conservato, come editore, le buone tradizioni del Gabinetto Vieusseux. Predilesse le pubblicazioni classiche, la letteratura onesta, stampò insomma per la gente di garbo. Coi giovani andava a rilento; ma potè vantarsi di non essersi ingannato mai nella scelta. Egli ha rivelato all'Italia il suo miglior poeta, ed uno fra i suoi prosatori più acclamati: Carducci e De Amicis. » E un giornale popolare di Roma: « È morto ricco, ma era nato povero; la sua fortuna se l'è fatta tutta colle sue brave mani, lavorando giorno e notte. Giù il cappello dunque: è morto un galantuomo.[2] »

« Osservatore acuto, ingegno pronto, operosissimo, il Barbèra per sola virtù propria si elevò al grado in cui ebbe forse emuli ragguardevoli, non già chi lo vincesse nell'arte sua. » E questo elogio è molto probabilmente di un *emulo ragguardevole*, giacchè comparve, con un suo bellissimo ritratto, nella *Illustrazione* di Milano (28 marzo 1880), reputato periodico diretto, come tutti sanno, dall'operoso editore Emilio Treves.

L'illustre barone Alfredo Reumont, parlando a lungo nella *Allgemeine Zeitung*,[3] di Gaspero Barbèra, dopo averne esposti i pregi come editore e come tipografo, lodando la scelta delle sue pubblicazioni, il buon gusto e la correttezza delle sue stampe, dopo aver reso omaggio alla lealtà e generosità del suo carattere, terminava con queste parole, che sono, chi ben le consideri, un elogio

---

[1] *Fanfulla*, 14 marzo 1880.
[2] *Il Messaggero*, 15 marzo 1880.
[3] *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, n° 85, 11 aprile 1880.

non piccolo in bocca di un tale uomo: « Se oggigiorno in Italia le condizioni della repubblica degli editori e degli autori sono alquanto migliorate, ben si può affermare avervi grandemente contribuito il compianto G. Barbèra. »

In un giornale professionale, *L'Arte della Stampa*,[1] un operaio divenuto principale raccontò le relazioni del Barbèra con i suoi lavoranti, e l'interesse grandissimo che egli prendeva a tutto ciò che aveva attinenza col loro benessere.

« Egli può dirsi, senza reticenze e sottintesi, uno dei migliori principali.... Il Barbèra amava soprattutto gli operai istruiti. A questo scopo, nel 1866, stipendiò un professore di lingua francese, affinchè, la sera, desse lezione nella propria casa[2] ai suoi operai....

» Era scrutatore attivissimo, e l'operaio indolente ed ozioso non tardava a provare tutta la sua severità, basata però sulla giustizia. Cercava d'indovinare i pregi e i difetti dei suoi operai. I vanitosi detestava.

» Chiunque fosse rimasto leso, per un motivo o per un altro, dai meccanismi del suo Laboratorio, trovò in lui un perenne aiuto materiale ed un morale conforto. Ben lo sanno i giovanetti Luigi Picchi e Dante Mannelli.

» Interveniva sempre, unitamente alla famiglia, nelle riunioni annuali dei suoi operai.

» Nella bella stagione invitava nella sua villa, nei dintorni di Firenze,[3] i più vecchi fra i suoi operai con le loro mogli, e li teneva familiarmente a pranzo secolui, trattando tutti con affabilità ed amore, unendosi a tali gentili dimostrazioni di stima ed affetto anche la signora Vittoria, moglie del Barbèra.

» Nell'ora del riposo giornaliero il *sor Gaspero* trattenevasi a parlare familiarmente coi suoi operai,[4] par-

---

[1] Anno X, n° 39.

[2] Cioè in una stanza di Stamperia.

[3] Al Pian de' Giullari, sul colle di Arcetri.

[4] Questo particolare è esattissimo.

lava loro del suo passato, dei suoi progetti avvenire: e richiedeva anche il loro parere.

» Era prodigo di consigli e di soccorsi quando la sventura batteva alle porte dei suoi operai.

» Senza indiscrezione possiamo citare le famiglie di Giorgio Della Lunga, uno dei migliori stampatori, di Paolo Bolognesi, Giuseppe Maremmi, Angiolo Tofani, Giuseppe Saccardi, Michele Baldotti, Pietro Biagiotti, il quale ultimo rimase privo della vista, e che tutti, nelle loro lunghe malattie e nelle loro croniche affezioni, vennero assistiti sino alla morte. E lo sanno molti orfani che non vennero abbandonati sinchè non ebbero stabile collocamento. Non poche vedove dei suoi operai ebbero a provare gli effetti efficaci della sua beneficenza.

» Ci sono note anche le visite ch'egli faceva ai suoi operai, e di recente, non potendo egli recarsi a visitare un amico nostro carissimo, delegava a tale affettuosa missione il figlio maggiore Piero. »

E tratti non meno affettuosi e toccanti ci sarebbe da mettere insieme, scorrendo le molte lettere pervenute alla famiglia in quella luttuosa circostanza.

« A tanta perdita (scriveva il Mestica) si commoveranno quanti pregiano le persone singolarissime, che da sè stesse con l'operosità e con l'ingegno salgono a grado eminente; se ne commoverà l'Italia, ch'egli con l'arte tipografica ha sì altamente onorata. A me la fanno oltre a ciò dolorosa la sincera amicizia che a lui mi stringeva, la gratitudine che gli professo per avermi egli aperta da prima la via a uscire dall'oscurità, e l'ammirazione che concepii di esso più che mai viva dopo aver letto le sue *Memorie di un Editore*, delle quali gli piacque affidarmi per alcun tempo anche il manoscritto. Ma qual dolore potrà paragonarsi a quello della desolata famiglia? Nè io saprei trovar parole di consolazione; salvo quelle che a pochissimi e ben di rado si possono rivolgere sì opportunamente come alla vedova infelice e ai figli di Gaspero Barbèra: Che sia

loro di conforto la memoria delle sue virtù insigni, la gloria che lo fa più grande ora ch'è disceso nel sepolcro. »

Un antico suo condiscepolo, caduto in miseria e al quale Gaspero Barbèra, non avendo trovato dove impiegarlo, aveva fatto per qualche anno un posto presso di sè, associandosi alla famiglia nel piangerne la perdita, mandava al primogenito da Milano queste parole:

« La morte di mio padre non mi colpì più profondamente di quella del suo, del mio veneratissimo amico e benefattore. Sono sopraffatto dai dispiaceri, ma la perdita del mio Gaspero mi affoga. Non posso dirle di più, perchè le lacrime mi fan velo agli occhi. »

« L'ho sempre amato, e lo ricorderò sempre con affetto e con gratitudine, » scriveva Edmondo De Amicis, che può star sicuro di essere stato corrisposto. Ed un altro scrittore illustre, il Del Lungo: « La memoria di lui mi si congiunge nell'animo ai miei cominciamenti letterari; ne' quali giovanissimo, anzi troppo giovane, trovai in Giampietro Vieusseux e in Gaspero Barbèra conforti ed aiuti. Mi ricordo d'una sua lettera dove mi scriveva: *Vorrei ch' Ella lavorasse per me il più possibile.* E mi è caro ripensare d'avergli, dopo molti anni, stretta novamente la mano, or fa appunto un anno. »

« Povero signor Gaspero! (esclamava in una commoventissima lettera Giuseppe Guerzoni). Non dimenticherò mai finchè vivo l'ultima volta in cui lo vidi! Quando il degno uomo, sforzato dal male crudele che l'uccise, dava in uno scoppio di pianto, io avrei pianto con lui; ma quando ne' lucidi intervalli riprendeva a parlare, mi pareva ancora sì lucido il senno di quella mente, e sì pura la bontà di quel cuore, e sì onesta e cortese ogni sua parola, che per un'altra cagione mi sentiva intenerito fino alle lagrime, e piangevo davvero.

» Di lui, se la Storia vorrà essere sincera, si dovrà dire che tutti gli devono qualcosa in Italia, per lo meno la lettura di quasi tutti i buoni libri che da anni si

stampavano tra noi; io che mi terrò sempre uno de' suoi primi beneficati, gli devo, posso dire, una delle più gradite azioni che l'amico possa compiere verso l'amico: quella di celebrarne la memoria e di scriverne la vita. Se non era lui, io non avrei scritto la *Vita di Nino Bixio*; l'avessi scritta, non l'avrei potuta stampare con tanto decoro e tanta fortuna! Oh non me lo scorderò mai, signor Piero! ne stia certo.

» Povero signor Gaspero! Che sia benedetta la sua memoria, e che i suoi figli trovino nel retaggio della sua virtù il solo compenso possibile alla gran perdita che hanno fatta, e l'Italia riconoscere che uno degl'Italiani invocati dal suo grande amico Massimo D'Azeglio, era LUI! »

Ma torniamo al triste racconto.

Alcune ore dopo che fu morto, e quando lo scultore Duprè ebbe fatto ricavare la maschera della faccia, la vedova e i figli Piero e Luigi, aiutati dal cameriere che aveva servito il signor Gaspero nell'ultima malattia e da un vecchio lavorante affezionatissimo al suo Principale, spogliarono il morto corpo, e lo lavarono diligentemente; quindi rivestitolo di nuovo lo deposero sul letto ove era spirato, con la persona tutta ricoperta di un velo.

Fino alla mattina seguente fu lasciato così, mentre si davano le disposizioni per il seppellimento. Nelle prime ore di domenica fu trasportato con l'aiuto di due servi della Compagnia della Misericordia in una sala parata a lutto, dove furono ammessi amici e operai alla visita del cadavere.

Sull'imbrunire ebbe luogo il trasporto. Innumerevole lo stuolo degl'intervenuti, e fitta la folla nelle strade che il funebre corteggio percorse. Gli amici presenti in Firenze può dirsi vi fossero tutti; qualcuno ne venne di fuori.

Pregati dalla famiglia, reggevano i lembi della coltre il senatore Carlo Fenzi, il professore Augusto Conti, rap-

presentante del Sindaco di Firenze, Felice Le Monnier, stato principale del defunto, poi suo degno emulo, Celestino Bianchi, antico socio ed amico, il professore Giovanni Duprè, l'illustre statuario che doveva eternarne nel marmo i nobili lineamenti, ed un vecchio operaio di Stamperia, il compositore tipografo Antonio Guidi.

Molti degl' intervenuti, e gli operai tutti senza eccezione, seguirono la bara fino a San Miniato; quivi Cirillo Ceruti, revisore, a nome dei suoi colleghi dette l'estremo saluto alla salma del lacrimato Maestro.

La bara restò in chiesa tutta la notte, e nelle prime ore del lunedì 15 la vedova e i figli Piero e Luigi salivano al Cimitero. Riaperta in chiesa la cassa, dopo avere impresso un ultimo bacio su quella fronte adorata, deponevano sul petto dalla parte del cuore una busta con i ritratti loro e ciocche dei loro capelli unite ad alcuni fiori, e da un lato una copia della *Imitazione di Cristo* nella Collezione Diamante, che egli teneva sempre sul suo tavolino da notte, insieme a una pergamena in cui erasi scritto un breve ricordo della vita dell'estinto; e sopra fu disteso uno scialle già appartenuto alla signora Rosa Guerra Barbèra, nel quale durante la malattia l'infermo amava di ravvolgersi, avendo egli più volte ordinato di seppellir seco quel ricordo della madre sua. Dopo ciò la cassa interna di piombo fu saldata, si chiuse a chiave quella di legno, e il feretro andò riposto provvisoriamente in un colombario, in attesa che fosse pronta l'edicola, dove, presso i figli morti pargoletti, Gaspero Barbèra dovesse avere sepoltura definitiva.

Alcuni mesi dopo l'edicola era pronta. L'esterno, in istile che bizantineggia, è di travertino di Perugia; all'interno fu ripreso lo stile del di fuori, adoprandosi tre qualità di marmi: bardiglio, rosso caldano e nero di Siena. Dalla parete di facciata si stacca un padiglione sorretto da colonnine che racchiude il busto scolpito in marmo bianco dal Duprè; nella base in basso

rilievo veggonsi gli emblemi dell'arte tipografica; le pareti laterali, interrotte da due grandi finestroni con cristalli azzurri nei quali campeggia una gran croce in bianco, sono divise a sezioni rettangolari da contenere le epigrafi degli altri morti della famiglia. Sotto il busto fu incisa questa iscrizione:

GASPERO BARBÈRA
TIPOGRAFO EDITORE
NATO A TORINO IL 12 GENNAIO 1818
MORTO A FIRENZE
IL 13 MARZO 1880.

Nel primo anniversario della sua morte i lavoranti della Stamperia di Firenze, d'accordo con quelli della Succursale di Roma, collocarono presso la parete occidentale dell'edicola un'elegante urnetta in bardiglio, che reca sullo zoccolo questa iscrizione:

AL BENEMERITO CAV. GASPERO BARBÈRA
I SUOI LAVORANTI
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE
XIII MARZO MDCCCLXXXI.

Gaspero Barbèra fu di statura mezzana; in gioventù di membra esili; dopo una fiera malattia, nei primi mesi del matrimonio, cominciò ad arrotondarsi, e si mantenne sempre così, nè eccessivamente magro, nè pingue. Nonostante che fosse nato da popolani, ebbe aspetto signorile, carnagione bianca, capelli fini e lucenti, estremità eleganti. I tratti del viso delicati, con occhi chiari e un sorriso tra l'allegro e il melanconico, tanto che poteva risolversi in pianto come in una franca risata; sorriso difficilissimo a descriversi con parole, non meno difficile a rendersi col disegno, ed invero son pochi i ritratti che lo riproducevano perfetto. Portava

baffi e barba a collare, dopo averla portata tutta piena in gioventù. Agli esercizi del corpo era poco adatto, per non esservisi potuto dedicare nella prima età; e per la stessa cagione non possedeva nessuna di quelle arti piacevoli, come la musica, la pittura e simili, che con un po' di scilinguagnolo sciolto a volte bastano per figurare nelle conversazioni.

Non parlava quasi mai il dialetto nativo per amore della lingua nazionale, che pronunziava con un accento che non era di nessuna regione, e senza nulla che accennasse all' accentuazione fiorentina, che riesce tanto spiacevole, quando si mescola con altre inflessioni, come accade ad alcuni forestieri stabiliti da lunghi anni a Firenze, i quali non hanno del tutto smessa la pronunzia nativa, e si è loro attaccata qualcuna delle aspirazioni fiorentinesche.

Il Barbèra fu un credente sincero, e con tutto ciò, nonostante la stessa ingenuità della sua fede, tutt'altro che bacchettone; giacchè rifuggiva dalle forme e pratiche esteriori, ma senza ostentazione, quasi diremmo senza partito preso, per una naturale avversione, forse rafforzata dall'abuso che ne aveva visto fare in famiglia, dove non si parlava che di messe, novene, prediche, rosari, digiuni e vigilie.

Crediamo che non s'addormentasse mai senza raccomandarsi a Dio con ingenuo e sincero fervore, ma non frequentava chiese, non rendeva pasque, non ebbe direttori spirituali, per quanto avesse fra i suoi amici alcuni egregi sacerdoti, e lasciò ai figli una tal libertà di pensiero e di azione su questo riguardo, che essi ebbero agio di formarsi l'opinione che più loro sembrò conforme alla propria coscienza; ma egli ben sapeva quanto su di essa avrebbe influito l'esempio della sua vita e dei suoi costumi.

Leggeva volentieri l'*Imitazione di Cristo,* specialmente negli ultimi tempi, dichiarando di ritrarne dolcissimo conforto; si provò invece più volte a leggere

il *Nuovo Testamento*, ma lo tralasciò, confessando che la sua anima non vi trovava un sufficiente nutrimento.

E in politica fu lo stesso uomo. Le sue Memorie lo mostrano liberale d'antica data, da quando si correva qualche rischio ad esserlo; vi si vede di quanto amore amasse l'Italia, e come pur mantenendosi piemontese sapesse spogliarsi d'ogni gretteria regionale per informare le sue idee alla idea nazionale. I servizi che rese alla Patria nella sua sfera e con l'Arte sua (chè in altro modo non li avrebbe creduti efficaci) sono noti del pari; ma dalle battaglie politiche sempre si tenne lontano; e quando immaginò di fondare un giornale, era per mostrare potervene essere uno che nella cerchia delle istituzioni accogliesse tutte le opinioni liberali, onestamente professate, pel solo bene del paese, senza servire nessuna chiesuola e nessuna consorteria.

A Casa Savoia fu affezionato come piemontese e come italiano, e i figli ricordano con quanto raccoglimento li condusse ragazzetti a Superga e li fece avvicinare alla tomba del re Carlo Alberto. Però non cercò mai i favori del suo Sovrano. Quando potè rendergli un servigio, lo fece spontaneamente con zelo devoto; ma poi non ne trasse pretesto per sfregarsi ed intromettersi.

Una volta che il Gualterio, credendo di fargli piacere, gli offrì di procurargli il titolo di tipografo di S. M., rispose con un sorriso che diceva chiaro com'egli fosse convinto che alla Ditta bastasse il nome di G. Barbèra, senz'altro.

Due volte rifiutò la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, scandalizzato del mal uso che già si faceva delle decorazioni. Avuto di tali rifiuti notizia l'Azeglio, sospettò nel Barbèra sentimenti radicali, o, come diceva egli, *garibaldini*, e gli mostrò qualche freddezza; chiarita la cosa e conosciuto il sentimento dell'amico suo in materia di decorazioni e di titoli, si tranquillizzò e finì per dire che forse non aveva torto.

Un giorno il bey di Tunisi gli mandò un gran *crachat* e un enorme diploma in lingua turca, con la sua brava traduzione italiana a fianco. Il Barbèra lasciò che i suoi ragazzi si sbizzarrissero per una mezza giornata con quella chincaglieria levantina, poi rimise il *crachat* nel suo astuccio, il diploma nella relativa busta, e rimandò ogni cosa da dove era venuta.

Avendo reso alcuni anni dopo un servigio al governo non ricordiamo in quale commissione, fu di nuovo decorato insieme ai suoi colleghi, ed egli, per non parere stravagante, questa volta accettò; ma non portò mai la croce, non si firmò mai cavaliere, e non volle che così lo chiamassero nè i suoi familiari, nè i suoi lavoranti. Un suo amico ministro, che scrivendogli mentre era al potere, gli dava del commendatore a tutto spiano, non fu da lui avvertito che non lo era, se non quando fu uscito dal Gabinetto; ed il perchè si capisce facilmente.

Il carattere di Gaspero Barbèra fu schietto, leale, espansivo. Per la sua famiglia non ebbe mai segreti; sua moglie, i suoi figli, anche quando eran bambini, sapevano ogni sua preoccupazione, ogni suo pensiero.

Di temperamento sensibilissimo, dava importanza talvolta eccessiva anche alle piccole cose, forse perchè la vita gli aveva insegnato che con le cose piccole si fanno le grandi.

La sua mente era fervida di progetti; ma di primo impeto non intraprendeva mai nulla. Quando gli era balenata qualche idea, cominciava a parlarne in casa, poi avvisava quale de' suoi amici fosse in grado di dargli un consiglio di maggior competenza, e a costui dirigevasi, e per qualche tempo non aveva altro in mente che quella idea; nè si creda che egli fosse così tenace e ostinato nel proprio concetto da non esserci modo di rimuoverlo; anzi un nulla bastava a farlo dubitare. Ma assai spesso, dopo esser passato di modificazione in modificazione, tornava al concetto primo, avendo

però acquistato quella fede nella bontà di esso che viene dall' esame; ed allora si metteva all' esecuzione senza altro indugio ed energicamente.

Il segreto del suo buon successo come editore fu forse questo: ch' egli era nato editore, cioè con tutte quelle doti che sono necessarie a una tal professione: naso acuto, palato fine, occhio sicuro; da sentir per aria se il momento è opportuno o se è meglio aspettare, da sapere scegliere i suoi uomini, notare a colpo le attitudini di ciascuno; e senza tanto cincischiare distinguer l'oro dall' orpello.

Oltre a ciò egli non si dimenticava mai d' essere editore, e fu sempre ed esclusivamente editore: non ebbe nè la passione della caccia, nè fu agronomo, nè fece collezione di monete antiche, nè era vago de' geniali ritrovi. Se vi capitava (ed aveva tutte le qualità per figurarvi, essendo bel parlatore, arguto, anche un po' mordace, ricco di aneddoti), c' era da scommettere che ei lo faceva con intenti editoriali: per conoscere qualcuno, per sentire un parere, per esperimentare l' impressione che faceva qualche suo progetto in un dato circolo di persone.

Se anche gli amici lo incontravano fuori della sua Stamperia, s' avvedevano facilmente ch' egli era ancor là con lo spirito. Più volte sentì bisogno di un po' di riposo e provò ad allontanarsi di Firenze, ma dopo breve assenza lo pigliavan le smanie, la vita sfaccendata lo uccideva, e non gli pareva vero di tornare al lavoro con slancio maggiore, come se volesse rimettere il breve tempo che se n' era allontanato, ed avesse rimorso della momentanea divagazione.

Questo lavoro febbrile, con un temperamento di una sensibilità da non credersi, con una mente fantasiosa che oltre alle idee vere e buone talvolta gli suscitava immaginari pericoli e apprensioni esagerate, doveva presto logorare un organismo non troppo robusto, ma che per altro avrebbe resistito a lungo, poichè aveva

visceri sani e il sangue schietto, con abitudini morigerate, fin da giovane.

Se egli non fu un democratico nell'accezione comune di questo abusatissimo vocabolo, lo fu nel suo *vero* significato. Pur avendo gusti delicati, suscettibilità signorili, così che quel figlio di magri bottegai non c'era pericolo che passasse per un *parvenu*, nella vita privata conservò abitudini semplicissime, esenti da qualunque fasto. Abbiamo già detto che non voleva lo chiamassero cavaliere, e in un luogo delle Memorie fu avvertito come ad un banchetto in onore del Bodoni, da lui presieduto, avendo cominciato a discorrere dell' illustre tipografo, dopo aver notato come egli restringesse il fine della Stampa col farne un'arte di lusso, al servizio dei principi e dei ricchi, venisse poi a far l'elogio di Giuseppe Pomba, che l'aveva resa popolare. Ora soggiungeremo che egli non ebbe mai l'ambizione delle stampe di gran lusso e quindi di gran prezzo; intendendo la missione educatrice del libro, ebbe di mira sempre il buon mercato e si studiò di dare all' Italia edizioni utili, stampate con nitidezza, scrupolosamente corrette, ma senza quello sfarzo e quelle ricercatezze, che son ninnoli, diceva egli, da *modiste*, mostrandosi ambizioso di giovare alle persone che vogliono istruirsi ed educarsi, non di compiacere ai capricci di qualche bibliomane che ama i libri solo per la forma, e li tiene gelosamente chiusi negli eleganti scaffali per paura di sgualcirli servendosene.

Abbiamo già detto che aveva aspetto e modi signorili; anche nel vestire era accurato ed elegante, ma senza ricercatezza. Odiava anzi i fronzoli e le oreficerie; non gli vedemmo mai nè un anello alle dita, nè uno spillo alla sciarpa; la catena dell' orologio se la comprò, si può dire, da vecchio; esigeva che i suoi lavoranti fossero puliti negli abiti, e proibì i famosi berretti di carta, ma non risparmiava qualche osservazione mordace a chi scorgesse troppo vago di frivolezze e di gingilli, con catene e anellini.

Egli aveva una mano di scritto molto elegante, tanto che nei primi tempi che era a Firenze, trovandosi senza impiego, si adattò, come ha raccontato nelle Memorie, a dar lezioni di calligrafia alle signorine dell'Istituto Siri. E scriveva sempre con la stessa precisione ed eleganza, sia che si trattasse d'una lettera di riguardo o di una semplice annotazione sopra un taccuino, non trascurando la punteggiatura; abitudine di esattezza che gli veniva, crediamo, dal lungo uso di rivedere e correggere le bozze di stampa, dove s'impara il valore dei segni, e per paura di non essere intesi da chi deve eseguire le correzioni, ci si abitua a segnarle in modo chiaro da non dar luogo a malintesi.

Non era pigro nella corrispondenza, ed aveva acquistato uno stile epistolare che fu generalmente lodato dagl'intendenti. Lo stile delle Memorie si risente forse un poco del male che, quando le cominciò, già logorava la sua esistenza; ma le scritture di tempi più prosperi, che vi sono assai spesso intercalate, porgono una più vera e più favorevole idea del suo modo di esprimere i propri concetti, schietto, efficace, semplice, senza affettazione di toscanerie, ma con proprietà paesana.

Chi legga attentamente le Memorie, e le lettere che vi fan seguito, chi studi l'Editore nel Catalogo delle sue pubblicazioni, dovrebbe farsi un'idea abbastanza precisa dell'uomo che fu Gaspero Barbèra.

Gl'Italiani non hanno dimenticato l'insigne editore, il cittadino zelante, sebbene quasi un quarto di secolo sia trascorso dalla sua morte. Alcuni amici, letterati e compagni d'arte per la maggior parte, quando si compieva il ventesimo anniversario del 13 marzo 1880, che fu l'ultimo giorno della vita di Gaspero Barbèra, vollero onorarne la memoria in modo altamente decoroso e durevole.[1] Mediante pubblica sottoscrizione, col consenso

---

[1] Vedi l'opuscolo *Onoranze a Gaspero Barbèra nel ventesimo anno dalla morte.* Firenze, Tip. Landi, 1900.

e la partecipazione del Comune di Firenze, fu ornata la facciata della casa di via Faenza, ove il Barbèra ebbe la sua officina e ove morì, con un monumento di rara magnificenza ed eleganza artistica, opera dell'illustre decoratore Burchi, nel quale s'inquadra questa epigrafe dettata dal professore Giovanni Tortoli, sintesi non meno eloquente che veritiera:

A GASPERO BARBÈRA
TORINESE DI ORIGINE FIORENTINO DI ELEZIONE
CHE L'ARTE DELLA STAMPA
CON MAGISTERO DI CASTIGATA BELLEZZA
ESERCITÒ IN QUESTE SUE CASE
E CON ANIMO DI BUON CITTADINO
LA VOLLE
PROMOTRICE DEL RISORGIMENTO D'ITALIA
E MINISTRA DI UTILE SAPIENZA

AMICI COLLEGHI E OPERAI
UNITI IN UN COMUNE SENTIMENTO
DI AFFETTO E DI GRATITUDINE
A RICORDO DELLE SUE BENEMERENZE
AD ESEMPIO D'INTELLIGENTE OPEROSITÀ
NEL XIII DI MARZO DEL MCM
VENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE
POSERO

L'ULTIMO DEI CLASSICI

(PAOLO GALEATI).[1]

Volentieri, anzi con animo a voi grato, accettai l'invito vostro, Imolesi Tipografi, di commemorare oggi il cittadino indimenticabile che perdeste son circa tre mesi; e pur son grato a quest'altro insigne e provetto Maestro, con cui a Imola ospitale son venuto da quella Firenze ove Paolo Galeati si erudì a buona scuola nell'Arte della Stampa, dell'essersi liberalmente e fraternamente associato meco nell'officio di render onore alla venerata memoria dell'amico e compagno perduto.

Perchè a tale ufficio me eleggeste, Imolesi Tipografi? Ben so che altri di me più degni potevate scegliere, fra' vostri stessi concittadini, fra gli illustri che conobbero e amarono il Galeati; ma forse, considerando in lui specialmente l'artista, voleste che suoi compagni d'arte avessero a ragionare di lui; voleste che un tipografo figlio di tipografo, qual io sono e qualunque sia il mio valore nell'arte dello stampare e in quella del dire, parlasse di lui tipografo figlio di tipografo.

---

[1] Di Paolo Galeati, morto a Imola il 1° marzo 1903, fu fatta commemorazione nel Teatro Comunale di quella città l'8 giugno successivo; prima parlò il tipografo Salvadore Landi, e al suo fece seguito questo discorso di P. Barbèra.

Eccomi dunque venuto fra voi, in questa vostra Imola; e da quanto tempo io desiderava venirvi! da quanto tempo sentivo il bisogno di visitare la patria del chiosatore di Dante e del mio Paolo; ma non a compiervi sì doloroso officio avevo desiderato di qui venire, non dalla vedova di Paolo Galeati e dagli orfani suoi in gramaglie avevo io sperato di esser ricevuto nella sua casa ospitale; ma da lui stesso, da lui cui mi legava lunga e fidata amicizia, da lui che con me in frequenti affettuose lettere sfogava l'animo suo appassionato, avrei voluto essere accolto; ed egli mi avrebbe presentato alla donna da lui scelta a compagna della sua vita, ai figli in cui tante speranze aveva riposte. Avrei finalmente conosciuto di persona l'uomo del quale per fama era accaduto ch' io mi fossi innamorato, e la cui amicizia nel solo commercio epistolare erasi alimentata.

Mai potrò consolarmi che i legami professionali, i troppi impegni che vincolano la mia esistenza, la nessuna libertà nel disporre del mio tempo, mi impedissero ripetutamente di mantenere le molte e molte promesse che io gli avevo fatte di venir fino ad Imola, a conoscerlo di persona, a star alcun tempo con lui e con la sua famiglia, a ragionare dell'arte nostra, a goderci un poco l' un l' altro.

Quanta invidia io porto ai molti che mi ascoltano i quali lo conobbero e gli furono familiari! Giacchè questa singolarità si dà oggi, che io parlo di Paolo Galeati a chi meglio di me lo conobbe, a chi vide il lampo dei suoi occhi, a chi udì il suono della sua voce. Come i pensieri che confidò alle moltissime lettere che mi scrisse per oltre venti anni saranno da me gelosamente custoditi, così le parole ch' egli mi avesse parlate sarebbero rimaste incancellabilmente impresse nella memoria; ma le parole volano e gli scritti rimangono, e poichè se spesso ci fossimo veduti egli forse meno di frequente mi avrebbe scritto, così meno mi dolgo di

questa singolarità dell'aver avuto per oltre quattro lustri un amico, di aver seco scambiato intime confidenze, sfoghi ed espansioni dell'anima, senza che mai i nostri petti si siano uniti in un abbraccio, senza che pur una volta la voce abbia confermato le parole scritte e il conversare integrato tutte quelle lacune che un legame formatosi così di lontano aveva necessariamente lasciate nella trama della nostra amicizia.

Specialmente egli avrebbe potuto meco più compiutamente svolgere le sue idee sull'Arte della Stampa, illustrare ai miei occhi con dimostrazioni pratiche i suoi principii estetici, precisare con l'indicazione materiale le forme grafiche ch'egli vagheggiava nella mente, far meco raffronti e critiche, studiare gli esemplari del bello tipografico, sottoporre alla prova della serena discussione le teorie, verificare i procedimenti tecnici, scambiarci osservazioni e insegnamenti di personale esperienza.

Ma anche senza un tal sussidio, credo o almen confido di poter esporre i principii estetici di Paolo Galeati stampatore, giacchè essi, oltre che dai suoi scritti intimi o di pubblica ragione, dai suoi lavori si desumono, dall'opera sua cinquantennale di stampatore.

Corrado Ricci, insigne storico dell'arte e critico finissimo, ha chiamato Paolo Galeati « l'ultimo degli stampatori classici; » i sei illustri cittadini che a Bologna, per un breve cenno comparso sui giornali di quella città, ne annunziarono la morte, lo proclamarono « sapiente continuatore del Bodoni, » ed io non saprei meglio di così sintetizzare il carattere e i meriti di Paolo Galeati come stampatore di libri.

In una lettera all'amico suo Salvadore Landi, Paolo dice che io una volta procurai di calmare alquanto le sue smanie contro l'elzevirianismo. È vero, e ne conservo ben fresca la memoria; nè io dissentiva da lui, chè anzi fino allora nella Tipografia Barbèra non era

entrato neppure un grammo di carattere elzeviriano; ma volli attenuare ciò che mi parve eccessivo nelle paure dell'amico e collega, pur consentendo pienamente con lui nel considerare come un passo addietro quel ritorno all'antico, quel ripullulare di forme tipografiche che il genio di Bodoni e dei Didot aveva oltrepassate. Ma io gli dicevo che non bisognava troppo sbigottirsi dei capricci della Moda, la quale non impera solo fra crestaie e sarte, ma vuol ficcarsi in quasi tutte le manifestazioni della vita moderna, dettar leggi non solo a chi modella cappellini e scuffie, busti e sottane, ma al fabbricatore di mobili, all'edificatore di case, quasi sto per dire al legislatore; la Moda s'ingerisce anche di Arte e di Letteratura, e talvolta sembra produrre grandi rivoluzioni artistiche e letterarie, perchè sempre, intorno alle sacre sedi dell'Arte e delle Lettere, come nei pressi delle chiese e dei santuari, v'ha moltitudine rumorosa e petulante di pitocchi e ciarlatani, col naso in aria attenti al variar del vento, e che con esso variano come banderuole, esaltando ogni novità senza discernimento e senza misura, oggi abbattendo e disprezzando ciò che pur ieri avevano esaltato. Gli dicevo che in ogni tempo e in ogni circostanza il gregge umano procede a guisa del pecorino: che i più son come pecore matte che « ciò che fa la prima e l'altre fanno. » Il filosofo non si meraviglia, l'artista vero, di sè sicuro e dell'arte sua, non si turba, si rende conto e tira dritto per la sua strada.

Questo furore di elzevirianismo di cui si adombrava il buon Galeati altro non era, sostanzialmente, che il favore incontrato da edizioni di opere di autori cari al pubblico italiano stampate in sesti anche più svelti del sedicesimo e che in certi casi avrebbero potuto sostituirlo; come il sedicesimo, per opera prima del Pomba, dei Le Monnier e Barbèra dopo di lui, aveva preso da noi il posto dell'ottavo caro al Bodoni; ma

quel sesto, che tanto per dargli un nome era stato battezzato con quello d'elzeviriano, anche il Bodoni lo aveva usato, anche i Didot, e non c'era ragione alcuna di fargli il viso dell'arme, giacchè esso pure ha la sua ragion d'essere; ma come conviene meglio all'edizione di certe opere anzichè di certe altre, così bisogna sapervi adattare i caratteri e gli ornati; anzi quanto ai caratteri, non era stato davvero ragionevole e lodevole metter da parte i moderni per tornare agli antichi, accettando dai fonditori, sotto l'etichetta di tipi elzeviriani, caratteri fusi da matrici imperfette e stanche, che davano una stampa così rozza e manchevole da giudicar che fossero materia da gettarsi nel crogiuolo come mistura. Sarebbe bastato allora, non dirò a giudici competenti, ma a qualunque men che esperto osservatore, di far un paragone coi tipi bodoniani com'erano venuti perfezionandosi nelle officine dei Deberny, dei Flinsch, dei Bauer, per accorgersi quanto inferiori fossero quei caratteri elzeviriani senza il sapiente chiaroscuro delle grossezze e finezze, senza quella precisione di attaccature e di allineamenti che tanto aiuta e rende piacevole la lettura.

Se illeggiadrendo il sesto dei volumi, se concedendo di più, in certi casi, alla ornamentazione, con la scorta del buon senso non meno che del buon gusto, si fossero adoprati caratteri di ottimo disegno e di ottima fusione, invitando i fonditori esteri e nazionali a studiare come merita il ricco campionario di caratteri bodoniani, si sarebbero ottenute stampe ben più attraenti e che avrebber avuto lode pur anco dai più avversi alle innovazioni, di quel che non fossero tutti quei mostriciattoli che sotto nome di elzeviriani la maggioranza pecoresca del pubblico proclamava modelli d'arte tipografica, affettando di schifare quelle edizioni che, senza tante pretese di preziosità, si uniformavano al tipo del libro italiano moderno, quale erano andati di mano in mano creando stampatori più

savi, più sensati, e di miglior gusto, oppure semplicemente più modesti e meno facili agli adescamenti della moda, paghi di proseguir modestamente l'indirizzo dato dal Bodoni e dai suoi migliori seguaci.

Il mio Galeati non fu sordo alla voce dell'amico che lo esortava a non meravigliarsi troppo, a non troppo disperare dell'indirizzo che avrebbe preso l'Arte della Stampa, e quando dopo l'elzevirianismo la Moda si volse all'americanismo, allo stil nuovo floreale, con tutta quella vegetazione allampanata come le figure femminili del preraffaellismo, egli riconobbe e ammise spontaneamente che si poteva e doveva concedere una certa libertà al tipografo che deve fornire al commercio e alle industrie stampe per la pubblicità, come cataloghi, prospetti, tariffe, cartelli, etichette, programmi ec. ec., senza però dispensarlo dal procedere con buon senso e buon gusto; anche il purissimo Galeati ammise che quando il tipografo serviva le crestaie e modiste, i cerretani e gl'impresari, poteva e doveva adoprare un'arte spicciola ed inferiore, una semi-arte, cui posson concedersi capricci ed eccentricità, sebben debbasi, in nome del senso comune e della decenza, ad essa pure inibire la goffezza e la sguaiataggine.

Ma nella creazione del libro, del vero libro, nello stampare l'opera sacra del Poeta, del Filosofo, dello Storico, dello Scienziato, quell'arte là da crestaie e da cerretani non ha niente che vedere, le sue licenze non debbono tollerarsi, e con essa non deve aver commercio o somiglianza la grande Arte, la vera Arte; e questa, se sempre studia sè stessa, se ogni giorno cerca di migliorarsi e progredire, se ognora aspira alla perfezione, e tenta varie strade per pervenirvi; se non disprezza i mezzi meccanici più pratici e più ingegnosi, i sussidii che le scienze e le progredite industrie possono fornirle; se guarda non solo i modelli vicini e paesani, ma anche i remoti e gli stranieri, sa che le leggi del Bello sono immutabili, teme le novità non me-

ditate, non le ama per sè stesse, rifugge da qualunque esuberanza, ha cara la semplicità, riverisce la tradizione, predilige ai moti convulsi e improvvisi le lente e solenni evoluzioni, e quando si chiama Arte del Libro vuole che il libro abbia forma di libro, e che il libro italiano moderno abbia carattere italiano e moderno, che gli Italiani (lo dirò con le parole dello stesso Galeati) « imparino a farselo da loro e per loro, » che la forma tipografica di un libro corrisponda al suo contenuto, che il trattato di statistica o di elettrotecnica non simuli tipograficamente l' incunabolo o il messale.

Questa era la fede artistica di Paolo Galeati, a questa fede egli conformò l' opera sua di stampatore, ed io, per poco che m' intenda di quest'Arte del Libro alla quale pure mio padre mi addisse fin dai miei dieci anni, io vi dico, o Tipografi Imolesi, che Paolo Galeati, il Maestro vostro di cui voi giustamente, meritamente piangete la perdita, aveva ragione, e che io consento con lui in tutto e per tutto, senza riserve; ed aggiungo che all' infuori di tal fede non può esservi salvezza : prendendo altre vie, l'Arte della Stampa s'imbastardisce, si falsa, decade, rovina.

Dunque il vaticinio di Felice Le Monnier che tu, o Paolo Galeati, avresti fatto ricordar Bodoni nostro, ben s' avverò : « E più saria (dirò coi versi del Finali) — Se non te trattenea schivo e silvestro — Del Santerno gentil l' aura natia. »

Amor di Patria fu, con l'amor dell'Arte, altra delle nobili passioni che accesero quel santo petto di artista e di cittadino; ma se egli ebbe cara questa sua Imola, se sentì fierezza del buon sangue romagnuolo che gli scorrea nelle vene, la patria sua era l' Italia, la grande Italia, dal Piemonte ove era nato Giambattista Bodoni, « lo suo Maestro e lo suo Autore, » a Catania, dove l' amico suo Galàtola, sotto modesto tetto alla Musa

della Tipografia « educò un lauro con lungo amore e le appendea corone. »

Paolo Galeati appartenne a quella gagliarda generazione che sognò e volle l'Italia una, libera, indipendente; nato in un paese soggetto al dominio clericale, cresciuto in un tempo in cui fin nel cuore d'Italia lo straniero accampava le sue legioni, avendo conosciuto ciò che valesse essere Italiani mentre la penisola era divisa in sette Stati, egli sentì col fiore dei cittadini d'ogni italica regione che libera l'Italia non poteva essere se non era una, che non era più tempo di sètte e di congiure, che al raggiungimento del supremo intento ogni pregiudizio, ogni regionale o privato interesse, anche le ideali aspirazioni del pensiero e del cuore, dovevano ad esso assoggettarsi e scomparire; e quando finalmente il sogno divenne realtà, quando l'Italia si ricompose a nazione, il Galeati con tutti coloro che avevano per la grande causa lavorato e sofferto, volle che saviezza di leggi e di governanti, virtù e costanza di popolo, armi libere e nazionali assicurassero la prosperità, la potenza, la sicurezza della rinnovata Nazione.

E nell'opera del risorgimento morale d'Italia, non meno ardua e patriottica di quella del risorgimento politico, nel rifacimento degli Italiani che doveva tener dietro a quello d'Italia, secondo il voto di Massimo d'Azeglio, Paolo Galeati intese quale e quanta parte era assegnata alla Stampa.

Tornato da Firenze nella modesta officina paterna, sotto gli occhi della sospettosa polizia pontificia, egli fece servire i suoi torchi alla cospirazione e alla propaganda, come altri tipografi patrioti del suo tempo, ed egli pure, come alcuni di essi, sofferse il carcere, e come altri avrebbe stoicamente affrontato la morte; giacchè egli, che fu giustamente agguagliato a quei nobili artisti del Rinascimento che trattarono le arti e

le armi con pari amore, avrebbe saputo imitare l'esempio glorioso del nostro Cola Montano e del francese Stefano Dolet, stampatori e letterati, culti di mente e forti di cuore, che per la libertà politica e per quella del pensiero seppero resistere alle persecuzioni del fanatismo e della tirannide, e impavidi affrontarono la prigionía, le torture, la morte.

Voi, o Imolesi, che avete conosciuto Paolo Galeati, siatemi testimoni che quell' animo mite, quello spirito sereno e tollerante, non escludevano la forza che sa sostenere il sacrificio, e che i nemici d' Italia e coloro che credevano spegnere l'idea nazionale perseguitando i patrioti, non avrebber piegato l' animo del Galeati se anche dal carcere di Civita Castellana lo stampatore patriota fosse stato tratto alla forca di Tito Speri e di Pietro Fortunato Calvi, o al palco di Monti e Tognetti.

Oh Italia, sogno e amore di questo stampatore « che in tutta la vita mostrò alti e liberi sensi di buon cittadino » (come testimoniarono cittadini illustri, primo Giosue Carducci); oh Patria nostra adorata, quanto sei pur sempre lontana dall' ideale che per te avevano vagheggiato, con Giuseppe Mazzini, con Vincenzo Gioberti, coi maggiori precursori, confessori e apostoli del tuo risorgimento, tutti coloro che per te soffersero e operarono!

Non è vano sfogo retorico quello del nostro Galeati davanti al feretro dell' amico suo Alessandro Andreini, quando egli, ricordando le virtù e le benemerenze patriotiche di questo vostro concittadino, deplorava il persistere degli odii, delle ingiustizie, delle miserie.

Nè egli era uno di quegli spiriti gretti o infiacchiti, che a una certa età si volgono al pessimismo, e, chiudendo gli occhi al buono e al bello dei tempi nuovi, si chiudono in uno sterile rimpianto dei tempi passati; egli aveva abbastanza larghezza di spirito da intendere i nuovi bisogni e le nuove idee, e sebben per età avesse appartenuto al secolo decimonono, aveva tutta la pre-

parazione cerebrale e morale per divenire uomo del secolo ventesimo, e ben ne dette prova quando egli si decise a fondere la propria officina con le altre tre esistenti in Imola per costituire la Cooperativa tipografico-editrice imolese, quand'egli ripiegò la insegna onorata su cui era stampata la ditta *Ignazio Galeati e figlio,* quand'egli da proprietario, dopo cinquant'anni di esercizio professionale, si trasformò in direttore tecnico, e accettò norme e condizioni, si sottopose a dipendenze e sindacati. Certo non fu senza un fiero, doloroso contrasto; voi ben lo sapete, ne avete udita l'eco pietosa nelle lettere emozionanti che dirigeva, in quei giorni che precedettero e seguirono la decisione, all'amico Salvadore Landi nei molti brani che ve ne ha letti, lo ricordano i suoi più intimi amici, lo sa la fedel compagna della sua vita, la confidente dei suoi più riposti pensieri, la partecipe dei suoi affetti. Ma egli intese la voce de' tempi nuovi, come Abramo quella del Signore, ne sussultò il suo vecchio cuore, ma non sbigottì: seppe vincer sè stesso, e il sacrificio fu consumato. Ad esso non sopravvisse molti anni, ma abbastanza da essere rassicurato sulle conseguenze di esso. Conobbe che anche nella nuova condizione egli avrebbe potuto servire e giovare all'Arte sua; egli vide, piuttosto che diminuita, accresciuta la venerazione e l'affetto di coloro che si addestravano nell'esercizio della tipografia sotto la sua disciplina sapiente e amorosa; anzi egli, che tutto perso nel culto dell'Arte non era destro nei maneggi commerciali e nelle cure amministrative, da queste affrancato e dovendo solo ingerirsi della direzione tecnica, avrebbe avuto più agio, col crescere e lo svilupparsi di questa vostra Cooperativa, di produrre lavori di maggior perfezione, di affinare il suo gusto e la sua cultura. Cessato l'industriale, che si era dovuto dibattere fra le difficoltà dell'ambiente e della concorrenza, avrebbe rifulso, in tutta la sua classica purezza, l'Artista, il Maestro.

Vedo non lontano il tempo in cui trasformazioni come quella a cui si adattò il Galeati si faranno sempre più frequenti nella industria tipografica e in ogni altra industria; ma qualunque siano i nuovi rapporti economici fra chi eseguisce e chi immagina e dirige, il Capo vi ha sempre da essere, la Mente non potrà esser soppressa, e la parte che ad essa spetterà non potrà essere uguale a quella che dovrà dividersi la massa del lavoro di esecuzione; nè la disciplina potrà esser allora men rigida, se si vorrà che il prodotto sia perfetto, e l'autorità del Maestro, eletto anzichè imposto, non dovrà essere che sempre più riconosciuta e rispettata; come ogni singolo cooperatore, per non venir meno al dovere dell'individuo verso la collettività, sarà tenuto ad accrescere la sua conoscenza dell'Arte, ad erudirsi, a perfezionarsi.

E Dio volesse che molti tipografi italiani avessero un giorno la vocazione, la cultura, l'amore per l'Arte loro che ebbe questo tipografo imolese: la Stampa in Italia arriverebbe a un grado tale di floridezza da non temer confronti con quella d'altre nazioni, e finalmente, anzichè lo spreco di energie in tentativi di novità e in imitazioni pusille, avremmo il tipo genuino, geniale, progrediente del *Libro italiano*, questo ideale che tutta la vita perseguì Paolo nostro, che vagheggiò con la mente accesa ed erudita, per amor del quale egli, nella festa a Bel Poggio del novembre 1901, — serbatene il ricordo nel cuore, o Imolesi Tipografi, — esclamava con le lagrime nella voce: « Salvate, deh salvate l'Arte dai barbari! »

E se molti cittadini somigliassero al Galeati nella devozione alla patria, nell'amarla come merita questa Italia per le sue bellezze naturali superiori a quelle d'ogni altro angolo della terra, nel venerarla per il suo gloriosissimo passato, pel suo valore nelle armi e nelle arti, per i suoi monumenti, per i tesori artistici

dei suoi musei e delle sue biblioteche, per l'avvenire che tante generazioni le promisero e le prepararono e che i tempi non possono non mantenerle, a dispetto di invidie d'estranei e d'intestine discordie e follie; se molti cittadini italiani, dico, somigliassero a questo Imolese, oh che nobile, che forte, che geniale nazione sarebbe la nostra Italia!

Ma se noi, dopo l'artista e il cittadino, ci volgiamo a considerar l'uomo, ben abbiamo ancora motivo e ragione di compiacenza e di ammirazione, ed è sorte avventurata la mia, è compito grato e piacevole quello che mi fu assegnato di far l'elogio di Paolo Galeati, giacchè posso lodar tutta la vita di lui, irradiarne tutta intiera la figura senza timòr di parere, a coloro che me non conoscono, adulatore volgare, e senza che quelli che lui conobbero debbano dire che io, se anche non arrivo a mentire, mi sforzo, per amor del soggetto, di atteggiare artificiosamente la verità.

Ancora una volta mi piace ricordare il felice paragone del vostro Andrea Costa; egli disse che Paolo Galeati gli appariva come un redivivo artefice del Rinascimento, ed io degli stampatori di quell'epoca radiosa ritrovo in lui la cultura e la inclinazione letteraria; giacchè egli fu naturalmente, istintivamente, uno scrittore garbato ed efficace, come pochi che pur fanno professione letteraria, e i pregi e le caratteristiche del suo stile si manifestano non tanto negli scritti che in varie occasioni stampò e pubblicò, ma meglio e molto più nelle lettere agli amici, entro le quali tutta si sente vibrare l'anima sua, e il suo pensiero splende e si specchia come raggio di sole in acqua mera. Leggendo quelle paginette, che pur nella scrittura rivelano la commozione dell'animo suo, ti pareva e ti pare ancora di sentirlo parlare; raccolte in un libro esse sarebbero esemplari preziosi di stile epistolare, giacchè non furono scritte con l'intento e la preoccupazione del futuro epistolario, ed io invoco che siano raccolte e pub-

blicate, giacchè se molto si scrive e troppo si stampa in Italia, son tuttavia scarsi e desiderati i libri dettati con spigliatezza e brio, con candore ed espressione paesana, e in cui un' anima umana si riveli alle anime degli altri uomini con sincerità e simpatia.

E perciò deploro che il Galeati non abbia dato seguito a quella sua idea di scrivere le *Memorie di un tipografo di provincia,* e che molti capitoli di esse, come se ne ha la confessione in talune sue lettere, siano stati da lui, talvolta troppo timido e sempre incontentabile, distrutti. Dai saggi che ne pubblicò in varie occasioni, come quello in cui fa parallelo fra Felice Le Monnier e Gaspero Barbèra, pel quale la mia amicizia verso di lui s'accrebbe di gratitudine, e come la lezione ai giovani tipografi milanesi su *L'Arte e il Bello nel Libro,* si ha materia sufficiente a riconoscergli doti non volgari anzi peregrine di scrittore e specialmente di autobiografo.

Ma torniamo all' uomo, al marito, al padre, all' amico, sebben qui senta venirmi meno il coraggio pensando che la sua vedova, gli orfani, tanti antichi amici di Paolo Galeati mi circondano ed ascoltano. Egli tardi si ammogliò, e fu padre a un' età in cui si può esser nonni; in quelle non molte pagine che stampò per nozze Vacchi Suzzi-Valentinis, e in cui ragiona argutamente e urbanamente del *Settimo Sacramento,* egli adombra a certe cause o piuttosto a un certo stato d' anima che potette essergli, dice egli, non ultima cagione a rimaner celibe oltre i quaranta anni, ed era il presentimento che per una esistenza consacrata all'arte e alla redenzione della patria la condizione di celibe, la vita solitaria e indipendente fosse più confacente e più vicina all' ideale. « Anche la polizia ci teneva lontani dal matrimonio; la catena, se anche di rose, era per noi simbolo di schiavitù.

» O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi....

» Così Giacomo Leopardi ammoniva la sorella Paolina; a noi però ripugnava anche di eleggerli miseri; chè figli senza patria credevamo meglio non averne. »

Certo egli, nella sensibilità del suo cuore, nella purezza della sua coscienza, sentiva talmente la responsabilità della paternità, la gravezza dei suoi doveri e delle sue cure, che naturalmente, come ad altri che in questo gli somigliò, accadde al Galeati di titubare.... Ma quando fu marito e padre, egli ne adempiè gli uffici con tanto amore, con tanta devozione, che ben potette dirsi modello ai padri, ai mariti. Tutto egli sacrificò alla famiglia, e se nel 1900 si decise, dopo il fiero contrasto di sentimenti e passioni che gli tenzonarono nel cuore e nel cervello, dopo quella che può ben chiamarsi tempesta entro un cranio; se si decise a fondere la sua illustre officina con le officine rivali, fu il capo di famiglia, fu il padre pensoso più che di sè stesso dei figli ancor troppo giovanetti, che prevalse sul tipografo artista.

Amate dunque e venerate, o figli di Paolo Galeati, la sua memoria, beneditela in ogni giorno della vostra vita e ringraziate la Provvidenza che vi fece discendere di un tal padre, che vi conferì tanta nobiltà di origine.

Nato in terra tiranneggiata da preti, spettatore accorato del turpe scempio che indegni ministri facevano della religione, Paolo Galeati, come altri che si trovarono e trovano nello stesso stato di coscienza, visse fuori del tempio dei padri suoi; dovendo eleggere fra cattolico e italiano, volle essere anzi tutto italiano; ma l' anima sua, io oso affermarlo, sentiva il religioso rispetto pel mistero dell' al di là; nè il dubbio umano della sua coscienza fu, lo credo fermamente, senza il conforto di qualche indefinita speranza.

S' egli non è che allontanato, se non è che scomparso ai sensi nostri imperfetti, o figliuoli di Paolo Galeati, state pur certi che l'anima sua innamorata aleg-

gia a voi d'intorno per proteggervi ed inspirarvi. A ogni modo voi protegga ed inspiri il ricordo e l'esempio della sua vita; crescete cittadini zelanti del pubblico bene, siate come lui figli e un giorno padri amorosi, e se l'Arte della Stampa ha per voi, che avete nelle vene il sangue di Paolo Galeati, il fascino ch'ebbe pel padre vostro, s'essa può infondere nei vostri giovani cuori il culto appassionato ch'egli le professò, riaprite il feretro ove chiudeste la gelida salma, togliete dalla destra che si dissolve il nobile istrumento di acciaio che con pietoso pensiero gli stringeste fra le dita irrigidite, fatelo vostro, come il miglior capo della sua eredità, siate tipografi anche voi. Così Paolo Galeati non sarà tutto morto, anzi rivivrà e continuerà in questi giovinetti, che egli chiamò « le sue migliori edizioni. »

E ora, Imolesi Tipografi, Signore e Signori, al momento di concludere questo mio discorso, mi rivengono alla mente le parole che col cuore commosso all'annunzio della morte di Paolo Galeati scrisse da Roma l'amico suo illustre prof. Ernesto Monaci: « Quel che egli fece per gli alti ideali a cui si consacrò non deve andare dimenticato, ed io mi auguro che presto sorga chi sappia dire chi fu Paolo Galeati e quanto ebbe meritato della sua patria. » Non a me è riuscito essere il degno commemoratore dell'amico mio e del Maestro. Non ho ambizioni letterarie, sebben mi diletti lasciare di quando in quando le occupazioni professionali per accostarmi reverente e timido al tempio dell'Arte; conosco le deficienze della mia penna; ma, come quando ebbi a scrivere del padre mio in continuazione del libro delle sue Memorie, avrei voluto che anche per questa volta almeno la conoscenza dell'Arte fosse stata in me meno imperfetta, per rendere più degno omaggio all'amico e confortarne la memoria.

Posso tuttavia assicurarvi che non la buona volontà mi è mancata, e so di non esser venuto meno alla pro-

messa che feci a chi cortesemente m'invitò, che confermai alla vedova Galeati, la quale mi eccitava ad accettare l'invito: la promessa di fare tutto quello che avrei potuto.

Terminando, io saluto con reverenza riconoscente, per l'accoglienza che mi è stata fatta, questa vaga cittadina romagnola, la quale se già si onorava del chiosatore del Sacro Poema noto al mondo col nome di Benvenuto da Imola, e di quell'Innocenzo dipintor non volgare e benemerito maestro del Primaticcio, quindi innanzi pur si onorerà di questo suo Paolo, insigne Maestro nell'Arte di stampar libri; ma con la valentia di Paolo da Imola stampatore, i suoi coetanei, coloro che lo conobbero, ricorderanno le sue virtù di Cittadino, il suo fervido cuore di Marito, di Padre, di Amico.

LA STAMPA E IL RISORGIMENTO ITALIANO.[1]

È mio proposito di esaminare quali sono stati i progressi della libreria nella penisola italiana, durante il secolo scorso, e quale ha potuto essere la sua influenza nel meraviglioso fenomeno storico del risorgimento italiano.

L'Italia fu una delle prime nazioni in cui l'arte della stampa si propagò; già nel 1462 a Subiaco certi monaci tedeschi avevan cominciato a stampare con caratteri mobili; nel 1472 un orefice fiorentino, Bernardo Cennini, soltanto per aver sentito parlare dei miracoli che si facevano a Magonza, riuscì ad emularli, e stampò il *Commentario di Servio a Virgilio* in una edizione che si direbbe appartenere non agli incunaboli, bensì ad un'età più avanzata nell'arte della stampa.

Nel 1490 Aldo il Vecchio comincia a Venezia la dinastia degli Aldi, mentre a Parigi e a Lione una pleiade di tipografi, che, come i loro confratelli di Venezia, erano al tempo stesso scienziati e letterati, inalza la professione ad un grado tale che non è stato più superato, per quanti progressi abbia fatti dipoi la tecnica

---

[1] Conferenza tenuta in lingua francese alla Sorbona di Parigi il 10 novembre 1900, per invito della *Société des études italiennes.*

di tale industria. E veramente questi progressi durante più di tre secoli non furono molto notevoli.

Si perfezionò la fabbricazione dei caratteri, si curò maggiormente quella della carta; ma appena un secolo fa, i processi di lavorazione non avevano peranco cambiato, e il nostro immortale Bodoni stampava sempre col torchio di legno del Gutenberg.

Il Bodoni fu, senza dubbio, il grande legislatore dell'arte tipografica, colui che stabilì le leggi della sua estetica. Si potranno fare altre cose dopo di lui, ma non si potrà far meglio; e quantunque la stampa debba oltrepassare il punto che egli credeva esserle assegnato, quantunque debba associarsi ad altre arti nel suo ufficio di divulgazione generale ed universale, il tipo del bello tipografico che il Saluzzese seppe determinare non potrà essere mai rinnegato, e a lui si dovrà sempre ricorrere per quante prove si facciano in avvenire. Però, benchè Bodoni avesse una grande idea della perfezione della stampa dal punto di vista artistico, se egli ebbe un elevato sentimento della dignità dell'arte, non ebbe forse quello della influenza ch'essa doveva avere nella società, non ebbe la visione lucida della sua prossima evoluzione.

Credette di aver tra mano un'arte aulica, destinata essa pure al diletto dei ricchi e dei potenti, un'arte i cui cultori altro non avrebbero formato che un ufficio di più a Corte; e ci sarebbero stati stampatori del re, come vi erano ciambellani e ufficiali d'ordinanza. Laddove la stampa, nata da un fenomeno di fioritura spontanea alla fine del medio evo, aveva seppellito quell'epoca e data la vita ad un'altra, nella quale la mente umana (grazie allo sviluppo raggiunto e a quest'arte che ne era il frutto naturale) sarebbe arrivata al sommo grado della propria evoluzione.

Dopo che le speranze degl'Italiani (suscitate prima dalla rivoluzione francese, poscia personificate in Na-

poleone Bonaparte) andarono svanite, e la grande disillusione fece tacere le potenti voci evocatrici d'Alfieri, di Foscolo, e aggiungerò pure, di Monti malgrado la instabilità del suo temperamento letterario, un periodo di preparazione cominciò in Italia, durante il quale ogni operosità nazionale dovea concentrarsi nell'esercizio del pensiero, e tutti gli sforzi di esso dirigersi a preparare il risorgimento politico e morale del paese. Noi ritroviamo qui le sorgenti di quella letteratura civile che senz'alcun dubbio fu la precorritrice d'ogni movimento politico nella penisola.

E noi vediamo tosto la libreria associarsi all'opera patriottica, i librai cospirare coi letterati. Giambattista Bodoni non avrà successori, i suoi caratteri e i suoi punzoni passeranno ben presto al museo di Parma; ma non sarà egli per anco morto che Nicolò Bettoni maraviglierà l'Italia con l'arditezza delle sue imprese editoriali, nelle quali egli non ha più come il Bodoni lo scopo di produrre splendidi esemplari d'estetica tipografica, ma quello di divulgare la cultura con tutti i mezzi di diffusione. Egli stampa collezioni di classici greci, latini e italiani, con minor lusso del suo illustre predecessore, ma si fa in pari tempo editore d'Alfieri, di Monti, di Foscolo; e inventa nuove combinazioni commerciali con fantasia insuperata anche ai giorni nostri in cui la *réclame* invade tutto e trionfa. Nicolò Bettoni sarebbe stato certo il grande editore intorno al quale si sarebbe raggruppata la nuova scuola romantica (alla quale appartenevano le menti più liberali e quelle che contenevano maggior copia di elementi rivoluzionari) se la leggerezza del suo carattere, l'eccesso medesimo della operosità e la sua malaugurata megalomania non l'avessero tratto, di disillusione in disillusione, a finire miserabilmente in una soffitta di Parigi.

Non che la fortuna sia mancata al Bettoni, fu il Bettoni che mancò alla fortuna; non dipendeva che da

lui d' essere l' editore di quell' età letteraria di raccoglimento e di preparazione.

Ma s' ei mancò al proprio avvenire, non appena scomparso dal teatro delle sue intraprese, mentre viveva ancora a Parigi sempre preoccupato dei suoi vasti disegni di speculazioni librarie, sognando (fin sulla branda della prigione di Clichy) di conquistar la fortuna, un giovane editore piemontese esordiva nella sua professione aprendo la serie degli editori patriotti associati alla cospirazione letteraria per la liberazione del paese, alla quale daranno le armi e forniranno i mezzi, facendo sì che i frutti degli studi e delle veglie siano sparsi da un capo all' altro della nazione.

Di Giuseppe Pomba intendo parlare; di lui che rappresenta il tipo più perfetto dell' editore italiano nella prima metà del secolo decimonono. Dell' editore nel vero senso della parola, poichè s' ei dà alle sue imprese una ispirazione patriottica, se ha il sentimento della importanza professionale nel grande movimento per l' indipendenza e la libertà dell' Italia, egli ha pure uno scopo commerciale che non perde di vista: sì che non bisogna confonderlo con coloro che si facevano stampatori, editori e spacciatori di libri a seconda dei casi, al solo scopo di servire alla cospirazione e di propagare le idee rivoluzionarie.

Costoro bisogna andarli a cercare in quella Tipografia Elvetica di Capolago che fece scorrere sino al fondo della penisola un vero torrente di pubblicazioni patriottiche, diramantesi per mille nascosti canali in tutte le direzioni.

La Tipografia Elvetica di Capolago fu fondata nel 1830 da un gruppo di patriotti del Canton Ticino e della Lombardia; uomini di pensiero e d' azione, tipi di cospiratori e di rivoluzionari che non hanno nessuna somiglianza con quelli d' oggigiorno e di cui il Fogazzaro ci ha dato un ritratto pieno di vita e di verità nel suo delizioso racconto *Piccolo mondo antico.*

Tale società continuò dapprima una delle collezioni storiche del Bettoni, certo ricordando l'esortazione di Foscolo alla gioventù italiana riunita intorno alla sua cattedra nell'Università di Pavia: *Italiani, io vi esorto alle istorie;* un'altra ne fondò dedicata agli storici d'Italia e iniziò la produzione più apertamente patriottica con la *Storia del Reame di Napoli* del generale Colletta, e con le opere di Pellico, Manzoni, Pagano, Alfieri.

Anima della società fu quell'ingegnere Repetti di Como che in breve dovea prenderne da solo la successione. Sotto la sua condotta furono stampate le poesie del Berchet, così ardenti di puro patriottismo, così piene di amore per la libertà e l'indipendenza, di esecrazione e d'odio per l'oppressione straniera. Alle poesie del Berchet fanno seguito le pungenti satire del Giusti, *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi (il terribile romanzo di cui l'autore disse averlo scritto per non aver potuto combattere una battaglia) e quegli opuscoli, che menavano più rumore dei grossi volumi, e provocarono qualche volta avvenimenti politici della più alta importanza per i destini italiani: tali, ad esempio, *Le Speranze d'Italia* del Balbo e *Gli ultimi casi di Romagna* dell'Azeglio.

Ma non si trattava soltanto di stampare libri e opuscoli in servizio della buona causa: occorreva diffonderli in Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte, nei Ducati e in tutto il resto d'Italia. Passiamo ad osservare in qual maniera si compieva questo lavoro difficile e pericoloso, quale ne era l'organizzazione misteriosa e potente, a quali mani coraggiose e fidate era assegnato.

Nell'incantevole villaggio di Cernobbio, una delle più amene località del lago di Como (ove si direbbe che la natura e l'arte hanno concentrato la loro potenza creatrice a tal segno da far restar muto per l'ammirazione il viaggiatore abbagliato) un padiglione vicino alla ma-

gnifica Villa d'Este, che può considerarsi come la perla del lago, serviva di quartier generale ai congiurati.

L'aspetto era dei più rassicuranti; mai la polizia avrebbe sospettato che fosse stato scelto come deposito del contrabbando patriottico quel nido che potrebbe dirsi costruito dall'amore per un contrabbando di specie molto diversa; si noti che a due passi da Villa d'Este trovavasi in villeggiatura l'Arciduca Ranieri d'Austria.

Luigi Dottesio, che era l'organizzatore del contrabbando, giovine d'origine popolana, ma d'aspetto nobile e sentimentale, vero tipo del cospiratore romantico, e in pari tempo pieno di coraggio e d'energia, predestinato a pagare con la vita la sua devozione alla propaganda liberale, aveva formato la squadra dei contrabbandieri. I quali calando dalla Svizzera per il Bisbino e la valle d'Intelvi, introducevano apparentemente tabacco e altra merce consimile, mentre i loro bagagli erano imbottiti di volumi stampati a Capolago e a Losanna, ove il tipografo Bonamici (già prete) dirigeva un altro laboratorio tipografico che si segnalò con la pubblicazione della celebre opera del Gioberti *Il Gesuita moderno*.

Giungevano a piccoli drappelli, figuravano di riposarsi un poco, e depositavano la parte più preziosa del loro fardello nelle cantine dell'elegante padiglione; del resto, chi avesse potuto penetrare nell'interno, sarebbe restato ben sorpreso di trovare non solamente le cantine trasformate in magazzini di libreria, ma il salone adibito al tiro alla pistola e a sala d'armi.

I frequentatori del padiglione di Villa d'Este appartenevano alla miglior società del luogo: la nobiltà vi era rappresentata dal conte Porro Lambertenghi, dal conte Luigi Gira e dal conte Pollini; il clero da Don Giovanni Rezzonico e dall'abate Brambilla; vi interveniva il figlio del podestà di Como e il podestà stesso era nel numero degli affigliati.

Parecchie signore e signorine, fra le quali spiccava per la sua smagliante bellezza la Bonizzoni, amica de-

vota fino all'eroismo del Dottesio ch' essa tentò di sottrarre al carnefice austriaco, si mischiavano alla società e contribuivano a stornare i sospetti della polizia, la quale credeva che quello fosse un convegno di villeggianti non ad altro dediti che ai passatempi, alla musica, ai balli, alle gite in battello sul lago.

Al contrario, tutte quelle signore erano le più entusiaste ed accorte collaboratrici, che mettevano a profitto le dimensioni un poco abbondanti volute dalla moda del tempo, per facilitare lo spaccio del grande deposito librario ammucchiato nelle cantine del padiglione.

Esse dissimulavano sotto le vesti, nei loro cerchi, nelle pieghe dei mantelli e degli scialli i volumetti incendiari: piccole macchine infernali dissimulate sotto le trine; in tal modo il torrente carico d'idee rivoluzionarie scorreva attraverso una rete ben compatta di fedeli intermediari, dalla Lombardia nel Piemonte da un lato, nel Veneto dall'altro, poscia nei Ducati, in Toscana, fino alla estremità della penisola. I piccoli libri passando di mano in mano erano letti con un ardore di cui non possiamo avere idea, noi che tranquillamente compriamo i libri, anche quelli degli scrittori rivoluzionari del giorno, dal nostro libraio, e li leggiamo nel canto del fuoco o nella sala di lettura del Circolo, sotto gli occhi benevoli dei rappresentanti dell'autorità.

La gioventù di quei tempi si abbandonava di nascosto a quelle letture, divorando, colla testa in fiamme e il cuore palpitante, le pagine roventi dell'*Assedio di Firenze*, imparando a memoria le strofe del Berchet e del Rossetti, ripetendo le imprecazioni all'odiato Austriaco e ai piccoli tiranni domestici che servivano di tirapiedi ai suoi carnefici. Anche nelle celle dei seminari e dietro ai cancelli degli impiegati si nascondevano i piccoli agenti provocatori stampati più male che bene a Capolago e a Losanna da proti e operai i quali ave-

vano meno cognizioni tecniche che patriottismo; ma che ben presto, quando la rivoluzione scoppiò nel 1848, dovevano lasciare cassa e compositoio per stringersi in bande armate intorno ai loro principali e combattere ai loro ordini fin sotto le mura di Milano.

Sopravvenuta la guerra, alcuni di questi valorosi, fra i quali il Dottesio e il Repetti, si rinchiudono in Roma, e, dopo la caduta della repubblica romana, seguono Garibaldi nella sua ritirata omerica traverso l'Italia centrale, giungendo in tempo a prestare il loro soccorso nella eroica difesa di Venezia.

In seguito, superando mille difficoltà, rientrarono sul territorio svizzero, vinti sì, ahimè!, ma non avviliti, pronti anzi a ricominciare il giorno dopo, colla stessa abnegazione, con lo stesso entusiasmo. Nobile e meravigliosa generazione che si direbbe essere ben più lontana da noi di quello che non sia infatti, e appartenere a un'epoca leggendaria, anzi che alla storia contemporanea.

Chi ha letto la *Certosa di Parma* di quello Stendhal che è tanto francese quanto italiano, perchè amò il nostro paese come una seconda patria e avrebbe voluto s'incidesse sulla sua tomba ch'egli era di Milano; chi conosce questo libro bizzarro in cui il colore locale e lo spirito del tempo sono spinti fino alla caricatura, si ricorda certamente del ritorno del giovane Fabrizio (dopo ch'egli ebbe assistito per curiosità alla battaglia di Waterloo) in quel castello formidabile costruito dai più bellicosi dei suoi antenati, e del suo pericoloso passaggio dal lago di Lugano al lago di Como: « Essi si travestirono da cacciatori (leggesi nel cap. V), cioè da contrabbandieri, e siccome erano in tre e d'aspetto assai risoluto, i doganieri che incontrarono non pensarono che a salutarli. »

Ma la polizia austriaca aveva tratto profitto dalla lezione; i patriotti non avevano più da fare con quei doganieri da operetta che Stendhal aveva creduto di

conoscere: i dominatori sapevano ormai che non dovevasi prestar fede alle apparenze, che in Italia tutto cospirava contro l'oppressione straniera: che non c'era da fidarsi dei convegni mondani, dei conviti, delle escursioni in montagna.

Il giorno dell'Epifania del 1851 Dottesio fu arrestato: in una delle sue audaci spedizioni cadde nelle mani del nemico a due passi dal confine; contemporaneamente fu arrestato il suo corrispondente di Venezia, Vincenzo Maisner, bella figura di libraio patriotta.

Il processo ebbe luogo a Venezia; i due amici comparvero innanzi a quel terribile tribunale militare, che non aveva il cómpito di giudicare, ma l'ordine di condannare e dal quale non si attendevano che sentenze di morte. Dottesio e Maisner furon condannati a essere impiccati.

L'esecuzione della condanna per Dottesio solo ebbe luogo; al suo compagno fu fatta grazia della vita dall'imperatore, che gl'inflisse invece dieci anni di carcere duro, di cui cinque egli scontò con nobile fortezza a Theresienstadt.

Dopo l'arresto del suo Luigi la Bonizzoni fu sublime per coraggio ed energia; sfidando tutti i pericoli corse a Venezia; tutto mise in opera per salvar la vita all'amico, al compagno dei tentativi rivoluzionari, a colui che divideva, con la patria, tutti gli slanci del suo cuore, tutte le energie del suo temperamento appassionato.

Essa non riuscì nell'intento e ritornò con l'anima spezzata ma non doma, perchè continuò il suo apostolato per la libertà e l'indipendenza nazionale, ed ebbe la fortuna di vedere la città natia, una delle più graziose d'Italia, liberata col resto del paese dall'odiosa occupazione straniera. La Bonizzoni fu una di quelle nobili Italiane che presero parte notevole all'emancipazione della patria; e il suo nome dev'essere ricordato con riconoscenza e ammirazione dalle generazioni future.

Cuori magnanimi, menti elevate ed aperte, anime credenti e appassionate, piene di coraggio e di sangue freddo nei più difficili momenti, pari agli stessi uomini nelle situazioni tragiche, queste Italiane dell' ottocento rinnovarono l'esempio delle eroine di Grecia e di Roma.[1]

Però se il governo austriaco incrudeliva ne' rigori e aumentava la vigilanza non solo nei suoi possedimenti in Italia, ma anche negli altri piccoli Stati in cui era divisa la penisola, uno di tali Stati, malgrado l' occupazione austriaca a cui aveva dovuto sottomettersi coll' acquiescenza del proprio governo, non poteva rinunziare alle tradizioni di una politica tollerante e moderata, perchè quelle tradizioni erano il portato naturale del carattere de' propri abitanti, degli uomini che si successero al potere e della dinastia dominante. La Toscana che aveva avuto per granduca una mente liberale e progressista quale fu Pietro Leopoldo, poscia imperatore d'Austria, non poteva certo liberarsi della tutela austriaca nè sottrarsi ai riguardi imposti da una politica prudente fino alla pusillanimità; questo atteggiamento glorioso era riserbato al Piemonte, sì per il forte carattere dei suoi abitanti, sì per le tradizioni militari e le aspirazioni nazionali della sua dinastia. Certo però in Toscana quegli eccessi di rigore poliziesco che empivano di terrore la Lombardia, il Veneto, i Ducati, non sarebbero stati possibili, come una pianta che non alligna nel suolo e sotto il cielo d' Etruria.

È naturale che verso la Toscana si siano rivolte dapprima le speranze del pensiero italiano, ed è naturale che mentre altrove si chiudevano le tipografie destinate alla produzione rivoluzionaria, altre se ne aprissero a Firenze, ma di differente natura. Bastò che due uomini di buona volontà, da poco tempo dedicati alla

---

[1] Cfr. R. Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore.* Milano, Treves, 1899.

libreria, s' incontrassero un giorno a Firenze, e riunissero le loro energie in uno sforzo comune, per far sorgere una larga, ricca, intelligente produzione libraria, che riunì in sè il carattere commerciale e le aspirazioni di cultura e di patriottismo.

Nè l' uno nè l' altro di quei due uomini era fiorentino e neppur toscano. L' uno, un francese di Verdun, Felice Le Monnier, era stato proto del *Temps* di Parigi, e casualmente passava da Firenze per recarsi in Grecia. L' altro, un piemontese, Gaspero Barbèra, nato da umile famiglia originaria delle montagne del Biellese, era giunto qualche mese prima a Firenze con pochi soldi in tasca, ma con l' energia della sua razza, unita a un ingegno vivace e agilissimo e ad una vocazione molto accentuata per l' arte libraria. Ambedue erano editori nati. Durante parecchi anni il Le Monnier continuò la sua magnifica Biblioteca Nazionale col concorso ardente e convinto del Barbèra, il quale, sebbene non figurasse neppur come socio, era l' anima dell' impresa; dipoi quest' ultimo, separatosi dal principale, fondò alla sua volta una casa editrice con programma parallelo, ma che pur ispirandosi agli stessi principii e agli stessi ideali, cercava altre vie e altri mezzi.

Chi vorrà scrivere la storia delle pubblicazioni delle due case dal 1844 al 1870, altro non farà che la storia del risorgimento italiano. Gli stessi nomi vi figureranno: Manzoni, Capponi, Mazzini, Ricasoli, Mamiani, Gioberti, Leopardi, Giordani; si vedranno avvenimenti politici determinati da un libro, e questo libro essere incarnazione d' un' idea derivata da lontane origini: il pensiero e la coscienza degli Italiani formantesi e maturantesi nel corso dei secoli: la fiaccola del sentimento nazionale trasmessa dall' una all' altra generazione di pensatori e di scrittori.

In questo attuale momento in cui tutto si stampa e tutti fanno stampare, in cui la produzione libraria è pervenuta a un grado tale che non v' ha più mezzo di

esitarla e i magazzini degli editori assumono le proporzioni di *docks*, o qualche volta di cimiteri, è difficile farsi un' idea delle condizioni nelle quali i Pomba a Torino, i Le Monnier e i Barbèra a Firenze esercitarono la loro professione. Essi si trovavano certamente a lottare contro difficoltà che oggi non si conoscono; bisognava evitare i rigori della polizia; lavorare d'astuzia con le censure politiche ed ecclesiastiche, che a Napoli, per esempio, proibivano l'uso dell'avverbio *eziandio*, perchè il Decalogo comanda di non rammentare il nome di Dio invano; bisognava organizzare le spedizioni traverso la rete delle barriere doganali, senza ferrovie, con un servizio postale rudimentale (il Pomba fu il primo editore che ottenne dal suo governo di far servire la posta delle lettere pel trasporto dei libri, alla qual cosa nessuno aveva pensato fin allora): i corrispondenti in provincia erano rarissimi, inetti i più, paurosi di quella paura istintiva che hanno i bottegai per la polizia e le autorità costituite.

Ma, d' altro lato, trattavasi d' un popolo assetato di leggere, di imparare, di comunicare intellettualmente; d' un popolo che dall' un capo all' altro della penisola attendeva con ansietà il volume della *Storia Universale* del Pomba, il sedicesimo, in copertina rosso mattone, del Le Monnier, o quello di dimensioni un po' più ricche e in veste gialla canarina, con la rosa e l'ape, del Barbèra. Ogni pubblicazione era un avvenimento: dapprima fu l'*Arnaldo da Brescia*, la tragedia poema del Niccolini, che il Le Monnier, non osando stamparla nel suo stabilimento, aveva fatta comporre a Marsiglia da uno de' suoi operai nella tipografia Feissat e Demanche. Stampata in 3000 esemplari, l' edizione dell'*Arnaldo* fu introdotta in Toscana con ogni specie d' astuzia, in modo da permettere al governo toscano di difendersi dalle proteste dell'Austria coll' affermare che l' opera era stata stampata in paese straniero e introdotta di contrabbando nel granducato.

Ciò non impedì, appena sparsasi come lampo la notizia della sua pubblicazione, che i primi esemplari fossero domandati direttamente all'editore dall'Arcivescovo di Firenze e da S. A. I. e R. il Granduca.

Seguirono le opere di Ugo Foscolo in undici volumi, la cui edizione, cominciata dal Mazzini, fu degnamente proseguita dal Mayer e dall'Orlandini; e l'*Assedio di Firenze* che fino ad allora non era stato mai pubblicato col nome e per cura dell'autore. Il Guerrazzi vi aggiunse una nota, ispirata agli avvenimenti del '48, nella quale ei si scatena contro il mondo tutto, ma specialmente contro la Francia; e nella edizione venuta alla luce nel gennaio del '59, alla vigilia dell'alleanza fra il Piemonte e la Francia, un'altra nota, nella quale le speranze dei patriotti italiani sono temperate dal pessimismo incorreggibile dell'autore; nel qual pessimismo Villafranca doveva confermarlo.

Come a Marsiglia il Le Monnier, approfittando della libertà di stampa di cui godeva la Francia, aveva fatto stampare l'*Arnaldo*, così a Parigi (ove dimorarono a più riprese, circondati di rispetto e d'affetto, emigrati italiani illustri per la nascita, pel sapere e per le alte funzioni esercitate più tardi, quali il Gioberti, il Mamiani, il Montanelli, l'Amari) parecchie edizioni di libri destinati a difendere la causa italiana furono pubblicate per cura di librai de' quali quegli illustri emigrati si erano assicurato il concorso; citerò qui le librerie Baudry e Dupont, i cui nomi furono allora popolari quanto quelli dei nostri stessi editori.

A Bruxelles, i Cans e Meline s'occupavano pure d'edizioni italiane, e pubblicarono il *Primato morale e civile degli Italiani*, in cui il Gioberti mostrava ai suoi concittadini nuove vie e nuovi mezzi per rialzarsi dal loro servaggio.

Nel 1854, quando Gaspero Barbèra lasciò Felice Le Monnier, stava per compiersi il periodo di preparazione,

la rivoluzione era pressochè matura, e un cómpito diverso da quello del suo antico principale era riserbato al nuovo editore. A lui spettava di sprigionar la scintilla che dovea determinare l'incendio.

Un gruppo d'eminenti cittadini toscani, appartenenti a famiglie storiche e all'aristocrazia dell'ingegno, si era formato con lo scopo di dare in luce pubblicazioni politiche d'attualità destinate a colpire l'opinione pubblica, commuoverla e dirigerla nella via che quei patriotti credevano più consentanea agli interessi del paese: quella cioè che faceva capo alla decadenza della dinastia dominante, all'annessione della Toscana col Piemonte per la formazione del regno d'Italia. L'esempio della Toscana dovea esser seguito dalle altre regioni.

Per comprendere quanto s'imponesse ormai la necessità del cambiamento politico, basterà citare il nome di tali uomini.

Nominerò anzitutto il barone Ricasoli e dopo di lui Cosimo Ridolfi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Ubaldino Peruzzi, Celestino Bianchi.

Essi si rivolsero al Barbèra pel compimento de' loro desiderii; era infatti l'uomo più adatto per quell'impegno che richiedeva in pari tempo coraggio e prudenza. Il suo posto, le sue funzioni non erano esenti da pericoli. Il governo toscano, sentendo che ogni giorno più la situazione facevasi imbarazzante, spaventato dall'abisso che stava per spalancarsi sotto i suoi piedi, aveva creduto che prendendo la strada dei rigori, lasciando la politica di tolleranza e di tergiversazione per adottare una politica energica e autoritaria, col gettarsi a corpo morto nelle braccia dell'Austria, vi sarebbe stata ancora la possibilità di scongiurare l'uragano. La polizia ebbe ordine di esercitare la più rigorosa vigilanza, pure a costo di venir meno ai rispetti dovuti alla legalità più ristretta.

Nel marzo del 1859 il governo fu informato che Celestino Bianchi, uno dei patriotti più devoti alle idee

e alla persona del barone Ricasoli e socio della ditta Barbèra, aveva scritto un opuscolo dal titolo *Toscana e Austria*, nel quale la situazione politica era nettamente esposta e i diritti della Toscana affermati con energia serena e fidente.

La legge sulla stampa che vigeva nel granducato non avrebbe permesso l'intervento dell'autorità giudiziaria prima della pubblicazione di quello scritto, ma il governo, e più ancora la corte, concepirono i più grandi timori sugli effetti che la pubblicazione dell'opuscolo avrebbe potuto produrre: e tali timori fecero talmente perder la bussola a tutta quella gente che aveva ormai la certezza della propria imminente rovina, che essa medesima con le misure più inopportune affrettò questa rovina, sino a mettere i propri aderenti più devoti nella necessità di disapprovarla pubblicamente.

Il Ministro dell'interno lasciando una sera palazzo Pitti, ove era stato deliberato d'impedire ad ogni costo la pubblicazione dell'opuscolo senza preoccuparsi della illegalità che occorreva commettere, si recò in persona ad un picchetto di gendarmi e diede l'ordine verbale d'invadere la tipografia Barbèra, impadronirsi di tutto ciò che vi fosse di sospetto, distruggere le composizioni e mettere il tipografo nell'impossibilità di fare uscire il giorno dopo il tanto temuto opuscolo.

La notte era ormai sopraggiunta e i locali della tipografia già chiusi; ma il Barbèra con la sua famigliuola abitava un appartamento attiguo. Io era allora bambino di cinque anni appena, ma ho ancora viva la memoria di quella notte piena di emozioni. L'ufficiale che bussa alla porta, declina la sua qualità, imponendo d'aprire. Mio padre che parlamenta, esige un ordine scritto di perquisizione, protesta contro la violazione della legge sulla stampa, e si dichiara suddito piemontese; e quando l'ufficiale gli grida attraverso la porta che gli ordini ricevuti son tali da costringerlo ad ab-

batterla, egli apre dichiarando di cedere alla violenza e di appellarsene presso il legato del re di Piemonte.

La tipografia è invasa e messa sossopra; l'ufficiale e i gendarmi non trovano quello che cercano (i fogli dell'opuscolo *Toscana e Austria* sono già al sicuro), ma s' impadroniscono di non so quale composizione sospetta e la distruggono con una furia ridicola; poscia, steso il processo verbale, abbandonano il campo, portando seco, come bottino, certi fogli di stampa che avevano destati i loro sospetti.

Il giorno appresso la notizia dell'accaduto si sparse in un baleno, la pubblica opinione ne fu colpita vivamente, nessuno voleva prestar fede a una sì flagrante violazione della legge, nessuno immaginava che il governo toscano, rinnegando le sue tradizioni di moderazione e quasi potrebbe dirsi di liberalismo, avesse osato emulare il duca di Modena in brutalità e tirannia; l'editore, il cui domicilio era stato violato, ne informò il gruppo d'amici che con lui cospirava; essi si riunirono, si dettero d'attorno, decisero di chiamarne giudice la pubblica opinione e immediatamente fu stesa contro l'atto prepotente una protesta in termini fermi e dignitosi; i principali avvocati e giureconsulti si affrettarono ad apporvi la loro firma; alcuni anzi la fecero precedere da considerazioni supplementari che confermarono e rafforzarono l'atto di protesta.

Aggiungo un particolare degno di nota e di grande importanza, in quella situazione così critica: l'avvocato della corte, uomo di scienza e coscienza, degno membro di quella magistratura toscana che sempre si segnalò per sapere e indipendenza, volle mettere fra i primi la sua firma sotto il documento di protesta.

Il sequestro della notte del 17 marzo non impedì che l'opuscolo *Toscana e Austria* uscisse il 22. Il successivo 27 aprile la rivoluzione scoppiò in Firenze: una rivoluzione *sui generis*, di cui non v'ha esempio nella storia. Il popolo, in gruppi familiari di uomini, donne

e fanciulli, si recò in piazza Barbano (poi piazza dell'Indipendenza); fu votato lo spodestamento della dinastia lorenese e fu invitato garbatamente il granduca Leopoldo II e la sua famiglia a lasciare il paese, mentre si gridava: *Viva il Piemonte! Viva Vittorio Emanuele!* Fu improvvisato un governo provvisorio; nelle ore del pomeriggio il Granduca e la sua famiglia si avviavano in berlina da viaggio verso il confine, attraversando senza inconvenienti la passeggiata delle Cascine, popolata come di solito in quello splendido tramonto primaverile. Alle cinque pomeridiane tutta la città ritornò nell' ordine e nella quiete: la rivoluzione se ne andava a pranzo.

Non ho fatto parola fin qui di nessuna rivista o giornale politico; mi è sembrato miglior cosa trattarne separatamente e prendere in esame una dopo l'altra le principali pubblicazioni periodiche, la cui influenza fu più sentita nella propaganda della fede nazionale e dell' agitazione rivoluzionaria.

C' è forse bisogno di cominciare con l'apologia delle riviste e dei giornali? di questi disgraziati giornali di cui si dice tanto male?

Frank Troloppe, lo scrittore inglese, osserva col suo spirito britannico, essere provvidenziale che i giornali esalino quell' odoraccio acre che è loro proprio, per premunire i lettori contro le cattive cose che contengono; per la stessa ragione la Provvidenza ha dato il rumore al serpente a sonagli affinchè la gente se ne tenga lontana.

Non vogliamo provarci a fare quell' apologia che d' altra parte è inutile; se il giornale, come si dice, ha ucciso il libro, perchè dovremmo noi intrecciar ghirlande a un assassino? Ma ciò non deve impedirci di riconoscere che insieme col libro, e più del libro stesso, il giornale e la rivista hanno contribuito a formare quella coscienza nazionale che rese possibile la forma-

zione della nazione italiana dopo tanti secoli di divisione e di prostrazione, nel momento in cui l'Italia era proclamata da un lato, con enfasi poetica, *terra dei morti*, dall' altro *una espressione geografica*, secondo il gergo elegante della diplomazia.

La lotta delle idee liberali e rivoluzionarie contro quelle reazionarie e conservatrici scoppiò sotto forma di una questione letteraria fra il Romanticismo e il Classicismo.

Le due scuole in Italia significarono, dal lato del Romanticismo, non solo il liberalismo nell' arte, ma anche, e più specialmente, il liberalismo nella politica, e per conseguenza la lotta contro l' oppressione straniera. Nel Classicismo altro non si vide da noi che la continuazione di uno stato di cose il quale aveva umiliata l' Italia all' ultimo gradino tra le nazioni civili, sopprimendo ogni manifestazione di sentimento nazionale.

Al governo austriaco, che bene aveva intuito il pericolo di tale controversia letteraria e cominciava a comprendere la necessità d' influire in Italia sull' opinione pubblica, ritenuta fino ad allora come una quantità trascurabile, venne l' idea di pubblicare a Milano un giornale che avesse il programma di cattivare all'Austria la benevolenza dei sudditi italiani, dissipando sia le prevenzioni contro tutto ciò che proveniva d' oltre Alpe, sia il pregiudizio dell' inferiorità intellettuale dei Tedeschi.

Il governatore Bellegarde, e dopo di lui il suo successore, conte di Saurau, incaricati della esecuzione di questo piano, si rivolsero ai più celebri scrittori e pensatori italiani di quel tempo, e se non riuscirono a fare accettare al Foscolo la direzione del periodico, trovarono però in Giuseppe Acerbi, giornalista per temperamento, chi si prestò a tale bisogna e potè assicurarsi la collaborazione di qualche insigne letterato, come il Monti e il Giordani; la rivista, fondata sotto gli auspicii del

governo oppressore, con intenti antinazionali mascherati d'idee di progresso e di tolleranza, collegantesi al ricordo di Giuseppe II, l'imperatore filosofo, non poteva raggiungere lo scopo che i suoi ispiratori avevano sognato; essa fu sempre considerata con diffidenza, trattata con disprezzo, tanto che uno scrittore di retto sentire giudicò questa *Biblioteca Italiana* « uno strumento politico in mano di direttori ignobili, quantunque onorata di nomi insigni e di articoli importanti sulle scienze fisiche. » E aggiunge con la sua alta competenza un'altra considerazione tecnica, che cioè la *Biblioteca Italiana* non era nè istruttiva nè gradevole a leggersi, poco variata, poco pratica ec.... Non riuscì infine nè un buon giornale nè un bel giornale.

La *Biblioteca Italiana* non poteva che combattere il Romanticismo, il quale voleva dire amore di libertà, inconciliabile avversione alla dominazione straniera. Organo dei romanticisti fu il *Conciliatore*, che si proponeva invece di conciliare i sinceri amici della verità, nell'interesse comune di rialzare la dignità del nome italiano.

Le battaglie sostenute dal *Conciliatore* meriterebbero qualcosa più d'un semplice accenno; ma con l'autore del *Dizionario storico della letteratura italiana* mi contenterò di dire che questa rivista « lasciò un solco profondo nella storia della cultura italiana e contribuì potentemente alla libertà e all'indipendenza della patria. » È questo il più bell'elogio che possa farsi d'una rivista che ebbe solo un anno di vita, tormentata da ogni sorta di persecuzioni poliziesche, tanto da costringere gli editori a cessarne la pubblicazione.

Mi preme ricordare, a titolo d'onore, i nomi dei collaboratori principali del *Conciliatore:* il Borsieri, il Romagnosi (di cui il poeta meritamente disse che *sull'ala dell'intelletto a tanti andò di sopra*); Silvio Pellico, il mistico martire dello Spielberg, Federigo Confalonieri, Giovanni Berchet, il cantore ispirato di poesie

patriottiche che si ripetono con emozione anche dalle generazioni che non videro le bianche assise, il mirto al cimiero e i fianchi fasciati di giallo e di nero.

Nella campagna contro la *Biblioteca Italiana* occorre ricordare lo *Spettatore*, che si pregiò degli scritti del Leopardi, del Tommaseo e del Cantù. Ma a noi troppo preme andar incontro al nome di Giuseppe Mazzini. Egli potè esercitare la sua potente influenza sulle menti e sulle coscienze degli Italiani, soprattutto come scrittore e come pubblicista; e si deve a tale influenza se le idee di indipendenza, di libertà, ma specialmente d'unità, si affermarono, si formularono e s'imposero non solo fra le classi dirigenti e nel popolo in Italia, ma anche in tutti i paesi civili, guadagnando alla causa italiana l'attenzione e la simpatia di tutto il mondo.

Il Mazzini fece giovanissimo le sue prime armi nell'*Indicatore Genovese*, poi nell'*Indicatore Livornese*, succeduto al primo, dove ebbe a compagno Francesco Domenico Guerrazzi.

Nel suo stile tacitiano il Tommaseo così parla di tale collaborazione: « I due giovani erano d'accordo, e l'Idea (cioè il Mazzini) visitò la Battaglia (cioè il Guerrazzi, che aveva scritto allora la *Battaglia di Benevento*) esiliata a Montepulciano. »

Il Mazzini, mentre vivevano ancora i due *Indicatori*, i quali ricevevano regolarmente il contributo della sua prosa piena di vigore e d'italianità, che avrebbe fatto di lui uno dei più notevoli scrittori della letteratura italiana, se la politica non l'avesse rapito alle lettere, mandava anche i suoi articoli all'*Antologia*, che Giampietro Vieusseux aveva fondata a Firenze e della quale tra poco c'intratterremo. Ma la propaganda mazziniana, la divulgazione del suo *Credo*, eminentemente unitario e perciò più opportuno e in pari tempo più idealmente elevato per il risorgimento nazionale, ebbe principalmente ad organo la *Giovane Italia*. Nelle pa-

gine di questo e degli altri giornali che successivamente fondò con differenti titoli ma con identici ideali, redatti da lui solo, con una perseveranza miracolosa durante il suo continuo pellegrinare, stampati clandestinamente e distribuiti per vie misteriose, ben seppe egli spiegare l'azione più energica e più costante di propaganda e di volgarizzazione cui mai avesse dato opera una mente di filosofo e un cuore d'apostolo.

Solo il Mazzini e qualche amico a lui devoto restarono di poi fedeli al suo *Credo;* la maggior parte dei mazziniani, obbedendo a un senso pratico di generoso opportunismo politico, si staccò dal maestro e si unì ai liberali monarchici, riconoscendo la necessità della egemonia piemontese; ma la parte sostanziale dell'idea mazziniana, l'*Unità*, non si spense, essa divenne il centro luminoso della Idea Nazionale e per essa l'Italia ridivenne nazione.

Il Mazzini diede parecchi suoi articoli alla *Antologia*, poichè malgrado la grande divergenza fra i suoi principii e quelli della rivista fiorentina, fra il suo programma politico e quello di Vieusseux e de' suoi amici, eravi un'idea sulla quale e gli uni e gli altri trovavansi d'accordo: l'*Unità*, nient'altro che l'*Unità*, da non confondersi con l'*Unione*, designazione incerta che poteva nascondere qualche insidia.

Il Mazzini e il Vieusseux, tipi differentissimi, non sono due figure da paragonarsi fra loro: il Mazzini è un astro di prima grandezza, uno di coloro che il Carlyle consacrò eroi dell'umanità; ma come tutte le figure colossali ha la sua parte di luce e la sua parte d'ombra; in lui si scorge l'angelo e il dèmone, a seconda del punto di vista e del momento d'osservazione. Il Vieusseux è una figura assai modesta che nulla ha d'eroico: ma rappresenta una forza attiva dell'umanità, uno di quegli uomini che sembrano venuti sulla terra a un dato momento con una missione ben definita, dotati dalla natura con tale discernimento ch'essi

adempiono puntualmente e fedelmente la loro missione, e l' opera loro è utile e provvidenziale al pari di quella degli uomini superiori. Non sono essi satelliti, perchè non si aggirano in orbite maggiori, sono stelle fisse atte a dirigere una nave e condurla al porto predestinato.

Tutti sanno ch' egli, nato a Oneglia da famiglia ginevrina, esordì nel commercio, ma trovò il suo campo d' azione, il suo posto di combattimento solo a quarant' anni, quando a Firenze aprì quel gabinetto di lettura che divenne in breve un centro d' attività intellettuale quale non ha riscontro in alcun altro paese, neppure a Parigi, ove hanno fiorito quei celebri *salons* che la cronaca ha diffusamente illustrati; i *salons* parigini erano ciò che parlando a Francesi chiamai *causoirs* (non senza chiedere scusa ai miei uditori del neologismo), il gabinetto del Vieusseux era invece un *laboratoire;* tale definizione mi sembra esprimer bene la differenza e dare il giusto concetto dell' importanza delle due funzioni.

Grazie a quel gabinetto, e più alle doti eccezionali del suo direttore, che facevano di lui, usando una frase trita, *the right man at the rightest place*, fu possibile al Vieusseux di concepire l' idea d' una nuova rivista destinata a superare quelle nate negli anni precedenti e che, per una ragione o per l' altra, avevano cessato le loro pubblicazioni, e quelle che ancora trascinavano una faticosa esistenza.

L'*Antologia* cominciò a pubblicarsi nel 1821.

Il suo programma consisteva nel far conoscere all' Italia i progressi più o meno lenti, più o meno generali, della civiltà europea; rivelare l' Italia agli stranieri e a sè stessa (e pare che ancora ai giorni nostri qualche cosa rimanga da fare a questo proposito), difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere alle adulazioni funeste; indicare al pensiero italiano uno scopo non municipale, ma nazionale, ecci-

tarlo con raffronti prudenti, dimostrare la possibilità di raccogliere insieme tutti quei fini che alcuni consideravano fra loro opposti, nel dominio del vero, del buono, del bello: dimostrare infine che l'Italia possedeva gli elementi d'una maggior gloria scientifica e letteraria e che dipendeva solo da lei il raggiungerla.

Tale il programma dell'*Antologia*, che in dieci anni di vita fu sviluppato con tutta la larghezza permessa dalle difficoltà dei tempi e da quelle inerenti ad una iniziativa di tal genere.

Non è possibile apprezzare adeguatamente il tentativo del Vieusseux senza pensare a ciò che il suo biografo Niccolò Tommaseo chiama *la miseria dei tempi*. Quando il Vieusseux manifestò il suo progetto a uno de' suoi amici fiorentini, Gaetano Cioni, uomo culto ed urbano, questi, alzandosi sul letto dov'era coricato in quel momento, gridò quasi spaventato e incredulo: « Come! volete fare un giornale a Firenze? »

Il Vieusseux volle e seppe farlo; e lo diresse dal '21 sino ai primi del '32 con tale ingegno, con tale tatto, sempre fedele al suo programma, che può ancora servire d'esempio classico alle riviste dei giorni nostri.

Nell'*Antologia* tutto parlava dell'Italia, tutto cospirava per l'idea nazionale, non una parola che non fosse pensata e appropriata a significare qualche cosa, evitando in pari tempo ogni pretesto ai rigori del governo toscano. Il quale perseverava nella sua politica di prudenza e di tolleranza, ma l'Austria, gli altri governi dei piccoli Stati della penisola, e al di sopra dell'una e degli altri, il più cieco e intransigente spirito reazionario, non potevano tollerare l'esistenza d'una rivista nella quale l'Italia rispecchiavasi e riconoscevasi, alla quale davano la loro collaborazione le menti più aperte, che patrocinava la causa italiana nei centri più autorevoli dell'Europa, il cui lavoro lento e paziente, ma assiduo e assennato, doveva di necessità minare l'informe edificio politico costruito dai trattati del 1815.

A ogni costo bisognava sopprimere l'*Antologia*, e fu soppressa; sua spia e suo carnefice fu quell'odiosa *Voce della Verità* che altro non era se non la voce dell'Austria e dei Sanfedisti.

Quella soppressione, strappata dall'Austria e dalla Russia alla debolezza del governo toscano, fu uno degli avvenimenti dell' Italia contemporanea che più influirono sulle sorti del paese e sul suo risorgimento.

Ma la rivista che ebbe la gloria di riassumere in sè i tentativi precedenti e preparare, specialmente in Lombardia, il terreno per il tentativo supremo fu il *Crepuscolo*, che si pubblicò dal '49 al '59. Usciva a Milano, allora capitale del regno lombardo-veneto, sotto gli occhi del vicerè e degli alti funzionari della dominazione austriaca, sempre alle prese con la censura politica, ma costante nella sua opera malgrado le prepotenze della polizia, che non perdeva di vista il coraggioso giornale e i suoi collaboratori.

Bisogna dire che Carlo Tenca e i suoi amici s'erano proposti di proseguire l' opera loro con così sottile prudenza che i dominatori non avrebbero potuto uccidere il giornale e condannare i suoi collaboratori, senza commettere il più flagrante abuso, senza ricorrere ad atti che i governi più autocratici compiono solamente quando sono ridotti agli estremi, quando cioè tali mezzi di salvezza non giovano più a nulla. Perchè c' è una legge morale anche in politica, la quale s' impone a coloro che esercitano i poteri più assoluti e tirannici, e niuno può violarla senza tosto o tardi pagarne il fio. L'Austria dovè pagarlo a breve scadenza. In occasione d'una visita imperiale a Milano, al direttore del *Crepuscolo* fu intimato d'annunziare nel suo giornale l'arrivo di Francesco Giuseppe; non si chiedevano che poche linee, ma se il Tenca non si sottometteva il giornale sarebbe soppresso.

E il Tenca rifiutò recisamente; l'arrivo dell' Imperatore era una notizia di cronaca che non poteva im-

portare affatto ai lettori del *Crepuscolo*. La minaccia non venne pienamente effettuata: non fu soppresso il giornale, ma proibirono al Tenca di scrivervi articoli politici, lasciandogli soltanto la parte letteraria e scientifica.

Il Tenca è un uomo d'ieri; la generazione attuale lo conobbe o meglio l'osservò nella sua precoce decadenza; non potè nè conoscerlo nè apprezzarlo, ma lo vide svanire come un'ombra. Perchè egli fu, se non un misantropo, per lo meno un solitario e un sensitivo che temeva i contatti. Uscito dal popolo, egli possedeva ciò nonostante quello spirito raffinato e chiuso in sè stesso, di cui ben potrebbe dirsi: *odivit profanum vulgus*.

Io vedo ancora, come ai giorni della capitale in Firenze, quell'esile figura tra l'aristocratico e l'asceta, pallido ed emaciato il volto, severo lo sguardo, melanconico l'atteggiamento della bocca. Quei che lo conoscevano parlavano di lui con rispetto, ma pochi ebbero seco vera familiarità; anche di fronte ai suoi più intimi amici serbò sempre un contegno di stoico e di diplomatico.

Ma quella sua mente che sembrava mancare delle facoltà d'attrazione e d'irradiazione, che son le più necessarie a un direttore di rivista, seppe nondimeno durante dieci anni ispirare e guidare un'eletta di scrittori che al nuovo regno fornir doveva parecchi dei principali pubblicisti e uomini politici. Qualcuno di loro ancora è vivo e pieno di attività intellettuale. Nominerò primo il biografo stesso del Tenca, Tullo Massarani, Giuseppe Zanardelli, Emilio Visconti Venosta; ma non c'è da andar molto più lontani, giacchè quella pleiade luminosa di scrittori e patriotti militanti è ormai quasi interamente scomparsa, e i nomi d'ora in poi bisognerà cercarli nella storia.

Per dieci anni il *Crepuscolo* combattè strenuamente; più fortunato de' suoi predecessori, questo crepuscolo fu ben presto seguíto dal sole del '59, che rischiarò le vittorie di quella guerra dell'indipendenza che valse a fondare il regno d'Italia.

Tra gli uomini insigni che al risorgimento della patria collaborarono per mezzo della stampa molti ancora ve ne sono che meriterebbero qualcosa più d'un accenno, se la misura di questo scritto non mi costringesse a trascurarli, e so bene che potrei essere accusato di negligenza e di parzialità non facendo parola dei centri d'attività in favore del risorgimento italiano nel mezzogiorno della penisola: di Napoli, per esempio, ove il *Progresso* succedette all'*Antologia* di Firenze, e avrebbe potuto sostituirla, se l'ingegno eccentrico del conte Ricciardi avesse avute le doti di quello del Vieusseux; di Palermo pure dove un uomo la cui vita fu poco nota ed è oggi affatto dimenticata, certo Brignolese, per devozione patriottica (a quanto io sappia) stampava clandestinamente opere di propaganda. Fu anzi relegato nell'isola di Ponza nel golfo di Napoli e vi morì. Il suo sacrificio basta ad aggiungere un nuovo titolo a quelli che la Sicilia ha di fronte alla rivoluzione. Ma come fare a meno di parlare d'uno dei più potenti atleti del pensiero italiano, Carlo Cattaneo, e del suo *Politecnico?* I suoi principii politici, il suo programma di federazione opposto al programma unitario del Mazzini, mancavano d'una qualità essenziale per un'idea politica, per un programma d'azione; mancavano d'opportunità; ma oggi che la nazione italiana è un fatto compiuto, che la sua unità politica è irrevocabile, occorre studiar di nuovo l'idea del Cattaneo, perchè vi è in essa qualcosa che ormai domanda un'applicazione pratica, nell'interesse del paese e per l'avvenire stesso del vincolo unitario.

Malgrado la brevità impostami mi pare che quest'esposizione sommaria, che la fretta ha resa necessariamente un po' arida, debba essere stata sufficiente a dimostrare che il rivolgimento da cui è sorta la nazione italiana, fu l'opera di menti ispirate da un ideale morale e spronate da un bisogno puramente intellet-

tuale, a tal segno che un ordine politico secolare fu demolito e sostituito senza quasi esempio di violenza e di ferocia per parte della rivoluzione. Quest'opera tutta intellettuale non avrebbe potuto adempiersi senza l'aiuto della stampa, non solo nei più alti ma anche ne' più modesti suoi rappresentanti. Si videro infatti capi di tipografie, librai, editori, proti e anche semplici operai lavorare con ardore, sfidare ogni sorta di pericoli, trascurare l'interesse materiale sino a compromettere la loro posizione commerciale, e al momento opportuno abbandonare uffici, torchi, casse, officine e impugnato un fucile trasformarsi in soldati. Furon visti combattere da eroi, soffrire da martiri, popolare le galere, come predestinati andare al patibolo, coprir di cadaveri i campi di battaglia.

Onore alla stampa e ai suoi nobili campioni!

L'ha detto un Francese per i miei confratelli di tutti i tempi e di tutti i paesi, da Stefano Dolet, martire del libero pensiero, a Luigi Dottesio, martire dell'indipendenza italiana; mi sia permesso ripeterlo per quelli specialmente della generazione che precorse la nostra: *la Stampa volle da' suoi cultori tali sacrifici che ne fece sovente dei martiri.*

RICORDI TIPOGRAFICI
DI UN VIAGGIO AGLI STATI UNITI.[1]

I.

Invitato dal Direttore di questa Rivista, continuo nelle pagine eleganti dell'*Arte della Stampa* a tentare la fotografia di quelle impressioni d'un recente viaggio agli Stati Uniti, cominciate, mentr'ero ancora di là dall'Oceano, nelle colonne di un giornale politico fiorentino, che ne pubblicò una prima serie sotto uno pseudonimo preso in prestito alla mitologia, e che ora non credo dover riassumere, indirizzandomi a compagni d'arte, a' quali ho intenzione di comunicare, più che altro, alcuni degli appunti relativi a cose tipografiche, di cui rigurgita il mio taccuino di viaggio.

Veramente la mia escursione oltre Oceano non aveva uno scopo d'istruzione professionale; io intendevo, anzi, che quel viaggio fosse come un intermezzo nella mia esistenza, da un quarto di secolo assorbita quasi esclusivamente dalle cure della professione. Durante un'intera primavera io volevo cessare di essere un tipografo per essere semplicemente e interamente un uomo: un

[1] Marzo-giugno 1892. — Questi ricordi furono prima pubblicati nell'*Arte della Stampa* di Salvadore Landi (A. XXV-XXVI).

uomo alla ricerca di sensazioni nuove, un sedentario desideroso di sgranchirsi un poco le gambe e di dimenticare più che fosse possibile ciò che lasciava in Europa e ciò che vi ritroverebbe al suo ritorno, tranne, s' intende, i diritti del cuore, i quali non tollerano soluzione di continuità, come per esperienza conobbi durante quei tre mesi: chè sebben mi trovassi a migliaia di leghe di distanza dall' Italia, e colà fosse notte mentre qui era giorno, avevo presenti tutti gli oggetti del mio culto, come se li potessi raggiungere con una volata di velocipede.

Con tale inclinazione dello spirito, trascorse molto tempo, lo confesso, prima che sentissi la voglia di accostarmi a una tipografia o a una direzione di giornale, prima che il mio naso provasse la nostalgia dell' odore d' inchiostro da stampa e le mie orecchie reclamassero il consueto rullio delle macchine tipografiche.

Certo non volevo tornare in Europa senza aver veduto con i miei occhi che cosa fosse la tipografia americana (me ne sarei pentito dopo tornato), ma provavo ripugnanza a lasciarmi riafferrare troppo presto dalla ruota che mi abburatta oramai da ben cinque lustri; e del resto, sapendo che al Sud e all'Ovest non avrei trovato nulla di superiore e di nuovo in fatto di tipografia e libreria, avevo fatto proposito di non ricordarmi d' essere un discepolo di Gutenberg se non al mio ritorno negli Stati dell' Est.

Le mie ultime lettere al giornale politico fiorentino furono da Chicago, e ad esse rimando coloro cui prendesse vaghezza di conoscere le mie impressioni della colossale Porcopoli, la quale allora si preparava per la mostra colombiana, che chiamò nella capitale dell' Illinois visitatori da tutte le parti del mondo, e della quale parlarono diffusamente i nostri giornali, tantochè non vi ha portiere o fiaccheraio che non sappia « quanto di ciel piglia » il *Masonic Temple*, e su quant' area si stende il babilonico *Auditorium*.

Chicago, per l'appunto, fu la città dove ricaddi nelle branche del demonio tipografico, il quale sulle sponde del lago Michigan mi tentò e sedusse con lo stimolo di una curiosità che da lungo tempo desideravo di appagare.

Gli orari ferroviari in America non sono come da noi. Prima di tutto non si vendono, ma si regalano: le varie società, il cui numero è infinito e che si fanno tra loro una concorrenza spietata, tutta a benefizio dei viaggiatori, vanno a gara nel mettere gli orari delle loro linee a disposizione del pubblico; nei *parlors* degli alberghi, nelle sale d'aspetto delle stazioni, nei *bars*, presso le agenzie di viaggi e trasporti, in qualunque luogo aperto al pubblico e molto frequentato, vi sono pacchi di orari a disposizione di chi li vuole: non occorre nemmeno domandarli, basta allungar la mano. In secondo luogo, gli orari americani non sono libriccini contenenti solo le indicazioni delle ore dei treni e qualche inelegante avviso a pagamento, in principio e in fine; le società ferroviarie s'ingegnano anche di superarsi tra loro nell'offrire orari appariscenti, originali, eleganti: la cromolitografia e la fototipia aiutano la tipografia a produrre stampati che attirano l'occhio del pubblico, fanno venir voglia di prenderli e di serbarli, e per tal modo lo scopo della *réclame* è più facilmente raggiunto.

Avendo fatto larga mèsse di quegli orari, che mandavo, come un saluto dall'America, a parenti ed amici in Italia (muoia l'avarizia!), avevo osservato che quasi tutti erano forniti d'una carta geografica delle regioni attraversate dalle linee cui l'orario si riferiva, e queste carte non contenevano semplicemente il tracciato dei percorsi ferroviarii, nè erano di un sol colore, come sono le carte degli orari italiani, ma recavano l'indicazione delle montagne, dei fiumi, dei laghi, in una parola tutta la figurazione geografica, in vari colori e molto nitidamente.

Mi sorprendeva veder tanto lusso a scopo di *réclame*, senza far pagar nulla, ma più mi sorprendeva vedere che mentre quelle carte erano disegnate coi sistemi grafici delle nostre, erano però stampate tipograficamente, e i nomi non erano scritti a mano, da calligrafi, come nelle carte nostre, ma composti con caratteri mobili e stampati tipograficamente.

Immaginai subito che questo sistema, che credo esclusivamente americano, avesse il vantaggio di render possibile la produzione di carte a un buon mercato sconosciuto da noi, e che permettesse alle società ferroviarie e a quegli editori di illustrare i loro orari con carte molto più belle delle nostre e di pubblicare atlanti scolastici e testi di geografia molto nitidi e a prezzi mitissimi.

Ma come si facevano tali carte? Non avevo dubbio che erano un prodotto tipografico; ma con qual sistema si otteneva tal prodotto? La mia fantasia s'imbrogliava in congetture, la mente mi si perdeva in ogni sorta di supposizioni. Avevo peraltro osservato che questi orari recavano la ditta dello stampatore, e preso nota di varie fra quelle ditte; ma una, più delle altre, mi aveva colpito, per la superiorità dei suoi prodotti e perchè più spesso mi era accaduto di leggerla sotto le carte che mi erano capitate tra mano (segno che godeva d'una estesa quanto meritata notorietà), la ditta Rand, Mac Nally and Co., di Chicago. Essendo appunto in questa città, non volevo perder l'occasione di levarmi quella curiosità, ed una mattina, incontrato chi mi poteva far ammettere nelle officine di quella ditta, presi appuntamento per il pomeriggio del giorno medesimo.

Rand, Mac Nally and Co. occupano, in Adams Street, tutto un edifizio di quattro piani, i quali comunicano fra loro mediante ascensori. A terreno la corte interna, coperta con un lucernario a cristalli e trasformata in un vastissimo *hall*, raccoglie il personale dell'amministra-

zione, numerosissimo. Non mi ricordo quanti impiegati mi fu detto che avessero il loro scrittoio in quel locale, ma certo più d'una cinquantina. La ditta lavora molto per le società ferroviarie, cui fornisce, a milioni di esemplari, i bellissimi orari con vedute di città e paesi e con le carte geografiche che avevano attirato la mia attenzione; ma la base della propria lavorazione sono le edizioni a conto suo: atlanti e carte geografiche prodotte tipograficamente a scopo scientifico e scolastico.

Uno dei direttori, ex-ufficiale ungherese emigrato in America non so per quali motivi, mi fu scorta nella visita dello stabilimento. Prima di tutto mi condusse a vedere ciò che mi interessava maggiormente; cioè come si *fa* una carta geografica, e adopero il verbo *fare* non trovandone altro che corrisponda al francese *dresser*, che è più proprio, trattandosi di cartografia.

Questo lavoro è in parte affidato a giovani donne, in parte a lavoranti provetti.

Sopra una lastra di rame rivestita di uno strato di cera, alto forse un millimetro o un millimetro e mezzo, l'operatrice incide con uno stile metallico i contorni delle carte, il percorso dei fiumi, le strade, le catene delle montagne ec., senza curarsi di qualunque dicitura. La lastra, così incisa, passa ad un operaio, il quale vi imprime le leggende. Letto sull'originale un nome, lo compone in caratteri mobili, di fondita usuale, del tipo e del corpo richiesto: maiuscole o bassa cassa, corsivo, grasso, fantasia ec.; composta la parola, stringe i tipi in una piccola morsa di metallo, e, verificato se è corretta, senz'altro, con occhio sicuro e mano esperta, imprime il nome al luogo indicato, facendo tale pressione nella cera da scuoprire il metallo della sottostante lastra di rame.

Non è vero che è semplicissimo? Ma per far bene e presto, come vidi far io, ci vuole una grande pratica, affine di acquistare una sicurezza e una precisione, senza

le quali il lavoro vien male e richiede più tempo che se i nomi fossero scritti o incisi a mano.

Compiuta l'impressione delle leggende, la carta è finita d'incidere e serve di matrice, di *flan*; non resta che riprodurla in un *cliché* negativo che possa servire alla stampa tipografica. I *clichés* sono prodotti elettricamente in tinozze alimentate da dinamo; dopo ottenuto quello per la stampa del nero, si ricavano quelli per la stampa degli altri colori; alcune volte, peraltro, certe coloriture son fatte a mano, e da Rand e Mac Nally traversai una grande stanza dove certe operaie erano intente a tracciare larghi e lunghi freghi in colori sopra carte geografiche, grandi che parevano lenzuoli.

Come ho detto e ripetuto, la tiratura si fa tipograficamente, a macchine di grande formato; la maggior parte, e mi sorprese, a un sol colore; nello stabilimento di Adams Street ne vidi in piena attività una cinquantina. Tra impiegati della tipografia e della casa editrice, disegnatori, incisori, miniatori, impressori, ec., Rand e Mac Nally danno lavoro a circa 500 persone d'ambo i sessi.

Uscendo dal loro stabilimento, il più importante di questo genere agli Stati Uniti, io mi domandavo come mai il sistema americano d'incidere e stampare le carte geografiche, che dà prodotti sufficientemente buoni al massimo buon mercato, non è per ora sfruttato in nessun altro paese del mondo oltre gli Stati Uniti.

II.

Che salto da Chicago a Boston! dalla città più americana alla città meno americana degli Stati Uniti. Intendiamoci: meno americana, ma con tutte le manifestazioni della vita americana, che peraltro si svolgono in un ambiente che ricorda le vecchie austere città inglesi, piuttostochè Nuova York o Nuova Orleans, San

Francisco e soprattutto Chicago. Che salto, in verità, dagli *Stock Yards*, gli sterminati macelli chicagoani, ai giardini peripatetici dell' Harvard College, dal regno dei sensali alla metropoli degli editori, dalla città che s' infischia dell'appellativo di Porcopoli a quella che si gloria di chiamarsi l'Atene americana. E con ragione, ma non senza che le città sorelle la canzonino un poco, come in una famiglia di gente alla buona, un po' rozzetta e spregiudicata, si divertono alle spalle di una ragazza allevata fuor di casa, in conservatorio, che si dia delle arie aristocratiche e da saputella. Ci si divertono, ma al tempo stesso se ne tengono, è *l'enfant gâté* della famiglia, e a poco a poco i suoi modi, specialmente in ciò che hanno di affettato, sono imitati intorno a lei.

Ed invero le *misses* bostoniane hanno una riputazione di *précieuses* che forse non è del tutto immeritata. A me accadde di leggere in un giornale umoristico con figure, il *Judge*, questo dialoghetto: « Miss Bleeker: One should never buy a pig in a poke. — Miss Emerson (of Boston): It is always inadvisable to purchase a diminutive swine in an opaque receptacle. »[1]

Ho detto che a Boston l' ambiente è meno americano: perchè è meno nuovo. La città è invero una delle più vecchie degli Stati Uniti; ha già una storia di due secoli, vanta edifizi storici; fino a pochi anni indietro si conservava nella sua struttura primitiva, in Milk Street, l'umile casetta ove nacque Beniamino Franklin; un incendio la distrusse, e sulle sue rovine è sorto il palazzo della *Boston Press*. Bene sta che gli uffici di

---

[1] Mi proverò a tradurlo: « Signorina Bleeker: Non bisogna mai comprare un porcellino in un sacco. (Che equivale al francese, *acheter chat en poche*, ossia, *comprare a occhi chiusi.*) – Signorina Emerson (di Boston): È sempre sconsigliato partito l'acquisire un minuscolo suino in un ricettacolo non trasparente. »

Insomma uno scherzo che corrisponde a quello dell' « appropinquati, o villico, » il cui intento è di canzonare l'ampollosità del linguaggio nei falsi dotti.

un grande giornale occupino il posto dove nacque il santo padre del giornalismo, colui che può esserci a tutti maestro ed esempio nel fedele adempimento della missione di pubblicista, imitando da lui l'urbanità della polemica e, per quanto è possibile, la piacevolezza della forma; giacchè anche da questo lato Beniamino Franklin, il più simpatico grand'uomo dell'America, rimane esempio insuperato; e noi vorremmo che meglio vi si modellassero i giornali americani, mirabili per copia e celerità d'informazioni, ma compilati senza l'ordine e la ponderazione delle gazzette inglesi, scritti senza le attrattive di stile dei periodici francesi, e quel ch'è peggio, insozzati da una farragine di personalità, di notizie scandalose, d'indiscrezioni talvolta puerili, come non se le fanno lecite i giornali di nessun altro paese.

Il *reporter* americano si crede tutto permesso e gli permettono tutto; entra dovunque speri di trovar pane pe' suoi denti; s'informa a diritta e a sinistra; si rivolge alle parti interessate; a Menelao domanda: « È vero che stanotte avete sorpreso Elena con Paride? Come è andata? Che effetto vi ha fatto? Farete divorzio o condurrete la guerra a Troja? Ci sarà un processo? Quanto chiederete di risarcimento al milionario Paride per l'*alienazione dell'affetto della vostra legittima consorte?* » secondo il loro gergo curialesco. E il bello è che Menelao non fa ruzzolare le scale all'indiscreto gazzettiere, ma si lascia *intervistare* (è la frase dell'uso), fornisce ragguagli, fa visitare il teatro dell'azione, rilascia ritratti e dichiarazioni autografe.

E a volte l'indiscrezione è a proposito d'incidenti insulsi, come questa che traduco da un notevole giornale chicagoano, ov'è stampata fra un telegramma di politica estera e una notizia finanziaria: « *La chitarra del Signor Van Closter: Egli ne aveva bisogno per riporla coll'anello restituito.* J. H. Van Closter, sensale di stabili con ufficio in Paxton Block, era fidanzato tempo fa alla signorina Callie Standish, figlia di Miles Stan-

dish, soprintendente della Consolidated Coffee Company, e abitante al 2501 in St Mary's Avenue. Egli le aveva fatto dono di una chitarra, e quando da ultimo l'anello nuziale fu restituito, Van Closter si stizzì e reclamò davanti al giudice Brandes il suo strumento musicale. L'agente Clarke si recò stamani a cercare la chitarra, che gli fu rilasciata senza mormorare. »

Ma torniamo a Boston e ai suoi ricordi storici. In fondo a Washington Street, dove la città conserva più del suo antico aspetto, ecco la Old State House (il Governo vecchio), davanti alla quale, il 5 marzo 1770, le truppe regie perpetrarono il massacro di inermi cittadini, il cui sangue affrettò e fecondò il moto insurrezionale; un monumento eretto in un viale del Common Park raccomanda i nomi delle vittime alla pietà dei posteri. Non molto lontano dall' Old State House, si trova la Faneuil Hall, il *jeu-de-paume* della rivoluzione americana, dove nei più oscuri giorni dell'oppressione britannica convenivano i patriotti a conferire sulle necessità pubbliche: fra quelle mura disadorne risuonarono le prime parole di libertà. Anche al giorno d'oggi la Sala Faneuil serve d' aula ai *meetings* popolari, e popolare è la località ove sorge, essendo di fronte al grande Mercato e circondata da dipendenze di esso, botteghe di civaiuoli, fruttivendoli, macellai, dove l'elemento italiano predomina.

A Cambridge, dall' altra parte del fiume (Charles River), nella città universitaria, oltre gli edifizi e le dipendenze dell' Harvard College, la maggior parte costruzioni centenarie, vien mostrato con patriottica compiacenza il venerando olmo colossale, ai cui piedi Giorgio Washington montò a cavallo la mattina del 3 luglio 1775, prendendo il comando dell'esercito continentale, ch'egli seppe condurre alla vittoria. Mi parve di vedermela sorger davanti quella nobile rigida figura di cittadino soldato, nel viale ombreggiato di antiche piante bellis-

sime, fra le quali rosseggiano gli edifici del tempo coloniale, eleganti nella loro semplicità scolastica; mi parve colà di vederlo capitano, come mi apparì legislatore nel Salone commemorativo di Filadelfia (Independence Hall), serbato intatto con la disposizione e gli arredi che aveva nel giorno glorioso della proclamazione dell' indipendenza. Ma capitano, o legislatore, Giorgio Washington nella persona alta e slanciata, nel portamento, nello sguardo, nelle mosse, nel vestiario anche, palesa l'origine signorile. Giammai la libertà fu amata da un cuore più schietto e più alto, ma è degno di meditazione che quel repubblicano purissimo raccomandasse al governo federale di scegliere gli ufficiali dell'esercito fra i gentiluomini.

Negli edifici scolastici di Cambridge, non meno che nell' Independence Hall di Filadelfia, la stessa onesta e decorosa semplicità, che il verde mite e solenne dei grandi olmi circonda. Fra quelle piante come doveva inquadrarsi bene la massiccia figura di Beniamino Franklin, con la faccia rallegrata da un filosofico sorrisetto, i bianchi capelli spioventi sul bavero del grigio giubbone puritano, appoggiato alla mazza di melo selvatico, dal pomo in forma di berretto della Libertà, destinata in legato all' amico suo, e di tutto l' uman genere, Giorgio Washington: « Fosse anche uno scettro, lasciava scritto Beniamino nel suo testamento, gli starebbe bene, chè ne è meritevole. »

La parte bassa di Boston, come la parte bassa di Nuova York, ha, se Dio vuole, strade strette e torte, che presentano quei motivi pittorici così frequenti nelle vecchie città europee. Ingrandendosi, anche Boston ha accettato il rettifilo moderno, comodo ma monotono, benchè qui lo stesso rettifilo abbia una certa sua vaghezza, sia perchè queste strade e questi viali non sono tanto sterminatamente lunghi, sia perchè illeggiadriti da gruppi e da file di alberi, e da edifici pubblici e privati di svariata architettura, quasi sempre eleganti,

di buon gusto, signorili, senza i capricci architettonici, talvolta felici del resto, dei quartieri eleganti di Nuova Orleans e di San Francisco. Qui si ricordano piuttosto le strade signorili di Londra, a South Kensington e nei pressi di Grosvenor Square, o le sfoggiate eleganze della Fifth Avenue di Nuova York.

In verità non conosco più piacevole strada della Commonwealth Avenue di Boston, nè una che allinei più sontuosi edifici della Boylston Street, la quale comincia al lato orientale del Common Park e scende fino al Copley Square, che è una piazza di disegno irregolare, sulla quale da levante sorge l'edifizio delle Belle Arti, il Fine Arts Institute, che per ora non ha nulla di notevole se non una ricca collezione di oggetti giapponesi, e allato, ma più in avanti, gli torreggia la chiesa della Trinità, dall'architettura potente, originale e leggiadra al tempo istesso; sul lato di mezzogiorno sorge la Libreria Nuova, la nuova sede della Biblioteca bostoniana, che con quella del Congresso a Washington è fra le più ricche del mondo.

Questi edifizi, e nel lato di ponente, di fronte alla Trinity Church, una chiesa minore, la Second Church, che nasconde la pietra nera della sua costruzione sotto il verde di una rigogliosa vegetazione che l'investe d'ogni parte, formano un insieme unico al mondo.

Sarà più monumentale Trafalgar Square a Londra; la Piazza della Concordia a Parigi è certo più sfarzosamente grandiosa; il Franzensring di Vienna offre un più vasto colpo d'occhio, ma quello Square bostoniano ha qualche cosa di più leggiadro.

Affacciato a una finestra della Nuova Libreria, allora non finita, ma che adesso è già aperta al pubblico, io non sapevo desistere dalla contemplazione. Mezz'ora prima aveva piovuto, il cielo era tuttavia nuvoloso, non piovorno, secondo la pittorica espressione del Carducci: sembrava anzi placato; il sole all'occaso avventava gli ultimi raggi attraverso le nuvole come a promettere

una gaia giornata pel domani, « lunga promessa con l'attender corto; » era un quadro di una vaghezza soavissima che rinnovava sensazioni dimenticate dacchè viaggiavo in America, ma delle quali il mio cuore malaticcio di vecchio europeo sentiva il bisogno; le balde, sane, esultanti generazioni che vengon su in questo giovane continente non soffrono di tali malattie dello spirito e forse hanno ragione di sprezzarle negli altri.

In luogo ora centralissimo, di passaggio, e perciò traversati in ogni senso ed a ogni ora della giornata, sono i due giardini pubblici, chiamati il Common e il Public Garden, che formano come un giardino solo, tagliato da un gran viale, la Charles Street, popolatissima perchè collega la Beacon Street, a una estremità della quale splende al sole la cupola dorata della nuova State House, con Boylston Street, una delle più belle strade di Boston nuova.

Il Public Garden, dai viali disegnati come un fregio arabesco, ha un lago che ne occupa metà dell'area, di contorni irregolari e formato da due bacini riuniti mediante un canale su cui passa un largo ponte di ferro. E mentre pei meandri delle aiuole fiorite è tutto un viavai di passanti e di passeggiatori, il lago è popolato di barchette in forma di bianchi cigni, dove liete comitive giovanili vanno a diporto, pagando una lieve tassa. Nè meno del Public Garden è frequentato il Common, giacchè traversandolo si abbrevia la strada per andare dalla Commonwealth Avenue alla Tremont Street, una delle vie più frequentate e con i migliori negozi della città.

Ho voluto trattenermi intorno a questa singolarità di Boston, d'avere due giardini pubblici in parte centralissima, anzichè, come quasi sempre accade, alle estremità della città. Essendo centrali, sono frequentati ogni giorno e in ogni ora, cosicchè la popolazione si gode i suoi giardini più che in qualunque altra città, e mi pare che sia stato un molto felice pensiero. In certi giorni e a certe ore i bei viali delle nostre Cascine, del

Pincio, dell'Acquasola, della Villa di Napoli sono deserti; solo s' incontra qualche bambinaia a chiacchiera col guardiano, e passa una carrozza con dentro una coppia di vecchi assopiti.

III.

Torneremo a Boston; ora lasciatevi condurre a Cambridge, la città universitaria, sull' altra sponda del fiume Carlo; è una visita che non può non avere interesse per tipografi e editori italiani.

Nel traversare uno dei ponti che collegano le due città, è raro che non si vedano volare sulla superficie grigia delle acque le snelle imbarcazioni degli studenti, che si esercitano quotidianamente per allenarsi alle prossime regate, in concorrenza con i canottieri rivali di New Haven.

Fra l' università di Harvard e il collegio di Yale (New Haven) c' è la stessa tradizionale rivalità che fra Oxford e Cambridge in Inghilterra, rivalità che si sfoga nelle regate, nelle partite di *football* e di *lawn tennis*, nelle corse di resistenza e di velocità, e negli esercizi atletici; rivalità alla quale la popolazione s' interessa, specialmente le ragazze che portano i colori dell' uno o dell' altro collegio, rivalità benedetta che dà alla patria americana generazioni provviste non solamente di soda cultura, ma di sodi muscoli, robuste, temperate alle fatiche; non solo dottori, ma uomini; menti sane in corpi sani, eccellenti soldati per la battaglia della vita.

Le partite di *football* e di *lawn tennis*, nel vasto anfiteatro dipendente dall' università, hanno la solenne regolarità di vere *funzioni*, come chiamano gli Spagnuoli le lor barbare tauromachie, e si capisce meglio l' importanza educativa del greco ginnasio e del campo marzio latino nell' assistere alle esercitazioni della palestra ginnastica del Collegio; ma però la meccanica moderna

ha trovato tali e tanti ordigni, che nè Greci nè Latini avevano immaginato, e neppure ne hanno idea le deserte e spoglie palestre ginnastiche delle nostre scuole comunali e governative.

Ma in questo, forse, nei paesi anglosassoni si eccede, ed è noto che molti igienisti e pedagogisti biasimano gli esercizi ginnastici troppo atletici e funamboleschi.

Non mi vuol uscire dalla memoria uno studente, piccolo e giallo, di nazione giapponese, cui vidi fare tali giuochi da ecclissare il più addestrato ginnastico di mestiere, ed era molto divertente il vedere come si accaniva ad emularlo un suo condiscepolo americano, un grassoccione rosso e biondo, con incipiente calvizie; erano due tipi bene spiccati di due razze diversissime, la cui diversità saltava all'occhio, sebbene l'uno e l'altro studente fossero vestiti come due atleti da circo.

Non più di sei anni erano trascorsi dalla fondazione di Boston, quando la magistratura che avea il nome di Corte Generale assegnò 400 sterline per istituire una scuola o collegio a Newtown, come l'attuale Cambridge era chiamata allora. Siccome questa somma, per insufficiente che possa parere a noi oggi, equivaleva al prodotto delle tasse della colonia in un anno, si può giudicare in quale considerazione tenessero quei vecchi coloni i beneficii di una educazione liberale. Due anni dopo, l'istituzione ricevette il munificente legato di 800 sterline lasciatele dal reverendo Giovanni Harvard, ministro del culto anglicano, morto a Charlestown, di fronte a Boston, nel 1638. La Corte Generale, per riconoscenza di questo legato, intitolò il Collegio dal nome del suo generoso benefattore, e mutò nome alla piccola città, chiamandola Cambridge, perchè l'Harvard era stato educato a Cambridge nella vecchia Inghilterra. Il Collegio fu istituito su fondamenta solide, e grazie alla buona direzione e alla prevalenza d'idee liberali, sotto

le cure sollecite della colonia e dello Stato, e mercè la continua generosità degli allievi e di altri benevoli, si è venuto facendo una riputazione di prim' ordine fra i collegi americani, non avendo che un rivale degno, quello di Yale.

Il y a fagots et fagots, fa dire Molière a Sganarello, e si può dire che agli Stati Uniti vi sono università e università: da quelle dove il primo venuto ci si addottora *moyennant argent*, a questo ateneo di Cambridge, che ha fama scientifica da stare alla pari con quella delle più illustri università europee.

Sono molti anni che il collegio di Harvard divenne università. Facoltà di giurisprudenza, di teologia, di medicina, di chirurgia, una scuola pei dentisti, celebre nel mondo, scuole agrarie e scuole per gli ingegneri delle miniere furono stabilite « in connessione, » come dicono gl' Inglesi, coll' *Harvard College.* Ciascuno istituto forma un ente a sè, si mantiene con mezzi propri, ed è indipendente dagli altri, eccetto in ciò che spetta alla direzione generale. I terreni del collegio, poichè non si tratta di un solo edificio, ma di molte fabbriche, che servono a vari usi, disseminate più qua e più là, divise da prati e boschetti, collegate da viali lungo i quali si allineano maestosi alberi, i terreni del collegio, dunque, misurano qualche cosa più di 22 acri.

Una parte degli edifizi, costruiti in mattoni e pietra, serve alle scuole; altri servono di dimora agli studenti; si chiamano dormitorii, perchè non vi si prendono pasti, e sono vaste case di quattro o cinque piani divisi in quartierini di una o due stanze. In alcune di queste case la dozzina è più cara, in altre meno. Chi si contenta della sola camera da letto, che ha però sempre annesso, *more americano,* un camerino da toilette; altri si passano il lusso di avere anche una stanza da studio e da ricevimento. Vari dei dormitorii di recente costruzione sono notevoli modelli di architettura scolastica, tutti in mattoni e pietra, armonizzanti in modo molto

piacevole fra loro, mentre la disposizione interna è ammirabilmente accomodata all'uso cui quegli edifizi sono destinati: non manca nessun comodo, non fu trascurata nessuna cautela igienica. Fra gli altri dormitorii, quello che vien chiamato *Thayer Hall* contiene 68 appartamenti; il *Grays Hall* ne ha 52, ripartiti in cinque piani.

Nel 1865 una riforma importante, già lungamente dibattuta, ebbe luogo nel governo dell'università; i soprintendenti, che costituivano il secondo e più numeroso corpo legislativo della università, erano in origine il Governatore e il Deputato-Governatore con tutti i magistrati e il clero delle sei città aggiunte a Boston. Dopo numerosi cambiamenti, i quali in sostanza non cambiavano che la maniera di scegliere i ministri del culto che dovevano costituire questo consiglio, l'ufficio di eleggere i sopraintendenti fu assegnato al Parlamento dello Stato del Massachussetts. Tutto questo sistema è stato di poi abolito: l'intero consiglio è ora eletto da professori e maestri di diverso grado, il cui numero oltrepassa i 150, e da *graduati*, cioè da antichi allievi del collegio che vi hanno conseguita mediante esame la laurea.

Senza parlare di varie biblioteche sociali, la università ha nove biblioteche minori appartenenti alle varie facoltà; biblioteche della scuola di legge, della scuola di medicina, ec. Noi visitammo la biblioteca centrale del collegio, riservata ai soli studenti e professori e che possiede 260,000 volumi legati. Quando vi fummo, l'affluenza degli studenti era considerevole, malgrado che si fosse al momento della chiusura. Anche lì il servizio di distribuzione è fatto in parte da signorine, che sono in continuo contatto con gli studenti, tutta bella gioventù così nell'un sesso come nell'altro. A giudicarne dall'apparenza, anche qui tutto procede regolarmente e con la massima serietà: si può scherzare e si può malignare, e si deve ammettere che anche sotto

quel cielo la natura fa sentire le sue leggi, ma è certo che in America c' è molto rispetto reciproco: ogni uomo e ogni donna si rispetta ed è rispettato.

Non vogliamo tacere un particolare curioso: in un punto della biblioteca bene in vista, presso l' ingresso, c' è l' uso di affiggere certe cedole scritte a mano, che servono di comunicazione fra i frequentatori della biblioteca. Vi si legge, per esempio: « N. N. ha perso un ombrello così e così, » oppure: « Si desidera sapere in qual opera si possono trovare notizie intorno alla storia della tale invenzione. » In uno di quei cartellini un giovane si offriva di dare ripetizione di greco, un altro domandava l' etimologia di una parola italiana. È una specie di *Notes and Queries*, cioè un facente funzione di quei giornaletti a domande e risposte che esistono in Inghilterra e Francia, non sappiamo se in Germania, e di cui fu fatto un tentativo con esito infelice anche da noi.

Un egregio medico bostoniano, antico allievo dell' *Harvard College*, che mi faceva da cicerone con molta amabilità e compiacendosi molto della soddisfazione che provavo, mi fece notare che la biblioteca di Cambridge è la terza in America, e viene subito dopo quella del Congresso e la *Public Library* di Boston.

— Yale non ha una biblioteca di 260,000 volumi, — mi diceva il simpatico ex collegiale dell' Harvard, che come tutti i suoi condiscepoli conserva vivissimo il sentimento di gelosia per l' università rivale di New Haven, l' *Yale College*.

Ma ciò che maggiormente mi colpì nella indimenticabile giornata che consacrai a visitare Cambridge e l' *Harvard College* fu il superbo edifizio che si chiama *Memorial Hall*, il più colossale e il più sontuoso di quanti fanno parte della celebre istituzione; costruito anch' esso di mattoni e pietra, ha l' aspetto di un tempio, e infatti una parte di esso, la navata centrale, è destinata a un culto, al nobile culto delle memorie pa-

triottiche. Le pareti sono ricoperte di marmo bianco, dove si leggono, scolpiti a lettere d'oro, i nomi dei giovani studenti del collegio morti combattendo per la patria; in alto sono appese le bandiere della Federazione, del Massachussetts e del Collegio. A destra di chi entra nel *Memorial Transept* si trova l'aula magna dell'università, semplice, severa, solenne: ci sembrò piccola, tanto è raccolta, ma può contenere 1500 persone sedute. Quivi si inaugurano gli anni accademici, si celebrano i giubilei, si conferiscono le lauree. Vi è stata anche rappresentata la commedia; la commedia classica ben inteso, Plauto, Terenzio, Aristofane, recitati in latino e in greco, dagli studenti della facoltà di filologia. La navata a sinistra del *Memorial Transept* è la maggiore del colossale edificio: essa sola sembra una cattedrale, così vasta, sfogata, solenne, con gli archi acuti delle volte e le grandi finestre gotiche dalle vetrate istoriate a colori, ricchissime. Ciascuna di quelle vetrate, che costano molto denaro, è dono di collegiali appartenenti a uno stesso corso, in memoria della laurea conseguita contemporaneamente. Il giovane medico da cui eravamo guidati ci additò con grande compiacenza una delle vetrate, l'ultima, la più recente, offerta dai laureati del suo anno. Alle pareti son disposti molti ritratti, dipinti a olio o scolpiti in marmo; sono professori illustri ed allievi dell'Harvard che si segnalarono nella vita. Questa grande sala serve di refettorio al Collegio, giacchè gli studenti sono tenuti a prendere abitualmente i loro pasti in comune. È uno spettacolo grandioso, forse unico al mondo, quelle lunghe tavole apparecchiate in quell'immenso salone che ha la solennità di un'aula di parlamento e di una cattedrale. Per farsene un'idea i Fiorentini dovrebbero immaginare un convito pantagruelico nel loro Salone dei Cinquecento. Quand'io vi fui, la cena non era ancora cominciata, ma ci mancava poco. Ogni cosa era all'ordine; un esercito di camerieri, tutti negri, in giacchetta nera e col

grembiule bianco, come i *garçons* parigini, dava l'ultima mano all'apparecchio. La fretta non ci consentì di aspettare che l'immenso refettorio universitario fosse invaso dall'allegro sciame degli studenti, e me ne rincrebbe, perchè una cena di tante centinaia di giovani in quel locale deve essere uno spettacolo interessante, grandioso, magico. E che appetiti, dopo il vermouth di una partita di *football* o di una corsa d'allenamento sul ballatoio della palestra ginnastica! Il mio mentore non avrebbe voluto privarmi d'un tale spettacolo, ma aveva motivo di affrettarsi e mi spingeva verso l'uscita, mentre io, ad ogni passo, mi fermavo e mi voltavo indietro, affascinato da quell'insieme non meno bello che nuovo per me, che avrei voluto non solo vedere l'agape universitaria, ma prendervi parte; mi sarebbe parso di essere stato studente a Cambridge un giorno della mia vita, e sarebbe stato uno dei più belli.

Il motivo della fretta della mia guida era che si faceva buio e non mi aveva ancora condotto in pellegrinaggio alla casa di Longfellow, la quale è uno dei più fedeli e graziosi modelli dell'architettura coloniale, semplice ed elegante al tempo stesso, tutta bianca sul fondo verdissimo del parco che la circonda, col prato che le si stende davanti, come uno smagliante tappeto, fino alla strada pubblica; nessuna cancellata, nessun impedimento alla vista, solo un basso muricciolo a segnare il confine. Il poeta caro agli Americani e al mondo ha disertato quelle mura, ma la venerazione dei suoi concittadini torna ancora con dimostrazioni di memore affetto a questa geniale dimora consacrata dalla sua vita e dalla sua morte.

IV.

— Voi non riescirete mai ad arrivarci — mi aveva detto con un suo risolino malizioso il signor Houghton, capo della celebre compagnia editrice di Boston, Hough-

ton, Mifflin & Co. — Venite da me, alla tal ora, e vi andremo assieme.

— Non vi disturbate, signore: io saprò ben trovare la strada, e già avendola studiata sulla pianta, mi pare quasi di esservi.

— Badate, perderete molto tempo.

— Faccio conto domattina alle nove di presentare il vostro biglietto al signor Mifflin.

Questo dialogo seguiva nel gabinetto del signor Houghton, in Park Street a Boston, dove hanno il loro ufficio i direttori della casa editrice Houghton, Mifflin & Co. Il signor Houghton, un bel vecchio sulla settantina, mi aveva accolto molto amichevolmente, grazie a una lettera di presentazione e raccomandazione procuratami dalla mia illustre amica Jessie White, la vedova di Alberto Mario. Il suo grazioso gabinetto ha le finestre sopra un vecchio cimitero abbandonato, adiacente ad una chiesa anche essa di aspetto molto vetusto. Ciò che si vedeva fuori dalla finestra, faceva un singolare contrasto col gabinetto elegante e ben riscaldato, piuttosto piccolo, ove dominava la forte figura patriarcale del vecchio editore.

Io lo avevo pregato di lasciarmi visitare le officine della ditta (tipografia, stereotipia, legatoria) che non sono in Boston, ma a Cambridge, dall' altra parte del fiume Charles, anzi proprio sulla ripa del fiume, donde prendono il nome di *Riverside Press,* ch' è quanto dire *Tipografia lungo il fiume.* Egli acconsentì ben volentieri, e lì per lì mi scrisse un biglietto d' introduzione pel signor Giorgio Mifflin, uno dei direttori della tipografia a Cambridge.

Prima di accomiatarmi dal signor Houghton, visitai con lui gli uffici di *Park Street.* Oltre il suo gabinetto, v' era un salone, vasto ma poco alto, occupato dai commessi, e attiguo ad esso un bel *reading room* dove i letterati che lavorano per la casa possono trattenersi a rivedere bozze, a consultar dizionari, a scriver lettere.

Le pareti sono adorne di ritratti dei più insigni autori di cui Houghton, Mifflin e Soci hanno pubblicato le opere. Il signor Houghton, parlando piano e conducendomi in punta di piedi attraverso il salone, mi presentò ad un personaggio che seduto ad un tavolino correggeva le bozze, mi parve, di un dizionario; non udii bene il nome, ma credo che fosse un prete, un *clergyman*.

Il giorno seguente alle otto ero in piedi, ben deciso a giungere alla *Riverside Press* non solo senza neppur domandare la via a un *policeman*, ma senza fuorviarmi nè ritardare di un minuto. Pioveva a dirotto; a piedi, con la pianta topografica in mano, arrivai ad una piccola piazza del vecchio Boston, un di quegli angoli della città che hanno talmente conservato il carattere primitivamente quaquero, da ricordare i puritani ribelli e i tempi della dominazione inglese; e io pensavo davvero a Franklin, nato a Boston, e mi ricordavo di averne, a undici anni, scritto una specie di biografia, che composi tipograficamente colle mie proprie mani e che fece molto piacere a mio padre e ai suoi amici, non senza farli molto ridere per l'ingenuità infantile delle idee e delle espressioni, ciò che dimostra che era proprio farina del mio piccolo sacco.

Appena sbucato sulla piazzetta, adocchiai subito il tram che mi figuravo mi avrebbe portato dall'altra parte del fiume, a Cambridge, vicino alla tipografia. Chiuso l'ombrello, insaccai nel carrozzone, inzuppato come un topo, e subito procurai di farmi intendere dal conduttore, desiderando sapere se veramente quel tram mi avrebbe condotto dov'io volevo. Il conduttore era un giovanotto a cui il cattivo tempo non toglieva il buon umore; forse s'era già premunito contro l'effetto dell'umidità con numerosi *cocktails*;[1] forse il mio aspetto

---

[1] Zozza americana a base di whisky o spesso di vermouth di Torino.

di *poule mouillée* gli fece concepire un concetto umoristico della mia persona, il fatto sta che non dette nessuna soddisfazione alle mie domande, continuando a far la burletta all'americana col cocchiere, e scambiando anche qualche botta col monumentale *policeman* che andava in su e in giù sul marciapiede, mentre io rimanevo incerto se mi trovavo o no nella buona via.

Com'ero uso fare in tali contingenze, scrissi il fatto mio sopra un foglio di carta e lo posi sott'occhio al conduttore. Egli vi gettò l'occhio così a stracciasacco, borbottò *All right* e dette il segnale della partenza.

Il tram dopo alcune giravolte per quelle vecchie strade bostoniane, che io chiamerei, sciupando un verso del Carducci, « le note a Beniamin contrade austere, » imboccò un gran ponte sulla *Charles River*, ed io acquistai la desiderata certezza che ad ogni modo si andava a Cambridge. Di là dal fiume è tutt'altra città: ho già provato di descriverla raccontando la mia visita all'*Harvard College*. Qui dirò che in fondo ad una lunga *avenue* il tram si fermò, il conduttore mi fece cenno di scendere, mi additò un grande edifizio presso il fiume, dicendo a denti stretti: *Riverside Press*; saltai giù, rispondendogli *All right*, e fatti cento passi ero arrivato.

La *Riverside Press* è un grande fabbricato a tre piani, compreso il terreno ma non comprese le soffitte alla Mansard, circondato da altri fabbricati minori; le mura sono di mattoni rossi senza intonaco, ma tappezzate da piante rampicanti, che alleggiadriscono la severità di quell'architettura; una staccionata chiude il prato intorno ai fabbricati, estendendosi fino al fiume, sulla cui sponda c'è un piccolo porto, per lo sbarco di alcune mercanzie che arrivano alla tipografia da quella parte, come il combustibile, i cui frammenti anneriscono il viale fra il punto di sbarco e la tipografia. Benchè piovesse, quest'insieme mi colpì in modo grandioso ed ameno al tempo stesso. Salita una breve scala, fui in un vasto salone popolato d'impiegati: l'ufficio

di amministrazione, il *counting room*. Chiesto del signor Giorgio Mifflin, fui introdotto in un gabinetto da lavoro, dove tre persone stavano sedute a scrittoi separati. Uno di essi, uomo sui quarantacinque anni, di alta statura, con barba nera, mi venne incontro salutandomi in francese: era il signor Mifflin. Presentai la lettera d'introduzione del suo socio signor Houghton, ma egli già sapeva della mia visita, del mio desiderio di visitare la *Riverside Press;* si mise subito a mia disposizione, e per cominciare mi presentò agli altri due signori, membri della ditta e suoi colleghi nella direzione della tipografia: uno, il signor Key, un vecchio sui sessanta anni, mi colpì per la somiglianza singolarissima con mio padre, non solo nei tratti della fisonomia, ma nel modo di portar la barba, nella persona, nel vestiario, in tutto; l'altro, il signor Houghton juniore, un giovanotto che non poteva aver trenta anni, bruno, simpatico, elegante.

Il signor Mifflin mi fu guida nella visita della tipografia.

A prima vista mi colpì la vastità dei locali, la pulizia con cui erano tenuti, l'abbondanza della luce dai vasti finestroni, la perfetta aereazione, per la quale non si sentiva nessun genere di cattivo odore, neppure quello speciale e caratteristico odor di tipografia che non nego sia assai nauseabondo, ma di cui ho sentito come la nostalgia ogni volta che sono stato qualche tempo senza averlo nel naso; sebbene io non lo senta mai nella tipografia di via Faenza, forse perchè ci sono abituato, o perchè anche essa è nelle buone condizioni di aereazione della tipografia di Cambridge.

La prima cosa che fermò la mia attenzione furono le macchine da comporre.[1] Da Houghton e Mifflin non

---

[1] Cominciando di qui, in questo capitolo, si parla da tipografo a tipografi; gli altri lettori ci si annoierebbero, e faranno bene di saltare a piè pari almeno fino a pag. 263.

si compone soltanto a macchina, si compone anche a mano, ma è quella la tipografia d'America dove io ho trovato il maggior numero di macchine da comporre.

Sono tutte del sistema Thorne, e dico subito che il signor Mifflin se ne dichiarò contentissimo, affermandomi il suo convincimento che ben presto la composizione a macchina prevarrà dovunque.

La descrizione della macchina da comporre « Thorne » non è punto facile, nemmeno a me che la vidi funzionare e che me ne ricordo come se l'avessi ancora davanti agli occhi. Proviamo.

Sopra un solido piedistallo di ghisa, alto quanto un tavolino, è imperniato un piatto circolare di metallo con orlo alto forse un centimetro; sopra questo piatto sorge un cilindro metallico anch'esso, alto poco più d'un metro; ho detto sorge, ma non riposa, perchè il piatto è mobile girando intorno al suo asse. Come una *giunta* a questa che può ben dirsi tavola girante, sta ferma una tastiera simile a quella delle macchine da scrivere (*type writers*) così comuni in America e che cominciano ad esser note anche qui.

Dà subito nell'occhio che la torre cilindrica è solcata nel senso dell'altezza da fitte scanalature; dirò subito che queste scanalature sono novanta e contengono le lettere e i segni del carattere che deve servire alla composizione.

Osservando meglio, si scopre che il cilindro non è tutto d'un pezzo, ma diviso in due parti nel senso della latitudine. Appena la macchina è messa in movimento ci si accorge subito di questa divisione, perchè mentre il primo piano resta fermo, il secondo piano gira su sè stesso come il piatto circolare sottostante, ma con meno celerità di questo.

Dunque la macchina è in movimento; occorrendo molta velocità e forza, non può funzionare a pedale; ci vuole un motore meccanico. Il compositore sta seduto davanti la tastiera e la fa agire come se suonasse

il pianoforte, talvolta abbassando due, tre, quattro tasti con un solo movimento della mano. A ogni abbassamento di tasto si dà la via a una delle lettere o segni, perchè ciascuna lettera ha una combinazione di tacche speciale (non ve ne sono due uguali) che fa l'ufficio dell'ingegno d'una toppa, la quale non si apre se non vi agisce una chiave che abbia l'ingegno corrispondente, e questa chiave è fatta agire dal tasto speciale. Appena una lettera al tocco del tasto è spinta fuori dalla scanalatura, cade sul disco girante e per forza centrifuga va a sbattere contro l'orlo del disco, e presa fra due nastri metallici incrociati passa in posizione verticale, come se fosse presa da dita umane, e va a collocarsi in una stecca, formando la composizione. All'estremità della stecca siede l'altro operaio che fa la giustificazione; questi pesca la composizione necessaria per una linea con una misura facile a maneggiarsi, la porta sul vantaggio e quivi la giustifica con gli spazi che tiene in una piccola cassa a portata di mano. Così si faceva allora, ma il signor Mifflin mi assicurò che era già stato preso il brevetto d'una invenzione supplementare per giustificare automaticamente la composizione.

Mentre io stavo osservando una delle macchine « Thorne » in funzione, la composizione era giustificata con interlinee di 234 punti (cent. 9), ed io potei accertarmi che per comporre e giustificare una linea bastava mezzo minuto primo.

Il signor Mifflin mi assicurò che la macchina servita da due operai può comporre 30,000 *m* per giorno. Il costo d'una macchina è di circa 4000 dollari, compresa la fornitura del carattere addetto alla macchina con la speciale taccheggiatura, giacchè ogni macchina non può comporre che in un dato corpo, la dimensione delle scanalature dovendo essere della precisa forza del corpo. Mi trattenni parecchio tempo a osservare il lavoro di quell'ingegnosissimo meccanismo; vidi anche

l'operazione inversa dello scomporre, che anch'essa si fa col mezzo della tastiera e perciò richiede altrettanto tempo quanto quella del comporre, mentrechè nella composizione a mano la scomposizione, quand'è fatta da un operaio abile, è molto più sollecita della composizione; uscendo da quella sala, vi lasciai le mie prevenzioni circa la composizione meccanica, persuaso che, fra non molti anni, prima i giornali e poi i libri si comporranno così anche in Europa, compresa l'Italia. Non so quale dei diversi sistemi finora inventati sia destinato a prevalere; perchè se questo sistema « Thorne » mi sembra assai ingegnoso, confesso di conoscer poco più che di nome i sistemi della « Linotype, » della « Plecrotype » e della « Monoline, » nè quello del defunto padre Calendoli, di cui, tempo fa, i giornali francesi disser cose straordinarie, ed io non so se meravigliarmi più dell'invenzione dell'ingegnoso domenicano o degli elogi di giornali francesi a una invenzione italiana. Qualora il mio amico direttore dell'*Arte della Stampa* avesse ancora dei dubbi intorno alla composizione meccanica, faccia un viaggetto agli Stati Uniti, e si persuaderà al pari di me, io credo.

Non parlerò qui dei laboratorii di stereotipia ed elettrotipia, sebbene vedessi bellissimi lavori presso la *Riverside Press*, perchè ciò che trovai in questo genere a Nuova York, da De Vinne e Co., è così comprensivo di tutto ciò che si riferisce a queste due specialità, che mi riservo di parlarne un po' a lungo quando arriverò al racconto della mia visita a quest'altra ammirabile tipografia.

Altra novità che mi colpì in quel giorno fu il mettifogli automatico, che vidi adattato tanto a macchine col cilindro a moto continuo, che sono in maggioranza nella tipografia di Cambridge, quanto a quelle col cilindro che aspetta.

La risma della carta è spinta all'altezza della tavola del mettifoglio mediante un meccanismo a con-

trappesi; due rotelle in caoutchouc alzano il foglio dalla risma, come farebbero i polpastrelli inumiditi di due dita umane, altre due rotelle lo spingono verso il cilindro; giunto al posto, una squadra automatica lo ferma e ne corregge, con un movimento che par quasi consapevole, il collocamento: operazione semplicissima e che vale ad assicurare il perfetto registro, come potei verificare coi miei occhi, osservando parecchi fogli via via che si stampavano.

Questo mettifoglio automatico è conosciuto sotto il nome di *Burrell's Automatic Feed*, e si fabbrica a Poughkeepsie, una stazione sulla linea New York-Albany, dove non mi fermai, ma che ben ricordo per un ponte sospeso in fil di ferro, arditissimo, il più singolare per arditezza e leggerezza e pel modo con cui è campato in aria, fra quanti mi accadde di vederne in America.

Mi premeva moltissimo di arrivare alla legatoria, perchè speravo farvi osservazioni utili pel miglioramento del nostro nascente laboratorio di legatura all' inglese, fondato da mio fratello Luigi e da me presso la nostra tipografia, poco dopo la morte di nostro padre, al quale mancò la vita prima di aver maturato ed attuato un suo disegno per fare in casa la legatura delle edizioni. Specialmente mi premeva studiare il sistema di legatura dei vocabolari Webster, che sapevo stampati e legati nella *Riverside Press*, con l' intenzione di adottare quel sistema, che mi era subito piaciuto molto, per la legatura della nuova edizione del *Vocabolario Rigutini e Fanfani* che si stava stampando a Firenze.

Trovai infatti molti operai intenti alla legatura del Webster; vidi come procedevano per marmorizzare i tagli, per scavare quelle tacche nel margine, che facilitano la ricerca della parte del volume che si vuol consultare, per l' applicazione dei cartellini in ogni tacca, per la colorazione in cinabro del suo interno, ec. Non ho bisogno di dirne di più, perchè questo genere di legatura fu dalla mia Casa infatti applicato alla le-

gatura del *Vocabolario della Lingua Parlata* ed è oramai conosciutissimo in Italia; mi feci anche indicare dove avrei potuto acquistare alcuni piccoli arnesi, necessari per questa lavorazione, dal signor Mifflin, che fu durante quella visita non solo gentilissimo ma generoso di informazioni e ragguagli, prevenendo spesso il mio desiderio, supponendo le mie curiosità, incoraggiandomi quando titubavo a domandare per timore di esser troppo indiscreto; insomma

> ....del fare e del chieder, tra *noi* due,
> *Fu* primo quel che tra gli altri è più tardo.

Ebbi anche occasione di veder funzionare varie eccellenti macchine da cucire col filo di refe fabbricate a Hartford, nel Connecticut, dalla ditta Smith, che fanno un lavoro eccellente, tanto per la *brochure* quanto per la cucitura su nastri od organdis, e che spero presto di poter sostituire alle macchine che cuciono col filo di ferro, il quale si ossida sempre e che fa così brutto vedere; mentre ne stavo osservando una, scoccò mezzogiorno; una campana diè il segnale, e le dodici non finivan di suonare che le stanze del lavoro eran vuote: la folla degli operai e delle operaie si era dileguata come per miracolo; un miracolo che si ripete ogni giorno, allo stesso modo, nelle nostre tipografie; osservai che tanto gli uomini quanto le donne avevano rivestito abiti che li facevano parere commessi di studio e ragazze di magazzino piuttosto che operai come i nostri; uno di essi mi fu presentato quale compatriotta; era un vecchio, seppi che era di Roma e si chiamava di casato Romano; da lungo tempo in America, parlava a stento la lingua materna, come accade sempre agli Italiani che non vivono in patria; del resto ci scambiammo poche parole; mi parve di cattiv'umore; gli dissi che anche in Italia si cominciavano a fare buone legature *in partita;* gli nominai lo Staderini, suo

concittadino; mostrò non interessarsi, non credere all'abilità degli Italiani come legatori di libri.

Rimasti soli, il signor Mifflin ed io, nel vasto salone della legatoria, la mia guida gentile mi invitò a tornare nel suo scrittoio, dove trovai imbandita una colazione, alla quale presero parte con noi i signori Key e Houghton juniore, e che fu servita da una gentile operaia della tipografia, la quale presto si ritirò, e noi quattro si rimase a chiacchierare, fumando e centellinando il whisky.

E così fumando e centellinando, la conversazione naturalmente si aggirò intorno ad argomenti tipografici, e siccome ogni professione ha i suoi guai speciali e la lingua batte dove il dente duole, le nostre lingue batterono sulle solite infermità della nostra professione, e se io ebbi a persuadermi che molti guai che si lamentano da noi, fra tipografi, sono comuni ai nostri colleghi d'oltre Oceano, tanto che anche in questo caso si può ripetere che tutto il mondo è paese, mi convinsi peraltro che certe nostre difficoltà in America sono state superate, che a certi inconvenienti hanno posto riparo, sicchè colà l'esercizio professionale è alquanto meno penoso e difficile; e a ciò contribuisce molto lo spirito più pratico e la maggior conoscenza delle cose del mondo che hanno gli scrittori di professione in America. Quei signori sanno meglio pigliar le misure affinchè l'opera rimanga nei confini prestabiliti, forniscono originali perfettamente leggibili (la maggior parte copiati a macchina) e ben ordinati, con richiami chiari ove occorrono, esatte indicazioni per le variazioni dei caratteri, ec. Tutto ciò facilita il lavoro del tipografo, rende più spedita la revisione delle bozze, sulle quali l'autore americano fa poche correzioni e varianti, sia perchè ha fornito un originale già corretto e non un informe abbozzo, sia perchè alla forma, all'eleganza dello stile, tiene meno che gli scrittori italiani, dei quali il meno accurato è pur sempre più artista del

più purgato scrittore americano, almeno a quel che posso giudicarne.

Seppi anche che quasi sempre non si mette mano alla stampa di un libro se tutto l'originale non è in tipografia; eccellente sistema che da noi non si può praticare quasi mai, e che evita interruzioni nel lavoro, permettendo di misurare prima la mole e scegliere con conoscenza di causa i caratteri, il sesto della pagina, ec. I tipografi americani son quindi in grado di fare preventivamente un modello del volume composto di fogli bianchi, e con esso preparano molto prima le copertine, che richiedono tempo, specialmente se il libro dev'esser legato, le illustrazioni da intercalare, ec.

Non è chi non veda i benefizi di questo sistema, pel quale la fabbricazione d'un libro è regolata come la fabbricazione d'una casa, della quale non si mette mano a scavare i fondamenti se non son disegnate e approvate le piante, gli spaccati, i prospetti, i dettagli architettonici, ec.

Quando potremo far lo stesso anche noi? È impresa difficile, giacchè si tratta di disciplinare l'indisciplinatissimo *genus* degli operai della penna, fra i quali ne conosco certi che da trent'anni forse bazzicano le tipografie e ancora hanno del procedimento dei nostri lavori un'idea sì confusa da domandarci di far correzioni in fogli già stampati e non capire che non è possibile se non si ristampano quei fogli, o parte di essi.

I tipografi americani chiamano quei finti libri, o *maestre*, col nome di *dummy*, e il signor Mifflin mi mostrò una grande libreria che occupava tutta una parete della stanza ove eravamo, piena di volumi dalle belle e svariate legature, composti di fogli bianchi; erano tutti *dummies*. Il signor Mifflin mi raccontò altresì che, una volta, uno di codesti *dummies* era stato messo per isbaglio in una spedizione di libri, e che il cliente, non avendo capito l'innocente errore, era stato così sciocco da pensare a un inganno o a una burla. Mi affrettai a

informare il mio egregio collega che alla ditta Barbèra era accaduto un caso perfettamente simile e che anzi il cliente in una cartolina furibonda ci aveva minacciati di denunciarci al procuratore del re: tutto il mondo è paese.

Era quasi sera quando salii col signor Mifflin in un suo elegante *tilbury* che mi ricondusse da Cambridge a Boston, e precisamente all'*Adam's House*, dov'ero albergato. Aveva smesso di piovere, il cielo si andava rasserenando, ma grosse nuvole che parean di bambagia attraversavano l'azzurro, cambiando di forma e di colore, il cavallo trottava meravigliosamente, e il signor Mifflin, guidatore eccellente, continuava a raccontarmi aneddoti tipografici e a farmi osservazioni improntate di umorismo americano: io, per una volta tanto, ero contento della mia giornata.

V.

Da vari anni, frequentando il Circolo Filologico di Firenze, ogni mese mi capitava sott'occhio una rivista americana che non mancava mai di attirare la mia attenzione e della quale volgevo le pagine con sorpresa ed ammirazione, tanto ogni cosa mi pareva bella in quei fascicoli, che andavano diventando d'anno in anno più splendidi ed interessanti. Questa rivista è ora molto sparsa anche in Europa, non esclusa l'Italia, giacchè si trova da noi presso i principali librai e nelle sale di lettura dei primari circoli. Parlo del *The Century Illustrated Monthly Magazine*, che da venticinque anni si pubblica in Nuova York. Il suo formato (17 × 25) è presso a poco quello della *Nuova Antologia*, senonchè la pagina è su due colonne. La carta, tendente al giallognolo, di qualità sopraffine, è lucidissima e contiene uno speciale apparecchio nell'impasto (*math*) per i fogli dove son intercalate figure, non lo è affatto per i fogli di solo testo.

Fino a poco tempo fa tutti i caratteri erano di quel tipo elzeviriano che si vede quasi esclusivamente adoperato nelle stampe inglesi; dal novembre '95 invece sono d'un tipo più vicino al francese, cioè più compatto e a finezze rinforzate. Di questo cambiamento dirò le ragioni più tardi, giacchè, prima d'esser deciso, fu oggetto di molti studi e reiterate prove, suscitando poi qualche controversia fra persone dell'arte.

Le illustrazioni sono o incisioni in legno, o zincografie da tocchi in penna e da acquerelli, ritoccate a bulino per far loro acquistare quegli effetti che le zincografie prive di ritocco non hanno, e senza del quale rimangono di gran lunga inferiori alle incisioni in legno.

Come lo dice il titolo, questa rivista è mensile, e si pubblica in fascicoli di dieci fogli (160 pagine), ai quali è aggiunta una variabile quantità di fogli di avvisi, che ne raddoppiano assai spesso la mole. La copertina imita i frontespizi delle antiche edizioni, ma cambia disegno di quando in quando.

Questa rivista è pubblicata da una Società editrice, *The Century Company*, la quale pubblica anche un periodico per la gioventù, *The St Nicholas' Young People*, e un grande Dizionario della lingua inglese, il *Century Dictionary*.

Gli uffici sono in Union Square, bellissima piazza di Nuova York, che ha nel centro un molto florido giardino, all'ingresso del quale, venendo dal basso della città, stanno i due monumenti di Washington e di La Fayette.

Dalla parte opposta, sorge l'alto edifizio del *Century*, i cui uffici sono all'ultimo piano, cioè a dire a parecchie diecine di metri sul livello della piazza.

Con nessuna fatica e in un batter d'occhio si è condotti in cima da un elegante ascensore, che sale veloce ma senza scosse, sicchè non ci si accorge nemmeno di esser tirati su, e arrivati all'ultimo piano quanta luce e che grandioso spettacolo! È uno dei più bei panorami di Nuova York.

Da una bussola a cristalli si entra nel vastissimo *hall*, dove sono raccolti gli uffici di amministrazione.

Dietro gli eleganti cancelli lavorano qui una quarantina di persone, fra giovanotti e signorine; tutti hanno aspetto distinto, son vestiti bene, tengono un contegno correttissimo, nessun rumore, non si ode che il tic-tac affrettato delle numerose macchine da scrivere in continuo movimento; quella parte del personale che comunica col pubblico parla a voce bassissima, sicchè a chiuder gli occhi non s'immaginerebbe mai di esser in mezzo a tanta gente occupata, e invece, oltre gl'impiegati, vi son sempre molte persone agli sportelli per prendere abbonamenti, acquistare fascicoli, ordinare inserzioni a pagamento.

Nelle pareti di questa vastissima sala, che sarà lunga una ventina di metri, larga poco meno, si aprono sette od otto bussole, che mettono nei vari uffizi direttivi, cioè: le direzioni letterarie del *Century* e della rivista per la gioventù *St Nicholas;* la direzione artistica, la direzione amministrativa, l'ufficio di compilazione del Dizionario: ho nominato cinque diverse direzioni, ove coi loro segretari lavorano le persone alle quali è affidata la soprintendenza dei vari servizi che ho enumerati. Ebbi che fare con alcuni di quei signori e di quelle signore, giacchè come nell'*hall* lavorano, uno a fianco dell'altro, impiegati ed impiegate, anche nei gradi superiori le donne hanno larga parte: ebbi infatti il piacere di esser presentato a chi dirige l'ufficio artistico, quello cioè che cura l'esecuzione delle illustrazioni, dando le commissioni ai disegnatori e agli incisori: era una signora sui cinquant'anni, coi capelli quasi completamente bianchi, ma pettinati con severa eleganza, vestita di un abito di seta *bleu-électrique*, guarnito di velluto, e mi ricevè con quell'amabilità con cui una delle nostre signore fa gli onori del suo salotto nel suo giorno di ricevimento; ma non senza una certa rigidità che ricordava al visitatore non essere in con-

versazione, *at home*, ma in una conferenza di affari, *a business interview*; giacchè io, con la scorta di una buona lettera di presentazione del signor Garrison, l'eminente direttore della *Nation* (autorevole rassegna settimanale), pel signor Buel, uno degli *editors* del *Century*, mi ero presentato per trattare un affare. Se devo esser sincero, confesserò che era piuttosto un pretesto per appagare la mia curiosità di vedere un poco da vicino le segrete cose di quella colossale impresa che s'impernia attorno al *Century*; ma se volete sapere che cosa era quest'affare, o, se vi piace di più, questo pretesto, vi dirò che si trattava di una serie di articoli di Emilio Castelar intorno a Colombo e alla scoperta dell'America, articoli che la rivista andava pubblicando, e di cui volevo vedere se potesse convenire una traduzione italiana.

Per cortesia dei direttori del *Century* mi fu confidato l'originale spagnuolo, autografo di Castelar, che lessi alla mia locanda in tre notti, colla paura d'un incendio che mi distruggesse il prezioso manoscritto; il quale, del resto, a me parve ciò che di più vacuo, di più falsamente retorico e convenzionale fosse mai uscito dalla penna d'uno scrittore di razza latina. Espressi a uno di quei signori del *Century* la mia meraviglia che roba simile piacesse a lettori nord-americani. Mi rispose che giudicava lo scritto del Castelar non più favorevolmente di me, ma lo avevano accolto e pagato profumatamente perchè quella roba era roba di Castelar; del resto tagliavano a man salva nella rigogliosa fioritura retorica che d'oltre Oceano aveva mandata l'ormai vecchio *campeador* della tribuna parlamentare spagnuola.

Ho detto che la *Century* è mensile, aggiungo che si stampa a 200,000 copie; il *St Nicholas* ha esso pure una favolosa tiratura, che non indico perchè non ho potuto verificarla, e in fatto di tirature giornalistiche è il caso inverso dell'età delle donne, paragonata da

un umorista francese ad un fiume, che si vorrebbe far risalire verso la sorgente dopo che ha corso durante trent' anni.

Del Dizionario, che è un mastodontico volume in 8° grande, si fanno continue tirature, e a distanze di cinque o sei anni n' è rinnuovata la compilazione; allora si annulla la stereotipia e si stampa una vera nuova edizione migliorata e accresciuta.

Vi immaginate che immenso lavoro tipografico è richiesto per la stampa di questi tre soli lavori?

A me premeva molto di rendermene un conto esatto; riflettendo intorno a ciò che m' immaginavo dovesse essere l' officina che forniva un lavoro di tale entità e di tanta soggezione, mi erano nate molte curiosità che desideravano esser appagate, mi ero fatto mille quesiti che volevano una soluzione; giacchè mi trovavo sul posto, intendevo di fare il confronto fra la realtà e le visioni della mia fantasia di tipografo in vacanza.

È dunque facile figurarsi con qual trepidazione io mi avviassi un bel giorno, dopo colazione, poco prima delle 2 pom., nella direzione di La Fayette Place, dove sorge il gigantesco edifizio della tipografia De Vinne.

VI.

L' edificio è di otto piani e ha la facciata di mattoni e pietra. Dalla porta principale in uno stile bizzarro, tozza, grave d' ornati, s' accede a un' elegante scala a spirale che conduce agli uffizi di direzione e amministrazione, al primo piano.

Fui introdotto presso il signor Teodoro De Vinne, da cui la ditta prende il nome e che la dirige. È un vecchiotto fra i sessanta e i settanta, piuttosto basso, ma robusto e con una testa intelligente e buona di burbero benefico. Stava dettando una lettera ad una

giovane e graziosa segretaria, che riproduceva il dettato colla *typewriting machine*. La signorina si ritirò discretamente, ed io, rimasto solo col signor De Vinne, gli esposi il desiderio di visitare il suo rinomato stabilimento.

Il signor De Vinne è uomo di poche parole, ma d'animo molto affabile e cortese. Dette brevi ordini ad alcuni impiegati, richiamò la signorina e finì di dettarle la lettera interrotta al mio ingresso, poi mi fece cenno di seguirlo, e volle farmi personalmente da cicerone nella visita della *De Vinne Press*, visita che durò più di quattr'ore, sicchè io debbo molta riconoscenza al signor De Vinne che spese tanta parte del suo tempo prezioso per farmi cosa grata. *Time is money* dicono colà, e della moneta-tempo sono molto avari tesorizzatori; ma in certe occasioni sanno spenderla generosamente, come mi dimostrò il signor De Vinne, giacchè non credo che in Europa e nella nostra stessa Italia, dove siam fin troppo ospitalieri ed esibitori, si vedrebbe il capo di una grande industria, un uomo di età più che matura, per compiacere a un forestiero, sospendere durante quattr'ore il suo lavoro, scortandolo nella visita minuziosa di un opificio diviso in otto piani e il sotto-suolo.

Comincerò con alcune notizie statistiche.

La tabella del personale comprende circa 400 nomi; di questi, circa 20 sono impiegati come scritturali, proti, revisori, ec. Il resto è impiegato nelle differenti sezioni di composizione, elettrotipia, tiratura e legatura.

Parliamo della composizione. La maggior parte del lavoro è fatta a mano, da compositori e compositrici pagati con la stessa tariffa. Sono anche adoperate alcune macchine da comporre, della fabbrica Macmillan, che mi parvero di un sistema e di una costruzione assai inferiori alla macchina Thorne, veduta a Boston nella *Riverside Press* e in Nuova York nella tipografia dell'*Evening Post*.

Mentre io ne osservavo il funzionamento, accaddero frequenti interruzioni; il signor De Vinne mi parve poco soddisfatto di quel lavoro e poco fiducioso nelle macchine da comporre in generale; parlando di esse, egli ebbe a dire: « per ora le macchine da comporre non hanno surrogato l'ufficio dei 4000 compositori della nostra città. »

Ho voluto riferire il parere personale di un professionista tanto competente, anche perchè vi è contenuta un'interessante notizia statistica, ma io non so se oggi il signor De Vinne confermerebbe questa sua opinione di quattro anni fa. Ad ogni modo, fin d'allora la composizione del *Century* era fatta a macchina, e per comporre un numero di 160 pagine su due colonne bastava una macchina e una sola persona che la faceva funzionare.

Nella tipografia De Vinne i caratteri, le casse, i castelli, vantaggi ec., tutto insomma il materiale e gli arnesi per la composizione, occupano due piani dello stabile, di oltre 2000 metri quadrati di superficie per ciascuno. Non un decimo di questa massa di carattere è giornalmente in uso, ma con una scorta così ricca la tipografia è sicura di poter far fronte ad ogni impegno in qualunque circostanza. Osservai che tutto è tenuto col massimo ordine, e il signor De Vinne mi mostrò i campionari di tutti i caratteri e fregi posseduti dalla tipografia con le indicazioni per trovarli e metterli in opera da un momento all'altro. I proti conoscono quindi a puntino tutto il materiale di cui possono disporre e non perdono tempo per rintracciarne il ripostiglio; io conosco invece tipografie che non hanno forse la quarta parte dei caratteri posseduti dalla *De Vinne Press*, e i cui proti non si ricordano più di certi tipi e di certi fregi, acquistati dal principale in un momento di buon umore, e che non sono stati mai messi in opera; mentre certi altri tipi e certi altri fregi sono continuamente in ballo, tantochè son divenuti come gl'intercalari e i

modi di dire, che certuni adoperano discorrendo, senza accorgersene. Invece quando i caratteri sono custoditi regolarmente, aggruppati per serie e per corpi, e specialmente se si tiene il campionario sempre al corrente, anche se il materiale è enorme come quello della *De Vinne Press*, i proti lo hanno ben presente nella memoria per servirsene nel modo più opportuno, senza dimenticare il più piccolo *passe-par-tout*, nè il più insignificante *cul-de-lampe*.

Volli informarmi circa la velocità posseduta dai compositori americani per farne paragone con quella dei compositori italiani, e dei fiorentini specialmente. Io non pronunzierò una sentenza, lasciandone la cura ai lettori dell'*Arte della Stampa*; ma sarò grato a quelli che mi comunicheranno la loro opinione al riguardo; ecco i dati:

Secondo l'assicurazione datami dal signor De Vinne, il più svelto fra i suoi compositori arriva, in dieci ore di lavoro, a comporre cinque colonne del *Century*; la media però non eccede, anzi appena raggiunge le quattro colonne.

Ora occorre sapere che la larghezza delle colonne è millimetri 65, che ogni colonna è di righe 61, in un corpo 9 che dà in media 37 lettere per riga.

Che ne dicono i miei colleghi e connazionali? E se vi è differenza di velocità fra compositori italiani ed americani, come si spiega essa, giacchè dalla natura gli uni e gli altri furono imparzialmente forniti? Ho verificato co' miei propri occhi che i compositori americani hanno un paio d'occhi, un paio di mani e un paio di gambe come i compositori italiani, e quanto alle compositrici ciò che possono avere di più o di meno non è cosa che influisca sulla velocità del loro lavoro.

Parlando della composizione è a suo luogo la promessa menzione circa i caratteri del *Century*. Come ho detto, fino al novembre 1895 tutta la rivista era com-

posta in tipi elzeviri, prevalendo il corpo 9, con alcuni articoli in 8 e qualche cosa in 7.

Dopo che fu necessario, per facilitare e perfezionare la stampa delle incisioni in zinco, non bagnare la carta e stampare col cilindro nudo, la tiratura del carattere ne aveva notevolmente scapitato; infatti le finezze andavano spesso perdute e ne riusciva un' impressione relativamente imperfetta. Per riparare agl' inconvenienti del nuovo sistema di tiratura, il signor De Vinne ha immaginato di far incidere dei nuovi caratteri con le finezze rinforzate; nei corpi piccoli questa innovazione è appena sensibile, ma nei corpi superiori, e specialmente nei caratteri da titoli e frontespizi, apparisce a sufficienza. Dopo aver fatto la prova con i corpi 9, 8 e 7, il signor De Vinne mi ha scritto che estende la sua riforma ai corpi 11, 12 e 15.

A me pare, veramente, che non ci fosse bisogno di questa innovazione, ma ad ogni modo il signor De Vinne è riuscito a produrre dei tipi molto leggibili, i quali, a quel che egli stesso dice, sono più facili a stamparsi intercalati con vignette, senza perder quasi nulla della eleganza di prima; ed io gli espressi francamente questa opinione quando egli mi fece l' apprezzatissimo onore di consultarmi; ma altri, a cui ho sottoposto il quesito, è di opinione un po' diversa. Certo che co' nuovi caratteri i fascicoli della *Century* sono altrettanto magnifici quanto co' caratteri di prima, e il signor De Vinne ha il merito di aver creato con le sue modificazioni una serie di tipi che stanno fra gli elzeviriani e i francesi, i quali hanno un' espressione che chiamerei caratteristica o *tipica* se non temessi il bisticcio.

Il laboratorio della elettrotipia è la sola parte dello stabilimento De Vinne che sembra tenuta male. Il riflesso del forno della fonderia, lo stridore delle seghe circolari, il cigolío delle dinamo, gli atomi della grafite ondeggianti nell' aria, tutto ciò dà a questa sezione

un aspetto di fucina che contrasta col silenzio claustrale delle sale di composizione e col rullio ritmico della galleria delle macchine.

La cera gialla liquefatta e mescolata alla trementina, di cui sono materiate le matrici per la elettrotipia, è colata su larghi piani di ghisa, e affinchè il raffreddamento si operi in modo uniforme, senza lasciare bolle d'aria e zone di maggiore o minore densità, un operaio chino sul piano in cui si stende come una polenta la nera materia graveolente, con occhio vigile ne sorveglia il raffreddamento, tenendo nella destra l'estremità di un tubo di gomma in cui è accesa una lunga fiamma di gas, che come una lingua ardente lambisce la materia più qui e più là secondo il criterio dell'operaio.

Frattanto le pagine, chiuse nei telai e che comprendono il più delle volte composizione e incisioni, sono accuratamente lavate e quindi cosparse di polvere di grafite, e con la stessa polvere si vela la superficie del coltroncino di cera già raffreddato e ritagliato a misura. Si sa che la grafite impedisce alla cera di aderire alla forma in modo da non poterne esser poi staccata nettamente, e al tempo stesso agisce come un conduttore di elettricità sulla non conduttrice superficie della cera. La pressione della cera sulla forma si produce con speciali strettoi e in un modo molto uniforme e molto sollecito.

Ottenuta la matrice, questa è tosto immersa in una delle vaste tinozze che contengono un liquido torbido e apparentemente innocuo e pacifico, ma che possiede una potenza tacita e misteriosa. La piccola dinamo, che cigola in un angolo, con il suo movimento così rapido che non si può neppur calcolare, manda attraverso il fluido una corrente elettrica che stacca dalla soluzione particelle di rame e le fa aderire alle matrici che vi sono immerse. In atomi impalpabili, più fini che non potrebbe farli il calore del fuoco, queste particelle, viaggiando attraverso la soluzione, giungono al destino.

Bisogna lasciare le matrici nel bagno durante alcune ore, secondo che si vuol ottenere una lastra più o meno forte; generalmente si contentano dello spessore di un foglio di carta da scrivere comune.

Tolta dalla tinozza la matrice rivestita dalla foglia di rame, l'aspergono subito con un getto di vapore per potere staccare la foglia dalla cera, poi la riempiono con stagno fuso, fino ad ottenere una lastra di cinque millimetri.

Ottenuto così un cliché, occorre *rifinirlo*, e questa è operazione lunga, o per meglio dire è una lunga serie di minute e pazienti operazioni, ciascuna delle quali, sebbene possa sembrare futile, concorre a produrre un perfetto cliché in elettrotipia, dal quale un valente impressore otterrà poi una stampa nitida così dei caratteri come delle figure.

Prima di tutto il cliché è ritagliato con una sega circolare, che porta via ciò che vi è di rozzo e superfluo agli orli; poi passa sotto la pialla che leviga la superficie del *verso* portando la lastra al voluto spessore, cioè a circa tre millimetri; quindi gli orli sono resi obliqui da una pialla speciale per poter essere afferrati dalle granfie che assicurano la lastra allo zoccolo quando è in macchina. Dopo di ciò si stampa una prova e la si paragona con quella fatta sulla forma prima di cavarne la matrice.

I rifinitori sono collocati lungo una parete della sala grandissima, sotto le finestre, la cui luce è concentrata sul loro tavolino mediante riflettori di tela bianca. Ciascuno d'essi tiene il cliché sopra un piano inclinato per averlo ben sott'occhio, e lo investiga con lenti d'ingrandimento, ne frega la superficie con un panetto di una sostanza che mi parve caoutchouc, per vedere se tutte le lettere buttan fuori il lustro allo stesso modo, ciò che mostra se ce n'è di più basse o più alte, se vi sono ammaccature, o bolle d'aria; quando il rifinitore si accorge di qualche difetto, lo marca a tergo

della lastra, ritrovando il punto preciso con l'aiuto di un compasso, e poi, aiutandosi con punzoncini d'acciaio, con piccoli scalpelli e martelletti e cunei di legno duro, andando a sentita, verificando a ogni colpetto l'effetto prodotto, s'ingegna di correggere il difetto; se non vi riesce, e se questo è tale da compromettere il buon esito della tiratura, la lastra è condannata e se ne ordina un'altra.

È un curioso spettacolo quella lunga fila di lavoranti, seduti sotto i riflettori bianchi, e in camiciotti bianchi, curvi su quelle belle lastre di rame, i cui riflessi metallici illuminano loro la faccia; par che si balocchino con esse, le guardano di qui, le girano di là, le carezzano col palmo della mano, le fregano, le appannano col fiato, le guardano contro luce, le picchiettano a tergo con quei loro martelletti, come i medici ascoltano i malati sul cuore o sulla schiena, e non si decidono mai a metterne via una e passare a un'altra. Osservando tanta lentezza e tanta meticolosità, mi ricordai, per una strana associazion d'idee, la prontezza meravigliosa con cui certi operai di una fabbrica di sigari di lusso all'Avana, che avevo visitata poche settimane prima, classificavano, secondo la sfumatura del colore, montagne di sigari *trabucos*, cogliendo a volo le diversità, mentre a me, che stavo a vederli a bocca aperta, quei sigari sembravano della stessa precisa colorazione.

Ma quando uno di quei rifinitori di De Vinne si decide a metter via un cliché, che è quanto dire a dargli l'*imprimatur*, voi potete dire che è, come il Cavalier Baiardo, senza macchia e senza paura, senza paura di subire 10,000 pressioni nella rotativa, come accade della maggior parte delle pagine che si riproducono nei laboratori di elettrotipia di De Vinne e Co.

Una di quelle lastre, anche come un oggetto di ornamento, anche ad occhi profani, apparisce come una cosa bella. Se il signor Teodoro me ne avesse ceduta

una, io l'avrei fatta inquadrare in una cornice di velluto e la terrei nel mio scrittoio, come vi terrei una pregevole riproduzione di un qualche bel capo d'arte.[1] Son sicuro che qualunque nostro impressore, avendo tra mano una di quelle pagine, sentirebbe che stampandola in una buona macchina con bella carta unita e ben cilindrata, con un eccellente inchiostro lustro e facile a seccarsi, non gli ci vorrebbe tanta bravura a cavarne fuori una bella stampa. Ma quando la stampa raggiunge la splendidezza che hanno i fogli del *Century* e del *St Nicholas*, sebbene le elettrotipie sian perfette, le macchine dei più nuovi sistemi, la carta fatta apposta per agevolare l'impressione, bisogna pur tuttavia che l'impressore sia un artista che è divenuto padrone di tutti i segreti e di tutte le risorse dell'arte sua.

Per esaurire questa parte del mio argomento, aggiungerò che le lastre che devono essere stampate in inchiostro rosso, o che saranno esposte a grande attrito, sono rivestite da un leggero strato di nickel o d'acciaio per difenderle dalla corrosione dell'inchiostro e dagli effetti dell'attrito maggiore.

Molte pagine dovendo essere stampate a macchine rotative, vi sono speciali strumenti per dar loro la curva. Uno di questi, che curva le lastre a freddo, è invenzione del capostanza e dà un lavoro più preciso. « La differenza di precisione è minima, » mi diceva il signor De Vinne, « ma da queste minime differenze dipende il risultato di una buona stampa. »

Le macchine da stampare nella *De Vinne Press* sono per la maggior parte in cantina; ma una cantina alta

[1] Dopo aver ammirato una pagina del *Century* riprodotta in elettrotipia, domandai al signor De Vinne se sapesse quanto costava. « È un conto ch' è già stato fatto, » mi rispose tosto, « codesta pagina ci costa meno d'un dollaro (cinque franchi); se fosse una pagina di composizione costerebbe, fra valore del carattere e mano d'opera, circa 7 dollari; se fosse una pagina piena d'incisioni costerebbe da 100 a 200 dollari. »

cinque metri, esuberantemente illuminata dal soffitto, che è tutto una lanterna di ferro e cristallo, e specialmente benissimo areata. La perfezione dell'areazione è una delle cose che più mi hanno colpito in America, dove tanto spesso accade di doversi servire del sottosuolo. Ho visitato magazzini, laboratorii, banche di deposito, restaurants, ec., e mai mi sarei accorto di essere sotto terra per mancanza di aria respirabile, per tanfo, umidità o altro.

Posso quindi accertare che le cripte dello stabilimento De Vinne sono laboratorii perfettamente sani, ove si può lavorare come in un laboratorio sopra il livello stradale.

« Noi abbiamo, » mi diceva il signor De Vinne, « 56 macchine da stampa, ma la nostra attuale preoccupazione è di diminuirne il numero, e di avere macchine più grandi e più celeri al posto di tante piccole e lente. »

Le forme degli avvisi e parecchie delle forme di solo testo del *Century* sono tirate a una macchina rotativa di Hoe & Co. (i principali costruttori di macchine tipografiche agli Stati Uniti), la quale stampa e piega 3000 copie all'ora di un foglio di 64 pagine. Ad una estremità della macchina sta il gran rotolo di carta, lungo più di due miglia e del peso di 350 chili; di mano in mano che la carta si svolge, passa da prima attraverso un getto di vapore che leggermente l'inumidisce ma senza bagnarla, ammorbidendone la superficie e rendendola atta ad essere impressa. La carta passa poi sotto un cilindro, che porta 32 lastre, su cui l'inchiostro è distribuito da sette grandi rulli, e così si stampano 32 pagine in bianca; la carta si avvolge poi attorno ad un tamburo che l'arrovescia, e di lì ad un altro cilindro che porta le altre 32 pagine che si stampano in volta. Tutto ciò segue in meno di due secondi, e l'impressione che si ottiene è eccellente, il registro perfetto. Ma il rotolo di carta non è ancora tagliato. Per far ciò passa sotto un piccolo cilindro contenente

un coltello nascosto, che taglia il rotolo stampato in strisce larghe due pagine e lunghe quattro fogli. Appena tagliati, i fogli sono tratti in avanti sopra smisurati nastri di cotone. Un ingegnoso meccanismo imprime ai fogli un movimento tale che ciascuno cade sopra il precedente e gli si sovrappone. Entra in giuoco quindi un congegno che dispone i fogli contro un' esatta squadra, mentre senza indugio una forte lama solca il foglio sulla sua metà e lo manda fuori. Subito le pulegge prendono il foglio solcato e lo spianano, e in questa guisa è spinto contro tre coltelli circolari che lo tagliano in quattro parti uguali. Sparendo per un momento, esso riappare poi in alto, all' altro lato della macchina, piegato in quattro segnature, ciascuna di otto pagine. Immediatamente dal basso di quell' estremità della macchina saltano fuori quattro altre segnature di otto pagine ciascuna. Questa doppia produzione dimostra che dalla macchina, ad ogni rivoluzione di cilindro, si ottengono 64 pagine nitidamente stampate, esattamente tagliate, e accuratamente disposte e piegate, pronte per il legatore. Due ragazzi hanno l'ufficio di prendere le segnature piegate e per mezzo di ceste con ruote trasportarle agli ascensori, che le fanno arrivare in legatoria.

Questa macchina rotativa non è così celere come quelle da giornali, ma è molto più accurata. Non è grande nè rumorosa, nè pare rapida nei suoi movimenti; pure la carta passa sotto i cilindri con una velocità di quasi 60 metri ogni minuto. Fabbricata da Hoe & Co. appositamente per il *Century*, questa macchina non stampa altro che le edizioni ordinarie di questo periodico. Le ristampe di esso, e tutte le altre pubblicazioni della ditta, si eseguiscono con altre macchine. La macchina rotativa ha anche i suoi svantaggi: è poco economica per le piccole tirature, nè si può adoperare per tirature con illustrazioni. Queste, fino a qualche tempo fa, si stampavano in una macchina più

piccola, che tirava 16 pagine in bianca colla velocità di 750 esemplari all'ora. In un mese una di queste macchine non poteva produrre che una piccola parte delle forme illustrate della rivista; la tipografia doveva quindi mettere in opera, per la tiratura d'uno stesso foglio, altre due o tre macchine nello stesso tempo, sicchè d'ogni pagina si dovevano avere non mai meno di tre clichés e spesso quattro.

Così si faceva in passato; ma da qualche tempo si stampano a una macchina speciale anche le forme illustrate. Questa macchina fu costruita apposta per la tipografia De Vinne dalla già nominata fabbrica Hoe & Co., ed ecco come ce la descrive il signor Teodoro stesso in un articolo pubblicato in un fascicolo del *Century*, quando questa rivista cominciò a stamparsi con la nuova macchina.

« Sessantaquattro pagine del *Century*, in lastre piegate con somma precisione alla curva richiesta, sono assicurate ad un cilindro lungo un metro e mezzo con un diametro di 75 centimetri; 16 rulli distribuiscono l'inchiostro con una unitezza di distribuzione finora non mai ottenuta. Gli assi del cilindro stampatore e dei cilindri che portano le lastre non si piegano sotto la più forte pressione, e sebbene rigida in ogni parte, nelle mani di un esperto operaio la macchina risponde alla minima correzione di pressione. La macchina richiede quattro mettifogli e compie benissimo il lavoro di quattro macchine a reazione. Ma non è tanto il guadagno di tempo quanto la maggior nitidezza della stampa che costituisce il miglioramento ottenuto nella tiratura del *Century* con l'adozione di questo nuovo meccanismo. Il lavoro risultante dalla macchina avrebbe potuto essere più del doppio aggiungendovi altri cilindri che stampassero in bianca e volta; ma accurati esperimenti provarono che le più fini incisioni non possono essere soddisfacentemente stampate con una simile velocità. Per ottenere una buona stampa è necessario

che l'inchiostro della tiratura in bianca sia asciutto prima di tirare in volta. »

La buona riuscita di questa rotativa da illustrazioni fa sperare ai tipografi del *Century* di poter presto stampare un intero fascicolo con quattro sole macchine, salvo a valersi di altre nei casi eccezionali.

Visitate le macchine nel sottosuolo e a pian terreno, ci restava di vedere la legatoria, che occupa tutto l'ottavo piano e un po' del settimo; e il signor De Vinne si cacciò con me in un ascensore che ci portò, in poco più che lo dico, su in vetta, in compagnia di varie ceste di fogli stampati del *Century*.

Quanta luce in questo laboratorio di legatoria, che sorge a tanta altezza sul livello della strada e dei minori circostanti edifici di La Fayette Place, la quale non è una piazza, come i lettori italiani supporrebbero dal nome, ma una via. Quanta luce, e quanto affollamento, e come tutti si muovono sollecitamente, quali formiche operose, in questo laboratorio dove al libro si dà l'ultima mano: *motus in fine velocior;* ma non appare nessun indizio di furia, nessuna confusione, non si vedono operai correre di qua e di là all'impazzata; qui nessuno s'impazienta, nessuno grida.

Quando tutti i fogli di un fascicolo sono stampati e piegati, chi non fosse della professione crederebbe che tutto fosse finito, o ci corresse poco. Quanti siamo tipografi, sappiamo che appena il letterato ha scritto il buono a stampare sull'ultimo foglio, crede e pretende che dopo un par di giorni o tre possa avere a casa le prime copie del libro. Ma noi sappiamo che troppe cose restano ancora da fare; e certo non ci sarebbe laboratorio di legatoria in Italia che stimasse lavoro di piccolo conto quello di fornire, in una diecina di giorni, di un volume di circa 300 pagine 200,000 copie messe assieme, cucite, coperte e impaccate per la spedizione.

Vediamo come si fanno da De Vinne queste operazioni per ciò che riguarda il *Century*, che è il lavoro più urgente, più colossale e di maggior riguardo in quella tipografia.

Prima i fogli stampati si pressavano con una pressa idraulica, come quelle di Krause e di Guppy, che molte tipografie italiane posseggono. Ora i fogli con illustrazioni, che non sono piegati dalla macchina che li stampa, si piegano con delle piegatrici a squadre, di un sistema che molto si avvicina a quello di Preusse, ben conosciuto da noi; e di questi fogli così piegati e di quelli di testo già piegati dalla macchina che li stampa, fanno pacchi e li stringono fra due assi con grossa cordicella. Questi pacchi alti circa 60 centimetri si mettono in certe macchine che hanno l'apparenza di cannoni sul fusto, e che danno loro una tal pressione da ridurre il pacco alto 60 centimetri a un'altezza di 15 centimetri; vedete che po' po' di pigiatura! e sotto tale pressione si lasciano per parecchie ore; se è possibile anche per più di un giorno. Il principio che informa codeste presse è lo stesso delle presse idrauliche conosciute da noi, ma applicato diversamente, perchè i fogli non si hanno da pressare stesi, ma piegati; di modo che la forma della pressa è molto ridotta, ed anzi il piano non è che una continuazione del pistone cilindrico; ciò che dà all'insieme l'aspetto d'un cannone.

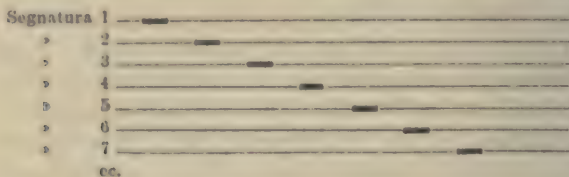
Mi diceva il signor De Vinne che le sue due presse idrostatiche per seccare e pressare i fogli piegati, ciascuna servita da un operaio, lavorano più e meglio di dodici presse idrauliche di vecchio modello.

Ora bisogna mettere assieme il fascicolo, o per meglio dire il volume, giacchè un numero della *Century*, fra testo e avvisi, non si compone mai di meno di 25 fogli: 25 fogli a 200,000 copie sono una bella montagna di carta stampata, la quale però è metodicamente divisa in ceste di vimini assai larghe e fonde, numerate, e che scorrono sopra rotelle.

Una volta le copie si mettevano assieme come facciamo noi; le segnature erano disposte una accanto all' altra sopra una tavola stretta e lunga quanto occorreva per contenerne 25, 28, 30, quante insomma formavano il volume. Le ragazze raccoglitrici, muovendosi in lenta processione, prendevano una segnatura dopo l' altra; arrivate in fondo posavano la copia messa assieme e tornavano da capo. Ci pensate quanti chilometri dovevano fare quelle povere ragazze prima di aver messo assieme 200,000 copie? e quanto personale ci volesse, quanto spazio fosse portato via da questa operazione, e quanto fosse noiosa a chi vi attendeva, non ci vuol molto a immaginarlo. Basti dire che *il metter assieme* era sempre considerato come una occupazione odiosa, e alla quale il personale si assoggettava mal volentieri. Oggi è tutt' altra cosa; alla tavola lunga è sostituita una tavola rotonda, intorno alla quale seggono a distanze uguali sedici ragazze; fra l'una e l'altra v' è un tavolinetto per posare le copie messe insieme. Sulla tavola sedici segnature sono disposte, esse pure a uguali distanze; la tavola gira intorno al suo centro, e le ragazze raccolgono i fogli via via che passano loro davanti. Quand' io vidi ciò, mi parve una cosa tanto ben trovata, così semplice e curiosa, che, dimenticando il *nil mirari* raccomandato da sant'Agostino, uscii in un' esclamazione così comica, che quelle sedici ragazze, pronte sempre a burlarsi degli uomini da brave e legittime Americane, scoppiarono in una grande risata, alla quale non potè trattenersi dal far eco lo stesso signor Teodoro loro principale, nonostante la sua faccia burbera e le folte sopracciglia aggrottate.

Anche Dante ammette lo stupore, purchè tosto s' attutisca; ma io, ripensando ora a quel mio atto di meraviglia, non so spiegarlo nè dire come accadde che l'esprimessi in modo tanto comico. Benedetti latini!!

La registrazione delle copie si fa in modo molto sicuro e celere. I fogli ricevono nella stampa un segno

nero, come un grosso punto di *grassino*, nel luogo dove, piegati, capiterà la costola. Il segno del primo foglio è ad un'estremità, quello del secondo un po' più a destra, e così via via, da formare, quando le copie sono messe assieme, come una scala musicale nella costola, così:

Si capisce che se vi sono due fogli compagni, o ne manca uno, o non sono nell'ordine voluto, basta dare un'occhiata per accorgersi del difetto. Io non so se con questo sistema non accadono mai sbagli; so che con quello nostro ne accadono qualche volta, ed è molto noioso per chi compra un libro trovare che manca un foglio o che qualcuno è fuor di posto, specialmente se il volume è rilegato; meno male se è in *brochure*.

I fascicoli del *Century* sono cuciti a filo metallico, con macchine uguali a quelle usate da noi. Sebbene il punto debba passare attraverso uno spessore di circa 15 millimetri, l'operazione segue facilmente con esattezza e velocità; ogni macchina cuce 1000 copie all'ora.

Anche la copertina è messa automaticamente. Questo lavoro si fa con una macchinetta che riceve da un operaio la copertina, la incolla nel punto della costola, vi spinge contro il volume cucito, fa una breve ma forte pressione e rende il volume coperto a un altro operaio, che spiana il dorso e lo lustra sopra un piano di ferro: un altro operaio fa pacchi di 25 copie e li avvia agli ascensori per essere scaricati al pian terreno, dove sono i locali di spedizione.

Gli operai e le macchine addetti alla legatura del *Century*, mettono una diecina di giorni per ogni nu-

mero, cioè mandano all' ufficio di spedizione ogni giorno non meno di 20,000 copie. È un bel lavorare!

L'ultimo piano dell'edifizio è occupato dai magazzini dove si custodiscono le incisioni originali e i *clichés;* sono stanze basse, ma lunghe a perdita d'occhio, tutte occupate, dall'impiantito al soffitto, da fitte file di scaffali di legno; e tutti questi scaffali, gremiti che parrebbe non ci fosse più un angolo disponibile, sono contrassegnati con numeri, lettere e cartelli, e di tutto ciò che vi è custodito si tiene inventario esatto, in modo che le ricerche non fanno perder tempo. « Chiedete, » mi diceva il signor De Vinne, « qualunque legno stampato entro gli ultimi dodici anni, e voi l'avrete in pochi momenti. »

Nulla di meraviglioso per gli estranei: ma chi ha dovuto maneggiare oggetti così ribelli all' ordine come sono le incisioni, le bozze, i manoscritti, i bozzetti, i numeri arretrati d'un periodico; coloro che sanno come tali cose sono tenute in certe tipografie e, peggio, in certe amministrazioni di giornali, dove si vive giorno per giorno e oggi non si ritrova nulla e quasi non si ricorda ciò che si fece ieri, ammireranno l'abilità di chi ha trovato un posto per ogni cosa e sa tenere ogni cosa al suo posto.

VII.

Dopo la descrizione della *De Vinne Press*, alla quale ben si addice esser chiamata Stabilimento poligrafico, e non è troppo aggiungere Stabilimento modello, saranno certo graditi alcuni cenni intorno al suo direttore, a colui che è l'anima e la mente di quel vasto organismo produttore di un così ingente e cospicuo lavoro.

Teodoro Low De Vinne, come la maggior parte dei più notevoli suoi connazionali, è quello che essi chiamano un *self made man*, un uomo fattosi da sè stesso, che colle sole forze di cui lo dotò natura, colla sua

volontà, perseveranza e rettitudine è riuscito ad essere un eccellente tipografo, maestro nell'arte sua, un uomo il cui nome rimarrà nella storia della tipografia americana, la quale deve a lui miglioramenti e progressi notevoli.

Non nacque da una famiglia artigiana,[1] ma da un padre ministro del culto; forse uno di quei *clergyman* carichi di numerosa famiglia, i cui figli bisogna che di buon' ora bastino a sè stessi.

Il giovanetto Teodoro entrò come apprendista in una piccola tipografia, di quelle che eseguiscono lavori commerciali di ogni genere, chiamati dai Francesi *travaux de ville*, da noi *bottellame*; un *job printing office*, per dirla all' americana.

Un apprendista in tali piccole tipografie deve adattarsi a far di tutto: gli toccherà a spazzare il locale forse sei volte la settimana e forse sette, darà una mano all' impressore, sguarnirà le forme, rimetterà al posto il materiale; se non si stampano che raramente libri veri e propri, qualche opuscolo cápita spesso, e non mettendo conto avere un correttore fisso, il bardotto terrà a riscontro al principale, che fa da sè la revisione delle bozze; non occorre dire che toccheranno a lui le commissioni in città, e, all' occorrenza, tirerà il carretto con gli stampati da recapitare al cliente.

Tutto questo fece il nostro Teodoro De Vinne, ma alla fine del suo tirocinio egli poteva dire di conoscere bene ogni parte dell' azienda tipografica, di essere oramai un tipografo.

È bene fermarsi a considerare questa cosa, perchè ne deriva un utile insegnamento pratico: esser meglio che un giovanetto, il quale sceglie la professione del tipografo, faccia il suo tirocinio in una piccola tipografia anzichè in un grande stabilimento. Ne ero persuaso da molto tempo, ed a certi che mi domandavano

---

[1] Venne alla luce il giorno di Natale del 1828 a Stamford, nello Stato del Connecticut.

di ammettere ragazzi in tipografia come apprendisti, consigliavo di preferirne una più piccola, dove l'apprendista potesse vedere e imparare tutte le diverse operazioni che occorrono per produrre la stampa; ma quasi sempre mi son accorto che parlavo a sordi, e che si credeva io dassi quel consiglio per togliermi davanti un postulante importuno.

Torniamo al De Vinne. Nel 1848 andò a Nuova York, dove s'ingegnò di accrescere le cognizioni acquistate nelle piccole tipografie di provincia. Di lì a due anni, entrato come compositore nella tipografia di F. Hart e Comp., ne divenne poco dopo proto, poi socio. Alla morte del signor Hart fece compagnia con altri, fondando la ditta attuale Theo. L. De Vinne & Co., di cui trasportava nel 1886 le officine in quel vasto e comodo edificio in La Fayette Place, sull'angolo della Quarta strada, da me descritto nelle precedenti pagine.

Dissi che la principale lavorazione di quella tipografia consiste nella stampa delle riviste *The Century* e *St Nicholas*, e di un grande dizionario in sei o sette volumi in quarto, le cui ristampe e ricomposizioni si succedono incessantemente; ma oltre questi lavori fissi, la tipografia stampa, per conto di altri editori e società librarie, opere di ogni genere, essendo provveduta di così copioso e svariato materiale da poter accettare qualunque commissione senza paura di difficoltà.

Non solo tutti i lavori della *De Vinne Press* sono eseguiti con inappuntabile precisione, ma tutti, dal meno importante a quello di maggior rilievo, recano un'impronta caratteristica, signorile ed elegante, che li fa riconoscere a prima vista e che è dovuta al buon gusto ed alla cultura del signor Teodoro.

Egli infatti non è soltanto un maestro nell'arte sua, ma al tempo stesso un bibliofilo appassionato, collezionista di libri antichi e preziosi, di edizioni rare e di lusso, di legature artistiche. Nè egli si contenta di tener chiusi gelosamente i suoi cimelii in uno scaffale

con buona serratura, come certi amatori di mia conoscenza, ma ne fa oggetto di studio e li esibisce ad amici e dipendenti perchè educhino il gusto, prendano il bello e il buono dove si trovano, continuino le sane tradizioni dell' arte, sappiano discernere le innovazioni utili dalle stravaganti; e ciò è tanto più necessario in un paese, dove i tipografi lascian troppo spesso libero il corso ad una fantasia incolta e qualche volta dissennata, preoccupati solo di ricercare la *novità.*

Il signor De Vinne invece (a quello che riferisce un suo biografo in un giornale professionale americano) ama l' armonia estetica e la logica nell' architettura del libro; egli crede che una bella copertina non sia che un bel principio dell' opera, e che debba esser seguita da buona carta, da una composizione corretta ed artistica, e che tutti i particolari della esecuzione debban essere ugualmente curati. Nè queste sono per lui astratte teorie, ma idee pratiche, che sa attuare nei sistemi di lavorazione seguiti nel suo stabilimento e nei regolamenti che lo governano.

Come a tutti i bibliofili, al De Vinne piacciono i caratteri chiari, nitidi, facili alla lettura, in ogni parte del libro, ma specialmente nel testo.

Idee semplici ed ovvie son queste, ma che si direbbero poco divise e meno applicate, se si considera quanti libri vengon fuori in ogni parte del mondo, non escluso il nostro paese, nei quali troppe cose sono da biasimare: sesti disadatti all' indole dell' opera, o mal proporzionati, caratteri scelti senza discernimento, tipi di corpo grossissimo adoprati con interlineatura insufficiente, come se basti che un carattere sia grosso perchè si legga bene, laddove un carattere più piccolo con giusta interlineatura può essere assai più leggibile; note che non si distinguono dal testo; titoli o troppo minuti o troppo vistosi; frontespizi disposti in modo che ciò che è secondario salta prima all' occhio di ciò che è essenziale; fregi adoprati a casaccio; frontoni con

soggetti mitologici a monografie statistiche, emblemi religiosi a poesie erotiche.... e chi più ne ha più ne metta.

Il signor De Vinne, insigne tipografo, solerte uomo d'affari, appassionato bibliofilo, è anche uno studioso, un dotto, un provetto scrittore, il quale ha rivolto i suoi studi ad argomenti relativi alla storia ed ai progressi dell'arte della stampa, volendo che la sua esperienza e le sue cognizioni giovassero anche ai suoi colleghi, e a quanti esercitano la professione, specialmente a coloro che muovono in essa i primi passi.

Alla rivista tecnica *The Printer* dette una serie di articoli intorno alla composizione, poi scrisse sulle associazioni operaie di resistenza (*trades unions*), e nel 1868 pubblicò un Manuale che insegna le regole per la formazione dei prezzi di stampa, ripubblicato con correzioni ed aggiunte nel 1870. La sua maggior opera, finora, è un volume di ricerche intorno all'invenzione della stampa, 550 pagine in ottavo, che fece seguire dalla *Storia dei caratteri mobili.* Egli ha inoltre fornito spesso articoli alla *Century* e ad altri giornali, ed ha preso parte a congressi e discussioni intorno ad argomenti interessanti la sua professione.[1]

Poco tempo fa, in una di tali occasioni, a Filadelfia, in un momento di malumore prodotto da certe nuove esigenze delle associazioni operaie di resistenza, di cui il signor De Vinne non disconosce i principii, ma disapprova i metodi talvolta inconsulti e disastrosi, espose il suo pensiero in un modo molto caratteristico ed eminentemente americano. « Le cose vanno nella nostra professione, » egli disse, « come al giuoco del pallone. Il fabbricante di carta ci batte da una parte, il fonditore dei caratteri ci ribatte dall'altra; non c'è compositorello o torcoliere che non presuma sapere meglio di noi

---

[1] Ciò scrivevo nel 1895. Dopo di allora il De Vinne ha ancora pubblicato tre volumi di una sua opera tecnica, *The Practice of Typography;* il primo (1900), *Plain printing Types;* il secondo (1901), *Correct Composition;* il terzo (1902), *Title pages.*

quello che occorre a noi stessi e ai nostri clienti. Noi ci chiamiamo principali. Ma che principali! Quando mai s'è capito qualche cosa intorno ai caratteri, alla carta e a tutta la lavorazione, noi? I nostri veri principali decidono tutte queste cose in vece nostra. Noi siamo come quel viandante stanco e assetato che sostò a non so qual tavernaccia nell'aperta campagna e domandò 'un po' di vin bianco in un bicchiere pulito.' Il truce taverniere, posatagli davanti una sporca bottiglia e una lurida ciotola di metallo, guardandolo fisso con occhi biechi e battendo sulla tavola col manico d'un suo coltellaccio, disse allo sbigottito avventore: 'Ma che vin bianco, ma che bicchiere pulito! Ciò che occorre al signore è della zozza in questo bicchiere di stagno.' »

Terminerò questi cenni, col registrare che Teodoro Low De Vinne ha dato sempre l'autorità del suo nome e l'opera sua diligente alle istituzioni atte a promuovere il benessere della sua professione e a farla progredire. Fondò la prima Società fra i tipografi di Nuova York, che prese il nome di *Tipothetæ*, ne fu vice-presidente e poi presidente, e quando l'associazione si riordinò su nuove basi nel 1887, la presiedette di nuovo.

Spesso le arti non sono rappresentate dai loro più degni cultori, e non di rado vediamo portare il gonfalone da chi dovrebbe contentarsi di seguire modestamente in coda, prevalendo al merito la sfacciataggine e la chiacchiera. Teodoro De Vinne invece, come uno dei più insigni tipografi d'oltre Oceano, è negli uffici che cuopre « the right man in the right place. »

VIII.

Circa quattr'ore durò la mia visita al magnifico stabilimento di La Fayette Place, e quando mi accomiatai dal signor Teodoro De Vinne, non senza ringra-

ziarlo molto cordialmente per avermi concesso di vedere cose tanto meravigliose ed avermele egli stesso mostrate e spiegate, sagrificando quasi mezza giornata per favorire un collega straniero, io avevo la mente confusa e piena di meraviglia: mi pareva che non mi sarei più tardi ricordato di nulla, ero così stanco e impressionato, e più che altro mi sentivo così scoraggiato e mortificato, che il mio compagno di viaggio, il quale non sapeva spiegarsi la mia lunga assenza, chi sa quali supposizioni fece vedendomi tornare con quell'aspetto stralunato, oltrechè da principio non rispondevo che brevi parole alle sue domande; ma poi, discorrendo, lo spirito si rasserenò, le idee si riordinarono, ed io cominciai a parlare, a parlare con un tale entusiasmo che conquistò anche il mio ascoltatore, sebbene fosse un estraneo all' arte nostra. Ah se uno stenografo avesse allora raccolta la mia cicalata, la descrizione della *De Vinne Press* avrebbe avuto un' evidenza e un calore che non mi è riuscito di ritrovare, a quattro anni di distanza! Come mai ho lasciato passare un sì lungo tempo prima di raccontare ai miei colleghi le impressioni del mio viaggio in America? È un fenomeno psicologico che non potrei spiegare, e forse io credo che le avrei serbate chissà per quanto altro tempo dentro di me, se una sera dell'estate scorsa (1895), incontrato in un pubblico ritrovo il direttore dell'*Arte della Stampa* col suo figliuolo, non si fosse entrati a parlare di ciò che avevo visto agli Stati Uniti relativamente a cose tipografiche, e l' egregio cavalier Landi non mi avesse fatto promettere di ripetere in iscritto le cose che aveva udite dalla mia bocca.

Ma se ho tardato tanto a scrivere e a pubblicare, non ho però potuto fare a meno di ripensare più volte alle mie visite alla stamperia delle carte geografiche di Chicago, alla *Riverside Press* di Cambridge presso Boston, e allo stabilimento di De Vinne & Co., tralasciando altre visite professionali che non ebbero per me nessun' utilità, non avendomi fatto conoscere nulla di mi-

gliore nè di diverso da ciò che ho tutti i giorni sotto gli occhi. E ripensando alle mirabili cose vedute nelle tre visite surricordate io ho dovuto persuadermi in primo luogo che l'arte della stampa è agli Stati Uniti pervenuta a un livello molto più elevato che non in Europa e specialmente in Italia. Peraltro non tutto ciò che ho imparato colà può essere applicato utilmente da noi. I miei lettori avranno certamente notato che molte delle innovazioni di cui ho fatto loro un breve cenno ebbero origine e furono imposte dalla necessità di accelerare il lavoro in seguito all'accresciuta produzione. Molte delle novità introdotte nella tipografia De Vinne provennero dagli aumenti di tiratura del *Century*, e mise conto di introdurle perchè si trattava d'un volume mensile a 200,000 copie. Noi che non abbiamo neppure un giornale quotidiano che stampi tanto, non sapremmo che farci, per ora, della macchina per incollare le copertine, della tavola girante per metter assieme volumi,[1] delle presse idrostatiche; sono cose belle e buone, ma quando si hanno lavori come il *Century*, quando le tirature si calcolano a centinaia di migliaia, non a centinaia semplici, quando la cifra degli affari è tale, che lo spendere qualche migliaio di lire in istudi e prove per una nuova macchina non disequilibra in nulla il bilancio della nostra azienda.

Ma è bene conoscere un tale stato di cose, perchè anche a qualcuno di noi può presentarsi l'occasione di un lavoro colossale e di premura, e gioverà molto sapere ciò che altri ha già inventato, e come fu provveduto per far fronte a tali esigenze di lavorazione.

Ciò che veramente ho ammirato in America e che credo debba e possa imitarsi anche qui, è l'attività intellettuale dei principali e degli operai per studiare i modi di perfezionare il loro lavoro rendendolo più

---

[1] Per l'applicazione di questa tavola in Italia si veda più oltre a pag. 324.

sollecito, più facile e più sicuro; è la diligenza con cui ricercano le cognizioni scientifiche che posson perfezionare la loro pratica professionale; prima di tutto il più modesto operaio ha una cultura generale superiore alla cultura media dei nostri; sanno scrivere con eccellente calligrafia, conoscono bene la geografia e la storia della loro nazione, sanno disegnare tutti dal più al meno, e non hanno intorno ai fenòmeni naturali quella crassa ignoranza che da noi hanno anche persone di elevata cultura letteraria: per persuadersene basta leggere le definizioni scientifiche dei vocabolari italiani più accreditati.

Ogni operaio del libro, prima di tutto, sa che cosa è un libro, perchè egli non solo ne produce ma ne consuma; e questa è una verità che spiega molte cose: infatti per far bene un lavoro, bisogna intendere ed amare l' oggetto di questo lavoro; per far bene un libro, bisogna amare e intendere i libri, bisogna sapersene servire, conoscere l' uso a cui sono destinati, interpretando le intenzioni dell' autore e i desiderii del lettore.

Di quest' altra verità vorrei anche che ci persuadessimo quanti lavoriamo a produrre il libro in Italia; che la bellezza di certe stampe americane, l'eccellenza dell'edizione del *Century*, per esempio, la quale non ha chi la uguagli in nessun paese del mondo, è dovuta al fatto che ciascuno di coloro che concorrono alla produzione di questo lavoro, non si contenta di fare oggi come faceva ieri, e domani come oggi, ma si domanda continuamente se non v' è un modo più semplice, più preciso, più ragionato di fare quel dato lavoro. E il compositore sente la necessità, per perfezionarsi e per migliorare la sua condizione, di conoscere la stenografia e il disegno, e quando ha da metter assieme un frontispizio, un' etichetta, un programma teatrale, ha abbastanza criterio da interpretare l' intenzione di chi fa eseguire il lavoro, disponendo le righe e scegliendo i

caratteri in modo logico e che appaghi l'occhio e l'attiri con qualche trovata nuova.

L'impressore sente il bisogno, sempre più imperioso, di saper di chimica quanto gli occorre per adoperare gli inchiostri e formare i colori, di disegno quanto è necessario per far bene e senza incertezze l'impronto d'una vignetta, di meccanica tanto che basti, e comincia a non esser poco, per conoscere a menadito l'anatomia dei potenti e delicati organismi meccanici che deve adoperare; e se occorra cultura scientifica a chi voglia riuscire a far qualche cosa come elettrotipista, a dominare cioè una potenza misteriosa e ribelle com'è l'elettricità, non serve che io lo dimostri.

Queste sono le cose che ho viste e imparate in America; se assai poco ho potuto applicare finora nella mia pratica professionale, se molte di quelle novità non è possibile nè utile attuare in Italia, sia perchè occorrerebbe nel personale tipografico un grado più elevato di cultura, sia perchè non c'è bisogno, per le nostre piccole tirature e con la relativa larghezza di tempo che il più delle volte ci è consentita, di arnesi speciali e di molto prezzo; altre cose possono essere accolte con profitto anche da noi ed è bene esserne informati; ho piacere, per parte mia, di averle vedute, e può presentarsi anche a noi l'occasione di metterle in opera. Ad ogni modo, sarei contento se questi miei ricordi avessero comunicato ai giovani tipografi il desiderio di rendersi un esatto conto dei loro metodi di lavoro per vedere se non possono essere perfezionati, specialmente con lo scopo di ottenere i risultati migliori nel minor tempo possibile, non perdendone mai punto in quei *tâtonnements* che provengono dalla non assoluta padronanza dei segreti dell'arte e delle risorse degli strumenti da lavoro.

RICORDI TIPOGRAFICI
DI UN VIAGGIO ALL' ARGENTINA.[1]

I.

L'Argentina è grande dieci volte circa l'Italia, ma sopra una così vasta regione non vivono, per ora, più di cinque milioni di creature umane; e se gli animali d' ogni generazione, domestici e selvatici, vi sono invece innumerevoli, questi non sanno che farsi dell' arte di Gutenberg, e per ora ne hanno anche poco bisogno la maggior parte di quei cinque milioni fra uomini e donne, popolazione composta per tre quarti di braccianti analfabeti o giù di lì.

Siccome però il progresso industriale e commerciale del paese è rapido, cresce di giorno in giorno il bisogno dell' opera di tipografi, litografi, fotografi, ec., per fornire lavori commerciali; cosicchè anche in località di secondaria e terziaria importanza si sono aperte tipografie, piccole e con poco materiale, da bastare alla stampa di circolari, etichette, indirizzi, prezzi correnti, listini, ec. Tali tipografie sono esercitate da Italiani, Tedeschi e Francesi, e in generale lavorano con esat-

---

[1] Aprile-luglio 1899. — Questi ricordi furono prima pubblicati nell'*Arte della Stampa*, A. XXIX, n. 57 (settembre 1899).

tezza e sufficiente buon gusto; ma mi rincresce di dover confessare che le tipografie italiane non si avvantaggiano sopra le altre, anzi quasi sempre sono ad esse inferiori, sicchè bisogna riconoscere che l'arte nostra non è convenientemente rappresentata in Argentina.

Tipografie grandi, veri e propri stabilimenti, si contano sulle dita, perchè non c'è abbondanza di lavoro all'infuori del genere commerciale, del bottellame. Mancano le case editrici, pochi si dedicano a studi speculativi e scrivono opere, non c'è ancora un vero movimento intellettuale, e non può quindi esservi una produzione libraria. Ma i progressi morali terranno dietro a quelli materiali, e non è lontano il giorno in cui vi saranno all'Argentina librerie e tipografie editrici.

Frattanto a Buenos Aires tre stabilimenti d'arti grafiche d'importanza tale da poter rivaleggiare coi maggiori d'Europa esistono e prosperano, meritando di esser conosciuti e lodati.

Uno è lo stabilimento della *Compañia Sud-Americana de billetes de banco*, l'altro è lo stabilimento Peuser, il terzo l'officina litografica della *Compañia general de fosforos.*

Il primo è di proprietà e va sotto la direzione di Tedeschi, e tedesca è in parte la mano d'opera, ma vi sono numerosi gli operai italiani, specialmente compositori, e a questa abbondanza di Italiani si deve se è riuscita assai corretta la grande opera *Gli Italiani nell'Argentina* stampata l'anno scorso (1898) in quello stabilimento per conto della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires, in occasione dell'Esposizione di Torino.

È un grosso volume in-4° con numerose autotipie, tirate nitidamente, che fa molto onore allo Stabilimento dei biglietti di banca; ma la specialità di questo, come lo dice la sua denominazione, è stata finora la stampa della carta moneta.

Chi conosce i biglietti argentini ha certo ammirato la eleganza del disegno, la finezza dell'incisione, la ni-

tidezza dell' impressione, non inferiori punto a quelle della carta moneta nord-americana; e chi ricorda gli antichi biglietti da 10, da 5 e da 2 lire della Banca Nazionale italiana, specialmente i cosiddetti *cavurrini*, può farsi un' idea della bellezza della moneta nazionale cartacea prodotta dallo Stabilimento della Compagnia dei biglietti di banca di Buenos Aires.

Ma esso attraversa ora una crisi e subirà certo una trasformazione, perchè il governo federale avendo avocato a sè la stampa della carta-moneta, lo Stabilimento di cui parlo, perduto il cespite principale della sua lavorazione, dovrà dedicarsi ad altre specialità.

Il laboratorio di litografia e cartonaggi della *Compañia general de fosforos* è certo il più completo e vasto del Sud-America, nè credo che molti possano essergli uguagliati nell' altra America e in Europa.

Basti dire che dà lavoro a 800 operai, quasi tutti Italiani o figli di Italiani argentinizzati.

È diretto da un uomo come se ne trovan pochi; chè se molti se ne trovassero, sto per dire che le cose di questo mondo andrebbero assai meglio di quello che vanno, specialmente in certi paesi di mia conoscenza.

Il signor Pietro Vaccari di Modena è uomo d' ingegno acuto, di molto buon senso ed accorgimento, operosissimo, informatissimo non solo di tutto ciò che si riferisce alla sua industria, ma di molte altre cose ancora; è insomma un ottimo direttore della Società generale dei fiammiferi, è un Italiano che fa onore alla patria nel lontano paese dove esercita la sua operosità e dove tutti lo stimano e gli vogliono bene, Italiani e figli del paese.

La litografia da lui diretta non lavora solo per la fabbrica dei fiammiferi, sebbene questa abbia una produzione così abbondante che a volte la litografia non ripara a fornire le scatole e le altre stampe occorrenti; ma provvede anche molte fabbriche di tabacchi

e un'estesa clientela commerciale in Buenos Aires e nelle province.

I lavori litografici di ogni genere, dai più comuni ai più difficili, sono eseguiti con precisione e con gusto artistico, avendo buoni disegnatori e veri artisti, sotto la scorta di un fratello del direttore Vaccari, altrettanto valente quanto modesto.

Non starò a parlare delle macchine per la fabbricazione delle scatole da fiammiferi, perchè veramente io a memoria non saprei ricordare per quante di esse una scatola deve passare prima di esser perfetta. Molti fra quelli che adoprano fiammiferi, dalla massaia che se ne serve per accendere il fuoco ogni mattina, al monsignore in zimarra di seta che accende la candela per sigillare le bolle pontificie, hanno forse mai pensato come si fabbrica una scatola di fiammiferi, per quante mani passa, quale sottigliezza d'ingegno umano sia occorsa per produrre macchine che sostituendosi all'occhio e alla mano dell'uomo ne facciano le veci, ma con tale economia di tempo da far sì che ciascuna scatoletta delle diecine di migliaia che se ne producono in un giorno non venga a costare neppure un centesimo?

C'è la macchina che ricuopre di uno strato di patina bianca i cartoni perchè le figure vi si stampino più nitide e brillanti; quella che li taglia alla sagoma necessaria; quella che li piega in forma di scatola e l'incolla nei punti ove occorre; l'altra che fa il cosiddetto *tiretto*, e quella che unisce le due parti col filo elastico, e quella che attacca la linguetta per tirar fuori il tiretto sullodato, e quella che mette la sabbia colorata per fregarvi il fiammifero: poi ci vuole ancora la ragazza che metta al posto i fiammiferi, e quella che chiuda il tiretto con la marca da bollo, dopo aver passato fra le labbra del tiretto la campanella di refe rosso o la laminetta di latta per lacerar la marca senza sganasciare la scatola.

Alcune di quelle macchine hanno organi che funzionano come se appartenessero a creature ragionevoli, e si vede davvero che gli inventori trasfusero in esse l'anima propria, il proprio pensiero. A vederle in movimento, uno rimane estatico, con un sorrisetto commosso sulle labbra, come alla vista di balocchi miracolosi, fabbricati da geni soprannaturali.

Della fabbricazione dei fiammiferi non vi parlo perchè è la cosa meno importante di tutte, e credo anzi che il buon signor Pietro Vaccari si sarebbe scordato di farmela vedere, se a un certo punto della mia visita alle officine di Calle California, visita che può fare il paio con quella della Madonna a santa Elisabetta, io non avessi esclamato: « O sor Pietro, ma i fiammiferi che ci nascon da sè dentro tutti questi monti di scatole? »

Dunque della fabbricazione dei fiammiferi a lettori tipografi non parlo, ma è giusto dire che i fiammiferi della *Compañia general* di Buenos Aires son buoni, tirati bene, compatti, asciutti, non si spappolano e non fanno cecca.

Prima di lasciare il signor Vaccari, anzi il cavalier Vaccari, cavaliere di nome e di fatto, dirò che per i ragazzi e le ragazze, che formano una buona metà del personale della fabbrica di Buenos Aires, c'è in casa una bella scuola, convenientemente arredata e mantenuta a spese della Compagnia. Quella scuola istruisce, educa ben 500 fra ragazzi e ragazze, e preserva l'italianità di quelle giovani generazioni.

Col signor Jacobo Peuser anche prima del mio viaggio io ero in una certa relazione, giacchè egli a me mandava da vari anni i bollettini della sua Casa, io mandavo a lui quelli della mia. Era quindi per me doveroso e naturale che durante il mio soggiorno a Buenos Aires io mi procurassi il piacere di fare la sua personale conoscenza. Ci andai con un comune amico, e lo

trovammo nello scrittoio del suo negozio all' angolo fra le strade di Cangallo e San Martin, in uno dei punti più popolosi della città, nel centro commerciale.

L' azienda del signor Peuser consiste in questo negozio, nei laboratorii nel sobborgo di Barracas al Nord, e nelle succursali a Rosario di Santa Fé e a La Plata.

Il negozio è un vasto emporio di libreria, cartoleria, cancelleria, ec. Vi si trovano le edizioni della Casa, la quale però tiene ancora molto ristretta la sua operosità editoriale, sapendo che il paese per ora non può consumare che una produzione molto scarsa; non mancano le ultime edizioni di Germania, d'Inghilterra e di Francia; le prime in maggior copia, giacchè il signor Peuser, tedesco d'origine, ha tutta la clientela dei suoi connazionali, che formano a Buenos Aires una rispettabile colonia per numero e per qualità: brava gente, la quale non si contenta di lavorare e guadagnar denaro, ma vuol anche coltivare la mente e il cuore; si affezionano al paese, ma si serbano tedeschi. Dio li benedica, e che il loro esempio serva anche ad altri.

Ma i libri non sono l'*articolo* di maggior vendita; bensì i registri di commercio, tutti gli oggetti da scrittoio, la carta da scrivere d'ogni sesto e d'ogni qualità, il materiale scolastico, gli articoli per disegnatori, pittori, architetti, ec.

Tutta questa massa di roba è ben disposta in un vasto locale terreno, diviso da lunghi banchi di vendita, dietro i quali attende alla clientela un battaglione di commessi, che per la maggior parte all'aspetto e all'accento si riconoscono subito per Tedeschi.

Trovai dunque il signor Peuser nello scrittoio di questo grandioso negozio, che ricorda se non agguaglia la grande sala di vendita della Libreria Hachette di Parigi, unica al mondo, a quel che io ho visto e sentito dire.

Il signor principale è un bel vecchione di aspetto austero e benevolo; ossia sembra un vecchione, ma in

realtà, se dimostra più di 60 anni, ne ha soli 55. Tanto lo hanno apparentemente invecchiato i 40 anni di lavoro arduo, indefesso, nel quale si è esercitata la sua vita. In lui ritrovai quella precoce senilità che faceva comparir vecchio Gaspero Barbèra, mio padre, appena uscito dalla virilità, e che aspetta tutti coloro che compierono un lavoro che sembra superiore alle forze umane, cominciando la vita nell'oscurità e nell'inopia, e facendo da sè stessi la propria strada, sempre salendo più in alto, come l'alpigiano che per la prima volta tenta un'ardita ascensione e finisce per piantare il suo piccone sopra la vergine punta della montagna.

Ma se sul capo del signor Peuser i capelli sono oramai tutti bianchi, se le spalle sono un po' curve, e il passo un po' tardo, la mente è ancora vigorosa, la volontà tenace; in lui peraltro la saldezza teutona del carattere è addolcita da una bonarietà che le vicende della vita non hanno alterata, anzi io credo debbono aver cresciuta, come accade quando la mèta fu raggiunta e l'uomo sente di non aver vissuto invano, nè invano faticato e sofferto: più delle sofferenze e delle fatiche l'insuccesso e le disillusioni invecchiano le anime e le inacetiscono.

Fattomi visitare il suo negozio in lunghezza, in larghezza e anche in profondità, giacchè nel sottosuolo vi sono vasti e bene arieggiati magazzini rigurgitanti di merce, il signor Peuser mi invitò a visitare in altro giorno lo stabilimento a Barracas al Nord, il sobborgo industriale di Buenos Aires, esteso come una grande città.

II.

Al mio ritorno da un viaggio nell'interno della Repubblica, tornai dal signor Peuser per la visita promessa e che mi figuravo dovesse riuscirmi interessante.

e piacevole, dopo tante settimane che non avevo messo piede in una tipografia.

Dal centro commerciale di Buenos Aires a Calle Patricios, dove sorge lo stabilimento, è un viaggio: il comodo *landau* del signor Peuser vi impiegò un' ora, sebbene tirato da una robusta pariglia; ma la strada non mi parve lunga, giacchè il mio egregio collega, intendendo dalle mie domande che io ero curioso di conoscere alcunchè della sua vita, cominciò a dirmene qualche cosa, che mi invogliò di conoscere il resto. Capivo di essermi imbattuto in uno di quei viventi esempi di *self made men*, frequenti laggiù più che da noi; ma non tutti possono vantarsi di essersi fatti quello che sono, andando sempre per la diritta via, senza inciampare nè pencolare, e serbando le mani nette. Gente sbarcata senza scarpe in piedi e che in breve volger d'anni abbia messo assieme molto denaro se ne trova facilmente, sebbene meno di frequente che non si dice, ma uomini come Jacobo Peuser non s'incontrano a tutte le cantonate, e all'Argentina meno che altrove, giacchè ivi la lotta per la vita mette a duro repentaglio coscienze e caratteri, e fa perdere spesso le migliori qualità umane.

Il Peuser, nato a Ramberg nell'Assia-Nassau il 28 novembre 1843, seguì a tredici anni i genitori emigranti all'Argentina. Dapprima l'esule famiglia si stabilì a Paranà nella provincia di Entrerios, ma tre anni dopo (1859) il giovanetto, lasciati i genitori, si trasferì a Rosario nella provincia di Santa Fé, e sentendosi chiamato all'arte del tipografo si fece ammettere come apprendista in una piccola tipografia di certo don Eudoro Carrasco. Compiuto il suo tirocinio, gli venne voglia di lasciar Rosario, allora assai piccola città, e di raggiungere alla capitale, a Buenos Aires, i suoi genitori che vi avevano fissato la loro dimora.

Colà ebbe il Peuser la fortuna di impiegarsi presso un tipografo suo compaesano, il signor Bernheim, che,

conosciuta la buona indole e le preziose attitudini del giovanotto, lo prese a ben volere, ne diresse i progressi nell'arte, e invece di togliergli la sua benevolenza, quando, essendogli capitata una opportuna occasione, si fece animo ad aprir bottega a conto proprio, lo incoraggiò ed aiutò paternamente.

Fu da principio una piccola tipografia con libreria nella via San Martin, vicino a dove sta ora, fra Cangallo e Piedad; ma ben presto, avendo bisogno d'ingrandirsi, passò in via Cangallo fra Florida e San Martin.

Era sempre un impianto modesto, ma che andava di giorno in giorno crescendo; finchè gli capitò l'occasione di rilevare la tipografia di un giornale inglese *The Daily News*, che si pubblicava alla capitale.

Ebbe allora l'idea di fondarne uno tedesco, e in quell'istesso anno 1874 cominciò la pubblicazione dell'*Argentinisch deutsch Wochenblatt*, che da principio usciva una volta alla settimana, poi tre volte.

Ma sopravvenne quella crisi economica, conseguenza dei disordini politici, la quale paralizzò tutte le energie dell'Argentina e sembrava che le avesse estinte; se non che il paese giovane, pieno di vita, superò la crisi, e anche la tipografia Peuser riprese la sua operosità.

Il signor Jacopo non volle però più saperne di giornali politici o semipolitici (cane scottato teme l'acqua fredda), e invece si dette alla fabbricazione dei registri, perfezionandola in modo da farne una produzione da competere con quella delle migliori fabbriche europee.

A questo punto ebbe la fortuna di prendere come ragioniere un bravo Tedesco, certo Alberto Erzbächer, il quale non solo migliorò l'amministrazione della Casa, che forse lasciava un po' a desiderare, ma dimostrò tale capacità ordinatrice da far capire al signor Peuser che mercè un tale collaboratore egli avrebbe potuto con sicurezza dare alla sua azienda uno sviluppo che i progressi economici del paese rendevano possibile, ma che se non avesse avuto la base di una regolare ammini-

strazione, avrebbe potuto mettere in pericolo la solidità della Casa; molte volte è infatti accaduto che imprese ben avviate, essendosi sviluppate con eccessivo rigoglio, senza che lo sviluppo fosse secondato da una savia e ordinata amministrazione, sul più bello con universale sorpresa precipitassero.

Ma interrompendo la conversazione, il signor Peuser mi avvertì che si arrivava, accennandomi la facciata del suo stabilimento, che mi si presentava davanti grandiosa e decorosa nella sua semplicità.

Entrammo dal vasto cancello, e dentro quelle mura trascorsi tre ore per me molto grate e interessanti, visitando tutto minutamente, sempre con la scorta dell'ottimo signor Peuser.

Non posso dire di aver visto cose per me nuove o maggiori di quelle che si vedono, in fatto di tipografia, nei principali stabilimenti italiani: il Sud-America non è nelle condizioni del Nord, ma è già un fatto da considerarsi che una nazione come l'Argentina, cioè di soli cinque milioni di abitanti, abbia alla capitale uno stabilimento come quello del Peuser. Ciò deve attribuirsi all'avere la capitale 700,000 abitanti, con molto commercio e industrie in continuo progresso.

Il laboratorio di composizione ha cento operai e possiede una macchina compositrice (la *Linotype*), della quale il signor Peuser mi si disse contento.

Nella stanza delle macchine lavorano dieci grandi macchine delle migliori fabbriche e dei più recenti sistemi, più dodici macchinette a pedale; fra le prime si segnala una Koenig e Bauer di grande formato, per la stampa delle opere illustrate, bellissima macchina che sembra aver raggiunto la perfezione nel suo genere. La sezione litografia ha inoltre tre macchine e sei torchi a mano.

Oltre la tipografia e litografia lo stabilimento ha un laboratorio per le incisioni fotochimiche, i cui prodotti

possono stare al paragone di quelli di Angerer e Göschl di Vienna e delle migliori case italiane, come lo dimostrano le pubblicazioni illustrate della ditta Peuser, e specialmente l'*Almanaque Peuser*, splendido album annuale; c'è anche un laboratorio di galvanoplastica e stereotipia, una fabbrica di ceralacca, e una legatoria, dove si eseguiscono più che altro lavori a mano e per lo più registri e libri in bianco. La rigatura dei registri a più colori è una lavorazione importante dello stabilimento, una specialità della Casa Peuser, intrapresa dopo la crisi, quando cessò di pubblicare il giornale tedesco trisettimanale; e questa rigatura si fa a mano-macchina; dico così perchè le graziose macchine di cedro americano sono regolate e maneggiate come pantografi, ciascuna da un operaio, che deve avere molto occhio e molta fermezza di mano per produrre rigature nitide e precise come quelle che ho viste fare sotto i miei occhi.

Molti di quelli operai sono tedeschi, ma ve ne sono italiani, e giapponesi e *cini*, cioè di sangue indigeno.

Alcune di quelle macchine di legno furono costruite nel laboratorio di ebanisteria del signor Peuser, annesso allo stabilimento, nel quale non solo si fabbricano macchine, attrezzi e mobili per lo stabilimento stesso, ma anche per fuori.

Mentre visitavo quella sezione, gli stipettai, tutti Svizzeri o Tedeschi, attendevano a un lavoro per commissione del Ministro del Commercio. Il legno adoprato era un cedro roseo, lavorato così bene che era un piacere a vedere quelle tavole, quegli scrittoi, quei banchi, quei cancelli destinati a chiudere i fortunati burocrati argentini nelle brevi ore d' ufficio, ossia dalle 13 alle 17 dei giorni lavorativi.

Massimo ordine, rigorosa nettezza, operosità tranquilla e decorosa osservai e ammirai in ogni parte delle vaste officine; chi le visiterà fra pochi mesi le troverà ancora ingrandite, giacchè il lavoro è in continuo in-

cremento e al signor Peuser, nonostante qualche acciacco fisico,[1] resta ancora tanto vigore da fargli pensare a nuove imprese e a fabbricare nuovi laboratorii.

Nè a ciò è spinto da avidità di ricchezze, essendo egli oramai benissimo provveduto per sè e per la numerosa figliuolanza. Egli possiede una villeggiatura a Quilmes, ameno luogo di campagna sulla ferrovia del Sud, ed è proprietario di molti stabili in Buenos Aires, dove la proprietà fondiaria rende un po' più che a Firenze, e di una vasta tenuta (*estancia*) nel Paraguay.

La fortuna non è dunque stata avara a questo schietto galantuomo, a questo strenuo lavoratore; ma questa volta non fu cieca, ed il signor Peuser fa ottimo uso dei suoi favori. Egli è uno degli uomini più popolari di Buenos Aires; gli Argentini, sebbene egli si conservi tedesco, lo considerano come uno di loro, non solo perchè egli vive nel paese dall'età di 13 anni, ma perchè ha fatto per l'Argentina ciò che pochi suoi veri figli hanno saputo fare, perchè egli professa al paese dove ha lavorato e fatto fortuna amore e riconoscenza come a una seconda patria.

Mi sono dilungato a parlare del signor Peuser e delle cose sue, perchè in compagnia di certe persone non si fa mai tardi e perchè in lui ho trovato molti punti di somiglianza con il compianto padre mio; sicchè, sebbene fra me e il signor Peuser corra solo una diecina d'anni e non potrebb' egli essermi che fratello maggiore, io mi sentivo dominato a suo riguardo da un sentimento di deferenza filiale.

---

[1] Allora il signor Peuser soffriva per una sciatica. Poco tempo dopo la mia visita, cominciarono colaggiù a magnificare le guarigioni miracolose d'ogni sorta di infermità operate a Montevideo da un cotale, in pochi minuti, col semplice tocco della mano. Il Peuser, prima incredulo ma a poco a poco vinto dalla persistente voga del taumaturgo, volle provare: andò a Montevideo, lo visitò, fu toccato dalle sue mani, e tornò a Buenos Aires guarito. Me ne scrisse dopo alcune settimane, facendomi sapere che continuava a star bene e che presto si sarebbe messo in viaggio. *Sola fides sufficit!*

Mi resterebbe a parlare delle tipografie dei giornali, giacchè se l'Argentina non ha ancora una produzione libraria, può vantare un giornalismo da star alla pari con quello nord-americano.

Per tacer dei minori, la *Prensa* e la *Nacion* son giornali di primissim'ordine, con articoli e corrispondenze dei più celebri scrittori europei, e con un lusso tale di telegrammi da sbalordire, se si pensa che la tariffa dei telegrafi transoceanici è di cinque franchi la parola.

La *Prensa* ha i suoi uffici e la sua stamperia in un colossale palazzo sull'Avenida de Mayo, ricco di marmi, statue e dorature dalla soglia fin sopra la cupola sormontata dalla statua dorata della Stampa: se mai, troppa ricchezza, troppa decorazione, tropp'oro! Nei sotterranei, si compone e si stampa il giornale; delle macchine dirò solo che son tenute come specchi nel *boudoir* di una signora, e in quelli specchi dovrebbero specchiarsi (e arrossire!) i macchinisti dei giornali italiani; giacchè le loro officine sono tenute in generale come stalle, o per meglio dire, come le stalle d'Augia, giacchè conosco stalle dove i cavalli sono alloggiati e custoditi meglio delle creature umane.

AUTORI E EDITORI.[1]

All' udire che un editore parlerebbe degli autori, qualche malizioso avrà forse pensato che qui stasera si rivedrebbero le bucce all' *irritabile genus*, si svelerebbe il retroscena della commedia letteraria dei nostri giorni per arrivare alla conclusione che nessuno scrittore, per grande che sia la sua fama, rimane all' altezza di essa nel concetto del suo editore.

Tale non è la mia intenzione, Signore e Signori, e del resto dico fin d' ora che per parte mia ho avuto relazione con illustri scrittori, i quali rimasero degni della mia venerazione, anche conosciuti nell' intimità. E se così non fosse, io sarei da biasimare, non essi; per la stessa ragione per la quale Carlyle, allo spiritoso Francese affermante che nessun uomo sembra eroe agli occhi del suo cameriere, rispondeva: « Se così fosse, ciò non farebbe torto all' eroe ma al cameriere. »

Per dir subito dell' intenzione che mi ha mosso a discorrere alla buona, stasera, dinanzi a voi, di autori e di editori, sappiate che è quella di far conoscere alcune cose, la cui nozione è scarsamente diffusa, mentre

[1] Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 29 marzo 1897.

a me sembra utile sia un poco più. Spesso m'è accaduto di accorgermi che taluni ignorano che cosa sia veramente un editore, scambiandolo col tipografo, o pensando che siano l'uno e l'altro lo stesso personaggio, meravigliati in udire che un editore può non essere tipografo, mentrechè invece, nei paesi ove le due arti sono molto progredite, generalmente un editore non è tipografo, e viceversa un tipografo non è editore. Voi leggete spesso le lodi di opere pubblicate *pei tipi* dell'Hoepli, del Loescher, del Sansoni; ma questa espressione è del tutto inesatta, perchè nessuno di questi tre editori ha *tipi*, e fanno invece stampare dal nostro Landi, dal torinese Bona, dal Carnesecchi, che sono tipografi, e cioè stampano per conto di privati, per conto di un editore o anche di vari editori, oppure per conto di autori che non hanno trovato un editore, o non si sono curati di cercarlo.

L'editore dunque è colui che stampa a sue spese un'opera altrui, sia egli tipografo o si valga dei tipi di un altro, come ben lo definisce il Rigutini nel suo *Vocabolario della lingua parlata*, ove aggiunge, come esempio: « Barbèra tipografo ed editore, » perchè infatti io, o per meglio dire la mia Casa, facciamo queste due parti in commedia.

E poichè vi ho riferito la definizione del Rigutini, vi dirò anche quella del già citato Carlyle, pregandovi di giudicare della sua veridicità sol quando questa lettura sia, come Dio vuole, finita. Secondo costui dunque l'editore è « un certo bottegaio che cerca cavar danaro dai libri di uno scrittore; » ed io soggiungo « che cerca, ma non sempre chi cerca trova. » Anzi, per quello che ne so io, vi dirò che essendomi messo a rintracciare notizie intorno alla vita di celebri editori italiani del nostro secolo, ne ho pubblicate finora tre: di Vincenzio Batelli, di David Passigli e di Niccolò Bettoni, i quali tutti non trovarono ciò che il Carlyle pensa che gli editori vadano esclusivamente cercando; giacchè tutti e

tre, sebbene fossero insigni nell'arte loro, ed avessero molte delle qualità che si richiedono per ben riuscirvi, dopo essere passati attraverso vicende varie e burrascose, finirono nella più squallida miseria, dimenticati e anche derisi; e il povero Bettoni, simpatico, cólto, pieno d'ingegno e ardimentoso (troppo ardimentoso), negli ultimi anni della sua vita agitata assaggiò anche in Francia la prigione dei debitori.

Questa è forse una delle cagioni che mi scoraggiarono dal proseguire quelle mie ricerche, o per lo meno dal pubblicarne altri saggi. Ma se purtroppo la storia dell'arte nostra offre pagine molto dolorose, specialmente in Italia, e anche all'estero (giacchè era francese, se non sbaglio, quegli che scrisse che quest'arte offre ai suoi cultori amarezze e disinganni tali che ne fanno spesso dei martiri), è altresì vero che taluni, venuti dal nulla, acquistarono rinomanza e ricchezza, sebbene l'editoria sia una professione che presenta grandi difficoltà, rischi continui, e nella quale (credete a me) sia meno facile il conseguire subiti guadagni.

Infatti è una cosa da molti ignorata, ma pur vera, che la maggior parte delle imprese di un editore, anche se abile e fortunato, non riescono, e che bisogna contentarsi quando su dieci pubblicazioni la metà soltanto vanno male o mediocremente, tre o quattro vanno bene, e ce n'è una che va benissimo, la quale compensa e consola delle altre, e non solo compensa a stecchetto, ma a misura di carbone. Vedete dunque che chi abbraccia la professione dell'editore non deve aver sete di guadagni solleciti, ma essere armato di pazienza, contentarsi che i benefizi si accumulino gocciola a gocciola, giacchè anche quando un libro ha buon esito, la vendita è lenta. Le edizioni impiegano anni ad esaurirsi, mentre il tipografo ed il cartaio vogliono esser pagati subito dopo aver fornito la stampa e la carta, e gli autori spesso bisogna pagarli durante il lavoro, benchè questo non sia il miglior sistema per affrettare la

pubblicazione di un' opera. Anzi vi dirò che un certo mio collega ebbe a fare l' osservazione che ogni qualvolta si lasciò andare a pagare acconti ai suoi autori, per un motivo o per l' altro, e talvolta per ragioni indipendenti dalla volontà dell' autore (ad esempio, per la morte di questi), la pubblicazione dell' opera soffrì ritardi e impedimenti, e accadde anche che non potesse giungere a termine.

A me è avvenuto di aver pagato avanti una prefazione per un volumetto della *Collezione Diamante*, che non ci fu mai verso d' avere dal brav' uomo che avrebbe dovuto farla, e dopo aver aspettato lungamente e ripetutamente insistito, con più noia mia che sua, dovetti farla scrivere da un altro. Morto di lì a poco il primo, la vedova mi fece pregare di pagare a lei quel tal compenso che avrei dovuto a suo marito, sebbene sapesse che non aveva fornito l' opera, ignorando che la cosa era accaduta da un pezzo. Vi confesso che non mi adattai a pagare questo terzo compenso, e mi pare che per questa volta la ragione fosse dalla parte mia.

Ma troppe volte è accaduto che editori, ai quali ben si addice la taccia di *pirati*, felicemente trovata dal Giusti, negassero o lesinassero la mercede dovuta agli operai della penna; e questo è peccato che in qualche girone del purgatorio essi dovranno con giustizia scontare; nè per essi invoco la misericordia divina. Anzi fo voti che le recenti istituzioni di Società d'Autori diventino sempre più forti e ordinate, per proteggere gli interessi di coloro che vivono con la penna, contro le cupidige e le ingiustizie degli sfruttatori e dei pirati. In una società progredita, la professione di scrittore non solo deve conferire decoro e autorità a chi l' esercita, ma deve ancora dargli quell' agiatezza che gli assicuri l' indipendenza e la serenità necessarie a produrre le opere dell' ingegno. *Carmina proveniunt animo deducta sereno.* Le opere dell' ingegno quindi debbono costituire davvero una proprietà.

Quando Mazzini affermava che le lettere sono un apostolato nè possono essere venali, e i prodotti della letteratura doversi considerare come di dominio pubblico, affinchè nessun impedimento sia posto alla loro diffusione e il maggior numero degli uomini possano conoscerli ed esserne beneficati, dimenticava che bisognerebbe in tal caso che i letterati formassero come un sacerdozio da mantenersi a spese pubbliche; e che quando ciò fosse possibile, mancherebbe il maggior incentivo alla produzione intellettuale, cioè la speranza del premio non solo morale ma anche materiale.

De solo pane non vivit homo, ma anche il pane ci vuole, e anzi al pane bisogna pensare prima che ad altra cosa.

La misura dell' importanza dell' uffizio di editore è data da quella dell' uffizio di autore, specialmente ai nostri giorni. Dice il Carlyle che è finito il tempo degli Eroi divinità, profeti, poeti, preti, re, e che ora è il tempo dell' Eroe letterato, e che durerà fin che duri la stampa.

« Quest' Eroe uomo di lettere (scrive egli nella quinta lettura) deve riguardarsi come il più importante personaggio del tempo nostro, e il Fichte dice perciò profeta il letterato, o, secondo la sua espressione favorita, sacerdote che svela di continuo agli uomini la divinità: gli uomini di lettere formano un perpetuo sacerdozio che insegna d' epoca in epoca a tutti gli uomini, come un Dio sia pur sempre presente nella loro vita; come ogni parvenza, ogni e qualunque cosa che noi vediamo quaggiù, non sia altro se non una veste per la divina idea del mondo, per quello che giace in fondo alla parvenza.

» Nel vero uomo di lettere è un' impronta sacra, sia o non sia riconosciuta dagli uomini: egli è la luce del mondo, ne è il sacerdote; lo guida quasi sacra colonna di fuoco nell' oscuro pellegrinaggio attraverso il deserto del tempo. »

Ma questo sacerdote per poter compiere l'opera sua, diciamo pure la sua missione, il suo apostolato, ha pur bisogno di occupare un beneficio vacante, e l'economo di questi tali beneficii, da che si è perduta la stirpe dei Mecenati, è l'editore; sicchè non può esservi chi non veda la necessità di questo funzionario, chi non riconosca l'importanza di quelle funzioni, chi, dopo averle conosciute, non senta di doverle rispettare, e chi non debba far voti che tale ufficio sia compiuto da uomini degni e che sentano tutta la responsabilità delle loro funzioni. Se l'editore ha bisogno di autori, gli autori non posson fare a meno dell'editore, e poichè gli uni e gli altri debbono lavorare assieme e assieme combattere giornalmente una stessa battaglia, giova che si stimino e si amino, e per evitare tutto ciò che può alterare la stima e l'affetto, bisogna che i rapporti fra di loro siano chiari (patti chiari, amicizia lunga), equi, sicuri, consacrati dalla consuetudine, giustificati dalla conoscenza della realtà delle cose. Sono convinto che se gli autori conoscessero a fondo il meccanismo librario, fossero informati sinceramente di come vanno le cose, di quali sono i profitti e le perdite di un'impresa editoriale (ciò che costa il fare stampare, qual è il ricavato netto delle vendite), si farebbero un'idea precisa di quali possano essere le legittime pretese di chi fornisce la materia pel libro, saprebbero quali condizioni sono imposte dalla necessità delle cose e vi si adatterebbero, sarebbero meglio informati dei gusti del pubblico e dei suoi bisogni. Gli editori dovrebbero considerare come un dovere, e troverebbero il loro profitto, nel confessare agli autori tutta la verità, e gli autori si assuefarebbero a credere alle parole degli editori. Ma già si è fatto parecchio cammino su questa strada; tanto è vero che in recenti ritrovi di autori e di editori si sono gettate le basi del contratto di edizione e si è principiato a codificare le regole che governano i rapporti commerciali fra chi scrive e chi pubblica. Se non

vi dispiace, vediamo dunque quali sono le forme più frequenti di convenzione in uso oggigiorno fra chi ha scritto o vuole scrivere un libro e colui che deve pubblicarlo.

Quando si tratti di una compilazione, quale un dizionario, un commento ad un testo, una traduzione, il lavoro dello scrittore è retribuito, come sono tutte le prestazioni d'opera, con un compenso per una volta tanto. Ma se si tratti di uno scritto originale, è raro che l'autore voglia cederne all'editore la proprietà assoluta e in perpetuo, sia perchè teme di non ricavarne sufficiente mercede, sia perchè vuole, dopo non molto tempo, poter disporre di nuovo dell'opera sua per correggerla o modificarla, se così gli piace. Invece, alla morte di un autore, gli eredi generalmente non domandano di meglio che di fare una cessione perpetua ed assoluta, ed ognuno ne capisce da sè le ragioni. Lo stesso dicasi di un'opera postuma, com'è il caso, per esempio, dei *Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, pubblicati alcuni mesi dopo la morte dell'illustre autore.

Il buon marchese Ricci, nell'interesse della moglie Alessandrina, figlia di Massimo, vendette a Gaspero Barbèra la proprietà assoluta e perpetua dell'opera, e sebbene si trattasse di un semplice frammento, il quale si arresta al momento più importante della vita di Massimo, cioè al suo entrare nell'arringo politico, nondimeno mio padre non esitò a pagare per tale acquisto 10,000 lire, somma abbastanza ragguardevole per quei tempi: si tratta di trent'anni addietro. Se invece di una vendita vera e propria gli eredi di Massimo d'Azeglio avessero pattuito di percepire un diritto d'autore nella misura normale del 10 % per ogni copia venduta, a quest'ora avrebbero ricavato da quella proprietà letteraria circa 23,000 lire, e anche più, se per qualche tempo non avessero imperversato le contraffazioni dei *Miei Ricordi*, specialmente nelle province meridionali. Ma non

furono male accorti gli eredi d'Azeglio nel preferire 10,000 lire alla pubblicazione, perchè in questi trent'anni le 10,000, a interesse composto, son diventate oltre 40,000.

Il sistema di compensar l'autore con una percentuale sul prezzo del volume è quello da preferirsi sia dagli autori come dagli editori, come il più equo e il meno rischioso; ma certo perchè un autore lo accetti bisogna che abbia realmente fiducia nel buon successo dell'opera sua, prima di tutto, e poi nel galantomismo dell'editore. Tutte le professioni, come tutti i greggi, hanno le loro bestie infette, ma non bisogna credere che un editore niente niente noto, una Casa editrice un po' importante, possano per sistema o anche eccezionalmente metter in mezzo gli autori. Bisognerebbe che tutta la loro contabilità fosse basata sul falso, e che avessero conniventi non solo i commessi, ma il tipografo, il legatore e i loro operai: troppi complici per potere sperare che il reato non sia scoperto.

Questa forma di contratto, che sarà quella che finirà con prevalere, come già prevale fuorivia, per ora garba poco agli scrittori del nostro paese, a motivo appunto di quelle tali diffidenze di cui parlavo, ed essi perlopiù preferiscono un compenso, magari anche più modesto, ma anticipato, ossia alla pubblicazione o a poca distanza da essa, e questo compenso vale per una edizione di 1000, 1500 o 2000 copie, o per un periodo di tempo: tre, cinque, dieci anni. È però accaduto che qualche editore pochi mesi prima della scadenza del termine, esaurita l'edizione, ne facesse ristampa a numero altissimo di copie, sicchè alla scadenza l'autore ricuperò i suoi diritti, ma non trovò altro editore cui cederli, essendosi saputo che il precedente aveva in magazzino un forte deposito di copie che avrebbe potuto gettare sul mercato con uno strepitoso ribasso di prezzo. A questo abuso, e ad altri che possono accadere nelle relazioni d'affari fra autori ed editori, si vuol appunto

provvedere col promulgare un contratto d' edizione normale, che contempli tutti i casi e ripari ad ogni inconveniente. Gli studi son già inoltrati nel nostro paese e negli altri, e noi editori nel settembre del 1894 approvammo uno schema di contratto d' edizione che, migliorato e completato dall' esperienza, finirà poi col far legge.

Ma, come dice il proverbio, i casi sono più delle leggi, e fra i casi bisogna fare una larga parte a quelli indipendenti dalla volontà così degli editori come degli autori; per esempio, le malattie e le morti, per le quali un' opera in corso di stampa può essere a un tratto interrotta; nè può l' editore pretendere che la compiano gli eredi dell' autore. E questo è un rischio inevitabile nei contratti d' edizione, a meno che non sia stabilito di non metter mano alla stampa, se non quando l' opera dell' autore è compiuta interamente. Ma questo ai giorni nostri accade di rado, e il più delle volte si comincia a stampare quando una piccola parte del manoscritto è già pronta: sistema deplorevole, giacchè non permette all' autore di ricorreggere l' opera quando è compiuta, specialmente per proporzionarne le parti; e si hanno poi opere nelle quali i primi capitoli hanno un amplissimo svolgimento, e gli ultimi uno svolgimento insufficiente, dando luogo a una faticosa constipazione di materia; oppure accade che bisogna fare un secondo volume, gettando all' aria tutte le previsioni dell' editore e compromettendo il successo librario dell' edizione. Laddove se non si fosse cominciata la stampa che quando tutto il manoscritto era pronto, l' autore poteva facilmente condensare con debita misura le parti più diffuse, oppure il tipografo poteva adoperare caratteri più minuti, o sesto più comprensivo di materia. So che all' estero accade più spesso che da noi di metter mano alla stampa di un' opera soltanto dopo che l' autore vi ha posto la parola *fine*, cosicchè ogni particolare può esser prestabilito e determinato avanti.

Fra i casi che ne posson più delle leggi, e che danno luogo alla maggior parte delle controversie fra editori ed autori, c' è l' incontentabilità di molti scrittori a riguardo dei loro lavori, la quale incontentabilità li porta a correggere e ricorreggere le bozze di stampa; ciò che dà luogo a spese e perdite di tempo, di cui gli autori, poco pratici di cose tipografiche, non si rendon conto.

Uno fra i più *incorreggibili correggitori* (perdonatemi il bisticcio) fu Vittorio Alfieri, il quale a Parigi, facendo stampare le sue tragedie presso il Didot, dovette pagare a questi, a un tanto l' ora, le correzioni straordinarie; e l'Astigiano vi si rassegnò, pur deplorando che la propria borsa gli avessero divorata stampatori e librai. Non così il Foscolo col Bettoni, verso il quale l' autore dei *Sepolcri* nutrì sì forte risentimento, da chiamare il Bettoni nella *Chiave dell' Ipercalisse: Homo omnium impudentissimus.* Ma credo che in questo risentimento foscoliano c' entrasse, più che le correzioni delle bozze, molto di gelosia per non so quale questione di donne: gli editori davan dei punti ai poeti in fatto di galanteria.... a quei tempi. Non fu il Bettoni il solo editore col quale il Foscolo dovette contrastare, chè anzi le maggiori sue brighe furono coll' inglese Pickering, e la storia di esse dà materia a un non scarso capitolo della vita del povero Foscolo. Fa pena il racconto delle tergiversazioni, delle mancate promesse, dei raggiri, delle prepotenze che contro il poeta italiano ammalato, abbattuto ed impoverito, adoprava il perfido libraio londinese. Ma se io vi mostrassi qui certe bozze di stampa dopo la terza e quarta revisione, coi margini pieni di correzioni e di aggiunte, di segni cabalistici e di ghirigori, credo che giustificherei ai vostri occhi quelle impazienze di cui noi editori siamo presi talvolta, specialmente quando si ha che fare con autori i quali hanno per vizio di mutare all' infinito, talvolta tornando alla forma di prima, per non avere un concetto netto e sicuro di ciò che vogliono esprimere. « Ce qui se conçoit

bien s'énonce clairement. Et les mots pour le dire arrivent aisément. » (Boileau.)

Questo del correggere all'infinito è proprio un vizio, una anomalia patologica di certi cervelli, riconosciuta anche dallo stesso Carlyle, così poco tenero per gli editori, il quale ne sentenziò in questi termini: « L'uomo deve non solo saper lavorare, ma avere anche la forza di licenziare il proprio lavoro. Se egli aspetta d'averne tolta ogni imperfezione, levigata ogni asperità, girerà eternamente sul proprio asse, senza avanzare mai d'un passo. »

Per le troppe correzioni Balzac invece di arricchire con l'inesauribile produzione del suo genio, visse nella miseria, e si racconta che Cousin fece spendere ai suoi editori 50,000 franchi per la stampa di un'opera di filosofia.

Fra i casi non preveduti dalle leggi, vi sono anche le burle di certi autori, i quali si direbbe che vadano a nozze quando possono accoccarla ad un povero editore. Vi sono burle innocenti, che chiamerei piuttosto capricci, come sarebbe quello del Prati, il quale, ricevendo da Gaspero Barbèra 500 lire come diritto d'autore sopra un'edizione a 1000 copie dell'*Armando*, volle ad ogni costo nella ricevuta dichiarare lire 5000, rilasciando a mio padre documento di una generosità che veramente sarebbe stata inopportuna; giacchè, come tutti sanno, l'*Armando* non piacque, e la piccola edizione impiegò un quarto di secolo ad esaurirsi.

Se il Prati si contentò di esser pagato poco, vi sono autori che non voglion esser pagati affatto: G. B. Niccolini fu uno di questi: egli regalò al Le Monnier l'*Arnaldo da Brescia*, adducendo questa magnanima ragione: « non doversi vendere cosa di cui si può esser martire; » e un altro fu Luigi Fornaciari, i cui celebri *Esempi di bello scrivere* arricchirono l'editore Giusti e detter buoni guadagni ad altri editori dopo di lui, senza fruttare all'autore che qualche piccolo dono di

libri; ma queste sono eccezioni; in generale quelli che non voglion esser pagati, il pubblico non li compra, e l'editore ci rimette le spese di stampa.

Fu dunque una burla, anzi un capriccio quello del povero Prati: un innocente capriccio; mentre quella di cui fu vittima un editore che è tanto amico mio da non esservi fra me e lui nessun sentimento di rivalità, fu un'azione da Codice Penale (Libro secondo, Capo terzo). Ben aveva egli fatto il contratto con una spiccata *celebrità letteraria* (diamole questo nome ermafrodito) per la pubblicazione di un romanzo; nel qual contratto era con ogni precisione dichiarato che il compenso doveva pagarsi parte alla consegna del manoscritto completo, corretto e ordinato per la stampa, parte alla pubblicazione. Accadde la consegna, lesse il buon uomo il manoscritto, gli piacque e se ne compiacque, pagò il prezzo pattuito, ma quando la stampa era terminata e stava per mettere in vendita il volume, sapete che cosa gli accadde un bel mattino aprendo il *Giornale della Libreria?* Gli saltò agli occhi l'avviso di un collega d'altra città, che annunziava di prossima pubblicazione un romanzo della stessa celebrità letteraria con lo stesso preciso titolo! V'immaginate voi come rimase il mio collega? telegrammi, lettere, avvocati in moto, procure, carta bollata, il fatto sta che la celebrità letteraria aveva venduto alla distanza di quindici giorni il frutto delle sue viscere a due diversi sfruttatori delle opere dell'ingegno, e siccome l'amico mio era quegli che aveva fatto il contratto dopo l'altro, fu lui che rimase col male, il malanno e l'uscio addosso.

« Son casi che non si dànno che a me, son fatti mai succeduti da che mondo è mondo, » gridava ed esclamava con quanti gli capitavan tra' piedi; ma un tale, che ha letto molto ed ha assai buona memoria, per consolarlo ed ammonirlo al tempo stesso, tolse da un palchetto della sua libreria una copia del *Diavolo Zoppo* di Lesage, e aperto il libro al capitolo XVI, gli fece

leggere non più d'una mezza pagina, ch'ebbe la virtù di rasserenare alquanto il povero editore burlato e danneggiato, e di fargli rinunziare ai fieri propositi di vendetta che ruminava nel suo animo esacerbato. Figurandomi che abbiate curiosità di conoscere quella mezza pagina così efficace, ve la leggerò parola per parola:

« Tre librai cenavano assieme all'osteria: la conversazione cadde sulla rarità dei buoni libri nuovi. "Amici miei," disse in proposito uno dei convitati," vi dirò in confidenza che ho fatto un bel colpo ai giorni passati. Ho comprato un manoscritto che mi costa caruccio in verità, ma è di tale autore!... È oro di zecchino." Un altro libraio prese allora la parola vantandosi parimente d'aver fatto un ottimo acquisto il giorno prima. "Ed io, signori," esclamò il terzo alla sua volta, "non voglio essere meno espansivo di voi, e vo' mostrarvi la perla de' manoscritti: ne ho fatto oggi stesso l'acquisto felice."

» Nello stesso tempo ognuno tirò fuor di tasca il prezioso originale che diceva aver comprato, e poichè risultò che era una nuova azione drammatica intitolata l'*Ebreo errante*, furono molto sorpresi quando videro che era la stessa opera che era stata venduta a tutti e tre separatamente. »

Dopo aver raccontato un capriccio innocente ed una burla di cattivo genere, di cui furono autori due autori, è giusto che vi racconti una burla fatta da un tipografo a fin di bene, e per levare d'imbarazzo il direttore di una rivista che si stampava nella sua tipografia; anche perchè quest'aneddoto mostrerà che talvolta può occorrere al tipografo o all'editore di metter in opera quella cultura e attitudine letteraria che può aver acquistate nell'esercizio professionale, nonchè quel po' di fantasia che l'esercizio stesso non abbia ancora inaridito. Ecco il fatto: in quella rassegna aveva cominciato a pubblicarsi una novella di autore conosciuto e stimato, ma che non andava troppo a genio ai lettori della rivista,

con molto rincrescimento del direttore a cui erano giunti da varie parti i lamenti; molto più che avvicinandosi la fin dell'anno, egli temeva che qualcuno non avesse a rinnovare l'abbonamento. Dovete sapere che in quella novella si trattava d'un avventuriero, capitato a Roma ai tempi delle speculazioni edilizie e della baraonda bancaria, il quale aveva fatto d'ogni erba un fascio, conquistando ricchezze, onori, uffici, nonchè il cuore d'una bella donna, rubato ad un bravo giovane pieno d'ingegno e di jettatura, che finiva, se non sbaglio, per gettarsi nel Tevere o giù dal muraglione del Pincio. Le cose erano a questi termini, quando giunse alla rivista la lettera di un tale che si affermava antico abbonato ed amico di essa, alla quale aveva procurato altri abbonamenti fra amici e conoscenti del suo paese, e che protestava altamente perchè l'autore della novella aveva dato al losco protagonista di essa il suo stesso nome, cognome ed anche lo stesso titolo nobiliare; giacchè si trattava d'un barone. Lo scrivente ingiungeva al direttore di dargli pubblica soddisfazione di questo torto, minacciando di ricorrere ai tribunali, di reclamare danni e interessi, e anzitutto di disdire l'abbonamento e farlo disdire alla tribù de' suoi amici. Aveva appunto il povero direttore ricevuto questa fulminea lettera, quando entrò nel suo ufficio l'amico editore, e tale era la sua agitazione che non potè fare a meno di metterlo a parte di ciò che ne era la causa, domandandogli consiglio e possibilmente aiuto. L'amico, informato d'ogni cosa, volle udire anche l'autor della novella, che non sapeva capacitarsi come gli fosse accaduto di appioppare all'infelice personaggio della sua infelice novella un nome, un cognome, un titolo di reale proprietà di una persona vivente, e quel che è peggio di un abbonato della rivista dove la novella doveva pubblicarsi.

Il consiglio e l'aiuto invocati non mancarono al direttore e al novelliere nell'imbarazzo.

L'amico editore, avendo prese seco le bozze dell'ultimo capitolo che doveva pubblicarsi nel prossimo numero della rassegna, le rimandava poche ore dopo suggerendo di cambiare la catastrofe immaginata dal novelliere, e di sostituirla con un'altra, la quale, secondo lui, avrebbe non solo calmato le ire del furibondo abbonato, ma anche soddisfatto alle esigenze convenzionali della morale, concludendo col trionfo dell'innocenza e la punizione del reo. E per non costringere l'autore alla crudele fatica del sacrificare da sè stesso, sull'altare del tornaconto editoriale, la catastrofe suggeritagli dal suo genio, gli mandò pari pari la nuova catastrofe *ad usum Delphini*, la quale, se avete curiosità di conoscerla, è come sto per leggerla così come fu stampata:

« S'io dicessi il nome che gli fu imposto nascendo al fonte battesimale, il lettore non potrebbe mai ravvisare il barone Vincenzo De Robertis del nostro racconto, e la ragione è che questo nome non era il suo vero, ma se l'era egli appropriato da tempo remotissimo dopo la morte d'un suo compaesano di fama onoratissima, il quale portandolo in vita l'aveva reso sinonimo d'ogni più bella virtù. »

Mi dispiace di non poter aggiungere se l'omonimo abbonato rimase o no soddisfatto dell'anticipata necrologia.

Abbiamo veduto in quale concetto tenesse il Carlyle col Fichte la persona e l'ufficio dell'uomo di lettere al secol nostro, considerandolo come l'eroe, l'apostolo, il profeta dei tempi moderni. Scudiero di quell'eroe, discepolo di quell'apostolo, accolito di quel profeta, l'editore (volere o non volere) è un personaggio importante: la sua funzione è una funzione di prim'ordine nella nostra società. E a me non sembra eccessivo ciò che ne lessi in un libro pubblicato l'anno scorso a Parigi, libro curioso e interessante che ha per titolo: *L'art d'écrire*

un livre, de l'imprimer et de le publier, nel quale è detto: « Bisogna tributare questo giusto omaggio ai meriti degli editori, perchè si può dire senza esagerazione che essi rendono alla società tanti servigi rifiutando i cattivi libri quanti col pubblicare i buoni. Illuminati da una esperienza continua e messi in guardia dalla cura molto legittima del loro tornaconto, hanno in mano un vaglio impareggiabile: bisogna considerarli come i primi critici del mondo.

» A ogni modo sono i più potenti, perchè effettivamente essi danno a loro piacimento la vita o la morte alle opere che sono presentate a loro, fanno e disfanno le riputazioni degli scrittori. Le fanno per esperienza, a loro spese, e non c'è lezione di letteratura che valga quella lì. »

Non credo che questa esaltazione delle benemerenze editoriali sia esagerata, giacchè se si chiedessero le prove e gli esempi, la storia della nostra professione ne offrirebbe numerosi ed insigni. Lasciando i nostri grandi editori del rinascimento, non abbiam forse i Batelli, i Passigli, gli Antonelli, i Redaelli, i Silvestri, i Fontana, i Pomba, per tacer dei più recenti? Non ha l'Inghilterra i Longmans, i Murray, i Macmillan? Non ha la Germania la dinastia dei Brockhaus, i Weber, i Perthes? La Francia gli Hachette, i Baillière, gli Charpentier, i Didot? Quali nomi, o Signori, e quante benemerenze, quanti utili servigi alle scienze, alle lettere e alle arti, quante glorie ciascuno di questi nomi richiama alla nostra memoria!

Non son io il primo che procuri di interessare il pubblico intorno alle relazioni fra autori ed editori; nella *Nineteenth Century* c'era l'altro giorno un articolo, che lessi riassunto dalla *Minerva* di Roma. Nel rileggerlo assieme permettetemi d'intercalarvi qualche chiosa per conto mio.

Il signor Shailor indaga nel suo articolo quali siano i mezzi per attirare sopra un volume l'attenzione del

pubblico. Egli non ha però alcuna considerazione al maggiore o minor pregio letterario del libro, che considera come un puro e semplice *articolo commerciale*.

« Il più importante fattore dello smercio d'un volume è il libraio intelligente, da non confondere col semplice mercante. Esso può molto prendendo una sommaria cognizione di ogni nuova opera ed esponendone il contenuto e facendone rilevare i pregi ai suoi clienti, inviando con discernimento i cataloghi, ec. »

E di tali librai difettiamo in Italia: molti son così incolti e capiscono così poco la merce in cui commerciano da maneggiare un libro come maneggerebbero un mattone. Essi non leggono o non capiscono le notizie che intorno ai libri nuovi dànno loro gli editori, e mentre se facessero professione di vender stoffe da abiti saprebbero, perchè bene o male si vestono anch'essi, quale è la stagione per vender le cotonine e quale quella pei panni lani, non sono in grado di intendere se un libro nuovo può vendersi largamente o se è destinato a un pubblico ristretto, perchè non sono essi stessi consumatori di libri. A mala pena si aiutano col nome dell'autore, ed è gala quando riescono a scrivere le loro commissioni in modo che i commessi dell'editore ci si raccapezzino. Mi ricordo di un tal libraio che scriveva *L'Olanda* così: *Lo Landa*, e un altro che, ai tempi dello strepitoso successo dell'opera di Enrichetta Caracciolo, ci domandava *I misteri dell'inchiostro napoletano* (intendi: del *chiostro*).... Ma continuiamo a leggere:

« Il secondo dei mezzi utili alla diffusione del libro è l'annuncio.

» In niun altro paese si spende tanto in annunzi quanto in Inghilterra; ma il sistema attuale è ben lungi dal dare costantemente vantaggi proporzionati; e del resto, l'esperienza dimostra che la *réclame* fatta con questo mezzo non ottiene lo scopo di far vendere un cattivo libro; » l'autore cita il caso di uno scrittore che spese più di 5000 lire in avvisi senza riuscire a

smerciarne *una sola copia*, e di un altro che impiegando sole lire 250 ne vendè 80,000 copie in dodici mesi.

Davvero che anch'io posso dire che come il buon vino non ha bisogno di frasca, il buon libro non ha bisogno di avvisi nei giornali, dove l'inserzione del libraio rimane confusa con quella del farmacista, del produttore di generi alimentari e della sonnambula chiaroveggente.

Bisognerebbe venire a gara con essi, e purtroppo il libro non lascia tanto margine di guadagno da pagare forti spese di pubblicità, come ne lasciano le catramine e i ferro-china, a quel che sento dire, o le consultazioni della signora Anna D'Amico.

« Gli autori stessi (prosegue il ben informato articolista) spiegano molta fantasia nell'escogitare i mezzi per richiamare l'attenzione del pubblico. Alcuni ricorrono alla conferenza, altri fan parlar di sè da qualche amico, o dal pulpito o nel parlamento, ec. Famose sono poi fra i *giovani autori* le società di *mutuo soccorso*, ogni membro delle quali ha il dovere di parlare in ogni luogo, a proposito e fuor di proposito, dei propri colleghi e di levarli alle stelle.

» I viaggiatori sono un altro fattore importantissimo, perchè da essi l'editore può sapere se il libro *cammina o no.*

» Un uso probabilmente venuto d'America è di mandare, prima che un'opera veda la luce, delle informazioni relative ad essa, o anche alla persona dell'autore: ottenendosi così di eccitare l'aspettativa e la curiosità del pubblico.

» Le recensioni nei giornali hanno ora molto minore efficacia che per il passato. Mentre pochi anni fa un articolo favorevole del *Times* o dello *Spectator* assicurava lo smercio almeno d'un'edizione, ora in genere non interessa che il solo autore dell'opera. Si possono citare due casi in cui quest'ultimo sistema ha dato dei risultati favorevoli. Durante la guerra franco-tedesca,

apparve una piccola *brochure* intitolata *La guerra alla scuola della Signora Europa.* Il manoscritto era stato rifiutato da diversi editori: tuttavia, come uscì l'opera in una meschina edizionuccia, una notizia sul *Times* valse a farne spacciare circa 20,000 copie. »

Se gli articoli bibliografici hanno scemato di efficacia nella fortunata Inghilterra, da noi l'hanno perduta affatto, e voi tutti che leggete quotidianamente i giornali, riconoscerete che, quando trovate una bibliografia, saltate quelle poche o molte righe a piè pari, e fate bene, chè quella non è critica, non è neppure lo spigliato cenno in punta di penna come quelli firmati Francisque Sarcey nella *Revue illustrée*: è una infilata di luoghi comuni accozzati in fretta da uno che ha letto del libro che vorrebbe lodare poco più della prefazione, e anche questa, a volte, così a volo da non capirla o da fraintenderla, come accadde a un solenne critico nostro, che in una sua rivista con cui intendeva giovare, e giovò, alla nazionale cultura, parlando di una Storia Letteraria in 5 volumi, come se si fosse trattato di un qualche opuscoletto, molto lodò, non senza quelle sue riserve con cui sembrava togliere più di quello che concedeva, ma intorno a una questione di metodo nell'insegnamento della Storia Letteraria, sollevata, appunto nella prefazione, dall'autore illustre, il non meno illustre critico esplicitamente si professò d'opinione contraria, senza accorgersi che l'opinione sua era, nè più nè meno, quella stessa dell'autore; nè si poteva accusar questi di averla poco chiaramente esposta, bensì il critico di avere corso, leggendo, più velocemente della vaporiera che lo trascinava, forse, quando scriveva il suo articolo, giacchè gli scompartimenti dei treni ferroviari furono i suoi preferiti gabinetti di studio. Sia pace all'anima sua, e ritorniamo all'articolo del signor Shailor.

« Il secondo caso di un successo librario dovuto ad un articolo di giornale è quello di Ugo Conway che alla

pubblicazione del suo *Called Back* guadagnò d'un colpo la popolarità e vendè fre le 300 e le 400,000 copie. »

Sebbene non si possano determinare leggi fisse circa allo smercio d'un libro, il Shailor crede che « ogni opera può ottenere un certo successo commerciale, purchè in essa abbia l'autore posto il meglio del suo ingegno, e l'edizione sia bella e porti il nome di un editore accreditato. »

Ed io aggiungo di un editore accreditato *e adattato*, perchè vi sono opere a cui io Barbèra riesco ad ottenere un discreto successo che in mano di altri avrebbero rivestito le forme d'un fiasco più o meno colossale, e viceversa. Per esempio: alla Casa Barbèra non è riuscito mai di far andar bene un romanzo o un libro di novelle, fossero pure di Gabriele d'Annunzio, di Verga, della Serao, a tal segno che abbiamo finito per non occuparci più di tali pubblicazioni. Ma torniamo al signor Shailor.

Rilevando la crisi che terribilmente infierisce nel mercato librario, egli crede, contro il parere dei pessimisti, che non ci sia da disperare dell'avvenire di questo commercio. Solamente l'editore dovrà sempre più possedere cultura, intelligenza e studio; che se anche non riuscirà ad accumulare grandi ricchezze, avrà la consolazione di trovarsi in contatto con uomini di mente superiore e di essere classificato fra quelli che fanno della letteratura una professione, e di cui il Froude ha detto, che si applicano alla sola occupazione in cui il guadagno non stia in rapporto diretto colla bontà del lavoro.

Magra consolazione, penseranno alcuni.

In questo medesimo articolo lo Shailor narra un aneddoto che potrà invece servire di consolazione.... agli autori; e cioè che in un gran pranzo di editori, il Macmillan ebbe a dichiarare ch'egli accettava in media 22 manoscritti su 315 che gli erano rimessi annualmente, e un altro editore affermò che non ne tratteneva che circa 13 su 500.

Come può un editore esaminare da sè tutti i manoscritti che quasi giornalmente riceve? Dove ne trova il tempo? e, in molti casi, non gli manca la competenza?

Gli editori esteri, specialmente gli inglesi, hanno dei lettori stipendiati, che esaminano i manoscritti e dànno il loro parere; sono in generale scrittori di fama assicurata, che prestano tali servigi a pagamento, ma col reciproco patto del più assoluto segreto, per non essere esposti a noie, nè a raccomandazioni e influenze. Ma il parere di un *lettore*, per competente che sia, non può che fornire un elemento al giudizio che l'editore dovrà ad ogni modo farsi nella sua mente con la sua pratica commerciale, giacchè correrebbe molti maggiori rischi di sbagliare se si fidasse nel solo parere del lettore letterato. Ne addurrò un esempio molto significante: racconta l'Arrivabene nelle sue memorie che essendo egli a Parigi al tempo della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, seconda edizione, un editore francese consultò tre cólti Italiani per avere il loro giudizio sulla convenienza di tradurre il romanzo del Manzoni. Costoro opinarono che non era opera meritevole d'esser tradotta. « Erano essi, » osserva l'autobiografo, « avversi al culto cattolico, e la passione fece dar loro il mal consiglio. »

Se dunque accade che un editore non solo accetti ma lodi un'opera che dovrà pubblicare, si può esser sicuri della sincerità di quell'elogio; ed aveva ragione il D'Azeglio, quando, nell'informare il nipote Emanuele di avere scritto due volumi dei *Miei Ricordi*, gli confidava che chi li aveva visti lo aveva assicurato che avrebbero fatto furore, soggiungendo: « E siccome me l'ha detto il Barbèra, l'editore che deve pagarmi il manoscritto, somma da fissarsi, quasi inclino a crederlo. »

Mi compiaccio nel ricordare assieme al nome dell'illustre Massimo d'Azeglio quello del mio buon padre, giacchè furono un autore ed un editore che andarono sempre d'accordo e si stimarono reciprocamente. Nè mi riuscirebbe difficile di addurre altre numerose e insigni

prove delle buone relazioni corse fra autori e editori. Ricorderei Giosue Carducci, il quale nella prefazione alle sue prime poesie tributava riconoscenza all'editore di esse, che a lui ignoto e bisognoso non solo offrì col lavoro il mezzo di addimostrarsi, ma di più gli giovò (son sue parole) « di aiuto paterno in qualche caso difficile della vita; » lo stesso Carducci che, una settimana fa, colpito dolorosamente dalla morte dell'egregio Giacomo Zanichelli, appartenente alla famiglia dei benemeriti editori bolognesi, deplorava pubblicamente la perdita di lui, che nel commercio dei libri era stato onesto fino allo scrupolo. « Leale fu (afferma il Carducci con verità), sveglio, operoso; schivo di quelle gare che sono invidie, curante dei buoni accordi che sono acquisti: discretamente ardito. »

E continuando questa piacevol rassegna, ricorderei un altro valent'uomo e chiarissimo scrittore, Carlo Hillebrand, il quale a me che parlo diceva un giorno di essere stato in relazione con editori di vari paesi, e di non aver avuto che a lodarsene. Ma più eloquente testimonianza di grato animo e di stima aveva dato al Michallet suo editore il celebre moralista Labruyère, il quale, nel consegnargli il manoscritto dei *Caractères*, gli dichiarò che, nel caso di un profitto, questo avrebbe servito di dote per una bella e gentile ragazzina, figlia dell'editore. Il profitto ci fu e non piccolo, tantochè la dote portata da madamigella Michallet al suo fortunato marito ascese a circa 300,000 franchi, cifra che farà venir l'acquolina in bocca a molte figlie di editori.

E ora, Signore mie e Signori, vogliamo che questa cicalata, non durata più dell'ora consueta ma sembratavi, temo, troppo lunga, abbia una conclusione? Io non ne vedrei la necessità, e mi pare che basterebbe che avesse una fine; ma se una conclusione ci vuole, come la morale alle favole, vi propongo questa: allo stesso modo che la buona moglie fa il buon marito, così il buon autore fa il buon editore — e viceversa.

I PROGRESSI DELLA TIPOGRAFIA.[1]

Dopo che Giovanni Gensfleisch, detto il Gutenberg (sia esso o non sia il primo che stampasse con caratteri mobili), ebbe tirata la sua prima prova di stampa con quel rozzo e semplice strettoio da uva, da cui doveva derivare tanto succo di intellettuale nutrimento nel mondo, puro ormai e disposto al rinascimento, lustri e secoli passarono, fino all' alba del decimonono, senza che la « mirabil Arte onde fra noi s' eterna il pensier fuggitivo e la parola » si provvedesse d' un meno rozzo e men semplice istrumento; e quando il conte Stanhope, che in tante cose esercitò la operosa genialità del suo spirito, ebbe dotato l' arte nostra di un torchio non più di legno ma di ferro, non più a vite ma a leva, il progresso, per quel che riguarda l' aumento di produzione, era ancor piccolo.

Un mio dotto collega americano, ricordando quei tempi, così descriveva il lavoro di tiratura:

« Un torcoliere inchiostrava la forma con un paio di tamponi di cuoio imbottiti, dopo di che un suo compagno tirava la sbarra quattro volte per stampare in bianca e volta un foglio raramente più grande di 19 pol-

[1] Conferenza tenuta alla Scuola professionale tipografica di Milano il 16 marzo 1902.

lici per 24. Con un duro lavoro il torchio arrivava a produrre 700 piccoli fogli (che richiedevano 2800 tirate della sbarra) in dieci ore, ma la proporzione media del lavoro era inferiore. »

Prima del 29 novembre 1814, il memorabile giorno in cui fu dato al mondo il primo foglio di carta stampato a macchina, per supplire alla tiratura normale del *Times*, da 3 a 4 mila copie al numero, il Walter doveva fare tre composizioni del giornale per poter corrispondere alle esigenze del pubblico, stampando contemporaneamente in vari torchi e sforzando il lavoro a tal segno che i torcolieri dovevano essere rinnovati più volte durante la tiratura.

Era una fatica bestiale, che in poco tempo rovinava le costituzioni più robuste e deformava le migliori costruzioni umane. In gergo di tipografia i burloni compositori parigini chiamavano i torcolieri col soprannome di *orsi*, suggerito dalla goffa monotonia dei movimenti per tirare la sbarra; ma gli *orsi* si vendicavano canzonando i compositori coll' epiteto altrettanto ben trovato di *scimmie*. Era, ripeto, una fatica bestiale, che rovinava la salute, che deformava l' umana figura; ma, come vedremo poi, coloro stessi che ne soffrivano, opposero qualche ostilità all' introduzione di quella invenzione che doveva liberarli da tal fatica, dotando il mondo di un ordigno meccanico che veramente fece raggiungere all'Arte della stampa quell' intento di larga e sollecita produzione fino allora molto imperfettamente e inadeguatamente raggiunto dal torchio a mano.

Il conte Stanhope, che nel 1798 fece costruire il primo torchio tutto di ferro, non fu il solo che si adoperasse a perfezionare il mezzo meccanico per ottenere la stampa tipografica. Per tacer d'altri, i quali dal più al meno non fecero che applicare il vecchio principio che informa lo strettoio da uva di cui si contentò il Gutenberg, mi piace di ricordare che in terra lombarda Niccolò Bettoni da Portogruaro, all' Esposizione di arti e mestieri

tenutasi nell'Ateneo bresciano sul finire del 1824, esponeva un torchio di nuovo modello da lui chiamato *Vite-et-bien*. Non escludo che egli avesse avuto sentore della invenzione che il sassone Federigo Koenig aveva maturata a Londra, e si fosse provato ad applicare a modo suo il principio della pressione cilindrica che il Koenig aveva prima trovato ed applicato.

Fra il vecchio torchio e il torchio bettoniano la differenza principale consisteva appunto in questo, che la pressione non accadeva più mediante un braccio di leva che abbassa un piano a premere sulla forma e produce la stampa; bensì col mezzo di una manovella si faceva scorrere il piano sotto un cilindro di legno pieno, rivestito di zinco, del quale si aumentava o diminuiva la pressione col mezzo di una vite nei cuscinetti. È l'idea embrionale della macchina tipografica; senonchè la carta non era affidata al detto cilindro, ma si collocava sotto la fraschetta del timpano, al modo stesso che nei torchi primitivi.

Come perfezionamento transitorio, se fosse stato trovato prima, avrebbe potuto il torchio bettoniano esser apprezzato, e sostituire il torchio Stanhope in attesa di ulteriori perfezionamenti; ma disgraziatamente pel Bettoni e fortunatamente per la industria tipografica, Federigo Koenig aveva già inventato la macchina da stampare a cui si poteva applicare il movimento a vapore, e se non prima del 29 novembre 1814 il nuovo mirabil congegno aveva potuto funzionare, non era stata colpa del suo inventore, ma delle ostilità incontrate in patria, per le quali fu costretto esulare in Inghilterra, e delle difficoltà d'ogni genere che dovette affrontare anche colà, provocate da mala fede, da invidia, da folle sospetto per parte di coloro stessi che più avrebbero dovuto considerare come un benefizio l'invenzione del Koenig.

Chi era costui?

Federigo Koenig era figlio di un agricoltore di Eisleben, in Sassonia, che placidamente lavorava con le pro-

prie braccia un suo piccolo possesso, uno di quegli agricoltori tedeschi chiamati *Anspänner*, che ai tempi feudali dovevano al loro signore tributo di prestazioni d'opere co' loro cavalli e buoi.

Il figliuolo studiò diligentemente nella scuola pubblica e all'età conveniente entrò come apprendista in una rinomata tipografia di Lipsia. Dopo quattr' anni e tre mesi egli aveva fornito il suo tirocinio di apprendista, e sebbene vi avesse impiegato meno tempo del consueto, durante quel tirocinio egli potè frequentare l'Università, e particolarmente i corsi del professore Platner, fisico, filosofo e antropologo. Ciò denota che non era un operaio ordinario questo Koenig, che trovava il tempo per addestrarsi all' arte tipografica e per attendere a studi superiori; ciò prova che se riuscì a produrre quell'invenzione che fece fare un immenso progresso all' industria tipografica, non fu uno scherzo della fortuna, non un successo casuale. Egli si sentiva chiamato ad alti destini, si rendeva conto che l'Arte della stampa non era peranco giunta a quell'altezza cui doveva pervenire; capiva che i vecchi arnesi avevano fatto il loro tempo, che ogni giorno più si manifestavano inferiori alle sempre crescenti esigenze dell'industria; aveva voglia di esser colui che avrebbe fatto fare il gran passo, che avrebbe prodotto la grande rivoluzione; ma conoscendo che i suoi tentativi riuscirebbero vani senza il sussidio di salde cognizioni, volle addottrinarsi, e alla scienza domandò la soluzione del problema che a ventotto anni — nel 1802 — si era affacciato alla sua mente indagatrice, il problema di migliorar l'Arte della stampa sostituendo altra cosa al vecchio strettoio da uva, cui non bastavano i miglioramenti introdottivi dal nobile cavaliere britannico.

Con paziente lavoro di elaborazione, pensando continuamente all'intento che si era proposto, provando e riprovando, egli giunse a completare la sua invenzione, ad averne il concetto intero nel suo cervello, sebbene

all'atto pratico dovesse poi radicalmente trasformarla, allontanandosi moltissimo dall'idea primitiva. Già quello che aveva ottenuto era molto, ma non era tutto: si trattava di tradurre in atto l'idea, di realizzare il sogno. Per mantenersi durante il tempo in cui elaborava la sua invenzione il Koenig esercitò con l'aiuto di un compaesano la tipografia e la libreria in varie città germaniche, si occupò di un nuovo metodo di stereotipia, attese anche a un perfezionamento del torchio Stanhope, ma senza mai trascurare la sua invenzione, e quando credette che fosse matura (vedremo poi che era ancora assai acerba) lasciò tutto per darsi interamente alla ricerca dei mezzi per la fabbricazione della nuova macchina da stampare. Si rivolse a tipografi, a capitalisti, ma inutilmente: questi obiettarono che le imprese industriali in Germania erano allora, sino a un certo punto, incagliate dalla guerra imminente con la Francia, e in tali condizioni non volevano rischiar denaro per un'impresa che a loro pareva meramente teorica. I tipografi giudicarono che l'arnese di cui loro parlava il buon Koenig fosse per riuscire troppo costoso e troppo complicato. O che per stampare c'era bisogno di una macchina così farraginosa? Voi dovete aver notato, compagni d'arte che mi ascoltate, come sia ancora comune l'idea che il lavoro della stampa sia facile e spedito: parlando di cosa che non richiede nè fatica, nè applicazione, nè tempo, si usa dire che « si stampa in un momento. » come se si trattasse semplicemente di pigiare. Ecco perchè gli stessi tipografi tedeschi non potevano immaginare che si dovesse passare dall'adamitico torchio a una macchina fra le più complicate che occorrano alla industria umana.

Koenig, persuaso che in patria non avrebbe trovato i mezzi per fabbricare la sua macchina, andò a cercarli in Inghilterra. L'Inghilterra era già allora, come al presente, il rifugio degli inventori che non possono trovare altrove i mezzi di effettuare i loro disegni, la

patria dei brevetti industriali, che ancora non si conoscevano negli altri Stati europei, e verso l'Inghilterra ei volse speranzoso i suoi passi. Ma non bisogna credere che una volta messo il piede sul suolo britannico le difficoltà cessassero, i mezzi affluissero come per incanto, l'interesse sorgesse spontaneo per gli sforzi dell'inventore tedesco. Cominciò col dover tornare alla cassa e cimentarsi a comporre la copia inglese senza conoscere la lingua, passando di tipografia in tipografia, ciò che per altro gli porse occasione di parlare della macchina ai tipografi presso i quali lavorava. Ne parlò al Taylor, ma non volle ingerirsene, si rivolse ad altri e da ultimo al Bensley, e questi finalmente parve volersi associare al Koenig per l'attuazione della sua idea, ma avendo il Bensley consultato il Walter, editore del *Times*, questi non si mostrò allora disposto a secondare i due associati.

In che consisteva veramente l'invenzione di Federigo Koenig? Da principio non si trattava che di un torchio perfezionato, in cui la distribuzione dell'inchiostro sulle forme era eseguita da un congegno combinato coi movimenti del telaio, in modo che una mano poteva essere risparmiata; ma questo è un piccolo miglioramento, un breve passo innanzi, e il Koenig si mette a pensare al modo di ridurre tutte le operazioni a un movimento rotatorio, cui si potesse applicare un motore. Ecco finalmente compiuta e perfetta l'idea della macchina da stampa: bisognava costruirla, e a tal punto il Koenig ebbe la fortuna di far venire in Inghilterra un suo compaesano, il quale possedeva quella pacata abilità meccanica che a lui, posseduto dal genio inventivo, faceva alquanto difetto.

Il nuovo collaboratore si chiamava Bauer, e da allora questi nomi di Koenig e Bauer non furono più separati. Koenig significa *re*, Bauer *contadino*, e l'unione di quel potente re inventore col valente e fido contadino esecutore doveva dare al mondo aspettante un organo

meraviglioso per la diffusione della universale cultura e pel progresso di un'arte che, nata al principio dell'èra moderna, era rimasta per trecento e più anni nello stato di lenta adolescenza.

Il 29 marzo del 1810 Koenig e Bauer presero in Inghilterra un primo brevetto, e dalla descrizione che lo accompagna si capisce che la macchina era alcunchè di simile alle cosiddette macchine *à platine*, che pochi di voi conoscono perchè è difficile trovarne nelle nostre tipografie, mentre ne ho vedute ancor di recente in tipografie estere, specialmente agli Stati Uniti, essendo tuttavia pregiate per talune specie di lavori.

Nella macchina brevettata di Koenig e Bauer la stampa era prodotta dalla pressione di due piani orizzontali, gli antichi mazzi per dar l'inchiostro erano sostituiti da rulli, non ancora materiati di una composizione a base di colla, ma rivestiti di feltro o cuoio. Due di essi macinavano l'inchiostro, altri due lo distribuivano; la macchina doveva esser mossa da vapore o da altra forza motrice. Questo sì che era un bel passo innanzi, per quanto l'invenzione non fosse ancora perfetta, e ben lo sentiva il Koenig, il quale non appena costruita una prima macchina su tal disegno, si dette a studiarne un'altra, partendo da un diverso principio, col fine di raggiungere maggior celerità, più economia e semplicità.

Intanto che la macchina del brevetto 29 marzo 1810 produceva a Londra le prime tirature meccaniche, Koenig studiava il modo di sostituire il cilindro al piano orizzontale per l'impressione dei tipi. Apertosene col Bauer, questi lo aiutò nell'applicare il nuovo principio della pressione cilindrica, che doveva trionfare d'ogni altro principio e informare tutti i successivi progressi della meccanica tipografica. Il Koenig riconobbe lealmente il grande beneficio ch'ei derivò dalla collaborazione del suo amico Bauer. « Il criterio e la precisione (dice l'inventore) con cui eseguì i miei disegni, contribuirono grandemente al mio buon successo. »

Un secondo brevetto fu preso nel 1811, e riguarda una macchina a due cilindri per stampare in bianca e volta; un terzo nel 1813, e finalmente un quarto nel 1814.

Questi brevetti rappresentano altrettanti perfezionamenti, altrettanti passi innanzi: il calamaio, i nastri senza fine, il registro e finalmente il ventaglio per levare i fogli stampati.

Voi vi figurate che a questo punto la battaglia fosse vinta, che il vincitore finalmente ne raccogliesse l'onore e il frutto, che da ogni parte del mondo affluissero le commissioni alla fabbrica di Whitecross Street, che Koenig e Bauer fossero in via di diventar milionari, forse che Giorgio III re d'Inghilterra creasse Federico Koenig baronetto del Regno Unito? Nulla di tutto questo: i tipografi non sentivano ancora la necessità di gettare tra i ferri vecchi i loro torchi a mano, pensando invece che questi basterebbero ancora alle esigenze del pubblico. Gli stessi editori di giornali neppur si mossero per andare a vedere la nuova macchina. Un certo signor Perry, che pubblicava il *Morning Chronicle*, disse che non si voleva disturbare, tanto era persuaso che non fosse che un balocco. Ma uno di essi si risolse di andare a vedere com'era fatta, e fu il signor Walter, l'editore del *Times*, quello stesso che non aveva voluto saperne quando l'8 agosto 1809 il signor Bensley gliene parlò a nome del Koenig. Andò, vide, esaminò attentamente la nuova macchina in funzione, fu persuaso: prima di uscire dalla fabbrica il signor Walter ordinò alla ditta Koenig e Bauer due macchine doppie.

La fabbricazione richiese tempo e presentò molte difficoltà, giacchè si vollero perfezionare ancora alcune parti della macchina, tenendo conto dei desiderii del committente, che sorvegliava il lavoro con grande premura, circondandolo al tempo stesso del più grande mistero, giacchè bisognava premunirsi contro le probabili ostilità dei torcolieri del *Times*, che già in altre

occasioni avevano mostrato di temere qualunque tentativo di perfezionare i vecchi sistemi.

Per quanto il segreto fosse gelosamente custodito, trasportandosi misteriosamente ogni pezzo appena fabbricato in un magazzino annesso alla tipografia del *Times*, i torcolieri ebbero sentore di quel che si andava manipolando e giurarono vendetta contro l'inventore straniero che minacciava di rovinare il loro mestiere.

Non fu quella la prima volta che operai si opponessero a una nuova invenzione, per quanto bella, per quanto necessaria, per quanto utile a loro stessi. Non fu quella la prima volta, e il caso è dipoi accaduto assai spesso. Si ripeterà ancora in avvenire? È sperabile di no, se inventori, industriali, operai, dall'esperienza del passato prenderanno norma alla loro condotta.

Certo un'invenzione come quella del Koenig produce lì per lì spostamenti incresciosi e che possono avere effetti economici assai nocivi ed incomodi per un numero considerevole di persone. Sta bene che se prima delle macchine da stampa v'erano cento operai a Londra che facevano funzionare i torchi con fatica bestiale, oggi ve ne sono forse mille che fanno funzionare le macchine senza rovinare la loro salute e deformare le loro membra; sta bene che altre migliaia di operai in Inghilterra e altrove lavorano nelle fabbriche delle macchine da stampa, sicchè la invenzione del Koenig, come tutte le invenzioni, invece di scemare la mano d'opera l'ha talmente moltiplicata, che i battaglioni son diventati reggimenti, eserciti; ma se il signor Walter, anzichè un prudente e umano industriale, fosse stato uno di quegli sfruttatori bestiali e ciechi che non mirano altro che al tornaconto immediato, e dopo montate le sue due macchine avesse messo in mezzo di strada i suoi torcolieri (*veteres migrate coloni!*) questi sarebber morti di fame sul lastrico, nè li avrebbe confortati il pensiero che dopo poco tempo le cose si sarebbero accomo-

date, che i vecchi torcolieri si sarebbero trasformati in conduttori di macchine, o sarebbero andati in provincia come fabbri nelle nuove fabbriche di macchine che non tarderebbero a impiantarsi.

Il signor Walter seppe allora dar l'esempio dei doveri di un principale in simili congiunture, e quel suo esempio deve trovare imitatori affinchè il progresso umano nel suo fatale andare non debba mietere vittime umane.

Ecco come un biografo del Walter racconta il notevole evento:

« Giunse finalmente il giorno che la prima macchina a vapore per istampar giornali era pronta. I torcolieri dimostravano la più grande agitazione d' animo avendo sentito bucinare che la tanto temuta macchina si avvicinava al suo compimento. Una notte fu detto ad essi di trattenersi presso i loro torchi, aspettando notizie importanti pel giornale. Alle sei del mattino del 29 novembre 1814 il signor Walter, ch'era rimasto tutta la notte ad osservare il lavoro della macchina, comparve improvvisamente davanti ai torcolieri annunziando " che il numero del *Times* era già stampato a vapore." Ben sapendo che i torcolieri avevano giurato vendetta contro l' inventore e la sua invenzione, ch' essi avevano minacciato distruzione a lui e alla sua trappola, disse loro che se si attentassero a commettere violenze, era pronta la forza per reprimerle, ma che se rimanevano tranquilli sarebbe continuato a ciascuno il salario sino a tanto che trovassero un impiego consimile. »

Il principale fu umano, e gli operai divennero ragionevoli. Non fecero come i navicellai del Weser che demolirono il primo battello a vapore che s'avventurò sulle acque del bel fiume tedesco, come si vede in un impressionante quadro del ballo *Excelsior*; i torcolieri del *Times* s' inchinarono davanti al trionfo del genio, riconobbero la nuova conquista della scienza. Ma se i torcolieri furono ragionevoli, tali non furono i soci, i rivali, i concorrenti del Koenig.

Combattuto dalla invidia, dalla ignoranza, dalla malafede, l'inventore col suo fido compagno si decise ad abbandonare l'Inghilterra, e tornò in patria; ma questa volta vi fu riconosciuto profeta.

Ad Oberzell, sul placido Meno, presso Würzburg, esisteva un vecchio convento di monaci premonstratensi. Koenig e Bauer lo giudicarono adatto per impiantarvi una fabbrica di macchine; era nel centro della Germania, il governo bavarese si mostrava disposto a concederne l'uso mediante una tenue pigione, per aiutare una nuova industria, regolandosi con quel sapiente accorgimento di cui i governi non dànno sempre l'esempio, giacchè troppo spesso, anzichè aiutare, stoltamente lascian perire in fasce giovani industrie non ancora abbastanza robuste per sopportare gli amplessi soffocatori del fisco.

A Kloster Oberzell i due soci attesero a fabbricare buone macchine per la tipografia, perfezionandole d'anno in anno, introducendo in quelle per la stampa delle opere quel movimento ipocicloidale la cui superiorità è oramai incontrastata ed è tuttavia una delle più preziose conquiste della meccanica tipografica, sebbene inventori geniali, meccanici di grande talento, in Germania, in Francia e in America, abbiano nella seconda metà del secolo XIX fatto fare tali progressi alle macchine da stampa che solo ad esaminarli sommariamente temo che mi mancherebbe il tempo che mi fu assegnato.

Ho voluto pensatamente indugiarmi nel racconto dell'invenzione di Federigo Koenig, sia perchè costituisce non solo un grande avvenimento nella storia dell'Arte della stampa, ma una vera rivoluzione, da cui derivarono tutti i progressi consecutivi, sia perchè racchiude molti altri preziosi insegnamenti, che è bene non vadano perduti. Non solo, infatti, vediamo una volta di più che la costanza vince le difficoltà e gli ostacoli, che volere è potere, che le novità anche buone sono avversate e che effettivamente possono riuscire

dannose ad alcuni ed a molti se la prudenza e i sentimenti di umanità non intervengono a eliminare certi naturali sebbene non irreparabili inconvenienti; ma vediamo eziandio che dalla invenzione del Koenig derivò quel radicale mutamento nell' industria libraria e giornalistica, che ci ha condotti al giornale illustrato con figure in colore per due soldi, e all' edizione della *Divina Commedia* a 50 centesimi.

L' estetica tipografica raggiunse la perfezione con Giambatista Bodoni, che pur stampava con un torchio di legno poco dissimile da quello del Gutenberg; ma le edizioni bodoniane erano cimelii per i principi, per i ricchi, e poco se ne avvantaggiava l' istruzione popolare, la divulgazione del sapere.

Ci volle la macchina del Koenig, stampante mille copie di un foglio all' ora, perchè il libro e il giornale, potendo avere una diffusione meravigliosa, discendessero al più meraviglioso buon mercato. L' accresciuto numero dei lettori ha diminuito il costo della stampa, la diminuzione del costo della stampa ha cresciuto ancora il numero dei lettori: è un circolo tutt' altro che vizioso, il quale in un periodo di tempo relativamente brevissimo ha prodotto effetti assolutamente colossali.

Nel 1794 Burke calcolava il numero totale dei lettori in Inghilterra in 8000, e l'Arte della stampa era allora tuttavia tenuta in tale sospetto, circondata da tante barriere che bisognava aver molto spirito profetico e molta fede nella forza del progresso e della idea liberale per prevedere ciò che è accaduto dipoi. Dovunque gli stampatori ebbero a incontrare opposizioni per parte della società non meno che della legge. Se già nel 1637 un decreto della Camera Stellata limitava il numero degli stampatori in Inghilterra, ancora nel 1815 una tassa di quattro pence era imposta sopra ogni copia dei giornali inglesi, e un governatore della Virginia ringraziava Dio di non aver nella colonia neppure una

tipografia, esprimendo la speranza che non ce ne sarebbero state neppur dopo cento anni.

La invenzione della macchina tipografica non tardò a produrre i suoi effetti; principale quello della riforma libraria. Se col vecchio torchio Bodoni aveva potuto produrre edizioni mirabili dal punto di vista estetico, non era stato possibile nè a lui nè ad altri fare una larga produzione libraria a buon mercato. Eppure perchè l'Arte della stampa conseguisse il più alto suo scopo bisognava che i libri, invece di essere articoli di lusso, diventassero oggetti di consumo generale, smerciandoli, non più a migliaia, ma a centinaia di migliaia, persino a milioni.

Fu Archibaldo Constable, editore di Edimburgo, che nel 1825 dette l'esempio e che si mise per la nuova via, seguito da Carlo Knight e da altri editori del Regno Unito. In Italia Giuseppe Pomba fu tra i primi introduttori delle macchine tipografiche e forse il primo editore che si dedicasse alle pubblicazioni pel gran pubblico.

I monumentali *in quarto*, gli aristocratici *ottavi* fecero posto ai popolari *sedicesimi*, ai civettuoli *trentaduesimi*, svelti, leggeri, alla mano, che tu puoi nascondere in tasca, zeppare in una valigia, portarti teco nella solitaria passeggiata in campagna, che ti accompagnano a letto e si rimpiattano da loro stessi sotto il capezzale. Le moderne Francesche non ebbero più bisogno del leggio per sostenere il libro galeotto in formato di messale; il volume non rimase più a domicilio coatto dietro le reti metalliche d'una biblioteca, ma si mescolò talvolta ai ferri del mestiere sul banco dell'artigiano, o s'imbrattò ai vasi di pomata e ai belletti sulla *toilette* della damina galante.

Se dopo gli ultimi perfezionamenti del Koenig e del Bauer, che sopravvisse al socio e amico per vari lustri, la macchina per stampare opere rimase quasi stazionaria, l'ingegno dei costruttori si esercitò dipoi alla ricerca della macchina per la stampa dei giornali.

Il giornalismo di anno in anno andava crescendo la sua importanza sociale, fino a diventare il quarto potere nello Stato moderno. Le strade ferrate, il telegrafo rendevano più rapida, più estesa l'opera sua; il bisogno di esser informati delle notizie del mondo scendeva dai gabinetti degli uomini politici e dai banchi degli uomini d'affari nelle più umili botteghe e negli stambugi dei portinai; già si vedeva, come dice il Giusti, il sartucolo compitare il giornale, e non poteva più bastare la macchina *in bianca*, che produceva 1000 tirature all'ora. Ed ecco lo stesso Koenig ideare la macchina a due cilindri che stampava *in bianca e volta*, progresso rilevantissimo, di cui volle il merito lo stesso creatore della macchina tipografica; ecco i costruttori francesi con le macchine a reazione che producevano dalle 3000 alle 4000 copie all'ora, stampate dalle due parti, e la reazione doppia con cui si raggiunge la tiratura di 4000 e 6000 copie a seconda della grandezza dei formati.

Pareva molto, giacchè le massime tirature dei giornali quotidiani raramente raggiungevano o superavano le 10,000 copie; ma quando i progressi meravigliosi del giornalismo inglese e francese ebbero fatto fare salti da gigante alla produzione giornalistica, quando fu necessario ingrandire i formati fino a farli sembrare lenzuoli, aumentare da 4, a 6, a 8 il numero delle pagine, e tendere verso il prezzo ideale del soldo, non poteva più bastare neppure la reazione doppia; ben altro istrumento di produzione occorreva.

Ma che fare? costruire reazioni triple, quadruple? far intervenire la stereotipia per duplicare, triplicare le forme, e tirare contemporaneamente a due, a tre macchine? Si fece, e si raggiunsero le 20,000 copie all'ora; ma intanto la tiratura di alcuni giornali s'avviava al 100,000 come a una cima insuperabile, ma che doveva poi lasciarne scorgere altre anche più vertiginose, e non era possibile moltiplicare ancora le mac-

chine per moltiplicare la produzione. Sarebbe occorso troppa spesa, troppo personale, troppo spazio, mentre alle tipografie dei giornali, dovendo aver sede in luoghi centrali, vicino agli uffici di redazione, lo spazio specialmente faceva difetto.

Bisognava trovare un principio nuovo alla macchina dei giornali, come Koenig aveva trovato nella pressione cilindrica sostituita alla orizzontale il principio nuovo della macchina da opere. La soluzione fu la stessa; al piano orizzontale su cui riposava la forma, si capì che bisognava sostituire un cilindro, bisognava chiedere l'aumento di velocità non più a un movimento di va e vieni, ma a un movimento continuo di rotazione. Sembrava cosa non possibile l'adattare la composizione di caratteri mobili sopra la superficie curva di un cilindro, eppure vi si riuscì; ma appena si riconobbe la necessità d'impiccolire il più possibile il diametro dei cilindri per accrescere il numero dei giri, e quella di stampare lo stesso giornale a due o tre macchine contemporaneamente, bisognò bussare alla porta della stereotipia e questa corrispose alla chiamata e diede i *clichés* curvi.

A Riccardo Hoe, degli Stati Uniti, ad Applegarth in Inghilterra si devono gli studi che condussero alle macchine rotative col telaio speciale per tener fissa sulla curva cilindrica la pagina composta a caratteri mobili; nè va dimenticato Rowland Hill, il quale, prima di occuparsi della riforma postale per la quale può chiamarsi il padre dei francobolli, aveva studiato l'idea della stampa rotativa. Ma la geniale applicazione della stereotipia per tali tirature si deve ancora a uno dei Walter, il figlio di quello che per la prima volta stampò a macchina il *Times*. Le sue esperienze cominciarono nel 1856, e vi coadiuvò un ingegnoso fonditore italiano di nome Dellagana.

Con la macchina Walter la stampa di giornali ebbe il suo istrumento, come con la macchina Koenig lo

aveva avuto la stampa delle opere; l'una e l'altra saranno poi perfezionate, completate, ma il tipo rimarrà quello, fino a che cresciute necessità industriali, il sopraggiungere di nuove esigenze, il concorso di nuovi ritrovati non renderà necessaria la ricerca di un nuovo tipo di macchina, sia per le opere, sia per i giornali, e già questa necessità comincia ad affermarsi, e già è sorto il tipo *Century*, richiesto dalla crescente domanda di edizioni illustrate con i processi fotomeccanici.

Se noi ci facciamo a considerare i progressi immensi fatti in questi ultimi tempi nei mezzi di produrre le illustrazioni per le opere e per i giornali, c'è di che non credere ai propri occhi. Che cosa erano le quasi schematiche incisioni in legno dei primi giornali illustrati, le figure intercalate nel testo nelle prime edizioni dell'*Enciclopedia* di Torino, in paragone dell'ultimo numero unico della *Illustrazione Italiana?* Ma se per ottenere la stampa di quelle levigate lastre di zinco, su cui l'incisione è così poco profonda che anche la squisita sensibilità del tatto di un cieco non arriva ad accorgersene, è stato necessario adattarsi a quelle odiose carte biaccate ove la lucentezza della stampa del testo lo rende penosamente leggibile, che restano appiccicate alle dita, e si screpolano e tagliano nelle piegature come le ostie dei farmacisti, anche la macchina tipografica ha dovuto modificarsi per ottenere maggior precisione e maggior forza di pressione, e un sistema di circolazione del foglio nella macchina che evitasse gli sfregamenti delle parti fortemente inchiostrate.

Mentre i tipi delle macchine si modificavano e perfezionavano secondo le diverse qualità di lavoro che dovevano produrre, tutto un macchinario supplementare sorgeva di mano in mano in aiuto della tipografia, per facilitarne il lavoro, per renderlo fulmineo nella speditezza, matematico nella precisione.

Il mettifoglio automatico è oramai richiesto, giacchè si cominciano a fabbricar macchine da opere col cilin-

dro a movimento continuo. Già dieci anni fa, a Nuova York e a Boston, da De Vinne e da Mifflin, non vidi più macchine col cilindro che, fatto il suo giro di pressione, si ferma, apre i suoi denti per ricevere l'offa cartacea, aspetta che la ragazza abbia appuntato il foglio (dando qualche volta un piccolo morso al suo pollice se essa si è distratta guardando altrove)[1] e poi riparte a compiere un' altra breve evoluzione.

Vi sono macchine per tutte le altre più o meno importanti operazioni che fanno seguito alla tiratura dei fogli: per piegare, per cucire, prima col filo metallico che metteva in antipatico contatto il ferro con la carta, ma da qualche tempo col filo vegetale; vi sono calandre, cilindri, tagliacarte, macchine per mettere assieme i fogli.... E qui mi piace di ricordare un nostro giovane collega di Firenze, Ettore Salani, il quale, per la descrizione ch'io feci nell'*Arte della Stampa* di un primitivo ordigno da me veduto in opera a Nuova York, nella tipografia De Vinne, col quale si mettevano assieme i fogli del *Century*,[2] meditò su questo tema, riconobbe le deficienze dell'applicazione americana e giunse a costruire tutta di ferro una tavola girante sostenuta da uno zoccolo centrale, su cui le pile delle segnature son disposte l'una accosto all'altra circolarmente, e uno o più tubi aspiranti alzano le segnature da ciascuna pila di mano in mano che passano sotto e si fermano, gettandole sopra un piano inclinato, come quello di una piegatrice, nell'ordine progressivo delle segnature, per formare i volumi. Per ora la tavola Salani è un mobile di lusso per molte tipografie, ma quando certe riviste, come la *Lettura*, la *Nuova Antologia*, *Natura ed Arte*, *Emporium*, avranno aumentata notevolmente la loro tiratura, bisognerà bene che ricorrano ai mezzi meccanici per

[1] In una recentissima statistica francese degli accidenti nei laboratorii tipografici ho trovato che il maggior numero di essi è sotto la rubrica *Doigts pincés*.

[2] Si veda a pag. 270.

metter assieme i fogli dei fascicoli e incollar la coperta a ciascuno di essi, come dovettero ricorrervi gli stampatori del *Century* se vollero che, una volta stampato un fascicolo della rivista, fosse possibile piegarlo, metterne assieme i fogli, coprirlo e spedirlo in 200,000 esemplari, in modo che ogni primo di mese lo splendido *magazine* arrivi agli abbonati del nuovo e del vecchio mondo.

Per le condizioni generali dell' Italia al principio del secolo decimonono, e più tardi per le guerre e i rivolgimenti politici, come avrebbero potuto fiorire da noi le industrie? Meno che altre quelle che avevano attinenze coll'Arte della stampa, mentre le polizie osteggiavano il commercio librario e impedivano lo sviluppo del giornalismo.

Dopo l' unificazione del regno sorsero nell'Alta Italia stabilimenti per la fabbricazione delle macchine tipografiche, e meritano onorevole menzione i nomi dei lombardi Norberto Arbizzoni, di Ferdinando e Amos Dall'Orto, dei Bollito e Torchio di Torino; ma se in quest'ultimi tempi Nebiolo e C. e Commoretti e C. si sono impiantati con molta serietà e tra poco saranno in grado di far seria concorrenza alle fabbriche straniere, non si può seriamente attribuire all' industria italiana il merito di aver fatto fare finora progressi alla meccanica tipografica. Piuttosto esprimerò la speranza che i benemeriti che ho menzionati, o altri volenterosi, valgano a fargliene fare in un prossimo avvenire: nulla è arduo a ingegni italiani.

Mentre il genio della meccanica procurava di sostituire l' ordigno alla mano dell'uomo in ogni operazione necessaria a produrre il libro o il giornale, era certo che non si sarebbe astenuto dallo studiare il modo di comporre a macchina. Il problema qui era dei più ardui, e molti non credevano alla possibilità della sua soluzione. L'opera del compositore pareva troppo intellettuale perchè un organismo inanimato ne potesse far le veci, e sebbene la storia delle invenzioni ammo-

nisse che ben altre difficoltà erano state dall'ardimento umano superate, si credeva che il problema della composizione meccanica ne contenesse di tal natura da togliere la speranza di giungere a risultati pratici.

Voi tutti sapete che tali risultati si sono già ottenuti, sebbene io creda che la macchina da comporre non sia ancora quale dev'essere per arrivare a sostituire completamente la composizione a mano. Le *Linotypes*, le *Monolines*, già numerose nel nostro paese, sono miracoli d'ingegnosità, e sembrano aver raggiunta la perfezione se si paragonano coi primi tentativi del Kastbein, Mackie, Macmillan, Thorne, ec., ma non credo che l'ultima parola sia stata detta; anzi ho il presentimento che il tipo monolineare che oggi trionfa non sia definitivo, che il principio a cui s'informerà la futura macchina compositrice non rinnegherà quello della composizione a caratteri mobili, perchè se fosse altrimenti, ho la convinzione (forse erronea) che resterebbe sempre molto ristretta l'applicazione della macchina compositrice ai bisogni generali della tipografia.

Non starò a farvi la storia della macchina da comporre, e neppure saprei dirvi il nome di quell'inventore italiano che nel 1840 (a quel che dice Samuele Smiles nella sua opera *Inventori e Industriali*) costruì una macchina da comporre e la presentò al celebre tipografo inglese Guglielmo Clowes, il quale la giudicò incompleta e non volle interessarsene. Era anche italiano quel Padre Calendoli domenicano, di cui si annunziò pochi anni fa aver egli inventato una macchina compositrice che si sarebbe lasciate indietro tutte quelle preesistenti; poco dopo i giornali annunziarono la morte dell'inventore e nulla si è più saputo della sua invenzione.

Basti l'aver ricordato che il genio italiano non isfuggì dallo studio dell'importante problema e che esso pure ha concorso alla sua soluzione. Chè se altri raggiungerà la meta e beneficherà degli sforzi di molti precursori,

è un fenomeno di cui la storia delle invenzioni ci porge numerosi esempi.

Le macchine come la *Monoline* e la *Linotype* sembrano aver raggiunto l'estremo limite della perfezione. Il modo di giustificare la linea è così semplice e perfetto da non potersi desiderare di più; ma, lo ripeto, ho il presentimento che la mobilità dei tipi che caratterizza l'invenzione di Gutenberg, caratterizzerà ancora la composizione meccanica.[1]

Se si considerano i progressi e le trasformazioni della tipografia durante il secolo XIX; se si confronta l'aspetto di un'officina tipografica dei primordi, come quella dei fiamminghi Plantin, che si conserva ancora religiosamente ad Anversa, con l'aspetto d'un odierno stabilimento tipografico, vien fatto di domandarsi come saranno le cose fra qualche lustro, diciamo pure alla fine del secolo XX, sebbene il moto siasi talmente accelerato che non occorrerà un periodo di cento anni per cambiar la faccia del mondo tipografico.

Sognando, una volta, mi parve di vedere un vasto locale tutto pieno di macchine, dalla forma a me ignota, dai movimenti vertiginosi e pur silenziosi, vigilate da alcune apparenze umane più silenziose ancora di quelle macchine. Mi guidava in quel dedalo misterioso un essere di cui non sapevo definire nè la età, nè il sesso, nè la razza; nel quale anzi mi pareva che i due sessi e tutte le razze umane fossero mescolate e che parlandomi usasse una lingua che non era nessuna di quelle ora parlate, ma che io capiva benissimo essendo bastato mettermi in testa una specie di berretto, che dal nome di un celebre poliglotta defunto era chiamato berretto alla Berlitz, perchè io mi sentissi nel pieno possesso di quella lingua universale. Il mio Mentore mi spiegava che il luogo in cui mi trovavo era una tipografia, che

---

[1] Dopo scritto ciò è venuta la macchina *Monotype*, che forse sciolse il problema nel senso qui preconizzato.

in quella tipografia tutto si faceva meccanicamente, cominciando dal fissare i prezzi ai clienti mediante una macchina calcolatrice, e che anche quei sorveglianti che mi parevano uomini, non erano che automi, macchine perfezionate a tal segno che adempievano a tutte le funzioni umane, anche a quella di scioperare, quando lo sciopero era giudicato desiderabile per frenare i progressi dell'industria, che a volte minacciavano delle pletore di operosità dannose all'economia individuale e sociale.

Questo sogno è una follia che l'esperienza storica non giustifica e che non si avvererà.

Allo stesso modo che le macchine Koenig anzichè diminuire la mano d'opera l'hanno notevolmente aumentata, le macchine da comporre e tutte le altre inventate e da inventare in servizio della industria tipografica non faranno che aumentare il numero degli operai, perchè aumenteranno via via le esigenze del pubblico, i bisogni della cultura, la sete di informazioni. Se non che di mano in mano che le macchine disimpegneranno la parte materiale e faticosa del lavoro, crescerà il bisogno di cultura e d'intellettualità nell'operaio che deve dirigerle. Frattanto, anche al punto in cui siamo adesso, il grado di istruzione generale che necessita a compositori, conduttori di macchine e legatori è assai superiore a quello d'una volta, e non si corre più rischio di esser tacciati di pedanti dai così detti praticoni se si predica agli operai lo studio del disegno, della chimica e della meccanica.

Ma affinchè tali studi possano essere coltivati e dar buoni frutti, occorrono scuole professionali sapientemente impiantate e dirette, provvedute di mezzi idonei e sufficienti, specializzate secondo le varie applicazioni industriali. Germania, Francia e Inghilterra ce ne danno l'esempio; non sia l'Italia troppo lenta a seguirlo, se vuole anche nel campo delle arti grafiche sostenere degnamente la concorrenza delle altre nazioni.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

A

B

C

D

E

F

G

M

R

S

T

U

V

W

Z